3 1761 05115624 8

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

FIRENZE VECCHIA

GIUSEPPE CONTI

FIRENZE VECCHIA

STORIA - CRONACA ANEDDOTICA - COSTUMI

(1799-1859)

CON 142 ILLUSTRAZIONI

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

7 - Via del Proconsolo - 7

1899

DIRITTI DI PROPRIETÀ LETTERARIA, ARTISTICA
E DI TRADUZIONE RISERVATI

28[illegible] — Firenze, Tipografia di S. Landi, dirett. dell'*Arte della Stampa*.

AL MARCHESE

PIETRO TORRIGIANI

SENATORE DEL REGNO

SINDACO DI FIRENZE

IL PERCHÈ DI QUESTO LIBRO

Mi è avvenuto più volte, come sarà certamente avvenuto a molti altri, di sentir raccontare dai nostri vecchi la storia, gli aneddoti e le costumanze dei passati tempi, con tale freschezza di memoria, con tale vivacità di colorito, con tale semplicità di frase, che m'invogliai di ricercare e raccogliere, per poi pubblicarlo, tutto quanto si riferiva alla prima metà di questo secolo, che è la più caratteristica e la più tipica.

In questa mia idea fui confermato sempre più anche dal fatto, che mentre era tuttora sulla bocca e nella mente dei pochi vecchi rimasti, fra i quali ho la fortuna di annoverare mio padre, che di tante cose si rammentano, e tante persone ricordano, e tanti avvenimenti e usi e costumi hanno presenti, difficile è, anzi quasi impossibile con tanta copia di giornali e di gazzette, di averne la traccia scritta o stampata. È più facile trovare documenti, diari e narrazioni autentiche e fedeli dei fatti avvenuti cinque o sei secoli addietro, che dell'età presente. Ed è naturale. Quando non c'eran giornali, gli antichi erano ambiziosi di registrare giorno per giorno i fatti più importanti e perfino gli avvenimenti di famiglia, il racconto dei quali hanno tramandato ai tardi ne-

poti, e che hanno formato poi i preziosi diari e le storie nelle quali tutti hanno frugato ed hanno pescato.

Dacchè cominciò a generalizzarsi l'uso dei giornali, nessuno si diede più la briga di scriver nulla: ed ecco perchè, di molte cose curiose, intime e caratteristiche, se ne è perduta quasi la traccia.

Perciò, il prender ricordo e descrivere quelle che si riferiscono agli usi, ai costumi, alle tradizioni, ai luoghi ed alle persone di un'epoca che par già tanto lontana, mi è sembrata cosa utile. Ma a renderla ancora più interessante, ho voluto corredarla di illustrazioni che rappresentano, nella massima parte, tutto ciò che da molti anni è stato demolito in Firenze per abbellirla o ingrandirla, e di cui non si ha un ricordo, nè una completa raccolta; ho riprodotto altresì scene di costumi e feste cadute in disuso.

E perchè il quadro fosse completo, ho creduto non affatto ozioso di delineare il fondo storico del periodo nel quale tanti fatti si svolsero, tante abitudini si contrassero, e tante altre vennero abbandonate, e di riassumerne da' più antichi tempi la narrazione. Senza dipingere l'ambiente, non si comprenderebbe il perchè nè il per come di tante cose narrate. Di un periodo storico che abbraccia sessant'anni di vita cittadina ho voluto studiare i governi, il comune, la reggia ed il popolo: una cosa si collega sempre con l'altra, ed agevola e rende più evidente e più chiara la narrazione.

Scrivendo questo libro, mi sono valso d'un mio diritto; e il lettore ha quello di biasimarlo.... ma non c'è obbligo. È padrone anche di lodarlo!

GIUSEPPE CONTI.

Firenze, 24 novembre 1898.

I

I Francesi a Firenze

Pietro Leopoldo fatto imperator d'Austria – Scambio di fidanzate – Ferdinando III granduca di Toscana – La Madonna di via del Ciliegio – Francia e Inghilterra – Napoleone Buonaparte e Lorenzo Pignotti – Il Buonaparte a Firenze – Seimila napoletani a Livorno – Due proclami e un ordine del giorno – Pace fra la Toscana e la Francia – L'arrivo dei Francesi a Firenze – Morte ai codini! – La partenza di Ferdinando III.

Se il Granduca Pietro Leopoldo, in conseguenza della morte del fratello Giuseppe II, non fosse stato obbligato ad andare a Vienna il 1° marzo 1790, per cingervi la corona imperiale d'Austria, la Toscana avrebbe veduti giorni assai migliori di quelli che essa non vide, per la perdita di un sovrano di mente elevata, di somma abilità e di un'accortezza senza pari.

Pietro Leopoldo, che non pensava di dover succedere al fratello imperatore, aveva rivolte tutte le sue cure e la sua ambizione alla Toscana, che egli sinceramente amava come sua vera patria. Egli aveva in animo di costituirla alla maniera inglese, facendone lo Stato più libero e più innanzi nel progresso, di tutti gli altri d'Italia. Ma con la sua assunzione al trono d'Austria, le buone intenzioni di lui e le liete speranze concepite dai liberali rimasero deluse, sebbene gli effetti della rivoluzione francese andassero a mano a mano facendosi strada anche tra noi. Ed era appunto per questo, che Pietro Leopoldo avrebbe voluto mettersi da sè alla testa del movimento che ogni giorno più si rivelava, per domi-

narlo e dirigerlo, con mano ferma e con intelletto sereno. Avrebbe voluto trarre vantaggio dai buoni effetti che poteva recare la rivoluzione dell'ottantanove, impedendone i danni e gli eccessi.

Nel partire da Firenze per Vienna, Pietro Leopoldo destinò il trono della Toscana al suo secondogenito Ferdinando, riserbando la corona imperiale per il figliuolo maggiore Francesco.

Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, poi Imperatore d'Austria.

L'imperatore volle che il figlio Ferdinando, quando avesse raggiunto l'età voluta, salisse al trono della Toscana già ammogliato; perciò chiese per lui la mano d'una delle figlie di Ferdinando IV re delle due Sicilie, e gli fu concesso con giubilo la principessa primogenita Maria Teresa. Nel frattempo il principe ereditario Francesco, rimase vedovo della principessa Elisabetta del Würtemberg, morta di parto dando alla luce una bambina, che poco le sopravvisse. Pietro Leopoldo per distrarre il figliuolo immerso in un profondo dolore, giacchè egli aveva sposata per amore la principessa Elisabetta, come fanno i principi che sanno far prevalere i diritti del cuore, pensò di dargli un' altra sposa; e ricorse anche per questa seconda nuora al re delle due Sicilie, che aveva la fortuna d'aver per moglie quella perla della regina Carolina, che gli regalò la bellezza di diciotto figliuoli, tutti nati in casa! Alla Corte di Napoli parve di toccare il cielo con un dito, per esserle capitata questa seconda fortuna. Ma siccome la primogenita Maria Teresa era già stata destinata al futuro Granduca di Toscana,

nacque in famiglia un po' di malumore, tanto più che la seconda, Luisa Amalia che sarebbe toccata al principe ereditario di Germania, era « un po' difettosa della persona, benchè graziosissima come la sorella maggiore; » e questo, dalla astutissima madre, era ritenuto un grave ostacolo per l'alta destinazione a cui veniva indicata la secondogenita. Perciò, profittando essa della bellissima circostanza che a Vienna le sue figliuole non eran conosciute, e che per conseguenza anche i due sposi se ne stavano a lei, ricorse ad uno strattagemma che le riuscì pienamente. La regina fece fare il ritratto delle due figliuole, in miniatura, come usava allora, e li mandò tutt' e due all'imperatore, indirizzando al principe Francesco quello della figliuola maggiore, cioè di Maria Teresa; ed a Ferdinando quello di Luisa Amalia, colei che era piuttosto difettosa. D'altronde, fece a dire la madre, la corona d'imperatrice esige maggiori riguardi: per una granduchessa, anche se aveva preso una brutta piega era più che sufficiente. Alla imperiale Corte di Vienna nessuno avvertì il cambio; e così la fidanzata dell'uno diventò la fidanzata dell'altro, senza che nessuno se ne accorgesse, e senza danno del cuore, poichè ancora i quattro fidanzati non si conoscevano affatto.

Il 18 novembre 1790 si celebrarono a Vienna le nozze dei due principi con le due sorelle della Corte di Napoli; e dopo cinque mesi, cioè alla fine di febbraio del 1791, Pietro Leopoldo accompagnò in Italia il figliuolo con la sposa, facendo con lui solenne ingresso in Firenze il dì 8 aprile, acclamati calorosamente dal popolo, il quale par che sempre non abbia altro da fare che applaudir chi viene; ma forse era più contento di rivedere il monarca filosofo, che aveva destato in tutti tante liete speranze, che di ricevere il figliuolo così giovane destinatogli per sovrano.

Quando si riseppe la burletta del cambio delle due spose, fu l'oggetto d'un'infinità di commenti piacevoli nelle conversazioni e nei circoli delle varie Corti d'Europa; e lo stesso Pietro Leopoldo che ne rise di cuore, scrisse alla regina Ca-

rolina che essa poteva rallegrarsene poichè tutto era andato a seconda dei suoi desiderii.

Ferdinando III intanto, compiuti i ventun'anno, prese possesso del Granducato con un cerimoniale solennissimo, il giorno di San Giovanni del 1791 « alla vista del pubblico, sotto la Loggia dell'Orcagna, » con apparato mai più veduto, con l'intervento dell'amplissimo Senato e del Municipio fiorentino. Mentre il popolo acclamante giurava fedeltà al sovrano, questi giurava sul Vangelo di osservare gelosamente i patti costituzionali, mediante i quali tutti i granduchi ricevettero omaggio e giuramento di sudditanza dal popolo toscano, quantunque poi governassero da despoti sempre.

Ferdinando III era un giovane principe buono e leale; ma non aveva nè la fibra nè la mente del padre. Per governare uno Stato, specialmente in tempi difficili, la sola bontà e la lealtà non bastano: bisogna che il principe sappia non solo quello che ha l'obbligo di fare per il pubblico bene, ma che altresì sappia scegliere con accortezza coloro che debbono coadiuvarlo nel difficile cómpito. Le doti di Ferdinando III, ammirabili e preziose in un privato cittadino, ma insufficienti e qualche volta fatali per chi deve stare sul trono, lo condussero.... a raggiungere presto, la casa paterna a Vienna.

Mentre gli avvenimenti d'Europa mettevano a soqquadro tutti gli Stati, Ferdinando aveva in animo di mantenere la Toscana neutrale; ma si trovò poi vinta la mano dagli eventi.

Per colmo di sventura per lui, ed anche per la Toscana, l'imperatore Pietro Leopoldo il 29 febbraio 1792, a soli quarantacinque anni, morì di colica essendo rimasti inutili tutti i rimedii tentati nei tre giorni della malattia. Così mancò a Ferdinando, quell'appoggio principalissimo sul quale egli insieme col popolo, contava sicuramente.

I clericali intanto, spaventati dalle simpatie ognor crescenti per la repubblica francese, specialmente nei giovani, profittando della morte dell'imperatore, spargevano ad arte, per intimorire la gente più matura, che i principii rivoluzionari avrebbero rovinato lo Stato, poichè contrari alla religione.

Ma queste scuse facevano poca breccia nell'animo dei più. Si ricorse allora al ripiego dei miracoli, cominciando a parlar sul serio di fatti avvenuti ad Arezzo e in Casentino. Nell'estate del 1796 si pensò di fare qualche cosa di simile anche a Firenze: perciò si prese a volo l'occasione che due ramoscelli di gigli selvatici fiorirono spontaneamente, alimentati dall'acqua, in un vaso presso un tabernacolo posto in via del Ciliegio, ora via degli Alfani. Indescrivibile fu la sorpresa dei bigotti, che incitati dai preti cominciarono a sbraitare e a darsi moto, per far credere che si trattasse d'un inaudito miracolo. La via del Ciliegio si parò subito di setini, e vi si posero lumiere penzoloni, riducendola quasi una chiesa. Baciapile e pinzochere, giorno e notte stavan davanti al tabernacolo, ove era dipinto un quadro su tela rappresentante la Concezione, cantando laudi, e dicendo rosarii senza riposo. Ma siccome il mondo è sempre stato mondo, così anche allora ci fu chi profittò di quello stolto fanatismo, artificialmente eccitato da chi ne aveva interesse. Perciò la via del Ciliegio se fu sempre affollata di donnicciuole e di bigotti, lo fu anche di zerbini e di borsaioli, i quali, nella calca e al barlume, trovavano come sfogare i loro progetti a scapito del buon costume e della proprietà privata.

L'arcivescovo Martini uomo dotto, e repugnante da ogni falsità che reca sempre più danno che utile alla religione vera, incaricò il dottore Attilio Orlandini, direttore dell'Orto botanico, uomo di somma dottrina e scevro da ogni prevenzione, di emettere il suo parere sulla fioritura di quei due gigli.

E l'Orlandini nel 25 agosto 1796, dichiarò, con un parere scritto in lingua latina, che quella rifioritura dei gigli era « un caso affatto naturale e non prodigioso. » Onde, per levar lo scandalo, l'immagine di quella Concezione, alla quale dopo la fioritura dei gigli attribuirono guarigioni e miracoli che poi nessuno potè provare, fu portata in una cappella del Duomo dove a poco a poco fu quasi dimenticata, perchè non serviva più a nessuno scopo come quando era nel tabernacolo di via del Ciliegio e ne rimase soltanto la devozione

nelle persone sinceramente credenti le quali anche oggi la venerano, senza le esagerazioni del 1796.

Però questi eran tutti imbarazzi che facevano sempre più impensierire il giovane Granduca, il quale, incapace per la mancanza di pratica e della necessaria avvedutezza, non sapeva da che parte voltarsi.

Egli cominciò pertanto una politica onesta ma pusillanime, piena di incertezze e di tentennamenti; e quel suo traccheggiare destò le gelosie dell'Inghilterra, che temeva egli parteggiasse invece per la Francia. E la perfida Albione lo mise perciò tra l'uscio e il muro, costringendolo con intimazioni, violenze e minaccie a dichiararsi per la Francia o entrar nella Lega Europea contro di lei. Il Granduca resistè a tante prepotenze finchè gli fu possibile; ma siccome una flotta inglese s'avvicinava a Livorno con l'intento di impadronirsene, il 28 ottobre 1793 per evitare guai maggiori firmò un trattato col re d'Inghilterra, mediante il quale egli rinunziò alla neutralità, rompendo apertamente le sue relazioni con la Repubblica. Frattanto le continue vittorie dei Francesi, ed il terrore che generavano in Europa le notizie di tanti loro trionfi, fece pentire Ferdinando di non aver mantenuta quella neutralità che s'era imposta. Onde per incarico suo, dal principe don Neri Corsini, come quegli che aveva molta pratica degli affari politici, e godeva in Francia molta stima, furono intavolate trattative col Governo francese per tornare con esso in buon accordo; e condotte queste a buon punto furon poi terminate a Parigi dal conte Carletti, inviato speciale di Ferdinando, ed in suo nome fu firmato un trattato di pace nel dicembre del 1795.

Ma tutto questo non bastò, perchè il Direttorio ingiungeva a Napoleone di andare contro il Granduca di Toscana che è servo degli inglesi in Livorno. « *Ite ed occupate Livorno; non aspettate che vi acconsenta il Granduca, il sappia quando sarete padroni di quel porto.* » Questo fu il frutto dell'accordo!

Ferdinando III spaventato dalle notizie che da Parigi mandava don Neri Corsini, che aveva sorpreso qualche parola

concernente questa faccenda e dallo zelo di Napoleone, di cui comprese il fine, mandò a lui, in Bologna ove si trovava col quartier generale, una Commissione composta del principe Tommaso Corsini, fratello di don Neri, del marchese Manfredini e del poeta Lorenzo Pignotti, affinchè mutasse proposito e prendesse un altro giro lasciando in pace la Toscana. Napoleone accolse come amici e trattò con moltissima cortesia i tre commissari, che gli vennero presentati dal commissario Saliceti, stato scolaro del Pignotti all'Università di Pisa. E quando il Saliceti gli indicò il Pignotti, Napoleone, con semplicità piuttosto rara in lui, gli disse: « Mio fratello Giuseppe è stato vostro scolare a Pisa, e mi ha parlato spesso di voi; ed il generale Cervoni mi ha lette molte delle vostre favole. »

Da questa inaspettata cortesia il Pignotti tutto infatuato gli rispose con la 66ª ottava del 2° canto della *Gerusalemme liberata,* quella che comincia: « Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte, » che pareva stata scritta apposta per il generale Buonaparte; e tanto il buon Lorenzo quanto i suoi compagni ne trassero i più lieti prognostici. Il Manfredini fu invitato a pranzo da Napoleone, gli altri due dal Saliceti; e quindi tutt'e tre contenti come pasque per l'accoglienza ricevuta, e per le promesse ottenute, tornarono a Firenze nel tempo stesso che Napoleone si dirigeva col generale Giovacchino Murat per Pistoia all'occupazione di Livorno. Da Pistoia il 26 giugno 1796 Napoleone annunziava direttamente al Granduca la sua decisione, dicendogli, fra le altre cose, che doveva nascondere il nero pensiero di conquista, che il Direttorio era stato costretto a prender quella misura, per i continui reclami che riceveva dai cittadini francesi stabiliti a Livorno, le cui proprietà erano violate dagli inglesi, i quali ogni giorno insultavano « il paviglione della repubblica francese in quel porto. » Perciò il Direttorio aveva deciso che a tutelare i propri interessi a Livorno marciasse una divisione dell'armata posta sotto gli ordini dello stesso Napoleone. Quindi dopo la consueta protesta che sarebbero

stati rispettati i sudditi di S. A. R. ed i loro averi, c'era la canzonatura in forma di complimento, di dire cioè, che egli, Napoleone, era incaricato dal Governo francese, d'assicurare il Granduca dal desiderio « di veder continuare l'amicizia » che legava la Toscana a la Francia nella certezza che S. A. « avrebbe anche applaudito alla misura *giusta,* utile e necessaria » presa dal Direttorio. Il Fossombroni, ministro degli esteri rispose che la Toscana non aveva « nulla da rimproverarsi nella condotta leale sincera ed amichevole » tenuta con la repubblica francese; e che il principe non poteva veder senza sorpresa il partito ordinato dal Direttorio, protestando però che non si sarebbe opposto con la forza! Napoleone forse avrà riso: il fatto sta che il 27 giugno arrivò alla porta di Livorno. Gli inglesi furono a tempo a scappare, portando seco molti bastimenti carichi di mercanzie, dirigendosi in Corsica; e a Napoleone non dispiacque di occupar il 26 giugno 1796 la città senza sparare una fucilata, confiscando le sostanze napoletane, inglesi e russe. Intanto, giacchè era a Livorno, con la scusa di ossequiare il Granduca fece una corsa fino a Firenze, dove arrivò la sera del 30 giugno, scortato da un reggimento di dragoni.

Ferdinando lo accolse con tutti gli onori dovutigli; ma un po' di tremarella l'aveva, poichè con uomini di quella fatta, non c'era da levarla mai pulita.

La lealtà, la correttezza del Granduca fecero ottima impressione sull'animo del guerriero côrso, che in breve lasciò Firenze, senza però che promettesse di levare i soldati francesi da Livorno, come avrebbe desiderato Ferdinando. Ma siccome poi gli inglesi abbandonarono l'Elba, allora anch'egli nell'aprile del 1797, consentì a ritirar le sue truppe da Livorno.

Ferdinando, vedendo che passavano gli anni e le guerre non finivano, pensò, non foss'altro per mostrare che lui pure poteva avere una specie d'esercito da far fronte a ogni evento, di chiamare « i suoi buoni toscani alle bandiere, aumentando i corpi dei cacciatori volontari, » e gastigando se-

veramente gli agitatori, che da vario tempo eran venuti alla spicciolata in Firenze a far propaganda per la repubblica francese.

Ma questo armare per mettersi in guardia e scacciare i fautori dei francesi, non gli attirò le costoro simpatie, tanto più che Napoleone aveva la fissazione d'impadronirsi della Toscana.

I disegni di Napoleone non potevano esser maggiormente favoriti; poichè all'improvviso sbarcarono a Livorno 6000 napoletani per prendere i francesi alle spalle. Onde sdegnato fortemente il Direttorio col Granduca, e presa a pretesto tale occupazione, inviò in Toscana nel 1799 una divisione per occuparla.

La rottura poi definitiva della pace con la Germania che travolse seco anche la Toscana, essendo il Granduca sospetto alla Francia per esser fratello dell'Imperatore, determinò il governo francese di invaderla addirittura, inviando a tale uopo il generale Gualtier con un forte esercito.

Ferdinando III badava a protestare simpatia alla Francia; ma quegli armeggioni di Parigi, s'eran subito accorti che tra sovrano e ministri facevano a chi aveva più paura dei francesi, e che la loro amicizia non era sincera. Perciò, tenendo fermo l'invio delle truppe, finsero di crederci, e d'esser commossi e riconoscenti alle proteste di Ferdinando III. Intanto questi, per evitare mali maggiori, intimò risolutamente al generale Diego Naselli che con i soldati napoletani occupava Livorno, di sgombrare immediatamente quella città, premendogli meno d'attirarsi le ire del suocero che quelle del Direttorio. Il generale Naselli vista la mala parata, e temendo anch'egli una guerra coi francesi, fece allestire i bastimenti; e figurando d'andar via per non creare ulteriori imbarazzi al genero del suo re, chiedendo scusa della troppa lunga visita fatta a Livorno, fu lesto a tornarsene co' suoi donde era venuto, imbarcandosi a' primi di gennaio del 1799.

Come un fulmine a ciel sereno però giunse in Firenze il 24 marzo 1799 un proclama « ai popoli della Toscana » ema-

nato da Mantova del generale Scherer capo dell'armata d'Italia il 1° germinale (22 marzo) col quale egli deplorando che il Granduca non avesse prese le misure opportune per tempo onde liberare la Toscana dalla invasione dei nemici di essa, la Repubblica aveva stabilito di farla invadere dagli amici! Il proclama chiudeva con queste parole: « Popolo della Toscana! conservati pacifico, riposa con fiducia sulle disposizioni che saranno prese per farti godere della tranquillità e dei benefizi di un governo giusto. »

Da Bologna il giorno successivo venne un altro proclama del generale Gaultier, destinato ad occupar la Toscana, il quale assicurava i cittadini che le truppe che egli conduceva non venivano altro che per preservar la loro cara patria « da tutti i mali che le si volevano attirare. » Ed aveva anche il fresco cuore di dire: « Voi fremerete di sdegno quando saprete che i nemici della Francia volevano inondare le vostre città! » Che è quanto dire che i toscani dovevan ballare dalla contentezza, perchè, invece di tedeschi venivano dei francesi. Quando si tratta di stranieri che valgano come amici, è una finzione ed una stoltezza il crederlo!

Nello stesso tempo il generale Gaultier emanava un ordine del giorno alle truppe destinate alla invasione cominciando così: « Soldati! Il generale in capo per la esecuzione degli ordini del Governo, vi ha destinato ad occupare una delle più belle contrade d'Italia, ove i nostri nemici volevan portare il flagello della guerra. » Una tenerezza simile per gente che non ci conosceva nemmeno, ma che sapeva soltanto che si stava in un discreto paese, che piaceva tanto anche a loro, era davvero commovente. Soggiungeva poi l'egregio generale, parlando sempre ai suoi soldati, che « il popolo toscano è dolce e pacifico » e che perciò lo trattassero meglio che potevano, perchè questo avrebbe loro meritato « la confidenza degli abitanti. » Ma prevedendo che qualcuno, attratto da tante bellezze, potesse lasciarsi sedurre dall'idea ammaliatrice del saccheggio, da uomo prudente minacciava, non foss'altro per non scomparire, « di fare tradurre i col-

pevoli dinanzi al consiglio di guerra, ed il gastigo non sarebbe stato lontano dal delitto. » Questi proclami facevano un effetto magico sui partigiani dei francesi; e il Granduca temendo che gli avversari facessero nascere dei disordini, spinse la sua eccessiva bontà, fino a fare affiggere sulle cantonate di tutte le strade, un manifesto che annunziava l'arrivo delle truppe repubblicane. E quel manifesto, purtroppo, era così concepito:

« Noi, Ferdinando III Granduca di Toscana, ecc., ecc.

« Nell'ingresso delle truppe francesi in Firenze, riguarde-
« remo come una prova di fedeltà, d'affetto e di gratitudine
« dei nostri buoni sudditi, se secondando la nostra sovrana
« intenzione, essi conserveranno una perfetta quiete, rispet-
« tando le truppe francesi ed ogni individuo delle medesime,
« e si asterranno da qualunque atto potesse dar loro motivo
« di lamento. Questo savio consiglio impegnerà sempre più
« la nostra benevolenza a loro favore.

« 24 marzo 1799.

« FERDINANDO
« FRANCESCO SERRATI
« GAETANO RAINOLDI. »

Verso mezzogiorno, furono anche affissi di nuovo e dispensati ai cittadini i due proclami del generale Scherer e del generale Gaulthier, il quale era alla testa delle truppe che stavano per entrare in Firenze per l'appunto in quel giorno che era Pasqua, recando l'olivo della pace sulla punta delle baionette.

La città aveva preso d'improvviso un aspetto di sgomento, quasi di terrore, come se fosse minacciata da un grave disastro. Per quanto le vie fossero affollate, pur nonostante vi regnava un relativo silenzio, che faceva pena. Da un momento all'altro, si aspettava di sentire il rullo de' tamburi francesi. Tutti, o almeno molti, i quali erano i più paurosi e contrari al nuovo stato di cose, che stava per impiantarsi nella pacifica ed apatica città, e che ne temevano le conseguenze,

corsero a chiudersi in casa, facendo provviste di viveri per più giorni, quasi si temesse l' irromper della piena.

Altri, specialmente i giovani, sempre ansiosi di novità, più fidenti nell' avvenire, e che per la loro età e per l' indole vivace, si sentivano attratti dall' ignoto, da cui eran divisi per poche ore, si dirigevano a gruppi, a mandate, verso la porta a San Gallo, dalla quale dovevano arrivare le temute soldatesche.

NGRESSO DELLE TRUPPE FRANCESI IN FIRENZE PER LA PORTA A S. GALLO

Giorno di Pasqua più triste e melanconico di quello, Firenze non aveva passato mai.

Le famiglie, i parenti, non si riunirono in quell'anno, secondo l' usato, non arrischiandosi alcuno di abbandonare la casa al sopraggiungere del nemico, come la maggior parte dei cittadini reputava l' esercito francese.

Molti nobili e signori si rifugiarono nelle loro ville fuori della città; gli altri non uscirono dai loro palazzi. Quelle ore di aspettativa, convulse per i curiosi, angosciose per gli altri che avevan paura, non passavano mai.

Finalmente nel pomeriggio comparvero alla spicciolata alcuni squadroni di cavalleria, che si dirigevano verso il centro della città, coi moschetti impugnati come se entrassero in un paese vinto per valore o per forza d'armi. Quindi si videro calare dalla scesa del Pellegrino, fuori di porta a San Gallo, diversi reggimenti di fanteria, preceduti da una turba di vagabondi, raccolti, strada facendo, dai paesetti e dai borghi di dove passavano.

Il grosso dei francesi entrò in Firenze preceduto da un branco di ragazzacci entusiasmati dalle manciate di soldi che via via buttavan loro gli ufficiali, perchè gridassero « morte ai codini! » come facevano, a perdita di fiato. Appena arrivati alla porta a San Gallo, fecero prigionieri i soldati della compagnia che era stata mandata di guardia, e li fecero portare disarmati in fortezza da Basso. Questo fu il primo saluto!

Portabandiera francese.

Dopo i guastatori e i tamburi, veniva la musica e la bandiera francese, seguìta da una lunga fila di cannoni e di carriaggi. La fanteria era stata posta in coda per lasciare il maggiore effetto all'artiglieria, che suol persuadere più che i fucili.

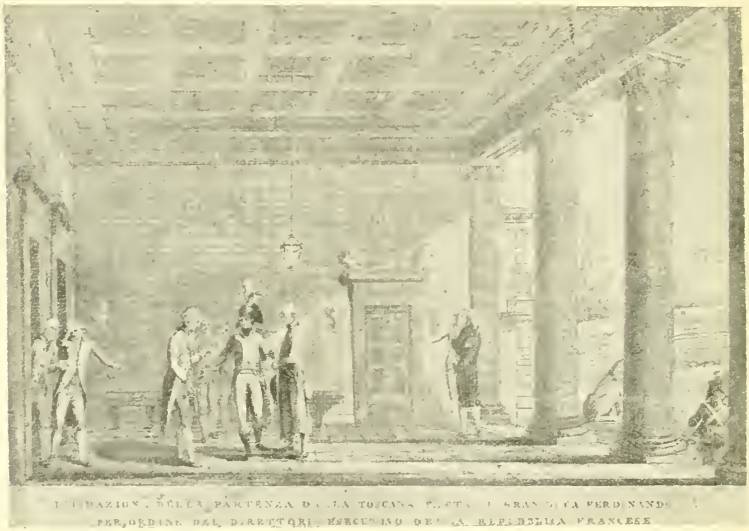
Il popolo, che assisteva in scarso numero per le vie a quel nuovo spettacolo, non rispondeva alle grida di una turba di scioperati, che urlava e strepitava; ma guardava come intimorito quei soldati abbronzati dal sole, mezzi strappati, laceri, polverosi, che avevano tuttavia l'aria trionfale del conquistatore.

I più sdegnosi cittadini se ne stavano a veder gl'invasori, quasi di nascosto, dietro i vetri delle finestre, maledicendo alla stupida ragazzaglia, che per applaudire i francesi salutava loro col grido di « morte ai codini! »

In piazza della Signoria battezzata subito lì sul tamburo, col nome di « Piazza Nazionale » o anche di « Piazza d'Armi »

perchè cominciarono ad andar d'accordo fin da principio, si accampò una parte delle truppe; ed altre andarono in Piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella

Il generale Gualtier senza frapporre indugio prese alloggio al Palazzo Riccardi; e per cominciare a dimostrare al Granduca la gratitudine della Francia per l'amicizia da lui manifestata, prima anche di spolverarsi l'uniforme emanò un decreto col quale ingiungeva alle truppe toscane di rima-



nere in quartiere, e di depositare le armi. Mandò quindi ad occupare militarmente tutte le porte della città; inviò una compagnia di fucilieri con bandiera e musica a montare la guardia al Palazzo Pitti occupandone tutti gli sbocchi perchè nessuno uscisse, e mandando in fortezza quella toscana che smontava. Dei drappelli armati furon posti alle case dei ministri esteri e toscani. Per colmo di gentilezza, la mattina dopo, d'ordine dello stesso generale Gualtier, il commissario Reinhard preceduto da un aiutante di campo, si presentò al Granduca, che lo ricevè nel quartiere della

Meridiana, per presentargli un dispaccio del Direttorio che gli intimava la guerra, senza perder tempo in discorsi, e di lasciar Firenze dentro ventiquattr'ore, e meglio anche prima, egli e tutta la sua rispettabilissima famiglia. Quindi lo ringraziò di tutte le gentilezze usate alla Francia, che non avrebbe mai dimenticata la sua devozione; ma ora poteva andarsene, perchè non c'era più bisogno di lui!... Chi non ha testa, abbia gambe!

Ferdinando III, pallido ed affranto per il sopruso che riceveva dopo essersi sfegatato tanto a far l'amico della Francia, appena letto il dispaccio del Direttorio, voltò le spalle senza rispondere, e rientrò nelle sue stanze.

Prima dell'alba del giorno 27 marzo, l'infelice sovrano, con le lacrime agli occhi abbandonò la reggia. L'ora di questa melanconica partenza era stata tenuta segreta per evitare probabili dimostrazioni in favore del discacciato principe. Ma lo scalpitìo del drappello degli ussari che doveva scortarlo fino a Bologna, ed il rumore delle pesanti carrozze da viaggio a sei cavalli, ove era la Corte e pochi fidati amici, seguìte dai carriaggi dei bauli, fiancheggiati pure dalla cavalleria, svegliarono molti cittadini, i quali tutti timorosi, e presaghi di ciò che avveniva, uscirono freddolosi dal letto, restando dietro i vetri delle finestre a veder partire l'infelice Granduca, in assetto più di prigioniero che di sovrano.

Nel giorno stesso, fu piantato sulla piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella l'albero della libertà, attorno al quale la sera furon fatte delle luminarie, ed i soldati mezzi ubriachi cantavano e strepitavano, senza infondere entusiasmo nella popolazione, che non s'era ancora convinta di tutto il benessere e di tutta la grande felicità che i francesi le promettevano.

Non è facile che a Firenze ci si commuova così alla svelta. Ed i nuovi arrivati, con tutte le loro chiacchiere, furon sempre ritenuti dalla gente di buon senso come invasori e mai come amici. Si desiderava, è vero, da tutti la libertà e l'indipendenza dal giogo austriaco; ma non per questo s'inten-

deva d'uscir dal fuoco ed entrar nelle fiamme. Il popolo, già iniziato alle idee di libertà dal savio e franco regime di Pietro Leopoldo, aveva accolto con giubilo le nuove dottrine dell'ottantanove; ma intendeva di seguirle da sè stesso ed in casa propria senza che il nuovo vangelo gli venisse spiegato a baionetta in canna dai soldati francesi, che vennero a invadere la Toscana. Gli amici veri, di questi scherzi non ne fanno!

II

La festa della libertà e i frutti dell'albero

Pio VI prigioniero – Il nuovo regime – Un bando del commissario – I *Nuvoloni* – L'albero della libertà – Feste ufficiali – Diciotto matrimoni – L'ortolana di Borgognissanti – Luminaria – Malcontento – I contadini a Firenze – Il prestito forzato – Requisizione di arredi sacri – Indignazione generale – La rivolta d'Arezzo – *Viva Maria!* – San Donato e la Madonna – La rivolta di Cortona – Una *feroce* ordinanza e un'energica risposta – Cortona si sottomette – Gl'insorti a Siena – La battaglia della Trebbia e la rivoluzione a Firenze – I francesi si allontanano dalla Toscana – Versi di un *Pastor Arcade*.

Come Ferdinando III non era stato buono a salvarsi per sè, molto meno lo fu per salvare Pio VI, che s'era rifugiato in Firenze, credendo d'esser più sicuro, e di sfuggire alle granfie di Napoleone, vivendosene più o meno tranquillo nel convento della Certosa. Appena entrati i francesi in Firenze, furono poste sessanta sentinelle attorno al monastero, che venne guardato anche da uno squadrone di cacciatori a cavallo, affinchè nessuno confabulasse più col Pontefice, che si considerava già come prigioniero della Repubblica. Ed il giorno stesso della partenza del Granduca, alcuni ufficiali francesi imposero al papa di partire alla volta di Parma, poichè tali erano gli ordini del Direttorio. Per conseguenza, la notte seguente, Pio VI, col cardinale Laurenzana arcivescovo di Toledo, monsignore Spina arcivescovo di Corinto, monsignor Caracciolo maestro di camera, l'abate Marotti, un medico, alcuni preti e pochi domestici si preparò a partire alla

volta di Bologna, per proseguire il viaggio fino a Parma, e di lì a Valenza nel Delfinato, ove doveva star prigioniero.

La partenza che era stata tenuta segretissima, ebbe luogo a mezzanotte. Le carrozze ed i furgoni erano preceduti da tre cacciatori a cavallo; agli sportelli della carrozza ov'era il Papa c'erano altri due cacciatori con una torcia accesa; seguiva il resto dello squadrone, e poi le carrozze dei prelati e dei servitori.

Dopo la partenza del Granduca e di Pio VI, ed instaurato così alla svelta il nuovo regime, e dopo aver piantati gli alberi, poichè non ci poteva esser repubblica senz'albero, che spesso avrebbe potuto esser quello di Giuda, s'incominciò a disfare il vecchio per rifare il nuovo, con una confusione ammirabile. Una sola cosa di vecchio fu rispettata; e furono gli aggravi e le imposizioni d'ogni genere, le quali, anzi, vennero raddoppiate e triplicate sotto speciosi pretesti. Tutti i salmi finiscono in gloria! Ogni governo nuovo che via via si succede, dopo aver promesso tante belle cose, raddoppia subito le tasse. Pare che i nuovi governanti abbiano sempre avuto le mani di calamita per levare i quattrini d'addosso alla gente: ciò vuol dire che questa è una bella cosa; altrimenti non la rispetterebbero tutti come fanno, con tanto scrupolo.

Pur troppo in Italia è sempre stato così: si diffida di noi stessi, ci si dà in testa e ci si maltratta indegnamente, per buttarsi poi in ginocchio dinanzi agli stranieri, bruciando loro l'incenso sotto il naso, preparandosi a sempre nuovi soprusi.

I toscani, abituati da quasi tre secoli al giogo mediceo, non avevano una educazione politica che valesse a renderli accorti per discernere il bene dal male nelle condizioni novissime ed inaspettate della invasione francese. Molti erano i malcontenti, e moltissimi i contrari. C'era però la gente di buon senso, che consigliava di non opporsi apertamente ai nuovi padroni, e di pigliare come suol dirsi la lepre col carro. Gli sfaccendati, i ciaccioni, i chiacchieroni invece, che entran sempre avanti a tutti, che fanno più del necessario, che si danno moto per venti, che sembrano gli inviati da Dio per illuminare le turbe, guastavano l'opera dei più savi

e dei più moderati, generando una confusione straordinaria, e facendo più male che bene.

Per porre un freno a quel disordine d'idee, a quel moltiplicarsi istantaneo di partiti sotto diversa forma favorevoli o avversi alla Francia, il commissario Reinhard ed il generale Gaultier, ordinarono per il dì 9 d'aprile la grandiosa festa della libertà, con la collocazione dell'albero in Piazza Nazionale. A Firenze, qualunque sia il motivo che può tener discordi gli animi, quando si bandisce una festa si può star sicuri che per quel giorno nessuno pensa ad altro, e diventan tutti amici. Così avvenne il dì 9 aprile 1799.

Il 15 germinale (come registrava il nuovo calendario il giorno 5 di aprile) il Commissario francese fece affiggere un bando per invitare i fiorentini a piantare l'albero della libertà, che era quanto dire, secondo lui, « di prendere impe-« gno di unirsi ai principii della Repubblica francese, ai suoi « sacrifizi, ai suoi trionfi e alla sua gloria, per preparare la « felicità dell'avvenire. » Non c'è stato mai proclama di nuovi tempi, che non abbia assicurata una futura felicità, la quale dalla creazione del mondo in poi si va sempre cercando, senza sapere chi debba mantener la promessa.

Il proclama però cominciava quasi con una specie di canzonatura, se non si fosse potuta prendere anche per un'insolenza. Infatti, il cittadino Commissario diceva subito che, essendo entrata l'armata francese *senza trovar resistenza,* questa armata aveva trovati i toscani e specialmente gli « abitanti di Firenze » quali erano a lui stati *dipinti* cioè: *buoni e pacifici!* E subito dopo ammoniva questi buoni e pacifici abitanti, dicendo loro che avevan fatto bene, perchè così i soldati francesi, « guerrieri terribili nelle battaglie » non avevan fatto mostra che della loro amabilità. Parole dette colla voce grossa, come chi vuol far paura ai ragazzi.

Il buon senso dei fiorentini però, valutava giustamente l'importanza delle insolenti lodi e le spacconate delle minaccie. E per non mancare al solito sarcasmo, che in Firenze è quasi di rito, cominciarono subito a chiamare i francesi

Nuvoloni, perchè ogni editto, ogni manifesto dei liberatori, cominciava col sacrosanto *Nous voulons.*

Tutto ciò non toglie che il 9 aprile, o 19 germinale che dir si voglia, non fosse atteso con una certa bramosia e curiosità, per vedere in che cosa consisteva la cerimonia alla quale si dava tanta solennità, quella cioè di piantar l'albero nel mezzo di Piazza. La curiosità maggiore però era quella di assistere alla celebrazione affatto nuova e strana, dei diciotto matrimoni che si sarebbero celebrati attorno all'albero *verdeggiante di foglie.*

La mattina del giorno tanto aspettato, la *Piazza Nazionale,* aveva preso un aspetto tutto nuovo, poichè era decorata a guisa di circo equestre, con una teatralità straordinaria. Nel centro era stato costruito una specie d'anfiteatro in faccia alla Loggia dell' Orcagna, avendo all' intorno più ordini di gradini. Il recinto era coronato da varie statue allegoriche, o rappresentanti numi ed eroi dell'antichità. La Loggia superba, era tutta parata d'arazzi, tolti dalle Gallerie, ed ornata di festoni di lauro e di fiori e pennoni coi colori nazionali francesi. Grandi ghirlande rompevano qua e là la monotonìa dell'addobbo; e sotto la vôlta dell'arcata centrale s'ergeva maestosa e severa la statua della *Libertà.* Nella mano destra teneva una picca sormontata dal berretto frigio, e la sinistra stesa accennava al *livello,* segno di uguaglianza cittadina. Sul piedistallo eran dipinte due figure di donna: una di gentile apparenza rappresentava la *timida* Etruria, tenuta per mano dall'altra, austera matrona, simboleggiante la bellicosa repubblica francese. Ai quattro pilastri della Loggia erano state appese delle grandi tavole dipinte a marmo, sulle quali erano scritte sentenze filosofiche, concernenti l'amore della patria e della libertà, ed incitanti i cittadini all'obbedienza delle leggi, specialmente di quelle emanate dai *Nuvoloni.*

Sulla torre di Palazzo Vecchio sventolava la bandiera francese, ed a tutte le finestre eran tappeti tricolori, che stridevano in modo straordinario colla seria imponenza dell'antico Palagio dei Signori.

Alle tre pomeridiane (oggi bisognerebbe dire alle quindici) il generale Gaultier si mosse dal Palazzo Corsini in Lung'Arno, dov'era andato ad abitare lasciando il Palazzo Riccardi, per recarsi alla festa che aveva attirato agli sbocchi della Piazza Nazionale, occupata quasi tutta dal recinto, tanta folla che pareva si schiacciasse contro l'impalancato.

Il generale col suo stato maggiore, preceduto da due reggimenti di piemontesi e di cisalpini e seguìto da un distaccamento di ussari e da uno di cacciatori a cavallo, fece sfilare tutta quella truppa per Via Maggio fino a San Felice; voltando poi per Piazza de' Pitti, oltrepassando il Ponte Vecchio per Por Santa Maria, entrò trionfalmente in Piazza, accolto da applausi assordanti.

Il commissario Gaultier con la cittadina sua moglie, circondato dalle principali autorità civili e militari, aveva preso posto sopra un palco eretto sulla gradinata di Palazzo Vecchio. Le altre autorità del Comune e delle vecchie e nuove istituzioni, ebbero posto intorno alla statua della Libertà.

Le due fortezze tiravan cannonate continue in segno di gioia; e tutto un popolo, almeno per quel tempo, esultava veramente. Le truppe andarono a schierarsi nell'anfiteatro, i gradini del quale eran pieni zeppi di patriotti che parevan pazzi dalla contentezza, credendo davvero ad un'èra felice di vera libertà e di ben inteso progresso.

Appena ordinate al loro posto le milizie, venne portato sulla piazza ed introdotto nel recinto un gran carro all'antica, tutto storiato, una specie di *Carroccio,* tirato da quattro cavalli di fronte, e sul quale era il grande albero che doveva esser piantato.

Dietro a questo carro veniva un grosso cannone circondato da diciotto coppie di fidanzati, che dovevan darsi l'anello appena l'albero fosse stato messo dagli operai nel mezzo della piazza, ossia dell'anfiteatro.

Cerimonia curiosissima cotesta, che rimase famosa anche quando quegli sposi diventarono col tempo nonni, ed alcuni forse anche bisnonni.

Gli sposi eran vestiti in abiti da festa secondo la nuova foggia francese, avendo all'occhiello la coccarda della repubblica; le spose avevano il vestito bianco, col velo ed una ghirlanda di fiori in testa.

La cerimonia di quei diciotto matrimoni, fatta attorno all'albero della libertà, appena che gli operai con molta fatica l'ebbero piantato, riuscì curiosissima; tutta la gente accorsa ammirò di più fra quelle spose una certa *Rosiera,* bellissima ragazza, che faceva l'ortolana in Borgognissanti, sulla cantonata di via de' Fossi.

Attorno all'albero della libertà

Terminata la nuovissima funzione, le spose che avevano tutte un velo e una ghirlanda di fiori in testa lasciarono andar libera a volo una colomba, che ciascuna aveva tenuta legata per le zampe con un lungo nastro tricolore, non quale emblema di perduta innocenza, perchè allora le colombe avrebbero potuto prendere il volo anche un po' prima, ma sivvero per bandire al mondo che per la Toscana, da quel giorno incominciava, come disse Pietro Feroni « oratore del popolo » un'èra novella, e riacquistava, a male agguagliare, l'antica libertà spenta con Ferruccio a Gavinana, « ricuperando il libero reggimento dopo dugentosettanta anni. » Ci voleva una faccia tosta di quella fatta, per discorrer in quel modo, con gli stranieri in casa!

Così dunque terminò la cerimonia dell'albero e dei matrimoni consacrati attorno al medesimo da quelli sposi che afferraron l'idea della nuova libertà francese, per emanciparsi dalle opposizioni dei reciproci parenti, così alla svelta e con una pubblicità tale, che legalizzava il sacro nodo.

La sera, per coronar la festa, furono fatte luminarie per

tutta la città e banchetti all'aperto, con brindisi pieni d'entusiasmo e di fede in un avvenire di felicità, che non arrivò mai, per quanto il tempo passasse veloce come prima. Ma il fanatismo raggiunse quasi la pazzia; perchè un manipolo di facinorosi tentò perfino di buttar giù la statua di Cosimo I, legandovi dei grossi canapi col fine di atterrarla e farne tante monete da distribuirsi ai poveri. Questa barbarie fu impedita quasi per miracolo da un egregio cittadino che riuscì a persuaderli a desistere da quella insensata impresa. Sulla piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella ove era stato pure piantato l'albero, furon fatti balli pubblici, a cui presero parte molte donne del popolo, verso le quali i soldati si mostrarono amabili perchè avevan trovato i fiorentini « buoni e pacifici com'erano stati loro dipinti. »

L'albero non fruttò la desiderata libertà; fruttò invece trentasei suocere, e qualche altra cosa di peggio, come vedremo.

A forza di editti, di manifesti e di *Nous voulons,* non si può persuadere un popolo, specialmente scettico come il fiorentino, a credere a ciò che non è. Per conseguenza, ai cittadini amanti della vera libertà della patria, ed ai quali non era dispiaciuta la partenza del Granduca, rincresceva ora il fare altezzoso dei *Nuvoloni,* che venuti in sembiante d'amici dei liberali, spadroneggiavano e comandavano come se fossero entrati in Firenze per valor d'armi, e Firenze fosse una città di conquista.

Ed i contadini, poichè il contadino specialmente nelle rivoluzioni è stato e sarà sempre lo stesso, profittavano del malcontento, per varie ragioni generale, e la notte imbrattavano gli editti affissi in nome della repubblica e « attentavano » agli alberi della libertà, con l'idea di promuover sommosse per rilevarne il saccheggio!

Allora la buona e pacifica città fu percorsa da pattuglie di cavalleria francese, e da drappelli di fanteria per tutela degli alberi e dei manifesti, se non della libertà. Per maggiore sicurezza poi fu dal *maire,* non più gonfaloniere, ordinato di tenere un lume acceso per tutta la notte a coloro che

volessero lasciar la porta di casa aperta fino dopo le otto di sera. Se però la plebaglia non s'abbandonò al saccheggio, i francesi spogliarono i musei e le gallerie; per mostrar forse che appartenevano ad una nazione di artisti.

Le intemperanze dei francesi, scontentarono non solo i partigiani di Ferdinando III e dell'Austria ma anche i veri liberali. Infatti, dopo tante promesse di benessere, di felicità e di libertà, non potendo il nuovo governo sostenere le spese enormi dell'armata, ricorse ai mezzi straordinari. Fra questi, il primo fu quello di esigere alla svelta, dai cittadini, seicentomila scudi, che tanti rimanevano per coprire il prestito forzato di ottocentomila, ordinato per conto proprio da Ferdinando III nel 1798, e del quale non era stata pagata che la prima rata. Quindi, l'immediata consegna degli utensili e vasellami d'oro e d'argento di uso sacro, non strettamente necessari al culto, e già parzialmente ordinata dallo stesso Granduca, che s'era veduto però mal corrisposto. I preti non intendevano affatto di privarsi di tali oggetti, per quanto nel 24 dicembre 1798 fosse stata spedita ai vescovi una circolare, onde esortarli a dare il buon esempio ed eccitare preti, frati e monache, a concorrere con alacrità e zelo al sollievo delle pubbliche finanze, così tartassate per sopperire alle spese fatte per « l'armamento delle bande e per la creazione dei cacciatori volontari. » Ma fu fiato e carta sciupata. Vescovi, e clero fecero il sordo. Amici cari, e borsa del pari!...

Il governo francese dunque, riportò in ballo la faccenda del prestito e della consegna degli oggetti preziosi, perchè il bisogno stringeva e non c'era tempo da perdere. Giacchè il Granduca, pel primo, aveva avuto quella felicissima idea, non ostante che non gli riuscisse poi d'attuarla, i francesi credettero ben fatto di sfruttare l'odiosità ch'egli s'era tirato addosso, per trarla a lor vantaggio.

Cosicchè il 13 maggio, il Cellesi « segretario della giurisdizione » mandò fuori un editto per raccogliere gli argenti e gli ori superflui nei luoghi destinati al culto, poichè anche « l'antico governo aveva dato l'esempio d'una raccolta d'argenteria superflua. » Gli oggetti da consegnarsi dovevano esser portati entro tre giorni alla Zecca di Firenze, per farne tanta moneta.

Questa misura colpiva anche le sinagoghe e le chiese di altro rito, eccettuati soltanto gli spedali.

Si concedeva per uso ecclesiastico ad ogni chiesa, monastero, convento o luogo pio, un ostensorio, *purchè non ne avessero un altro di metallo!;* i calici e le pissidi non aventi che la sola coppa d'argento, e se in qualche chiesa fossero tutti d'argento, se ne lasciassero il minor numero possibile per l'uso di essa. Eran pure esclusi dalla consegna « i piccoli vasi da olio santo e da crisma, » gli ornati uniti alle immagini o ad altri lavori che non potessero levarsi senza « deturpare l'opera: » che, del resto, avrebbero dovuto portare alla Zecca anche quelli. Ma ciò che non veniva escluso, erano « gli ornati, benchè di *sfoglia,* di quelli arredi di chiesa, che si riservano per le pompe e funzioni straordinarie. »

Al governo francese piaceva la semplicità, specialmente nelle tasche dei cittadini! E mentre protestava una gran devozione per le reliquie dei santi, ingiungeva a tutte le chiese che ne possedevano, di levarle con la dovuta riverenza dai reliquiari, tenersi le reliquie, e i reliquiari, se fossero stati d'argento, mandarli alla Zecca. Anche negli atti della religione, la repubblica amava la semplicità!

Nelle cattedrali poi, e nelle abbazie, non era permesso che un pastorale solo, e ciò che era strettamente necessario nei pontificali. Se in qualche chiesa vi fossero oggetti d'argento reputati opere d'arte, meritevoli d'esser conservati, il rettore doveva farne rapporto, probabilmente per mandarli a conservare a Parigi, come avvenne dei molti quadri, dei cammei, e degli oggetti in pietra dura delle gallerie.

Finalmente si ordinava senza tanti preamboli, a tutti coloro

che presiedevano o amministravano chiese, monasteri e luoghi pii, di sostituire al più presto le lampade e gli arredi d'argento, con altri « d'altra materia a piacimento! »

Se la chierica de' preti fosse stata d'argento, i francesi si sarebbero fatta consegnare anche quella!

Queste, che molti ritennero per vere esorbitanze, specialmente nelle campagne, indignarono gli animi dei più; e cominciò allora il sordo lavorìo dei preti e dei reazionari per sobillare le plebi.

Specialmente nell'aretino, dove gli emissari austriaci trovarono il terreno più adatto che altrove a sollevare le masse, queste si ribellarono al regime francese; e la rivolta a poco a poco assunse serie proporzioni. Ad Arezzo fu preso a pretesto della prima insurrezione, il 6 di maggio, trentesimo anniversario della nascita di Ferdinando III. In quel giorno i contadini della provincia aretina, ai quali dai *codini* giubbilanti s'era dato ad intendere che i tedeschi erano entrati in Firenze, fecero nelle campagne intorno ad Arezzo fuochi di gioia. Molti di quei contadini entrarono in città, e senza curarsi, anzi, provocando il piccolo presidio francese, e la scarsa guardia nazionale, percorsero le vie della città, gridando *Viva Maria,* – che non ci aveva nulla che fare – *Viva Ferdinando III; Viva l' imperatore, abbasso l'albero della libertà.*

Poco dopo l'ingresso di quelle ciurme ignoranti di contadini, comparve in Arezzo una sdrucita carrozza guidata da un cocchiere, che aveva accanto a sè una vecchia, la quale teneva in mano una bandiera austriaca, che faceva sventolare dove maggiore era la massa dei contadini, eccitandoli sempre più. Quella sozza folla fu così stupidamente idiota, da credere che il cocchiere non fosse altri che San Donato protettore d'Arezzo e la vecchia la Madonna, e che entrambi venivano ad annunziare la prossima liberazione d'Arezzo! Parrebbero novelle queste, se non fosse pura storia!!

Allora non ebbero più limite le ingiurie ai francesi, e gli insulti d'ogni genere ai patriotti. In brev'ora la città fu in preda alla rivoluzione. Il popolo ubriacato, trascinato

dai contadini, si armò come meglio potè di fucili, di pali, di forconi, di falci, di scuri e di tutto quanto forse atto a ferire.

La scarsa truppa francese, tenne testa per un po' di tempo; ma vedendo che la folla s'imbestialiva sempre più, perchè nella mischia aveva avuto anche un morto, sebbene fosse morto anche un soldato, la truppa, diciamo, si dette alla fuga.

Rimasta libera la città, le bastonate ai pochi patriotti e le sassate a' vetri delle loro case, piovvero come la grandine. Furon distrutti tutti gli emblemi della repubblica e rimessi quelli del Granduca al grido di *Viva Maria,* – al solito – *Viva l'Austria.* Furon messe fuori le bandiere del papa, quella austriaca e perfino il vessillo della *Madonna del Conforto.*

Da Arezzo l'insurrezione s'estese subito a Cortona; e il general Gualtier, impensierito della piega che prendeva la cosa, badava a fulminare da Firenze editti pieni di minacce e di terrore, ingiungendo col primo, in data del 19 fiorile, (ossia del 9 maggio) agli abitanti di Toscana di consegnare ai comandi di Piazza tutte le armi d'ogni genere che possedevano, comminando pene severissime ai contravventori, ed ingiungendo ai parroci di legger l'editto nelle chiese dopo la messa parrocchiale.

A queste ingiunzioni, si rispondeva con l'aumentare la pertinacia della rivolta; e le popolazioni del Casentino, infiammate dai *cenobiti* di Camaldoli e di Vallombrosa, e dai *mendicanti* dell'Alvernia, presero le armi, e per la Consuma scesi rapidamente al Pontassieve, favoriti dalla località, impedirono ai francesi inviati da Firenze di forzare il passo e di marciare sopra Arezzo.

Il commissario Reinhard il 29 fiorile (19 maggio) anno VII della Repubblica francese *Una e Indivisibile,* emanò un nuovo editto assegnando il termine agli abitanti di Arezzo e di Cortona a sottomettersi. L'editto era basato sulla considerazione, che gli abitanti di quelle due città avendo « assunto » la coccarda d'una potenza in guerra, incarcerato ed assassinato dei soldati francesi, stampati proclami sovversivi,

ed essersi opposti al passo della legione polacca, ausiliaria dell'armata della repubblica, si imponeva alle due città di liberare entro ventiquattr'ore dalla notificazione dell'editto i cittadini toscani e francesi incarcerati nei fatti del 16 e 17 fiorile, e di mandare a Firenze venti ostaggi scelti fra i possidenti e funzionari pubblici delle due città da rimanervi sotto la protezione delle leggi, intanto che le truppe francesi occupassero militarmente tanto Arezzo che Cortona.

Passato questo tempo inutilmente, le dette città e le comunità circonvicine, sarebbero state dichiarate ribelli e ridotte all'obbedienza con la forza delle armi. Il paragrafo VII poi conteneva questa esplicita comminazione: « Tutti i proprietari nobili domiciliati nelle dette città, tutti i preti aventi dei benefizi, che non sono di quelli con cura d'anime, i quali non usciranno subito da queste città dichiarate in stato di ribellione aperta, e non si recheranno a Firenze, verranno considerati come capi di rivolta, puniti come tali, e i loro beni saranno confiscati a profitto della repubblica. »

Quest'editto inasprì sempre più gli animi dei rivoltosi.

Allora *il generale in capite* Macdonald emanò da Siena in data del 3 pratile (23 maggio) questa, che giustamente fu detta *feroce* ordinanza:

« Art. 1. Nel corso di 24 ore dalla notificazione della presente risoluzione, le comunità d'Arezzo e di Cortona poseranno le armi, e invieranno una deputazione al Generale in capite composta dei principali cittadini, per assicurarlo della loro sommissione e per servire d'ostaggio.

« Art. 2. Mancando esse di conformarsi al precedente articolo nella dilazione prescritta, si manderanno delle colonne di truppe francesi e dei cannoni, per assoggettare i ribelli con la forza.

« Art. 3. In caso di resistenza, tutti gli abitanti saranno passati a fil di spada, e le città date in preda al saccheggio e alle fiamme.

« Art. 4. Le due città d'Arezzo e di Cortona, saranno distrutte e rase.

« Art. 5. Sarà inalzata una piramide nel luogo che occupavano, con queste parole: *Le città d'Arezzo e di Cortona punite della loro ribellione.*

« Art. 6. La presente risoluzione sarà stampata, pubblicata ed affissa in tutte le Comunità del territorio toscano. I generali comandanti le colonne contro Arezzo e Cortona sono incaricati della sua esecuzione. »

Nello stesso giorno il generale Macdonald emanò un altro editto contro « alcuni preti fanatici » che si univano ai « miserabili agenti » dell'Austria, per rovesciare il regime repubblicano.

Per conseguenza, stabiliva con quell'editto che ogni comunità che inalberasse lo stendardo della rivolta sarebbe stata sottomessa con la forza; e che « i cardinali, arcivescovi, vescovi, abbati, curati, e tutti i ministri del culto » sarebbero tenuti personalmente responsabili degli attruppamenti e delle rivolte.

E per farsi intendere anche più chiaramente, il bravo generale *in capite* intimava a tutti i preti di portarsi immediatamente nei luoghi della loro giurisdizione dove fosse scoppiata la rivolta per sedarla. E se fossero invece trovati con l'arme alla mano sarebbero stati, per una volta tanto, giova almeno sperarlo, fucilati senza processo. Ugual sorte sarebbe toccata agli altri ribelli arrestati in simili condizioni.

La risposta degli aretini ai proclami del Macdonald se fu ispirata al fanatismo più bizantino, non fu però meno energica ed arrogante. In essa, fra le altre cose, si diceva chiaro e tondo al generale francese: « Voi in nome del governo francese ci avete fatto sempre delle belle promesse; ma nemmeno una volta ci avete mantenuta la parola. Se eravamo liberi, perchè non lasciare a noi la scelta dei nostri rappresentanti? Era una volta in proverbio la fede greca; nelle vostre mani è divenuta tale la fede francese! » Parole roventi coteste, ma dette con coraggio! La conclusione della risposta degli aretini conteneva un'aperta sfida, dicendo che la rabbia del generale non li spaventava: ed alla minaccia di erigere

una piramide, dove sorgeva la città d'Arezzo, rispondevano che più facile sarebbe stato agli aretini formarne una di teste di giacobini e di soldati francesi, ponendovi in cima quella del comandante Mesange, che era scappato con la compagnia, appena scoppiata la rivolta.

La chiusa poi era enfatica quanto mai. Dopo aver detto che gli aretini non s' inchinavano che a Dio e « alla grande protettrice Maria » in nome della quale però, commisero ribalderie senza nome, concludevano ammonendo il Macdonald: « Vergognatevi delle vostre insultanti minacce: e chinando gli occhi a terra, riconoscete il vostro delitto; tremate che il Dio delle vendette non vibri sul vostro capo quel folgore che oramai vi striscia intorno, e che certo non isfuggirete, se al lungo errore non succede un pronto e sincero ravvedimento. » Considerate da quali pulpiti si dovevan sentir tali prediche!...

Il Macdonald con le sue truppe si mosse allora da Siena e marciò prima su Cortona, avendo intenzione di continuar poi per Arezzo e sottomettere con le armi le due ribelli città. I cortonesi meno fermi degli aretini, appena furono in vista i soldati francesi, andaron loro incontro; e fatto atto di sottomissione al generale, fu ripristinato il governo francese e rimessi gli alberi della libertà.

Il Macdonald non potè però continuare la sua marcia sopra Arezzo perchè gli austro-russi gli davano da fare altrove. Per conseguenza dovè lasciar la Toscana, dando così agio ai ribelli di continuare nelle loro imprese: le quali, benchè mascherate dai gridi di *Viva Maria,* nascondevano il fine del saccheggio e delle maggiori bricconate, che potessero aspettarsi da una masnada di quella fatta.

La prima marcia degli insorti fu sopra Siena, dove appena giunti abbassarono l'albero della libertà in tutte le piazze e ne fecero un rogo, sul quale bruciarono tredici disgraziati ebrei, accusati di partigianeria verso i francesi, per avere un motivo di sfogare su di essi la loro malvagità. Il più bestiale tra i condottieri di quella canaglia, era un *frate*

laico zoccolante del Monte San Savino, che con la sciabola in mano eccitava i suoi seguaci « bestemmiando come un forsennato » in onore di Dio e del principe. Fu saccheggiato il ghetto e la sinagoga, fracassate e vuotate le sette cassette dell'elemosina nella sagrestia del tempio, e portati via gli argenti che ornavan la bibbia.

Questi barbari fatti di Siena, e il tremendo rovescio toccato da Macdonald alla Trebbia nei giorni 17, 18 e 19 giugno ebbero il loro contraccolpo anche in Firenze, dove la

sera del 4 luglio, in Piazza Nazionale, vi fu una specie di rivoluzione, nella quale il popolo bruciò tutti gli emblemi della repubblica. Le cariche di cavalleria furono insufficienti a frenare il furore della plebaglia istigata dai reazionari; ed i liberali si videro in pericolo.

Frattanto la disfatta della Trebbia determinò i francesi ad allontanarsi dalla Toscana: e la notte del 5 luglio, il

generale Gaultier e il commissario Reinhard, scortati da poca cavalleria, si diressero a Livorno, seguìti da pochi patriotti che preferirono di esulare da Firenze, piuttosto che esporsi alle vendette dei reazionari, i quali rialzaron subito la cresta, ed incitarono i mercatini, i facchini, i conciatori e i navicellai del Pignone, a molestare i giacobini, o coloro come tali ritenuti, i quali furon perseguitati con ogni maniera, di danni e d'offese.

I reazionari, coraggiosi sempre quando il nemico non c'è più, diffondevano a centinaia di copie una poesia fregiata dello stemma di Ferdinando III, dovuta al peregrino ingegno di un tal « Dott. G. P. L. *Pastor Arcade* » e intitolata « L'inganno della libertà schiarito ai popoli toscani. »

Sarebbe afflizione troppo grande il riprodurre le venticinque strofe di quella poesia: ma per darne un'idea, essendo una caratteristica pittura della scena su cui si svolgevano tanti fatti, bisogna pur riportarne saltuariamente qualcuna:

Oh! che bella libertà
Ci portò la gran Nazione
Che con quindici persone
Conquistando il mondo va.
Oh! che bella libertà.

Una statua, un arboscello
Ch'apre i sensi il reo sentiero
Son quel nume lusinghiero
Che soldati ognun ci fa.
Oh! che insana libertà.

Mentre poi con tal follia
Farci liberi pretende
Tanti schiavi ella ci rende
Al suo orgoglio e vanità.
Che tiranna libertà.

Mentre tutti arbitri siamo
Con l'orpel de' *Cittadini*,
I francesi han gli zecchini
Resta a noi la scarsità.
Oh! che scaltra libertà.

Nella *gottica* eguaglianza
Che ci portan questi eroi
La miseria è sol per noi
Lor han sol felicità.
Oh! che trista libertà.

Mangian ôr, mangian argenti
Fan dei tempii orride stragi
Vuotan fondachi e palagi
Per coprir lor nudità.
Che inumana libertà.

Ove appar questa canaglia
Porta fame e carestia
E la pace e l'armonia
In sussurri se ne va.
Che molesta libertà.

I più finti, i più mendaci
Mai di lor formaro i cieli;
Traman danni i più crudeli
Mentre affettan amistà.
Che ingannevol libertà.

La poesia, che circolava già in modo clandestino quando i francesi erano ancora in Firenze, appena spariti si vendeva impunemente da un libraio « dirimpetto alla chiesa della Madonna de' Ricci » nel Corso.

Ma con le satire soltanto, non s'è mai levato un ragno da un buco!

III

Nuovi proclami e sempre nuovi governi

Ultimi atti del commissario Reinhard – Il Senato fiorentino – Effetti della reazione – Selim III – Il generale Suwarow – La Sandrina Mari e gli aretini a Firenze – Il vescovo Scipione Ricci – Gli austro-russi – Sempre *Te Deum* – La morte di Pio VI – I francesi tornano in Toscana – Il regno d'Etruria – Lodovico di Borbone a Parigi – Proclama del generale Murat – Giuramento prestato al nuovo sovrano – Suo arrivo a Firenze – L'Apollo di Belvedere e la Venere dei Medici – Tristi condizioni del regno d'Etruria – Viaggio dei reali e morte del re Lodovico.

Appena gli ultimi soldati francesi ebbero lasciato in fretta e furia Firenze, fu affisso un avviso senza data – ciò dimostra che era stato pronto da un pezzo – del commissario Reinhard col quale rammentava ai fiorentini ch'erano « sottomessi al governo francese dal diritto della guerra; e che se era stata rispettata la loro religione, le proprietà e le persone, lo dovevano soltanto alla loro pacifica sommissione e alla generosità francese, che non s'era obliata un istante. » E dovevasi altresì « alla saviezza, alla purità e alla bontà dei Toscani » se era stato conservato il loro paese, cioè se non era stato distrutto erigendovi una piramide sulle sue rovine, come avevano minacciato di fare ad Arezzo e a Cortona.

Per essere amici, non potevano parlar meglio davvero!

Nello stesso tempo, fu affissa l'ultima e « furibonda » ordinanza del su nominato Reinard, il quale, alludendo ai fatti d'Arezzo, diceva che « una ribellione provocata e feroce aveva

invasa una parte considerabile della Toscana, nel mentre che l'armata francese era chiamata momentaneamente a combattere altrove *la causa generale della libertà d'Italia.* »

La disinvoltura del Commissario francese è stupenda. Per non dire che le truppe del suo paese andavano a soccorrere le altre, che ne avevan già toccate alla Trebbia, diceva, con faccia tosta, che andavano *altrove* a combatter per la libertà d'Italia!...

In conclusione, il signor Reinhard, nella sua sconfinata bontà, decretava che tutti i cittadini che avevan servito il loro paese « o la causa della libertà » si riunissero in Livorno dove per somma grazia sarebbero considerati come facienti parte del battaglione toscano.

I nobili e i preti della Toscana erano chiamati nientemeno responsabili di tutti coloro che venissero « assassinati, arrestati e perseguitati sotto pretesto d'attaccamento ai francesi e ai loro principii. » E per maggiore consolazione di quelli che avessero delle ideacce contro i preziosi amici che momontaneamente s'allontanavano per la libertà d'Italia, il compitissimo signor Reinhard ammoniva i pacifici e buoni fiorentini, che gli ostaggi stati condotti in Francia risponderebbero *testa per testa* delle uccisioni o degli affronti che fossero commessi in Toscana contro i patriotti.

Quest'ultima ordinanza, altezzosa e provocante, finì di esasperare gli animi, e ci volle tutta la prudenza e l'ascendente dell'arcivescovo Martini, per impedire che la popolazione si sollevasse e trasmodasse contro i fautori di così prepotenti e sfacciati *amici,* i quali si comportavano molto peggio che nemici. Se almeno avessero avuto la lealtà e la franchezza di mostrarsi per quello che erano, ognuno forse si sarebbe regolato: ma venire come liberatori non cercati, e proclamare poi negli editti che i toscani erano sottomessi alla Francia dal diritto della guerra era una tale insultante provocazione, che ogni popolo, anche *dolce e pacifico* come era stato dipinto nei precedenti proclami il popolo toscano, se ne sarebbe giustamente offeso.

Da ciò nacque una tremenda reazione. I cittadini, indispettiti contro i fautori dei francesi che trattavano i toscani come popoli conquistati mentre non costavan loro una sola cartuccia, e inaspriti dalle burbanzose minacce, arrestavano da sè stessi e portavano alle Stinche o al Bargello quei disgraziati che credendo alla libertà, all'eguaglianza e alla fratellanza francese, s'eran lasciati illudere. Molti di quei patriotti, che in buona fede avevan creduto in una nuova èra di libertà della patria, furono bastonati dai reazionari, partigiani d'altri predoni stranieri, cioè degli austriaci; e così Firenze, rimasta senza governo, ebbe un dicatti che il vecchio Senato fiorentino, di cui nessuno rammentava più nemmen l'esistenza, riprendesse, dopo la partenza dei francesi, le redini dello Stato. Ed il primo atto di quel nucleo di gente inetta ed austriacante, che formò lì per lì una specie di governo, fu quello di mandare in tutta fretta come deputati ai generali austriaci, il conte Cammillo della Gherardesca, il marchese Antonio Corsi, l'avvocato Giuseppe Giunti e Carlo Pauer, per pregarli ad accelerare la marcia delle loro truppe su Firenze. Nel tempo stesso, si facevano premure all'armata aretina di venire a rimetter l'ordine, poichè gli eccessi dei « facinorosi avidi e audaci manomettevano le persone e le proprietà dei patriotti, in varie guise ingiuriate dalla plebaglia. » Per conseguenza, non cessava di raccomandare al popolo con l'editto del 6 luglio, di cessare dagli arresti dei *giacobini,* non perchè ciò era indegno di gente libera, ma « per non turbare con tali atti arbitrarii l'amatissimo sovrano, » che avrebbe reso loro il dolce suo governo. E siccome il Senato prevedeva da un giorno all'altro il ritorno di Ferdinando III, così esortava tutti a non permettere che la gioia di tanta aspettativa « fosse mista con i mali sempre inseparabili dal disordine e dalla confusione. »

Il capitano Lorenzo Mari, già uffiziale dei dragoni di Ferdinando III, e capo dell'armata aretina, credendosi sul serio un altro Napoleone, da San Donato in collina, dov'era coi suoi prodi accampato, fece sapere all'improvvisato governo

di Firenze che egli avrebbe dato una risposta decisa soltanto quando egli fosse sicuro che le fortezze sarebbero state cedute alle sue forze, e le armi della *guardia urbana,* stata costituita lì per lì alla meglio, venissero depositate fuori della porta a San Niccolò.

Al « superbo foglio di quel filibustiere » il Senato rispose che i toscani, essendo tutta una famiglia, non c'era bisogno di far tanto il gradasso; quindi rinnovava la preghiera che gli aretini venissero a Firenze. Si intromise allora fra le due parti il cavalier Wyndham, incaricato d'affari inglese, il quale, lasciato il campo degli aretini, giunse a Firenze il 6 di luglio.

Nel giorno stesso, quel patriottico e dignitoso governo, composto dei senatori Cesare Gori, Andrea Ginori e Federigo de' Ricci, stipulò con l'armata degli insorti aretini, vera banda di malfattori guidata da ufficiali austriaci e russi, una vergognosa convenzione, per la quale si dichiarava che il Senato fiorentino *desiderava vivamente* di avere in Firenze l'armata aretina; di cedere ad essa le fortezze, le porte, le caserme, le munizioni, i cannoni, le armi ed altri oggetti militari; che a quei banditi fossero resi gli onori militari *ben dovuti ad un'armata regolare che si espone per portarsi al soccorso di Firenze!;* di trovar giusto e conveniente che l'armata aretina non conoscesse altro capo che il suo comandante, finchè non ne giungesse uno insieme all'armata tedesca, maggiore di grado al comandante aretino. Questi ed altri patti, tutti a favore dei facinorosi aretini, furono conclusi dal nuovo governo, facendo arrossire i liberali veri, che non intendevano libertà senza indipendenza e senza intervento straniero, di qualunque nazione fossero gli invasori, che sotto mentite spoglie di amici venivano a darci la schiavitù e l'oppressione, chiamati dai più vili e codardi cittadini, vergogna del loro paese.

E tanto è vero, che la Toscana faceva gola a tutti, che perfino il sultano « Selim III Gran Signore dei Turchi, Ombra di Dio, Fratello del Sole e della Luna, capo di tutti i

re, distributore delle corone, ec. » mandò anch'egli un proclama per dire che il Profeta aveva permesso che la Francia sterminatrice facesse le sue vendette per le colpe degli uomini; ed ora che il suo cómpito era eseguito, i turchi sarebbero venuti a darci la libertà, promettendoci « una primavera di delizia e di riso!... » Ma degno di riso sarebbe stato davvero, se non lo fosse di sdegno, il veder bandire dagli altari da alcuni preti fanatici e ignoranti il proclama del sultano, come se si trattasse del vangelo di un nuovo apostolo!

E non fu soltanto il fratello del Sole e della Luna, che s'intenerì per noi, vedendoci preda dei francesi; ma anche il generale Suwarow si commosse per conto del suo governo, alla nostra sorte; e anche lui, poveretto, mandò un proclama che cominciava così: « Popoli d'Italia, armatevi e venite a porvi sotto gli stendardi della religione e della patria, e voi trionferete d'una perfida nazione. » E dire che il comandante russo intendeva di alludere alla Francia!...

Il colmo dell'indignazione russa a nostro vantaggio è contenuta in queste parole: « I francesi vi opprimono tutti i giorni con gravezze immense: e sotto il pretesto d'una libertà e d'una eguaglianza chimeriche, portano la desolazione nelle famiglie.... » e via di questo passo.

Poi che fu ammansita la tracotanza del fiero guerriero Lorenzo Mari, il patriottico e sapientissimo governo toscano, non sdegnò di trattare il 7 luglio anche col prete Donato Landi, qualificato commissario di guerra della armata aretina, per preparare gli alloggi e le vettovaglie necessarie a tale valorosa armata, costituita da una ciurmaglia di 5000 ribelli, per la maggior parte appunto aretini. Essi infatti entrarono in Firenze nel pomeriggio del giorno stesso dalla porta a San Niccolò in numero di 2500 fra fanti e cavalli guidati dalla celebre *Sandrina Mari,* che a cavallo come un uomo, vestita metà da donna e metà da soldato, entusiasmava quel prode esercito. Il vero nome di lei era Cassandra Cini, figlia d'un macellaro di Montevarchi; ma ad Arezzo la chiamavano Sandrina. Fu poi sposata al capitano Lorenzo Mari, il quale,

dopo essere stato licenziato con gli altri ufficiali toscani dai francesi, si era messo alla testa dei rivoltosi aretini, illudendosi d'essere un condottiero d'eroi.

Porta a San Niccolò.

La Sandrina, che montava un bellissimo cavallo bianco, aveva a destra il cavaliere Wyndham, il gran paciere inglese, e a sinistra il barbuto frate zoccolante del Monte San Savino, che tutti prendevano per un cappuccino, essendosi lasciata crescer la barba onde dar più tono alla sua insipida fisonomia. Egli, di *motu proprio* s'era dato il titolo di cappellano dell'armata, per giustificare in qualche modo la sua presenza fra le bande, delle quali mostravasi degno, continuando a bestemmiare come un facchino. Il marito di quella specie di Giovanna d'Arco in caricatura, era in uniforme di capitano con l'elmo da dragone, avea una tunica piena d'alamari, ricami e galloni; le spalline dorate, ed il petto fregiato di medaglie d'ogni specie, croci e tosoni, come i giuocatori di prestigio o i ciarlatani d'un tempo. Pareva un di coloro che con gli specchietti vanno a caccia dell'allodole.

Poco dissimili dal condottiero erano gli ufficiali, adorni

d'assise e nappe svariatissime, fregiati tutti di coccarde toscane, austriache, russe, pontificie e perfino della mezzaluna turca insieme agli scapolari con la Madonna e l'immagine dei Santi.

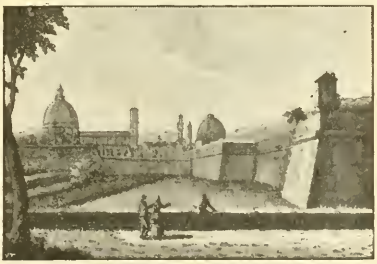
E così ce n'era per tutti i gusti!

La figura più grottesca era sempre quella dello zoccolante truccato da Pietro Eremita, che fingeva di morire sotto il peso d'un'enorme croce che appoggiava sulla coscia destra, e che poi si seppe esser di sughero!

Altri 2500 aretini, provenienti dal Pontassieve, entrarono da porta alla Croce urlando tutti e schiamazzando, con un diavoleto strepitoso.

Il primo atto del comandante Mari fu quello di imporre al Senato fiorentino l'ordine di ribassare subito il prezzo del pane e di tutte le vettovaglie.

Dopo tale ingiunzione, l'impavido guerriero Mari ordinò che venisse arrestato e rinchiuso nel Bargello, e quindi per intromissione dei parenti e degli amici, in Fortezza da Basso, Scipione Ricci, già vescovo di Pistoia, venuto in odio per le rivelazioni da lui fatte sulle nefandezze che si commettevano da certe monache di Pistoia e di Prato. Ma tanta era la stima che professava per il valoroso prelato « la gente illuminata ed onesta, » che anche l'arcivescovo ebbe a interessarsi della sua sorte. E per dimostrare che roba fossero gli aretini insorti al grido di *Viva Maria,* basta sentirlo dalla bocca stessa del vescovo Ricci, il quale, raccontando le sue sofferenze durante l'empia prigionia, così si esprime: « Io ho dovuto più volte gemere davanti a Dio per le orrende bestemmie e per le infami laidezze ch'ero costretto sentire continuamente, in modo che gli orrori della



La Fortezza da Basso.

carcere non mi avevano fatto mai tanto ribrezzo. Il giuoco continuo e la perdita di grosse somme davano luogo a frequenti risse. La santificazione delle feste non ho mai saputo distinguerla in quella truppa. Quanto poi alle ruberie di cui non si faceva scrupolo, era strana cosa il sentire come tra loro medesimi era in proverbio il *Viva Maria* per segno d'aver con buona coscienza rubato, quasi che nominandola si garantissero della trasgressione del precetto di Dio, e non piuttosto la oltraggiassero con insulto nell'offendere il suo divino figlio. Io non parlerò degli ammazzamenti volontari e proditorii che a sangue freddo si commettevano, perchè tutta la Toscana ne è testimone. Dirò solo che la massima di molti preti e frati, che per castigo del Signore furon cieche guide a tanti popoli traviati, era non solo favorevole a tali omicidi, come se in così fare prestassero ossequio a Dio, ma taluni ancora ne gli animava, ne dava l'esempio, e si vantava inoltre di aver lordato del sangue di suoi fratelli quelle mani medesime, con cui offriva il sangue dell'immacolato agnello sparso per essi. »

Questa sola testimonianza di Scipione Ricci basta per tutte, se non ce ne fossero a migliaia.

Le bande aretine invasero la città: ed il dì 8 luglio la percorsero trionfalmente, in unione alle truppe austriache e russe arrivate fresche fresche a rioccupare il posto dei francesi, per proclamare daccapo la sovranità di Ferdinando III. I due reggimenti di cosacchi, entrando in Firenze dalla porta al Prato, passarono di Mercato Vecchio; e rimase famosa la stupida ingordigia di quei soldati quasi barbari, i quali, traversando mercato, e vedendo agli ortolani i panieri delle zucchettine, le prendevan per fichi e con le lancie le infilavano e le mangiavano senza accorgersi che erano zucche.... meno dure delle loro ma non meno sciocche. I più intelligenti infilavano invece i salami, che i pizzicagnoli tenevano a mostra appesi sotto la tettoia della bottega.

Gli aretini che avevano sul petto e nel cappello immagini della Madonna ed abitini, entrarono gridando « Viva Gesù, e

Viva Maria! » E in questi due santi nomi prendevano e rubavano tutto quanto loro capitava sotto. I fiorentini che non si smentiscon mai neppur nelle disgrazie, parafrasavano quelle religiose grida furfantesche, dicendo, quando vedevano quei branchi d'aretini:

Viva Gesù e Maria
E questa roba l'è mia!

I cosacchi passano di Mercato Vecchio.

Gli aretini se ne andarono mettendo l'assedio a varie città, percorrendo buona parte d'Italia, dove però non c'erano più francesi.

Il 20 luglio arrivò a Firenze anche il generale Klenau, che alloggiò al palazzo Riccardi. Egli abolì subito il bollo francese e rimise in uso quello di Ferdinando III. Ricostituì poi la guardia cittadina, detta *urbana,* che fu composta di dodici compagnie di 120 uomini, la quale intervenne ad una gran rivista passata dallo stesso generale alle Cascine, ed alla quale intervennero quei due reggimenti di cavalleria russa, « armati di picche con le quali avevano infilato le zucche e i salami, e vestiti con superbe uniformi che destarono meraviglia e stupore nel popolo che gli accompagnò in fortezza gridando: Viva l'imperatore Paolo! »

Intanto fra il Senato ed il governo provvisorio di Arezzo nacque un aperto dissidio, poichè una deputazione aretina, guidata da Niccolò Gamurrini, era andata a Vienna ad umiliare ai piedi di Ferdinando III la proposta di separare dal resto della Toscana gli Stati occupati dagli insorti. Ma siccome l'insurrezione, per il modo con cui era stata condotta

e per i furti e saccheggi ed altre infinite ribalderie fatte in nome di *Maria Santissima* e di San Donato, aveva dato luogo ad infinite lagnanze, che eran giunte anche a Vienna, così il Granduca, per mezzo del suo segretario Luigi Bartolini, fece rimettere ai deputati d'Arezzo un dispaccio che cantava molto chiaro.

Quel *dispaccio,* dopo i soliti complimenti d'uso circa « l'ammirazione, la gratitudine ed il plauso di S. A. per il coraggio fermezza e fedeltà di tutto quel popolo toscano » cioè aretino « che il signor Gamurrini aveva l'onore di rappresentare e che con l'assistenza di Dio e di Maria Santissima » che non ci pensavan nemmeno « aveva diminuite le disgrazie cui soggiaceva il granducato, » conteneva altresì l'esplicito volere della prefata A. S. la quale non ammetteva nessuna distinzione e separazione, dovendo tutti i toscani essere uniti e sotto di lui.

Per dorare poi la pillola, si diceva che S. A. aveva presentato al suo imperiale fratello il signor Gamurrini, il quale era stato fatto conoscere a tutta la reale famiglia.

Il governo provvisorio d'Arezzo fu costretto a fare buon viso a mala fortuna; ed il 5 di settembre mandò fuori un avviso col quale annunziava che i felicissimi Stati di S. A. il granduca Ferdinando III erano stati liberati « dall'oppressione dell'usurpato governo francese » e che « le gloriose vittorie degli invitti eserciti imperiali e gli intrepidi sforzi delle combinate armi austro-aretine-russe » li avevano assicurati da ulteriori invasioni.

Dopo questa fanfaronata, il governo provvisorio veniva a dire che S. A. pulitamente e bene « per il canale dell'inclito Senato fiorentino » gli aveva fatto sapere che i componenti quel governo se ne potevano tornare a casa « e che dovessero cessare tutte le misure provvisorie state prese, ripristinando tutto l'antico sistema politico ed economico. »

Cessato così il potere di quei governanti, celebrarono il termine della loro esistenza con una solenne funzione nel Duomo di Arezzo, cantando un *Te Deum* solennissimo!

Il governo posticcio rimasto a Firenze, cominciò, per non sbagliare, dal voler far quattrini, poichè i *nuvoloni* avevan lasciate le casse vuote. Io non voglio dire come disse il Guerrazzi, che « dacchè l'uomo nacque con mani fu ladro. » No; l'ha detto lui, non c'è bisogno di ripeterlo; ma è un fatto che fra chi andava e chi veniva, facevano a chi portava via di più.

Quindi il governo rivolse un appello ai cittadini, i quali non poterono corrispondere che con poche migliaia di lire, essendo già esausti. Fu allora intimato, con spirito di malvagia persecuzione, un imprestito forzato agli ebrei, che si dicevan possessori di grosse somme nascoste; ciò che non era punto vero, perchè anch'essi erano stati frugati bene e non male, ed eran ridotti così al verde, che non parevan più nemmeno ebrei.

Per conseguenza, la delusione dei governanti fu completa.

Invece però di pensare a dare un assetto qualsiasi alle finanze, essi si diedero con una specie di voluttà feroce a far processi ai giacobini; ed in quindici mesi, fra prima e dopo, sopra un milione d'abitanti, che tanti ne faceva la Toscana, ne furono intentati trentaduemila « per genialità francese! » Molti cittadini per antichi rancori furono anche messi alla gogna alla colonna di Mercato, dove si mettevano soltanto gli assassini ed i ladri.

La colonna di Mercato.

Alla fine di luglio partirono le truppe russe ed i due reggimenti di dragoni austriaci « Kaiser » e « Arciduca Giovanni. » Fu cantato anche allora in Firenze un altro *Te Deum* in Duomo, con l'intervento del Senato e di settanta dame fiorentine vestite di nero e col velo in capo, per onorare il generale Klenau e.... più che altro il suo stato maggiore, composto di ufficiali delle più distinte famiglie, e piuttosto bei giovani!

In questo tempo giunse la notizia della morte di Pio VI,

avvenuta a Valenza, nel Delfinato, il 29 agosto; e mentre che a Firenze si apprendeva tale nuova, giunse l'altra dello sbarco a Livorno del re di Sardegna Carlo Emanuele IV il quale « veniva colla pia consorte ad alloggiare nella consueta villa del Poggio Imperiale; » il Senato lo accolse rispettosamente a nome di Ferdinando III; ma cercò di non compromettersi.

Il mesto monarca aspettava che gli alleati gli rendessero i suoi Stati; e nella tranquillità del Poggio Imperiale gli erano gradite le visite che gli faceva Vittorio Alfieri. Carlo Emanuele si trattenne in Firenze fino al giugno del 1800.

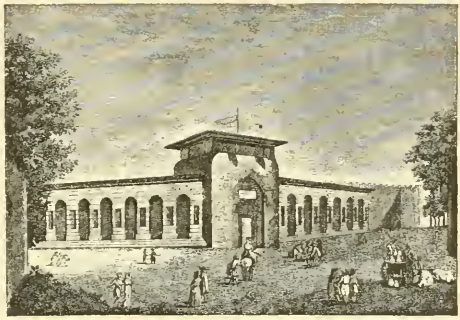
La vittoria di Marengo mutando a un tratto faccia alle cose, riportò a galla Napoleone. Il Granduca, impensierito per le conseguenze che ne potevano derivare, avendo saputo che l'inetto e stolto governo di Firenze aveva daccapo eccitate le masse e specialmente gli aretini ad armarsi, rimandò subito da Vienna il senatore Bartolini, il quale, con i senatori Amerigo Antinori e Marco Covoni, più invisi ai reazionari, ed il generale Sommariva comandante i presidii tedeschi, costituì una nuova « Reggenza » la quale fu più fatale delle altre due, perchè commise arbitrii e vendette alla sua volta. Gli aretini poi dalla regina Carolina di Napoli, che passava da Firenze per andare a Trieste erano eccitati sempre di più. Tutto questo giovò a Napoleone, il quale pensò subito a rifarsi degli smacchi subìti, occupando il 18 ottobre 1799 Livorno e bombardando Arezzo, ed entrando poi di nuovo in Firenze con le sue truppe, che portarono come trofeo di guerra, otto bandiere tolte agli aretini, diciotto cannoni e trecento prigionieri.

Quando pareva che a poco a poco si mettesse un po' d'ordine, la Toscana dopo nuovo alternarsi di governi provvisorii, e di ritornare a ciò che poc'anzi, via via aveva lasciato, ebbe, diciamo così, la promozione. Essa fu convertita in regno d'Etruria, mediante il trattato di Luneville, passando in dominio ai Borboni i quali cederono in cambio di essa a Napoleone, proprio come se fosse stata roba sua, Parma e Pia-

cenza, perchè ne ingrandisse lo Stato Cisalpino. Regnanti e console si barattavan provincie e popoli, come i ragazzi fanno dei giuocattoli.

E giacchè li lasciavan fare, facevan bene.

Il 15 ottobre 1800 i francesi rioccuparono la Toscana per conto della Spagna. La miseria era estrema, specialmente nel medio ceto a causa dei molti impiegati licenziati perchè d'opinioni contrarie alla repubblica, e dei commercianti che si trovavano in difficili condizioni per esser fermi i porti, ai quali non approdavan più i bastimenti che portavano il grano. Cosicchè i francesi, per togliere una delle tante cagioni di malcontento, pensarono di occupare tutta questa gente, ridotta senza aver da mangiare facendo costruire un loggiato dalla parte esterna della porta alla Croce che fu di grande comodità quando nei giorni di mercato pioveva. Era però doloroso il vedere tante persone di civil condizione con le mani sanguinanti perchè non abituate a quella sorta di lavoro, e che in abiti puliti si piegavano a far da manuali e da facchini.



Il loggiato della porta alla Croce.

Il 9 febbraio 1801 l'imperatore Francesco, fratello di Ferdinando III, rinunziò per sè e per i suoi discendenti al Granducato di Toscana ed alla parte dell'Isola dell'Elba che ne dipendeva.

Il 21 marzo fu istituito legalmente il nuovo regno d'Etruria sotto lo scettro dell'infante Lodovico di Parma, e tutte le autorità laiche ed ecclesiastiche che ne furono informate, vi si assoggettarono con una specie di soddisfazione. Soltanto il colonnello De Fissou, governatore di Portoferraio, sostenuto e protetto dietro le scene dall'Inghilterra, che per pi-

gliare, anche lei, ha sempre avuto un cuor di Cesare, si rifiutò recisamente di riconoscere per sovrano il re Lodovico; ed alla intimazione di uniformarsi alle nuove disposizioni, ebbe il fegato di rispondere con lettera del 7 agosto 1801 che « non constando a lui della renunzia al Granducato di S. A. R. Ferdinando III, Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana, qui (in Portoferraio) non si attendono, nè, senza farsi rei di ribellione in prima classe si possono attendere, gli ordini del re d'Etruria sconosciuto al comando di Portoferraio. »

Conchiudeva poi dicendo: « Se mai costà piacesse, si pubblichi pure che il Paviglione dell'Austriaco regnante è inamovibile da questi posti; sappia ciascuno che vien protetto da mano potente; che la Gran Brettagna non ne permette l'abbassamento. »

E così Portoferraio stette apparentemente fermo per Ferdinando III, in sostanza per l'Inghilterra, fino alla pace di Amiens.

I nobili, che dispregiavano i patriotti, rimasti sino allora nascosti in campagna, tiraron fuori le corna, quando sentiron pronunziare di nuovo la dolce parola *sovrano,* tanto più che di costui nessuno ne sapeva nulla.

Questo re balzato all'improvviso, generò lo scontento generale.

I veri liberali che non volevan sapere nè di Ferdinando, nè di francesi nè d'austriaci, nè di Borboni, ma intendevano solo di avere una grande patria italiana, furono contrariati di quest'altro atto arbitrario del primo console, tanto più che il nuovo sovrano d'Etruria veniva da « una schiatta » così retrograda, da tornare indietro d'un secolo più che sotto il Granduca.

Agli altri partiti dei francesi, degli austriaci e del nuovo re, apparteneva tutta gente che era degna del dispotismo straniero. I nobili e i preti erano i più fanatici per Lodovico Borbone, poichè conoscevano le bigotterie del padre, ed erano certi che il venire dalla Spagna dove l'autorità del re era il solo diritto conosciuto, *la canaglia plebea sarebbe stata op-*

pressa quanto meritava. Sentimenti, degni invero di onesti cittadini!

L'infante Lodovico, regalato da Napoleone alla Toscana ribattezzata « regno d'Etruria » aveva ventott'anni, quando dal primo console gli venne destinato il trono. Egli, benchè fosse d'alta statura e di bell'aspetto, non aveva nulla di regale. Aveva i capelli biondi come una fanciulla tedesca, e li portava pettinati all'indietro terminando in un codino legato da un nastro nero, che finiva con un fiocco. Aveva più l'aria di melenso che di principe, e vestiva con molta trascuratezza. Sua moglie, piccola e bruna, tozza della persona e di carnagione ulivastra, con occhi neri vivacissimi e penetranti, senza istruzione, ma d'una superbia veramente spagnuola, era il tipo della donna da casa borghese. Per conseguenza, sotto certi rispetti, potevan dirsi una coppia e un paio.

Il 21 aprile 1801 i due nuovi regnanti della Toscana lasciaron Madrid scortati da due reggimenti di cavalleria « vestiti a nuovo » fino al confine francese, poichè si recavano a Parigi a ricever scettro e corona dalle mani del primo console. Gusti quelli, che non poteva levarsi un altro console che non si chiamasse Napoleone.

Nella carrozza della futura regina venne messa una cassetta piena di decorazioni, da regalarsi alle dame della sua corte, quando l'avrebbe costituita; e re Carlo IV vi fece anche aggiungere un sacco pieno di luigi d'oro.

Napoleone preparava a Parigi accoglienze sfarzose agli sposi Borboni; ed aveva ordinato che fossero ricevuti con grande onore nelle città della Francia, ove ad essi fosse piaciuto di fermarsi.

Infatti, appena arrivati a Bordeaux la trovarono in festa, e quando la sera si recarono con le autorità al teatro che era tutto illuminato, furono accolti da grandi applausi, spesso però superati da fischi sibilanti e acutissimi; cosicchè una cosa bilanciò l'altra se non la sorpassò.

A Parigi arrivarono il 25 maggio, ed il giorno seguente

si recarono alla Malmaison, nome di cattivo augurio, in un antico carrozzone tirato da quattro muli. Alla Malmaison, Napoleone li ricevè da regnante più che da console, circondato dal suo stato maggiore. L'infante e la moglie viaggiavano col titolo imposto loro da Napoleone stesso, cioè, di conte e contessa di Livorno. Appena Lodovico vide il primo console, l'abbracciò e lo baciò come se fosse stato suo padre. Napoleone che non s'aspettava l'amplesso di quel fanciullone, credendo che avesse inciampato, gli stese le braccia per sorreggerlo. I sovrani d'Etruria si trattennero a Parigi vario tempo; e quell'ingenuo principe che Napoleone regalava alla Toscana, diede la maggior prova della sua pusillanimità il dì 3 giugno, nella circostanza della grande rivista fatta in suo onore davanti alle Tuilleries. Nientemeno, che cotesto tipo novissimo di sovrano, avendo una indecente paura dei cavalli, preferì di stare a godersi lo spettacolo da un terrazzino, motteggiato e deriso dai generali e dagli ufficiali che si burlavan così per causa sua della Toscana e dei fiorentini che dovevano ossequiarlo come re!

Ma ciò non è tutto.

Questo sovrano buffone, poichè tale è il titolo che gli spetta nella storia, profittando della confidenza che a mano a mano prendeva coi coniugi Bonaparte, smettendo la timidezza che gli era abituale, faceva spesso in loro presenza, e dei familiari, pare incredibile, le capriole sul tappeto della sala, come fanno i ragazzacci di strada, o i pagliacci delle arene!... Di più, insegnava ai generali ed al seguito militare di Napoleone, a cantare il *Tantum ergo* ed altri inni sacri, facendosi deridere da quella gente fiera e guerresca, che aveva tutt'altro da pensare che al *Pange linguæ*.

E tanto si prendevano giuoco di lui, che per scherno gli portavano i balocchi che avevan servito ai piccoli Beauharnais, perchè con quelli si divertisse!

Il 30 giugno 1801 i sovrani d'Etruria partirono da Parigi accompagnati e scortati da 260 ussari francesi che li accompagnarono fino a Parma, dove si fermarono per qualche

tempo. Finalmente il 12 agosto arrivarono a Firenze, capitale d'un regno, che non si sarebbero mai sognati.

In questo frattempo il generale Murat, comandante delle truppe francesi in Firenze, emanò un proclama per annunziare ai toscani la gran fortuna che stava per piombare loro addosso, con l'arrivo del nuovo re. E anche questo proclama conteneva, per i veri ben pensanti che sapevan leggere tra le righe, la solita beffarda canzonatura. Bastano infatti le prime parole: « Toscani! Voi siete distinti tra i popoli per il vostro attaccamento alla Monarchia: un Re vi annunzia che egli viene a prendere le redini dello Stato. »

Finchè al governo francese piaceva di occupare la Toscana per conto proprio, allora lodava i toscani perchè eran repubblicani anche se eran codini; e dovevano esser repubblicani per forza: quando poi gli piaceva di mandare un re, come voleva lui, allora li lodava perchè attaccati alla monarchia; quasi che i *buoni e pacifici toscani,* non potessero nemmen mangiare, se a Palazzo Pitti non c'era a sedere un re.

Il proclama di Murat continuando nella canzonatura, dice che la venerazione dei toscani per le istituzioni e per la memoria dei principi, che inalzarono il paese al più alto grado di splendore (gli antichi tempi della repubblica il generale francese non li rammentava più) avrebbero spinto il re Lodovico a continuare nell'opera della loro saviezza, ed il suo avvenimento al trono presagiva tutti i successi gloriosi del regno dei Medici, dai quali cavillosamente si voleva far discendere!

Ce n'erano ancora però, delle belle parole nel proclama di Murat, e che ai liberali parvero tante staffilate. Di fatto, aveva la disinvoltura di dire che egli si era sforzato di far godere i benefizi della pace, e che erano state rispettate le proprietà e le persone, e che i toscani non avevano sopportato che le pure spese per il mantenimento dell'armata, dimostrando a lui un vero attaccamento, ciò che formava la sua soddisfazione. « Il nuovo re terminerà di cicatrizzare le piaghe della guerra. »

Prima di venire a Firenze, Lodovico mandò in sua vece il « marchese di Gallinella conte Cesare Ventura, cavaliere Gran Croce del reale e distinto ordine di Carlo III, gentiluomo di camera con esercizio, e consigliere del consiglio di Sua Altezza Reale, il signor infante Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, » a prendere possesso in suo nome del regno della Toscana, ricevendo nei modi soliti, gli omaggi e i giuramenti consueti.

Ed il 2 agosto ebbe luogo in Palazzo Vecchio la solenne cerimonia del giuramento al nuovo Sovrano, alla quale intervenne Murat, e il *Magistrato civico fiorentino* « come rappresentante il soppresso Consiglio dei dugento. »

L'avvocato regio Tommaso Magnani, ed il luogotenente del Senato Orlando Malavolti del Benino, ebbero l'audacia di pronunziare all'indirizzo del nuovo re, in presenza del suo mandatario marchese di Gallinella, con tutta la filastrocca dei titoli alla spagnola, compreso quello di « gentiluomo di camera con esercizio, » ipocrite e in quel momento in ispecie, mendaci parole. Ecco quelle pronunziate dall'avvocato regio Magnani, nel « favellare agli astanti, sulle lodi del passato e del nuovo monarca. »

« Bene a ragione avete manifestati finora col profondo vostro dolore, o clarissimi senatori, o fedelissimi cittadini, i grati sentimenti di un cuore, che è troppo giustamente oppresso dalla perdita dell'ottimo, dell'augusto Ferdinando III, del Reale Granduca di Toscana, già vostro clementissimo sovrano. Questo principe, destinato a governare e felicitare altri popoli, principe magnanimo, giusto e benefico, doveva ben risvegliare negli animi vostri i più teneri movimenti d'amore e di gratitudine. Foste voi testimoni del di lui adorabile carattere, e la Toscana tutta potè riconoscere in esso quanto influisca alla felicità dei popoli, la saviezza, l'umanità, la giustizia, del sommo imperante.

« La perdita però benchè dolorosa, benchè somma, va ad ottenere nella risoluzione delle cose un efficace riparo. »

Con queste lacrime di coccodrillo si rimpiangeva un buon

uomo mandato via come un servitore licenziato su due piedi, non perchè fosse chiamato a felicitare altri popoli; ma perchè i francesi non ce lo vollero più per venirci loro. E l'insolenza della concione dell'avvocato regio, risaltava maggiore dal fatto che appunto il trattato di Luneville, come abbiamo veduto, convertiva la Toscana in Regno d'Etruria, e l'assegnava all'infante Lodovico, l'imperatore Francesco nel dì 9 febbraio 1801 a nome del fratello granduca Ferdinando, per sè e suoi successori, rinunziò alla Toscana ed all'isola dell'Elba: e l'Imperatore stesso si obbligò di indennizzarlo in Germania di quanto perdeva in Italia. E la meschina indennità consistè nello spogliare l'arcivescovo di Salisburgo della potestà laica che esercitava insieme con l'ecclesiastica nella sua diocesi, e formarne un principato per Ferdinando III, che assunse il titolo di Elettore, facendo, in tal guisa, come si suol dire, quinta per discendere.

Così il cristianissimo imperatore diede un minuscolo esempio di soppressione di potere temporale. Ma in casa nostra costoro fanno i difensori della Chiesa!...

A queste spudorate parole si unì lo smacco delle altre ad elogio del nuovo padrone, dicendo: « Felici noi, che vediamo rianimate le nostre speranze con l'avvenimento al trono di S. M. Lodovico Primo, Infante di Spagna, nostro Re e Signore!... »

Ribadì il chiodo il Malevolti del Benino, cominciando anche lui col piagnucolare sulla « rimembranza dell'amara perdita fatta dell'amato nostro sovrano il serenissimo granduca Ferdinando III, destinato a governare e felicitare altri popoli, » e proseguiva: « la memoria di un tenero padre, che formò sempre la delizia, la felicità dei sudditi, e l'ammirazione delle Nazioni tutte d'Europa, non poteva non eccitare vivamente la nostra tenerezza, il nostro dolore; le di lui sovrane beneficenze, le regie di lui virtù, il di lui dolce e generoso carattere, saranno eternamente scolpiti nei nostri cuori, e sempre rammenteremo con piacere il nostro benefattore. » E di fatti lo ricompensaron bene il loro padre e benefattore!

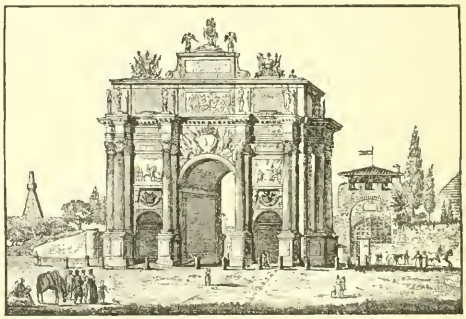
« Solamente » continuò con la sua faccia verniciata il Del Benino « poteva calmare il nostro cordoglio quel nuovo monarca che ci viene annunziato; e S. M. Lodovico Primo poteva solo eccitare in noi i sentimenti di gioia e di letizia. »

Ed ora bastano le citazioni, perchè si fa il viso rosso soltanto a leggerle, queste parole. I liberali veri se non amavano Ferdinando perchè soggetto all'Austria, non ebbero mai la viltà di fingere un dolore che non sentivano, come facevano coloro che gli si eran sempre protestati affezionatissimi sudditi ed umilissimi servitori.

Che brava gente!

Avvenuta così la cerimonia del giuramento, la città si preparò a ricevere i nuovi sovrani, non foss'altro per la curiosità di vedere com'eran fatti.

Giovacchino Murat, il più bel generale dell'esercito francese, che la teneva più dai realisti che dai giacobini, accompagnato da uno stupendo stato maggiore di generali e d'ufficiali, ed alla testa di tutta la truppa francese, andò a ricevere i sovrani davanti al parterre fuori di porta a San Gallo, facendo così un francese, ad un re di stirpe spagnola, gli onori di casa in una città italiana.



L'Arco di San Gallo edificato nel 1745 in onore di Francesco II duca di Lorena.

Uno squadrone di dragoni francesi ed uno di polacchi – poichè scortavano il re d'uno Stato italiano! – aprivano il corteggio di mezzo trotto, per far largo all'immensa folla, che spaventata si rifugiava contro i muri delle case.

Il corteggio magnifico era chiuso da un plotone di cavalleria polacca preceduta dalla fanfara. E con questo apparato francese, spagnuolo e polacco, entrarono in Firenze i sovrani

del regno d'Etruria, come la Toscana, con appellativo da Museo, si era voluto dal dittatore di Francia che fosse chiamata.

Dagli etruschi veri ai toscani d'allora, ci correva poco, ma tutt'insieme!...

Così entrò Lodovico di Borbone in Firenze, dove non c'era mai stato e dove veniva da re, insieme con la moglie ed il bambino, Carlo Lodovico.

La sera vi furono le solite illuminazioni, il consueto giubbilo, la solita gioia spontanea imposta con le notificazioni delle autorità che eccitavano il pubblico sentimento a forza di editti e di paroloni.

Gli uomini di cui si circondò Lodovico di Borbone, lo consigliarono a porre in oblio tutte le divergenze dei partiti e ad esortare i sudditi alla concordia e a quella benevolenza di cui egli per il primo dava l'esempio.

Ma coloro che secondo le promesse del Murat, si aspettavano dal sire spagnuolo il risarcimento delle piaghe della passata guerra, stavan freschi: perchè il nuovo sovrano venne ben presto a noia a causa delle « imperiosità e delle dissipazioni della corte » che finivan di rovinare lo stato: ed anche perchè essa riceveva gli ordini dalla Francia, ciò che valse a riaccendere nel popolo il desiderio di riavere Ferdinando III. Almeno si sapeva dove si cascava!

Ma di ciò non si preoccupava Napoleone, il quale tempestava di lettere il governo etrusco e d'ordini il residente francese a Firenze, per avere come senseria del trono d'Etruria, altri oggetti preziosi delle nostre Gallerie. La sua fissazione più tenace era la Venere de' Medici, poichè voleva effettuare un suo antico progetto di rapina velato dalle parvenze di capriccio artistico.

Nel 1796 la celebre statua dell'Apollo di Belvedere fu portata per ordine del liberatore d'Italia, Napoleone, da Roma a Parigi come trofeo di guerra; e siccome egli soleva dire che aveva in mente di fare un matrimonio tra l'Apollo e la Venere de' Medici, così il senatore Mozzi, ministro degli esteri, con-

sigliò il re d'Etruria di mandare nel 1802 a Palermo in deposito sotto la tutela e protezione del re Ferdinando IV, la Venere detta de' Medici insieme ad altri preziosi oggetti delle Gallerie per salvarli dalle rapaci mire dei francesi e più specialmente di quel genio artistico del Bonaparte. Responsabile e custode di tali preziosi oggetti fu il cavalier Tommaso Puccini, che si recò appositamente a Palermo. Ma Napoleone che considerava il re Lodovico quanto il terzo piè che non aveva, non si diè per vinto; e mentre faceva mille moine e carezze ad Averardo Serristori, rappresentante etrusco a Parigi, conquideva continuamente il re di Napoli insistendo per avere la famosa Venere. Il re aveva fatto sempre mille salamelecchi al cavalier Puccini, che teneva d'occhio gli oggetti della Galleria di Firenze depositati in Palermo, e gli protestava che li avrebbe fatti gelosamente custodire per essere restituiti subito che gliene sarebbe fatta richiesta.

Ma un bel giorno il bravo Ferdinando IV di Napoli fece notificare al Puccini che la Venere de' Medici per ordine del Bonaparte e col pieno consenso del re d'Etruria era già in viaggio per Parigi. Tutto questo però fu un intrigo del Bonaparte con la complicità di Acton, che fece credere al cardinal Pignattelli, reggente la Sicilia, che effettivamente il governo d'Etruria era convenuto con Napoleone di cedergli la Venere. Intanto la statua partì, e « Francia applaudì, vedendo accrescere il Museo di Parigi colle spoglie di popoli più traditi che vinti. »

Il cavalier Puccini, per la paura che anche gli altri oggetti preziosi, mercè le astuzie del Bonaparte, dovessero seguire la sorte della Venere, scrisse subito a Firenze perchè si pensasse al modo « di ritirare sollecitamente in Toscana gli altri monumenti con il loro Direttore (che era lui stesso), cui non molto confacevasi l'aria di Sicilia. »

A buon intenditor poche parole. Era quanto dire che avere affidati gli oggetti preziosi della Galleria di Firenze al re delle due Sicilie, era lo stesso che aver fatto il lupo pecoraio!

Questo smacco inasprì maggiormente i fiorentini; tanto più che i migliori vedevano che il governo del re d'Etruria riportava lo stato alle peggiori consuetudini del passato. Non prevalevano che i gesuiti ed il clero, e si pose mano perfino a ripristinare il tribunale della inquisizione, già soppresso da Pietro Leopoldo. L'arcivescovo Martini, che nel 1796 aveva tolto di mezzo lo scandalo dei miracoli della Concezione di Via del Ciliegio, ora aveva voltato bandiera anche lui; ed era uno dei più caldi fautori di una stolta superstizione. Egli favorì la falsa credenza dell'apparizione nelle vicinanze di Villamagna di una madre defunta alla propria figliuola; e la non meno stolta portentosa moltiplicazione dell'olio nel monastero di Santa Maria Maddalena. Non sdegnò nemmeno di appoggiare le imposture di una certa Borselli, che abitava in Piazza San Marco, la quale, « dandosi aria di profetessa, pretendeva indovinare i futuri eventi, spacciando le più grossolane fole agli ignoranti che a torme si recavan da lei. Fra le altre, diceva che essa era stata bastonata dal diavolo, perchè adorava certe immagini di rame a cui ella attribuiva i più strepitosi miracoli. Se almeno fosse stata vera quella bastonatura, sarebbe stata la prima buon'azione del diavolo!...

La polizia si preoccupò seriamente del malcontento della gente sensata, che biasimava con sdegno tali sconcezze in un paese che nei passati tempi era stato ammirato per la sua grande civiltà. Onde non curando il falso bigottismo eccitato dai preti nella plebe, cercò di troncare quello scandalo. Ma il Martini vi si oppose. Allora il rimedio più efficace fu il dileggio e il disprezzo dei fiorentini, i quali non avendo ancora dimenticati i tristi effetti del fanatismo degli aretini, misero tanto in ridicolo l'arcivescovo, la Borselli, i miracoli e quelli straccioni che ci credevano, i quali finirono tutti per smettere e non se ne parlò più.

Questo darà un'idea di ciò che era ridotta Firenze sotto il nuovo regime del Borbone. I conventi eran pieni di ragazze che non avevan neppure l'età necessaria, ma che vi

si rifugiavano più per aver da mangiare e non far nulla, che per sentimento religioso. Gli scandali dei conventi però, dove formicolavano tante ciondolone senza voglia di lavorare, furono enormi; ed è meglio non parlarne!

La Toscana, o diciamo anche l'Etruria, andava a rifascio; ed a questo contribuiva grandemente la salute del re, il quale, essendo epilettico non poteva occuparsi degli affari di Stato. Cosicchè il vero re d'Etruria, era... la regina, la quale si intrometteva in tutte le faccende anche più importanti, e comandava a bacchetta. « Ella era vana e presuntuosa di spirito, di modi imperativi e prepotenti; i pregiudizi delle donne plebee si accoppiavano in lei coi difetti delle più orgogliose principesse. » Di qui facile il credere, che essa esercitasse sempre « amplissimo predominio sull'animo del debole marito; » il quale non soddisfatto di non contar quasi nulla di fronte alla moglie, volle anche attestarlo pubblicamente con uno speciale motuproprio, chiamandola con quello « a parte dell'autorità sovrana » poichè il re stesso dichiarava, e quando lo dice lui bisogna crederci, *essere ella dotata di rari meriti personali!*

Ci si ritrova proprio il giullare che faceva le capriole dinanzi a Napoleone, e pretendeva d'insegnare, ai generali del suo stato maggiore, a cantare il *Tantum ergo!*

Per dir la verità, a mandarci Lodovico, il Console ci fece un bel servizio! È vero però che non era il primo, e pur troppo non fu l'ultimo!...

Il maggior tracollo della poca popolarità del governo di Lodovico Borbone fu dunque l'assoluta padronanza dello stato che prese la regina Maria Luisa. Essa, sedotta nel suo volgare orgoglio dalla simulata cupidigia « di cortigiani e di cortigiane indegnissime » concesse il suo particolare favore al conte Odoardo Salvatico di Parma e alle sorelle Paglicci « tra i bassi intriganti spregevoli. » Del Salvatico basta questo ritratto: « Senza essere egli di cattivo cuore, era ignorante e da nulla; si lasciava condurre dai frati e dal Nunzio. Il rovesciamento d'ogni buon ordine, la total rovina

delle finanze, l'istallamento delle persone più inette nei più alti gradi, la legislazione paralizzata, tutto era effetto non della cattività, ma della incapacità di quest'uomo. »

Nell'autunno del 1802 i sovrani d'Etruria s'imbarcarono a Livorno sopra una nave spagnuola, accompagnata da una squadra stata loro appositamente inviata, per andare a Madrid ad assistere alle nozze del principe delle Asturie con una principessa di Napoli; e a quelle tra il principe di Calabria con una infanta di Spagna.

Partirono i sovrani con prospero vento; ma ben presto incolse loro una così fiera burrasca, che corsero serio pericolo. Per colmo di disdetta, la regina prima di giungere a Barcellona fu presa dalle doglie del parto, e diede alla luce una bambina. Furon poi contenti quando si trovarono riuniti a Madrid fra loro parenti, tutti d'una medesima razza!

Il re Lodovico peggiorò grandemente delle sue condizioni e dovè trattenersi fino alla fine dell'anno a Madrid, non essendo in grado di porsi in viaggio. Finalmente il 29 dicembre la Corte Etrusca s'imbarcò a Cartagena e giunse a Livorno il 7 gennaio 1803.

Non c'è da dire che avessero avuta furia a riportare in giù quel camorro!

Ma gli strapazzi del viaggio fecero peggiorare ancora di più quel vacillante re: ed il magistrato civico di Firenze era ansioso di sapere quando i sovrani amatissimi fossero tornati a Firenze per poterne dare, in tempo debito, consolante avviso al pubblico.

Quel ritorno, non punto necessario, fu annunziato al popolo con una sdolcinata e vergognosa *notificazione* affissa il 12 gennaio 1803. E lo stupido documento merita d'esser riprodotto nella sua integrità, per dimostrare a qual grado di abiezione era giunta Firenze, rappresentata da persone servili ed inette, che avevan perduto perfino la forma del giglio fiorentino, lo stemma glorioso dell'antica città, riducendolo a quella specie di granchio, di cui aveva, tutta l'apparenza.

NOTIFICAZIONE

« Il Gonfaloniere e Priori Rappresentanti la Comunità Civica di Firenze, dopo di avere con altra loro notificazione augurato il felice ritorno delle Loro Maestà i Nostri Amatissimi Sovrani, si riservarono di render noto anche al pubblico il giorno preciso, in cui era luogo a sperare che facessero il loro ingresso in questa Dominante, onde potesse ognuno, per mezzo di un'illuminazione alla Casa di propria abitazione, esternare la gioia, il giubbilo ed il contento che seco traeva una così fausta ricorrenza.

« Essendo stati prevenuti pertanto che questo sì bramato avvenimento possa effettuarsi nella sera del dì 13 stante, si fanno un dovere di avanzarne la presente loro partecipazione, acciò possan tutti gli abitanti con sentimento di filiale amore saziarsi nella vista di pegno così prezioso, augure di prosperi futuri eventi, in cui sono riuniti tutti i voti della Nazione Toscana, alla quale è toccata la sorte di goderne il Vassallaggio e la Protezione.

« Dalla Cancelleria della Comunità di Firenze,
li 12 gennaio 1803.

MICHELE ROTI, *Gonfaloniere*
VINCENZIO SCRILLI, *Cancelliere.* »

Due belle teste quel Roti e quello Scrilli, per avere il coraggio di scriver quella po' po' di roba ad un popolo che aveva un passato così diverso dal presente!

La primavera, nella quale eran riposte le speranze dei medici per un miglioramento nella salute del re Lodovico, gli fu invece fatale. E non poteva esser di meno, perchè era tornato il giorno 13, secondo le viete superstizioni della Corte. Gli insulti epilettici si fecero più frequenti e più gravi; a questi si aggiunse una febbre catarrale, che lo spense la sera del 27 maggio 1803, assistito fin da ultimo da monsignor Martini. La regina, dichiarata reggente per testamento del defunto, durante la minorità del figlio, assunse subito la direzione del governo.

Il popolo, sempre eguale, dopo essersi continuamente lamentato del malgoverno del Borbone, appena questi morì, dimenticando tutte le noiose querimonie passate, pensò di svagarsi andando in folla al Palazzo Pitti, giacchè non si spendeva nulla, a vedere la salma del re esposta al pubblico.

Se non ci fosse stata per molti quella occasione per vedere il Palazzo e farsi un'idea del come stavano i regnanti, sarebbero morti con quella voglia. E la sera, nelle case del medio ceto e del basso popolo non si parlava d'altro che della magnificenza delle sale, della ricchezza della mobilia, dei quadri, delle lumiere e perfino delle scale larghe come strade.

Il morto non lo rammentavan quasi nessuno; o, se ne parlavano, era per magnificare lo sfarzo dei viticci con le candele gialle accese attorno al feretro; per celebrare la ricchezza del baldacchino sotto il quale era esposto, e lo splendore della grande uniforme con cui era vestito il morto, dicendo che era un vero peccato che tutta cotesta bella roba dovesse andar sottoterra.

Un altro svago la folla lo trovò la sera del trasporto alla chiesa di San Lorenzo, fatto con pompa di soldati, di clero, di magistrati e di ciambellani. Il cadavere fu messo in deposito nei sotterranei, dove sono le tombe medicee, e dopo alcuni anni, nel 1815, fu trasportato in Spagna e sepolto nell'Escuriale.

IV

Maria Luisa, Napoleone I ed Elisa Baciocchi

Primi atti della reggenza – Visita ai Santuari – Il pontefice Pio VII – Un sonetto – Napoleone imperatore – Feste e luminarie – La principessa Carlotta di Parma – Editto della reggente – Le sorelle Paglicci – La caduta del regno d'Etruria – Lo Stato torna in mano di Napoleone – Nuovi ordinamenti amministrativi – Diecimila reclute – Buoni proponimenti – Elisa Baciocchi principessa di Piombino – La Semiramide di Lucca – Elisa Baciocchi, granduchessa di Toscana – La disfatta di Mosca – Una canzone francese – I napoletani a Firenze – Il prossimo ritorno di Ferdinando III.

La regina reggente con atto di politica femminile credè di fare un grande effetto facendo prendere subito, dopo trascorsi quaranta giorni dalla morte del padre, l'abito di cavaliere di Santo Stefano al nuovo re, Carlo Lodovico, che non aveva ancora quattro anni, e di dare in tale occasione un pranzo, sotto le Logge dell'Orgagna, a cento bambini e a cento bambine del basso ceto, permettendo loro di portarsi a casa gli avanzi, il tovagliolo, il bicchiere e la posata.

Il minuscolo re, in collo alla madre, assistè a quel pranzo, stando sotto un baldacchino eretto sul terrazzino di Palazzo Vecchio. Le musiche dei reggimenti fucilieri « Reale Toscano » e « Reale Infante » e la fanfara dei dragoni, tutti schierati sulla piazza, suonavano alternativamente, nel tempo stesso che dalle due fortezze si sparava il cannone. Povera polvere!

Vi furon poi il palio dei barberi, il corso delle carrozze e la corsa dei cocchi, con *Te Deum,* fuochi e luminarie, tanto per far vedere che è proprio vero che « chi muore giace e chi vive si dà pace. »

Il palio dei barberi, veduto dal terrazzino del Prato.

La regina fu molto biasimata per avere sospeso il lutto, onde sfoggiare vesti ricchissime in quelle feste; ma essa ne fece pronta ammenda, riprendendo il lutto appena terminate: e per dar sempre più nel genio ai parrucconi che l'attorniavano, e fare impressione sul clero e su tutti gli abatucoli mondani e i farisei che bazzicavano a corte, si recò, a guisa di volontaria espiazione, a visitare il monastero di Vallombrosa, l'eremo di Camaldoli e il sacro monte della Verna, conducendo seco il conte Salvatico, il balì Antinori, la duchessa Strozzi e la contessa Arrighetti.

Quest'atto della sovrana reggente intenerì i cuori di tutti i bigotti, che la sfruttavano con la scusa della religione e con l'orpello della virtù. Essi portavano ai sette cieli la mortificazione che Maria Luisa si era imposta recandosi in quei monasteri di frati, e di volere essa degnarsi di prender parte a tutte le loro funzioni e intervenire a coro, anche nelle ore di notte, sedendo accanto al padre provinciale!... E spinse la sua umiltà, poveretta, fino a volere abitare, tanto a Vallombrosa, che a Camaldoli e alla Verna, nello stesso quartiere del padre abate. Tant'è vero, che alla Verna c'è sempre una celletta e un'altra stanza dette « il quartiere della regina. » Desiderava proprio di levarsi la voglia della vita fratesca!... Perfino alla sua mensa volle che si assidessero il guardiano, il provinciale e il padre abate. E perchè questa mortificazione

del corpo risguardasse lei sola, ordinò che le persone del suo seguito alloggiassero nella foresteria. Voleva esser sola a guadagnarsi il paradiso, nel convento dei frati!

Per compire il mazzo poi, andò ad Arezzo a visitare il Santuario della Madonna del Conforto, nel cui nome gli aretini insorgendo avevan commesse tante scelleratezze; ed andò anche a Cortona per venerare il corpo di Santa Margherita. Insomma, volle, con la sua presenza in quelle due città, rendersi solidale della reazione del 1799. Ma il giusto Dio, venne anche per lei.

Tornata a Firenze, pretese di occuparsi da sè stessa delle finanze, da buona massaia, con la scusa di volerle riordinare; ma in sostanza per vedere di prelevare sulle economie 250 mila lire l'anno. Essa dovè contentarsi di risparmiare per sè trecento lire il giorno, attese le strettezze incredibili in cui si trovava lo Stato, poichè anche l'eredità che il defunto re aveva avuta poco tempo prima di morire, per la morte del padre, era stata più di scapito che di guadagno, per i gravi oneri che portò seco.

Una cosa che non ci voleva appunto per la povertà dello Stato, fu il passaggio da Firenze del pontefice Pio VII, che si recava a Parigi per incoronare imperatore Napoleone.

La reggente, al solito, voleva fare le cose alla grande; ma i ministri ebbero a moderare la sua manìa fastosa, facendole replicatamente conoscere che c'eran più debiti che crediti: o, come diceva il popolo sarcasticamente, eran « più i birri che i preti! »

Pio VII arrivò il 4 novembre 1804 a Cettino, luogo di confine, e fu incontrato dal senatore Salvetti, direttore generale delle poste, e da un distaccamento di dragoni, che dalla reggente era stato colà inviato per scortare fino a Firenze il Pontefice, che fu ossequiato a Radicofani dal principe Tommaso Corsini, maggiordomo del re. Con esso eran pure il nunzio pontificio a Firenze e i vescovi delle varie città, per le quali sarebbe passato Pio VII. La regina andò ad aspettarlo, con gran seguito di dame e di gentiluomini,

alla Villa Orlandini a Poggio Torselli presso San Casciano, dove spesso usava recarsi Maria Luisa.

Una di queste sue gite a San Casciano, avvenuta il 12 agosto 1804, ispirò il dottor Francesco Guarducci « Pastore ar-

Il pontefice Pio VII a Poggio Torselli.

cade e Accademico etrusco » a dettare questo lezioso, smaccato e piuttosto bugiardo sonetto, che fa uggia, non fosse altro per lo spreco delle lettere maiuscole, per dar più solennità al verso!

Donna Real, che al Fiume Etrusco in Riva
I giorni fai tornar del Secol d'oro,
Dell' Eroiche virtù sommo lavoro,
Del benefico Nume imagin viva;
Al Tuo venir la Patria mia s'avviva,
E t'offre quanto può; gemme, o tesoro
Non già, non Archi, o trionfale Alloro,
Che a tanto grandeggiar mai non arriva.
Ma in trionfo Ti dà l'umil suo cuore,
Su cui Tu sai Regnar: dagli occhi suoi
Scorgi, che per Te sola arde d'Amore.
Lascia al furor de' marziali Eroi
De' lauri sanguinosi il frale onore;
Tu più Nobil Trofeo vantar non puoi!

Per dire che Maria Luisa faceva tornare il secolo dell'oro, e che la patria del Pastor Guarducci, cioè San Casciano, le offriva l'umile suo cuore, mentre negli occhi ardeva l'amore per lei, ci vuole un coraggio da leoni!

Ma i pastori arcadi, dicevan quello e peggio. Non c'era da badarci.

Il Papa quando arrivò a Poggio Torselli, si soffermò al cancello che metteva al viale della Villa Orlandini, dove la regina e tutta la corte, inginocchiatisi subito per non perder tempo, gli domandarono la benedizione. Quindi continuò per Firenze, seguìto da diciotto carrozze piene di prelati, di segretari, di minutanti, di camerieri segreti e palesi, di cuochi e di servitori.

Sua Santità dopo il pomeriggio giunse a Firenze e scese alla chiesa di Santo Spirito, ricevuto sulla porta da monsignor Martini, mentre le campane delle chiese scampanavano senza pietà e le artiglierie delle fortezze sparavano senza misericordia.

Non c'è bisogno di dire che fu cantato il *Te Deum*. La regina intanto s'affrettò a tornare a' Pitti per ricevere l'augustissimo ospite, il quale, appena arrivato e preso possesso del suo quartiere al primo piano, ricompensò Maria Luisa di tante premure e di tanto onore, ammettendola a baciargli il piede! Anche la corte fu ammessa a questo invidiabile onore.

Per contentare il popolo, che stipato giù nella piazza s'ammazzava per arrivar sotto il terrazzino implorando la benedizione, il pontefice, dopo poco, in piviale di teletta d'oro e con la mitria in capo, comparve sotto il magnifico baldacchino eretto sul terrazzo, e di lì diede la invocata benedizione al popolo, che si prostrò a un tratto tutto in ginocchioni come fosse rimasto fulminato.

Il giorno dopo, nella Sala delle Nicchie, fu da Pio VII amministrata la cresima al piccolo re Carlo Lodovico.

La mattina del dì 7, il papa lasciò Firenze passando da porta al Prato, diretto a Pistoia.

Egli fu ricevuto a Parigi con ogni sorta di distinzioni e

d'onori; ed il 2 dicembre 1804 nella chiesa di Nôtre-Dame consacrava col crisma Napoleone Imperatore, rivolgendo a Dio queste enfatiche parole:

« Dio Onnipotente, che avete stabilito Hazael per governare la Siria, e Jehu re d'Israele, manifestando loro le vostre volontà per l'organo del profeta Elia; che avete ugualmente sparsa l'unzione santa dei re sulla testa di Saulle e di Davidde, pel ministero del profeta Samuele, spandete per mezzo delle mie mani, i tesori delle vostre grazie e delle vostre benedizioni sopra il vostro servo Napoleone, che malgrado siamo noi personalmente indegni, oggi consacriamo Imperatore in vostro nome. »

Pio VII ripassò da Firenze la sera del 6 maggio 1805, entrando dalla porta a San Gallo e fu ricevuto con luminarie, archi di trionfo e cannonate come se invece di uno Stato vicino a fallire, fosse venuto in California. La reggente, al solito, con grande sfarzo, andò a incontrarlo a Cafaggiolo. Di lì il papa proseguì per Firenze; e mentre egli scendeva a Santa Maria Novella dove fu cantato l'eterno *Te Deum,* Maria Luisa andò ad aspettarlo a' Pitti per riceverlo da Sovrana!

La regina reggente cominciava però ad accorgersi che i Ministri non eran più portati per la sua casa; e che cercavano di orientarsi di nuovo verso la Francia, ed alcuni anche parteggiavano per il ritorno di Ferdinando III.

Cosicchè credè di operare con furberia accostandosi sotto sotto alla Spagna; e per ingrazionirsi con quella corte così stomachevolmente bigotta e falsa, colse l'occasione dell'arrivo a Firenze della principessa Carlotta di Parma, che s'era vestita monaca delle Orsoline, e andava con altre due monache a Roma per fondarvi un nuovo monastero, per farle smaccate dimostrazioni: la prima fu quella d'andar fino a Cafaggiolo a riscontrarla, con un drappello di guardie a cavallo e con tale sfarzo, che contrastava con la umiltà dell'abito della principessa; la seconda d'andar con lei, vestita da monaca, a girar per Firenze a visitare i monasteri; e quindi

assistere, insieme con essa, dal terrazzino di Palazzo Vecchio, sotto un ricco padiglione, al passaggio della processione del *Corpus Domini*. E come se questo fosse poco, dando ascolto ai vescovi che da tanto tempo si lamentavano contro « il vestire sfacciato delle donne » che osavano andare in chiesa coi cappelli colle penne, ebbe la disinvoltura di pubblicare questo curioso editto:

« Noi, Carlo Lodovico II Infante di Spagna
e Re d'Etruria.

« Le giuste doglianze de' nostri zelanti vescovi pervenuteci al trono contro l'immodestia di vestire, specialmente del sesso femminino, resta ormai scandalosa nelle chiese medesime, ad onta della loro vigilanza, predicazione e catechismo, ed hanno richiamato la nostra sovrana previdenza a coadiuvarli per impedire e togliere, per quanto da noi dipende, un sì fatto intollerabile abuso.

« Perciò col presente editto avvertiamo i nostri amatissimi sudditi ad usare d'ora in avanti nella loro foggia di vestire la dovuta modestia cristiana, specialmente nelle chiese, ed a tralasciare in quelle, l'*indecente uso dei cappelli e di qualunque altro abbigliamento seducente,* con sostituire invece, per il bene della società, la vera semplicità e la modestia, non escludendo da tale avvertimento sempre più le persone del teatro, tanto per i balli che per la recita.

« Attesa la fiducia dei nostri amatissimi sudditi, abbiamo creduto espediente di restringere la nostra suprema autorità a questo semplice avvertimento, convinti che per loro equivarrà ad un comando, senza obbligarmi ad addivenire ad ulteriori misure.

« Dato da Palazzo Pitti,
« il 19 agosto 1807.

« Maria Luisa, reggente. »

Ma, povera donna, fece come quello che lavava il capo all'asino: perse ranno e sapone. Nel tempo che essa si dava

da fare per mantenersi sul trono, Napoleone e il re di Spagna, firmarono a Parigi un trattato, in virtù del quale il regno d'Etruria tornava pari pari alla Francia, verso un compenso alla Spagna nel Portogallo, che ancora Napoleone non aveva conquistato. Quello si chiamava trattar gli affari!

L'ultima consolazione che ebbe avanti il crollo del suo regno, sul quale ormai non si faceva più illusioni, fu quella di vedere finalmente una delle sorelle Paglicci, dopo tanto inutile brigare, e tanto affannarsi con altri personaggi della Corte, sposare il conte Ferdinando Guicciardini, colonnello dei cacciatori toscani.

Il matrimonio si celebrò nella cappella della villa di Castello, il 20 ottobre 1807.

Queste Paglicci, pettegole e intriganti, che erano le intime della regina, la quale, con grande scandalo delle dame di Corte, portava alle Cascine nella sua stessa carrozza, non furono ultima causa dell'antipatia che si acquistò Maria Luisa. Essa stava su tutti i chiacchiericci di queste sorelle, le quali non avevano altra mira che di concluder qualche bel matrimonio fra i gentiluomini che frequentavano la reggia, diventando nemiche acerrime, con quelli che facevan loro la corte e poi le lasciavano in asso, mettendo scandali, e seminando zizzania. Per conseguenza, quando finalmente il Guicciardini sposò la Margherita Paglicci, alla regina più che a lei, parve di toccare il cielo con un dito. E spinta dalla sua cieca affezione, avrebbe voluto regalare agli sposi la villa di Castel Pucci, se i Ministri non l'avessero dissuasa, facendole conoscere in ultimo, siccome lei non voleva intendere, che il regno d'Etruria c'era per oggi e non per domani.

E più a proposito non poteva capitare la visita del cavalier D'Aubusson La Feuillade, plenipotenziario francese in Etruria, il quale, il 23 novembre 1807 si presentò a lei, che si trovava alla villa di Castello, per dirle che poteva lasciare la Toscana ed andarsene, poichè questa non le apparteneva più, per il trattato stipulato in quei giorni a Fontainebleau.

Maria Luisa ci pensò un pezzetto prima di partire, ma non

ci fu rimedio. Quindi il dì 11 dicembre diresse un proclama al buon popolo toscano - poichè non ce n'è mai stato un altro che abbia avuto tante volte di buono da tutti come quello toscano – col quale proclama essa lo prosciogliva dal prestato giuramento di fedeltà, sebbene nessuno vi si credesse più obbligato. La reggente però fu l'unica sovrana che molto scortesemente fosse fischiata da alcuni giovinastri, quando fu fuor della porta a San Gallo; il popolo, benchè tanto buono, non ne poteva più di tanti sconvolgimenti, e di questo fare e disfare di stranieri, che pareva si dessero la muta, uno mandando via l'altro.

E poi da considerare, che nonostante le mezze difese dei partigiani d'un governo retrogrado e fazioso, Maria Luisa, donna frivola e vana, dilapidò l'erario pubblico in un lusso e in un fasto esagerato.

Dopo la morte del re le male spese non ebbero più freno. Non considerando gli esorbitanti aggravi sopportati dalla misera Toscana in nove anni di occupazioni straniere, i quali assorbirono *centosette milioni* di lire – cosa quasi incredibile se non fosse vera – la corte borbonica « montata con lusso parassito » accrebbe a dismisura il dissesto finanziario. « A tutti i momenti, i favoriti e le favorite cortigiane cospiravano a vuotare i regi scrigni. » Ed il marchese Corsi, nobile ma incapace ad amministrare la finanza, metteva ogni cura a far sì che la Corte « non penuriasse di danaro erogabile in scioperaggine, » aggravando sempre più i disgraziatissimi sudditi, che eran ridotti all'estremo della pazienza. Ci vuol altro per governare i popoli, che andare a dormire nei conventi dei frati, desinare coi padri abati, andare a gironzar con le monache, e proibire alle donne i cappelli con le penne!

Il successivo 12 dicembre, i toscani, liberati da un governo di donnicciuole, di bigotti e di pettegoli, come era stato quello della reggente, salutarono quasi con sollievo il generale Reille che venne in Firenze a nome di Napoleone, a prender possesso dello Stato. E il Senato e i Magistrati, il giorno stesso

giurarono daccapo fedeltà a lui, finchè non avrebbero dovuto fare altrettanto a un altro che fosse venuto in sua vece. In otto anni, era stato tutto un legger proclami, giurar fedeltà e cantar il *Te Deum* in Duomo per il regnante che via via i padroni ci davano, e pagar quattrini stando sempre con l'animo rimescolato, che non venisse di peggio.

E il peggio venne, perchè ancora non s'era a nulla.

I toscani inviarono a Napoleone a Milano una deputazione di ragguardevoli cittadini per esortarlo a dare un assetto definitivo allo Stato, e nello stesso tempo a rispettare questa volta i musei e le gallerie. Si contentasse di guardare e non toccare. Fu tempo e fiato sprecato. Napoleone promise tutto ciò che vollero quegli egregi cittadini; e per riscaldarli anche più, si disse fortunato « che i padri suoi dall'inclita Firenze traessero origine. » A queste parole, i deputati toscani gli avrebbero buttate le braccia al collo e lo avrebbero baciato. Ma Napoleone non contento d'averli tanto confusi, fece loro capire che la sua idea costante era di fare un gran regno italico.

Quella brava gente rimase così entusiasmata, così commossa e sbalordita da tali dichiarazioni, che non trovava più nemmen la porta per andar via. Prima però che i deputati tornassero a Firenze, la Toscana pulitamente e bene era stata annessa alla Francia. Con ordine del 18 marzo 1808, Napoleone ne dichiarò cessato il Consiglio di Stato e venne divisa in tre prefetture con funzionari venuti da Parigi. Questo per far vedere che Napoleone manteneva la promessa di costituire il gran regno italico. Di più, nello stesso anno fece fare la prima coscrizione levando di Toscana diecimila reclute, che servirono in gran parte a sostituire i vuoti nell'esercito francese e a formare il 13° reggimento di fanteria e il 28° di cavalleria. La desolazione delle famiglie, la costernazione di tutti fu grandissima. Non c'era da rifiatare. Quei ragazzi, a diciotto anni, furon presi, vestiti, o meglio, insaccati nelle ampie uniformi, e in quei calzoncioni dove ci si perdevano, furono mandati a raggiunger qua e là l'esercito francese.

La sola soddisfazione, e non fu lieve, che ebbe la Toscana. fu quella di sapere, per bocca degli stessi scrittori francesi, il che è tutto dire, che le reclute toscane, convertite in soldati, sui campi di battaglia si portarono da valorosi sempre, destando l'ammirazione delle vecchie truppe agguerrite, al fianco delle quali marciarono in terre straniere, e per interessi non propri, vi lasciarono, pur troppo, anche la vita.

Napoleone medesimo decorò di propria mano sul campo molti toscani in ricompensa del loro valore, sul quale fece sempre grande assegnamento. E perchè la Toscana diventasse francese in tutte le regole, Napoleone aveva firmato a Parigi fin dal 19 febbraio 1808 un decreto, che imponeva in Toscana l'applicazione del Codice Napoleone, mandando poi a Firenze una Giunta che doveva governare lo Stato per conto della Francia. Quella Giunta, che prese possesso il 26 giugno dello stesso anno, era preseduta dal generale Menon, uomo inetto, « avido e licenzioso. »

Un altro bel servizio di Napoleone che ci voleva tanto bene!

Uno sfrontato editto di quella malaugurata Giunta, diceva nientemeno ai toscani queste parole: « L'Imperatore e re vi chiama all'onore di far parte della gran famiglia, e vi associa ai gloriosi destini dell'Impero che il suo genio ha fondato. Napoleone il Grande vi adotta per suoi figliuoli, ed i francesi vi salutano col nome di fratelli. Questa adozione vi assicura gli effetti della benefica sollecitudine del nostro augusto Imperatore. Protettore della religione e dei costumi egli vi vuole felici; vi dà un Codice che è il frutto della saviezza e dell'esperienza de' secoli, *i quali prende sotto la sua tutela le proprietà e le famiglie* (sic); egli vuol veder sempre florida la vostra agricoltura e la vostra industria; egli vuol rendere alla Toscana, alla patria di Dante, di Galileo e di Michelangiolo, all'Atene d'Italia, l'antico splendore che le procurarono nei suoi giorni più belli le lettere, le scienze e le arti, delle quali fu essa la cuna nel seno dell'Europa moderna. Giunti tra voi per ordine del più grande

degli eroi e dei sovrani, il nostro primo scopo si è quello di farvelo amare; basta a tal fine il solo farvelo conoscere, ed eseguir fedelmente le istruzioni che abbiano ricevute. Ma già i vostri sentimenti hanno prevenuto i nostri desiderii; voi venerate, ammirate ed amate con noi il suo nome augusto. Toscano! voi siete un popolo buono, virtuoso e fedele; l'Imperatore vi conosce e vi stima; abbandonatevi alla fiducia; tacciano omai le persone esagerate di ogni partito, e non nutrano alcuna speranza. Gli uomini dabbene, saggi ed imparziali si riuniscano qui, come nel resto della Francia; non abbiano che un solo spirito, ed un solo cuore; siano essi, ed insegnino a voi, ad essere degni figli di Napoleone! »

E così, anche questa volta i toscani la pensavano secondo i desiderii del grand'uomo. Dapprima, nel 1799, eran secondo lui repubblicani; e perciò mandò i francesi ad occupar la Toscana; quando poi cedè questa alla Spagna, allora era ammirato dal loro attaccamento alla monarchia; e vi mandò il re d'Etruria: fatto poi imperatore mutò registro; e capì, a detta sua, che i toscani che erano « un popolo buono, virtuoso e fedele » volevano tornare alla Francia, per essere « adottati come figliuoli » dal « più grande degli eroi e dei sovrani. »

Queste continue cabale, finirono per stancare addirittura i toscani, i quali, per uscirne, non vedendo altro mezzo, domandarono a colui, che i preti francesi avevano portato alle stelle dicendolo l'inviato da Dio, che accordasse loro una corte residente in Firenze tanto per vedere che cosa avrebbero ottenuto. E siccome le sorprese non eran finite, così un decreto dell'Imperatore li contentò. Era predestinata a divenir sovrana la sua sorella Elisa, nata nel 1776, e fatta sposa nel 1797 al tenente di fanteria Felice Baciocchi, nobile côrso, il quale con quel matrimonio diventò colonnello di stianto, e fu *felice* di nome e di fatti.

Ma benchè semplice tenente, il Baciocchi era noto per un giuocatore valoroso, forse più di quello che non lo fosse come soldato. Una volta diventato cognato di Napoleone, la strada

agli onori era più che aperta e larghissima. Infatti, come militare, arrivò sollecitamente al grado di colonnello; e come marito, giunse fino a diventare il principe consorte di sua moglie, essendo essa già stata nominata dal fratello, principessa di Piombino. Dopo due mesi, siccome ogni prun fa siepe, fu aggiunto al piccolo principato anche la repubblichetta di Lucca, cosa molto gradita alla signora Baciocchi, la quale aveva però mire più alte. Essa, anche senza l'aiuto del marito che non contava nulla, e che non era buono ad altro che a far pompa della sua uniforme, o piuttosto livrea, si mostrò arditamente degna dei suoi nuovi destini, e faceva la regnante sul serio, come se davvero fosse nata, per modo di dire, sui gradini d'un trono. Presiedeva i consigli dei ministri, favoriva il commercio e spendeva assai nei pubblici lavori. Per ciò i suoi devotissimi sudditi l'appellarono la Semiramide di Lucca. Quanto più la signora Baciocchi si affermava come sovrana, sia pure di terza classe, tanto più il principe consorte spariva, e faceva la figura di quei mariti delle levatrici, che ricevono l'ambasciate per le chiamate della moglie che li mantiene.

Il pensiero fisso della signora Elisa, era il trono di Toscana: paion cose da nulla, ma era proprio così. Essa non cessava d'informare delle spese pazze, dello sperpero delle finanze toscane che faceva la frivola regina reggente Maria Luisa l' « augustissimo » fratello, che s'era già incoronato re d'Italia, senza domandare il permesso a nessuno.

Queste segrete informazioni, la moglie del principe marito le mandava non per altro che perchè quanto più sciupava la regina d'Etruria, meno restava per lei, giacchè oramai era più che sicura, che la Toscana poteva star poco a diventar lo Stato della signora Baciocchi, la quale andava prendendo pratica del trono esperimentando la sua abilità su quello minuscolo di Lucca.

E quando in forza di un imperiale decreto del 3 marzo 1809 la signora Elisa fu nominata Granduchessa di Toscana, non stava più nella pelle. Gongolante di gioia, mandò subito dalla

reggia lucchese un pomposo proclama al buon popolo – cioè il toscano, che ora diventava suo – dicendo che l'*altissimo* ed augustissimo di lei fratello « col suo vasto genio, le aveva affidata la dolce cura » di accogliere i voti della Toscana.

Come se qualcuno avesse cercato proprio lei! Ma oramai la Toscana era di tutti e di nessuno; se la passavano da uno a un altro, come se i cittadini non ci fossero stati nemmeno.

« Noi saremo » diceva il proclama con frase un po' arrischiata per una Granduchessa nuova « accessibile agli uomini di tutte le classi: » e prometteva che avrebbe soprattutto protetti e favoriti i ministri del culto. Non c'è da dire se i preti ne gongolassero di gioia. Tutti i vescovi ed arcivescovi mandaron subito pastorali ai loro diocesani, perchè pregassero Dio affinchè si degnasse di accogliere i ringraziamenti dei sudditi della signora Baciocchi, per avergliela data per Granduchessa. E di nuovo si cantò il *Te Deum* in tutte le cattedrali anche per questa nuova sovrana: e Dio, che da quei benedetti sudditi si vedeva ringraziar sempre ogni volta che cambiavan padrone, lasciava fare. Contenti loro, contenti tutti.

Il male era che dopo il *Te Deum* di ringraziamento, cominciavano i malcontenti, se non degli uni, certo degli altri, con vicendevole scambio.

Sotto la signora Baciocchi, la Toscana non fu altro che una grande Prefettura francese. Ed il buon popolo toscano cominciava ad averne piene le tasche, di tutto quell'andare e venire di sovrani che gli piovevan dal cielo quando meno se l'aspettava, e che non aveva mai visti nè conosciuti. A crescer poi questo malcontento, contribuì assai un'altra leva anticipata d'un anno, per mandare nuove reclute in Russia a farsi ammazzare per il bel viso dell' « altissimo e augustissimo » fratello della signora Baciocchi truccata da Granduchessa: il quale, col suo vasto genio dissanguava la Toscana, ne portava via i tesori d'arte, e sostituiva i vuoti del suo eser-

cito con la miglior gioventù, costretta a servire ed a morire per l'oppressore della patria.

Ma il rovescio di Mosca cambiò aspetto alle cose, e Napoleone fu costretto il dì 11 aprile 1814 ad abdicare.

Come accade ai vinti, tutti voltaron le spalle al grande capitano, che ebbe il solo torto di non comprendere che il genio della guerra, di cui egli era veramente dotato, non può accoppiarsi alla malafede come uomo di Stato, nè alla tirannia come monarca. Il più spregevole fra i beneficati da quest'uomo che lasciò nella storia una traccia così luminosa, fu Gioacchino Murat, suo cognato, avendo sposata la sorella di lui Maria Carolina, e che egli aveva creato re di Napoli, poichè a lasciarlo fare avrebbe dato la corona anche al gatto di casa.

Murat, dopo la ritirata di Mosca, si accostò all'Austria con la quale fece alleanza col trattato del dì 11 gennaio 1814, ed in forza di esso gli austriaci, ripassando s'intende da Firenze, andarono a Napoli, ad occupare il posto che lasciavano i francesi.

Un proclama agli italiani, diretto a nome del suo imperatore, dall'austriaco generale Nugent, diceva che gli eserciti di S. M. venivano a liberarli dal ferreo giogo sotto il quale avevan dovuto gemere per tanti anni. Concludeva promettendo questa po'po'di fandonia: « Avrete tutti a divenire una nazione indipendente! » Erano le stesse parole di Napoleone ai deputati toscani, in bocca d'un generale austriaco, e che, come le prime, non ebbero altro significato che d'una ingiuriosa menzogna.

In questo mentre giunsero da Parigi anche a Firenze molte copie di una canzone contro Napoleone, evidentemente scritte da legittimisti francesi rifugiati in Russia. Ora che egli era caduto, veniva calpestato da quel popolo, che aveva reso grande e temuto come non fu mai.

Quella canzone, oggi rarissima, che si cantava impunemente per le vie, era intitolata: « La bravoure de Nicolas – *sur l'air To-to carabo,* etc., – » era stampata a Parigi nella

Imprimerie De Dubié, rue Saint Ferréol, e merita di essere riportata nella sua integrità:

S'exquivant de Russie,
Aussi rapidement
Que le vent;
Sa Majesté transie
Arrive incognito,
En traineau.

Gai, gai, mes amis, chantons
le renom
Du grand Napoléon
C'est le héros (*bis*), des petites
maisons.

Courant à perdre haleine,
Il croit prendre à Moscou,
Le Pérou
O le grand capitaine!
Il n'y voit, ventrebleu,
Que du feu.

Gai, gai, mes amis, etc.

Il laisse son armée
Sans pain, sans Général,
C'est égal;
Elle est accoutumée
A vivre de cheval,
Pour regal.

Gai, gai, mes amis, etc.

Son armée est en route,
Mais bientôt l'aquilon
Furibond
Soufle et met en déroute
Chevaux, soldats, caissons
Et canons.

Gai, gai, mes amis, etc.

A bon droit on s'étonne
Qu'alors il n'ait pas fait
Un décret
Pour prolonger l'automne
Et reculer verglas
Et frimats.

Gai, gai, mes amis, etc.

Dans cet état funèste
Brave comme un César
De hazard;
Sans demander son reste
Napoléon le grand
F.... t le camp.

Gai, gai, mes amis, etc.

O campagne admirable,
Les destins sont remplis,
Accomplis,
Son armée est au diable.
Que n'en est-il autant
Du brigand.

Gai, gai, mes amis, chantons
le renom
Du grand Napoléon
C'est le héros (*bis*), des petites
maisons.

Il 31 gennaio 1814, guidate dal maresciallo di campo Minutolo, entrarono in Firenze le truppe napoletane. Non ci mancavan che quelle!

La mattina dopo, anche la signora Baciocchi, non più Granduchessa, ebbe a fare come quelli che erano stati a Palazzo

Pitti prima di lei: cioè far le valigie e andarsene alla svelta, come c'era venuta.

I francesi, che all'arrivo dei murattiani furono tenuti come prigionieri nelle fortezze, poichè quel che si fa vien reso, appena liberati dopo pochi giorni se ne partirono, e buon viaggio.

Cominciarono intanto a far capolino le coccarde toscane, e pur troppo anche quelle austriache gialle e nere, poichè i toscani, fra i due mali, furon costretti a scegliere il minore, e desiderare il ritorno di Ferdinando III: nè potevano fare diversamente. Stremati di forze, esausti di denaro, con la migliore e più valida gioventù o morta in Russia, o sempre sotto le armi nell'esercito francese di là dalle Alpi, non potevano profittare di quel momento per governarsi liberamente, tanto più che mancavano gli uomini di mente illuminata, e che avessero in petto anima sinceramente italiana.

Il Murat, che aveva usata ogni maniera di lusinghe per cattivarsi l'animo dei toscani, condonò perfino le somme da pagarsi per le guerre sostenute dai francesi, come se fossero state in pro nostro. Ma non valse; si cominciò con qualche subbuglio e qualche bastonatura, complicata da dei lattoni dati alle truppe napoletane, ed a gridare con sempre meno paura: « Viva Ferdinando III. »

Per conseguenza, siccome Murat per timore di perdere il trono di Napoli, che stava ritto sui puntelli, non poteva sdegnarsi con l'Austria, mandò a Parma il duca Di Gallo per sottoscrivere col conte De Mair, rappresentante dell'Imperatore d'Austria, e col principe Rospigliosi, che rappresentava Ferdinando III, il trattato dei tre plenipotenziari firmato il 20 aprile 1814, mediante il quale il granducato di Toscana tornava in possesso di Ferdinando.

Così l'Austria, tornò finalmente ad esserne la padrona.

E non si poteva dir nemmeno di male in peggio, *venite adoremus!*

V

La Toscana restituita a Ferdinando III

Illuminazione e festeggiamenti – Gaudio generale – Editti e proclami – Un discorso del principe Rospigliosi – Cambiamento ufficiale del governo – Il giuramento – La processione del *Corpus Domini*.

Un editto del duca di Rocca Romana, plenipotenziario in Toscana di Gioacchino Murat, *ordinò* ai fiorentini in nome del suo re, che nelle sere del 29 e 30 aprile 1814, in segno di *spontaneo* giubbilo « per il fausto avvenimento » del ritorno della Toscana a Ferdinando III, si facesse una solenne illuminazione, « giacchè era piaciuto alla Divina Provvidenza di esaudire i preghi degli afflitti toscani. »

E la mattina di quei due giorni, furono affissi per la città vari altri editti, che concernevano tutti il definitivo cambiamento di governo.

« Per contrassegno di gratitudine al popolo fiorentino lo stesso re di Napoli ordinò che alle tre pomeridiane del 29 aprile fossero estratte alle Cascine *in una bene intesa ed elevata tribuna,* cento doti di cento lire l'una ad altrettante povere zittelle della città. » Per quanto delle elevate tribune tutte ne avessero vedute, nessuno però era avvezzo a vederne una « ben intesa » e perciò parve forse una cosa anche più straordinaria; ed il popolo esultò a queste prove d'affetto così tenero, dategli per l'appunto quando Murat se ne andava. Non per questo però sarebbe tornato addietro; perchè ognuno

contava le ore per affrettare il ritorno di Ferdinando. Ma non basta. Alle cinque e mezzo del giorno medesimo, e sempre per ordine di Murat, alle Cascine fu fatta « una corsa alla lunga con fantino, col premio di trenta zecchini al primo cavallo e di venti al secondo. » Premi simili oggi farebbero ridere; ma bisogna pensare che non era stato ancora inventato il miglioramento delle razze equine. Allora i cavalli eran come nascevano; e nessuna società benemerita si dava pena di fare pateracchi fra i più baldi destrieri e le più avvenenti giumente.

La sera poi, come fu imposto, vi fu illuminazione *spontanea* di tutta la città, e vennero aperti « con passo *gratis* al popolo, » i due teatri della Pergola e del Cocomero.

Non c'è da dire se ai fiorentini pareva d'esser tornati a nuova vita. Sembrava loro perfino impossibile tutto quel *godi* che pioveva loro quasi dal cielo: ma più impossibile che mai, era il credere che la cuccagna dovesse durare a lungo.

La mattina successiva, a rendere anche più gongolanti i fedelissimi sudditi di S. A. I. e R., giunse desiata la voce del Sovrano, il quale parlava per bocca del suo ministro plenipotenziario, il principe don Giuseppe Rospigliosi, cavaliere del Toson d'oro, cavalier Gran Croce di San Giuseppe e gran Ciamberlano, che alla sua volta scelse per portavoce un proclama, scritto con impeto d'entusiasmo indicibile. Il Rospigliosi si lasciò andare perfino ad una frase invereconda, dicendo che la Toscana tornava all'Austria, alla quale di pieno diritto apparteneva!... Non s'era mai sentito di peggio! Altri proclami furono affissi in tutta la giornata, ed emanati dal Prefetto del dipartimento dell'Arno, e dal *maire* di Firenze, Bartolommei, coi quali si annunziava che il giorno dopo, 1° di maggio, il principe Rospigliosi avrebbe preso possesso della Toscana in nome di Ferdinando III. In tale circostanza si esortava il popolo « a mantenere quel pacifico contegno sempre dimostrato in qualunque già stato cambiamento di governo. »

Una simile raccomandazione però, tradiva la paura che qualcuno non vi si assoggettasse volentieri. È ben vero d'al-

tronde, che non c'era da dubitar di nulla, perchè i fiorentini avevan preso tanta pratica in quindici anni ai cambiamenti di governo, che in fatto di contegno potevan insegnare agli altri. Ormai sapevano che queste cerimonie si solennizzavano tutte nella stessa maniera. Illuminazione, *Te Deum,* scampanìo di tutte le chiese, cannonate dalle due fortezze, e giuramento di fedeltà, fino a nuova occasione.

Da un importante diario inedito, si rileva che la sera del 30 aprile « fu ripetuta l'illuminazione, e che tutto il popolo nella sua esultanza, diede a conoscere la sua obbedienza agli ordini sovrani, non accadendo il più piccolo sconcerto. »

C'era da figurarselo!

Il 1° maggio alla levata del sole, il suono delle campane e lo strepito delle artiglierie « dettero il cenno del felice cambiamento del governo, nel tempo stesso che s'inalzava lo stemma del real sovrano sulla porta di Palazzo Vecchio, detto fino allora della Comune. »

Non ostante che l'ora fosse poco propizia alle espansioni di giubbilo, pure, il buon popolo fiorentino salutò con grande applauso lo stemma « del Real Sovrano tutto spolverato (lo stemma) e rimesso a nuovo. »

Alle nove una parte della truppa napoletana si schierò in Piazza della Signoria nel « salone grande » di Palazzo Vecchio, ed alle dieci, tutto il resto dei soldati napoletani partirono, con lo stato maggiore, per Napoli, prendendo dalla Porta Romana.

A mezzogiorno ebbe luogo nel Salone dei Cinquecento la funzione dell'investimento di Ferdinando III.

Il salone era stato addobbato e preparato per ordine del marchese Girolamo Bartolommei, *maire* di Firenze sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Del Rosso, col consenso in privato del « Segretario d'etichetta » Giuseppe Corsi, stato pregato dal *maire.* Soltanto « tre uomini dei teatri » furon posti agli ingressi, « per assistere al passo delle persone e del popolo. » La cerimonia ebbe luogo senza veruna etichetta. E le persone che vi intervennero, tanto le dame che

i nobili e i cittadini, e le cittadine, andavano a prendere il posto loro assegnato.

Rappresentava il Sovrano il principe Giuseppe Rospigliosi, il quale prese posto alla tavola situata sul ripiano del salone, fra il duca di Rocca Romana che faceva le veci di Murat, e il generale Staremberg, comandante generale delle truppe austriache in Toscana.

Appena i tre cospicui personaggi furono riuniti, dalle fortezze di Belvedere e da Basso cominciarono a sparare le artiglierie, per annunziare al popolo che andava compiendosi finalmente il cambiamento del governo, di cui da tre giorni sentiva parlare; e non aveva tant'occhi da leggerlo nei numerosi manifesti, editti e proclami che da quarantott'ore si affiggevano per la città. Alle cannonate si aggiunse, al solito, lo scampanìo di tutte le chiese. Gli evviva del popolo, sempre più buono, facevano eco alle cannonate e alle campane « e vedevasi espresso in ogni volto il contento dei fedeli sudditi. »

Tanto per parte del duca di Rocca Romana, cedente a nome del Re di Napoli, quanto per quella del principe Rospigliosi, accettante per il granduca Ferdinando III, vennero pronunziati dei « discorsi di circostanza: » e dopo letto l'atto d'investimento, il duca di Rocca Romana con altro « brevissimo discorso » annunziò al popolo il mutamento del Governo, « ed il prossimo sperato felice ritorno di Ferdinando III nei suoi Stati. »

« È più facile comprendere che esprimere » dice il prezioso diario citato, non sospetto certamente di eccessiva italianità « l'esultanza del popolo, ed i replicati *Viva* fatti risuonare in tale felice momento; ed era commovente il vedere la maggior parte degli affezionati sudditi, spargere lacrime di giubbilo e singhiozzare per vera tenerezza. »

Dev'essere stata una bella musica!

Sciolta l'adunanza « i tre illustri soggetti » si separarono, e tornarono a casa in carrozza a pariglia in mezzo ai rinnovati applausi.

La sera vennero incendiati diversi fuochi sulla torre di Palazzo Vecchio, e si aprirono i teatri al pubblico, che al solito si ebbe « il passo *gratis* » e non vi fu un posto vuoto!

Ma la cosa più imponente fu l'illuminazione della città, fatta, benchè fosse la terza sera, con una grandiosità « non mai usata. » Il Ghetto « della Nazione ebrea » si distinse sopra a tutti; e un immenso popolo « *iva* girando per le contrade, echeggiando l'aere con gli *evviva Ferdinando* e i principi coalizzati. »

Il *passeggio* del popolo durò quasi tutta la notte; e così terminò « un sì fausto giorno, tanto desiderato, e che avrà epoca nei fasti della Toscana. »

Il seguente dì 2 maggio fu cantato, tanto per mutare, un altro *Te Deum,* con relativo sparo d'artiglierie dalle due fortezze.

La sera il principe Rospigliosi diede pranzo a tutte le autorità, le quali avevan voltato bandiera daccapo, nella sua abitazione, alla Locanda della *Nuova York,* allora in Via de' Cerretani, tra Via della Forca e Via de' Conti.

Nel Salone dei Cinquecento il giorno alle quattro erano state estratte cento doti di dieci scudi l'una a cento povere zittelle, che se prendevano marito con quella dote sola, potevan dire di diventare cento povere mogli.

Fra tutte le feste fatte per insediamenti di nuovi principi, o di restituzione dello scettro ai vecchi, il *Te Deum* era quello più in voga. Tanto è vero, che la mattina alle dieci del dì 6 di maggio, ne fu cantato un altro in Duomo, per solennizzare il giorno natalizio di Ferdinando III; ed al cominciare di esso, furono tirate le solite cannonate dalle fortezze.

Dopo il *Te Deum,* per solennizzare sempre più quel faustissimo giorno, il principe Rospigliosi, nel Palazzo della Crocetta in Via della Colonna, fece prestare da tutte le autorità il giuramento di fedeltà all'antico sovrano.

Tutti eran contenti e non c'era da dubitar di nulla; ma a scanso di casi, e con la parvenza di render più solenne la cerimonia, nel palazzo della Crocetta furon mandate diverse

truppe, le quali si schierarono per fare « spalliera » lungo le scale, sui ripiani, alle porte principali ed a tutte le stanze, per quanto fosse stato stabilito che non doveva esservi nessuna etichetta.... se non quella forse di un po' di paura.

La direzione della funzione venne affidata al prenominato Segretario d'etichetta Corsi, combinata avanti col consigliere Leonardo Frullani, il quale alla sua volta aveva ricevuto gli ordini per l'esecuzione di essa, dal Segretario di Stato, duca Emilio Strozzi.

I biglietti d'invito alle autorità chiamate a prestare il nuovo giuramento, furon consegnati personalmente dal primo furiere Ranfagni e la Sala del trono preparata dai tappezzieri addetti alla real guardaroba generale, con l'assistenza del « Banchelli » guardaroba del palazzo della Crocetta.

La funzione cominciò alle undici e mezzo, e terminò al tocco.

Sotto il sontuoso baldacchino eretto nella Sala del trono, in mancanza del Sovrano fu posto il ritratto di lui, e fece lo stesso.

Il principe Rospigliosi rappresentante Ferdinando III, si assise alla destra di questo, facendogli corte i ciambellani granducali, o *ciamberlani* come dicevano allora, ed altre persone nobili invitate per mezzo del Segretario d'etichetta e del furiere di corte, con biglietto della Reale Segreteria di Stato.

Il furiere di turno, nell'anticamera, chiamava a mano a mano tutti coloro che erano stati invitati, e che introdotti nella Sala del trono « salutavano con profonda riverenza il ritratto del Real Sovrano, come se fosse stato lui, e quindi il suo rappresentante. » Dipoi si dirigevano al tavolino sul quale era steso un ricco tappeto dove erano « aperti i sacri Evangeli. » Era seduto a quel tavolino monsignor vicario Gaetano Niccolini, assistito da un cerimoniere della Metropolitana, che stava in piedi da una parte.

I personaggi, ciascuno alla loro volta mettendo la destra sul Vangelo, pronunziavano la seguente formula: « Io giuro

fedeltà ed obbedienza a Sua Altezza Imperiale e Reale il granduca Ferdinando III. »

Fu un miracolo se nessuno sbagliò imbrogliandosi coi tanti giuramenti prestati innanzi, e dicessero, invece di Ferdinando III, di giurar fedeltà al Direttorio di Francia, o a Lodovico di Borbone, o a Maria Luisa regina reggente, o a Napoleone, o alla signora Baciocchi, o a Murat che tanti erano stati in quindici anni i padroni, passati dinanzi agli occhi dei fiorentini.

Il 21 di maggio, « senza nessuna etichetta nè corte, » ma con la massima semplicità, fu dato il giuramento al Prefetto di Siena, Bianchi; al Sottoprefetto di Pistoia, Cercignani; a quello di Volterra, Guidi; al Commissario d'Arezzo, a quello di Grosseto, Bonci; ai componenti l'Amministrazione del debito pubblico, al Nomi, segretario generale del Prefetto; al Fabbrini, aiutante del Maresciallo di Palazzo; al Pistolesi, direttore della Dogana di Livorno; al Cappelli, direttore di quella di Pistoia; e al professore Benvenuti, direttore dell'Accademia delle Belle Arti.

Dopo il giuramento, i Prefetti, i Sottoprefetti e i Commissari, furono investiti di suprema autorità, per ricevere essi un tal giuramento nelle loro respettive sedi dai *maires* ed altri impiegati, dipendenti dalla loro giurisdizione.

Ai *maires* del circondario di Firenze fu dato il giuramento dal Prefetto del dipartimento dell'Arno Giuseppe Stiozzi Ridolfi.

La prima festa solenne, dopo la restaurazione di Ferdinando III, fu quella del *Corpus Domini* il 9 giugno 1814; ed il principe Rospigliosi « tenne varie sedute col *maire* Bartolommei, » con Monsignor Vicario, e col Comando Militare della Piazza come se si trattasse d'un piano di guerra, per concretare di comune accordo gli inviti da farsi, e l'ordinamento della processione, che fu eseguita col seguente ordine.

Apriva la marcia un caporale con quattro fucilieri del reggimento reale Ferdinando; e quindi venivano le Compagnie e Confraternite, secondo il loro ordine; dopo di esse i vari

cleri per grado di precedenza. Seguiva quello della Metropolitana, i canonici della medesima, i ciambellani invitati, lo Stato maggiore militare e i sacerdoti parati, col baldacchino, al quale facevano ala i granatieri del reggimento reale Ferdinando. Dietro ad esso, il principe Rospigliosi con alla destra il Prefetto; ed alla sinistra, invece del *maire* Bartolommei che non si fece vedere, prese il suo posto il Presidente della Corte d'Appello.

Intervennero pure il Presidente del Tribunale di prima istanza, i componenti la Corte d'Appello nella loro precedenza, i consiglieri di Prefettura, i componenti il Tribunale di prima istanza, gli aggiunti del *maire,* i giudici di pace, i commissari di polizia, e gli uffiziali militari fuori di servizio.

Chiudeva la marcia un distaccamento militare, ed un corpo di Ulani tedeschi a cavallo.

Tutto « il militare » che era stato schierato sulla gran Piazza del Duomo dalla parte così detta del Bottegone, subito dopo passato in processione il clero di San Lorenzo, si pose in marcia, avendo alla testa i comandanti e tutta la banda militare con « i respettivi istrumenti a fiato e cassa. »

I cavalieri di Santo Stefano non in cappa magna nè uniforme, perchè soppressi al tempo dei francesi, ma in abito appunto alla francese, in memoria di chi li aveva soppressi, portaron l'asta del baldacchino, come in passato; e ciò per invito fatto loro dal principe Rospigliosi; e furon diretti ed assistiti dai cerimonieri e *Taù* della religione, per le mute da farsi durante il corso della processione, alla quale prese parte « un copioso numero di nobiltà con torcia. »

« Il militare » per tutto il tempo del corso medesimo formava una doppia ala, cominciando dal clero di San Lorenzo fino a tutto il restante del *convoio,* chiudendo infine un distaccamento di Ulani tedeschi a cavallo. Arrivato « tutto il treno suddetto » sulla piazza di Santa Maria Novella, venne data con le consuete forme la benedizione e quindi sciolto il *convoio,* avendo assistito a tuttociò personalmente il prin-

cipe Rospigliosi e tutti i corpi rappresentanti il governo provvisorio.

Tutte le cariche presero posto in chiesa nei luoghi loro assegnati. A destra dell'altar maggiore c'era l'inginocchiatoio e tappeto in terra preparato per il Sovrano, ch'era in Germania; e di faccia, al lato del Vangelo, quello del Rospigliosi. I granatieri facevano *spalliera* dalla porta d'ingresso fino alle panche dell'uffizialità e della nobiltà con torcia.

Canto alla Paglia.

Tutt'insieme fu una festa che al popolo andò molto a genio, tanto più che da diversi anni non vi aveva assistito.

Dopo la benedizione il principe Rospigliosi uscì di chiesa « senza veruna etichetta » montò in carrozza e tornò alla sua abitazione, alla locanda di *Nuova York,* allora in via de' Cerretani, passato il Canto alla Paglia.

A poco a poco tutto ritorna: non c'è da sgomentarsi!

VI

Il ritorno di Ferdinando III in Firenze

Preparativi – Il ricevimento – L'ingresso del Granduca in città – L'anfiteatro della piazza San Marco – In Duomo – A Palazzo Pitti – L'arrivo di Leopoldo, principe ereditario – Sempre festeggiamenti – Il « grande appartamento. »

Ma il giorno desiderato, il giorno tanto aspettato da tutti, eccettuati coloro, ed erano pur troppo i meno, che si scoraggiavano di fronte a tanta debolezza di un popolo che applaudiva sempre al giogo, fu il 17 di settembre 1814, nel quale Ferdinando III avrebbe fatto il suo trionfale ingresso in Firenze.

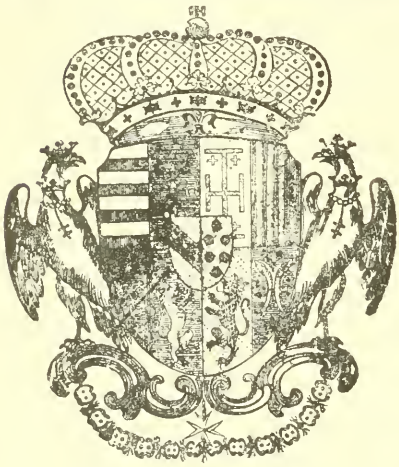
Era un vero fanatismo.

Già fin dal dì 15 il Granduca aveva mandato da Bologna, per mezzo del principe Rospigliosi che si era recato lassù ad incontrarlo, al segretario d'etichetta Giuseppe Corsi, gli ordini per la funzione del suo ingresso in Firenze; ed il giorno seguente, il signor Gaetano Rainoldi, direttore della reale Segreteria di Gabinetto, tenne formale sessione con i consiglieri Fossombroni e Frullani, ed il Presidente del Buon Governo Aurelio Puccini, onde circolare gli ordini del Sovrano, e dare tutte le necessarie disposizioni. Nella mattina vennero affissi dappertutto proclami e motuproprii, che ristabilivano vari uffizi soppressi; e dalla Segreteria del Buon Governo fu affissa una notificazione per il regolamento delle carrozze dei signori *intimati,* non *invitati,* alla sacra funzione da farsi nella Me-

tropolitana; e più che altro concernente « il pacifico contegno da tenersi dai sudditi all'arrivo del Real Sovrano in città, e suo tragitto al Real Palazzo. » Nonostante tutto il giubbilo, le lacrime di tenerezza, gli evviva ed i singhiozzi, non c'era proclama che non invitasse il popolo a tenere un pacifico contegno. O dov'era tutta la bontà di quel popolo?

Il *maire*, che da quel giorno riprese il suo titolo di Gonfaloniere, emanò un editto, col quale si « comandava e intimava » che all'arrivo del Sovrano fossero suonate tutte le campane e nella sera fosse fatta una « generale illuminazione. »

VIVA FERDINANDO



Più spontanee di così le feste non si possono immaginare!

In vari punti della città si vedevano impastati sui muri dei fogli con lo stemma granducale sul quale era scritto « Viva Ferdinando »; di fogli simili si servirono poi per i fanali della illuminazione.

Dalla Soprintendenza delle « Reali Possessioni » fu fatta annaffiare la strada da San Gallo fino alla Villa Capponi alla Pietra, da dove sarebbe partito il « Real Sovrano » affinchè egli al suo passaggio non mandasse tanta polvere negli occhi ai sudditi fedelissimi, e al tempo stesso non apparisse in un nuvolo della stessa polvere a guisa di nume.

Non eran però terminate qui le disposizioni, gli editti, le intimazioni e gli inviti. Dalla Segreteria di Stato vennero *intimati* tutti i capi di dipartimento a presentarsi al Sovrano al suo arrivo a Palazzo: ed un pari invito fu fatto agli arcivescovi e vescovi che s'eran recati alla capitale, per essere presenti all'arrivo di Ferdinando III. A quei tempi, i preti,

rigavan molto diritto, col Granduca, per quanto li tenesse a bacchetta come subalterni, sebbene apparentemente fossero trattati con la massima deferenza! Non per nulla gli impiegati di Corte ed i camerieri chiamavano il Granduca « il padrone. »

L'avvenimento del ritorno di Ferdinando III suscitò la gara in tutti del più smaccato zelo. Primi furono gli uffiziali « del nuovo corpo dei Dragoni toscani, » o cacciatori a cavallo i quali domandarono di far servizio come Guardie del Corpo: perciò furono *intimati* per mezzo del supremo comando militare, a guarnire le regie anticamere, continuando il sistema praticato dal 1791 al 1799.

Molti signori fiorentini andarono a complimentare S. A. I. e R. alla sua villa di Cafaggiolo, dove si trattenne tutto il giorno 16 di settembre predetto « per consacrarsi ad alte cure di Stato, vale a dire alla scelta dei principali ministri. » Ed i ministri prescelti furono il cavaliere Vittorio Fossombroni, « personaggio omai vantaggiosamente noto all'Europa scientifica e diplomatica, » il quale fu nominato ministro degli Affari esteri « ufficio che aveva conseguìto sin dal 1796, ad intuito di Napoleone, sagace conoscitore degli uomini. » Il Fossombroni fu anche eletto segretario di Stato. Don Neri Corsini venne destinato agli Affari interni, e Leonardo Frullani alle Finanze.

Si recò a Cafaggiolo anche una deputazione della Accademia delle Belle Arti per presentare il prospetto della grandiosa festa da essa preparata sulla Piazza di San Marco, supplicando il Sovrano ad accettare questa dimostrazione d'affetto e di rispetto dei componenti l'Accademia medesima.

Il giorno seguente, non era appena spuntata l'aurora « che la popolazione fiorentina era in moto per aspettare il sospirato arrivo dell'amato sovrano, facendo risuonare l'aria di dolci acclamazioni di gioia. » Era un giubbilo che avrebbe intenerito le pietre!

Una gran quantità di carrozze e di persone a cavallo « per anticipare il contento di vedere la reale altezza sua nel suo

ingresso a Firenze, » si recarono fuori della porta a San Gallo fino oltre il Pellegrino. Tutta la milizia, tanto toscana che tedesca, fin dalle sette antimeridiane era già *postata* per tutta la strada che doveva tenere il Sovrano, e schierata nell'interno del Duomo, per il solenne Servizio di Chiesa.

Alle otto Ferdinando III giunse con la sua comitiva alla deliziosa villa del marchese Pietro Roberto Capponi alla Pietra, ove fu ricevuto dal suo nuovo ciambellano cavaliere Amerigo Antinori e dai due ciambellani di settimana Corsi e Aldobrandini.

Il Granduca appariva mestissimo, poichè in quel momento gli tornava certo alla memoria, benchè fossero trascorsi dodici anni, la infelice sua moglie morta a Vienna di parto, il 29 settembre 1802, che avendolo confortato nei primi anni del suo esilio, con tutta la soave delicatezza dell'animo suo, non era ora con lui a dividere la gioia del ritorno negli antichi Stati.

Certi ricordi, seppure carissimi, in simili circostanze, hanno tutta l'atrocità d'una pena!

Riposatosi alquanto, e cambiatisi gli abiti da viaggio per vestire il grande uniforme, Ferdinando III prese posto in una muta a sei cavalli « infioccati a gala » in compagnia del maggiordomo maggiore principe Giuseppe Rospigliosi, e del gran ciambellano già senatore Amerigo Antinori.

Seguiva quindi un'altra muta a sei cavalli con quattro ciambellani. La muta del Granduca era scortata da dodici uffiziali del nuovo corpo dei Dragoni, i quali avevano ottenuta quella grazia, e alla portiera cavalcava il maggiore comandante il reggimento medesimo. Dalle fortezze rimbombavano le artiglierie, a cui faceva eco il suono delle campane di tutte le chiese, con universale frastuono.

Alla porta a San Gallo, Ferdinando fu ricevuto dal Gonfaloniere Bartolommei, dai Priori e dal Magistrato civico. Il Gonfaloniere gli presentò le chiavi della città; ed essendosi preparato per fare un « ben inteso discorso » analogo alla circostanza, « tale e tanta fu l'emozione provata da esso e dal

Sovrano, che troncata ad ambedue la voce, *le sole lacrime di tenerezza del Gonfaloniere e Priori* furono l'omaggio reso in nome di tutta la città. » Cosicchè « il ben inteso discorso » nessuno lo udì, e forse per questo tutti credettero che sarebbe stato un gran bel discorso. Il silenzio è d'oro! Anche il popolo, a detta dei cronisti, era in preda alla più grande commozione, poichè, « con unanime voce di giubbilo » festeggiò il felice ingresso del Sovrano nella « esultante sua bene amata patria!... »

Gonfaloniere di Firenze.

Dopo il ben inteso discorso non proferito, le lacrime del Gonfaloniere, dei Priori, del Magistrato civico, ed il giubbilo del popolo, principiò a sfilare il *treno* consistente « in vari corrieri a cavallo uniformemente vestiti; quindi il direttore delle Poste già senatore cavaliere Pietro Salvetti, in un carrozzino a due cavalli in posta, e la banda detta dei *Porti* di Piazza elegantemente da sè stessi vestiti. » Dipoi seguiva un distaccamento di granatieri, la banda militare, una divisione di truppa toscana e tedesca; la muta del Real Sovrano e quella dei ciambellani, chiudendo un distaccamento di Ulani tedeschi a cavallo, perchè senza truppe straniere, pareva che le feste non fossero italiane! Il corteggio prese di via San Gallo, voltò in via degli Arazzieri: ed arrivato in piazza San Marco, fece il giro dell'anfiteatro per godere la festa data dall'Accademia di Belle Arti.

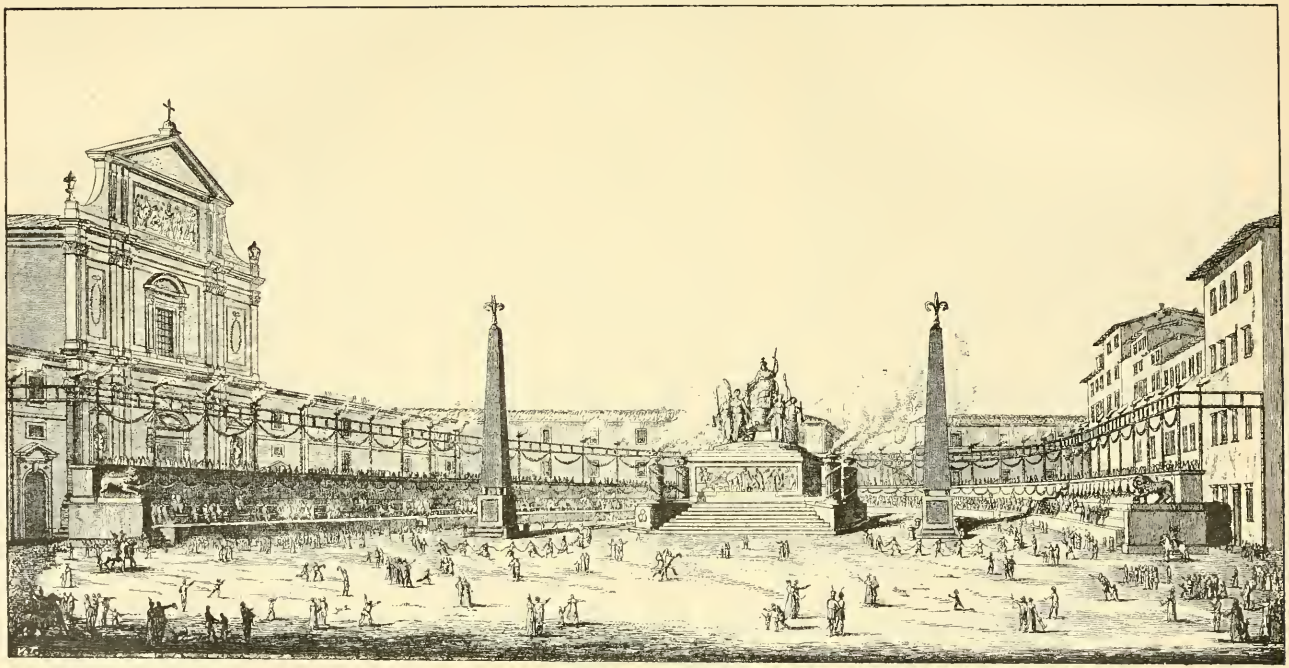
Questo anfiteatro era formato di varie gradinate « a semicircolo adornate di verzura e fiori. » Nel mezzo ergevasi una macchina trionfale ornata ai quattro lati di varie pitture in bassirilievi. Il primo rappresentava la *Religione* seduta su varie

rovine sacre, e l'Arno abbracciato dall'Abbondanza che si rallegra con esso. Cose da fare scoppiare il cuore! Nel secondo la *Pace* che arde con una fiaccola un mucchio d'armi sul quale due guerrieri quasi stanchi di fare il guerriero, gettano le loro spade che si cangiavano in aratri ed arnesi rurali, nè mancavano due bovi aggiogati, e delle giovani coppie di ninfe e pastori che ballavano. Nel terzo eran rappresentate le primarie città della Toscana, che prestano omaggio al Sovrano, appoggiato presso il fiume Arno sull'urna liberale delle sue acque. Il quarto bassorilievo raffigurava il Dio del Commercio, che consolava l'addolorata Toscana additando Livorno rinata alla navigazione e al commercio.

Sull'alto della macchina vedevasi il carro trionfale, « ove era assiso in statua colossale il Sovrano, tirato dalle quattro virtù: la Vittoria, la Concordia, la Giustizia e la Pace. » Un tiro a quattro da Dei più che da sovrani.

Appena giunto Ferdinando III, una numerosa orchestra di suonatori e di cantanti diedero principio ad una cantata scritta espressamente per quella circostanza straordinaria. « L'armonia del suono, l'applauso universale dei concorsi spettatori, le cannonate » trascrivo le parole del Diario « e il suono delle campane, commossero tanto il Sovrano, che tutti potettero vedere che egli spargeva lacrime di tenerezza e consolazione. » Fatto un giro nel circo senza quasi veder nulla dalla soverchia emozione, seguitò per via Larga fino al Duomo.

Alla porta della metropolitana fu *incontrato* da vari vescovi e arcivescovi della Toscana, eccettuato quello di Firenze rappresentato dal vicario capitolare monsignor Niccolini, che era alla testa del clero e dei canonici. Il canonico Carlini, suddiacono, porse l'acqua santa al Sovrano, che si trovò dinanzi ad un numero infinito di consiglieri di Stato, ciambellani, nobili e uffiziali, « tanto esteri che nazionali, » i quali erano andati ivi ad aspettarlo per fargli atto d'ossequio. Appena entrato, il popolo con un *viva* universale ha fatto conoscere il suo attaccamento, facendo da per tutto risuonare il nome di Fer-



Prospetto della festa preparata in piazza San Marco dall'Accademia di Belle Arti.

dinando: e tale fu la commozione del Sovrano, che percorse tutta la chiesa « rasciugandosi col fazzoletto le abbondanti lacrime che la gioia e la riconoscenza *le* faceva spargere. » Cantato il *Te Deum*, il vescovo di Siena diede la benedizione; ed il Granduca tornò a' Pitti prendendo dal Canto alla Paglia, da Santa Trinita, via Maggio e lo Sdrucciolo. Al corteggio del Sovrano si erano unite tutte le carrozze della nobiltà, dei consiglieri e di altre persone « che avevano l'onore dell'anticamera. » Doveva essere un colpo d'occhio stupendo! « Oltre l'immensa quantità di popolo, era meravigliosa la vaghezza degli apparati e dei tappeti che ornavano tutte le finestre delle case e le botteghe piene zeppe di spettatori. A' Pitti il Granduca fu ricevuto dai quattro ciambellani principe don Tommaso Corsini, duca Ferdinando Strozzi, comm. Alamanno De Pazzi e senatore Marco Covoni. »

Passato subito nel quartiere detto *delle Stoffe*, Ferdinando III si affacciò alla terrazza per salutare il popolo che applaudiva freneticamente, con la sola compagnia del maggiordomo gran ciambellano Antinori. Sfarzosissimo fu l'apparato di tutte le strade da porta a San Gallo al Palazzo; ed in alcuni punti formava un sorprendente colpo d'occhio.

A mezzogiorno, il Granduca diede udienza a tutte le autorità e cariche dello Stato; ed in ultimo al generale conte di Staremberg con tutta l'ufficialità e lo stato maggiore della truppa toscana e tedesca.

Dopo il ricevimento, andò a pranzo col principe Rospigliosi, con l'Antinori, e con i ciambellani Badeck e Reinack: e nelle ore pomeridiane si recò al passeggio delle Cascine in una muta a sei cavalli, con gli ufficiali del nuovo Corpo dei Dragoni che gli facevano scorta, con i quattro personaggi e i due ciambellani di settimana. Al ritorno, andò per la città sempre con lo stesso treno fino a piazza San Marco per godere lo spettacolo dell'illuminazione, e quindi tornò al Palazzo, ove cenò con le cariche di corte.

Il giorno seguente, 18 settembre, arrivò a Firenze alle sette e mezzo di sera anche l'arciduca Leopoldo, Principe Ereditario

di Toscana, accompagnato dal marchese Araldo suo aio e dal conte Opizzoni sotto aio. In un'altra carrozza erano i precettori abate Biondi e abate Bossola, l'aiutante di camera Nasi, e negli altri legni il resto del suo particolare servizio. L'ingresso dell'arciduca Leopoldo fu festeggiato da un'immensa quantità di popolo.

Fu ripetuta quella sera l'illuminazione, ed il Principe passò egli pure per l'anfiteatro seguitando per il Canto alla Paglia, da San Gaetano e dall'Albergo del Nord, dove è tuttora la locanda del Nord, presso il ponte a Santa Trinita. Quivi fu ricevuto da diversi cittadini pazzi per la casa d'Austria, che furon poi i codini del quarantotto, i quali coi torcetti di cera « alla veneziana gli fecero treno fino alle scale del real Palazzo. »

Il Granduca con le sue cariche si recò ad incontrare il diletto figliuolo al primo ripiano della scala, e dopo averlo abbracciato e baciato, lo accompagnò fino in camera sua, dove si trattenne con lui fino alle otto.

Dopo cena l'Arciduca andò a letto, ed il babbo andò invece al Teatro del Cocomero oggi Niccolini, il teatro aristocratico della prosa; ove fu accolto da triplicati applausi. Non c'erano, in quei giorni, persone più felici dei fiorentini!

Il giorno appresso l'arciduca Leopoldo andò al « passeggio » delle Cascine a farsi vedere anche lui con muta a sei cavalli, secondo il consueto. Tutta la gente che non lo conosceva accorreva a vederlo, perchè essendo andato via di due anni, ora era sviluppato in lunghezza, ma *non era un bel ragazzo*. La sera alle sette e mezzo arrivarono anche le arciduchesse Maria Luisa e Maria Teresa figlie del Granduca. Esse erano in carrozza a sei cavalli, accompagnate dall'aia e dalle dame.

In tiro a quattro seguivano le loro cameriste Schregel, Venner, Del Greco e Cautrer. Dietro, in altre carrozze, le persone di servizio e le donne di guardaroba.

Sempre più affollato era il popolo a ricevere le Arciduchesse, in onore delle quali ripetè l'illuminazione della città;

e dall'albergo del Pellicano un maggior numero di torce alla veneziana portate da diversi individui, rischiarò fantasticamente la strada fino a' Pitti. Il Granduca ed il fratello andarono a riceverle, e alle nove si riunirono a cena.

Tanto per la cittadinanza che per il Granduca e tutta la famiglia, cominciò una specie di carnevalino, poichè dopo le tre sere d'illuminazione generale della città furono fatte il 25 e il 27 di settembre a spese del Comune le feste di San Giovanni che si solevan fare il 24 di giugno. Questo forse fu un pensiero gentile verso il Sovrano, per rimetterlo in pari con gli arretrati dei quindici anni trascorsi fuori.

Firenze, in quei giorni, era piena di forestieri, che andaron matti alla corsa dei cocchi fatta con le bighe alla romana in piazza di Santa Maria Novella.

Il Granduca con i principi in tre carrozze a pariglia, con due cavallerizzi di sportello alla carrozza del Sovrano la quale era scortata da ufficiali dei dragoni, non essendo ancora ricostituita la Guardia del corpo, andarono alla corsa dei cocchi, e presero posto alla consueta terrazza sopra la loggia di San Paolino. L'anfiteatro della piazza rigurgitante di popolo, animato e festante, presentava un colpo d'occhio magnifico. Prima di dare il segnale della corsa furono serviti, secondo l'usanza di corte, abbondanti rinfreschi di gelati « ed acque acconce. »

Le persone di servizio dei sovrani con biglietti speciali del Maestro della Real Casa assisterono allo spettacolo dal palco di Corte, lasciando libero lo spazio assegnato ai paggi e ai loro precettori, che ancora non erano stati nominati.

La sera alle otto la Corte si recò al casino di San Marco per godere della rinnovata festa dell'anfiteatro fatta pur quella a spese del Comune, che fece illuminare tutta via Larga (ora via Cavour) via del Cocomero (via Ricasoli) e la facciata della Torre del Maglio, lungo le mura in fondo alla strada che oggi si chiama via Lamarmora.

Come sorpresa, fu incendiato dopo « la cantata » un grandioso fuoco d'artifizio rappresentante il tempio della Gloria;

e sotto, in un *ben inteso* e anche *ben visto* trasparente illuminato, apparì il ritratto del Sovrano circondato dalla Giustizia e dalla Clemenza. Gli spettatori a tale impensata sorpresa applaudirono freneticamente. Ed il Sovrano sentì il dovere di commuoversi, secondo il solito, quasi fino alle lacrime.

Torre del Maglio.

Lacrime di tenerezza eran coteste, che gli facevan bene, poichè sollevavano il suo cuore oppresso dalla gioia!

La domenica 25 settembre, come se tutte le feste fatte fino allora non bastassero a manifestare l'esultanza dei fiorentini per il ritorno del padrone, il Comune terminò la ripetizione delle feste di San Giovanni, con la corsa dei barberi dalla porta al Prato alla porta alla Croce.

La Corte vi andò con le carrozze di gala a sei cavalli, preceduta da due battistrada pure in livrea di gala, scortata dai soliti ufficiali dei dragoni, e tutte le cariche, le quali in tre mute anch'esse di sei cavalli e livree di gala, precedevan quella del Granduca e dei principi.

Alle quattro e tre quarti il sovrano e i principi presero posto al terrazzino in fondo a Borgognissanti « mentre molta nobiltà estera e nazionale fece corte alla reale famiglia. Secondo il solito prima della corsa furon distribuiti abbondanti rinfreschi di gelati; ed alle Loro Altezze venivan offerti dai due ciambellani di servizio » ai quali per regola d'etichetta

gli porgevano due paggi. Le cameriste e le persone non nobili, per mezzo di speciali biglietti della Segreteria d'etichetta, andavano sulla terrazza del magazzino dei foraggi e alle tre finestre della casa Puliti. Gli altri uffiziali e serventi nel palco della Comunità.

La sera, al Palazzo Pitti vi fu una gran festa chè secondo il gergo d'allora si diceva « grande appartamento. » Nel quartiere delle Stoffe, alle otto eran già riunite centotrentadue dame e più di cinquecento cavalieri esteri e nazionali. Il Sovrano si degnò di parlare con tutte le dame e con diversi cavalieri di primo ordine, come fece l'Arciduca e le sorelle. Alle nove S. A. andò a giuocare con la marchesa Maddalena Capponi, col principe Orazio Borghese, e l'incaricato d'affari di Svezia Lagenward. Le Arciduchesse fecero lo stesso, ammettendo al loro tavolino il generale conte di Staremberg e il senatore Vittorio Fossombroni. L'Arciduca girò le sale con l'aio marchese Aroldi e discorse con le dame. Appena cominciato il giuoco fu sciolta l'etichetta di distinzione di posti, e tutta la nobiltà e uffizialità potè girare per tutte le regie anticamere fino al termine dell' « appartamento. »

Dalle nove in là furono sempre serviti raddoppiati rinfreschi di gelati d'ogni genere, caffè e ponci.

Alle dieci e mezzo S. A. si alzò, e l' « appartamento » terminò subito. Tutte le anticamere erano riccamente illuminate a cera con sfarzo veramente regale, e di una bellezza meravigliosa d'un valore immenso. Stupende le vesti delle donne e le gioie.

VII

Il Comune Fiorentino dal 1799 al 1814

Prima del 24 marzo 1799 – Per l'arrivo dei francesi – Imbarazzi finanziari – Spese per la festa della libertà – Il trattamento di tavola del generale Gaultien – 13 uniformi nuove – Nuovi debiti e nuovi imbarazzi – Richiesta di 140 cavalli – In cerca di denaro – Gratificazioni alla truppa austriaca – Indennità per bestie requisite dai francesi – Nuovo imprestito di diecimila scudi – Vendita delle 13 uniformi – Imposizione del Governo francese di 2 milioni e mezzo di franchi – Umiliazioni e preghiere – Riduzione della imposizione e pegno di garanzia per 300 mila franchi di gioie – Il marchese Catellini prigioniero in casa sua – Nuova imposizione di 100 mila franchi – Minaccia d'arresto del Magistrato – *Te Deum* per il ringraziamento dell'anno – Cittadini che non possono più pagare – Il Governo sospende il Magistrato perchè impone le gravezze – Murat a Firenze – Pace conclusa fra l'Imperatore e Napoleone – Ossequi a Murat – Spese per le feste di San Giovanni – Illuminazioni e fuochi per la nascita d'una principessa d'Etruria – Spese in altre feste e illuminazioni – *Grilli o locuste* – E ancora illuminazioni – L'*apparato* della « Loggia de' Lanzi » – Cavalli che non corrono – *Te Deum* e illuminazioni per un nuovo cambio di Governo – Spese per la residenza del generale De Moulin – 30 doti a trenta ragazze – La grazia di poter parlare italiano – Istituzione delle *Rosiere* – Nuove spese per la granduchessa Baciocchi – Offerta di 50 cavalieri – Indirizzo a Napoleone – La Biblioteca Riccardiana – Ricostituzione della Magistratura civica. – Con Ferdinando III si torna alla calma.

Per necessità storica si son dovuti finora riguardare gli avvenimenti dal 1799 al 1814 soltanto dal lato politico; ma non meno interessante, anzi sotto certi rispetti forse anche di più, sono quegli avvenimenti dal lato amministrativo. Perciò un breve riassunto della vita del Comune fiorentino in quei

quindici anni, come documento di storia novissima, desunta dalle testuali deliberazioni del « Magistrato civico » servirà a dare, con maggiore evidenza, la caratteristica di quel periodo così disastroso e turbolento che traversò Firenze.

Fino al 24 marzo 1799 la « Comunità di Firenze » non aveva voce in capitolo che per far le spese occorrenti per le feste di San Giovanni, per la processione del *Corpus Domini* e altre; doveva provvedere alle strade, alle fogne, agli stabbioli dei maiali fuori di porta alla Croce, alla nomina del primo *norcino* oppure alla pensione di uno spazzino pubblico che aveva servito per cinquantacinque anni « con fedeltà, energia e zelo » come se si fosse trattato di un ministro di Stato. Ma andato via Ferdinando III fu tutt' un' altra cosa. Da una vita tranquilla ed apatica, si passò a un tratto a una vita d'agitazione, e di scombussolìo generale. Per cominciar bene, il 25 marzo 1799 il magistrato civico s' adunò in fretta e furia, essendo presenti il brigadiere Orazio Morelli gonfaloniere, Luigi Rilli Orsini, l' auditore Giovanni Brichieri – della prima Borsa, cioè dei priori nobili – Giuseppe Fallani, Giuseppe Borri – della seconda Borsa cioè dei cittadini – Francesco Gherardi, Ulivo Giannassi e Giuseppe Gherardini – priori della terza Borsa cioè dei possidenti. Tutti questi signori convennero, che « stante l'imminente arrivo in questa *dominante,* di un corpo di truppe francesi, si rendeva necessario di devenire all' elezione di più deputati, all' effetto che dai medesimi venissero prontamente procurati i quartieri per l' ufizialità e stato maggiore. »

A quest' uopo elessero una commissione di dodici persone sotto la presidenza del gonfaloniere, e ne nominarono un' altra di nove per soprintendere alla distribuzione delle razioni per la truppa francese.

Le due commissioni, che furono avvertite dai priori delle tre borse, che non avrebbero « potuto astenersi dall' accettare la suddetta deputazione », vennero altresì incaricate di render noto ai proprietari di case di dover dare alloggio a quegli ufficiali che avrebbero presentato il biglietto della deputazione, a tal fine istituita.

Gli stessi priori elessero, tanto per gli alloggi quanto per soprintendere alla distribuzione delle razioni, il signor Giuseppe Panzanini.

La deliberazione più curiosa però, fu quella presa il giorno seguente, 26 marzo « dopo pranzo » – come è scritto nel protocollo – con la quale prevedendo i signori priori – sempre di tutt' e tre le borse – la urgente necessità nella quale si trovava « la Comunità » di esser provvista di denaro per le spese occorrenti, ordinarono « farsi intendere al provveditore dell' Azienda dei Presti » che passasse immediatamente alla cassa comunale tutto il denaro esistente nelle casse dei respettivi presti, niuna esclusa nè eccettuata.

Elessero quindi i signori Silvestro Aldobrandini, Marco Bartoli, Giuseppe Baldovinetti, Vincenzo Gondi e Scipione Ganucci, perchè « con le loro buone maniere » istruissero il pubblico sulla rettitudine delle intenzioni del Magistrato civico nell' emanare tali disposizioni; e ciò perchè non restasse deluso da sinistre interpetrazioni affatto aliene dei « provvedimenti pubblicati per la quiete e tranquillità di ciascheduno. »

Considerando poi « i signori adunati » che per provvedere con prontezza alle richieste dell' armata francese non poteva supplire la sola cassa della loro Comunità « affatto esausta di denaro; » incaricarono i cancellieri Domenico Baretti cassiere della Comunità, ed il dottore Stefano Compostoff « secondo ministro della medesima » di presentarsi « al cittadino ministro Reinhard » per ottenere da lui la facoltà di far contribuire, per una somma almeno di quarantamila scudi, le casse della zecca, della depositeria, dei lotti, della dogana « e con più analogia quella della Camera delle Comunità in cui passano tutte le rendite degli altri comuni per dipendenza della tassa di redenzione » onde supplire a tutti i bisogni inerenti all' approvvisionamento dell' armata francese « stanziata nella *dominante.* »

Il 28 marzo si adunò di nuovo il Magistrato ed elesse « i cittadini » – poichè avevan già fatto l' orecchio a chiamarsi così – Ippolito Venturi, dottor Giovacchino Cambiagi, An-

gelo Mezzeri, avvocato Giuseppe Giunti, Giuseppe Borri e Francesco Pauer, allo scopo di presentarsi « a nome di tutta la Comune » dal cittadino generale Gaultier per fargli conoscere che i corpi delle guardie, tanto a piedi che a cavallo, stati disarmati dai francesi al loro arrivo, e mandati nelle fortezze come composti di persone delle quali inutili, non se ne faceva più nulla, volesse rilasciarli nella sua piena libertà, essendo quei corpi « composti di cittadini da rendersi utili in altri servizi, alla patria ed alla cultura delle campagne » tanto più che si trattava di una truppa volontaria « senza il benchè minimo ingaggio. »

Incaricarono altresì il cittadino gonfaloniere di rappresentare al governo francese, che la sola Comunità di Firenze non poteva sopportare le spese dell'approvvigionamento delle truppe; e che essendo tali spese dirette « alla pubblica sicurezza universale, dovessero essere repartite sul censo di tutte le altre comunità. »

Frattanto elessero « col carattere di fornitore generale dei viveri in servizio dell'armata francese, » il cittadino Giovanni Paolini sotto la immediata dipendenza del Gonfaloniere, e « col peso di dare idonei mallevadori per l'amministrazione di tale commissione. »

Per lusingare poi i nuovi venuti, il Magistrato civico facendosi onore col sol di luglio, giacchè era costretto ad obbedire, deliberò con la massima disinvoltura, e come se lo facesse di spontanea volontà, di dare al governo francese, « che aveva stabilito il buon ordine in tutta la *dominante,* un riscontro di riconoscenza e di gradimento universale con quelle dimostrazioni solite praticarsi da tutte le altre nazioni costituite nello stato di libertà. » Decretarono perciò di solennizzare il dì 7 aprile di quell'anno 1799, « con una festa nazionale di giubbilo nella *Piazza del Pubblico* – come il Comune battezzò per proprio conto la Piazza della Signoria – con *l'apposizione* dell'albero della Libertà, incaricando per la buona riuscita i seguenti *soggetti:* Filippo Guadagni, Angiolo Mezzeri, e Giovanni Baldi col carattere di deputati, »

Carlo Mengoni « col carattere di oratore per un' allocuzione al popolo; » e col carattere di poeti « per una raccolta » i cittadini Vincenzio Pieracci, Gonnella e Falugi.

Il cittadino Giuseppe Manetti, fu eletto col carattere « di architetto alla festa: » e con quello di *operatori,* i cittadini *Castellan* e *Seignorett.*

Con la speranza poi che il governo francese venisse in aiuto alla cassa del Comune mercè il concorso di quella della Camera delle comunità, scialarono alla grande, stanziando dodici doti, di dieci zecchini l' una (112 franchi) « a dodici zittelle » che avessero pronta occasione di maritarsi, sebbene poi i matrimoni fossero diciotto, perchè sei coppie non pretesero dote.

Tanto zelo però fu raffreddato alquanto da un ordine del cittadino generale Gaultier « imponente il trattamento di tavola, ec., da farsi ad esso e suo seguito dalla Municipalità di Firenze. »

I cittadini priori dovettero striderci; e con partito di dieci voti *tutti favorevoli* « autorizzarono il loro gonfaloniere per una giornaliera prestazione » per il trattamento dell' egregio generale e suo seguito, e deputarono il cittadino Vittorio Hassiè d' eseguire un tal ordine a richiesta, e di fare tutte le spese occorrenti « con quella decenza e proprietà » che si richiedeva a riguardo di tali persone.

Ma giacchè doveva la Comunità pensare a dar da mangiare al generale ed al seguito, credettero bene i cittadini priori di spender qualcosa anche a vantaggio loro; perciò nel giorno stesso stabilirono, che dovendo essi prender parte alla festa nazionale col loro cancelliere e primo coadiutore, non era conveniente di presentarsi « con la veste solita usarsi nel passato governo; ma di intervenirvi » con quella uniforme democratica ammessa dagli altri governi in simili funzioni, da farsi a spese della comunità per dieci residenti unitamente al loro assessore ed ai due ministri sopraindicati, « da unirsi alle altre spese » che occorrerebbero per la festa. Fu stabilito però che le tredici uniformi sarebbero appartenute sempre

alla Comunità e passate in consegna al cittadino magazziniere Bernardino Pratellesi, per servire in altre simili eventualità; o *alienarsi* a profitto della medesima, nel caso di dover cambiar daccapo padrone. I cittadini priori eran previdenti!

Per provvedere a queste spese, pensarono « di moderare » l'entusiasmo per la festa nazionale, riducendo a sei zecchini la dote già deliberata per le dodici zittelle che avessero nel giorno della festa nazionale *pronta* occasione di matrimonio.

E per maggiore economia stabilirono che *l'abito uniforme bianco e la cuffia* di cui dovevano esser fornite le spose a spese della Comunità, dopo la cerimonia del matrimonio attorno all'albero, dovessero essere restituite.

Nel dì 30 aprile poi, a cose finite, il Magistrato civico « considerando che il cittadino Pietro Feroni » nell'occasione della festa della libertà « si distinse con una dotta ed elegante allocuzione fatta al pubblico, e considerando egualmente come *articolo di precisa convenienza* di contestare al medesimo un atto di pubblica gratitudine » deputarono il cittadino gonfaloniere Giuseppe Morelli, *a contentarsi di indirizzare* all'eloquente oratore un biglietto di ringraziamento « che contesti al medesimo la riconoscenza del pubblico. »

Il Comune si trovò poi in serio imbarazzo per il *cambio,* e dovette ricorrere alla creazione di un *cambio forzato* con quel frutto che fu poi stabilito coi « creditori cambisti, per la concorrente quantità di quindicimila novecento scudi, da repartirsi fra diversi possidenti più facoltosi; » i quali però eran sempre quelli che si ritenevano per giacobini. Gli austriacanti per quanto gravati anch'essi, lo eran però un po' meno.

In nuovi e gravi imbarazzi si trovò pure la Comunità alla fine di maggio del 1799, per non avere essa da far fronte agli impegni del prestito stato ordinato da Ferdinando III nel dicembre del 1798 al quale dovevan concorrere lo « Scrittoio delle fabbriche » lo Spedale di Santa Maria Nuova, e « diversi particolari. »

Ma siccome lo Scrittoio delle fabbriche non aveva denaro, lo Spedale avanzava invece dalla Comunità, e i particolari

erano in parte creditori, ed in parte livellari del Comune, così il Magistrato pensò bene di gravar la mano su questi ultimi, sequestrando loro le pigioni dei fondi, ed altri beni che potessero possedere.

C'è da credere se il malcontento era giustificato!

La Comunità era ridotta a tali strettezze, che non avendo nemmeno da pagare al setaiolo Pacini e C.° i drappi per i palii di San Giovanni, di San Pietro e di San Vittorio, nella somma di poco più di quattromila lire, i priori furon costretti a stabilire il 25 maggio 1799 di dargli un acconto « di mille lire, da pagarsi però quando la cassa della Comunità sarebbe stata in grado di sopportare tale aggravio » che era quanto dire che per il momento non c'era furia!

Per uscire un po' d'impiccio, e tanto per andare avanti meno peggio e vivere giorno per giorno, fu anticipata la scadenza delle rate della tassa fondiaria; e quando nella cassa cominciò a sentirsi il suono di qualche solitario scudo, piombò come un fulmine a ciel sereno un ordine « del cittadino Macdonald, generale *in capite* dell'armata di Napoli » in data 2 giugno 1799 « per la pronta somministrazione dalla Comunità di Firenze di settanta cavalli da sella, e settanta cavalli o muli da tiro. »

Il cittadino gonfaloniere « per la piena e sollecita esecuzione degli ordini ricevuti » non vide altro mezzo che di fare una nota, al solito, di centotrenta cittadini più facoltosi, che andavano diventando invece, a forza d'aggravi, i più miserabili, i quali dovessero somministrare altrettante bestie.

E il Magistrato approvò con nove voti, tutti favorevoli!

Per render sempre più floride le condizioni del Comune gli egregi cittadini Rutilio e M. Ranieri Orlandini che avevano dato a cambio alla Comunità la somma di 2506 scudi, vedendo che le cose andavano di male in peggio, nel 13 giugno domandarono l'immediato rimborso della somma da essi data in prestito, o l'aumento del frutto. Ed il Magistrato preso così per il collo, dovè portare dal quattro al sei per cento il frutto del capitale medesimo!

Tutte risorse coteste, che rendevan sempre più facile e simpatico il nuovo regime dei liberatori.

Quando poi si allontanarono le truppe francesi, per assicurare « la tranquillità, la quiete e la sicurezza » della città il Comune fu costretto a provvedere, senza denari. E al solito se la cavò « con una deliberazione del 24 giugno 1799 dichiarando *ipso facto* come descritti nel catalogo della truppa nazionale tutti i possidenti della città, *senza eccezione alcuna,* e i loro figli capaci di portar l'arme. »

Furono iscritti pure gli impiegati e i loro figli, e i pensionati.

Tutto questo « al fine di dimostrare alla *nostra patria* – servendo lo straniero - lo zelo, l'interesse, la fedeltà e l'attaccamento di cui ciascheduno è debitore verso la medesima! »

E siccome il Senato fiorentino, subentrato al governo francese, per fare onore alle deliziose truppe aretine ordinò uno spettacolo in onore di queste al teatro del Cocomero nella sera del dì 8 luglio, così la Comunità dovè pagare a Gaetano Grazzini, impresario di quel teatro, la somma di cinque zecchini per la spesa dell'illuminazione del teatro.

E la Comunità, che andava sempre più in rovina, si vide costretta ad incaricare il cancelliere Domenico Baretti di adoprarsi col signor – non si diceva di già più cittadino – Giovanni Marcantelli, all'effetto di raccogliere delle somme da darsi a prestito alla Comunità stessa, rivolgendosi « al signor Francesco Baldi, al signor Donato Orsi e ad altri banchieri di credito. »

Ma nessuno correva a prestare al Comune; il quale fu costretto nientemeno che ad implorare, con partito dell'11 luglio, dall'inclito Senato, l'autorizzazione di impegnare a favore di una persona da nominarsi che si era offerta di fare un prestito di mille scudi, « il fondo che serviva di residenza al Magistrato comunitativo! » cioè il palazzo della parte guelfa in Piazza San Biagio.

E benchè si trovasse il Comune in queste misere condizioni, pur nonostante il gonfaloniere Orazio Morelli, che a

quanto pare, odiava i francesi ma amava i tedeschi – come se questi non fossero stranieri – ebbe il coraggio di proporre « di accordare agli individui della cavalleria tedesca una gratificazione di cinque paoli a testa per i comuni, ed un mese di paga per ciascheduno degli ufiziali, essendo stato considerato il merito della predetta truppa non meno che la riconoscenza di cui è debitrice la città di Firenze alla loro sollecitudine e al disagio da essa sofferto nel pronto viaggio che ha intrapreso per giungere prontamente in Firenze. »

Cose che fanno ira soltanto a leggerle!

Il 18 luglio cadde un altro tegolo sulla testa del Magistrato civico con le istanze presentate da alcuni vetturali i quali esponevano di essere stati requisiti « con un respettivo loro numero di muli e cavalli in servizio dell'armata francese, e da questa città condotti a forza in varie parti dell' Italia. » Quindi, di essere stati obbligati dai francesi ad abbandonare le dette bestie, e a ritornare « raminghi e desolati alle loro abitazioni. » Perciò facevano istanza di essere indennizzati della perdita fatta. Dopo avere accertata la verità dei fatti esposti dagli otto vetturali ricorrenti, il Comune fu costretto a pagare, « per indennizzazione delle respettive bestie loro requisite con i legni e finimenti perdute, *ucciseli* e *tolteli,* nel servizio forzato dell' armata francese, » e segnatamente in occasione della battaglia della Trebbia, la somma di franchi 13,585.74 pari alla moneta d'allora a 2310 scudi, di cui novecento ai signori Fratelli Fenzi.

Il signor Orazio Morelli tutto propenso per i tedeschi (ed al quale sarebbe stato bene, se non sembrasse un po' volgare l' augurio, un attestato di riconoscenza scrivendoglielo dove eran soliti di scriverlo loro col bastone di nocciuolo) nell'adunanza del Magistrato dello stesso dì 18 luglio, domandò « se piaceva ai signori adunati di eleggere due soggetti della loro Comunità con l'espressa condizione di presentarsi ai piedi di S. A. R. Nostro Signore – cioè Ferdinando III – per contestargli i sentimenti del *giubilo* universale » dimostrato dal popolo fiorentino per i fausti avvenimenti

delle armi austro-imperiali, e per le cure che si era dato di sollevarlo dal giogo pesante delle armi straniere che avevano barbaramente invaso la Toscana. Ma la proposta del signor Orazio non andò a genio; e quando fu girato il partito « tornò negato »: che era quanto dire che se qualcuno voleva andare a presentarsi ai piedi del Sovrano, ci andasse lui perchè « i signori adunati » non si sarebbero mossi per ringraziarlo d'un cambio di stranieri.

Per non perder l'uso di farsi prestar denaro, il Magistrato nella seduta del dì 8 agosto incaricò il signor gonfaloniere di prendere a prestito da una o più persone la somma di diecimila scudi « al frutto più discreto della piazza » e ciò in vista degli urgenti bisogni « e segnatamente per provvedere le armate austro-russe. » Perchè il bello era questo, che tutte le migliaia di scudi che si macinavano, tutti gli imprestiti che il Comune era costretto a concludere facendosi anche strozzare, servivano sempre per mantenere gli stranieri che spadroneggiavano in casa nostra, oltre poi al ringraziarli e dar loro le gratificazioni per lo zelo col quale accorrevano e per la noncuranza con cui affrontavano i disagi del viaggio!

Dovevano stare a casa loro, e così non si sarebbero strapazzati. Il male era che ci avevan conosciuto!...

Per vedere di realizzare qualche soldo, i priori della prima, della seconda e della terza borsa, stabiliron di procedere, senza la solennità dell'incanto ma privatamente, alla vendita di tutti gli abiti uniformi serviti in occasione della festa « così detta nazionale. » Avevan durato poco!

Fra tanti rincalzi, la Comunità ebbe anche la disdetta di una eccessiva mortalità nelle « truppe imperiali » stanziate in Firenze; poichè dal 25 settembre 1799 al 23 aprile 1800 « i cadaveri estratti dagli spedali militari dell'armata austriaca » ascesero a 812. Per conseguenza « conguagliati a 115 cadaveri il mese » furono dovute sborsare dalla esausta cassa comunale, con platonica protesta di rivalsa verso l'amministrazione militare, venti scudi per il pagamento del trasporto di quei cadaveri nel cimitero di Trespiano, per parte

del *cottimante* Niccola Martini, che li portava lassù sui carri come i maiali al mercato.

Per cercare di fare economia in tutto, il Magistrato civico si sarebbe attaccato ai rasoi: lo provi il fatto, che per l'illuminazione comprava due o tre barili d'olio per volta; e di più, per non spender tanto nella rena che si spargeva nelle vie, per tutto il corso delle carrozze e dei barberi in occasione di feste fu deciso che dopo la festa fosse ammassata dagli spazzini « e depositata in una buca da farsi nell'area del Prato per quivi conservarla. »

Di fronte a tanta miseria, capitò come un disastro più grande il ritorno dei francesi; i quali per non perder tempo imposero con decreto del 19 ottobre 1800 emanato dal general Dupont, comandante in Toscana, alla città di Firenze una contribuzione di due milioni e mezzo di franchi. Ma il magistrato, « persuaso dell' impossibilità di poter *collettare* dagli abitanti della città, estensivamente anche ad ogni ceto, la detta somma, incaricarono il nuovo gonfaloniere marchese Francesco Catellini da Castiglione, ed altri sette rispettabili *soggetti* « di presentarsi in corpo in forma di Deputazione pubblica » al luogotenente generale Dupont e fargli presente « con l'esposizione di tutti i fatti antecedenti, *la povertà del paese,* le luttuose circostanze in cui si ritrovava da molto tempo la decadenza del commercio, la scarsità delle raccolte, e per conseguenza l'impossibilità assoluta di supplire alla detta richiesta, pregandolo instantemente a volerla moderare più equitativamente. »

E il gonfaloniere coi « sette soggetti » si presentò al generale Dupont, il quale prese tempo a rispondere. Ventiquattro ore dopo il Magistrato civico ricevè una lettera del generale di brigata Gobert « capo dello stato maggiore dell'ala diritta, » con la quale si manteneva ferma l'imposizione di due milioni e mezzo da repartirsi fra le seguenti classi, e cioè: sulle case più opulente della nobiltà, del clero, e del commercio; sul corpo della nazione ebrea, sulle proprietà della corona, le commende di Malta, l'Arcivescovado, i capitoli, le abbazie e conventi della città.

E daccapo « si ingiunse » al gonfaloniere ed ai sette soggetti di presentarsi al generale Gobert per dimostrare al solito anche a lui le circostanze luttuose della città, gli aggravi da essa sofferti nel corso di pochi anni, ed insistere per la diminuzione della imposizione.

Finalmente, dopo tante umiliazioni e preghiere, a chi veniva ad invader di nuovo il paese, la contribuzione fu ridotta a un milione e centomila franchi « con la condizione però che per garanzia dell'esito di tale imposta venisse effettuato un deposito in gioie, per la somma di trecentocinquantamila franchi. » Varii gioiellieri si prestarono a fare il detto deposito, « con le debite solennità » con la condizione però che per la garanzia dei loro depositi oltre all'obbligazione dei beni della Comunità, fossero ipotecati tutti gli effetti e i beni della R. Corona. » Ma il Magistrato non essendo autorizzato « a procedere, al passo doloroso » della ipotecazione dei beni della corona, rappresentarono al generale Dupont che gli piacesse di farglielo accordare per poterlo portare alla debita esecuzione.

Mentre il Comune imponeva le quote dell'imposizione ai cittadini indicati nell'elenco dei *facoltosi* – come per ironia si seguitava a chiamarli, – molti di essi badavano a tempestar di domande il Magistrato per essere esonerati da un aggravio che non potevano affatto sopportare.

Ma il generale Dupont chiedeva alla Comunità la nota dei contribuenti tassati con l'intimazione ai morosi *dell'arresto e dell'esecuzione militare*. Questa terribile minaccia, fu poi commutata nella contribuzione doppia!

Come Dio volle, il milione e i centomila franchi furon raccolti; ma « per le laboriose operazioni » ci vollero dodici donzelli che furono impiegati in tutte le ore, anche non compatibili, e perfino di notte; e fecero un così attivo servizio, che il Magistrato nel dì 11 novembre 1800 stanziò a loro favore centoventi zecchini. Ma il Comune ebbe a spendere anche quarantanove scudi per far trasportar i denari raccolti « alle case di abitazione del commissario di guerra e del tesoriere

delle contribuzioni. » E di più, occorse la spesa di seicentodue lire spese dal gonfaloniere per il mantenimento di sei granatieri francesi « attesa l'esecuzione militare da esso sofferta nella casa di propria abitazione posta in Via Ghibellina. »

Con tutta la sua buona volontà, il marchese Catellini fu tenuto come prigioniero in casa sua, finchè non fosse coperta la somma del prestito, e di più ebbe a pagare i soldati che gli fecero la guardia! Nessuno era mai stato bene come allora, coi liberatori in casa!

Avuti i denari, il governo provvisorio francese per certe circostanze piuttosto gravi, che ne minacciavano la sicurezza, pensò bene di prendere un po' il largo e *di ritirarsi in luogo più cauto e sicuro.*

E intanto il Comune si trovò a dovere organizzare, lì per lì, un battaglione di guardie di sicurezza agli ordini del maggiore Vaccà.

I guai pareva che cominciassero allora, e sempre più gravi.

Mentre la Comunità nel 28 dicembre 1800 si trovava nella dolorosa condizione di dover chiudere lo Spedale di Santa Maria Nuova *per mancanza d'assegnamenti,* giungeva il giorno stesso una lettera del generale Miollis, tornato a Firenze coi suoi francesi, imponendo l'immediato sborso di centomila franchi *con la minaccia della carcere a tutto il Magistrato nel caso di non adempimento!...*

Una città così tartassata, così oppressa, non aveva nemmeno la forza di ribellarsi, perchè tutta la gioventù valida era sotto le armi, indossando la divisa degli oppressori, e si trovava sparpagliata chi sa dove, ad esporre la vita per essi!

Non essendo affatto possibile alla Comunità, nonostante il raddoppiamento e l'anticipazione della riscossione dei dazi, di pagare la somma domandata, ebbe a ricorrere ad alcuni *mercanti* per mettere insieme un acconto, non avendo nella cassa che 7250 franchi che offrì tutti alla cupidigia del generale Miollis, rimanendo il Comune senza un soldo.

E quei « mercanti » che furono i fratelli Salvetti, il dottor Cesare Lampronti, Francesco Morrocchi, Lorenzo Baldini,

i Fratelli Fenzi ed Ezechia Baraffael, spremendo alla loro volta le proprie casse, riuscirono a mettere insieme la meschina somma di novemila ottocento franchi. Milledugento – non avendo altro – ne diede la depositeria, e per essa il signor Francesco De Cambray Digny.

Cosicchè raggranellata alla meglio con tanti stenti e tante umiliazioni la somma di diciottomila lire, ebbero anche a implorare che venissero accettate come acconto, versando quella somma nelle mani del cittadino Delmar, tesoriere particolare del governo provvisorio.

E s'era anche ridotta la Comunità a pagare a sgoccioli anche i *giandarmi,* passando al loro comandante Carlo Trieb ogni quattro giorni la paga per gli uomini, se c'eran però i quattrini in cassa.

E nonostante, il buon Magistrato civico la sera del 31 dicembre 1800 si riunì nella canonica di San Lorenzo « di dove si portò assieme al Magistrato supremo nella chiesa di detto Santo » per assistere al solenne *Te Deum* per il *ringraziamento dell'anno!*

Erano andate bene le cose!...

Il nuovo anno 1801, lo cominciò anche meglio la Comunità. Dovè sborsare al libraio Giovanni Nesti quarantacinque scudi e cinque lire per un conto di carta, penne, ceralacca e fattura di libri bianchi, occorsi per il servizio delle truppe francesi. E per seguitare anche meglio, pervennero il primo gennaio due lettere, una del cittadino Delmain, e l'altra dell'aiutante Vincenzo Brihes « comandante e capo dello stato maggiore » dirette al ritiro della somma di centomila franchi *esclusa ogni speranza della minima dilazione!*

Come se poi non bastassero tante angustie, la Comunità doveva far buon viso e pagare le spese superflue ed inutili imposte dal governo francese. Così dovè, facendo proprio alla meglio e chiedendo anche scusa, assegnare sole quaranta lire toscane ai custodi della *Libreria Magliabechi,* « per le fatiche da essi sofferte in occasione della festa data dal governo francese in morte della poetessa Corilla Olimpica. »

E poi il 5 gennaio ebbe a sborsare tremila scudi per compra di cavalli da sella in servizio delle truppe francesi; e di più pagare dieci cambiali per la somma di altri milledugentoventiquattro scudi, occorsi nella precedente compra di ventotto cavalli sempre per le medesime truppe.

Ed avendo la Comunità ordinato un nuovo imprestito ai mercanti, tutti fecero domanda di esserne esonerati; ed i primi furono Cesare Graziadio Ginettau, imposto per trecento scudi, e Gabbriello Bollaffi per egual somma.

Fecero anche una simile istanza *la prima* delle suore del Conservatorio della Pietà, in Via del Mandorlo – dove oggi sorge l'istituto tecnico, – Maria Anna Silvani vedova Neri, Isabella Nerli vedova Almeni, Lorenzo Adami già Lami, fratelli Niccolini e Ubaldo Maggi; ma queste istanze poste a partito vennero tutte rigettate.

Vedendo poi i cittadini priori che essi facevano come l'asino, che porta il vino e beve l'acqua, pensarono « di avanzare una rappresentanza al governo, diretta ad ottenere una gratificazione in ricompensa delle maggiori incombenze, particolari commissioni, ed in vista pure delle quotidiane adunanze. »

Girato il partito, fu approvato con nove voti favorevoli ed uno contrario.

Una cosa veramente strana e curiosa fu quella che il governo provvisorio con un avviso al pubblico in data 5 gennaio 1801, disapprovava e condannava come ingiusta ed eccessiva, la nuova imposizione fatta dal Magistrato ai possidenti, in ragione di lire diciotto per fiorino. Ma il Magistrato ribattè nell'adunanza del giorno stesso quell'accusa, con le stesse parole del Presidente del Buon governo quando questi parlò in nome del Governo provvisorio, allorchè era stato costretto il 15 dicembre 1800 *a ritirarsi in più pacifica stazione.*

Il Presidente del Buon governo aveva scritto al Magistrato civico in questi termini; « Voi siete pertanto autorizzati a prendere tutte quelle misure necessarie per far fronte alle

spese imperiose delle circostanze, le quali resteranno sempre da me approvate col mio *Visto*. Non mancate però di renderne parte al governo. »

Oltre a questo, il Magistrato medesimo rifacendo tutta la storia della imposizione improvvisa di centomila franchi, che furon per forza dovuti sborsare in pochi giorni, deliberò « premessa solenne protesta di rispetto e di venerazione (poichè si era ridotti a tanto avvilimento) » di estendersi una memoria ragionata dalla quale resultasse che trovandosi il magistrato oltremodo aggravato nella sua rappresentanza col citato avviso a stampa del 5 gennaio 1801, e nella circostanza di dover corrispondere al pubblico sul punto interessantissimo della sua amministrazione, domandava *in linea di giustizia un riparo all'offesa ed aggravio fatto al Magistrato,* eleggendo a questo effetto l'avvocato Giuseppe Poschi con facoltà di presentarsi ovunque occorresse.

E intanto continuavano a piover le domande di coloro che chiedevano d'essere esonerati dalla contribuzione al prestito di centomila lire.

La risposta del governo provvisorio non si fece aspettare: ed infatti l'assessore della Comunità, avvocato Pier Maria Tantini, adunato il Magistrato comunicò ai signori priori la immediata loro sospensione dall'ufficio per ordine del governo; e la destituzione del cancelliere dottor Vincenzo Scrilli nominando a succedergli il signor Orazio Bassi, già cancelliere a Montepulciano.

Non mancava altro che farli fucilare!

Il Magistrato « per non restare ulteriormente compromesso nell'opinione del pubblico » decise di presentare una supplica al prepotente governo per manifestargli il più sensibile rincrescimento di avere incontrata la disapprovazione del governo nella creazione di una deputazione diretta a procurare i vantaggi possibili alla comunità, e dimostrare le *sue innocenti intenzioni,* implorando la riabilitazione all'esercizio delle sue funzioni!

Per scontare quella specie di eroica deliberazione, il Ma-

gistrato fu costretto a prenderne un' altra un po' più umile; e fu quella del 22 gennaio 1801, con la quale, dopo aver sentito che era già arrivato in Firenze « il cittadino generale Murat » in sostituzione del Miollis, « per non mancare in veruna parte a quei doveri ai quali può obbligarli la loro rappresentanza » i signori priori deputarono il loro gonfaloniere marchese Francesco Catellini da Castiglione, insieme ad altri « soggetti » di presentarsi *in forma pubblica* davanti al generale Murat « a congratularsi del di lui felice arrivo in Toscana » e *passar seco* i più rispettosi offici di sommissione e dipendenza; premessi i quali dovevano assicurarlo della venerazione che professava tutta la città alla repubblica francese, ed alle sue vittoriose armate; raccomandargli la quiete e la tranquillità, esortarlo a non permettere che fossero *capricciosamente* licenziati i vecchi impiegati; l'economia nelle spese e nella erogazione di nuovi impieghi per non aggravare di più la *disastrata* finanza.

Il 28 gennaio stabilì il Magistrato di mandare una nuova deputazione a Murat, per scongiurarlo a limitare le spese, atteso « lo stato veramente calamitoso della città per il languore delle arti, del commercio e degli aggravi inseparabili dalle attuali circostanze. »

Dopo tante e così umilianti preghiere, e come misura politica, il governo fece affiggere un editto col quale si accordava ai reclamanti contro l'imposizione del prestito, aggravati e molestati dal passato governo per opinioni politiche, la condonazione della metà fino a nuove determinazioni.

E questo fu un po' di sollievo a tante angherie, fino allora continuamente sofferte.

Le cose a poco a poco parvero calmarsi con la pace conchiusa fra l'Imperatore e la Repubblica francese. La mattina del 3 marzo 1801, per ordine dell'avvocato regio Bernardo Lessi, i rappresentanti della Comunità, guidati dal gonfaloniere Niccolò Arrighi, si recarono alla Metropolitana per assistere all'inno ambrosiano, in ringraziamento della « fausta notizia ricevuta dal generale Berthier » della conclusa pace.

Il Gonfaloniere e i priori intervennero alla cerimonia « in abito magistrale » ma non comparvero nè il cancelliere Scrilli, nè il marchese Girolamo Bartolommei e Averardo Medici « benchè intimati. »

Tutte le deliberazioni successive, prese in seguito dal Magistrato, lo furono senza l'intervento del cancelliere, contrarissimo ai francesi, essendo, a quanto pare, un codino numero uno!

Il 28 marzo, il Magistrato deliberò di eleggere *quattro soggetti* perchè in nome della Comunità si presentassero « a S. E. il signor generale in capo Murat, per *contestarle* i sentimenti di venerazione, di rispetto e di gratitudine con i quali il pubblico avrebbe sempre conservato la memoria di un *soggetto* che si era meritata la comune estimazione. »

I quattro « soggetti » prescelti, furono Niccolò Arrighi nuovo gonfaloniere, il marchese Girolamo Bartolommei (che non era andato al *Te Deum*) il tenente Antonio Pratesi, ed il signor Cipriano Carniani; e fu « ingiunto ai medesimi di adempire alla commissione con la maggior decenza e decoro possibile, per corrispondere all'importanza dell'oggetto. »

A leggere queste parole della deliberazione, pare che il Magistrato invece di quattro persone distinte, avesse eletto quattro facchini!

Il 9 aprile il dottor Vincenzo Scrilli fu « ristabilito nel suo impiego di cancelliere della Comunità civica di Firenze » e quello fu il segno che i tempi stavan per cambiar daccapo. Infatti, nel giorno stesso, il Magistrato approvava una lettera preparata fino dal 3 aprile, da inviarsi al generale Murat per fargli « sentire l'universal gradimento per la ripristinazione del Governo provvisorio granducale, all'esercizio delle sue funzioni. » Ecco perchè era tornato lo Scrilli!

Un'altra promessa di Murat fu quella comunicata dalla « R. Segreteria di Finanza » il 23 aprile 1801, con la quale si assicurava che d'allora in poi la Toscana, eccettuato il soldo alle truppe francesi da esser pagato mensualmente al tesoriere dell'armata, « sarebbe stata esente da ogni specie

di requisizione, e da ogni altro aggravio relativo alle forniture di vestiario. »

Migliorate un poco le cose, il Comune in quell' anno pensò anche alle feste di San Giovanni, che non erano state fatte l'anno avanti; e fu nientemeno in grado di pagare al signor Ottavio Codibò dieci scudi, per aver dipinto con oro e argento le striscie delle tre bandiere per i palii di San Giovanni, di San Pietro e di San Vittorio.

Il 2 agosto 1801 il Gonfaloniere coi priori del ceto nobile, e i quattro della borsa dei cittadini, con l'intervento del Senato si riunirono nel salone di Palazzo Vecchio « volgarmente detto di Leone X » per la solenne proclamazione del possesso del Granducato di Toscana, che diventava regno d'Etruria, presa dal marchese di Gallinella in nome di S. M. il Re Lodovico I Infante di Spagna e Principe ereditario di Parma, ecc.

I priori della borsa dei possidenti, che erano stati troppo bene con tutti i cambiamenti avvenuti, non intervennero a quella funzione.

Cessate le spese per le imposizioni francesi, si cominciò a spendere e spandere per far le feste all'arrivo del nuovo re. Fu stabilito di far corse di barberi, di cocchi, e incendiar fuochi sulla torre di Palazzo Vecchio; quindi di ossequiare e inchinare il nuovo sovrano, e andare a varii *Te Deum*, a messe cantate per l'onomastico del Re, per il suo arrivo a Firenze; poi per il viaggio della real famiglia a Barcellona, e quindi per la nascita della Principessa, avvenuta appunto durante quel viaggio; per la qual fausta circostanza nelle sere del dì 18, 19 e 20 ottobre 1802 fu illuminata la cupola del Duomo e fatti i soliti fuochi di gioia sulla torre di Palazzo Vecchio.

E nuove messe cantate e *Te Deum* e fuochi e illuminazione della cupola furon ripetute per il ritorno in Firenze dei sovrani e via discorrendo, spendendo centinaia di scudi, come se le casse del Comune rigurgitassero di monete.

Nel 5 gennaio 1803 il Magistrato civico, preoccupato delle

« pubbliche dimostrazioni di giubbilo da esternarsi in occasione del ritorno e dell'ingresso nella città delle Loro Maestà » e della degnazione del gradimento che dimostrarono per le filiali premure esternate loro dal Magistrato medesimo, ordinarono, che in aumento delle dimostrazioni di gioia fosse illuminata la porta a San Frediano e per un tratto fosse illuminato altresì il Borgo medesimo per mezzo di lampioni, padelle ed altri vetri a riflesso, disposti in quella forma che fosse giudicata più conveniente dall'architetto Giuseppe Del Rosso.

E perchè la cosa riuscisse più decorosa, invitarono ad una volontaria sovvenzione tutti i ceti della città, eleggendo col « carattere di collettori » alcuni canonici nella classe del clero, altri signori nella classe dei nobili, quattro avvocati per il ceto dei curiali, due *soggetti* per il ceto degli impiegati, quattro negozianti per il ceto dei mercanti e due israeliti per la nazione ebrea. »

Ma con tutto questo, le spese furono piuttosto copiose. Ciò che si spendeva prima per le continue esorbitanti imposizioni del governo francese, non solo andava ora in feste, in fuochi di discutibile gioia, e nei frutti dei passati imprestiti e imposizioni, ma vi si aggiungeva la spesa per gli alloggi delle truppe spagnuole, e l'indennità in contanti per la pigione agli ufficiali ammogliati, ciò che minacciava un *deficit* vistoso nell'amministrazione comunale. Tant'è vero, che la Comunità deliberò nel 3 luglio 1806 di fare istanza alla Regina reggente di valersi della imposizione straordinaria di centomila scudi, esonerando la Comunità stessa dal rimettere l'importare al Monte comune.

E siccome le disgrazie non vengono mai sole, alla calamità delle truppe spagnuole da mantenere, poichè pareva proprio che la Toscana dal 1799 in poi dovesse sempre far le spese alla gente di fuori, sopraggiunse la invasione delle cavallette.

Ed il Magistrato, con una deliberazione piuttosto stizzosa, poichè la pazienza gli cominciava a scappare, protestò « di non poter pagare alcuna somma per l'estirpazione dei *grilli*

o *locuste;* perchè essendo il Comune circoscritto dalle mura, le *locuste* non avrebbero dato noia anche se fossero entrate in città. Perciò fu fatta istanza alla reggente d'essere esonerati da qualunque spesa per estirpare i *grilli* o *cavallette* che si volessero chiamare.

Il Magistrato, per non sembrare ostile alla serenissima reggente, era costretto però ad afferrare tutte le occasioni che gli si presentavano per protestare la sua devozione e l'inalterabile attaccamento tanto a lei che al suo degnissimo ragazzo, che aveva il titolo di re d'Etruria, ereditato da quel portento ch'era stato suo padre Lodovico. Perciò, nel 12 giugno 1807, cogliendo « la fausta circostanza » del ritorno delle Loro Maestà la Regina reggente ed il piccolo re, la Comunità stabilì di ordinare, come aveva fatto nel 10 maggio 1806 quando le stesse Loro Maestà tornarono da Livorno, che per dare un qualche contrassegno di pubblico gradimento e letizia fosse *decentemente* illuminata la porta a San Frediano per mezzo di lampioni e padelle ardenti, come ancora il Borgo a San Frediano con simili padelle o fanali a proporzionali distanze a spese della Comunità, questo s'intende. Soltanto fu risparmiata la spesa di 6851 lire, occorse nel 10 maggio 1806 per l'arco trionfale alla porta a San Frediano, che nel 1807 fu risparmiata, in vista forse che questi ritorni eran troppo frequenti.

E per rendere ancor più splendida e possibilmente più spontanea la dimostrazione, il Magistrato invitò, o meglio, *intimò* (come si usava di dire allora) i cittadini che avevan la fortuna di abitare dalla porta a San Frediano fino a' Pitti, di illuminare le loro case, se il ritorno delle preziose Loro Maestà fosse avvenuto di sera; e ad ornare le finestre se accadesse di giorno. Di più, i Priori deputarono il Gonfaloniere marchese Tommaso Guadagni, il duca Ferdinando Strozzi, il cavalier Vincenzo Gondi Cerretani ed il signor Luigi Pratesi, perchè si portassero al Palazzo Pitti la sera dell'arrivo, per felicitare *in nome pubblico* le Loro Maestà di essersi restituite alla capitale!

Pareva proprio che il Magistrato civico temesse che si perdessero per la strada!

Lo sfarzo della Corte dopo la morte di Lodovico Borbone aggravava sempre più la Comunità. Basti fra tanti esempi, quello che la Regina reggente « con biglietto della Sua Real segreteria intima del dì 22 giugno 1807 » partecipò al dipartimento delle Finanze la sua approvazione « al progetto di apparato della Loggia dei Lanzi per la Festa degli Omaggi » proposto dal Consigliere Guardaroba maggiore, ordinando nel tempo stesso che la Comunità di Firenze rimborsasse la R. Guardaroba della spesa occorsa per l'esecuzione dell' apparato medesimo, e ricevere in consegna « tutte le macchine che la compongono per conservarsi ed adoprarsi in ogni successiva simile occasione. »

Ma i signori Gonfaloniere e Priori non intendevano, nell'interesse pubblico, di addossarsi questo nuovo aggravio che ascendeva alla somma di 21,534 lire; perciò deliberarono di farne « delle umili dimostranze a Sua Maestà » che tale festa non riguardava la sola Comunità, « ma bensì l'universalità dello Stato ; » e tanto era vero, che nel Motuproprio del 26 marzo 1782 tra gli spettacoli pubblici affidati alla Soprintendenza della Comunità con l' assegno d' un' annua prestazione, non si fa menzione dell'ornato e apparato della Loggia dei Lanzi. Tali spese restarono sempre a carico della R. Guardaroba, non avendo la Comunità sopportata altro che quella « dell' ossatura del trono » e dei parapetti davanti alla Loggia. Perciò imploravano da S. M. la degnazione di ordinare che dette spese tornassero a far carico, come in passato, alla R. Guardaroba. Se poi S. M. insisteva nel voler gravare la Comunità di questa nuova spesa, sarebbe convenuto alla Comunità stessa di « devenire ad un supplemento d'imposizione sopra la massa dei possidenti. »

E siccome il Magistrato non poteva senza regia autorizzazione procedere a tale aggravio, così pregava la Maestà Sua, se desiderava la pronta esecuzione dell'ordine dato, di autorizzare la Comunità ad eseguire il detto supplemento d'imposizione.

Pendente il ricorso del Magistrato, questi, per dimostrare lo zelo nell'onorare la reggente ed ingrazionirsi presso di lei, prese il 2 luglio 1807 questa terribile deliberazione:

« I Priori, ecc.; sentito che il maestro di posta, in occasione della corsa del palio dei cocchi mandò un paro di cavalli non atti al detto servizio, ma inviziati di restìo, con grande indecenza ed insulto al pubblico, e con pericolo d'inconvenienti, nonostante gli avvertimenti datigli precedentemente di cambiarli, allorchè furono riconosciuti incapaci nelle prove, non essendovi memoria che siasi fatta una corsa più indecente, con mancar di rispetto mediante un tale atto del pubblico di vari ceti ivi accorso allo spettacolo;

« Ordinarono rappresentarsi un tal fatto all'Ill.mo signor Presidente del Buon Governo, perchè voglia degnarsi di far dare dal detto postiere di questa dominante al pubblico quella soddisfazione che crederà conveniente, ed intanto, sospesero il solito pagamento del nolo dei cavalli posti alla corsa predetta. »

E il Presidente del Buon Governo ordinò al « Ministro della Posta » Lorenzo Cappelli di presentarsi alla prima adunanza dei Priori, ciò che avvenne il 16 luglio, ed introdotto alla loro presenza « fece le ordinate scuse e avvertito a non incorrere altra volta in simile mancanza » fu licenziato.

Quindi, per sfoggiare sempre più in uno smaccato zelo, il 4 novembre 1807 i « signori Priori si riunirono col Magistrato supremo nelle stanze del Bigallo, e si portarono nella chiesa Metropolitana ove assistettero alla messa cantata *per la ricorrenza del nome di Sua Maestà il re nostro Signore.* » Dicevan proprio così, i Priori, parlando d'un fanciullo straniero!

Ma la sincerità di queste esagerate e sleali dimostrazioni fu smentita senza alcun riguardo nell'adunanza del 21 gennaio 1808 (poco più di due mesi dopo), nella quale « dal signor Gonfaloniere fu rappresentato che le Comunità provinciali si erano distinte con feste pubbliche, sacre e profane, nella fausta circostanza di esser passata la Toscana sotto il dominio dell'Augusto Imperatore dei Francesi, Re d'Italia

e Protettore della confederazione del Reno, onde sembrava opportuno che anche la loro comunità esternasse i sentimenti di gioia e di pubblica soddisfazione per un tale avvenimento. »

E dopo « maturo colloquio » si deliberò che nella mattina del 2 febbraio 1808, fosse cantata una solenne messa con *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, « per la conservazione e prosperità dell'Augusta Persona e famiglia del prelodato Monarca e nostro Sovrano, nella Chiesa Basilica della SS. Annunziata, con l'intervento delle Magistrature solite comparire a simili solenni funzioni » e con l'invito « del militare tanto francese, che dei cacciatori urbani per rendere la funzione più decorosa. »

Fu pure deliberato che la sera antecedente alla festa fossero incendiate le solite macchine di fuochi d'artifizio alla Torre di Palazzo Vecchio nel modo che si pratica la vigilia di San Giovan Battista, con fare ardere le solite fastella sulla Piazza *detta del Granduca*. Che fossero invitati l'Opera del Duomo, i Corpi religiosi e rettori di chiese, ad illuminare la cupola del Duomo, i campanili e torri in detta sera. Fu disposto altresì perchè alla « sacra solenne funzione fosse invitato il Magistrato supremo ed altre Magistrature; e che fossero fatte premure al Generale comandante della Piazza, affinchè egli intervenisse personalmente e con l'ufizialità di Stato maggiore, alla funzione stessa e di dare gli ordini per l'intervento, sulla Piazza della SS. Annunziata nel tempo della funzione, della truppa tanto francese che urbana « in quel numero, forma e modo che ad esso signor Generale parrà e piacerà. »

E per dare un po' d'amaro dopo tutto quel dolce, il Magistrato tornò subito sull'affare del padiglione della « Loggia de' Lanzi » ordinato dalla già Regina reggente per la Festa degli Omaggi, onde cercare d'intenerire il nuovo governo francese ad esonerare la Comunità da quella spesa. La risposta non si fece aspettare, e fu breve e chiara. « Si stia all'ordine del 25 giugno 1807 (quello della reggente) ed il se-

natore soprassindaco ne procuri il pronto adempimento. » Stette fresco il Magistrato!

Poi, per amore o per forza, si cominciò di nuovo a spendere per gli alloggi delle truppe francesi, che eran tornate a occupare Firenze. E come se queste maggiori spese non bastassero, vi fu quella dei lavori occorrenti al Palazzo Riccardi, che fu scelto come sede dal generale De Moulin; 77 scudi ai fratelli Salvetti, chincaglieri, per quattro paia di candelabri a tre lumi di *plaquè* d'argento per uso del generale; altri 4 scudi a Giovan Pietro Peratoner per cinque dozzine di foglie per candelieri, sempre in servizio del generale.

Il 20 marzo 1808 fu comunicato al Magistrato un ordine dell'Amministratore generale della Toscana, Dauchy, di riunirsi in Palazzo Vecchio per recarsi col generale di divisione Fiorella, comandante la truppa toscana, in compagnia del decano ed auditori dell'Alma Ruota Fiorentina, del Magistrato superiore, di quello de' Pupilli, dei Presidenti del Buon Governo, del Supremo tribunale di giustizia e di otto individui scelti fra la classe degli avvocati per portarsi sotto la Loggia de' Lanzi ad assistere alla lettura del Decreto Imperiale relativo alla pubblicazione da farsi in Toscana del Codice Napoleone, da andare in vigore il 1° maggio. La promulgazione del detto Codice fu fatta solennemente per mezzo d'uno dei pubblici banditori, montato sopra un pulpito, alla presenza di numeroso popolo e dei corpi militari sì di cavalleria che d'infanteria schierati su detta piazza.

Il 22 marzo i signori Priori in nome del Magistrato si riunirono « nel Palazzo del loro signor Gonfaloniere » per dare una dimostrazione di giubbilo per l'arrivo in questa città di S. E. il Prefetto del Dipartimento e di tutte le primarie autorità costituite, « in segno dell'esultanza e del rispetto che il Magistrato medesimo professava a detto signor Prefetto. »

Fu altresì ordinato che in detta sera fosse illuminato il teatro della Pergola a spese della Comunità qualora l'Accademia dei signori Immobili « non volesse prestarsi a tale spesa. » Stanziarono 240 scudi per trenta doti di 8 scudi l'una ad

altrettante ragazze, e di più si assunsero la spesa occorrente « per il vestiario uniforme » da farsi a ciascuna di dette ragazze in occasione della pubblica comparsa che dovevano fare sotto la Loggia dei Lanzi e del pubblico pranzo che dovevano « ricevere in detto luogo in un giorno da destinarsi. »

E siccome la Comunità spendeva tanti denari inutili, per la falsa « dimostrazione di giubbilo » di un cambiamento che subiva ma che non aveva desiderato, così, fu ordinato « che gli alloggi anco dei semplici soldati fossero a carico degli abitanti (a meno che non preferissero di pagar la quota loro spettante in contanti) con quelli utensili e provviste che devono accordarsi a tutti i militari, concedendo ai medesimi tutte le opportune facoltà di eseguire quanto sopra, nel miglior modo possibile. »

Dal 17 maggio 1808 non si parla più del gonfaloniere Guadagni, perchè la Comunità fu riformata alla francese.

La prima adunanza del nuovo Consiglio comunale ebbe luogo il 28 ottobre 1808, nella sala dei Dugento in Palazzo Vecchio.

Il 24 marzo 1809 il Consiglio comunale si adunò « per affari interessanti. » In quell'adunanza fu data lettura d'una lettera del Prefetto che invitava il signor *Maire* « a far costruire (sic) nel Consiglio municipale un ringraziamento a S. M. I. e R. per il favor segnalato fatto alla Toscana riunendo i tre nuovi dipartimenti in Granducato, affidandone il Governo alla sua augusta sorella, la principessa Elisa. »

Ma siccome non si vedevano che manifesti, editti e lettere scritte in francese, questa cosa urtò la suscettibilità della popolazione, che per mezzo di don Neri Corsini, residente toscano a Parigi, fece sentire, remissivamente, le sue lagnanze « con la veduta di favorire la quinta impressione del Vocabolario *di nostra armoniosa favella.* » L'effetto di questa rimostranza, fu la emanazione di un decreto di Napoleone, datato dal Palazzo delle Tuileries, 9 aprile 1809, col quale si stabiliva come una grazia speciale di poter parlare nella nostra lingua.

Il decreto diceva:

« La lingua italiana potrà essere impiegata in Toscana a concorrenza colla lingua francese, nei tribunali, negli atti passati davanti notari e nelle scritture private. »

E per abbondare nella benevolenza continuava:

« Noi abbiamo fondato e fondiamo col presente decreto – diceva Napoleone, che con quel decreto pareva facesse miracoli – un premio annuale di 500 napoleoni, i di cui fondi saranno fatti dalla nostra lista civile e che verrà dato secondo il rapporto che ci sarà fatto, agli autori le cui opere contribuiranno con maggiore efficacia a mantenere la lingua italiana in tutta la sua purezza. »

Nell'adunanza del 20 ottobre 1809 fu stabilito che per solennizzare ogni anno l'anniversario della incoronazione di S. M. l'Imperatore e della battaglia d'Austerlitz, venisse stanziata la somma di 600 franchi per dotarsi una fanciulla onesta e povera, affinchè potesse scegliersi lo sposo a imitazione della Rosière de' Salency. E nel 25 novembre « fu nominata Rosiera » a pieni voti la fanciulla onesta Maria Antonia Corti, d'anni 23, orfana, domiciliata in Firenze in Borgo Tegolaia, di professione tessitrice di nastri e felpe.

Questa istituzione a causa degli eventi, non durò che cinque anni; e così nel 1810 fu nominata Rosiera Maria Luisa Caterina del fu Andrea Papi, del popolo di San Lorenzo, domiciliata in Firenze in via Faenza, al n. 4709;

nel 1811 la fanciulla Barbera Allori, del popolo di San Frediano, domiciliata in via dell'Orto, al n. 3205;

nel 1812 la fanciulla Ester Paoletti, dimorante in Borgo San Frediano, al n. 3293;

nel 1813 Regina Maria Maddalena Mandò, dimorante in piazza di Sant'Ambrogio, al n. 7017.

Il 15 dicembre fu deliberato di stanziare la somma di dodicimila franchi per dare « una festa da ballo nel gran salone di Palazzo Vecchio » per solennizzare la fausta ricorrenza del giorno onomastico di S. A. I. e R. la Granduchessa di Toscana. E per riconoscenza di tale dimostrazione, una delle

prime spese imposte alla Comunità dalla granduchessa Baciocchi, fu quella, pareva oramai una fatalità!, di 21,000 franchi per l'addobbo della loggia dell'Orcagna in occasione della Festa degli Omaggi, come si continuava a chiamare con una certa ostentazione, la festa di San Giovanni.

Pareva proprio che le donne destinate da Napoleone all'onore del trono, si dessero la mano per far sprecare tanti denari nel padiglione sotto il quale sfoggiavano la loro autorità!

La signora Baciocchi però, per quanto risguardava le leggi, non aveva facoltà di modificarne o di promulgarne alcuna. Certe cose le faceva da sè il suo augustissimo fratello, il quale, di quando in quando, lusingava l'amor proprio dei fiorentini perchè stessero zitti. Uno di questi colpi di scena Napoleone lo fece il 9 gennaio 1811 col decreto che ristabiliva l'antica Accademia della Crusca « particolarmente incaricata della revisione del dizionario della lingua italiana, e della conservazione della purità della lingua medesima. »

Per gli accademici fu stabilito un assegno annuo di 500 franchi; di 1000 franchi agli incaricati della compilazione del dizionario; e di 1200 al segretario.

Il 22 gennaio 1813 alcuni membri del Consiglio Comunale per richiamare alla memoria i fatti inseriti nel pubblico giornale del Dipartimento usarono queste parole: « che la capitale dell'Impero, penetrata da giusta indignazione contro il tradimento del generale prussiano, e sviluppando nelle attuali circostanze di una guerra contro i nemici del riposo d'Europa i sentimenti di amore verso il nostro Augusto Sovrano, aveva offerto un reggimento di 500 uomini di cavalleria e con vero patriottico entusiasmo ha dichiarato che verun sacrifizio non le sarebbe costoso per sostenere l'onore nazionale, lusingandosi non senza ragione che il di lei esempio sarebbe seguitato da tutte le buone e fedeli città dell'impero, per rimettere in piede una imponente cavalleria volontaria in riparo della perdita occasionata dalle intemperie del clima. » Dicevano inoltre, che Firenze, come una delle buone città, non poteva essere

delle ultime ad imitare il luminoso esempio della buona città di Parigi, e a dimostrare il suo zelo ed attaccamento verso l'eroe, che in tanti incontri aveva contraddistinta la sua affezione con segnalati benefizi, domandavano che si facesse un indirizzo a S. M. I. e R. supplicandola ad accettare l'offerta di cinquanta cavalieri armati ed equipaggiati.

Il sottoprefetto, incaricato dal prefetto dell'Arno di presiedere il « Corpo municipale di Firenze » prese la parola per dimostrare agli adunati tutto il piacere che provava di trovarsi in mezzo ad essi « i di cui lumi (diceva enfaticamente il sottoprefetto) vi hanno sempre distinto nel quadro dei cittadini più scelti! »

Quindi, dopo aver dimostrato che se la capitale della Toscana « era meno ricca e meno popolosa di quella immensa metropoli che è Parigi, non l'avrebbe ceduta ad essa in devozione verso S. M., ed avrebbe saputo mostrare di essere degna di far parte « di quella gran famiglia che il più grande di tutti gli eroi ha salutato il primo col titolo di grande Nazione! »

« Fiorentini! – esclamò più che mai incalorito il sottoprefetto come se credesse a quanto egli stesso diceva – Fiorentini! Voi che siete distinti e sì celebri per le arti e per le scienze.... Voi, che per sì illustri titoli siete stati chiamati *gli ateniesi dell'Italia,* ecco l'occasione in cui potete mostrare di meritare questo nome sul rapporto ancora del valore e dell'onore nazionale. »

Dopo aver tirato in ballo perfino Lorenzo de' Medici, il sottoprefetto conchiuse: « La città di Firenze cosa può far meno che dare in tale occasione cinquanta cavalieri equipaggiati? »

E come se nelle condizioni in cui si trovava il Comune l'equipaggiare lì per lì cinquanta cavalieri per mostrarsi i fiorentini i veri ateniesi d'Italia fosse una cosa da nulla, con la solita burbanza il sottoprefetto disse che, quella offerta era da considerarsi « come la più debole espressione dell'attaccamento il più inviolabile » che Firenze nutriva per il *suo Sovrano!*

Per colmo di gentilezza, il sottoprefetto esclamò: « Nella mia qualità di Presidente *propongo* che sia nominata una Commissione a seduta permanente, la quale componga un indirizzo a S. M. *onde supplicarla ad accettare* il numero precitato di cinquanta cavalli! »

Fu sul momento nominata una Commissione composta dello stesso sottoprefetto, del *maire* Angiolo Mezzeri, Pietro Torrigiani, Spinello Spinelli, Amerigo Marzi Medici e Alberti con l'incarico di redigere lo *spontaneo* manifesto che il sottoprefetto *aveva proposto,* e anche per trovare il modo di pagare l'equipaggiamento dei cinquanta cavalieri.

L'adunanza fu sospesa per riprendersi la sera, onde compilare il famoso indirizzo. Il sottoprefetto però mise fuori lui il progetto d'indirizzo che aveva già preparato, se non gli venne direttamente da Parigi, e che lesse agli adunati i quali, non c'è bisogno di dirlo, lo applaudirono e l'approvarono mezzi pazzi dalla gioia, non fosse altro per vedersi risparmiata la fatica di compilarlo, nonostante che fossero stati nominati apposta!

L'indirizzo fu questo, che val la pena di riprodurre tale e quale, come documento del tempo.

« Sire!

« Non presagivano, o Sire, i Vostri nemici, cui più assai che il valore del braccio e i calcoli profondi e combinati del genio accordò un'ombra di fuggitiva vittoria, l'aver per alleati un suolo ospitale e deserto, un Cielo tetro ed inclemente. No! che nella Loro stolta e cieca ferocia non presagivano che questa sarebbe stata l'epoca del Vostro più splendido e più gradito trionfo.

« E qual altro momento, Sire, aveste giammai più caro e più bello pel Vostro cuore di quello, in cui l'onore dei Vostri sudditi, assiepandosi intorno a quel Trono incrollabile, che il Vostro valore inalzò, che il Vostro genio trascendente sostiene con uno slancio universale e spontaneo, sembra chiedervi a grandi grida il diritto di sviluppare senza conoscere

misure o confini, tutte quante pur sono le forze immense del Vostro Impero di offrirvi tutti gli inesausti suoi mezzi, e di sottoporsi, ove l'uopo lo chiegga, anche a tutti i sacrifizi, che il Vostro cuore vorrebbe pur risparmiare, onde fare alta, pronta ed immancabile vendetta dei disastri, cui per l' inclemenza della stagione e del clima, e per la barbarie inconcepibile e rivoltante di un nemico, che festeggia ed illumina i suoi trionfi con l'incendio delle sue capitali, la Vostra Nordica armata non ha guari soggiacque!

« Questa Epoca grandiosa, perchè gravida certamente di nuove Glorie per Voi, schiude agli occhi di V. M. uno spettacolo commovente per un lato ed imponente per l'altro, lo spettacolo cioè dell'amore che meritate, della forza che possedete. In mezzo a questo toccante e sublime spettacolo, i Vostri occhi Paterni non ricercheranno indarno i Vostri sudditi Toscani.

« La Vostra buona Città di Firenze, su cui versaste a piene mani i favori, cui conservaste l'antico non deturpato tesoro della sua lingua, avrebbe creduto di essere ingrata se fosse stata l'ultima a comparire e distinguersi in questa gara di sforzi e di amore a farvi conoscere da quale alto e profondo senso di sdegno è stata all' Istoria dei Nordici tradimenti compresa, e a domandarvi, insomma, di dividere con le altre buone Vostre Città l'onore di offrirvi un drappello di eletti Cavalieri, che somiglino in valore quelli, che Ella formava nei tempi, in cui Ella era l'Atene di Italia, non meno pella cultura delle Lettere, che pello splendore delle sue Vittorie.

« Armando il braccio di questi Giovani Cavalieri, Noi diremo Loro quanta mèsse di gloria possano, da Voi guidati, raccogliere, ed esigeremo da Essi sull'Altare della Patria il Sacramento Solenne di spargere tutto il Loro sangue per Voi, e per vendicare e punire l'onta e l'obbrobrio del più vile, del più inaspettato dei tradimenti, che l'Istoria dei Generali ribelli abbia offerto giammai.

« Se il Vostro braccio formidabile e poderoso, operando con piccoli mezzi talvolta grandissimi fatti, ha sbalordito i

contemporanei con una serie prolungata d'inauditi prodigi, che potranno per avventura sembrare ai posteri favolosi, quali auspicati successi non dobbiamo dal Vostro Olimpico genio sperare oggi, che la tenera devozione dei Vostri sudditi tante forze, e tanti mezzi a Vostra disposizione dispiega!

« Ah sì! questi augurii, o Sire, che sono su i labbri e nel cuore di tutti quelli che governate, non torneranno vani. Le Nostre speranze, i Nostri voti, come il Nostro amore, sono tutti in Voi e per Voi, che spingendoci agli alti destini, cui le Vostre sublimi concezioni vi chiamano, fiaccherete in istanti il burbante effimero orgoglio d'uno sciame insolente di schiavi e di Sciti, e mostrerete con nuove meraviglie all'Europa e alla perfida e dispettosa Albione, che sotto la guida di un abile Capitano e di un Gran Monarca, potente pell'amore dei suoi sudditi, egualmente che per la forza immensa delle sue Armi, una perdita momentanea non fa che preparare dei Trionfi brillanti e durevoli. »

Non s'è mai sentito nulla di più tronfio, di più esagerato, di più fanfarone!

E i rappresentanti della città non ebbero a far altro che chinar la testa, figurar d'esser contenti come pasque, e firmarlo!

Una delle pochissime deliberazioni prese dal Magistrato nel vero interesse di Firenze, fu quella del 17 marzo 1813, risguardante il pubblico incanto della Biblioteca Riccardiana, la quale, con sentenza del tribunale del dì 3 marzo, era stata aggiudicata ad una società di librai per il prezzo di novantottomila franchi.

Il Magistrato, restò impressionato, e non a torto, da questo fatto, che toglieva a Firenze « il prezioso deposito di libri e manoscritti che arricchiscono la detta Biblioteca, » come aveva già deplorato il Corpo municipale fino dal 6 luglio 1812; e sentito che la società dei librai Molini, Landi, Piatti, Pagani e Tondini si contentava di un guadagno di diecimila franchi, e così la spesa totale sarebbe ascesa fra carte, spese di regi-

stro e di tribunale a franchi 110,698, « il Consiglio, considerando che non vi può essere un mezzo più plausibile ed efficace per assicurare alla città di Firenze i monumenti di scienza a vantaggio dell'istruzione pubblica desiderati tanto dall'*Imperiale* Accademia della Crusca quanto dal voto generale dei dotti e letterati, stabilì di proporre al Ministero dell'Interno l'acquisto (che fu poi debitamente e legalmente approvato) della Biblioteca Riccardiana, impegnando i fondi disponibili sul bilancio del 1812. »

Quindi, come se l'unica cosa fatta proprio nell'interesse di Firenze dovesse esser subito scontata, il Consiglio, nell'adunanza del 13 maggio, fu costretto *a considerare* che essendo la città di Firenze il centro della Toscana, e che la residenza della Corte di S. A. I. e R. Madama la Granduchessa e di molte principali autorità che non esistono in altri dipartimenti sono tutte ragioni che l'obbligano ad un'attiva ed estesa polizia, fu stanziata la somma di 19,000 franchi per l'esercizio di una polizia vigilante.

Ma intanto il tempo passava e il corpo di cinquanta cavalieri equipaggiati da offrirsi all'Imperatore non si metteva assieme, perchè nessuno correva ad arruolarsi volontario. E nella seduta del 21 maggio si fu costretti a imporre un supplemento di 3500 franchi per provvedere a completare l'equipaggiamento dei cinquanta cavalieri e il reparto della spesa fu fatto tra i soliti contribuenti « descritti nei ruoli primitivi » vale a dire quelli stessi che in tutte le occasioni, quando si trattava di pagare, eran sempre cercati. Il più bello fu, che per mettere insieme i cinquanta guerrieri bisognò ricorrere ai coscritti!...

⚜

Finalmente, tutto questo tramestìo di governi, di regnanti, di invasioni, d'oppressioni, di soperchierie, di insolenze e d'umiliazioni, che aveva sdegnato anche i più liberali, ebbe il suo termine; e pur troppo tutti si sentirono riavere al ri-

torno di Ferdinando III. Si tornò al Gonfaloniere che fu il marchese Girolamo Bartolommei, il quale, convocata il 6 luglio 1814 « la Magistratura civica di Firenze » notificò ad essa l'editto del 27 giugno precedente, col quale veniva ordinata la soppressione delle *mairies* e la ricostituzione della Magistratura civica.

VIII

Il granduca Ferdinando riprende i suoi usi

Udienze – La contessa d'Albany – Pietro Leopoldo e le donne fiorentine – Una lettera della d'Albany – Viaggio del Granduca a Pisa e Livorno – Vita intima del Sovrano – Veglione alla Pergola – Etichetta di Corte – Una osservazione del generale Vettori – Festa a' Pitti.

Una delle prime e maggiori seccature, poichè non si può dire diversamente, che ebbe a sopportare Ferdinando III appena tornato a fare il Granduca, fu quella delle udienze. Incaricati di governi, ministri esteri, magistrati, preti, soldati, vescovi, generali, le deputazioni dei teatri e della nazione ebrea di Firenze e di Livorno, nobili, negozianti, e perfino i *festaioli* di San Lorenzo, tutti afflissero, con la premura di ossequiarlo, il reduce sovrano.

Ma quelli che forse ci guadagnaron di più, furono i setaioli Giuseppe Berti, Giuseppe Tanghi e Francesco Barbantini, i quali « umiliando al real sovrano diverse pezze di drapperie da parati, » ebbero la consolazione di vedere che quei drappi incontrarono tanto il gusto del Sovrano, che ne diede loro una « buona ordinazione » principal fine della domandata udienza dei tre setaioli.

Fra le dame di gran nome ricevute da Ferdinando III vi fu la contessa d'Albany, che nel dì 3 ottobre 1814 ebbe l'onore di presentare al Granduca le sue congratulazioni, tale e quale come avrebbe fatto una regnante; poichè non poteva di-

menticare la sua stirpe di regnanti autentici, discendendo essa dagli Stuardi di Scozia.

Quella signora abitava in Firenze perchè le faceva piacere, ed era perciò nel suo diritto; ma nessuno come lei malmenò tanto le donne fiorentine, incoraggiata forse dall'esempio di quel tipo unico di sovrano che fu Pietro Leopoldo, il quale, in fatto della istruzione di esse, non ne fece certamente un bel quadro, come apparisce dalla lettera che scrisse all' arciduchessa Cristina governatrice dei Paesi Bassi. In quella lettera, Pietro Leopoldo, per dimostrare l'imbarazzo in cui si trovava non sapendo come fare a trattenere ed a svagare i granduchi di Russia, che avevan deciso di venire a Firenze, diceva che quivi, dal più al meno, alla meglio o alla peggio tutti intendevano il francese, press' a poco come i camerieri di locanda; ma che non si sarebbero trovate *cinque signore* che l'avessero parlato speditamente. Era una cosa che faceva loro molto onore!

Se *alcune* persone istruite vi erano – scriveva sempre Pietro Leopoldo – e con le quali la granduchessa di Russia, era persuaso, si sarebbe trattenuta con piacere, era tra gli impiegati. Ma l'imbarazzo maggiore per il Granduca Pietro Leopoldo era quello che nessuna signora, anche nobile, sapeva ballare!

Per conseguenza, c'è da figurarsi come deve aver ricevuto con piacere l'avviso da Pietroburgo che i principi russi sarebbero venuti a Firenze, giacchè non poteva offrir loro nemmeno un ballo.

E se volle levarsela pulita senza farsi scorger per sè, nè fare scomparire, come si sarebbero meritato, le dame, ebbe a ricorrere al ripiego di dare delle conversazioni « senza cerimoniale » *facendo* – come si dice oggi – un po' di musica, come in qualunque casa di modesti botteganti riverniciati a nuovo, o di appaltatori arricchiti che si sforzano, ma inutilmente, di passare per signori.

Col ripiego dunque della conversazione alla casalinga, dove si giuocava in varie stanze perchè non « c'erano formalità » e coi balli al teatro, tanto per far passar loro la serata,

senza nemmeno una società abbastanza distinta, Pietro Leopoldo si disimpegnò coi Granduchi di Russia che andaron via contenti come pasque. Ma fu più contento il Granduca, poichè finchè stettero in Firenze, stava sulle spine per non sapere che cosa fare per tenerli allegri.

Tornando alla contessa d'Albany, essa dava una lusinghiera idea delle donne fiorentine, e della società di quel tempo, in una lettera ad un amico; lettera che molto probabilmente la seducente contessa non pensava mai che sarebbe andata alla posterità!

Ebbene, essa senza tanti complimenti dice chiaro e tondo, con un'aria di supremo disprezzo, e fors'anco con un po' di frangia e di malignità, che le fiorentine del suo tempo « erano volgarissime eccettuata la Fabroni, che era la meno ignorante, perchè aveva un marito che poteva dirsi una biblioteca ambulante, ed anche perchè si trovava con tutti i forestieri che venivano a Firenze, e frequentava pure quelle poche persone che sapevano leggere! » Poi, la contessa d'Albany, continuando a fare il quadro della società fiorentina, un po' pettegolando, scriveva:

« La Pallavicini s'è un po' guastata col signor Settimanni (il suo cicisbeo), che essa accusa d'esser troppo freddo. La Venturi è morta ieri sera ed ha lasciato detto che vuole essere esposta per due giorni prima d'esser sotterrata.

« Io credo che suo marito si sia sentito riavere essendo liberato di quella donna, che negli ultimi mesi della sua vita ha dato degli assalti terribili alla sua avarizia: poichè essa aveva delle stranezze incredibili. Gli aveva perfino fatta ammobiliare la camera di nuovo, ed aveva cinque o sei letti di tutte le grandezze!

« Cicciaporci sta meglio e la sua gotta va scomparendo; ma sua moglie però è terribilmente noiosa, e mi secca coi suoi discorsi senza nominativi nè verbi, ed è una chiacchierona che non si cheta mai.

« Qui, la prima condizione d'un patto di *cicisbeismo* è quella di rinunziare ad ogni occupazione, per dedicarsi interamente

alla *bella insipida.* Ho veduto la Zondadari che è molto ingrassata; ma più da una parte che da un' altra: suo marito mi pare che non valga nulla. La Mastiani di Pisa sbircia tutte le donne, perchè vogliono imitarla tutte; ma disgraziatamente per loro non hanno la sua borsa.

« Qui c'è sempre la smania di recitare; ora si deve rappresentare l'*Oreste:* la Pallavicini farà da *Clitennestra;* la Fabroni, *Elettra;* e Fabio, *Oreste;* ciò che è veramente ridicolo, poichè la Fabroni, che è grossa e molto alta, sembra più essa la madre che la Pallavicini.

« Le fiorentine che sono delle stupide (dice proprio *stupide* la contessa d'Albany) passano la loro vita attorno a una tavola di Faraone per guadagnare o perdere qualche paolo. *Io non ho mai veduto delle donne più insipide e più ignoranti.* »

Ma non s'è mai sentito nemmeno parlare con più cortesia, specialmente da una signora!...

Non è tutto però ancora.

La contessa d'Albany continuando, e da maestra del genere, dice nientemeno che le fiorentine « non sanno neppur far bene all'amore con passione. »

Questo poi!...

« A Firenze c'è la manìa degli spettacoli, e le *donne* (non dice neppur signore) non stanno bene che nei loro palchi, perchè si trovano imbarazzate in società, non sapendo di che cosa parlare.

« A Firenze bisogna cercare le persone col lumicino.... e non si trovano. »

Ci sarà stato dicerto un po' di vero; ma per *stroncare,* come si dice oggi, una città intera così, ci vuole una bella faccia!

Se la signora contessa d'Albany così severa e spietata con le *donne* del suo tempo, vivesse ora – cosa che poi in fine non sarebbe necessario – ma se vivesse, bisognerebbe che giudicasse in altra guisa le signore d'oggi, le quali potrebbero rimproverare a lei ciò che essa rimproverava alle loro antenate.

La coltura delle gentildonne fiorentine supera spesso quella degli uomini, e lo prova l'assiduità alle letture e alle conferenze in ogni ramo della scienza e dell'arte, che i più dotti letterati d'Italia vengono a tener qui, nella città ove più d'ogni altra anche la donna coltiva gli studi.

Dove forse si sbizzarrirebbe di più la punta velenosa della contessa d'Albany, sarebbe contro le donne ricche, ma non ancora signore, di quella classe nuova che non ha avuto altro tempo che di far quattrini; ma è sperabile pensi in seguito ad istruirsi, per quanto ci vorrà del tempo prima che anche i rampolli si siano orizzontati ed abbiano dimenticata l'origine, imparando il gusto e l'eleganza, il modo di comportarsi, e si dedichino oltre tutto allo studio. È vero che qualcosa anche questa classe comincia a fare: non foss'altro va in pariglia e guida da sè!

Lasciando le digressioni e tornando a Ferdinando III, bisogna dire che egli se fu contento di rivedere i suoi amatissimi sudditi di Firenze, sentì il dovere di riveder pur quelli di Pisa e di Livorno. A Pisa vi si recò il 22 di novembre ed ebbe una tale accoglienza, che lo commosse quasi quanto al suo ritorno dall'esilio.

Il 29 andò a Livorno e fu acclamato ed applaudito come un padre. Questo di vero c'era: che Ferdinando III se non era proprio adattato a fare il regnante politico come è necessario, come regnante benefico lo fu in modo esemplare.

Ma, siamo lì: con la bontà sola c'è da far poco quando s'ha una corona in capo!

In quell'accoglienza dei Livornesi egli forse si rammentò dell'entusiasmo destato in essi dal glorioso padre suo, quando saputo che c'era stato nel bagno penale un galeotto, la innocenza del quale venne a galla chiara e lampante dopo molti anni di ingiusta pena e di immeritata ignominia, Pietro Leopoldo essendo a Livorno andò a prender da sè stesso quel pover uomo e così com'era, vestito da galeotto, se lo mise accanto in carrozza dandogli la destra, e lo portò a girare per tutta la città offrendo per il primo il più nobile esempio

che un sovrano possa dare, di riabilitazione ad un infelice colpito da un'avversa sorte, e dalla malvagia cecità degli uomini.

Ferdinando fu lieto di tante festose dimostrazioni di affetto, ma non fu scontento, per dire il vero, di riprendere dopo tante emozioni le sue abitudini di maestosa semplicità e di elegante cavalleria. Spesso al teatro andava ad ossequiare le signore nei loro palchi, alle quali offriva un mazzetto di fiori, trattenendovisi piacevolmente, come quello che era uno dei principi più colti ed istruiti del suo tempo. Egli preferiva di emanciparsi, quando poteva, dalla rigida etichetta di Corte; ed anche quando era al teatro in privato, e per suo proprio divertimento, ordinava che le cariche di Corte e i ciambellani di servizio, fossero in libertà di presentarsi nel suo palco di ritirata « in abito di confidenza senza spada e cappello tondo. »

Ricominciò le sue gite accompagnato da un maggiordomo o da un ciambellano, guidando da sè una bella pariglia di cavalli morelli, ed andando spesso a far visita inaspettatamente a molti signori nelle loro ville, godendo moltissimo se li trovava a tavola, e rimanendo con essi affabilmente e senza cerimonie, finchè avessero finito di pranzare.

La di lui piacevolezza nel conversare e la squisitissima bontà, toglievano ogni imbarazzo a coloro che sul momento sentendo annunziar la sua visita, stavan quasi per lasciar di mangiare, come se dal Sovrano buono e gioviale fossero stati colti in flagrante delitto.

Un altro gusto di Ferdinando III era quello di trovare coloro che andava a visitare, in giardino o giuocando o a godersi il fresco conversando e celiando come un semplice mortale, senza che mai apparisse in lui l'ostentazione o lo sforzo di parere affabile.

Un altro diletto favorito del Granduca era la caccia, ed andava spesso al Poggio a Caiano ed a Pratolino, in compagnia del suo maggiordomo maggiore principe Rospigliosi, e di due cacciatori.

Quando non andava al teatro, e Ferdinando III rimaneva in casa, invitava a conversazione alcune dame e signori, dando loro « trattenimento di macchine, carte e *lestezza di mano* » dal rinomato prestigiatore Giuseppe De Rossi.

Di solito il Granduca desinava al tocco e mezzo, cioè dopo che aveva date le udienze, o era tornato da caccia; quindi, d'inverno, andava al « passeggio » delle Cascine sempre a sei cavalli e battistrada, e alle sette e mezzo si recava al teatro della Pergola o a quello del « Cocomero » (ora Niccolini) dove spesso cenava.

Qualche volta andava anche al teatro Alfieri, che allora si diceva di Santa Maria, ed al teatro Nuovo, nel quale si tratteneva talvolta anche « al festino di ballo. »

La prima grande festa da ballo alla quale Ferdinando III assistè fu quella del 26 dicembre 1814 data dagli accademici del teatro della Pergola, che si riaprì in quella circostanza dopo essere stato « con non indifferente spesa riattato, abbellito ed accresciuto. »

Il Granduca, che ricevè l'invito d'onorare quella festa, dagli accademici che si presentarono a lui nella mattina stessa del 26 dicembre, vi andò la sera alle otto e mezzo in compagnia del solo principe Rospigliosi, ambedue « in semplicissimo frak e con segno di maschera al loro cappello tondo. »

Il *segno di maschera* consisteva nel metter la maschera legata attorno al cappello tanto per far vedere che anche il Sovrano si degnava di prender parte al veglione, non mettendosela però al viso, ciò che sarebbe stato per lui poco dignitoso. Egli percorse tutto il nuovo fabbricato e poi andò in platea mescolandosi francamente alla folla, dove non c'era neanche un birro travestito o mascherato per vigilare sulla sua preziosa persona, la quale non correva nessun pericolo, poichè il popolo, conquistato da quella completa fiducia in lui, ed apprezzando il leale atto del Sovrano, si costituiva egli stesso sua guardia e guardia onorata e fidata.

Ferdinando III parlò con molte persone, che pur non conosceva, « tanto nobili che del secondo ceto. »

Alle undici, dopo aver ringraziato gli accademici della bellissima riuscita della festa, e dei miglioramenti fatti al teatro che quella sera illuminato da migliaia di candele di cera era meraviglioso, si accomiatò e tornò a Palazzo.

Il signorile modo di operare di Ferdinando si rivelava specialmente nella circostanza del soggiorno in Firenze di Principi stranieri che dalla Corte venivan trattati in modo superlativamente regale: e in questa occasione, l'andare al teatro richiedeva allora un'etichetta speciale.

Infatti, i reali ospiti venivano ricevuti allo smontare dalla carrozza dai due ciambellani di servizio, ed il cerimoniere « faceva loro lume in avanti. »

A metà dello spettacolo si servivano i gelati e le confetture, dalle persone addette alla « Riposteria e Confettureria » di Corte.

Oltre alle conversazioni in privato, il Granduca dava spesso delle feste e dei ricevimenti in grande; ai quali invitava l'Anticamera, i ministri esteri, i forestieri stati presentati, la nobiltà e gli ufficiali dell'esercito. Ed a proposito di questi, il generale Vincenzo Vettori, che fu nominato comandante della Guardia il 9 novembre 1814, fece osservare al segretario di etichetta che egli per quanto nobile, non poteva consentire con l'ordine dato da Ferdinando III di non ammettere alle feste di Corte che i soli ufiziali appartenenti alla

Il palazzo Pitti con la caserma delle guardie nobili dal lato di Via Guicciardini.

nobiltà: perchè, diceva, « tutti gli ufiziali indistintamente godono tale onore, benchè di nascita non nobile. »

Il Granduca che non avrebbe commesso uno sgarbo nemmeno involontario, acconsentì che fosse modificato il suo ordine nel senso indicato dal generale Vettori, e così anche le guardie del corpo, non in servizio e di nascita non nobile, intervennero alle feste, purchè in uniforme rossa e non giornaliera. Le guardie del corpo novamente istituite, avevano la loro caserma e le scuderie in fondo di via Guicciardini, dove poi fu sotto Ferdinando III costruito il rondò di destra uguale all'altro già cominciato a tempo di Pietro Leopoldo. Alla caserma delle guardie del corpo montavan la guardia i granatieri.

Un Anziano.

Ogni volta che vi era festa a Corte si ordinava per il servizio interno del palazzo un rinforzo d'anziani; (gli anziani era un corpo scelto che faceva la guardia a' Pitti) e per la quiete all'esterno trenta *teste* di granatieri, oltre la guardia solita, i quali in due pattuglie vigilavano al buon ordine delle carrozze sulla piazza.

Prima che dalla segreteria del maggiordomo maggiore fossero mandati gli inviti, il Granduca approvava la nota degli invitati che lo stesso maggiordomo gli sottoponeva. I forestieri non presentati in antecedenza gli venivan presentati in una sala separata, prima che intervenisse alla festa, la quale cominciava, per il solito, alle sette e tre quarti o alle otto.

Generalmente gli invitati ascendevano al numero di du-

gento o dugentocinquanta; ed a seconda del loro grado aspettavano nelle varie sale l'arrivo del Sovrano e delle Arciduchesse. Quindi cominciava il ballo nella sala delle Nicchie, e venivano continuamente serviti rinfreschi di gelati, ponci, caffè, cioccolata e « acque acconce. »

Alla mezzanotte tutto era finito, poichè si conservava il sistema tedesco di ritirarsi presto.

IX

Il Congresso di Vienna: nuovi torbidi in Italia

Un patto d'alleanza e un trattato di pace – Don Neri Corsini plenipotenziario della Toscana al Congresso di Vienna – Pretese sfatate della reggente Maria Luisa – Sospensione del Congresso – Napoleone I a Parigi – Il proclama murattiano per l'indipendenza d'Italia – Risposta del Bellegarde – Ferdinando III ripara a Pisa – Dà ragione della sua partenza – La Sandrina Mari si fa distinguere – Proclami del Pignattelli napoletano e del Nugent tedesco – Ferdinando III torna a Firenze – La bravura dei soldati toscani – Ritorna la calma, e ritornano molti oggetti d'arte da Parigi.

La quiete che parve tornare con Ferdinando III era ancora di là da venire, poichè nuovi e gravi fatti la turbarono.

Nel dì 1° marzo 1814 era stato stipulato a Chaumont il patto d'alleanza contro Napoleone, fra il re di Francia Luigi XVIII, che aveva preso il posto di lui, e le quattro potenze alleate, cioè Austria, Russia, Prussia e Inghilterra.

Nel dì 30 maggio dell'anno medesimo fu altresì firmato a Parigi il trattato di pace fra il re e le potenze stesse. Questi due trattati furono confermati nel memorabile Congresso di Vienna, che ebbe una grandissima importanza, poichè vi intervennero quasi tutti gli Stati d'Europa.

La prima seduta preparatoria di quel Congresso fu tenuta il dì 16 settembre. E Ferdinando III si affrettò, appena rientrato a Palazzo Pitti, di mandarvi come suo plenipotenziario il consigliere Don Neri Corsini. Egli sostenne energicamente e

con rara fermezza le ragioni della Toscana contro le pretese che accampava la già regina d'Etruria, in favore dell'infante Carlo Lodovico, patrocinate pure dallo spagnuolo cavalier Gomez Labrador, con nota del 22 novembre 1814.

Don Neri Corsini, nella seduta del 5 dicembre, basandosi sull'altro trattato di Vienna del 3 ottobre 1735, in forza del quale Francesco II aveva ricevuto la Toscana in cambio della Lorena, dopo spenta la famiglia de'Medici con la morte di Gian Gastone, dichiarò al Congresso, senza titubanza, che la Toscana non aveva la vana ambizione di chiamarsi regno; e che su di essa nessuna ragione di dominio all'infuori di Ferdinando III poteva da altri allegarsi, poichè lo stesso Napoleone, allora relegato all'Elba, che aveva istituito il regno d'Etruria, era stato quello che poi l'aveva *annientato*. Questo episodio, per dir così, della vita della Toscana, non poteva alterarne affatto le ragioni giuridiche di possesso, il quale spettava unicamente a Ferdinando.

Il cavalier Labrador non voleva intenderla; e i rappresentanti delle altre potenze, approvando le ragioni esposte dal plenipotenziario Corsini, offrirono a Maria Luisa per il proprio figlio, il Ducato di Lucca, ma ad essa parve troppo piccola cosa e lo rifiutò, protestando sempre per la reintegrazione nel suo regno.

A tagliar corto poi su tale questione e non occuparsene più, contribuì il fatto improvviso della fuga di Napoleone dall'Elba, la sera del dì 26 febbraio 1815, che mise in convulsione tutti i congressisti, che stavano appunto discutendo per relegarlo a Sant'Elena.

Il 1° marzo il Bonaparte, coi suoi mille fidati soldati che con lui eran partiti sopra sei piccoli navigli, sbarcò a Cannes da dove mandò un fiero proclama all'esercito francese, eccitando i prodi che lo avevano accompagnato due volte sotto le mura di Vienna, a Roma, a Berlino, a Madrid, a Mosca e in Egitto, a riprender le loro *Aquile* e cacciare « quel pugno di francesi arroganti » che s'imponeva alla Francia.

Il re Luigi XVIII prima di tutto pensò bene di scappare;

e poi lasciò che le Corti europee congregate a Vienna, piene di sbigottimento mal dissimulato da un'alterigia che tradiva la paura, emanassero il 13 marzo 1815 una dichiarazione dicendo che Napoleone con la sua fuga s'era posto fuori della legge, ed « aveva distrutto il solo titolo legale al quale si trovava unita la sua esistenza. » Perciò esse erano fermamente risolute a mantenere il trattato di Parigi del 30 maggio 1814.

Erano tutti bei discorsi, ma intanto a Parigi una settimana dopo vi rientrava Napoleone, alla testa delle stesse truppe che il fuggente re gli aveva mandato contro per combatterlo!

Murat non sapendo che piega potesse prendere la faccenda del cognato, ed impressionato dagli armamenti dell'Austria in Italia, pensò, con poco senno, di giuocar la carta di diventar lui re d'Italia, lusingando il desiderio dei liberali pei quali questo era il loro sogno accarezzato.

Per conseguenza, il 30 marzo 1815 mandò da Rimini un « magniloquente proclama » in cui affermava che era venuta l'ora nella quale dovevan compirsi gli alti destini d'Italia, poichè « la Provvidenza » che a quanto pare glielo aveva confidato in segretezza « chiamava gli italiani ad essere una nazione indipendente. »

« Ed a qual titolo » esclamava il gran Giovacchino « popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre contrade? A qual titolo s'appropriano essi le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo, finalmente, vi strappano i figli destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

« No, no, sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! »

E via di questo passo, come se gli italiani abboccassero ancora a queste buffonate rettoriche, che altro non nascondevano sennonchè la convinzione in chi le diceva, di parlare ad un branco di pecore: ma quel branco di pecore aveva

imparato a sue spese che tutte le premure di tanti suoi liberatori non erano motivate che dalla paura che altri stranieri prendessero quello che volevano invece prender loro.

Pochi giorni dopo, e cioè il 5 aprile, un contro-proclama più ampolloso che mai, pubblicato a Milano dal feld maresciallo austriaco Bellegarde, diceva agli italiani che la Germania, ossia l'Austria come si sottintendeva allora, era scesa con numerose truppe a sola difesa d'Italia.

Quanta gente ci voleva bene! Pare impossibile!...

Scriveva il Bellegarde: « Il re di Napoli (ossia Murat) gettata alfin quella maschera che lo salvò nei momenti più perigliosi, senza dichiarazione di guerra, di cui non saprebbe allegare giusto motivo, contro la fede di quei trattati coll'Austria, ai quali soli egli deve la sua esistenza politica, di nuovo minaccia con la sua armata la tranquillità della bella Italia, tentando di riaccender per tutto *col simulacro della indipendenza italiana* il fuoco devastatore della rivoluzione, che gli spianò la strada dalla oscurità della classe privata, allo splendore del trono.

« Egli *tanto straniero all'Italia quanto nuovo nella categoria dei regnanti,* affetta cogli italiani un linguaggio quale appena usar potrebbe con loro un Alessandro Farnese, un Andrea Doria, un magno Trivulzio. »

Più sfatato di così, il re Murat non poteva essere. E le moltitudini, a questi proclami di due stranieri che facevano a gara a chi meglio sarebbe riuscito a imbrogliarle, risposero « con derisioni ed aborrimenti. »

Frattanto Murat si dirigeva con una divisione di napoletani in Toscana, dopo avere occupato gli Stati della Chiesa. Il Papa s'era già rifugiato a Firenze, ed il Granduca che non aveva quasi finito di riprender gli antichi usi, per misura di prudenza, sapendo che i napoletani stavano per entrare in città da una parte, il 5 aprile andò via dall'altra e si fermò a Pisa, sempre pronto però a proseguire per Livorno, dove alcuni « vascelli inglesi erano parati a riceverlo. »

Ferdinando III nel partire « diede contezza » alle popolazioni del motivo della sua partenza, dicendo che si allontanava dalle truppe napoletane che si accingevano ad entrare nella sua capitale, mentre il re di Napoli l'aveva assicurato del contrario.

Il modo leale ed affettuoso col quale Ferdinando si rivolse ai sudditi, gli conciliò molte simpatie; e quando in numero di seimila, e forse anche meno, fra « veliti e lancieri » arrivarono i napoletani nei giorni 7 e 8 aprile, il popolo li ammirò « per l'eleganza delle montature e degli equipaggi, » ma nessuno « confabulò con loro, perchè truppa d'un re considerato nemico del Sovrano. »

Il ponte alle Grazie.

Si volle soltanto distinguere la vetusta Sandrina Mari, la quale nel bel mezzo del ponte alle Grazie, alla vista d'un ufficiale napoletano piuttosto atticciato, gli si fece incontro, e fattolo scendere da cavallo lo abbracciò e lo baciò come un fratello, invitandolo a casa sua la sera stessa, per stringere anche più la parentela, senza preoccuparsi affatto della gente che sentiva e scuoteva il capo in aria di disprezzo.

Il generale napoletano principe Pignattelli-Strongoli emanò

subito anche lui un proclama, il quale ebbe il vanto almeno della cortesia.

Egli negava al generale tedesco Nugent, che s'era imposto anche lui con un proclama ai soldati toscani perchè lo seguissero, ed a quelli napoletani perchè disertassero, il diritto di opporsi alle truppe di Murat.

« Costui » diceva il principe Pignattelli parlando del Nugent « ha commesso il più grande attentato contro il diritto delle genti, forzando un corpo di bravi italiani a mescolarsi coi suoi *oltramontani* per far la guerra ad altri italiani. »

E al solito lodando i toscani « che per ingegno si distinguono nella stessa Italia » il Pignattelli voleva tirarli dalla sua.

Il Nugent si fece contro ai napoletani per opporsi alla loro marcia; e fermatosi al ponte alle Mosse, quando seppe che questi avevan già occupata la capitale, prese le mosse davvero per la strada di Pistoia. I murattiani usciron fuori, ed imbattutisi negli austro-toscani sotto Campi il 13 e 14 aprile « sbigottirono »; e dopo uno scontro, avendo avuto venti morti, ma molti prigionieri e disertori, tornarono fino alle mura di Firenze; quindi entrarono in città postando i cannoni alle porte di San Gallo, del Prato e di San Frediano. Ma il giorno dopo lasciarono la città, portandosi via le chiavi delle fortezze e delle porte al Prato, San Niccolò e San Frediano, credendo così, stoltamente, di impedire l'ingresso ai tedeschi che erano a tre miglia di distanza. Quelle chiavi furono poi lasciate dal Pignattelli all'Incisa, e vennero dal podestà di quella terra, rimesse per espresso al comando di Piazza di Firenze.

Il 18 i napoletani ripassarono il confine toscano mentre il Nugent, invece, con tremila soldati tra fanteria e cavalleria tornò trionfante a Firenze, come se avesse vinto il mondo; e, dopo aver passate in rivista le sue truppe per le varie piazze, ripartì per guerreggiare il re di Napoli.

Una grande quantità di truppe austriache calò intanto in Toscana traversando Firenze, mentre il Granduca vi faceva ritorno trovando lo Stato nel massimo ordine, per quanto il popolo e l'aristocrazia fossero di mille partiti.

Mai, forse, come allora si facevan supposizioni le più strampalate, e si concepivano speranze e desiderii più contradittorii. Ognuno sperava di guadagnare ad un possibile cambio di governo; ma fortunatamente le sommosse erano soltanto platoniche.

Murat, che non venne neppure ammesso al Congresso di Vienna come regnante, fu dalle potenze condannato a sbalzare dal trono. Cosicchè, vistosi perduto, accettò battaglia a Tolentino colle truppe austriache e toscane spedite nel Napoletano per riporre sul trono Ferdinando IV di Napoli. Murat ebbe la peggio perchè non fu secondato « dalle legioni timide e molli, guidate da ufficiali o inabili o traditori. »

I toscani che non si trovarono alla battaglia di Tolentino, perchè disposti lungo il confine da Terracina e Ceprano fino a Rieti, si distinsero grandemente « gareggiando d'intrepidezza e bravura coi tedeschi. » Deplorevole bravura perchè usata contro i propri fratelli. Il loro « piccolo esercito era formato di reduci dalle armate napoleoniche; e quel che più monta era regolato da ufficiali esperimentati alle grandi campagne, di cui gli andati tempi non hanno uguali. »

Il capitano Gherardi di fanteria si distinse all'attacco di Aquila; il capitano dei dragoni Bartolozzi « si diportò valorosamente a Pignattaro » ove si segnalò anche il capitano Banchi, pur de' dragoni. In varie occasioni spiegò singolare valore il capitano Bechi, d'artiglieria, ed i maggiori di fanteria, Casanova e Palagi.

All'assedio di Gaeta destò l'ammirazione degli stessi avversari, il corpo dei cacciatori, appena appena costituito, comandato da Girolamo Spannocchi.

Gli ufficiali superiori Trieb, Fabbroni, Bertini « ed altri rampolli delle grandi armate imperiali » diedero prove d'inestimabile valore: mentre ebbe a deplorarsi la codardìa « di un Coppini e di uno Strozzi, i quali, appena cominciata la spedizione, tolti a pretesto indegni motivi, da Acquapendente se ne tornarono addietro. »

Detronizzato Murat con l'intervento degli inglesi, anche la Toscana tornò daccapo alla calma; e Ferdinando III potè finalmente occuparsi delle faccende del suo Stato.

E prima di tutto pensò anche lui di unirsi agli altri Stati, per far tornare dai musei di Parigi gli oggetti d'arte portati via da Napoleone, appena che questo venne di nuovo liquidato e mandato a Sant'Elena. Ritornò dunque la Venere de' Medici, divorziata dall'Apollo di Belvedere; tornarono quadri e cammei, ma molti oggetti rimasero, o furon rubati e nascosti durante il viaggio.

In questi affari non ci si guadagna mai!

X

Riordinamento della città
Sposalizio di Carlo Alberto

La nuova magistratura civica – Compenso all'interpetre della lingua tedesca – I cartelli e i numeri delle strade – Dodici figliuoli! – I lucchi – Nuove leggi e ordinamenti – Un palio di ciuchi – Dispensa dal digiuno quaresimale – I loggiati della porta alla Croce – Abusi repressi – Domanda di matrimonio – Congratulazioni municipali – Le berrette del magistrato – Sponsali di Carlo Alberto di Sardegna con l'arciduchessa Maria Teresa – Feste nuziali – Gli sposi partono per Torino.

Ricostituita la Comunità, i primi atti del Magistrato civico furono diretti prima a riordinare le spese ed a scemare gli aggravi che da quindici anni si tolleravano di mala voglia; poi a provvedere alla pulizia e all'igiene eccessivamente trascurate, che avevano ridotto Firenze peggio d'un sobborgo o di un villaggio.

Ma come se fosse un destino che i denari del Comune dovessero esser sempre spesi, o per un verso o per un altro, a pro degli stranieri, il dì 31 maggio 1815 il Magistrato ebbe a stabilire a favore di Giovanni David la somma giornaliera di 5 paoli, per il servizio assiduo da lui « prestato di giorno e di notte » dal dì 3 maggio di quell'anno, in qualità di interpetre della lingua tedesca, all'ufizio degli alloggi militari.

I quali alloggi, furon causa, al solito, di spese per parte della Comunità, che dal 1799 in poi non aveva fatto altro che spen-

dere per le truppe di tutte le nazioni che erano venute in Firenze: francesi, aretine, austro-russe, spagnuole, napoletane, e tedesche.

Sistemata anche la faccenda dell' interpetre, la magistratura civica potè pensare finalmente alla città. Ed infatti a forza di richiamare in vigore vecchi editti, e pubblicarne dei nuovi, cominciò a poco a poco a riordinarsi. Una delle prime spese, diciamo così di civiltà, fu quella deliberata nel febbraio 1816 per far fare tredici cartelli per le scuole pubbliche, e dieci per le abitazioni dei chirurghi e delle levatrici. Quindi, per cominciare a togliere tanti e tanti abusi che da anni e anni nessuno si curava più di reprimere, fu « ridotto a memoria del pubblico la proibizione più volte pubblicata, » e a quanto pare inutilmente, « di domar cavalli » o fare esercizi dei medesimi « sulla Piazza di Santa Croce, » dopo che la Comunità aveva « graziosamente » ottenuto dal Governo, « che non si facessero in detta Piazza l'esercizio ed evoluzioni militari dal corpo dei dragoni toscani, per l'oggetto che non restasse devastato il suolo minutamente inghiarato di detta piazza. »

Quindi richiamarono alla osservanza delle prescrizioni la proibizione di fare scorrere acque putride nelle strade e nelle piazze, di deporre paglia e strami a marcire, e di mettere ingombri per le vie. Di più, il Magistrato provvide a rifare i cartelli coi nomi delle strade, perchè dei vecchi non era rimasto traccia; e così dei numeri delle case non essendovene quasi più uno; perchè allora i cartelli si facevano a bianco e lettere con lo stampino; e alle case i numeri eran neri sopra un fondo color mattone.

C' è da figurarsi, per conseguenza, in quale stato era ridotta Firenze!

E per tornare a quei principii d'umanità e d'equità, che nei passati tempi parvero dimenticati, nel dì 11 marzo 1816 venne partecipato al Magistrato un biglietto della R. Segreteria di Stato dal quale resultava che S. A. I. e R. si era degnata di accordare al signor Giovanni Ginori la continua-

zione del poco invidiabile « privilegio » dei dodici figliuoli durante la vita del padre, cioè l'esenzione da qualunque tassa.

Questa savia disposizione fu lodata da tutti, ma nessuno invidiò la sorte del signor Giovanni Ginori, che se acquistò il privilegio di non pagar tasse, aveva però l'obbligo di mettere a tavola tutti i giorni dodici amatissimi rampolli!

E siccome la nuova Magistratura trovò distrutto molto di quello che prima usava, così fu costretta a rifarsi da una parte per riordinare ogni cosa.

Onde nel 18 marzo 1816, deliberò di rifornire i priori dell'abito ufficiale per le feste e cerimonie pubbliche; e stanziò la somma di Lire 670 da pagarsi al signor Francesco Barsi per valuta di 236 braccia di terzanella da servire per i lucchi del Consiglio generale.

Non c'era stato cambiamento di Governo, senza che il Magistrato avesse pensato a farsi l'abito che il nuovo ordine di cose via via imponeva.

Così, dopo tante e variate fogge, si tornò ai lucchi di terzanella, che davano ai priori, almeno in apparenza, quella maestà che avevano in sostanza gli antichi priori della repubblica, i quali pure portavano il lucco.

Tra le misure di polizia urbana, una delle più importanti fu quella adottata nel 21 giugno 1816, con la quale il Gonfaloniere e i priori per « ovviare agli inconvenienti » che accadevano in occasione delle corse dei barberi, in cui alcune persone si facevan lecito di percuotere con bastoni i cavalli che correvano, « o fare spauracchi con gettar cappelli in aria, o rilasciar cani per arrestare il corso a detti cavalli, pregarono il Presidente del Buon Governo affinchè pubblicasse un ordine *proibente* i detti inconvenienti, con la comminazione della carcere ai trasgressori. »

E questo dimostra, che i rompicolli ci son sempre stati, e non sono niente affatto una privativa dei nostri giorni.

Nel dì 15 luglio 1816, per garantire il popolo contro la ingorda speculazione di abietti commercianti, fu deliberato di proporre al Governo severe misure contro i falsificatori del

segno dei fiaschi, ed impedire così « la frode in danno della povera gente che comprava il vino alle bettole e alle canove coi fiaschi di ingiusta misura. »

Meno male che almeno una volta la voce dei truffati potè farsi udire da coloro che non hanno mai orecchi per i reclami giusti, e per le lagnanze contro i furfanti.

Per favorire poi in ogni modo i cespiti di *onesto guadagno* e di svago, il Magistrato nel 5 agosto 1816 accordò al signor Carlo Mazzuoli ed altri abitanti di Via Calzaiuoli, il permesso di eseguire il 24 d'agosto un palio di somari con fantino, dando le mosse « dal collegio di San Giovannino in Via dei Martelli, e la ripresa in Piazza del Granduca da Via Vacchereccia. »

E ciò fu concesso perchè anche nel 1791 essendo stata fatta una simile domanda da Francesco Brazzini e C. gli venne accordata.

Il mercato della paglia da cappelli che si teneva abitualmente sotto le Logge di San Paolo, fu deliberato nel dì 4 settembre 1816 di trasferirlo, alla primavera successiva, sotto le Logge di Mercato Nuovo, dove anch'oggi usa farsi, sebbene quel commercio non abbia più la importanza d'allora.

La Comunità, in quei tempi non era costretta soltanto ad occuparsi della amministrazione e della polizia della città, ma lo era altresì per cose che col potere civile non avevan nulla che fare.

Basti, fra tante, quella di dover far premure ogni anno, all'Arcivescovo perchè con un pretesto o con l'altro ottenesse la dispensa dal digiuno quaresimale o di qualche vigilia. Ed anche il 22 novembre 1816, sentito il Magistrato civico « che era solito pubblicarsi dal Magistrato supremo soppresso, l'obbligo del digiuno nella vigilia della festa della Santissima ed Immacolata Concezione della gloriosa sempre Vergine Maria, fu stabilito che in mancanza di detto magistrato supremo, sarebbe stato conveniente che si incaricasse la Comunità di tale pubblicazione ad esempio di ciò che le fu commesso dall'I. e R. Governo relativamente alla pubblicazione del Perdono

nell'Oratorio di San Giovan Batta. » Venne deliberato perciò che per mezzo dei soliti *trombi* e banditore, fosse pubblicato il detto digiuno in ordine al voto fatto l'anno 1632 dal già monsignor arcivescovo Niccolini a nome di tutto il popolo fiorentino, nel modo e forma che veniva pubblicato dal soppresso Magistrato predetto.

Ma l'opera edilizia più importante che fu eseguita dopo il ritorno di Ferdinando III, fu quella dei loggiati della porta alla Croce.

Al tempo dei francesi, per misura politica più che per altro, fu posto mano ad un portico in quella località nel fine di dar lavoro a tanti disgraziati, specialmente impiegati licenziati, che eran rimasti senza mangiare.

Ma quel lavoro che fu poi abbandonato per i continui cambiamenti di governo, nel 1817 venne ripreso in esame dal governo di Ferdinando il quale volle dare all'idea dei francesi un maggiore sviluppo, facendo un'opera più grandiosa, veramente utile e più duratura. Studiata la cosa, un benigno « quanto veneratissimo Rescritto » del Granduca in data 18 gennaio 1817 imponeva addirittura la costruzione di un loggiato o porticato fuori della porta alla Croce « a livello delle mura urbane. » Il Magistrato civico incaricò di farne il disegno e la pianta gli ingegneri Kindt e Veraci; i quali sollecitamente presentarono i loro studi e con la spesa di 2628 scudi furono espropriate alcune casupole interessate non tanto nella costruzione del loggiato, quanto per il piazzale dinanzi ad esso. E nel 13 giugno 1817, fu concesso « in cottimo assoluto » al signor Luigi Casini, la costruzione del porticato o loggiato col ribasso del 4 per cento, e col patto che fossero terminati i lavori dentro un anno dal contratto.

Considerando però che i lavori stessi avrebbero non soltanto ingrandito ma veramente abbellita la località di porta alla Croce, che sarebbe stata ornata « di un loggiato elegante e comodo » il magistrato nel dì 5 febbraio 1818 deliberò di « umiliare una supplica a S. A. I. e R. » affinchè si degnasse di comandare che le sentenze di morte non fossero più ese-

guite nel piazzone della porta alla Croce « ma venisse destinato altro locale. »

Appena terminato puntualmente il lavoro dei loggiati, il magistrato avrebbe avuto in animo di erigere sulla piazza della porta alla Croce una statua rappresentante Ferdinando III, in memoria della benevola opera sua, per aver sollevato tanti e tanti indigenti, procurando loro lavoro con la costruzione del loggiato, il quale fu di tanto vantaggio per i mercati che si tenevano fuori della porta alla Croce tutti i venerdì. Pareva proprio destinato che quel lavoro dovesse esser fatto per sollevar la miseria. Ma a quanto pare, per mancanza di fondi, o d'entusiasmo verso il principe o di riconoscenza per il benefattore, invece della statua, che sarebbe costata troppo, fu rimediato con proporre una iscrizione latina da apporsi all'esterno della porta.

Frattanto il magistrato, mentre attendeva la sovrana approvazione di quella proposta, deliberò nel 20 agosto 1818 di solennizzare con una festa popolare « l'ultimazione dei lavori fuori di porta alla Croce. » E « nella lusinga della sovrana approvazione » stanziò la somma occorrente « per dare con tutta decenza un tale spettacolo, » questo fu deciso dovesse consistere in una corsa di cavalli sciolti « lunga un miglio » da farsi il 29 settembre, giorno di San Michele, di cui si solennizzava annualmente la festa nella chiesa di San Salvi, col premio di 100 lire al primo cavallo e di 40 al secondo.

La vigilia della festa fu dal Gonfaloniere partecipato ai priori che S. A. I. e R. « con benigno rescritto del 4 settembre si era degnata approvarne la celebrazione. »

Fu quindi dallo stesso Gonfaloniere comunicato nel dì 20 ottobre successivo un biglietto della Segreteria di Stato col quale si annunziava che il Sovrano aveva approvato che a spese della Comunità « fosse apposta nella parte esteriore della porta alla Croce un'iscrizione latina per eternare la memoria dei generosi soccorsi compartiti dalla sovrana munificenza alla classe degli indigenti per l'esecuzione di grandiosi lavori diretti al pubblico comodo. »

Ma siccome quei loggiati erano stati edificati nel territorio di altra Comunità, quella cioè di Rovezzano, così, perchè « fosse tramandata ai posteri la memoria che erano stati costruiti a spese della Comunità di Firenze » fu deliberato dal Magistrato nel 30 dicembre 1818 che nell' interno dei due loggiati e precisamente « dirimpetto all' arco di mezzo di ciascuno fosse posto, da una parte, lo stemma del Comune di Firenze, » con la semplice indicazione dell'anno della seguìta costruzione, e dall'altra parte questa iscrizione:

A COMODO DEI MERCANTI
LA COMUNITÀ DI FIRENZE
EDIFICÒ L' ANNO 1818

Ferdinando III era propenso senza dubbio al bene materiale dei suoi sudditi, ma gli premeva anche il bene morale. Come il Magistrato, appena restaurato il governo granducale, aveva dato mano a togliere gli abusi contro la pulizia, l'igiene e la decenza della città, egli Ferdinando, s' era seriamente preoccupato della immoralità in cui aveva trovato il clero, che col suo mal esempio corrompeva i costumi e l' indole dei cittadini. Infatti si parlava impunemente, senza riguardo e senza che nemmeno facesse un grand' effetto, di amanti di preti, pubblicamente riconosciute per tali, e di frati sfratati che convivevano con delle concubine senza darsene il minimo pensiero.

Di questi fatti son pieni i rapporti del Commissario del Buon Governo, con tale ricchezza di particolari piccanti, e chiarezza d' epiteti e di titoli, da far rimanere a bocca aperta i più increduli.

Ma la difficoltà di sradicare il male tutto ad un tratto appariva ogni giorno più per i mille intrighi, per le paure che si mettevano al Sovrano stuzzicando un tale formicolaio, e per le minaccie sorde e velate di una scissura nel clero che avrebbe avute conseguenze incalcolabili.

Perciò Ferdinando III, ora che gli si presentava l'occasione. pensò a provvedere anche per sè, giacchè chi non sa acciuffar la fortuna a tempo non la riprende più.

E qui bisogna tornare un po' indietro.

L'articolo 86 dell' « Atto finale del Congresso di Vienna » del 1815, conteneva questa clausola: « Gli Stati che hanno composto la inaddietro Repubblica di Genova sono riuniti in perpetuo alli Stati di S. M. il Re di Sardegna per essere con questi posseduti da essa in tutta sovranità, proprietà ed eredità di maschio in maschio, per ordine di primogenitura nelle due branche della sua Casa cioè: la branca reale, e la branca di Savoia-Carignano. »

Consolidato così il regno di Sardegna, Carlo Emanuele Duca di Carignano, nei primi mesi del 1817, accogliendo certe proposte che senza parer tali, anzi sotto forma di amichevole consiglio, gli furono fatte dopo il Congresso di Vienna, intavolò delle trattative con Ferdinando III per il matrimonio della bellissima e buona arciduchessa Maria Teresa, sua figlia sedicenne, col principe Carlo Alberto, nato in Torino il 2 ottobre 1798. Questa domanda che lusingò l'animo di Ferdinando, il quale vedeva dischiusa per la figlia « la via di salire a splendido trono » ebbe lietissima accoglienza; tanto che questa unione fu ben vista anche alla Corte di Vienna, « desiderosa di stringere legami di parentela col futuro re di Sardegna. » Piacque moltissimo al giovane Principe l'Arciduchessa di Toscana: e questa si innamorò sinceramente di lui, che era « prevenente della persona ed aveva un'aria fiera, e dimostrava il fervido temperamento d'un giovane di diciannove anni chiamato ad alti destini. »

La domanda della mano dell'arciduchessa Maria Teresa fu fatta dal marchese Antonio Brignole-Sale incaricato sardo, ed il Granduca l'accordò, dimostrando lealmente la propria soddisfazione.

Ed uguale soddisfazione provarono « i popoli » della To-

scana ed in special modo i fiorentini, i quali, tanto gli uni che gli altri, presentirono in questa auspicata unione un più lieto avvenire per la misera Italia.

Il Magistrato della Comunità non poteva rimanere estraneo ad un fatto così importante: perciò avendo sentito che era stabilito il matrimonio tra S. A. I. e R. l'arciduchessa Maria Teresa figlia dell' « amatissimo Sovrano, » e S. A. R. il Principe di Savoia e Carignano, erede presuntivo della Corona Reale di Sardegna, e volendo il Magistrato stesso *contestare* a S. A. I. e R. la consolazione e gradimento « che provava il pubblico per una sì fortunata unione, capace di produrre i più felici resultati per i vincoli di amicizia e parentela che andavano a stringersi tra le due Reali Case e famiglie; » deliberò di deputare il marchese Tommaso Corsi, gonfaloniere, il marchese Leopoldo Carlo Ginori-Lisci e il conte Luigi Bellincini, « due dei priori nobili » a presentarsi in nome pubblico a S. A. I. e R. per congratularsi di un sì fausto avvenimento.

Com' è da credersi, in una simile circostanza, il Comune era costretto a far delle feste, quale pubblica dimostrazione di gioia. Per conseguenza i signori Priori pensarono prima di tutto a mettersi in grado di comparire. Si sa: il primo prossimo è sè stesso! Perciò nel successivo 28 marzo dal signor Gonfaloniere fu rappresentato che non sembravagli completo l' abito di cerimonia del Magistrato, specialmente in occasione di *comparse* pubbliche per funzioni sacre e qualunque altra pubblica rappresentanza; « mentre non vi era con che coprire il capo uniformemente. » Onde ne seguiva « il mostruoso inconveniente » che alcuni intervenivano *col cappello tondo* ed altri con cappello a *vènti,* e « in altre guise. » Perciò proponeva che, e per decenza e per uniformità, fosse dato a ciascuno dei componenti il Magistrato, una berretta di seta, o di velluto, analoga all' abito di cerimonia, cioè: di color cremisi con teletta d' oro per il Gonfaloniere, corrispondente all' abito di costume; e di color nero per i Priori, corrispondente al lucco, da usarsi soltanto nelle funzioni pubbliche.

Applaudendo il Magistrato alle savie proposizioni del signor Gonfaloniere, il Magistrato stesso deliberò di ordinare che fossero fatte a spese della Comunità le berrette nel modo proposto, con quel disegno e forma che sarebbe stato trovato « il più analogo all'abito di costume e di cerimonia; » ed in quanto potesse far di bisogno per l'approvazione di una tal deliberazione, non essendo prescritto il detto *finimento* nel Regolamento della loro Comunità, ordinarono i Priori doversene render conto al signor Provveditore della Camera della Comunità.

E curiosa la clausola di questa deliberazione del Magistrato che si fa quasi scrupolo d'avere ordinate le *berrette* perchè « quel *finimento* » non era stato prescritto dal Regolamento! Come se si potesse imporre ai Priori d'andare in lucco con la *tuba,* oppure senza nulla in testa!

È vero che non tutte le berrette sarebbero bastate a mettere in testa quello che non c'era; ma il Magistrato non doveva andar tanto in là.

Intanto avvicinandosi l'epoca del matrimonio dell'arciduchessa Maria Teresa, il Magistrato il 13 settembre 1817 deliberò di autorizzare il signor Gonfaloniere a presentarsi a S. A. I. e R. l'augusto sovrano, ed offrirgli in nome pubblico in tale circostanza la corsa del palio dei cocchi sulla Piazza di Santa Maria Novella, « o qualunque altra dimostrazione di gioia pubblica che fosse piaciuta alla prefata S. A. I. e R. di accettare, ed ordinare. »

Ed il signor Gonfaloniere, rappresentò a suo tempo, di essersi, « in sequela » della commissione ricevuta, presentato in nome del magistrato a S. A. I. e R. per *offerirle* in occasione del matrimonio dell'arciduchessa Maria Teresa secondogenita con S. A. serenissima il Principe di Savoia Carignano, la corsa del palio dei cocchi, o qualunque altra dimostrazione di gioia *Le* fosse piaciuto di accettare e di comandare; e che la prefata S. A. I. e R. aveva gradito gli omaggi del Magistrato, ed in seguito, da S. E. il signor consigliere Frullani direttore delle II. e RR. Finanze gli era stato partecipato *vocalmente*

che sarebbe stato di gradimento sovrano lo spettacolo dei fuochi di gioia sulla Piazza del Granduca, e dei soliti fuochi d'artifizio alla Torre di Palazzo Vecchio, con l'inalzamento di un globo aereostatico: e della solita illuminazione alla cupola della Metropolitana, « senza che per altro ne fosse stata fatta formale partecipazione in scritto nè dall'I. e R. Segreteria di Finanze nè da altro Dicastero; ma che il tutto sarebbe stato eseguito a forma del concertato con la prefata E. S. nella sera del dì 30 settembre, giorno stabilito per le nozze. »

Ed infatti il 30 settembre 1817 si celebrò in Santa Maria del Fiore il matrimonio fra Carlo Alberto di Savoia Carignano e Maria Teresa di Toscana in presenza della corte, del corpo diplomatico, di tutte le magistrature dello Stato, e di un'infinità di popolo, che ammirava la giovane coppia per la bellezza gentile della sposa e per l'aria fiera dello sposo, sebbene velata da una leggera tinta di melanconia.

In tale circostanza era venuto a Firenze il principe Metternich, che si trovava a Livorno per avervi accompagnata la principessa Leopoldina d'Austria fidanzata a Don Pedro di Braganza « reggente » le corone del Portogallo e del Brasile. Carlo Alberto, aveva un' istintiva repugnanza per l'Austria; e troppo giovane per poter dissimulare i propri sentimenti, si mostrò col Metternich freddo e riservato. Per conseguenza il cancelliere austriaco, che era venuto per osservare e scandagliare come si impostavano le cose a Corte con questo parentado, rimase urtato dal contegno del principe e lo ricambiò cordialmente, ma con arte di vecchia volpe, della più cordiale e sincera antipatia, che si comunicò a tutta la Corte d'Austria. Antipatia che, trent'anni dopo, doveva cominciare a parlar piuttosto forte con la bocca del cannone!

Gli sposi partirono da Firenze il dì 6 ottobre; e Maria Teresa, commossa senza fine per dover lasciar la famiglia, sebbene innamoratissima del suo Carlo Alberto, fu accompagnata dal padre, dalla sorella e dal fratello Leopoldo, fino al Covigliaio « in cima agli appennini dove accadde la commovente separazione. »

Anche *il tranquillo popolo torinese* la vide arrivare con soddisfazione, come se presago fosse delle beneficenze che ne avrebbe per lo avvenire raccolto.

Non era appena celebrato il matrimonio della figlia secondogenita del Granduca, che si cominciò a parlare di quello imminente dell'Arciduca ereditario.

XI

Le nozze dell'arciduca Leopoldo

Ferdinando vuol dar moglie all'arciduca Leopoldo – La chiesta – Il magistrato in moto – Conclusione del matrimonio – Nozze per procura – La Commissione granducale a Trento – L'arrivo della sposa – Il principe Rospigliosi la prende in consegna – Cerimonie – Elargizioni, sussidi e amnistia – L'incontro alla villa di Cafaggiolo – La sposa a Firenze – La benedizione nuziale alla Santissima Annunziata – Ingresso a Palazzo Pitti – Ricevimenti e presentazioni – Pranzo – Serata di gala – Feste popolari – Al Casino de' Nobili – A Pisa e Livorno.

Ferdinando III non nascondeva la sua contentezza per le nozze testè celebrate, che ponevano la figlia sua nella più antica famiglia regnante d'Europa, e che forse un giorno sarebbe stata chiamata a grandi destini, come poi avvenne. Ma egli non avrebbe mai supposto che alla figliuola diletta sarebbe toccata la gloria d'esser la madre del primo re d'Italia.

Questa contentezza gli fece anche riflettere che era ormai tempo di pensare alla successione del trono di Toscana.

Perciò, volendo raggiungere questo fine, stabilì di dar moglie al figliuolo arciduca Leopoldo, che aveva compiuto venti anni. Egli però, a diciassette, aveva fatto molto temere per la sua salute; anzi, corse voce gli si desse una balia, come se fosse tornato bambino, onde vedere se con quella cura primitiva, il pericolo d'una disgrazia si potesse scongiurare.

E la cura fece miracoli: poichè cambiate abitudini, il giovanetto Arciduca tornò sano e vegeto; finchè non si fu costretti

a divezzarlo, essendosi accorti che la balia gli dava il latte grosso! E la colpa, dalle male lingue, fu attribuita all'allievo!...

Nell'intento dunque di effettuare il desiderato matrimonio, dopo intavolate le preliminari trattative diplomatiche, il Granduca inviò a Dresda nell'agosto 1817 il conte Giovan Battista Baldelli, suo ciambellano e soprintendente del R. Ufizio delle Revisioni e Sindacati; a domandare la mano dell'arciduchessa Maria Anna Carolina, figlia del principe Massimiliano di Sassonia. Il conte Baldelli portò seco in qualità di segretario il « commesso del dipartimento degli affari esteri » Giuseppe Pistoi.

Frattanto il Magistrato nel dì 3 ottobre 1817, dopo avere approvata la spesa di Lire 18 soldi 6 e danari 8 occorsa per la truppa che tenne il buon ordine sulla piazza granducale in occasione dei fuochi di gioia e inalzamento del globo aereostatica la sera delle nozze di Carlo Alberto e di Maria Teresa, deliberò anche allora, che, avendo « sentito che poteva esser prossimo il fausto avvenimento del matrimonio di S. A. I. e R. l'arciduca Leopoldo Gran Principe Ereditario di Toscana con una Principessa della Real Casa di Sassonia, » il Gonfaloniere si presentasse « a tempo opportuno a S. A. I. e R. l'augusto sovrano, ed *offerirle* in nome pubblico in segno di omaggio quelle dimostrazioni di gioia, che potessero essere preferibilmente gradite in sì fausta circostanza. » Soliti complimenti di tutte le occasioni che paion fatti con lo stampino!

Il gonfaloniere adempì all'incarico ricevuto, e nell'adunanza del 10 novembre 1817 lesse copia del biglietto dell'I. e R. Segreteria di Finanze di detto giorno, con cui si partecipava che il Granduca « con la sua sovrana benignità accettava l'offerta fattagli dalla « benemerita Comunità civica di Firenze di dare nella circostanza delle nozze dell'Arciduca ereditario, una festa nelle stanze della fabbrica di San Matteo « detta del Buon Umore » e per dar luogo alla esecuzione della gioia a tutte le classi della popolazione, di dare contemporaneamente altra festa sotto le logge degli

ufizi, « mediante l'apertura di alcune sale per servire a balli ad uso popolare e campestre. »

Durante le trattative del matrimonio, Ferdinando III fino dal 18 ottobre aveva nominato il duca Ferdinando Strozzi maggiordomo dell' arciduca Leopoldo e della sua futura sposa; ed il dì 30 del mese stesso nominò pure maggiordama dell'Arciduchessa la principessa Ottavia Rospigliosi.

Concluso poi definitivamente il matrimonio fra le due corti, venne stabilito che le nozze si sarebbero celebrate per procura a Dresda il 28 ottobre; e che una Commissione incaricata dal Granduca, si sarebbe recata a ricevere a Trento la sposa, la quale fino in quella città sarebbe stata accompagnata da alcuni personaggi e dame della Corte di Sassonia.

La Commissione, che ebbe da Ferdinando III l'onorevole e delicato incarico, e che partì in due colonne, la prima alla mezzanotte del 5 novembre e l'altra il giorno seguente, si compose del principe e della principessa Rospigliosi, del duca Strozzi e della marchesa Francesca Riccardi.

Erano al seguito di essa: il segretario cappellano Enrici, il chirurgo Boiti, il cameriere Dupont, l'ispettore di viaggio Ventinove, la prima camerista Bonaini, la camerista Wagner, la donna di guardaroba Cusani, il furiere Ceccherini, il camerazzo Santini, il corriere Mecatti, ed il corriere Borgiotti.

Quindi: un cuoco, un confetturiere, due donne di servizio delle dame, due camerieri dei cavalieri, un guarda carrozze, quattro staffieri di corte, due serventi di corte, tre staffieri dei cavalieri, e tre facchini degli uffiziali di corte.

Il dì 8 novembre la Commissione partì da Mantova alle sei di mattina, ed arrivò alle cinque di sera a Roveredo, ove « dopo la tavola » si presentò al principe Rospigliosi il capitano del Circolo di Trento, per offrirgli la scorta e la guardia d'onore.

Il Rospigliosi accettò soltanto la scorta per la strada, e rifiutò gentilmente la guardia d'onore.

Alle otto pomeridiane partirono da Roveredo per Trento l'ispettore di viaggio ed il furiere; i quali, appena arrivati,

visitarono diverse locande per fissare gli appartamenti, e fu prescelta quella « della Rosa. »

Il 9 novembre, al tocco dopo mezzogiorno, arrivò a Trento la Commissione, che prese alloggio all'albergo suddetto, ed il maggiordomo Rospigliosi, « prese subito il suo carattere d'etichetta, » ordinando che le tavole fossero servite come appresso:

Alla prima, egli Rospigliosi e la principessa sua moglie; il duca Strozzi, la marchesa Riccardi ed il segretario cappellano Enrici.

Alla seconda, la prima camerista Bonaini, il chirurgo Boiti, la camerista Wagner, l'ispettore Ventinove, il cameriere Dupont, il furiere Ceccherini, e la donna di guardaroba Cusani.

I corrieri Mecatti e Borgiotti, il confetturiere e il cuoco, il camerazzo Santini, le cameriere e i camerieri dei signori presero posto alla terza.

Alla quarta gli staffieri, il guardacarrozze, i serventi, i facchini di corte, e gli staffieri del Rospigliosi e dello Strozzi.

Il principe Rospigliosi andò a far visita al principe Vescovo, che gli restituì la visita alla Locanda « della Rosa, » e gli offrì la sua carrozza e la guardia d'onore alla porta, che vennero, dal maggiordomo di Ferdinando III, accettate.

L'Arciduchessa sposa arrivò a Trento il dì 11 novembre col suo seguito in tre carrozze, preceduta da un ufficiale austriaco che era andato ad incontrarla. Essa scese alla locanda « d'Europa, » stata in precedenza riccamente preparata per il suo ricevimento.

Il furiere della corte di Sassonia andò a dare avviso al principe Rospigliosi dell'arrivo della sposa, e nel tempo stesso ad invitarlo alla « tavola di Stato della corte di Sassonia unitamente a tutto il suo seguito nobile. »

Il Commissario toscano e il suo seguito si recarono a domandare udienza alla « reale sposa, » che fu con essi amabilissima, e si posero quindi a tavola, con le cariche sàssoni, mentre la principessa pranzò privatamente nel suo quartiere con la sua dama d'onore.

Dopo il pranzo, per ordine del maggiordomo Rospigliosi, furono dispensati dal signor Ventinove, ispettore del viaggio, diversi regali alle cameriste, al cappellano, al medico, al furiere e ai camerieri della corte di Sassonia; mentre dal segretario Enrici furono offerti altri regali di pregio e di valore, alle persone nobili del seguito dell' augusta sposa.

Il giorno seguente, il principe Rospigliosi si recò all' albergo « d' Europa » a prendere in consegna la sposa. Egli, col segretario Enrici, che sedeva in faccia a lui dalla parte dei cavalli, montò in una carrozza di gala, preceduta da due staffieri « di sua livrea, » per far vedere che anche lui era un signore; e due della corte di Toscana: agli sportelli della carrozza altri due staffieri di corte.

Dopo pochi minuti, vi si recarono pure la principessa Rospigliosi, il duca Strozzi, e la marchesa Riccardi. Dietro alla loro carrozza, in piedi, stavano tre staffieri; uno di corte, uno della casa Rospigliosi ed una della casa Strozzi.

Appena giunta all' Albergo, la nobile Commissione venne introdotta da una porta laterale nella sala dov' era stato eretto un trono con un solo gradino; nel tempo stesso che dall' altra porta di faccia entrava la « reale sposa, » che andò subito a sedersi sul trono, ed entrava pure il Commissario generale sàssone, la Dama d' onore e il suo Consigliere privato.

Il Commissario fece leggere dal suo segretario « le plenipotenze della Commissione ingiuntale (*sic*) da Sua Maestà il Re di Sassonia, per la consegna da farsi della reale sposa. » Terminata la lettura, il Commissario toscano fece leggere alla sua volta l' atto di procura che lo autorizzava a ricevere la principessa in consegna.

Dato così dai due rappresentanti ampio discarico dei rispettivi mandati, il Commissario sàssone rivolse alla augusta sposa ed ai presenti alcune parole, dimostrando la sua gratitudine al re che lo aveva onorato di sì nobile e delicato ufficio; dicendosi dolente di doversi separare da una principessa che per le sue belle doti, e le sue virtù « s' era attirata l'affetto della sàssone nazione, » ed implorò quindi dalla

reale sposa la grazia del bacio della mano « per sè e per tutti quelli che avevano avuto l'onore d'accompagnarla nel suo viaggio, » ciò che graziosamente venne concesso. Anche il principe Rospigliosi disse poche parole, esprimendo press'a poco idee conformi, e domandando egli pure l'onore del bacio della mano « per sè ed i componenti il nuovo servizio toscano, » ciò che naturalmente venne accordato.

Fatta quindi « la sua refezione » la principessa, con le persone del suo nuovo seguito, partì da Trento alla volta di Firenze.

Il granduca Ferdinando III, nella solenne circostanza del matrimonio del gran principe Leopoldo, ordinò che fossero conferite a carico del suo patrimonio trecentoventi doti di quindici scudi l'una a fanciulle povere del granducato, dai quindici ai trentacinque anni.

Ordinò poi che fossero gratuitamente restituiti i pegni di panni lani, fatti fino a tutto il mese d'ottobre, ed altri dentro certi limiti d'oppignoramento, esclusi gli ori e gli argenti; e che venisse altresì fatta una gratuita distribuzione di pane alla classe indigente della città.

Condonò poi la pena a tutti i disertori, ed a coloro che avevan prestato mano alla diserzione, purchè i primi si consegnassero immediatamente ai respettivi corpi. Un simile indulto fu promulgato ai contrabbandieri ed ai condannati per risse o delitti simili, purchè fossero di esclusiva competenza della Polizia.

Tuttociò preveniva sempre più gli animi a favore della principessa sposa, la quale, alle sei e mezzo di sera del sabato 15 novembre arrivò alla villa di Cafaggiolo dove ebbe la grata sorpresa di trovarvi il Granduca, l'arciduca sposo, e l'arciduchessa Maria Luisa, che la riceverono « con vera tenerezza e vollero assistere alla sua refezione. » Dopo la quale se ne tornarono a Firenze con la sola compagnia del cavallerizzo maggiore.

La mattina dopo, domenica, alle sette la sposa e la sua corte, partirono dalla villa di Cafaggiolo, dirigendosi alla

villa Capponi alla Pietra per cambiare d'abiti, ed unirsi ai sovrani, che ivi l'attendevano per fare solenne ingresso in Firenze.

Arrivata alle nove e mezzo alla villa del marchese Pier Roberto Capponi, venne da questi offerto ai sovrani ed alla principessa sposa un *dejounée* (a quei tempi a corte lo scrivevan così il francese), e dopo le dieci partirono alla volta di Firenze in questo ordine:

un picchetto di cacciatori a cavallo;

due battistrada con livrea di corte;

una muta con i ciambellani di servizio, senatore Aldobrandini, marchese Ferdinando Riccardi, conte Alessandro Opizzoni e cavalier Lorenzo Montalvi;

un'altra muta con le cariche di corte: principe Rospigliosi, senatore Amerigo Antinori, balì Niccolò Martelli e duca Strozzi.

In un'altra muta, erano i sovrani, col Granduca, l'Arciduchessa sposa, l'Arciduca e l'arciduchessa Maria Luisa.

Otto guardie del corpo comandate dal brigadiere, e il cavallerizzo allo sportello.

Dietro alla muta dei sovrani, veniva quella delle dame di corte nella quale vi erano la principessa Rospigliosi, la marchesa Riccardi, la contessa Elisabetta D'Elci, e la baronessa Eleonora Gebsattel.

Gli staffieri e tutto l'altro servizio erano in livrea giornaliera.

Giunte le carrozze al Pellegrino « lo sparo dell'artiglieria ed il suono delle campane, diedero il fausto annunzio del prossimo arrivo della reale sposa. »

Immediatamente dai frati della Santissima Annunziata venne scoperta la Madonna. L'Arcivescovo paratosi degli abiti pontificali si recò all'altare nella cappella dell'Annunziata « vagamente apparata ed arricchita di lumi, » per attendervi i sovrani e la corte, i quali vi entrarono passando

dalla piccola porta della cappella, essendo smontati dalla parte dei chiostri, preceduti da sole due guardie del corpo.

Dopo la messa dell'Arcivescovo, il quale impartì agli sposi la benedizione nuziale, fu cantato, manco a dirlo, il *Te Deum* « eseguito dai professori della reale cappella di corte. »

Terminata così la solenne cerimonia degli sponsali, con lo stesso treno i sovrani ed il seguito passando per Via de' Servi, Piazza del Duomo, il Canto alla Paglia, da San Gaetano, Santa Trinita, Via Maggio e lo Sdrucciolo, andarono a' Pitti, continuando sempre a suonar le campane di tutte le chiese, ed a sparare le artiglierie delle fortezze. Superbo era l'addobbo delle finestre delle case lungo lo stradale con tappeti ed arazzi variati e di pregio. Quella festa di colori, lo scampanìo incessante e il sordo rombo del cannone, fecero un effetto straordinario sull'animo commosso della giovane principessa, che si vide accolta con spontanea cortesia, con gentilezza squisita, da una folla così enorme come se fosse nata in mezzo a quel popolo.

L'arciduchessa Maria Anna Carolina.

Essa rimase subito colpita dal modo signorilmente civile col quale i fiorentini le facevano gli onori di casa, accogliendola con tanta espansione ed affettuosa simpatia.

« La serenità della giornata, che poteva paragonarsi alle più belle di primavera, favorì l'ingresso dell'augusta sposa » e ad infondere il brio in tutta la popolazione, che accorse in

folla a salutare la giovane principessa, di cui tutti ammirarono la grazia e la bellezza.

Le Loro Altezze furono ricevute a piè della grande scala dalle cariche di corte: si soffermarono brevemente nella Sala detta delle Aquile, per ricevere i complimenti dai consiglieri e dalle dame di corte; e quindi si ritirarono nei loro quartieri.

Al tocco cominciò la noia del ricevimento dei ministri esteri, dei personaggi più importanti e dell'Arcivescovo, coi quali si trattennero mezz'ora, cioè fino all'ora della mensa, alla quale quei personaggi pure assistettero, essendovi stati invitati dal maggiordomo maggiore. Vi intervennero perciò, gl'incaricati di Vienna, d'Inghilterra, di Francia, di Russia, di Svezia e di Danimarca: il principe e la principessa Rospigliosi, il senatore Antinori, il balì Martelli, la signora Caterina Martelli, il duca Strozzi, il principe e la principessa Corsini, il duca e la duchessa d'Alba, il principe Borghesi, il principe e la principessa Aldobrandini; i consiglieri: Fossombroni, don Neri Corsini, Frullani, Pontenani, Degli Alessandri, Nuti, Giunti e Galilei; la principessa di Diekeshstein, il ministro Bardoxy, il marchese Ferdinando Riccardi, e la marchesa Francesca Riccardi, il senatore Bartolommei, il senatore Aldobrandini, il conte Baldelli, il marchese Tommaso Corsi, il conte Opizzoni, il cavalier Lorenzo Montalvi, il colonnello Gherardi, la signora Emilia Gherardi, la contessa D'Elci, la baronessa Gebsattel, l'arcivescovo di Firenze, il cavaliere Brancadori, ed il conte e la contessa Hitroff.

La tavola fu servita « per cinquanta coperti » con la massima eleganza e profusione. I paggi ed i camerieri servivano ciascuno quattro persone; e due guardie del corpo scortarono le prime vivande dalla cucina alla tavola reale.

La sera vi fu grande appartamento nel quartiere « delle Stoffe » con invito a tutta l'anticamera, ai forestieri già stati presentati, e alla nobiltà « dei due sessi » ammessa al Casino dei nobili.

Alle sette cominciarono ad arrivare i primi invitati; ed il segretario d'etichetta, i furieri e gli uscieri vigilavano alla

ammissione delle differenti classi di essi nelle respettive anticamere.

Avanti che comparissero nella Sala i principi sposi, l'incaricato d'affari della corte d'Inghilterra, per mezzo del gran ciambellano, presentò al Granduca moltissimi gentiluomini, dame, colonnelli ed ufficiali inglesi.

Dama della Arciduchessa.

Lo stesso fu fatto dal ministro di Spagna, che presentò il console di Genova e l'intendente generale dell'armata di Spagna. L'incaricato di Vienna presentò il governatore di Milano, il governatore di Lucca e madama Grimaldi, veneta.

Alle sette e tre quarti comparvero « nell'appartamento » i reali sposi che trovarono riuniti nelle differenti anticamere, a seconda del grado sociale, centoquindici dame e trecentotrenta cavalieri, compresi i forestieri ed i paggi.

L'impressione che fece in tutti la giovane principessa sàssone fu eccellente, essendo stato « mirabile » il contegno da lei tenuto in quella « sua prima comparsa, avendo con franchezza e *buona maniera,* prima parlato con tutte le dame, niuna eccettuata, e quindi con i ministri esteri, forestieri, consiglieri ed altre persone distinte delle due prime anticamere. » Quelle delle altre si contentarono di vederla; ma per una « prima comparsa » deve essere stata una bella fatica anche a trattenersi con due anticamere sole.

È vero che a corte rimasero contenti della principessa, perchè si presentò *con buona maniera;* quasi che invece di venire da una corte, fosse venuta dalle montagne di Santa Fiora!

Alle nove, la famiglia reale si pose a tre diversi tavolini a giuocare, ed immediatamente fu sciolta l'etichetta, restando libero l'ingresso a tutta la nobiltà e uffizialità nelle anticamere e stanze annesse vagamente illuminate « ed incontinenti » (*sic*) furon serviti copiosi rinfreschi di soli gelati e acque « di più qualità. »

Alle dieci e un quarto finì l' « appartamento, » ed il sovrano e i principi passarono « nell'interno del quartiere » dove era stata già preparata la tavola, alla quale furono invitati soltanto il principe Rospigliosi, il senatore Antinori, il balì Martelli e la sua consorte, la contessa D'Elci; il marchese e la marchesa Riccardi, il senatore Aldobrandini, il duca Strozzi, la baronessa Gebsattel, il conte Opizzoni e il cavaliere Montalvi.

Alle undici, terminata la cena, i sovrani si ritirarono nei loro quartieri « contenti d'aver passata una sì lieta giornata, *che farà epoca alla felice Toscana.* » Lo dicevano loro, sarà stato vero!

Il giorno seguente, la sposa e la Corte si riposarono: e dovevano averne avuto bisogno. La sera però, andarono al teatro della Pergola, vagamente illuminato, dove agli sposi fu fatto un « triplice viva dal numeroso popolo ivi congregato, per ammirare i pregi della reale sovrana sposa. »

Dopo il ballo, fu servita la tavola nella retrostanza del palco di corte, e vi furono invitati i personaggi della sera precedente.

La mattina del 18 novembre furon fatte le presentazioni dei ciambellani, degli ufficiali delle guardie del corpo e degli anziani; quindi la sera alle 6, tutta la reale famiglia in tre carrozze a pariglia, accompagnata dalle cariche di corte, le dame, i ciambellani di servizio, si recarono alla festa data « dalla Comune di Firenze » sotto gli uffizi « per il basso popolo; »

ed all'altra per « la nobiltà e cittadinanza » nelle stanze del Buon umore, annesse all'Accademia delle Belle Arti.

La festa popolare sotto gli Uffizi ebbe principio con l'inalzamento d'un globo aereostatico, e fuochi d'artifizio, che furono « secondati da altri graziosi scherzi di simile genere eseguiti sulla Piazza della Signoria. » Tutto il porticato del Vasari era illuminato « con fiaccole all'inglese » e l'architettura del cornicione « faceva vaga pompa con ricercata illuminazione a piccole padelle. »

In quattro sale interne degli Uffizi, riccamente parate, venivano ammesse a ballare le persone decentemente vestite ed in maschera. Nel mezzo del piazzale erano state collocate due orchestre, che alternativamente facevan ballare il pubblico fatto contento « rallegrandosi col ballo e con i lieti *Viva* che facevano eco alla riconoscenza » verso il munificente sovrano che in quella lieta circostanza aveva ordinate grandi distribuzioni di pane, « collazioni di doti, assegnazioni di letti, carne agli infermi, e una larga restituzione di pegni. » Una carità veramente *benintesa,* meglio che destinar somme, sia pure ragguardevoli e che spesso non raggiungono lo scopo: poichè, per il solito, i sussidii in danaro vanno sempre a quella specie d'abbonati alla beneficenza pubblica, e non son mai dati con giusto criterio alle persone veramente bisognose, vittime di una occulta e più tremenda miseria, che contrasta con la vergogna della povertà e col pudore di farla palese.

Il sovrano ed i principi, appena scesi all'ingresso degli Uffizi, percorsero per due volte in mezzo al popolo affollato, tutto il loggiato, e si trattennero anche nelle sale dove ballavano le maschere e le persone più pulite, con pieno contento dei principi « per la *docilità* dei sudditi, che *pieni* di venerazione ai loro sovrani non fecero nascere nessuno sconcerto. »

Ed era naturale, dappoichè si vedevan trattati con tanta spontanea confidenza.

Trattenutisi oltre un'ora in mezzo a quell' « innumerabile concorso popolare » i sovrani ed il seguito si recarono al Palazzo della Crocetta alla cena *data a loro contemplazione*

dal principe Rospigliosi; e quindi alle nove e mezzo andarono in Via del Cocomero all' altra festa nelle sale del Buon umore, « superbamente apparate, facendo pompa in esse un giardino artificiale, nel quale vedevasi illuminato *a chiarore,* il tempio delle Grazie e d' Imeneo. »

Il concorso dei forestieri, del popolo e delle maschere, era straordinario: stupenda poi l'elegante ricchezza dei vestiari, e di grande valore « le gioie delle dame e delle altre donne. »

La profusione d'ogni genere di rinfreschi, in acque, gelati, e di biscotterie, fece conoscere, dice l'esuberante diarista, che la direzione di quella festa « meglio non poteva essere appoggiata che al benemerito capo della città di Firenze, gonfaloniere marchese Tommaso Corsi. »

Quattro sale erano state destinate per gli invitati: quella grande riservata ai sovrani, divenne angusta « per l'affollata *turba* che anelava di vedere d'appresso la nuova *adorata* sovrana. »

Quella festa che cominciò la sera alle otto e mezzo, finì alle tre dopo mezzanotte, per quanto la corte si fosse ritirata alle undici.

L'*adorata* sposa, la sera dopo andò con tutta la famiglia regnante al teatro del Cocomero vagamente illuminato, dove fu ricevuta da uno strepitoso applauso. Ed anche al Cocomero dopo il ballo, la corte cenò e poi se ne tornò a'Pitti.

Quei giorni passavano in ricevimenti e presentazioni la mattina, e feste la sera. Così il giorno 20 furon presentati alla sposa tutti gli ufficiali delle truppe toscane, le dame di corte residenti in Firenze, e via di seguito. Nella sera andò con lo sposo, il Granduca e le Arciduchesse, alla festa fatta in suo onore al Casino de' Nobili al ponte a Santa Trinita; e la sera del 23 novembre fu data a Palazzo Pitti una gran festa da ballo alla quale intervennero centocinque dame e trecentosessantasei cavalieri, e non *fece vuoto* la mancanza dei cavalieri e delle dame inglesi che non presero parte alla festa atteso il loro lutto gravissimo per la morte della giovine principessa di Galles.

Terminati i ricevimenti e le feste, i principi sposi si recarono a Pisa e a Livorno acclamatissimi sempre; e il 28 novembre tornò finalmente da Dresda il conte Baldelli, al quale il Re di Sassonia, « in contrassegno della sua reale soddisfazione » aveva conferito la Gran croce dell'Ordine del Merito e la croce dello stesso Ordine al suo segretario Pistoi, oltre a varii cospicui doni ad ambedue « come una prova di più del gradimento di S. M. il re sàssone. »

XII

L'imperatore Francesco e il re di Napoli a Firenze

La frammassoneria livornese - Esuli politici a Firenze - L'arrivo dell'Imperatore - Illuminazione della città - Visita a pubblici e privati stabilimenti - Feste in piazza della Signoria e nel piazzale degli Uffizi - L'imperatore parte per Napoli e impressione che ne riceve - Rivoluzione napoletana del 1820 - Il re di Napoli ripara in Toscana - Si reca al Congresso di Laybach - Ferdinando III a Livorno - Una congiura sventata - Il generale Casanova.

La Toscana aveva ripreso la sua vita tranquilla, quasi noiosa, senza sbalzi e senza paura di sconvolgimenti, come negli anni passati fino al quindici. Soltanto la frammassoneria, che aveva posto il suo quartier generale a Livorno, destava di quando in quando qualche inquietudine, ma non dava poi gran pensiero, poichè il suo scopo costante era quello di rendere l'Italia completamente libera e padrona di sè, come era di diritto.

Ma a nominare i frammassoni allora si facevano il segno della croce come se fossero stati il diavolo, mentre era tutta gente animata sinceramente e profondamente dall'amore di patria e dal desiderio costante e vivissimo di vederla unita, prospera e grande. Oggi, che tutto ciò si sente molto meno, bisogna pur dirlo per quanto s'abbia l'ipocrisia di non volerlo riconoscere, i frammassoni di quei tempi parrebbero codini e nulla più.

Povere menti che tanto faticarono, povere vite spente sui patiboli o nelle galere, quanto diversa doveva esser la riconoscenza e la reverente memoria dei posteri!

Ma non ci confondiamo. La Toscana, dunque, viveva come in una specie di blandizia dell'anima; e mirava indifferente lo sforzo dei liberali, che cozzavano contro la tirannia di principi e di ministri codardi. L'indifferenza però nasceva dalla poca fiducia nella buona riuscita della causa, essendo i fiorentini ammaestrati da un duro passato, a non partecipare alle illusioni dei pochi liberali delle altre provincie d'Italia.

Quello che poteva fare Firenze, e lo fece con slancio sincero di vero patriottismo, fu di accogliere gli esuli di altre città e difenderli; coadiuvati in ciò anche dalla clemenza del Granduca, presso il quale si ritiravano altresì i principi degli Stati dove non si sentivano tanto sicuri, e qui trovavano asilo, e non avevan da temere le molestie dei carbonari e dei frammassoni, che alla lor volta trovando in Firenze onesto rifugio alle persecuzioni, erano esuli al pari dei sovrani contro i quali nei propri paesi cospiravano.

Un avvenimento quasi inaspettato, che dette per qualche giorno un po' più di vita a Firenze, fu l'arrivo dell'imperatore Francesco d'Austria, fratello del granduca Ferdinando III, il quale, con la scusa di riveder lui, e di prendersi un po' di svago, venne a fiutare che vento spirava in Italia riguardo appunto al segreto lavorìo della frammassoneria e della carboneria.

Il Magistrato Civico saputa questa notizia, stabilì di solennizzare con pubbliche feste tale avvenimento; e la I. e R. Segreteria di Finanze nel dì 22 febbraio 1819 partecipò alla Comunità che S. A. il quale aveva accolta « con vera bontà e compiacenza la deliberazione del Magistrato per mezzo della quale si offrivano delle feste civiche nel fausto avvenimento della venuta in Firenze di S. M. l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, si degnò di approvare in genere il progetto delle medesime statole presentato. »

Ferdinando III non appena ebbe l'annunzio del prossimo

arrivo del fratello, sebbene viaggiasse in incognito sotto il titolo di duca di Mantova, la mattina del 7 marzo 1819 partì col principe Rospigliosi per andare ad incontrar l'Imperatore al Covigliaio.

Alle quattro e mezzo pomeridiane dello stesso giorno, l'Imperatore con l'imperatrice Carlotta, sua augustissima consorte, e la figlia arciduchessa Carolina Ferdinanda, accompagnati dal Granduca, arrivarono a Firenze in una carrozza a sei cavalli, preceduti da un picchetto di cacciatori a cavallo e seguitati da altri quattro tiri a sei, mentre dalla Fortezza da Basso furon tirate 101 cannonate.

Varii distaccamenti di truppa facevano ala lungo il tragitto da Porta a San Gallo al Palazzo Pitti. I granatieri erano schierati fra il Ponte a Santa Trinita, Via Maggio, lo Sdrucciolo e Piazza Pitti, fino alla porta del palazzo, presso il quale era stata posta la banda musicale, che con le sue « differenti sonate aumentava il brio nel popolo » il quale faceva « echeggiar l'aria di lieti viva. »

Quelle grida, il popolo, le avrebbe emesse ormai anche dormendo, tant'era l'abitudine che aveva preso di gridar « Viva » a tutti coloro, che per un motivo o per un altro, venivano a Firenze.

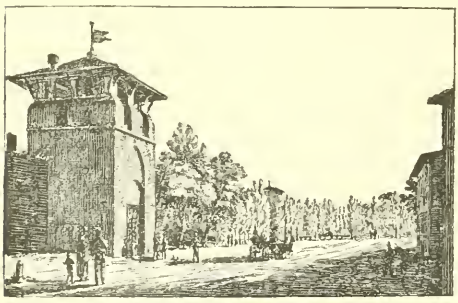
Numerosa era la folla riunita sulla piazza e nel gran cortile, « ed angusto pareva il locale al risuonar dei viva pronunziati al ricevimento di sì illustre comune concittadino, primo Imperatore nato in Toscana, in seno della bella Firenze. »

Gl' illustri personaggi furono incontrati al ripiano della scala dalla duchessa di Parma, dall'arciduchessa Maria Teresa di Sassonia, dall'arciduchessa Maria Anna, principessa ereditaria di Toscana, dall'arciduchessa Maria Luisa, dalla principessa Amalia di Sassonia, e da tutte le dame d'onore e di compagnia delle principesse. La sera, poichè a quei tempi l'olio doveva costar poco, vi fu illuminazione generale della città. La più sfarzosa però fu quella del ponte a Santa Trinita e di Via Maggio, la quale incominciava dalla colonna di Santa Trinita, tutta illuminata; e sul ponte v'eran

sei guglie pure « vagamente illuminate ed alle quali faceva facciata l'altra colonna in Piazza San Felice in simil guisa incendiata. » Il Palazzo Pitti era fantasticamente magnifico per davvero, poichè tutta l'architettura era disegnata da fanali e da padelle, come nella stessa guisa era illuminata la piazza.

Infinite furono le presentazioni fatte all'Imperatore, il quale trovava però tempo non solo per andare al teatro della Pergola e del Cocomero, ma altresì per visitare le gallerie, « le rarità » e gli stabilimenti, la biblioteca di San Lorenzo, lo Spedale di Santa Maria Nuova, di Bonifazio, degli Innocenti; l'ospizio di Maternità, il reclusorio d'Orbetello e quello dei poveri. Visitò pure l'Accademia delle Belle Arti, lo studio dello scultore Bicci, e quello del Carradori. Assistè con l'Imperatrice ad una seduta dell'Accademia de' Georgofili, e visitarono ambedue le Scuole normali.

L'Imperatrice con le dame e la figlia e con l'arciduca Leopoldo e l'Arciduchessa sposa che l'accompagnarono, volle visitare la cattedrale, e salire fino alla lanterna della cupola. Nei giorni seguenti, l'Imperatore, accompagnato da tutti i principi, in tre carrozze di posta si recò pure « ad osservare la grandiosa fabbrica delle porcellane del marchese Ginori che per la sua fama rivaleggiava a quei tempi con le primarie di Francia. »



La porta al Prato e le Cascine.

L'imperatore Francesco andava quasi tutti i giorni, ed era per lui il massimo diletto, al passeggio delle Cascine, delle quali egli e l'Imperatrice erano addirittura fanatici. Si dilettava anche d'andare a passeggiare per Boboli prima del desinare, che aveva luogo al tocco e mezzo. Era amante altresì di fare delle scampagnate, e si recava spesso al Poggio a Caiano, a Pratolino, a Castello e

al Poggio Imperiale. Ciò che lo divertiva moltissimo, erano le fiere della quaresima, alle quali non mancò mai d'intervenire, prendendo parte ogni domenica al corso delle carrozze che allora si teneva alla porta dove si faceva la fiera. Non tralasciò neppur quella di San Giuseppe nè della Santissima Annunziata, per la festa della quale assistè anche, con tutta la Corte, al Servizio di Chiesa.

Il 21 di marzo il Comune offrì una gran festa sotto gli Uffizi e in Piazza della Signoria in onore dell'Imperatore, che con l'Imperatrice, il Granduca e le Arciduchesse, la godettero dal terrazzino di Palazzo Vecchio.

Gli Uffizi eran meravigliosi per la illuminazione fatta « a tre ordini di fanali trasparenti, che ricorrevano per tutta la fabbrica, disegnandone l'architettura. » L'interno del loggiato era illuminato con lumiere e fiaccole all'inglese, poste in mezzo a delle ghirlande di fiori ed a corone di lauro. Gli stanzoni « dei così detti Uffizi » erano illuminati con sfarzo, e ridotti a botteghe di vendita di rinfreschi e di altri generi, per comodo « del concorso popolo. »

Sotto la loggia dell' Orgagna era stato eretto il tempio della Fortuna, che sorgeva in un boschetto nel quale le statue della Giustizia e della Fortezza eran di ricco ornamento. Ai lati del tempio eran situate due grandi orchestre con varii cantanti, che salutarono i sovrani quando si presentarono al terrazzino.

In faccia a Palazzo Vecchio, presso il tetto de' Pisani, era stata eretta una montagna artificiale rappresentante la Reggia di Vulcano, all'ingresso della quale era stata collocata la statua di Giove « in atto di ricevere le saette dal fabbricatore di esse. » Ma questo non incontrò punto il gusto della popolazione « e molte satire vennero in appresso fatte contro gli artefici e i direttori. »

Infatti, quel Giove tonante che non aveva neanche le saette di suo, e che bisognava che aspettasse la misericordia di quello che le fabbricava, era un concetto piuttosto ridicolo. Se Dio ne guardi il *saettaio*, diciamo così, faceva sciopero, addio Giove.

Le satire dunque piovvero senza numero, ma il pubblico si rifece la bocca ammirando l'addobbo del cortile di Palazzo Vecchio, i corridori e le scale che conducevano « *al saloncino* detto dei dugento » che formava « un continuo *giardinage* » con vasi di fiori e agrumi simmetricamente disposti, ed arricchito da una *benintesa* o piuttosto *benvista,* illuminazione a cera.

Prima che i sovrani lasciassero il terrazzino, e si recassero alla Pergola allo spettacolo di gala, dalla cima della montagna *scaturirono* una copiosa quantità di fuochi artificiali, alla fine dei quali comparve « l'augusto nome di Francesco I in mezzo a vago trasparente. »

E così finì quella festa stata inaugurata la mattina a mezzogiorno e mezzo con un atto di beneficenza, cioè con l'estrazione di centocinquanta doti a benefizio di « povere zittelle. » L'estrazione fu fatta dalla tribuna eretta sotto l'arco principale della loggia degli Uffizi.

Partito da Firenze, l'Imperatore, sempre figurando di farlo per diporto, si recò a Roma, poi a Napoli.

Quella festa lasciò il ricordo d'una discreta spesa. Nell'adunanza del 10 settembre 1819 il Gonfaloniere partecipò al Magistrato una lettera del soprassindaco, in data 3 settembre, con la quale egli avvisa il Magistrato che essendo stato reso conto a S. A. delle spese occorse per le feste date in onore di S. M. l'Imperatore ascendenti a L. 121,798 al netto delle robe « in essere, o per restare a benefizio della Comunità o per vendersi per la somma di L. 10,193, » S. A. il Granduca si era degnato dichiarare che una tale spesa posasse per metà a carico del Comune da corrispondersi alla cassa della I. e R. Depositeria a ragione di diecimila lire all'anno, cominciando dall'anno 1820.

I *Signori adunati* « commessero al signor Gonfaloniere di umiliare a S. A. I. e R. i dovuti ringraziamenti per la clemenza avuta di addossare all'I. e R. Depositeria la metà di dette spese. »

Francesco d'Austria come si era accorto che la Toscana era

governata con maggiore liberalità, e sebbene fosse un piccolo Stato, solidamente costituito, lasciando Napoli portò invece seco la convinzione che tristi giorni eran riserbati in un'epoca non lontana alla più ridente parte d'Italia a causa della insipienza del re e della boriosa nullità dei suoi ministri.

Infatti, scopo principale, se non unico del governo napoletano era quello di distruggere le tracce del governo di Murat e combattere la carboneria: e su questo modo di governare del suo ministero, Ferdinando IV si cullava tranquillo. Ma il lavorìo incessante, sordo, de' carbonari che corrispondevano coi loro collegati in tutto il regno, nel resto d'Italia, e specialmente in Svizzera, cominciò a dare i primi segni della rivolta. Infatti la mattina del due luglio 1820 i « sottotenenti Morelli e Silvati, con centoventisette fra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria » disertarono da Nola, dove eran di guarnigione, e insieme al prete Menichini e ad una ventina di carbonari, si diressero ad Avellino al grido di « Viva Dio, re, costituzione. »

Essi posero il campo a Mercogliano da dove il tenente Morelli scrisse al tenente colonnello De Concili per indurlo a patrocinar la causa della libertà, secondando la rivolta delle truppe. E il De Concili accettò, diventando così il supremo capo degli insorti.

I ministri, saputa la cosa, spaventati perchè impotenti a prendere una risoluzione, ed inabili a dare un consiglio al re, perdettero molte ore a discutere non sul da farsi, ma sul modo di dare al sovrano l'annunzio della sommossa, la quale, mentre essi cianciavano di tali puerilità, si allargava e si spandeva per intere provincie.

Il re, inetto e pusillanime, quando lo seppe si trovò imbrogliato a chi dare il comando delle truppe, poichè temeva il tradimento nei generali più abili, ed in quei fidi temeva anche di più: l'asinità loro e la nessuna autorità nell'esercito. Perciò ricorse ai soliti mezzi termini a cui ricorrono tutti i re dappoco ed i governi deboli e fiacchi, cioè alla ostentazione d'una falsa sicurezza, dando tempo al tempo, nella speranza

di stancare i ribelli. Ma i ribelli raddoppiarono a vista; il popolo, i vescovi e le autorità, giuravano al nuovo grido di « Viva Dio, re, costituzione. » Ferdinando IV incaricò allora il generale Carascosa di porre un argine alla rivolta. Ma, al solito, temendo i ministri della fedeltà di lui, come murattiano, sebbene fosse il solo che godesse la simpatia e la stima dell' esercito, ricorsero allo stolto e gesuitico espediente di dargli ogni facoltà senza soldati. Quando poi il 4 di luglio gli diedero come irrisione seicento uomini, fu troppo tardi, nonostante che grosse schiere fossero affidate al general Nunziante a Nocera.

Intanto il governo procedeva a tentoni, senza saper che pesci pigliare. Onde veduta questa paura e questo disordine, i soldati che ormai eran desiderosi di nuovi eventi, scossero il giogo; ed un reggimento di cavalleria del general Nunziante in presenza delle altre truppe, a stendardo spiegato, il 5 di luglio impunemente disertò da Nocera. Bastò l'esempio. Subito dopo un battaglione della Guardia reale dichiarò di non voler combattere i ribelli, ed un altro battaglione di fanteria a Castellamare tumultuò addirittura.

Tutte le provincie essendosi sollevate, fu necessario di fare spiare le truppe, si raddoppiò la guardia al palazzo reale, e pattuglie di soldati perlustravan la città.

Il general Nunziante vista la marina torba scrisse al re esponendogli « l'animo avverso delle sue schiere » e concludeva: « Sire, la costituzione è desiderio universale del vostro popolo, il nostro opporre sarà vano; io prego V. M. di concederla. »

Come tutti coloro che vogliono dissimularsi i pericoli e che danno soltanto ascolto a chi brucia loro l'incenso sotto il naso, persuasi di lasciarsi illudere perchè possa servir ciò di ripiego alla loro cecità, il re rimase sbigottito leggendo le parole del Nunziante del quale però non dubitava.

Mentre egli ed i suoi barcollanti ministri aspettavano ansiosi la mattina del 6, « ultimo tempo prefisso alle trame o al combattere » nuove sventure accaddero con la fuga del generale Guglielmo Pepe: il quale, sapendo d'esser tenuto d'occhio,

perchè sospetto di tradimento, preferì d'andarsene alla mezzanotte, spingendo alla diserzione un altro reggimento di cavalleria e alcune compagnie di fanteria.

Tutto ciò portò maggiore sgomento nella Corte; e mentre il re consultava i ministri, al tocco di notte si presentarono al palazzo cinque capi carbonari, dicendo alle guardie di dover subito parlare al re « o a qualche grande di Corte. »

Il duca d'Ascoli accorse per sentire ciò che volevano quei cinque, rimanendo sorpreso di vedere fra loro il duca Piccoletti, suo genero. Uno di essi gli disse chiaro e tondo che popolo e soldati volevano la costituzione. L'Ascoli rispose che appunto il re ed i ministri stavano in quel momento concertandone i termini, e promise che fra due ore sarebbe pubblicata, vale a dire alle tre del mattino.

Il re però s'ostinava a non cedere: ma i ministri, con una tremenda paura addosso, lo esortavano in tutti i modi a piegarsi alla necessità. Più di tutti finalmente lo convinse il marchese Circello, che era in odio al pubblico e vecchissimo, « ma per grossolane delizie di vita bramoso di più lungo vivere. » Quel vecchio corrotto, si buttò piangendo, quasi al collo del re, vecchio anche lui, chiamandolo figlio, raccomandandosi di « concedere prontamente una costituzione » perchè superati così i pericoli del momento Iddio l'avrebbe aiutato « a ricuperare da popolo reo i diritti della corona. » Il re firmò il 6 luglio un editto col quale si annunziava che concedeva la invocata costituzione, promettendo di pubblicarne le basi entro otto giorni.

Nello stesso tempo il re, con speciale decreto, nominò nuovi ministri; e col pretesto della mal ferma salute e dell'età, abdicò alla corona e rimise nelle mani del figlio la regale autorità. Ciò non fece altro che sollecitare l'andamento degli eventi. Ogni ritegno fu abbandonato, e l'esercito ormai senza disciplina e senza rispetto per il re, voltò bandiera e si chiamò esercito costituzionale. Capo di esso fu il generale Guglielmo Pepe, « che sconciamente imitava le fogge e il gesto del re Giovacchino Murat. » Alle truppe regolari si

unirono le « milizie civili » composte di cittadini che in buona fede credevano ai nuovi tempi apportatori di libertà. Non mancò nemmeno in quella circostanza il lato burlesco, rappresentato dall'abate Menichini « vestito da prete, armato da guerriero, profusamente guarnito dei fregi della setta » che precedeva a cavallo settemila carbonari « plebei e nobili, chierici e frati, diffamati ed onesti, senza ordinanze, senza segno d'impero e d'obbedienza mescolati e confusi. »

Il Pepe, a capo di altri generali si presentò il 9 luglio alla reggia e domandò al re, che « stava disteso sul letto per infermità o infingimento » di giurare la Costituzione. Il re promise; e la mattina del giorno 13 a mezzogiorno, nel tempio del Palazzo, « al cospetto della Giunta, del Ministero, dei grandi della Corte e di alcuni del popolo » dopo udita la messa salì all'altare, e ponendo la mano sul Vangelo lesse ad alta voce il giuramento scritto, nel quale era detto che egli, Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per la costituzione della Monarchia Napoletana, re, col nome di Ferdinando I del regno delle Due Sicilie, giurava in nome di Dio e sopra i santi Evangeli la formula della concessa costituzione concludendo: « Se operassi contro il mio giuramento, e contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione con cui vi contravvenissi, sarà nulla e di nessun valore. Così facendo, Iddio mi aiuti e mi protegga; altrimenti me ne dimandi conto. »

Finito di leggere il giuramento officiale, il re per dargli un'impronta di verità alzò il capo al cielo, fissò gli occhi sulla croce e spontaneo disse: « Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco o se dovrò mancare al giuramento, tu in quest'istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta. »

Ma perchè Iddio non lo prendesse in parola, dopo avere allentate e ritirate le redini, incapace a frenare il movimento rivoluzionario, nominato reggente il duca di Calabria, principe ereditario, la mattina del 14 dicembre con la moglie, che viaggiò sotto il nome di contessa della Florida, s'imbarcò

sul « Vendicatore » – nome di sinistro augurio pei napoletani – quel legno stesso che dopo la battaglia di Vaterloo accolse prigioniero in Rochefort Napoleone I. Egli mascherò la sua fuga dicendo che andava al congresso di Laybach dove era stato invitato dai tre sovrani « della Santa Alleanza » i quali imponevano che in Napoli fosse ristabilito l'ordine ad ogni costo.

Il « Vendicatore » gettò l'àncora nel porto di Livorno la sera del 20 dicembre alle sette e mezzo; e subito ne fu spedito avviso al Granduca a Firenze. Intanto « lu re Nasone » come lo chiamava il suo popolo, sceso a terra e montato in una carrozza fu salutato da 101 colpi di cannone del forte, e passò in mezzo alla truppa in parata. Arrivato al Palazzo reale, fu ricevuto ed ossequiato dai ciambellani che abitavano in Livorno, e quindi si affacciò alla terrazza a ringraziare il popolo che l'aveva accompagnato « con segni di rispetto, amicizia e amore alla sua sacra persona. »

Pare impossibile, ma si diceva così!

C' era, col re, oltre la moglie, anche la figlia donna Maria Anna e la nipote donna Lucia, fanciulla di pochi anni.

Il suo seguito era composto di varii gentiluomini, dame, segretari, camerazzi, cavallerizzi, corrieri di gabinetto e staffieri; v'era il padre Agostino da Cuneo cappuccino confessore del re, e un padre compagno del medesimo; vi era pure il chirurgo don Niccola Melorio e don Giovanni Gordou interpetre, quindi un *mozzo* d'ufizio, un portamobili, un tappezziere, un capo confetturiere con quattro aiuti, e tre facchini di cucina, un ufiziale degli argenti, un *fornaro* e un facchino, un facchino di polleria, sei persone di scuderia, due volanti; e camerieri servitori e cameriere delle cariche. Tutta questa gente per andare al congresso!

Il 23 dicembre 1820 circa le sei arrivò il re di Napoli in Firenze, accompagnato dal Granduca che era andato a prenderlo a Livorno.

L'ingresso fu solenne; ed il corteggio si componeva di quattro carrozze di gala a sei cavalli ove, oltre ai sovrani,

erano le principali cariche delle corti napoletana e toscana. Le truppe schierate dalla Porta a San Frediano fino a Via Maggio e sulla Piazza Pitti facevano ala, e dalla Fortezza da Basso vennero, al solito, tirate 101 cannonate per salutare il suocero di Ferdinando III. Dopo breve soggiorno, il re delle due Sicilie ripartì per Vienna, dove andava a conciare per il dì delle feste i suoi infelicissimi sudditi.

Ferdinando III, a causa dei sospetti che la frammassoneria aveva sulla fedeltà e la lealtà del re napoletano, volle andare a Livorno (mentre « re Nasone » partiva per la via di Bologna), e ivi trattennesi qualche giorno per vedere un po' da sè ed informarsi che vento spirava su quell'andata al congresso delle tre potenze della Santa Alleanza.

Ma passò un brutto momento, perchè da una congiura di frammassoni fu stabilito di entrare all'improvviso in teatro, dove il Granduca per dimostrar piena fiducia vi si recava senza nessun apparato birresco, e fargli firmare per forza la costituzione.

Il colonnello Casanova, comandante il reggimento di stanza a Livorno, avendo potuto subodorare la cosa, pensò di tentare un colpo, non tanto per farsene onore presso il sovrano, quanto per l'utile che gliene sarebbe venuto.

Perciò, appena si fu assicurato che il Granduca era in teatro, senza far battere il tamburo, fece svegliare silenziosamente tutto il reggimento, e messolo a rango sotto le armi andò con quello a circondare il teatro, chiudendo il passo a chiunque.

Quindi, presentatosi nel palco del Granduca, disse ad uno dei ciambellani di servizio che egli aveva urgente necessità di parlare sul momento al sovrano. Il ciambellano vedendo il colonnello in tenuta di servizio, con la sciabola sguainata, avvisò subito il Granduca di ciò che avveniva. Ferdinando fattolo passare e sentito di che si trattava, uscì subito col colonnello Casanova, ed entrò in carrozza scortato da tutto il reggimento che lo chiuse in un quadrato. Arrivato a palazzo, il Granduca riconoscente strinse la mano al colonnello

Casanova dicendogli: — Mi ricorderò di voi. — E difatti lo nominò generale.

Ma l'aureola di gloria che s'era acquistata il colonnello minacciò d'andare in fumo, quando si presentò in Fortezza da Basso per la presentazione alle truppe. In quella circostanza, avendo intravvisto un soldato su un muricciuolo che stava a guardare i suoi compagni, domandò chi fosse; ed essendogli stato risposto che era un convalescente, il generale non volle intender ragione ed ordinò che si vestisse ed andasse a rango con gli altri. Il poveretto obbedì, ma nel fare le evoluzioni cadde sfinito e morì. Il reggimento si sollevò, voleva ammazzare a tutti i costi il generale, e gli ufficiali ebbero a durare gran fatica a metterlo in salvo. Fu però un vero miracolo se quei soldati, indignati giustamente, non lo mandaron dietro al loro infelice compagno a chiedergli scusa!

XIII

Notizie di Corte: Tedeschi per le vie

Ferdinando III vuol riammogliarsi – La sorella della nuora – La futura sposa a Firenze – Re Ferdinando al Congresso – Passaggio di soldati tedeschi – La « lista dei tre colori » – Il generale Guglielmo Pepe e il generale Ruffo – Disfatta e fuga paurosa.

Il matrimonio del Principe ereditario non era stato fecondo, e ciò mise in serio imbarazzo il Granduca, che temeva compromessa seriamente la successione al trono. Ed essendo questa per lui una faccenda della massima importanza, e della quale forse ebbe a tener parola col fratello Imperatore quando venne a Firenze, decise di passare a seconde nozze per vedere se lui, già quasi vecchio, sarebbe stato più fortunato, diciamo così, del figliuolo Leopoldo. Perciò non sapendo dove battere il capo, si risolvè di domandare in sposa la sorella della propria nuora, principessa Maria Ferdinanda Amalia di Sassonia, nata il 27 aprile 1796, e perciò più giovane ventisette anni di lui. Ma la necessità non ha legge. Presa dunque una simile risoluzione, Ferdinando III espose il suo desiderio al principe Massimiliano, padre della principessa Ferdinanda. E così, la domanda del Granduca di Toscana essendo stata accolta con giubbilo dal principe di Sassonia, una sorella sarebbe diventata suocera dell'altra.

L'arciduca Leopoldo rimase per vero dire un po' mortifi-

cato di fronte ai sudditi ed alle altre Corti, nel veder costretto il canuto genitore a riprender moglie per causa sua.

La futura sposa arrivò in Firenze il 26 ottobre 1820 alle undici di notte, col proprio padre e con la sorella principessa Amalia ed il seguito in cinque legni ed un *brancard*. Appena giunti, andarono a Palazzo Pitti ove furono ricevuti nel quartiere della Meridiana dal Granduca, dai Principi ereditari, dal principe e dalla principessa Rospigliosi e dal cavallerizzo Martelli.

Immediatamente passarono a tavola insieme al marchese Emilio Piatti, maggiordomo del principe di Sassonia, e alla contessa di Peralta, dama d'onore della principessa.

Quindi ognuno dei personaggi fu condotto nelle stanze loro assegnate, ed anche le persone del seguito furono provvisoriamente alloggiate a' Pitti. Quando però fu concluso il matrimonio, il Principe e le due figlie passarono ad abitare in Palazzo Vecchio.

La celebrazione del matrimonio sembra che si protraesse un poco a causa dei fatti di Napoli, e certamente per la morte della principessa Maria Anna, sorella del re di Sassonia e zia della futura sposa del Granduca, essendo sorella pure del principe Massimiliano. La nuova della morte fu portata inaspettatamente da un corriere straordinario della Corte di Sassonia la sera del 3 dicembre al Teatro del Cocomero, dove si trovava il Sovrano insieme con i principi.

Il Re di Napoli primo suocero del Granduca fece, nella circostanza del suo passaggio da Firenze, la conoscenza del nuovo suocero di suo genero e della futura Granduchessa di Toscana con la quale si rallegrò, incitando al tempo stesso il gran principe Leopoldo a non lasciarsi vincer la mano dal padre.

Re Ferdinando come abbiamo detto, si era recato al Congresso onde sistemar meglio i suoi sudditi, e frattanto il reggente duca di Calabria ed i Ministri stavano in apprensione non ricevendo lettere del re. Quando finalmente ne ebbero una, rimasero stupiti. In quella lettera, che Ferdinando I scrisse al figliuolo, anzichè parlargli degli affari di Stato,

gli dava la preziosa notizia che i suoi cani « agli esperimenti di caccia in Gorizia » avevano superato i bracchi dell' imperatore di Russia. Nelle altre, che una volta rotto il ghiaccio, continuò a mandare, si fingeva intimorito dalle minaccie delle tre monarchie alleate, le quali, secondo lui, e sarà stato anche vero, lo trattavano come un sottoposto.

Poco dipoi si cominciarono a vedere in Firenze i primi capitoli di quella tale costituzione che il re delle Due Sicilie era andato a farsi dare a Vienna. E questi primi capitoli sotto forma di 3000 soldati austriaci che eran diretti a Napoli precedendo un corpo di oltre 45,000 uomini, arrivarono nel pomeriggio del 12 febbraio 1821. Tutta la gente era accorsa a veder quelle truppe che quando discorrevano pareva che leticassero, perchè nessuno intendeva nulla; e sembrava impossibile che parlando quella lingua dovessero intendersi fra di loro. Il popolo fiorentino ha sempre delle uscite curiose!

I ragazzi, al solito, andavano avanti, a passo; ma con le gambe corte non potendo farlo lungo quanto i soldati, si sentivano spesso arrivare qualche incitamento con un di que' piedi che parevan gastighi, ed allora eran risate da non credersi. E quei soldati che sembravan di legno, duri, intirizziti, co' baffi lunghi insegati, il naso a can mastino, si voltavano verso la gente, guardandola con certi occhi chiari di gatto, in aria di minaccia.

Siccome era di carnevale, così anche quel passaggio di truppe diventò un divertimento di più.

Ma il Magistrato, in considerazione appunto di tale circostanza, per evitare possibili sconcerti che avrebbero potuto nascere dal battere i tamburi di giorno, permesso in tempo del carnevale, e volendo per quanto dipendeva dal Magistrato stesso prevenire tali sconcerti, deliberò di incaricare il Gonfaloniere di scrivere opportunamente al Presidente del Buon Governo « perchè si compiaccia qualora lo riconosca utile e proficuo alla Polizia, dare gli ordini necessari per la cessazione di questo uso, specialmente nel tempo che saranno alloggiate in questa città le truppe estere. »

Le truppe s'accamparono in parte sulle piazze ed altre a Santa Verdiana.

I vagabondi, i ragazzi, ed anche qualcun altro, si spassavano a stare a veder fare da cucina negli accampamenti; e si disse anche dalle persone serie, e l'ho sentito più volte raccontare dai vecchi, che nelle pentole nere e affumicate dove cuocevan la minestra, ci tuffavan nel brodo qualche candela di sego per farlo più grasso, e ne levavano il lucignolo di bambagia, che strisciavan fra due dita per non perder neanche una stilla del delizioso sugo!

Una delle cose più gradite che quei soldati trovarono in Firenze fu il vino, al quale si buttavano con una voluttà singolare. E per mostrare che coi fiorentini non avevano rancore nè odio, non intendevan di pagarlo. E i fiorentini, in ricambio di tanta cordialità, ne bastonarono parecchi, e se qualcuno di quei soldati andando verso le conce, prossime a Santa Verdiana e a Santa Croce dove erano accampati, bevevano e non pagavano, stavan freschi! Quei conciatori li rincorrevano, lapidandoli addirittura sotto una grandinata di forme da bruciare. E chi c'era passato una volta non ci si riprovava, e girava largo appena sentiva da lontano l'esalazione acuta del tannino.

Ma pagato o no, il vino quand'è bevuto dà alla testa; per quanto quei tedeschi non capissero come mai bevendo il *fino* per bocca, potesse essere *scenduto* alle gambe. E allora, quando montavano in bestia era un affar serio; urlando e sbraitando nella loro lingua, pareva che dicessero anche peggio di quello che avranno detto: mentre i fiorentini, con la pura e soave lingua italiana di cui rilevano tutte le finezze, dicevan loro cose che, se le avessero capite, li avrebbero ammazzati.

I sussurri però duravan poco, perchè appariva quasi subito un graduato di loro, sergente o caporale, i quali portavano legato alla sciabola un bacchetto di nocciuolo, e con quello, anche nel mezzo di strada, bastonavano il soldato ubriaco e lo rimandavano in quartiere. E siccome con le buone ma-

niere s' ottien sempre ogni cosa, così tutto tornava in calma, ed ognuno commentava per conto proprio quella forma di civiltà applicata, alla quale non erano abituati.

La sera, alla ritirata in Piazza di Santa Croce, ci sarà andata mezza Firenze. Folle di maschere che chiassavano, capiscarichi che figuravano di parlar sul serio con qualche soldato dicendogli i più grandi improperi, e quello ad accennare di sì, facendo scoppiar dal ridere chi li vedeva.

Il 14 febbraio, sulla sera, arrivarono nuove colonne d'austriaci ed occuparono le caserme e le piazze lasciate libere dai primi; ed anche queste seconde truppe cederono il posto ad una terza colonna « forte di 9000 uomini, » ed il 17 alla quarta di 11,600 uomini: il 19 poi arrivò l'artiglieria con 3000 uomini e oltre trenta pezzi e carriaggi a quattro cavalli, e tutti andarono ad accamparsi negli stradoni interni e nei prati delle Cascine. Il giorno seguente arrivò nuova artiglieria e treno, che sostituì l'altra, partita la mattina.

Così, a poco a poco, la costituzione che dava il re Nasone era completata con quella razza d' interpetri, che avrebbero parlato forte e chiaro.

I patriotti fiorentini si sentivano stringere il cuore a veder tutte quelle masse di truppe che andavano a soffocare ogni sentimento di libertà nei poveri napoletani, e puntellare con le loro armi il trono del re spergiuro, che in Austria si occupava di tutto fuori che di mantenere la costituzione.

Intanto, alle prime colonne delle truppe austriache che eran passate da Firenze dirette a Napoli, andavano incontro sotto il comando di Guglielmo Pepe, il vanitoso e codardo generale, sempre nuovi soldati; ed era più di ogni altra « ammirata la guardia reale per bello aspetto, *ricco vestimento* e grida di libertà e di fede. » Ogni drappello che partiva, il duca di Calabria lo passava in rassegna, ed incitava tutti

con promesse e minaccie. Per fare anche più effetto, la Principessa sua moglie alla bandiera napoletana annodò la « lista dei tre colori, » dicendo che quei ricami eran lavoro delle mani delle sue figlie. Ma i discorsi del Principe che salutava con parole marziali i soldati, come se quelle sole bastassero, perchè dette da lui, a farli vincere, e la lista dei tre colori ricamati dalla Principessa, non portaron fortuna.

E come sempre, le sorti del regno e le speranze dei liberali andarono in fumo, per la incapacità dei generali e per la viltà boriosa del condottiero generale Pepe, che a Rieti, il 6 luglio, ingaggiò battaglia con gli austriaci, i quali s'accorsero subito con chi avevan che fare.

Per certi raffronti, la storia è la maestra più convincente. Il general Pepe, causa principale del disastro, fu il primo dei fuggitivi; le milizie civili, nuove al combattimento, assalite « da un superbo reggimento di cavalleria ungherese, » da prima trepidarono, poi fuggirono, trascinando con l'esempio qualche compagnia dei più vecchi soldati.

Solo il generale Ruffo, impotente a rattenere i fuggenti, con un piccolo drappello affrontò il vittorioso nemico, e dopo breve combattimento lo costrinse a battere in ritirata. Qualche eroe, nella nostra storia, si trova sempre. Magra soddisfazione a tanti disastri che fatalmente si rassomigliano!

Ed il general Pepe, tale e quale come qualcun altro più moderno, senza esser ritenuto neppure dal bisogno di mangiare nè di riposare, ma cacciato sempre dalla paura, continuò a scappare finchè non si fermò a Napoli. Quivi la seppe rigirar tanto bene, da farsi dar l'incarico, dall'inesperto reggente, della ricomposizione del secondo esercito!

I soldati, rimasti così senza il generale e col nemico alle spalle, diedero, com'era naturale, il miserando spettacolo di buttar via le armi e le insegne, di « rovesciare e spezzare le macchine di guerra, *inciampo al fuggire.* » Così quell'esercito che pochi giorni innanzi metteva in pensiero il nemico, ne divenne il ludibrio. Fra tanta vergogna rimasero soli attorno alle bandiere pochi uffiziali attoniti e sdegnati, non

potendo credere alla subitanea rovina dell'esercito, che pareva « non opera umana, ma catastrofe della natura. »

Tanto sfacelo, tanta vergogna prostrò gli animi ed avvilì i cuori. I più animosi e fedeli all'ideale della libertà fuggirono in America o si rifugiarono in Spagna; coloro, come accade sempre, che fallito un colpo ne tentano un altro purchè il conto torni, si nascosero provvisoriamente per sbucar fuori poi a cose più calme, pentiti e dolenti come peccatori ravveduti, cercando di guadagnar dopo ciò che non avevano ottenuto prima.

XIV

La malattia di Ferdinando III

Munificenza sovrana – Caccia sfortunata – Primi sintomi di una febbre gagliarda – Bollettini poco confortanti – Il « pane angelico » – La « Gobbina » – Pubbliche preci – Ferdinando migliora – Funzioni di ringraziamento – La Corte ricomincia a divertirsi – Il re delle Due Sicilie torna a Firenze – Il suo voto alla SS. Annunziata – Regali – La convalescenza del Granduca – Il principe Carlo Alberto e Maria Teresa a Firenze – Omaggi del popolo al Sovrano.

Il 18 gennaio 1821 il Magistrato ebbe dal Gonfaloniere la consolante notizia che S. A. I. e R. per mezzo dell' I. e R. Segretario di finanze partecipava alla Comunità che egli aveva ad essa accordato un sussidio straordinario di L. 70,000. Il Magistrato per dimostrare a S. A. la sua gratitudine per tale atto di munificenza, che aveva « prodotto il vantaggio universale di non aumentare l' imposizione del Dazio, » commesse al signor Gonfaloniere di presentarsi a S. A. I. e R. e rendergli in nome del Magistrato stesso i dovuti ringraziamenti per un atto così magnanimo.

Ma par proprio destino che le opere buone non abbian mai la giusta ricompensa, e che debbano quasi sempre scontarsi! Così avvenne a Ferdinando III.

Durante il soggiorno in Firenze del principe di Sassonia e della figlia, futura sposa del Granduca, questi non tralasciava occasione per farli divertire, e si dava moto quanto un giovane per far dimenticare appunto alla fidanzata la grande differenza d' età che esisteva fra loro due. Ma un vec-

chio che vuol fare il giovane, se non è prima è poi, viene il momento che si fa scorgere. Così avvenne a Ferdinando III, il quale essendo un po' dedito per natura alla caccia, ma anche molto più facendolo per mostrare d'aver meno di quei benedetti cinquantadue anni, si strapazzava tanto, che neanche un uomo assai più giovane avrebbe potuto resistere. Per conseguenza, dopo essere stato il giorno 12 febbraio 1821 a caccia al Poggio a Caiano col principe Rospigliosi, la sera, per quanto fosse anche un po' stanco e non si sentisse troppo bene, volle andare al Teatro del Cocomero coi principi di Sassonia, col figlio e la nuora, e si trattennero tutti a cena.

Anche il giorno dopo, il Granduca non si sentiva a modo suo; ma non voleva parere: lo stesso il giorno dipoi: anzi la sera, che fu il 14 di febbraio, andò con la corte alla festa del Reale Casino de' Nobili; ma quel male che Ferdinando strascicava, credendo di scaponirlo, scaponì invece lui; ed alle undici e mezzo, mentre la festa era nel maggior suo splendore, ebbe una specie di deliquio dopo « un insulto, » che lo costrinse a ritirarsi.

Parve la mattina seguente che non fosse altro; ma verso sera, avendo dei leggeri brividi di febbre, i medici lo consigliarono di andare a letto.

La febbre andò sempre più aumentando; e la notte dal 16 al 17, il Granduca non potè chiuder un occhio per la continua tosse che gli spezzava il petto.

Per conseguenza, la mattina gli fu levato sangue, ciò che lo sollevò assai. Ma la sera alle 7, la febbre gli si rimise più gagliarda, e dai medici essendo stato riconosciuto oramai che si trattava d'un mal di petto bell'e buono, prima d'entrar nella nottata gli levaron sangue un'altra volta!

Da quel giorno fu ordinato dal Maggiordomo maggiore che restassero a vicenda, in anticamera, un cameriere e un usciere per ricevere i nomi « dei signori e *persone* » che si recavano a prender notizie del Sovrano. Si cominciò pure da quel giorno a passare in anticamera, dal medico curante, il *bollettino* sullo stato di salute del malato.

Le cose andavano facendosi sempre più gravi; tant'è vero che la mattina del 18 alle 5 pomeridiane fu praticata una terza levata di sangue!... Nella notte Ferdinando III non riposò quasi mai e tossì sempre, soffrendo molto per un « dolore costale dalla parte destra. » Seguendo perciò i metodi di cura allora in uso in simili circostanze, gli furono applicati due vescicanti; uno al braccio destro, ed uno alla coscia « dalla parte dolente. »

Fu pubblicato quindi il secondo *bollettino,* dal quale resultava che la febbre s'era rimessa un'ora più tardi e più mite; e che il malato dava segni di miglioramento.

Frattanto quando furon le 9 gli vennero medicati i vescicanti « stati trovati avere operato e prodotti buoni sgravi diuretici. »

Col *bollettino* della mattina del 20 si constatava un nuovo miglioramento nell'infermo, avendo riposato tranquillamente nella nottata ed avuta febbre più mite.

Alle 9 antimeridiane il viceparroco di corte Brunacci, confessore del Granduca, per espressa volontà di lui, « che ricercò di fare le sue devozioni » disse messa nella sua camera e privatamente « gli fu recato il pane angelico. »

La messa fu detta ad un piccolo altare eretto provvisoriamente, con un crocifisso e quattro candelieri. Al momento di comunicare il Granduca fu chiusa la porta della camera e non furono presenti che il principe Rospigliosi, il quale tenne l'ombrellino e recitò il *confiteor,* il gran ciambellano ed il cavallerizzo maggiore con un torcetto ciascuno, che accompagnarono il viatico fino al letto del malato.

Dopo la comunione fu riaperta la porta e continuata la messa, alla quale assistè privatamente in una stanza accanto la figlia del Granduca, arciduchessa Maria Luisa. Il popolo più per malinconico vezzeggiativo che per dispregio, poichè l'amava vivamente per la sua bontà, e per la sua infelicità, chiamava costei « la gobbina » a causa della deformità della persona statale causata da piccola per una caduta dalla carrozza mentre si affacciò allo sportello che impreveduta-

mente si aprì, essendo stato un vero miracolo se non rimase schiacciata sotto le ruote.

Nella cappella di corte, onde ottenere la guarigione del Sovrano, fu esposto il Sacramento per tre giorni dalla mattina alle sette fino all'*Ave Maria* della sera.

Fu ordinato altresì che si facesse allo stesso oggetto un triduo in Duomo all' altare di San Zanobi, ed alla Santissima Annunziata a quello della Madonna.

A quei tempi, nonostante tutta la religiosità della corte e le pompe esterne delle funzioni sacre alle quali interveniva il Granduca e le cariche dello Stato, l' autorità ecclesiastica filava come un fuso, e stava sottomessa all' autorità sovrana senza tante smargiassate. Perciò nella malattia di Ferdinando III « dalla Segreteria del Regio Diritto » (la bestia nera del Vaticano che non aveva mai potuto ottenerne la soppressione) « fu *inculcato* ai vescovi del granducato di far dire la colletta nella messa per impetrare la guarigione del Sovrano. »

Bisogna dire però che fu una gara in tutti gli ordini di cittadini, e perfino nella truppa, a dimostrare l' interesse che ognuno prendeva per la salute di Ferdinando III.

Infatti oltre al vescovo di Fiesole, il quale ordinò che fossero esposte nella chiesa di Sant' Alessandro le reliquie del Santo, per esprimere al Sovrano « il loro rispettoso affetto implorando da Dio la sua guarigione » fecero tridui ed esposizioni gli impiegati di corte a Santa Felicita; i canonici e i cappellani del Duomo nella Metropolitana; il battaglione dei granatieri in Belvedere; il reggimento dei fucilieri nella Fortezza da Basso; il reggimento dei dragoni, o cacciatori a cavallo, nella chiesa di Sant' Iacopo tra' Fossi dalle Colonnine; le monache di Santa Verdiana, quelle di Santa Maria Maddalena, di Ripoli, di Sant' Appollonia, di Sant' Agata, delle Cappuccine in Via de' Malcontenti, e delle Poverine in Via delle Torricelle, lassù dalla Zecca Vecchia, nelle respettive loro chiese; le Guardie nobili, dette Guardie del Corpo, e gli Anziani a San Marco; le cariche di corte, i ciambellani e gli ufficiali in ritiro a Santa Felicita; gli im-

piegati di Dogana a San Firenze, con una distribuzione di pane a' poveri; le monache degli Angiolini e le scuole di Santa Caterina, e le monache del Conventino nel loro oratorio; e infine gli impiegati delle Segreterie di Stato alla Santissima Annunziata.

Le condizioni del malato cominciarono ad essere ancora più soddisfacenti il 22, nel qual giorno i due *bollettini* portavano un progressivo miglioramento nonostante la continuazione della febbre; ma questa cominciò a decrescere nei giorni appresso, tanto che nel dì 27 i medici dichiararono che il Granduca procedeva regolarmente alla guarigione. Il *bollettino* del 28 avendo annunziato che la febbre era totalmente sparita, « portò la maggiore consolazione in tutti i ceti di persone. »

Ormai si poteva dire scongiurato ogni pericolo; ai tridui ed alle esposizioni cominciarono a seguire le sacre funzioni di ringraziamento. Il primo a darne l'esempio fu il Comune, il quale fino dal 22 febbraio 1821, accogliendo la proposta del Gonfaloniere, nella fausta circostanza della recuperata salute di S. A. I. e R. « l'amatissimo Sovrano, » stimò conveniente che il Magistrato come interpetre della volontà generale dei cittadini stati universalmente costernati dalla fiera e pericolosa malattia, da cui era stata afflitta la prefata A. S., fossero dati « dei contrassegni di vera letizia in ringraziamento all'Altissimo. » Ed il Magistrato che aderì a quella proposta, ordinò che fosse fatto « un pubblico ringraziamento all'Altissimo Onnipotente Iddio nella Metropolitana con messa solenne, e l'inno ambrosiano, in quel giorno che fosse creduto più adattato a sì pia funzione, con quello sfarzo e lustro che esigeva la circostanza, con l'intervento del Magistrato e con invito alle altre magistrature, incaricando il Gonfaloniere di concertare l'occorrente con monsignore Arcivescovo e col Capitolo, e quindi dare le disposizioni necessarie per l'esecuzione di quanto sopra. »

In seguito a questa deliberazione, la mattina del 4 marzo 1821 i signori Gonfaloniere e Priori nobili e cittadini della

Comunità di Firenze in completo numero di otto, a ore dieci e mezzo di mattina, nelle stanze del R. Ufizio del Bigallo si portarono insieme con le altre Magistrature espressamente invitate nella Chiesa Metropolitana, ove assisterono alla solenne messa cantata in musica, dopo della quale fu cantato l'inno ambrosiano ed esposto l'Augustissimo Sacramento in ringraziamento all'Altissimo per la salute recuperata da S. A. I. e R. l'amatissimo Sovrano e terminata la sacra funzione con la santa benedizione restarono licenziati. »

A quella messa intervennero, oltre il gonfaloniere marchese Tommaso Corsi ed i priori, tutti i componenti l'anticamera, il corpo diplomatico, i cavalieri di Santo Stefano, l'ufficialità, la nobiltà e gli impiegati di ciascun dicastero. Tutti gli invitati intervennero « senza etichetta ma in semplice *flacq!* » Vi assistettero pure privatamente il principe e le principesse di Sassonia, « senza che vi si mescolassero in alcuna parte gli addetti all'etichetta della Real Corte. » Chi scrisse queste parole nel Diario di corte di quel tempo, par che ci provi un sollievo!

La messa la cantò monsignor Morali, arcivescovo di Firenze, che diede poi la benedizione. L'apparato e l'illuminazione del maestoso tempio, furon fatte con grande sfarzo e al solito « con ben intesa simmetria. » La funzione « fu benissimo regolata, con piena annuenza del popolo concorsovi. »

Meno male! perchè a contentare il popolo ci vuol poco e ci vuol dimolto.

Le spese occorse per questa cerimonia furono così liquidate nella successiva adunanza del dì 8 marzo: L. 916.13.4 al signor Giuseppe Lorenzi « Prefetto della musica della R. Corte: che L. 779.6.8 per onorario dovuto al medesimo ed ai professori sì di canto che di suono, che eseguirono la musica; e L. 137.6.8 per la copia della musica per formare due cori o orchestra. » Quindi L. 113.6.8 al Comando militare della piazza e per esso al signor capitano Augusto Becchi per soldo della truppa che prestò servizio in occasione del rendimento di grazie. La « *valuta* della cera, noli di lumiere,

paratura, opere, ecc., occorse in quella occasione » del rendimento di grazie, importò L. 2159.9.8.

Nella stessa adunanza fu partecipata la lettera del Provveditore della Camera delle Comunità de' 24 febbraio contenente la sovrana adesione e annuenza alla deliberazione del Magistrato del 22 del mese stesso pel pubblico ringraziamento, dando ordine che ne fosse contemporaneamente *contestato* allo stesso Magistrato il suo sovrano gradimento.

Le cose andavano ormai così discretamente, che l'Arciduchessa ereditaria, col padre e le sorelle andarono la sera di quella stessa domenica al teatro della Pergola, dove ebbe luogo la festa da ballo di gala, e cenarono con le cariche « e loro corte nobile » essendo stata servita la tavola « per sedici coperti. »

La mattina alla messa solenne, e la sera al veglione. Una cosa compensava l'altra.

In questi giorni intanto « lu re Nasone » lasciò Vienna diretto a Firenze, tutto contento perchè gli austriaci gli mettevano in pace lo Stato, e anche perchè lo Czar gli aveva regalati alcuni orsi grossissimi « per migliorare la specie d'orsi che ne' boschi d'Abruzzo viene poco feconda e tapina. »

Questa era la serietà degna di un re come quello!...

Prima di restituirsi alla sua reggia di Napoli, Ferdinando I volle di nuovo fermarsi a Firenze, ove lo precedè di quattro giorni, cioè il 5 marzo 1821, la moglie, duchessa della Florida, che andò ad alloggiare nel palazzo della Crocetta, ove fu complimentata dal principe Rospigliosi, a nome del Sovrano, il quale le offrì il servizio degli staffieri di Corte che essa cortesemente rifiutò. La sera andò ad ossequiarla il principe Massimiliano, che le portò i saluti delle sue figlie.

Il giorno dopo, ultimo giorno di carnevale, dopo mezzogiorno, la duchessa della Florida, andò a far visita al Granduca ed « entrò senza veruna etichetta » in camera del Sovrano congratulandosi della sua convalescenza: quindi passò a complimentare l'arciduchessa Maria Luisa; non potendo fare altrettanto con l'arciduchessa ereditaria, perchè tanto lei

che il principe Massimiliano suo padre, la sorella, sua futura suocera, onoraria, – diciamo così – e l'altra sorella, erano andate al *passeggio* delle maschere sotto gli Uffizi come nella domenica precedente.

Il giorno andarono in tre mute al corso, e la sera all'ultima festa da ballo alla Pergola ove, per mutare, cenarono, tornando però a Palazzo prima della mezzanotte, perchè la quaresima li trovasse a letto.

Il giorno delle ceneri principiò la predicazione nella cappella reale il sacerdote Ranieri Callisto, pievano di Buti nella diocesi di Pisa, e la corte vi doveva assistere per regola d'etichetta tre o quattro volte la settimana, e così scontare i passati divertimenti.

Il 9 marzo arrivò in Firenze il re di Napoli; la sua carrozza fu scortata da un ufficiale e da sei dragoni, e dalle fortezze si spararono i soliti 101 colpi di cannone. Mentre egli entrava in Firenze, gli austriaci s'impadronivano a mano a mano di Napoli, portando la famosa costituzione promessa, e della quale il Re si contentava di veder l'effetto di quaggiù.

E siccome per non scappare da re, era fuggito nel dicembre quasi incognito, così mantenne questa sua qualità e fece licenziare il picchetto dei granatieri di guardia al palazzo della Crocetta, accettando soltanto una tenuissima forza militare ed i soli anziani per vigilare l'interno del palazzo.

Egli pure si recò subito a visitare il Granduca del quale il 13 marzo si pubblicò l'ultimo *bollettino* constatante la piena convalescenza, sebbene le forze tornassero lentamente.

Con la recuperata salute del Sovrano avvicinandosi sempre più la probabilità delle sue seconde nozze, il cavaliere marchese Tommaso Corsi nella seduta del 22 marzo 1821 espose ai componenti il Magistrato civico che sarebbe stato di « convenienza e decoro che il Magistrato stesso in occasione di pubbliche comparse a funzioni sacre o ad altre feste, avesse un abito di cerimonia più decente dell'attuale che era inferiore a quello usato dalle Magistrature delle città provinciali e di altre Comunità della Toscana. »

Ed i priori, commossi da tanta premura del loro Gonfaloniere che non permetteva che facessero brutta figura, deliberarono di autorizzare lo stesso signor marchese Corsi a domandare in nome del Magistrato loro l'opportuna facoltà di valersi nelle pubbliche *comparse* dell'abito di cerimonia più decoroso dell'attuale, di color nero con rivolte di scarlatto o cremisi, e dell'uso della berretta concertandone la forma col signor Avvocato Regio, e con chi altro occorresse.

Ed il nuovo abito e la berretta ebbero la « sovrana approvazione » e costarono la egregia somma di L. 946.3.4.

Furon pagate poi al sarto Francesco Piacenti altre ventotto lire « per valuta del figurino e per la sua mercede di funzioni » per la esecuzione di quegli abiti, nei quali il Magistrato fu contento come una pasqua di potersi pavoneggiare più bello di prima « nelle pubbliche *comparse.* »

La mattina del 2 di aprile alle undici fu dal Granduca ricevuto in udienza privata l'Arcivescovo di Firenze, che gli andò a far la visita di congratulazione, nel tempo stesso che il re di Napoli metteva il colmo alla sua spudoratezza facendo cantare un solenne *Te Deum* alla Santissima Annunziata « in rendimento di grazie per i felici successi del suo regno; » ed al *Te Deum* intervenne a faccia fresca tutto il corpo diplomatico, la nobiltà, l'uffizialità, escluse le dame. Meno male che le signore non furono complici di tanto misfatto!

In memoria di quei « felici successi, » Ferdinando I re delle due Sicilie, oltre al *Te Deum,* ebbe l'empietà di porre un voto alla Santissima Annunziata, consistente in una lampada d'argento ricchissima col motto: *Mariae genitrici Dei Ferd. I Utr. Sic. rex Don. d. d. ann. 1821 ob pristinum imperii decus, ope ejus prestantissima recuperatum.*

La risposta al voto dello spergiuro *Nasone* che passò allora inosservato, perchè nessuno è profeta, parve quella quasi miracolosa dell'arrivo in Firenze, che portò molta consolazione ai Sovrani, nella sera di quello stesso dì 2 aprile 1821, del piccolo principe Vittorio Emanuele accompagnato dallo scudiere marchese Torre, dalla camerista, dalla balia, da una

donna di guardaroba, da un camerazzo e da due staffieri. Egli fu quel piccolo principe, che quarant'anni dopo entrò da re in Napoli apportatore della vera libertà. Fu lui il fortunato che vendicò l'onta di quell'esercito austriaco col quale Ferdinando nel 1821 s'era fatto precedere per rimangiarsi la costituzione, offrendo in empio ringraziamento una lampada alla Madonna nel giorno stesso che giungeva a Firenze quel fanciullo di cui nessuno presagiva che fatto grande avrebbe riscattata l'Italia dalla servitù straniera.

Finalmente il 14 aprile Ferdinando I si levò di torno, poichè a Firenze, per quanto non lo dimostrassero apertamente, nessuno lo poteva soffrire. Egli partì diretto a Roma ove da due giorni lo attendeva la moglie con la figlia e la nipote.

Prima di abbandonare Firenze, Ferdinando I lasciò i seguenti regali e gratificazioni in contanti:

Una tabacchiera d'oro con dentro cento zecchini al signor Casamorata, primo guardaroba di Corte; un anello di brillanti al segretario Bonaini; una tabacchiera d'oro al signor Morandi, maestro della real casa; un anello di brillanti al segretario d'etichetta, Corsi; un anello simile al furiere Ceccherini; una tabacchiera d'oro al signor Gargaruti, primo ispettore; un oriolo con catena d'oro al signor Ventinove, guardaroba del real palazzo; cento zecchini ai granatieri stati di servizio alla Crocetta; cinquanta zecchini agli anziani; trenta zecchini al custode del palazzo della Crocetta; dodici zecchini al giardiniere; otto zecchini all'aiuto giardiniere ed altri otto al facchino di guardaroba; cento zecchini ai livreati delle scuderie; quarantotto ai quattro staffieri stati alla Crocetta; cinque al giardiniere di Boboli; tre a quello del Museo; otto a quello della villa di Castello; quattro al guardaroba del Poggio Imperiale, e quattro al giardiniere.

Questi soli dissero bene del re Nasone!

Appena partiti i tedeschi, che fecero da battistrada al re di Napoli, al Comune di Firenze piovvero le note delle spese e le domande d'indennità per i danni ricevuti dal passaggio di quelle truppe.

Per conseguenza il 12 aprile 1821 il Gonfaloniere partecipò al Magistrato la rappresentanza da lui fatta al Provveditore della Camera delle Comunità relativa ai danni e guasti arrecati dalle truppe austriache ai locali destinati per il loro accasermamento; e veduta la relazione degli ingegneri che verificarono i danni stessi arrecati a diversi conventi e ad Andrea Lottini « per la devastazione delle piante nei terreni racchiusi fra i chiostri del convento di Santa Croce » fu stabilita la somma di L. 1896 da pagarsi ai superiori dei respettivi conventi e al Lottini per riparare ai guasti accaduti ed indennizzare il Lottini della perdita delle piante. Le spese poi che occorsero per il solo accasermamento delle truppe austriache ascesero a L. 19,528.15.

La prima volta che il Granduca uscì dal suo quartiere fu la domenica delle Palme. Egli senza invito alla corte, attesa la sua convalescenza, assistè alle funzioni che si facevano in quel giorno nella cappella reale, dal suo coretto, privatamente, insieme alla sola arciduchessa Maria Luisa, alla quale portava una speciale affezione.

La sera della domenica stessa, alle dieci, arrivò a Palazzo Pitti la figlia Maria Teresa, principessa di Carignano, insieme al marito principe Carlo Alberto, che andarono subito nel quartiere loro destinato. La principessa rimase con suo padre fino all'ora della tavola « che in breve fu servita. »

Essendo ormai stabilito fra Ferdinando III ed il principe Massimiliano il matrimonio con l'arciduchessa Maria Ferdinanda, il Granduca aveva inviato al re di Sassonia, zio della sua futura sposa, il marchese Carlo Ginori, all'oggetto di ottenere da lui il consenso a queste nozze, che egli accordò con animo lieto per quanto già lo sapesse concluso, e non si trattasse che di una semplice forma d'etichetta e non altro.

Il 17 aprile tornò in Firenze il marchese Ginori col suo segretario Pistoi, i quali erano stati ricevuti dal re di Sassonia con ogni distinzione, avendo loro per di più conferito al Marchese la commenda dell'ordine della Corona ed al Pistoi la croce di cavaliere dello stesso ordine, oltre a cospicui regali.

Il giovedì santo il Sovrano uscì per la prima volta, « ma privatissimamente ed a piedi, per far la visita dei Sepolcri, non avendo condotto seco che un solo staffiere, ma in compagnia della principessa di Carignano, dell'arciduchessa Maria Luisa, della contessa Filippi, della baronessa Gebsattel e del conte Opizzoni. »

Il popolo che si trovò così inaspettatamente a vedere il Sovrano, si scansava rispettosamente al passaggio di lui, facendogli una dimostrazione di verace affetto, d'una simpatia e di una reverenza non simulata, per quanto non vi fossero nè schiamazzanti evviva, nè esagerazioni di sorta, le quali spesso falsano il vero sentimento dell'animo. Col cappello in mano e con la gioia nello sguardo commosso, salutavano con un bisbiglio pieno di compiacenza il Granduca, il quale, pur non volendo dimostrarlo, trovandosi così frammisto bonariamente ai suoi sudditi, che gli manifestavano con tanta semplicità e con tanta spontaneità la loro affezione, aveva le lacrime in pelle in pelle, che il sorriso, col quale ricambiava quel muto e rispettoso saluto, non valeva a nascondere.

Anche per un regnante, fosse pure amato, tali momenti erano sempre rari.

XV

Il matrimonio del Granduca

Comunicazione ufficiale – Un dubbio risolto dall'Arcivescovo – Appello del principe Massimiliano – Questione di etichetta – Terzo inciampo – Elargizioni di doti – Atto di renunzia – Cerimoniale e notificazioni – L'addobbo della Metropolitana – L'arrivo dei Sovrani – Le nozze – Ritorno a Palazzo Pitti – I fuochi sulla torre di Palazzo Vecchio e l'illuminazione della Cupola del Duomo – Benedizione nuziale – Feste e divertimenti.

Ferdinando III comunicò personalmente al maggiordomo maggiore, principe Rospigliosi ed al gran ciambellano Antinori, che egli avrebbe sposata la principessa Maria Ferdinanda di Sassonia il giorno 6 maggio 1821.

Perciò incaricava essi stessi di dare le necessarie disposizioni per la solenne cerimonia, sottoponendo preventivamente alla sua approvazione tutte le relative proposte.

Frattanto siccome il Comune non poteva rimanere indifferente di fronte a siffatto avvenimento, così, nell'adunanza del 21 aprile 1821, dal signor Gonfaloniere fu proposto al Magistrato straordinariamente convocato « di offrire una qualche festa pubblica per esternare la comun gioia, nella fausta circostanza del matrimonio di S. A. I. e R. l'augusto Sovrano con la Principessa Maria Ferdinanda di Sassonia. » Il Magistrato « riconosciuta molto plausibile e doverosa una tale proposizione, autorizzò lo stesso signor Gonfaloniere ad offrire in nome pubblico della città alla prefata I. e R. Al-

tezza Sua lo spettacolo della corsa dei cocchi sulla Piazza di Santa Maria Novella, una festa di ballo da darsi nelle stanze dell'Accademia delle Belle Arti dette del Buon Umore e suoi annessi, con l'ingresso ai nobili, cittadini, impiegati ed altre persone decentemente vestite, e contemporaneamente una festa di ballo campestre nella prossima piazza di San Marco coll'illuminazione delle strade contigue alla medesima, per dar luogo anche al basso popolo, che non potrebbe avere accesso a dette stanze del Buon Umore, di rallegrarsi in così fausta ricorrenza. Accettata che fu questa offerta, il signor Gonfaloniere fu autorizzato di dare tutte le disposizioni perchè le feste fossero eseguite « con dignità corrispondente all'oggetto. »

Ed il 23 aprile il Provveditore della Camera delle Comunità con lettera diretta al gonfaloniere Tommaso Corsi, gli rese nota « la graziosa accoglienza di S. A. I. e R. al contrassegno di devozione e attaccamento verso la sua sacra persona » come resultava dalla deliberazione « con la quale il Magistrato civico esternava il desiderio di potere accompagnare con qualche dimostrazione adeguata la pubblica gioia » in occasione delle imminenti nozze, essendosi degnato il *graziosissimo* Sovrano di accettare le feste offerte.

Il 1° di maggio l'Avvocato Regio annunziò al Magistrato civico, che veniva dispensato dall'assistere nella mattina del dì 6 corrente, giorno natalizio di S. A. I. e R. alla messa dello Spirito Santo nella Metropolitana, ove doveva intervenire nel dopo pranzo del giorno stesso per la funzione del fausto matrimonio dell'I. e R. Altezza Sua.

Ma verificandosi spesso che qualche priore, nobile o cittadino, faceva da sordo non intervenendo alle pubbliche cerimonie, e tale mancanza essendo talvolta attribuita ad opinioni politiche diverse da quelle che i signori priori *dovevano* avere, nell'adunanza del 3 maggio 1821 fu partecipata dal Gonfaloniere ai signori Priori medesimi la circolare dell'uffizio generale delle Comunità del dì 6 aprile precedente, contenente le sovrane dichiarazioni che i residenti

nelle Magistrature comunitative che d' allora in poi mancassero di intervenire alle adunanze votive, ed alle gite per funzioni sacre e feste solenni, si intendessero soggetti alla multa di lire due per ogni mancanza!

Quello intanto era il baleno. Il tuono doveva venir dopo!

Ma non venne: perchè, ora quello ora quell'altro dei signori Priori, qualcuno all' adunanze mancava sempre. E quando poi, quasi ognuno ebbe la sua brava dose « di *appuntature* o multe » fecero al Magistrato, ossia a loro stessi, la domanda del condono, che fu concesso, e così si assolvettero scambievolmente.

Un argomento che diede subito molto da fare al principe Rospigliosi ed al gran ciambellano Antinori, fu quello di sapere se l'inviato straordinario della Corte di Sassonia, conte Einsiedel, come protestante, avrebbe potuto far da testimone « alla dazione dell'anello, » secondo il desiderio del principe Massimiliano.

Il Rospigliosi non era di parere uguale all'Antinori: perciò stabilirono di sottoporre il quesito all'Arcivescovo, inviando presso di lui personalmente il segretario d'etichetta.

L'Arcivescovo mandò in risposta, la seguente decisione che egli stesso dettò al segretario inviatogli.

« Monsignore, unitamente al Vicario Glardoni, arcidiacono Carlini e canonici Galotti e Cantini, credono che non possa ammettersi per testimone un protestante alla celebrazione del matrimonio, perchè dipendendo sostanzialmente la validità del medesimo dalla presenza del parroco e testimoni a forma del Sacro Concilio di Trento; e trattandosi di un sacramento, sarebbe lo stesso che comunicare *in divinis* con un protestante, lo che è espressamente vietato dalla Chiesa cattolica. »

Il principe Rospigliosi, avuta questa risposta, andò immediatamente a Palazzo Vecchio dove alloggiava con le due figlie il principe Massimiliano, e gli fece noto il divieto dell'Arcivescovo ad ammettere per testimone il conte Einsiedel. Il principe, che non ne rimase persuaso, si recò perso-

nalmente dall' Arcivescovo per farlo recedere dalla presa determinazione; ma non vi riuscì. Ottenne soltanto che il testimone della sposa sarebbe stato il marchese Piatti, e che l'inviato straordinario avrebbe assistito alla cerimonia, prendendo posto nel genuflessorio dei ministri esteri.

Appianata questa difficoltà, ne sorse un'altra più seria.

Essendo stato stabilito, e dal Granduca approvato, che la sposa, la quale doveva essere accompagnata dal padre, sarebbe stata ricevuta alla porta della Metropolitana dalle dignità ecclesiastiche, che le avrebbero presentata l'acqua santa, e da due ciambellani, i componenti il Capitolo reclamarono subito tutti inviperiti contro l'invito per le quattro dignità ecclesiastiche per ricevere la sposa e il Sovrano, « pretendendo d'andarvi tutti in corpo o almeno con esse i canonici curaioli. »

Il segretario d'etichetta rispose che i canonici, secondo il sistema seguìto in circostanze consimili, dovevan restare nei loro stalli in coro, e che soltanto quattro dignità ecclesiastiche dovessero ricevere i Sovrani.

Non persuasi i reclamanti, ricorsero direttamente al maggiordomo maggiore dicendogli a tanto di lettere che i canonici capitolari e curaioli avevan diritto quanto le quattro autorità ecclesiastiche, le quali, volere o non volere, dipendevano in parte anch'esse dal Capitolo; e che la sola consuetudine non bastava a togliere ad essi i diritti di *buonificenza* stabilita dai regolamenti del Capitolo stesso.

Il Rospigliosi seccato di questo nuovo inciampo, per le solite bizzose vanità e ripicchi, incaricò il segretario di etichetta di portarsi dall'Arcivescovo, pregandolo a sbrigar lui tale faccenda, intendendo però che dovesse rimaner fermo che i canonici a ricevere i Sovrani non dovessero esser più di quattro.

L'Arcivescovo, che conosceva i suoi polli. non volle prendere nessuna risoluzione. Comunicò ai reclamanti la risposta del maggiordomo maggiore, perchè se la sbrigassero fra di loro, chè lui non dava nessun voto.

I canonici si riunirono daccapo; ma vedendo che non potevano spuntarla per un verso, vollero spuntarla per un altro. Decisero perciò che stava bene che le sole quattro dignità ecclesiastiche avrebbero ricevuto i Sovrani; con questo però: che nessun altro doveva precederli, come negli altri servizi di chiesa: per conseguenza tutto il corpo diplomatico, le magistrature e la Corte nobile, dovessero restar fermi nell'interno del coro.

E così anche questa difficoltà fu appianata. Ma neanche a farlo apposta, ne sorse un'altra, di poca entità è vero, ma pure ci fu. A questa però venne rimediato con una finzione diplomatica.

Il conte Einsiedel che s'era rassegnato per forza, ma con la bocca amara a non far da testimone, si credeva una specie d'autorità, tanto più che per la cerimonia in chiesa gli venne assegnato il posto tra i ministri esteri. Perciò fece domanda che « le persone di suo servizio potessero assistere al matrimonio fra le persone addette alle due Corti. » La domanda parve eccessiva, tanto più che lo stesso Einsiedel era stato così rigoroso, in fatto d'etichetta, da fare assegnare al consigliere Kindermann, contro il parere del marchese Piatti e del Rospigliosi, il posto fra i segretari di Legazione, anzichè fra quelli dei ministri esteri, adducendo che il Kindermann era « un semplice incaricato per l'unico atto della renunzia da farsi dalla sposa sulle ragioni del trono di Sassonia. »

Voleva perciò che quel posto dovesse spettare invece al barone di Budberg, come segretario aggiunto alla sua missione. Il Kindermann non voleva cedere; ma finalmente fu accomodato anche lui, e fu messo fra i forestieri presentati.

Ma per tornare alla pretesa affacciata dall'Einsiedel, il consigliere segretario di Stato Fossombroni, per non destar la suscettibilità e al tempo stesso non urtar quella delle cariche di Corte, vedendosi messo alla pari delle persone di servizio del ministro sàssone, stabilì zitto e cheto col segretario d'etitichetta che questi figurasse d'essersi dimenticato della domanda dei biglietti: e così fece.

Il conte Einsiedel si riscaldò rimproverando il segretario d'etichetta della mancanza di riguardo che gli si era usata: ma il segretario, essendosi umilmente accusato d'essersene dimenticato, la cosa finì lì.

Già dal 27 d'aprile era stato dato ordine ai due segretari Corsi e Bonaini di fare il regolamento del cerimoniale da seguirsi nella cattedrale, e di dare le disposizioni per l'addobbo della chiesa e la collocazione « delle differenti classi » che sarebbero intervenute alla funzione.

Frattanto il Commissario degli Innocenti notificò che il Granduca nella fausta occasione del suo matrimonio avrebbe fatto distribuire cinquecentosessanta doti ad altrettante fanciulle dai 18 ai 25 anni, delle quali doti dugentosette a nomina, di scudi venti; e trecentocinquantatrè di scudi quindici per estrazione, ciò che fece aumentare le benedizioni dei sudditi, specialmente di quelli che avevan delle figliuole da marito.

Il 4 maggio, a mezzogiorno, ebbe luogo in Palazzo Vecchio l'atto di renunzia della principessa Maria Ferdinanda di Sassonia. Ferdinando III alle undici si partì da Palazzo Pitti in carrozza a pariglia, in compagnia del maggiordomo maggiore e del gran ciambellano. La funzione si fece « nella stanza gialla » del quartiere di Leone X, alla presenza del Granduca, del principe Massimiliano di Sassonia, del ministro di Sassonia, del principe Rospigliosi e del senatore Antinori.

Nel mezzo della sala era stata preparata una tavola « con strato di velluto ricco » sulla quale era stato posto un crocifisso fra due candelieri accesi ed il libro degli Evangeli. Un calamaio d'argento ed una bugia per apporre i sigilli di ceralacca all'atto di renunzia, del quale, appena rogato, ne venne fatta lettura dal Consigliere aulico e tesoriere della Corte di Sassonia Kindermann.

In quei giorni tutta Firenze pareva trasformata. Era un viavai di carrozze di Corte, di principi, di ciambellani e di segretari da Palazzo Pitti a Palazzo Vecchio, all'Arcivescovado, alle case dei ministri esteri, e via dicendo.

Tutto questo per trasmettere ordini, concertare cerimoniali, e stabilire etichette.

Fino dal 2 maggio, furon trasmesse all'Arcivescovo le bolle pontificie di dispensa, i titoli e i nomi dei due reali sposi ed i nomi e titoli dei testimoni.

Nel giorno stesso il segretario d'etichetta, che doveva desiderare, poveretto, d'arrivar presto alla fine di tutta quella baraonda, d'ordine del maggiordomo maggiore e del gran ciambellano, si portò dalle cariche di Corte, maggiordomi e maggiordame dei differenti sovrani, per informarli di ciò che dovevan fare nell'atto della funzione e dei posti che dovevano occupare tanto nelle carrozze « del convoio » quanto nell'interno della chiesa.

A tutte le cantonate e alle colonne del portico degli Uffizi che guarda l'Arno furono attaccate diverse notificazioni fra le quali quella del Gonfaloniere di Firenze che invitava gli abitanti della piazza e sdrucciolo de' Pitti, via Maggio, via de' Legnaioli, via de' Tornabuoni, via de' Rondinelli, via de' Cerretani e piazza del Duomo, da cui sarebbe passato il Granduca, non meno che gli abitanti di via de' Leoni, piazza di San Firenze, via del Proconsolo, via de' Balestrieri e piazza del Duomo dalla parte dell'Opera, di dove aveva a passare la principessa sposa, di ornare il 6 maggio le loro finestre di arazzi o tappeti, dalle quattro pomeridiane fino al ritorno dell'augusta comitiva al Palazzo Pitti.

Con la stessa notificazione si annunziavano le feste che avrebbero avuto luogo nel dì 7 e nel dì 8, e si preveniva il pubblico che nelle sere di quei due giorni e del precedente non sarebbe stato pagato il consueto pedaggio alle porte. Questa forse fu la disposizione più gradita di tutte, come quella che dava agli abitanti dei sobborghi e dei villaggi prossimi a Firenze una tregua di libertà alla schiavitù continua di vedersi chiusi fuori!

Fu affissa pure un'altra notificazione dal Soprintendente generale delle Reali Possessioni, per invitare i parrochi della città, d'ordine del Sovrano, a rimettergli una nota esatta

degli indigenti meritevoli della gratuita distribuzione del pane, nella misura di una libbra e mezzo (circa 500 gr.) a testa.

Un' altra notificazione del Presidente del Buon Governo, sempre in esecuzione degli ordini sovrani, annunziava che veniva permesso l'uso delle maschere nei giorni 7 e 8 maggio dopo le ore ventiquattro, non tanto ai teatri quanto in qualunque altro luogo di festa o di pubblico concorso.

Il 3 di maggio 1821, dal gran ciambellano venne ordinato al priore Leonardo Martellini di portarsi personalmente dai reali principi di Danimarca, che si trovavano in Firenze, per renderli notiziati che la funzione dell' anello matrimoniale del real sovrano sarebbe seguìta nella chiesa metropolitana nel dopo pranzo del 6 maggio, alle ore sei.

La vigilia del matrimonio, dal segretario del dipartimento di Corte, Andrea Bonaini, furono consegnati personalmente all'Arcivescovo gli anelli da benedirsi nella celebrazione delle nozze; e dalla segreteria di Stato venne partecipato che a ricevere i ministri esteri ed i forestieri presentati, erano stati destinati il cavaliere Emilio Strozzi e il marchese Girolamo Bartolommei; per ricevere la nobiltà, il cavalier Giovan Battista Gondi, il cavalier Filippo Uguccioni ed il cavalier Luigi Viviani; ed infine per ricevere la cittadinanza, che avrebbe avuto ingresso dalla porta della canonica, i signori Marco Moretti, Giovan Battista Morrocchi ed Emanuele Fenzi. Questi ultimi dovevano essere coadiuvati da due *cognitori* « per negare il passo a chi non convenga. »

Le due porte laterali, sulla piazza, eran riservate « al popolo decentemente vestito. »

La direzione dell' addobbo nell' interno della chiesa fu affidata all' ingegnere Bellini « sotto la sorveglianza » dell' arcidiacono Ugolino Carlini, come primo rappresentante il Capitolo del Duomo.

Ed anche prescindendo dalla « sorveglianza » dell' arcidiacono, l' ingegnere Bellini sfoggiò tanto buon gusto, che i principi e il popolo ne rimasero entusiasti.

« Il vasto tempio » così scrive un diarista di Corte con uno stile tanto tronfio, che pare il doppio di Santa Croce « offriva un vago colpo d'occhio, essendo ornato con eleganza e splendore da più migliaia di lumi simmetricamente disposti in lumiere, speroni, candelabri, viticci, e raddoppiati trionfi sì alle pareti, arcate e colonne, non meno che nelle interne cappelle della crociata, state tutte vagamente apparate con diversi drappi in più colori.

« Le pareti delle due navate eran riccamente ornate di superbi arazzi, staccati gli uni dagli altri, che comparire facevano un ornamento di ben disposti quadri, ove lo sguardo spaziare potevasi nelle immense figure rappresentanti varie storie sacre e profane. »

Finalmente si giunse al giorno desiderato dalla real coppia – per quanto lo sposo fosse parecchio stagionato – nè forse meno desiderato fu dal popolo, ansioso sempre di spettacoli e di divertimenti.

Tutta la città era in festa: ad ogni finestra, ad ogni terrazzo c'eran tappeti ed arazzi bellissimi, specialmente alle case delle vie da percorrersi dal corteggio nuziale; e la folla durava fatica ad esser contenuta dietro le doppie file di soldati, che a mano a mano andavano schierandosi.

Alle sei doveva celebrarsi il matrimonio, ma alle cinque gli invitati ed il popolo avevan già stipata Santa Maria del Fiore, e i granatieri erano allineati facendo *spalliera* nella corsia di mezzo, in doppia fila, coi loro uffiziali.

All'interno e all'esterno del coro faceva servizio il corpo degli anziani, ed in semicerchio dietro gli inginocchiatoi dei due sposi, un distaccamento di guardie del corpo a piedi.

Le porte erano state « guarnite » di sufficiente numero di truppa e « sorvegliate » dalle persone incaricate di ricevere gli invitati, e dai « cognitori. »

Nelle due grandi orchestre avevan preso posto « i professori di canto e di suono » che dovevan cantare il *Te Deum* ed eseguire « diverse sinfonie » all'arrivo e alla partenza dei sovrani.

Ad accrescer l'apparato esteriore della solennità contribuirono alcuni reggimenti austriaci che si trovavano di passaggio in Firenze: cosa non insolita, perchè con una scusa o con l'altra c'eran sempre i tedeschi tra i piedi! Questa truppa comandata dal luogotenente generale barone Di Stattekeim fu così schierata « in doppi ranghi: » il reggimento « San Julien, » lungo l'Arno dalla parte di tramontana, « presso la locanda di Schneiderff » occupando lo spazio dal ponte a Santa Trinita a quello della Carraia; il reggimento « Arciduca Ferdinando » da quest'altra parte dell'Arno lungo il palazzo Corsini fino al Casino de' Nobili: il reggimento reale « d'Inghilterra » dal palazzo Feroni fino al palazzo Strozzi; e sulla piazza San Gaetano il reggimento « Cacciatori dell'Imperatore. »

Alle cinque e mezzo adunatisi gli illustrissimi signori Priori nobili e cittadini della Comunità di Firenze, in completo numero nelle stanze del Regio Ufizio del Bigallo, si portarono insieme con le altre magistrature nella chiesa della metropolitana per assistere alla sacra funzione della celebrazione del matrimonio di S. A. I. e R. « l'amatissimo sovrano » con S. A. R. la principessa Maria Ferdinanda di Sassonia facendo le veci di Gonfaloniere il signor conte Iacopo Guidi primo priore nobile, per essere il Gonfaloniere signor marchese Corsi di servizio in qualità di maggiordomo delle LL. AA. II. e RR. gli Arciduchi.

Alle sei pomeridiane precise, i cannoni di Belvedere e quelli da Basso diedero il segno della partenza del Sovrano da Palazzo Pitti. Nel tempo stesso le campane di tutte le chiese suonarono a distesa, facendo la solita gazzarra festosa e anche di confusione.

Mentre da' Pitti partiva il Granduca, da Palazzo Vecchio usciva il principe Massimiliano di Sassonia con la sposa e l'altra figlia. Il corteggio si mosse dalla porta di via de' Leoni e prese per via del Proconsolo, via de' Balestrieri, dall'Opera e piazza del Duomo. Precedeva un plotone di cacciatori a cavallo, un battistrada con livrea di gala, ed una muta a

sei cavalli dov'erano il marchese Emilio Piatti e la contessa Renaud. Agli sportelli uno staffiere e un « garzone di muta. »

Nella seconda carrozza il principe Massimiliano, la principessa Maria Ferdinanda e la principessa Maria Amalia. Un uffiziale di scuderia, uno staffiere e un garzone di muta stavano agli sportelli. Dietro un altro plotone di cacciatori a cavallo.

Alla porta del Duomo il principe Massimiliano e le figlie furono ossequiati e ricevuti dai due ciambellani senatori Marco Covoni e Silvestro Aldobrandini, e dalle quattro autorità ecclesiastiche; quindi preceduti dal maggiordomo Piatti e dalla dama di compagnia Renaud, furono accompagnati al loro genuflessorio per attendere il Sovrano. Quasi contemporaneamente arrivarono i principi di Danimarca ricevuti dai ciambellani loro destinati.

L'Arcivescovo era già al suo faldistorio, circondato dagli assistenti; e dal segretario d'etichetta venivano accompagnati ai loro posti nell'interno del coro i ministri esteri, le cariche di Corte, le dame, le magistrature e i canonici.

Da un momento all'altro si attendeva l'arrivo del Sovrano. Nel vasto tempio imperava un silenzio solenne, interrotto a quando a quando da un sommesso bisbiglio allorchè arrivava qualche personaggio, ed una commozione generale pareva che andasse adagio adagio prendendo gli animi. Di lassù dall'altar maggiore l'effetto era stupendo. Quelle due file di granatieri col morione alto, di pelo, e le giubbe bianche; quello spazio vuoto fin laggiù alla porta, che tutta spalancata lasciava vedere il San Giovanni e la piazza deserta, poichè la folla era tenuta indietro dai soldati, faceva un effetto straordinario. E più che altro lo facevano l'incessante scampanìo delle chiese e le cannonate che rimbombavano sordamente, cupamente per le ampie vòlte della cattedrale.

Ad un tratto le bande suonarono, gli uffiziali diedero dei comandi, ed un fremito scosse le fibre di tutti.

Il Sovrano stava per arrivare. Come una visione si vide passare sullo sfondo fra la porta e il San Giovanni un drap-

pello di dragoni, al trotto, che venendo da parte del Canto alla Paglia, andò a piazzarsi dal sasso di Dante: quindi due battistrada in livrea di gala e le livree a piedi del duca Strozzi, del balì Martelli, del senatore Antinori, del principe Rospigliosi e del Granduca.

Dalla prima carrozza scese il cavalier Luigi Gerini, il marchese Francesco Guasconi, il cavalier priore Leopoldo Ricasoli, il cavalier Lorenzo Montalvi. Dalla seconda il principe Rospigliosi, il senatore Antinori, il balì Martelli; e dalla terza il Granduca Ferdinando III, solo.

Guardie del Corpo.

Dopo la carrozza del sovrano passò una brigata a cavallo di guardie del Corpo. Subito dopo la carrozza del Gran principe Ereditario, il quale scese dando braccio alla consorte arciduchessa Maria Anna. Dalla quinta carrozza scesero il principe Carlo Alberto di Savoia Carignano e la moglie Maria Teresa. Dalla sesta l'arciduchessa Maria Luisa, la marchesa Francesca Riccardi ed il conte Alessandro Opizzoni. Dalla settima la principessa Rospigliosi, il duca Ferdinando Strozzi, il marchese Tommaso Corsi e la marchesa Teresa Rinuccini. Dall'ottava la contessa Filippi, il conte Della Marmora, la baronessa Gebsattel e la contessa Lopuska.

Il distaccamento di cacciatori a cavallo che chiudeva il corteggio si pose in ordine dietro all'ultima carrozza, essendosi tutte le mute disposte in nuovo ordine per il ritorno a Palazzo Pitti.

Prima che giungesse il Granduca, erano state condotte al Duomo, in carrozza a pariglia, le due dame che dovevan prender servizio con la nuova Granduchessa, appena celebrato il matrimonio.

Il granduca Ferdinando III.

Ferdinando III ricevuto dalle quattro dignità ecclesiastiche e seguìto dai principi e dalle cariche, si diresse al suo genuflessorio; ed appena vi si fu inginocchiato, il principe Massimiliano alzatosi dal suo posto prese per mano la figlia ed andò a collocarla accanto al Granduca sullo stesso genuflessorio.

Questa parte dell'etichetta « fu fatta con pausa, per dar luogo a tutte le persone formanti il treno » di prendere i loro posti.

A questo punto, nel grande silenzio del tempio che pareva vuoto, cominciò una specie di mimica. Il segretario di etichetta fece « il segno concertato » al maggiordomo maggiore, il quale alzatosi s'avvicinò al Sovrano che comprese e fece alla sua volta un cenno col capo; ed allora il maggiordomo fece un corrispondente segno al cerimoniere ecclesiastico, ed incominciò la funzione. Nel tempo stesso i due testimoni principe don Giuseppe Rospigliosi per il Sovrano, e marchese Emilio Piatti per la Principessa sposa, salirono al genuflessorio al posto ad essi destinato dietro agli sposi, per esser presenti alla « dazione dell'anello » rimanendo in piedi per tutto il tempo della funzione.

La granduchessa Maria Ferdinanda.

L'Arcivescovo, dopo aver benedetti gli anelli, scese dall'altare con i canonici assistenti, e si fermò dinanzi al Gran-

duca ed alla principessa di Sassonia, per domandar loro se eran contenti di congiungersi in matrimonio. La Principessa, prima di rispondere, si alzò, facendo una profonda riverenza al « reale genitore » come per domandargli in tal modo il suo consenso, che dal padre le fu accordato « con semplice inclinazione di capo. » Allora inginocchiatasi di nuovo, rispose alla domanda fattale dall'Arcivescovo dicendo un sì piuttosto sommesso ma chiaro.

La maggiordama maggiore principessa Ottavia Rospigliosi, che già s'era posta accanto alla sposa, stando in piedi, le levò i guanti, « ed il prelato congiunse in matrimonio i reali sposi *more solito,* » dice il cronista di corte, quasi che avesse dovuto sposarli in un'altra maniera!

Mentre l'Arcivescovo tornava all'altare, la maggiordama maggiore rimise i guanti alla nuova Granduchessa e le levò il velo di testa.

Appena le Loro Altezze Reali furono proclamate unite in matrimonio, il maggiordomo della reale sposa, duca Ferdinando Strozzi, lasciò il suo posto fra le cariche di Corte ed andò a porsi in piedi dietro la sedia di lei, accanto al marchese Piatti, prendendo la destra.

Dietro a quella del Granduca, stava il gran ciambellano senatore Antinori.

L'Arcivescovo intonò il *Te Deum,* e dall'artiglieria delle due fortezze fu fatta la seconda scarica.

Terminata la funzione, data la benedizione e letta « la Bolla d'indulgenza, » si riformò il corteggio per tornare a Palazzo.

I sovrani eran preceduti dalle livree del duca Strozzi, da quelle del balì Martelli, del senatore Antinori, del principe Rospigliosi e della Corte; venivan poi i cavallerizzi e gli uffiziali di scuderia in uniforme; la nobiltà e l'ufizialità; i paggi e i precettori, gli uscieri e furieri di Corte. Il segretario d'etichetta, i ciambellani, i consiglieri di Stato nella loro precedenza e le cariche di Corte. Venivano quindi gli sposi, e due paggi reggevano il manto alla Granduchessa:

dietro, il principe e la principessa ereditari; il principe di Sassonia con l'altra figlia; i principi di Carignano e l'arciduchessa Maria Luisa.

I sóvrani erano scortati da quattro guardie del Corpo; e presso gli altri principi si trovavano i loro rispettivi maggiordomi e il gran ciambellano.

Dopo l'arciduchessa Maria Luisa seguivano le due maggiordame della Granduchessa e della sua sorella principessa ereditaria, le dame di servizio e di compagnia: chiudevano, tutte le dame di Corte. Le quattro dignità ecclesiastiche facevano ala agli sposi presso le altre cariche; ed il corteggio reale, preceduto da un distaccamento di dragoni, da due battistrada e, come si è detto, dalle livree delle case Strozzi, Martelli, Antinori e Rospigliosi, si compose di dieci carrozze di gala a sei cavalli.

Quella dov'eran gli sposi, cioè la terza, aveva agli sportelli sei paggi, due cavallerizzi e quattro staffieri; ed era seguìta da una doppia brigata di guardie del corpo a cavallo con gli ufficiali e « il loro tromba. »

Per quanto la pioggia avesse guastato un così grandioso preparativo, pure tutte le strade percorse dal corteggio « erano superbamente apparate, ed un immenso popolo, risuonar faceva l'aria di *giulivi viva* ai reali sovrani. »

Tutta la truppa tedesca e quella toscana, la quale era stata schierata su due file dal Bigallo, piazza del Duomo di fronte al Battistero, fino a Via de' Servi, si portarono dopo la funzione sulla Piazza Pitti, ove si schierarono di nuovo.

Appena entrati in Palazzo, dalle fortezze fu fatta la terza salva delle artiglierie, e quando i sovrani passarono ai loro respettivi quartieri, dal maggiordomo maggiore fu ordinato al segretario d'etichetta di congedare « tutto il militare » al quale certamente non sarà parso vero di tornare in caserma.

La sera alle otto e mezzo vi fu circolo di Corte, che riuscì numerosissimo; e la reale sposa unitamente agli altri principi percorse tutte le stanze « degnandosi di parlare con tutte

le dame e diversi distinti soggetti ivi raccolti. » Alle dieci precise fu sciolto il circolo; e fu servita « la tavola di famiglia. » terminata la quale, tutti si ritirarono nelle loro stanze. E anche ai reali sposi parve che fosse l'ora!

Durante il circolo furono incendiate « diverse macchine di *fuochi di letizia* alla Torre di Palazzo Vecchio con una vaga illuminazione di fuoco artificiale, con iscrizione analoga alla fausta circostanza del seguìto sposalizio. »

Stupendo fu l'effetto della illuminazione della cupola « con raddoppiate faci » e del campanile, sul quale con pessimo gusto, fu inalzata una cuspide artificiale di lumi, che faceva *confronto* alla cupola.

La mattina dopo, alle dieci, il Granduca « seguendo i sentimenti di sua religiosa morale » scese in cappella di Corte privatamente in compagnia della reale sposa, per ascoltare la messa che fu celebrata da suo confessore canonico Brunacci, il quale diede agli sposi « le nuziali benedizioni » che non avevano avute il giorno innanzi non essendovi stata la messa.

Alle due pomeridiane nella sala delle Nicchie vi fu gran pranzo per settantacinque invitati, durante il quale « una copiosa banda di istrumenti musicali dei reggimenti tedeschi, eseguirono diverse sonate, con molta eleganza e soddisfazione degli ascoltanti. »

I componenti di quella banda, furon poi « trattati di tavola a parte » e venne loro regalata una somma di denaro dalla cassa della Corte, la qual somma fu certamente gradita non meno del pranzo.

Alle sei pomeridiane tanto i sovrani che tutti i principi, col treno di dieci mute di gala e una brigata di guardie nobili si recarono al corso e quindi alla « gran loggia artificiale » costruita in Piazza Santa Maria Novella, per godere dello spettacolo della corsa dei cocchi.

Il concorso dei forestieri e della nobilità ammessi nella loggia stessa fu numerosissimo, ed a tutti, avanti la corsa, furono serviti « copiosi rinfreschi di gelati. »

Era stata ridotta la piazza a *vago* anfiteatro, ed i palchi ornati di statue, vasi e trionfi militari tutti dipinti « in elegante forma, che appagava l'occhio del pubblico spettatore. »

Tra le due guglie erano state erette due gallerie « che ripiene vennero di scelte persone. »

Nel centro poi di queste gallerie, *ripiene* così sceltamente, sorgeva un *vago* tempio alla chinese, ove furono riunite le bande musicali delle truppe austriache e toscane, « che a vicenda echeggiar facevano l'arie di *galanti* sinfonie. »

La sera alle otto, continuando sempre la gala, andarono i reali sposi e tutti gli altri principi al teatro della Pergola, dove furono accolti « dalla numerosa udienza, con triplici battiti di mano » ciò che venne replicato anche alla loro partenza.

Furono anche lì serviti copiosi gelati ai forestieri presentati, ed alle persone che godevano l'onore dell'anticamera. Due guardie del Corpo a vicenda « furono postate » nell'interno della loggia reale presso il caminetto.

Tutto il teatro era sfarzosamente illuminato; « il che faceva risaltare il brillante vestiario *in gala* delle persone congregate nei così detti palchetti e nella platea. »

La sera del seguente dì 8 maggio, alle otto, i sovrani « con le persone del loro seguito nobile » andarono in treno a pariglia, al Casino di San Marco, o della Livia, dove cenarono, e verso le dieci si recarono all'Accademia delle Belle Arti, alla festa di ballo data in loro onore « dalla Comunità » di Firenze nelle stanze dette del Buon Umore.

Una tale festa era stata annunziata dal Gonfaloniere della città con pubblica notificazione, dove si annunziava che le persone alle quali sarebbe stato concesso il biglietto per quella festa potevano intervenirvi gli uomini, in abito da maschera o in *flacqu abilliè* (sic) ed in abito tondo da ballo le dame. Tutte cose – compresi gli spropositi – che potevano esser dette nel biglietto d'invito.

Le strade principali che conducevano alla piazza di San Marco furono illuminate; ma più vaga vista la faceva « la

principale, detta Via Larga, poichè due ordini di faci illuminavano le pareti a guisa di fasce. »

La piazza di San Marco presentava un bell'aspetto non solo perchè alle finestre delle case pendevano bellissimi tappeti, ma sivvero perchè anche quella era illuminata « in retta linea orizzontale. »

Il contorno della piazza era formato da un recinto quadrilatero, ed ogni lato comprendeva un egual numero di proporzionate arcate, ciascuna delle quali nel suo perimetro e nei pilastri, arricchite erano di due ordini di ben disposti lumi.

Nel mezzo del quadrato, dove ora sorge la statua del generale Fanti, era stata eretta una pagoda turca adorna di fiori e veli, con una quantità di lumi « offuscanti la vista. »

Ai due lati, in recinto di cancellata, zampillavano due grandi fontane d'acqua « del gran condotto reale » che ricadeva in due grandiosi bacini artisticamente modellati, e dipinti a marmo come le fontane.

Una *bene intesa* balaustrata, arricchita di statue dipinte a rilievo, faceva ornamento alla pagoda e sul ripiano di essa, « introdotti vi si erano, » come di soppiatto, alcuni suonatori di strumenti a corda ed a fiato, i quali invitavano alla danza ogni ceto di persone ivi concorse per godere « una sì brillante e ricercata festa. »

Nella sala del Buon Umore poi, il diarista pare che andasse in visibilio: e tanto, da perdere perfino un po' di quel tono lezioso e ricercato che adopra usualmente. Dice dunque, che le stanze dell'Accademia delle Belle Arti, e quelle del Buon Umore, erano brillantissime e adorne con eleganza; ma più che altro era « meraviglioso un trasparente situato a guisa di tempio nel giardinetto, nel quale scorgevasi Amore e Imene, con le altre deità, e *due Fame* – una fama per uno perchè non ci fossero parzialità – che rammentavano i nomi dei due sovrani sposi. « Copiosa poi era la quantità di vasi d'agrumi e fiori, che ornavano detto giardinetto. »

Le persone invitate « presero parte al ballo nelle due sale ornate di veli e tralci di fiori, al suono di *bene intese* – e

questo è il caso – orchestre di suonatori, affascinate da una immensa quantità di lumi che rallegrava i detti locali. »

« Con più raffinata eleganza e magnificenza » erano state preparate una sala da ballo e tre stanze contigue per il trattenimento dei Sovrani e del seguito.

Abbondantissima fu la distribuzione dei rinfreschi « stati elargiti » a tutti gli invitati durante la festa, che cominciò alle otto e mezzo di sera e finì alle tre e mezzo della mattina.

I Sovrani si trattennero fino al tocco dopo mezzanotte « e vennero serviti di rinfreschi dal Gonfaloniere e Priori della Comune *datrice* la festa, che riuscì in tutte le sue parti magnifica ed elegante, avendo incontrata la piena approvazione del pubblico concorsovi. »

Meno male!... Son cose che non accadono tutti i giorni.

Secondo il solito, finite le feste furon fatti i conti delle spese, le quali ammontarono a L. 68,199.3.8. Il marchese Corsi a motivo della sua nuova carica di maggiordomo delle LL. AA. II. e RR. l'arciduca Principe ereditario e sua augusta consorte, diede le dimissioni da Gonfaloniere. Essendo queste state accettate dal Granduca, nell'adunanza del 2 luglio 1821 lo stesso marchese Corsi lesse al Magistrato civico la partecipazione che gliene veniva fatta « con biglietto del soprassindaco. » Perciò « dopo aver passato i suoi convenevoli offici ai suoi colleghi si ritirò, assumendo le veci di gonfaloniere il priore cavalier conte Guidi. »

XVI

La nascita di un principe e di una arciduchessa

Felicità coniugale – I principi Clemente e Giovanni di Sassonia a Firenze – Si recano a Pisa – Clemente si ammala e muore – Trasporto della salma a Firenze – Mortorio e tumulazione in San Lorenzo – Nasce a' Pitti Ferdinando di Savoia – Nasce una figlia al principe Leopoldo – Gala di tre giorni – Cerimonia solenne – Congratulazioni – Due fedi di battesimo – Regali – Ospiti illustri – L'Arciduchessa « entra in santo. »

Lo scopo del matrimonio di Ferdinando III, quello cioè d'assicurare la successione al trono, giacchè il Principe ereditario non aveva ancora avuto figli, non fu raggiunto.

Con questo però, non si può dire che la seconda unione del Granduca non fosse avventuratissima, poichè tanto la nuova Granduchessa, che lui, erano sinceramente lieti di essersi uniti in matrimonio. Anche alla Corte di Sassonia erano molto soddisfatti d'aver così bene collocate le due principesse sorelle, le quali continuamente inviavano lettere alla famiglia, esponendo in tutte la loro felicità. I due fratelli principi Clemente e Giovanni fecero una gita a Firenze sulla fine del 1821, per salutare il Granduca e il principe Leopoldo loro cognati, ed abbracciare le sorelle. Non si può dire quanto giungesse gradita alla Corte la notizia di quella visita.

I due principi sassoni arrivarono in Firenze la notte del 20 dicembre 1821, ma essendo la Corte a Pisa, presero al-

loggio « all'albergo detto di Schneiderff, conservando un perfetto incognito. »

Dopo un giorno di riposo, il principe Clemente e il principe Giovanni partirono per Pisa, dove furono accolti con la più gran sincerità d'affetto; ma la felicità deve far sempre paura!

La mattina del 1° gennaio il principe Clemente « diede segno di qualche incomodo di sua salute; » nonostante udì la messa nella chiesa di San Niccola, e poi si mise a passeggiare in Lung'Arno fino all'ora di pranzo. Non andò però a tavola perchè fu costretto ad andare a letto, sebbene la sua non fosse « creduta malattia di conseguenza, » tanto è vero che non fu nemmeno rimandato il ballo, che ebbe luogo la sera stessa, con gran ricevimento nel palazzo del Granduca.

Ma nonostante la fiducia dei medici, le cose non andavano bene. La mattina del 2 il malato peggiorò a segno, che furono subito « soprachiamati » i professori, archiatro Torrigiani e Vaccà, unitamente al medico curante del principe dottor Günz. Dopo il consulto fu levato sangue all'infermo parecchie volte, gli vennero attaccati vescicanti, e fatti senapismi essendo del tutto « in pieno delirio senza cognizione. » Vennero rinnovate nel dì 3 le emissioni di sangue « con coppe a taglio, vescicante alla nuca e mignatte dietro alle orecchie. » Il risultato di tutti questi strazi inflitti al povero principe in meno di quarantott'ore, fu quale c'era da aspettarsi. Alle tre e mezzo dopo mezzanotte, Sua Altezza Reale morì « senz'aver dato il più piccolo contrassegno di recuperato intendimento » e per conseguenza senza sapere chi si ringraziare!

L'angoscia delle sorelle e del Granduca, del Principe ereditario e del fratello, fu indescrivibile. Fu spedito a Dresda immediatamente l'aiutante di campo del defunto principe Clemente, capitano Krüncritz « in qualità di corriere » latore della triste nuova.

« Due giovani chirurghi » dello spedale di Pisa eseguirono l'imbalsamazione del cadavere, che, vestito poi della grande uniforme di stato maggiore dell'esercito sassone, fu

rinchiuso in tre casse, « sigillate nelle fermature con sigillo nero della casa di Sassonia. »

La mattina del giorno 5 fu fatto il mortorio nella chiesa di San Frediano, perchè quella di San Niccola era in restauro, ed il dì 8 gennaio « in una delle gondole reali sotto la scorta d'un impiegato della Corte di Sassonia e d'un religioso agostiniano della chiesa di San Niccola di Pisa, » fu spedita a Firenze la salma del principe, per essere depositata provvisoriamente nelle tombe reali di San Lorenzo.

La sera del dì 10, la gondola, che poi in fondo non era che un navicello addobbato, arrivò allo scalo d'Arno, e levata la cassa fu ricevuta dal priore di Santa Maria al Pignone, che in cotta e stola l'aspettava insieme a dodici fratelli della compagnia del Sacramento, ognuno col torcetto, e recatala nel mezzo di chiesa fu fatta l'associazione. Il giorno dopo, la mattina alle sette, la cassa fu messa in una lettiga di Corte. Il signor Müller, della Corte di Sassonia, ed il priore del Pignone in cotta e stola, l'accompagnarono dietro in carrozza fino a San Lorenzo, dove ne fecero la consegna a monsignor priore mitrato. Siccome poi, il re Federigo Augusto di Sassonia mandò a dire che desiderava che le spoglie mortali del defunto principe fossero conservate nelle tombe di San Lorenzo, così il Granduca diede ordine che la salma del principe Clemente fosse quivi seppellita, ordinando che fossero recitati, nella detta chiesa, « solenni notturni da morto con lo stesso sistema praticato dalla Corte nei semplici anniversari dei defunti sovrani. »

La disgrazia della morte del principe Clemente di Sassonia, fu per la Corte di grande dolore; ma fu attenuato da una insperata notizia: quella della gravidanza dell'Arciduchessa ereditaria. La notizia fu divulgata con tanto più piacere, in quanto non si sperava più davvero di darla. E se fu contento Ferdinando III, contentissimo ne rimase il figliuolo Leopoldo, che si era trovato un po' piccato del secondo matrimonio del padre, avvenuto appunto per riparare, in certo modo, alla supposta sua insufficienza.

Da una parte parve così, che i due principi sassoni avessero portato fortuna alla arciduchessa Maria Carolina, che era addoloratissima di non far figli.

La lieta notizia fu comunicata al Magistrato civico dal Provveditore della Camera della Comunità con lettera del dì 4 ottobre 1822 diretta al signor Gonfaloniere, « enunciante il biglietto dell' I. e R. Segreteria di Finanze de' 3 ottobre detto » con cui veniva ordinato che nell'occasione del parto di S. A. I. e R. l'Arciduchessa Maria Anna devano (*sic*) « aver luogo i soliti fuochi d'artifizio per tre sere consecutive e l'illuminazione della cupola del Duomo. I signori priori, nell'adunanza del dì 13 novembre, avendo sentito che erano state date « dal loro signor Gonfaloniere » le disposizioni opportune, approvarono che fossero eseguiti detti fuochi ed illuminazione con splendido apparato, in veduta specialmente che trattavasi « del primo parto che poteva assicurare la successione al trono della Toscana. » Deputarono quindi i signori marchese cavalier Leopoldo Feroni e Bernardo Pepi, affinchè unitamente al signor Gonfaloniere si presentassero a S. A. I. e R. per esternare in nome pubblico la gioia per l'imminente parto della prefata A. S. I. e R. l'Arciduchessa Maria Anna.

Vedendo così colmi di gioia i signori priori, il Gonfaloniere ne approfittò per comunicare ad essi in quella stessa adunanza un manifesto inviatogli « per l'associazione » all'acquisto del busto in marmo di S. A. I. e R. Ferdinando III « Augusto Sovrano » e ne propose l'approvazione, « considerando esser cosa conveniente e lodevole l'avere nella loro sala di residenza la continua memoria dell'ottimo e benamato Sovrano. »

Pare incredibile: ma fra tanta « pubblica gioia, » uno dei dieci priori diede il voto contrario! *Nonostante* il Magistrato ordinò che « previo l'assenso da ottenersene nelle debite forme, la Comunità si associasse per avere il detto busto in marmo, » per il prezzo di venticinque zecchini, a forma del manifesto del signor Domenico Perugi « direttore

dello Stabilimento d'ogni sorta di sculture in marmo, fondato in Serravezza dal 1° ottobre decorso. »

Frattanto come lieto presagio alla futura « real prole, » avvenne il 15 novembre 1822 la nascita del secondo figlio della principessa Maria Teresa e di Carlo Alberto principe di Carignano.

La principessa partorì la sera alle dieci nel Palazzo Pitti, ed il granduca Ferdinando III volle essere personalmente il padrino del neonato.

La funzione del battesimo fu fatta il 16 detto, alle cinque, nel gran salone degli Stucchi, nel quale oltre i lumi all'altare erano accese tutte le lumiere. L'Arcivescovo amministrò il battesimo.

Al momento della cerimonia, il Granduca e il principe di Carignano si alzarono, e la maggiordama Filippi porse al padrino il neonato, dopo avergli tolto il *nappo*. Fatti dall'Arcivescovo i soliti esorcismi, il cerimoniere ecclesiastico diede il segno alla maggiordama Filippi di riprendere il neonato, che essa pose sopra una tavola già preparata e coperta d'un ricco tappeto, gli levò il *cuffino* e lo restituì al Sovrano. Dopo il battesimo gli rimise in capo il *cuffino,* ed il canonico Brunacci, primo cappellano e direttore della R. Cappella, consegnò alla maggiordama « una grandiosa medaglia d'oro, con l'impronta del nome di Gesù da una parte, e dall'altra San Giovanni al Giordano battezzando il Signore. » Quella medaglia, che era il regalo dell'arciduchessa Maria Anna, fu dalla maggiordama Filippi posta al collo al neonato « unitamente ai brevi, pure regalati dalla Principessa ereditaria. »

I nomi imposti al piccolo principe furono di Ferdinando, Maria, Alberto, Amedeo, Filiberto, Vincenzio, duca di Genova, che fu poi il padre di Sua Maestà la Regina d'Italia.

Pare che le due Principesse si fossero data l'intesa, e si fossero impegnate nella curiosa gara di quella fra loro che prima sarebbe stata madre. Ma se vinse l'arciduchessa Maria Teresa, il giubbilo del parto della ereditaria fu molto maggiore.

Alle tre e mezzo della mattina del 19 novembre 1822, essa diede alla luce « una Reale Arciduchessa. » Immediatamente una guardia del corpo a cavallo andò alla fortezza da Basso per dare ordine che fosse eseguito « il concertato sparo dell'artiglieria » che, a quell'ora, chi sa come giunse gradito ai fedelissimi sudditi, svegliati così bruscamente sul più bello del sonno. Quindi fu subito ordinato di deporre il Sacramento nella cappella di Corte, all'Annunziata e a San Lorenzo, dove era stato esposto fino dalle dieci della sera innanzi, per impetrare la grazia di un parto felice.

Mezz'ora dopo partì il corriere Venni per recarsi a Verona, a portare tale lieta nuova alle Loro Maestà Imperiali, « ed altri sovrani ivi congregati; » e di lì proseguire alla Corte di Dresda. Vennero poi destinati per portare la notizia officialmente, il conte Guido della Gherardesca per Verona, ed il cavaliere Lorenzo Montalvi per Dresda.

La contentezza di tutta la Corte fu molto attenuata dallo stato della puerpera, la quale fece stare in pena fino alle dieci della sera, perchè il parto non si completava. Ma alle dieci ogni pericolo scomparve, e la gioia non fu più trattenuta da nessuno ostacolo.

Il giorno seguente il maggiordomo maggiore rese noto ai Ministri esteri che la « Reale Arciduchessa » aveva dato alla luce un'altra « Reale Arciduchessa. » L'avviso fu dato per mezzo di una « *schedola* » recata in persona dal primo furiere Giovanni Ceccherini.

Fu ordinata « una gala » per tre giorni, resa nota dal Gonfaloniere con notificazione a stampa; ed un'altra notificazione dello scrittoio delle Reali possessioni, annunziò che il Sovrano elargiva una libbra e mezzo (circa 500 grammi) di pane a testa, agli indigenti della popolazione di Firenze, ciò che forse fu accolto con maggior soddisfazione che la notizia della nascita della piccola arciduchessa.

Il battesimo fu stabilito per il giorno stesso 20 novembre, e dal segretario d'etichetta vennero consegnate « diverse memorie, » al maggiordomo maggiore, alla maggiordama

maggiore, al gran ciambellano, al maggiordomo e maggiordama della Reale Principessa, contenenti le istruzioni di ciò che ciascuno di loro doveva fare nella circostanza.

Il salone degli Stucchi fu ridotto a cappella con l'altare eretto sotto un magnifico trono; ed in una stanza prossima fu preparata la sagrestia, affinchè l'Arcivescovo ed i suoi assistenti potessero ivi pararsi.

Il Granduca ordinò « di sua viva voce » al segretario d'etichetta, che nell'interno della detta sala, o cappella, non venisse ammessa che la sola nobiltà invitata in abito di spada, ed i soli sacerdoti assistenti dell'Arcivescovo, esclusa ogni altra persona non contemplata nei « percorsi inviti e intimazioni. »

Alle nove e mezzo si apriron le sale del quartiere delle Stoffe, cominciando dalla sala delle Nicchie, sulla porta della quale stavan due guardie del corpo, e dove si riunirono tutte le persone invitate. Alla indicata ora giunse l'Arcivescovo « con tre dignità » e col suo seguito e passò nella sala ridotta a sagrestia ove erano a riceverlo il primo cappellano direttore, i cappellani di Corte, ed il parroco di Corte, priore di Santa Felicita.

Quando fu vicina l'ora della funzione, il segretario d'etichetta mandò alla camera della « Reale puerpera » la bussola, seguìta da due ciambellani, da due paggi e da quattro guardie del corpo, « tutti destinati per il treno e convoio, della neonata arciduchessa. » Fece quindi disporre due guardie del corpo all'altare e dalle altre venne formato la linea nell'interno del salone.

Appena che l'Arcivescovo prese posto al suo faldistorio, il segretario d'etichetta invitò i Ministri esteri ad occupare i posti loro assegnati, nel tempo stesso che il furiere introduceva nella sala della funzione tutta l'uffizialità, la nobiltà e le dame, non di Corte nè di anticamera. Quindi il segretario stesso, si recò nel quartiere della puerpera ove eran riuniti i sovrani, e notificò loro che tutto era pronto per la cerimonia.

Il Granduca, la Granduchessa, alla quale due paggi « sostenevano il lembo del manto, » l'arciduca Leopoldo, l'arciduchessa Maria Luisa, il principe di Carignano, tutti con le loro cariche e ciambellani di servizio, « passando per le scale a pozzo » si recarono nel quartiere delle Stoffe « fiancheggiati » da quattro guardie del corpo.

Immediatamente la maggiordama maggiore, principessa Rospigliosi, entrò nella bussola e « la signora di camera della Real prole, » Grisaldi Taia, le presentò la « Reale neonata. » L'aiutante di camera Volkmann chiuse la bussola ed « il treno » partì dal quartiere della arciduchessa Maria Carolina, in quest'ordine: furiere e aiutante di camera; bussola con i suoi portantini e quattro staffieri assistenti, fiancheggiando la medesima i due ciambellani Giuseppe Rucellai e Cosimo Antinori; i due paggi Cammillo Anforti e Vincenzo Uguccioni, e quattro guardie del corpo. Quindi la signora di camera, e l'*Acoucheur* (!!) Giuseppe Fabbrini; la camerista della neonata, la donna di guardaroba, il camerazzo, la levatrice e la balia.

Dal corridore detto « degli Angiolini » si partì il corteo, preceduto dal corpo degli staffieri di Corte; e scendendo dalla grande scala, si recarono al quartiere delle Stoffe, mentre gli staffieri si fermarono per fare ala alla prima porta che dà ingresso alla sala delle Nicchie. Appena giunta la bussola, il segretario d'etichetta fece cenno al furiere d'invitare i signori forestieri presentati ed altri che godevan l'onore dell'anticamera, escluse le cariche, i consiglieri, i ciambellani e le dame di Corte, « di anticipare la loro marcia nella sala della funzione. »

Fu quindi ordinato agli staffieri di Corte di fare ala dalla porta della sala delle Nicchie, fino a quella della funzione; e gli altri servitori delle cariche, dei ministri esteri e della nobiltà in generale, furon fatti scendere a basso nel loggiato del cortile.

Dalla sala delle Nicchie fino a quella della cerimonia, il corteo si formò nel seguente modo.

Paggi e precettori; furiere e suo aiuto; camerieri di servizio, ciambellani, consiglieri, cariche di Corte, reali Sovrani fiancheggiati da quattro guardie, e due paggi che reggevano il manto della sovrana. L'arciduca Leopoldo aveva presso di sè il suo maggiordomo, col quale faceva coppia. L'arciduchessa Maria Luisa, che aveva pure a fianco il suo maggiordomo, era seguìta dal principe di Carignano col suo scudiere. Veniva dopo la bussola ed il seguito, la maggiordama Riccardi, le dame di servizio, quelle di Corte.

Giunta avanti la linea delle guardie del corpo la bussola, questa venne aperta dal ciambellano Rucellai, e ne uscì la maggiordama tenendo in braccio la neonata « superbamente vestita e coperta con ricchissimo *nappo.* » I sovrani presero posto nel luogo loro indicato dal cerimoniere ecclesiastico, come pure « l'arciduca genitore. » L'arciduchessa Maria Luisa ed il principe di Carignano rimasero al loro genuflessorio. L'Arcivescovo con le tre dignità ed il suo seguito, si partì dal suo faldistorio avvicinandosi in *cornu epistolae.* La maggiordama maggiore consegnò la neonata al maggiordomo maggiore, che la portò sulle braccia della Granduchessa, la quale faceva da comare per Sua Maestà l'imperatrice Maria Carolina. Rimase alla diritta di lei il Granduca « vicecompare » per Sua Maestà l'imperatore Francesco, ed alla sinistra della Granduchessa l'arciduca genitore.

Mentre l'Arcivescovo tornato al suo faldistorio si accingeva alla cerimonia del battesimo, il maggiordomo maggiore riprese la bambina e la consegnò alla maggiordama la quale la posò su una tavola preparata; e con l'aiuto della signora di camera e l'assistenza delle donne di servizio, fu spogliata « in quanto occorreva per ricevere il battesimo. » Ripresa poi la creatura dalla principessa Rospigliosi la passò al maggiordomo maggiore che la restituì alla Granduchessa. Saliti i sovrani sul ripiano del trono presso l'Arcivescovo « sedente sulla predella in mezzo all'altare » questi fece le consuete domande e dopo aver recitate le rituali orazioni, amministrò il battesimo imponendo alla neonata i nomi di Ma-

ria, Carolina, Augusta, Elisabetta, Vincenza, Giovanna, Giuseppa.

Terminata la funzione, fu restituita la bambina nello stesso ordine alla maggiordama maggiore, che la rimise sulla tavola dove fu rivestita, e le vennero messi « i brevi, ed una superba medaglia d'oro con catena simile. »

Fu dipoi cantato un solenne *Te Deum* « con scelta musica nelle due orchestre state erette nella sala. » Durante il *Te Deum,* la piccola arciduchessa, con lo stesso ordine, fu riportata dalla mamma, che se la strinse al petto teneramente, potendone più il santo affetto di madre che l'etichetta di Corte.

All' intonare del *Te Deum* fu eseguito lo sparo dell' artiglieria dal forte di Belvedere, e dopo dalla fortezza da Basso.

Durante la cerimonia, rimasero presso la puerpera la maggiordama marchesa Teresa Rinuccini, la dama di compagnia, e la signora di camera Teresa Bonaini.

Dopo il *Te Deum* i sovrani e l'arciduca Leopoldo tennero circolo per ricevere le congratulazioni dei Ministri esteri, delle cariche, delle autorità e dei componenti le due anticamere.

Appena terminata la funzione del battesimo, partì subito per Verona il conte Guido Della Gherardesca, per recare alle Loro Maestà Imperiali la nuova del battesimo e quelle della salute della puerpera; ed il cavalier Lorenzo Montalvi, fu spedito alla Corte di Sassonia allo stesso oggetto.

Nella sera i sovrani in gran gala andarono al teatro della Pergola, vagamente illuminato, e dove era stato ordinato il servizio delle guardie nobili. Il pubblico appena vide comparire in palco i Sovrani « fece quei triplicati viva » che ormai parevano di prammatica.

Seguendo le regole della etichetta di Corte, il giorno appresso, 21 novembre, alle undici antimeridiane, il maggiordomo marchese Corsi e la maggiordama marchesa Rinuccini, si recarono *in gala* nella anticamera delle Stoffe, ove rimasero fino al tocco per dare le nuove dello stato di salute della puerpera e della neonata, alla nobiltà che pure in abito di gala si presentò in gran numero.

I nomi delle persone che a mano a mano si presentarono, venivano scritti in tante note, sotto la sorveglianza del marchese Corsi, dal furiere e dall'usciere di servizio, poichè non usava firmarsi come si fa oggi. Tali note, firmate poi dal maggiordomo e dalla maggiordama, furon portate dal segretario d'etichetta al principe Rospigliosi, affinchè le presentasse al Sovrano.

La mattina del dì 22 novembre « tanto il Gonfaloniere che i priori nobili e cittadini della Comunità si adunarono in numero di sei nelle stanze della foresteria del convento della SS. Annunziata, e alle undici si portarono insieme alle altre magistrature nella chiesa di detto convento, ove assistettero alla Sacra funzione per il rendimento di grazie all'Altissimo per il fausto avvenimento del felice parto di S. A. I. e R. l'Arciduchessa Maria Anna Carolina consorte del Principe ereditario, che aveva dato alla luce un'Arciduchessa. »

Durante la funzione le milizie che erano schierate sulla piazza eseguirono lo sparo, come farebbe l'organo ad ogni versetto, e ad esse rispondeva l'artiglieria del forte da Basso.

Nel giorno stesso, cominciarono le presentazioni per le congratulazioni officiali. Dopo mezzogiorno, dal gran ciambellano, furono presentati per i primi al Sovrano, il « gonfaloniere della Comunità » di Firenze, cavaliere conte Iacopo Guidi, e i due priori, marchese Leopoldo Feroni e Bernardo Pepi, i quali tornavano allora dalla chiesa della Santissima Annunziata.

Il 26 di novembre, con la stessa etichetta, venne presentata al sovrano la Deputazione della nazione ebrea di Firenze per felicitare S. A. della « nata prole. » La Deputazione era composta del cancelliere Lampronti, e dei deputati Castelnuovo e Usigli, i quali si presentarono dopo al Principe ereditario.

Nel giorno stesso, per ordine della segreteria di Corte, fu incombenzato il segretario d'etichetta di rimettere a monsignore Arcivescovo, per mezzo del primo cappellano e diret-

tore della real cappella canonico Brunacci, le appresso due minute di fedi, dei battesimi eseguiti nel reale palazzo, del tenore che segue:

« Venerdì 15 novembre 1822, alle ore dieci di sera, nacque nel Reale Palazzo de' Pitti S. A. S. il Principe di Carignano al sacro fonte Ferdinando, Maria, Alberto, Amedeo, Filiberto, Vincenzio, figlio di S. A. S. il Principe Carlo Alberto del fu Duca Carlo Emanuelle Ferdinando, e di Maria Cristina di Sassonia Principessa di Savoia Carignano; e di Sua Altezza Imperiale e Reale l'Arciduchessa Maria Teresa, figlia di S. A. I. e R. l'Arciduca d'Austria Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Granduca di Toscana Ferdinando Terzo, e della defunta Granduchessa di Toscana Infanta di Spagna Luisa Amalia di Borbone. Fu battezzato solennemente nella sala detta degli Stucchi, nel Reale Palazzo di Residenza della Real Corte di Toscana, da Monsignore Arcivescovo Pier Francesco Morali, circa le ore cinque pomeridiane del dì 16 novembre 1822.

« Compare S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria Ferdinando Terzo del fu Pietro Leopoldo Secondo, Augustissimo Imperatore. »

« Martedì 19 novembre 1822, alle ore tre e un quarto di mattina, nacque nel Real Palazzo di Residenza detto dei Pitti, S. A. I. e R. l'Arciduchessa Maria, Carolina, Augusta, Elisabetta, Vincenzia, Giovanna, Giuseppa, figlia di S. A. I. e R. l'Arciduca Leopoldo Giovanni, di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Ferdinando Terzo, e della defunta Granduchessa di Toscana Infanta di Spagna Luisa Amalia dei Borboni coniugi; e di S. A. I. e R. l'Arciduchessa Maria Anna Carolina di S. A. R. il Principe Massimiliano di Sassonia, e della fu Infanta di Spagna Carolina Maria Teresa di Parma; e fu battezzata solennemente nella sala detta degli Stucchi da Monsignore Arcivescovo di Firenze Pier Fran-

cesco Morali, circa le ore undici della mattina del dì 20 novembre 1822.

« Li furono Patrini S. M. l' Imperatore Francesco Primo del fu Imperatore Leopoldo Secondo, e S. M. l'Imperatrice Carlotta Augusta di S. M. il Re di Baviera Massimiliano Giuseppe. E per Essi fu tenuta al sacro fonte da S. A I. e R. il Granduca Ferdinando Terzo Principe Reale di Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria del fu Augustissimo Imperatore Leopoldo Secondo, e da S. A. I. e R. la Granduchessa di Toscana Maria Ferdinanda Amalia di S. A. R. il Principe Massimiliano di Sassonia. »

Le spese occorse per solennizzare dal Comune così fausto avvenimento, furono di 124 lire per l'assistenza prestata da diversi picchetti nelle sere che furono incendiati i fuochi di gioia e d'artifizio sulla Piazza del Granduca e alla Torre di Palazzo Vecchio; ed altre lire 74,13.4 vennero pagate al magazziniere Bernardino Pratellesi per i fanali accesi ai merli e alla Torre di Palazzo Vecchio e per le fastella incendiate sulla piazza.

La spesa più grossa fu quella per il fuochista Girolamo Tantini, il quale per i fuochi d'artifizio incendiati nelle tre sere dei 20, 21 e 22 novembre presentò un conto piuttosto ardito. Ma avendo il Magistrato incaricato di verificare le note il collega signor Carlo Azzurrini unitamente all'ingegnere Veraci, dopo un rapporto di quest'ultimo e sul parere dell'altro collega Ignazio Carcherelli fu liquidato il conto del Tantini in lire 3920 « non tanto per saldo dei fuochi come sopra incendiati, quanto per tutti gli altri oggetti preparati *molto tempo prima* di detto parto e da esso (Tantini) asseriti andati a male. »

Pare che il Magistrato nel suo eccessivo zelo avesse fatto male i conti sulla gravidanza dell'Arciduchessa!...

Cessate finalmente tutte le cerimonie imposte dalla etichetta, la mattina del 28 novembre il granduca Ferdinando insieme alla Granduchessa, per la via di Bologna andò a

Verona a far visita al fratello imperatore Francesco, con un seguito di 34 persone, compresi gli staffieri, il servizio di credenza, di cucina ed altri serventi.

Da questo viaggio tornò a Firenze la sera del dì 11 dicembre alle sei e un quarto, e la mattina del dì 13 furono palesati i regali fatti dall'Imperatore Francesco in occasione del parto. Alla puerpera, Reale Arciduchessa Maria Anna, un finimento da testa e da collo e suoi pendenti di *bene scelti* smeraldi e grossi brillanti; alla Reale neonata, un grosso filo di brillanti; alla marchesa Teresa Rinuccini, una *maniglia* da petto di opale contornata di brillanti; all'arcivescovo Morali, una croce d'amatista contornata di brillanti; all'archiatro dottore Torrigiani, un anello con cifra di brillanti; al conte Guido Della Gherardesca, una scatola d'oro contornata di scelti brillanti; al chirurgo Fabbrini, un anello di brillanti; alla signora di camera Bonaini, settantasette zecchini; alle cameriste Werner e Passerini, cinquanta zecchini ognuna; alle donne di guardaroba, Cutani, Angiolini e Wincler, ed ai serventi di camera, Santini e Gambacorti, trentaquattro zecchini per ciascuno. Ai tre staffieri della camera della Reale puerpera, diciannove zecchini ognuno. Alla signora di camera della neonata, trentacinque zecchini. Alla levatrice ed alla prima balia, settantacinque zecchini per una; trenta zecchini alla seconda balia, e trentacinque al clero assistente al battesimo.

La Corte granducale di Toscana passò in quel tempo un periodo di vera felicità, e continue erano le visite dei principi e sovrani esteri. La principale fu quella del Re di Prussia Federico Guglielmo III, che viaggiava sotto il nome di Conte di Ruppin, il quale arrivò in Firenze la sera alle quattro del 14 dicembre e smontò alla piccola locanda di Schneiderff con il suo ciambellano e ministro di Stato Principe di Sayn e Wittgenstein.

Il principe Rospigliosi andò a complimentarlo in nome del Granduca, e fu *impostata* la guardia d'onore dei granatieri, che fu dal Re accettata.

Alle sette andò ad ossequiarlo in persona il Granduca, e si trattenne con lui circa mezz'ora.

La sera dopo, a Corte, vi fu « ristretta conversazione. » e quindi fu apparecchiata una lauta cena, alla quale intervenne pure il Re di Prussia, ed altri principi e personaggi esteri. Il 16 dicembre S. M. andò a far visita alle due puerpere, arciduchessa Maria Anna e principessa di Carignano, presso la quale si trovava a riceverlo anche il principe Carlo Alberto, in compagnia del suo scudiere.

Dopo desinare andò a visitar la galleria, e la mattina del 17 alle sei e tre quarti partì per Bologna, diretto a Venezia.

Nella prima mezza festa di Ceppo, ossia il 26 dicembre, arrivarono i principi Guglielmo e Carlo Alessandro di Prussia, e furono invitati a pranzo a Corte, ove intervennero *in abito di confidenza.*

La sera del giorno stesso, alle sette e mezzo, le dame di Corte furono ricevute dalla Arciduchessa ereditaria, per complimentarla del termine del suo felice puerperio.

Il 28 dicembre, alle ore undici della mattina, S. A. I. e R. l'arciduchessa Maria Anna scese nella cappella di Corte preceduta dal ciambellano di servizio Ottaviano Compagni, dai due ciambellani fissi cavalier Lorenzo Montalvi e Giovanni Ginori, e servita dal suo maggiordomo marchese Tommaso Corsi e dalla sua maggiordama marchesa Teresa Rinuccini. Quivi l'Arciduchessa privatamente entrò in santo, « avendo fatta una tal funzione il primo cappellano direttore canonico Brunacci, con la sola assistenza di due chierici. »

Fu presente alla cerimonia il « Reale Arciduca; » ed appena terminata, i due Principi salirono alla consueta tribuna, ove si riunirono alla « Reale Sovrana ». Non comparve il « Reale Sovrano » perchè era andato a caccia alle Cascine dell'Isola. Dopo ascoltata la messa piana gli Arciduchi e la Granduchessa tornarono ai respettivi loro quartieri.

XVII

La morte di Ferdinando III

Sotterfugii di Carlo Alberto – Un monito severo – Partenza per la Spagna – Tra popolo e principe – Le bonifiche in Maremma – Primi sintomi di febbre – Ferdinando III si aggrava – Muore – Dolore della famiglia – Imbalsamazione – L'estremo saluto della cittadinanza – Il trasporto – La consegna del cadavere nella chiesa di San Lorenzo – Lutto di Corte – La successione.

Il pruno che pungeva segretamente il cuore di Ferdinando III, il quale forse dava troppo peso a certi discorsi che gli venivano riferiti sul conto del genero, era la condotta un po' sbrigliata di lui. Non che il Granduca si pentisse del parentado, e avesse da dolersi del principe di Carignano, no; ma egli avrebbe desiderato da parte di lui, un po' più di fedeltà, se fosse stato possibile, verso la moglie. Il cuore di padre, ingrandiva agli occhi di Ferdinando III le scappatelle del principe Carlo Alberto, il quale credeva talvolta di farle pulite; ma quasi sempre si faceva scoprire.

Egli, d'altronde, non considerava che in Firenze, dove pur troppo non sfuggiva mai nulla, era non solo notato per il suo grado ma anche per la sua figura riconoscibilissima; la persona alta e magra, l'espressione malinconica del volto, i baffi all'insù; un insieme, che aveva dell'aristocratico e del soldato. Per questo dava appunto, più nell'occhio d'un altro. Perciò quando andava alla messa, seguìto dal suo fidato ca-

meriere, tutti si avvedevano che egli qualche volta gli dava furtivamente un bigliettino tolto con destrezza dal libro delle preghiere sul quale pareva che leggesse religiosamente, perchè lo portasse con segretezza a qualche signora. La quale, sapeva tanto bene di dover ricevere quel dolce messaggio, che ne teneva già pronto un altro per il principe. Queste cose erano osservate e notate come c'è da credere; e Ferdinando III, a cui pietosamente venivan riferite, si accorava, dubitando che un giorno o l'altro la condotta del genero, che pure voleva molto bene alla moglie, non avesse ad aver serie conseguenze.

Siccome Carlo Alberto era solito di tornare a palazzo di soppiatto la sera molto tardi, quando cioè non vegliavan più neanche i gatti, così il Granduca pensò di fargli conoscere che non ignorava affatto la vita che egli conduceva. Infatti, verso la mezzanotte, una sera aspettò il genero nell'anticamera del suo quartiere. Il Principe se ne tornò verso il tocco tutto contento e tranquillo, in compagnia del fidato servo, al quale raccomandava di camminare in punta di piedi per non svegliare gli aiutanti nè le guardie del Granduca. Ma non ci si figura come rimanesse, quando giunto presso il quartiere si sentì dire dal suocero: « Altezza, questa non è l'ora di tornare a casa per un padre di famiglia!... »

E il Granduca senza aggiunger altro, si ritirò non dandogli neppur la buona notte.

Per tutto ciò Carlo Alberto fu molto contento di partirsene da Firenze per andare in Spagna a raggiungere l'armata del principe d'Angoulème. Il principe che portava seco il conte Costa, e le persone del suo seguito, salutato il suocero alle tre pomeridiane del 27 marzo 1823, partì accompagnato fino a Livorno, donde doveva imbarcarsi, dall'arciduchessa Maria Teresa sua moglie.

Maria Teresa, afflittissima di doversi separare dal marito che amava tanto, fece ritorno in Firenze alle quattro pomeridiane del dì 3 aprile insieme alla contessa Filippi che l'aveva accompagnata, e a due donne di servizio.

Ferdinando III con tutta la corte venne apposta la sera dalla villa di Castello, non tanto per riabbracciar la figliuola, quanto per divagarla, e le condusse al teatro del Cocomero, all'accademia data dalla celebre cantatrice Catelain, a benefizio del Reclusorio dei poveri.

Indi a poco Maria Teresa co' figli tornò in Piemonte.

Le cose frattanto in Corte e in Firenze procedevano con calma e con tranquillità; quello che era lecito di rimandare al domani non si faceva oggi, e fra il Sovrano e i sudditi felicissimi si trovavano così affiatati, che anco gli animi di coloro che non avevano veduto di buon occhio la restaurazione della monarchia Lorenese, andavano rappacificandosi con quella. Una delle principali cure di Ferdinando III era il bonificamento della Maremma; e spesso vi faceva delle gite per esaminare da sè stesso i lavori e sollecitarli. Ma il suo nobilissimo zelo e la sua lodevole preoccupazione gli dovevano riuscire fatali.

Nel mese di giugno del 1824, tornando appunto da una delle gite in Maremma, appena entrò si può dire in Firenze, sentì subito i sintomi d'una febbre che da quel momento gli insidiò tenacemente la vita.

Ferdinando fu costretto a mettersi a letto; ed i principali medici furono subito intorno a lui per contenderlo alla morte, con ogni mezzo migliore che l'arte salutare suggeriva. Furon però tutti sforzi inutili, perchè il male vinse gli uomini della scienza.

Il 17 di giugno il Granduca si aggravò tanto, che alle tre della mattina fu comunicato dal suo confessore Anton Lorenzo Brunacci, primo cappellano di Corte. Il Sovrano che conservava perfetta la lucidità della mente, domandò, di essere assistito spiritualmente dal padre Mosè, provinciale dei frati di San Paolino.

Nella camera del malato fu eretto un altare provvisorio, al quale, prima di presentargli il viatico celebrò la messa il cappellano viceparroco di corte Giovan Battista Enrici. Nelle ore pomeridiane fu dato ordine dal maggiordomo maggiore prin-

cipe Rospigliosi, di esporre il Sacramento nella cappella di Corte, nella chiesa della SS. Annunziata, in quella di Santa Maria Maddalena, ed a San Paolino. Furono pure esposte in Duomo le ceneri di San Zanobi « con commovente pastorale di Monsignore Arcivescovo. »

In tutte le classi della cittadinanza la costernazione era grandissima, ed il dispiacere era sincero. Basti dire che ogni giorno più di duemila persone andavano a Palazzo Pitti a inscriversi nelle note che il Segretario d'etichetta la sera alle dieci presentava al Maggiordomo maggiore.

Attesa la gravità delle condizioni dell'infermo, l'arciduca Leopoldo non assistè alla consueta processione del *Corpus Domini,* alla quale, per antica consuetudine, il Granduca soleva prender parte.

Le cose andavan sempre di male in peggio. Alle cinque antimeridiane del giorno 18 fu affisso in anticamera il *bollettino* dei medici, annunziante « il pessimo stato del malato; » ed alle otto, dal parroco di Santa Felicita, Giuseppe Balocchi, venne amministrata l'estrema unzione continuando il Granduca ad essere in pieno conoscimento.

Frattanto il marchese Corsi andò in carrozza di Corte a partecipare all'Arcivescovo lo stato disperato del Sovrano, e ad invitarlo a venire a dargli la benedizione.

Alle dieci e mezzo monsignor Morali arrivò a Palazzo Pitti, ricevuto sul ripiano della scala dal ciambellano di servizio marchese Pietro Torrigiani, dal quale venne condotto nel quartiere del Granduca; e dal Maggiordomo maggiore, accompagnato al suo letto; quindi, vestiti dall'Arcivescovo i paramenti sacerdotali, diede al malato la benedizione in *articulo mortis.*

La Granduchessa ed i Principi ereditari, con l'arciduchessa Maria Luisa, erano riuniti nella stanza accanto alla camera di Ferdinando III in preda alla più viva costernazione. Ed affinchè non mancasse mai il servizio di un ciambellano per la reale famiglia, attesa la gravità del caso, il principe Rospigliosi ordinò che uno di essi rimanesse fisso in antica-

mera; e che quando toccava l'ora del pranzo, non uscis sero di Palazzo, ma andassero alla tavola delle cariche di Corte.

La Granduchessa ed i Principi pranzarono « nel più stretto privato » presso la camera dell'infermo.

L'ambascia crudele di quella famiglia, che dimenticava il trono, le ricchezze ed il fasto, per abbandonarsi al supremo dolore di una grande sventura, era commovente perchè la metteva al livello di ogni altro mortale.

Piangendo e dando libero sfogo all'angoscia, poichè l'affetto era superiore all'etichetta, trovavano un sollievo contro la fredda ragione di Stato, che imporrebbe quasi ai principi un cuore di pietra.

In quelle persone non c'eran più che degli esseri umani che soffrivano per la imminente perdita del loro capo di famiglia.

Intanto Ferdinando III si aggravava sempre di più; ed a segno tale, che alle quattro e mezzo dello stesso giorno, 18, il principe Rospigliosi ordinò che si mandasse un lacchè ad avvertire l'Arcivescovo che S. A. si trovava *in extremis*.

Monsignore, che forse da un momento all'altro si aspettava d'esser chiamato, pare che stesse già pronto, perchè non fece che montare in carrozza e andare a' Pitti, ove fu ricevuto con lo stesso cerimoniale della mattina. Alle cinque entrò nella camera del Granduca e gli raccomandò l'anima; venticinque minuti dopo, Ferdinando III era spirato!

Il principe Rospigliosi si recò subito ad annunziare la morte dell'amato Sovrano alla vedova, all'Arciduca ereditario Leopoldo, ed alle Arciduchesse. Fu una desolazione, un pianto irrefrenabile. Calmato forzatamente quel dolore, poichè i principi non debbono nemmen piangere quanto vogliono, tutta la famiglia partì sul momento nel più stretto incognito per la villa di Castello, durando fatica le carrozze a farsi strada, tra « l'affollato popolo che piangeva. »

Il Maggiordomo maggiore appena fatte le partecipazioni, fece la consegna del cadavere al generale Francesco Ghe-

rardi, comandante della Guardia del Corpo, il quale mise subito due sentinelle alla camera « con la carabina a funerale. » Quindi lo stesso principe Rospigliosi, unitamente al segretario del suo dipartimento e di corte, Andrea Bonaini, alla presenza del segretario dell'intimo gabinetto, cavalier Giuseppe Paver, e di Filippo Giannetti primo commesso della segreteria medesima, vennero posti i sigilli « alle *segreterie* e scrigni di particolare attinenza del Sovrano. »

Dipoi fu fatto erigere un altare nella camera del morto Granduca, per recitarvi le preci dei defunti durante la notte, da due cappellani di corte e da due frati di San Paolino.

Il giorno seguente, 19, il medico archiatro dottor Francesco Torrigiani, e il chirurgo di camera Antonio Boiti, destinarono l'ultima camera del quartiere a terreno, detto di Giovanni da San Giovanni, per farvi la sezione del cadavere. La sala fu messa in ordine e provveduta delle occorrenti preparazioni chimiche dal farmacista Gaspero Puliti.

Alle cinque pomeridiane, col permesso del comandante Gherardi, passarono nella camera del defunto per fare la recognizione del cadavere i medici archiatro Torrigiani, dottor Pellegrini, dottor Nespoli, dottor Tacchini e dottor Dini, con i chirurghi Boiti, Mazzoni, Geri, Michelacci Francesco e Pezzati. Constatata la morte alla presenza del Comandante e del Brigadiere di servizio, il cadavere, dal cameriere del defunto, Giuseppe Allodi, con l'aiuto dei camerieri Stefano Mortiani, Angiolo Angiolotti, e dell'usciere Michele Bernini « fu collocato in ricca bara, e coperto con grande strato di velluto nero. »

Fu quindi dato immediato ordine alle sentinelle della guardia del corpo ed a quella dei granatieri, di tenere il fucile abbassato in segno di lutto.

Il cadavere venne tolto dalla camera da letto e portato nella sala anatomica, dove doveva essere imbalsamato, nell'ordine seguente. Veniva prima il furiere ed il segretario d'etichetta; quindi un cherico della cappella con croce, sei cappellani di corte con cotta, ed il parroco di corte con cotta

e stola; la bara era portata da quattro camerazzi, e due di riserva; sei camerieri fiancheggiavan la bara con torcia (torcetto), e quattro guardie del corpo con l'arme a basso, facevano ala. Dietro, seguiva il comandante ed il brigadiere di servizio di settimana.

Nella stanza anatomica era stato messo un altare portatile col Crocifisso, dinanzi al quale ardevano otto ceri.

Erano state disposte alcune panche per i quattro sacerdoti destinati a salmeggiare durante la notte e che dovevan cambiarsi con altri quattro ogni due ore. Alla porta della stanza vi eran due guardie del corpo che si cambiavano pure ogni due ore. Il comandante ed il brigadiere assistettero alla imbalsamazione, dandosi la muta a piacere, purchè non venisse da loro abbandonato mai il cadavere.

L'operazione durò dalle sei pomeridiane del giorno 19 alle sette antimeridiane del dì 20. Terminata l'imbalsamazione, il cameriere del defunto gli fece la barba, e con l'aiuto di altri camerieri e chirurghi fu vestito con l'uniforme di maresciallo delle truppe austriache, mettendogli al collo la collana dell'ordine del Toson d'oro, e vestendolo della cappa magna di Santo Stefano, con guanti e stivali.

Così abbigliato, fu posto sopra un ripiano con sei maniglie coperto di velluto nero con largo gallone d'oro. Quattro camerieri furono incaricati di portare il cadavere nel salone delle Nicchie, destinato alla esposizione al pubblico, e dove fu recato con lo stesso ordine, essendovi però stato aggiunto un camerazzo col vaso dei visceri, e il furiere col vaso del cuore, che precedevano il cadavere. Nella sala, questo venne posato sopra un catafalco ed accomodato dai chirurghi Boiti e Mazzoni; quindi dal furiere di corte vennero appesi presso il defunto, e pendenti a mano destra, gli ordini di cui egli era insignito; cioè: di San Giuseppe, di cui era Gran Maestro; di Santo Stefano d'Ungheria; della Corona di ferro; della Corona di Sassonia; di San Ferdinando di Napoli; di San Gennaro di Napoli; della Concezione di Spagna; della Legion d'onore di Francia.

Dalla parte sinistra non venne posto nessun ordine, poichè non ne aveva alcuno di potenza protestante.

La spada e il cappello furono posati ai piedi; e sotto il catafalco, dalla parte della testa, si depositarono i vasi dei visceri e del cuore.

Lo scettro e la corona granducale vennero collocati sopra un cuscino sul primo gradino sotto i piedi.

Durante l'esposizione, otto preti salmeggiavano, insieme a due cappellani di Santa Felicita e a due frati d'Ognissanti.

Al feretro erano state poste quattro guardie del corpo, con carabina; ed il comandante o il brigadiere a vicenda stavano presso il cadavere. Nella sala furono eretti cinque altari, ove nella mattina si diceva costantemente la messa. Le sentinelle degli anziani e dei granatieri, erano alle porte tanto d'ingresso che d'uscita; ed il popolo passava dalle grandi sale, uscendo poi dalla terrazza, dalla quale discendeva per mezzo di un ponte artificiale, in Boboli, ed usciva dalla porta detta di Bacco.

I ciambellani, i camerieri, gli uscieri, e i camerazzi fiancheggiavano il feretro. Si cambiavan d'ora in ora, e c'era d'essi uno per grado, cioè: un ciambellano, un cameriere, un camerazzo e un usciere.

La esposizione durò tre giorni, ed il popolo accorse in numero straordinario a rivedere per l'ultima volta il defunto Sovrano.

Alle quattro pomeridiane del 22 giugno, giorno stabilito per il trasporto funebre, il pubblico non fu più ammesso nel palazzo.

Alle sei tutte « le classi e persone intimate » erano al loro posto, cioè: in una stanza terrena i quattro vescovi di Pisa, di Fiesole, di San Miniato e di Colle, coi loro maggiordomi di camera; e furon ricevuti dal ciambellano conte Giovanni Da Montauto; in un'altra stanza si riunirono i canonici della Metropolitana « per comodo di vestirsi, » ed in una sala attigua i cavalieri di Santo Stefano coi loro cerimonieri e taù, ancor essi per comodo di vestire la cappa magna.

I ciambellani, i consiglieri e le cariche di corte si riunirono nella solita anticamera del quartiere detto delle Stoffe al primo piano.

I cleri e le compagnie si disposero sotto i loggiati del palazzo dalla parte opposta alla reale cappella; e le guardie del corpo a cavallo si schierarono in doppia linea « coi loro ufficiali e tromba » nel cortile del palazzo facendo fronte alla gran porta d'ingresso.

I camerieri Ignazio Nasi, Stefano Morbiani, Angelo Angiolotti; l'usciere Michele Bernini ed i camerazzi Kaintz e Simone Pagnini, tolsero il cadavere dal catafalco.

All'ora stabilita, il Maggiordomo maggiore ordinò che il corteggio poteva muoversi, ed il segretario Andrea Bonaini, ed il furiere Giovanni Ceccherini disposero la sfilata delle milizie e « delle altre persone. »

Il cannone annunziò la partenza alle sette precise; ed il cadavere fu preso dai quattro ciambellani Giovanni Del Turco, Giuseppe Rucellai, Giuseppe Mannelli ed Emilio Luci, e portato fino al ripiano della scala, fiancheggiato dal parroco di Santa Felicita con stola, dai cappellani di corte con torcetto, e dagli ufficiali di corte pure col torcetto.

Avanti era portato il cuore rinchiuso in un vaso d'argento, ed i visceri in un vaso di rame, « il tutto collocato sopra ricco vassoio ricoperto di velluto nero con gallone d'oro; ed un nappo nero copriva i detti due vasi: quale vassoio era portato e sostenuto dai ciambellani Cosimo Antinori e Gaetano De' Pazzi. »

Dietro ai visceri veniva il ciambellano Carlo Ginori, portante la corona e lo scettro su cuscino di velluto nero gallonato d'oro; ed appresso i camerieri Nasi e Morbiani portando uno il cappello e l'altro la spada. Il cadavere era fiancheggiato da quattro guardie del corpo con carabina a funerale, dai due ciambellani Francesco Guasconi e Giovanni Battista Baldelli, dal comandante delle guardie e dal brigadiere.

Sul ripiano della scala, i quattro ciambellani consegnarono il cadavere ai cavalieri di Santo Stefano Orazio Ricasoli, Emilio

Strozzi, Francesco Ugolini, Vincenzo Uguccioni, Giovanni Fabio Uguccioni, Lorenzo Sernini, Giovan Battista Covoni e Alessandro De' Cerchi.

I visceri ai cavalieri Leopoldo Giovannini e Roberto D'Elci; la corona e lo scettro al cavalier Pietro Bacci: tutti i cavalieri erano in cappa magna.

Il furiere, dopo questa consegna, per ordine ricevuto dal segretario Bonaini, dette il segno della marcia per scender le scale in quest'ordine: furiere, ciambellani, consiglieri, cariche di corte, il parroco con stola, vasi dei visceri e del cuore; corona e scettro. Seguiva il feretro, fiancheggiato dai cavalieri di Santo Stefano con torcetto, cappellani di corte, priori e balì di detto ordine, e ufficiali di corte, tutti con torcetto.

Scese le scale, il feretro dai camerieri venne deposto nel « cocchio ferale » ponendo ai piedi, a destra lo scettro e la corona, e a sinistra i vasi dei visceri, spada e cappello.

Si mosse quindi per la chiesa di San Lorenzo. Apriva la marcia a lento passo un picchetto di cacciatori a cavallo, con ufficiali alla testa. Un battaglione di fucilieri con bandiera e banda con veli agli strumenti; due cannoni con artiglieri e treno di seguito. Croce nera di San Lorenzo con sei chierici con torcetto.

L'Arcivescovo di Firenze non fu invitato al trasporto e nel *Diario* di corte si legge che « l'Arcivescovo ha in appresso reclamato per non essere stato invitato. » Dopo il clero di San Lorenzo veniva lo stendardo del Capitolo del Duomo; quindi gli staffieri di corte con le livree di gala e i lacchè; dopo di essi la compagnia di San Benedetto e quella del Gesù « formando coppia un fratello d'una con l'altra avendo la diritta quella del Gesù » tutti con candela di mezza libbra; seguiva la compagnia della Misericordia, con candela pure di mezza libbra; i religiosi d'Ognissanti, quelli del Monte, il clero di San Michele in coppia; avendo i sacerdoti una candela « di libbra » il proposto di tre; il clero di Santa Felicita con candele di tre libbre ai curati e al parroco.

I tre parroci di Santa Felicita, di San Michele e di San Lorenzo avevano la stola.

Il clero della Metropolitana andava in coppia coi canonici di San Lorenzo; ed i quattro vescovi in coppia, con torcetto di cinque libbre, portato dai loro segretari o maggiordomi. L'uffizialità in « coppia tutti con tracolla di velo nero e fiocco alla spada; » i cavalieri di Santo Stefano, essi pure in coppia con candela di tre libbre; il furiere e i ciambellani in coppia con le cariche di corte Corsi, Marbelli, Strozzi in una sola fila; e dietro, solo, il principe Rospigliosi. Sul cocchio tirato da sei cavalli morelli stava il cocchiere; ed alla pariglia di volata il *cavalcante,* ambedue senza cappello, come pure i due palafrenieri a piedi ai cavalli di bilancia; e tutti erano in livrea di gala con tracolla di velo nero. Fiancheggiavano il cocchio quattro guardie del corpo con carabina abbassata, tracolla di velo nero e uniforme di gala. Quindi due ciambellani di settimana, il comandante della guardia e i due brigadieri con tracolla nera e fiocco alla spada. Dietro i due camerieri Nasi e Morbiani, i due cavallerizzi in uniforme di gala con tracolla e fiocco allo spadino; il primo cappellano e il cappellano della reale cappella; i priori e balì di Santo Stefano; ufficiali di corte con torcetto, in numero di trentasei; e quattro guardie del corpo con l'ufficiale, in linea dietro il cocchio. Dai furieri fino alle quattro guardie facevano ala gli anziani o guardie reali a piedi. Veniva in seguito la magistratura a coppia, le guardie del corpo a cavallo, un cavallerizzo di staffa in uniforme di gala, con tracolla e fiocco allo spadino, quattro cavalli bardati a lutto coi loro palafrenieri a piedi, in uniforme di gala. Seguiva un battaglione di granatieri con bandiera; due cannoni e treno d'artiglieria. Chiudeva un picchetto di cacciatori a cavallo con ufficiale. Tutto il tratto di strada percorso era guarnito di « doppie faci e in maggior numero raddoppiate con simmetria sul ponte a Santa Trinita. »

Il trasporto prese dallo Sdrucciolo de' Pitti, da Via Maggio, il Ponte a Santa Trinita, dagli Strozzi, da San Gaetano, dal

Canto ai Carnesecchi, dal Canto alla Paglia, e per Borgo San Lorenzo, alla chiesa.

Quivi giunto, dai camerieri fu levato il cadavere dal carro, e fu ricevuto sulla porta dal priore canonico Alessandro Cambi con le formalità di rito; ed i cavalieri di Santo Stefano lo posero sul catafalco.

Tutta la chiesa ed il coro eran parati di nero; e dagli archi della navata centrale pendevano ricchi drappi neri, ornati d'oro, e nel mezzo, sopra al catafalco eravi un ampio padiglione nero, con galloni dorati, e foderato d'ermellino.

L'associazione del cadavere fu fatta da monsignor Morali, arcivescovo di Firenze, che aveva avuto soltanto l'invito di trovarsi in San Lorenzo ad attendere il morto.

Terminate le funzioni religiose, dai soliti quattro camerieri, dai ciambellani e da tutte le cariche e guardie del corpo il cadavere fu portato nella cappella dei depositi, ove trovavansi l'avvocato regio Giuseppe Francesco Cempini, cavaliere dell'ordine di San Giuseppe; il notaro procuratore regio Carlo Redi, e i due professori chirurghi di camera Boiti e Mazzoni. Quando i personaggi ivi presenti ebbero presi i loro posti, il principe Rospigliosi fece « la solenne consegna delle regie spoglie » ed il notaro Redi rogò l'atto al quale furono testimoni il consigliere Vittorio Fossombroni, segretario di Stato, il consigliere Don Neri dei principi Corsini, direttore della Segreteria di Stato; il consigliere balì Niccolò Martelli, cavallerizzo maggiore; e il consigliere duca Ferdinando Strozzi, maggiordomo maggiore della reale Sovrana. Terminato l'atto, il cadavere dai camerieri fu deposto nella cassa di piombo, già preparata con cuscini di *Muer* (sic) bianco, e depositati pure i visceri e il cuore.

Dal cameriere Nasi vennero tolti tutti gli ordini di cui era decorato l'estinto sovrano, restando solo con l'uniforme di maresciallo e la cappa magna di cavaliere di Santo Stefano.

Col cadavere vennero messe nella cassa due medaglie d'oro con l'effigie e lo stemma dell'estinto, unitamente ad una iscrizione biografica fatta dall'abate Giovan Battista Zannoni « an-

tiquario regio » incisa in lamina di rame, ed altra simile scritta in pergamena riposta in tubo saldato.

Dai due professori Boiti e Mazzoni venne accomodato il cadavere ed imbalsamato il volto, e ricoperto com'è di costume.

Chiusa la cassa fu saldata da tutti i lati; e fatti quindi gli esperimenti soliti per riconoscere la perfetta saldatura, venne questa dagli addetti alla real guardaroba riposta in altra cassa di legno, foderata di velluto nero guarnito con gallone d'oro e chiusa a due serrature. Ciò fatto, le dette casse vennero rinchiuse in una terza di noce con spranghe d'ottone, e questa parimente fu serrata a due chiavi, delle quali una fu consegnata al principe Rospigliosi e l'altra al priore di San Lorenzo.

Durante la cerimonia dell'associazione e della tumulazione, le guardie del corpo, che erano schierate avanti la porta della chiesa, eseguirono tre scariche di pistola, a cui risposero alternativamente i granatieri e i fucilieri e l'artiglieria delle due fortezze.

Adunatosi il Magistrato dopo la morte del granduca Ferdinando III, « considerando essere un dovere di sudditanza il complimentare il nuovo Sovrano, fu deliberato di deputare i signori principe Don Cammillo Borghese, avvocato Luigi Vecchietti, Leopoldo Galilei e Gaetano Fanfani, unitamente al signor Gonfaloniere, » di presentarsi in nome pubblico, e di tutta la città al nuovo Augusto Sovrano « S. A. I. e R. Leopoldo II per felicitarlo sulla di lui esaltazione al trono della Toscana; come pure a complimentare l'Augusta di lui sposa S. A. I. e R. la granduchessa Maria Anna Carolina, principessa di Sassonia. »

In ricompensa di tali felicitazioni, il nuovo Granduca ordinò che le Comunità dello Stato per non aggravarle di spese fossero dispensate, « dall'esternare la loro devota venerazione al defunto Sovrano con solenni funerali, dovendosi soltanto questi celebrarsi a cura degli arcivescovi e vescovi in tutte le chiese cattedrali del Granducato. »

Fra le chiese di Firenze, quella di San Giovannino « dei Religiosi delle scuole pie » si distinse nella solennità dei funerali; e la Comunità accordò ad essi « l'uso di quattro statue di gesso » per decorare il sarcofago, purchè fossero poi restituite « nel primiero stato. »

Se però il Comune risparmiò le spese dei funerali ebbe a pagare al solito fuochista Girolamo Tantini quella di 500 lire « in stralcio di ogni sua pretensione ed indennità » per i fuochi d'artifizio già da lui preparati per la Torre di Palazzo Vecchio ove dovevano essere incendiati la vigilia di San Giovanni e che poi non lo furono per la sospensione delle feste attesa la morte del granduca Ferdinando.

Il bruno ordinato dalla corte per la morte del Sovrano fu nei primi sei mesi, per i consiglieri e per i ciambellani « abito di panno nero con bottoni di panno, con *plurose* (?) manichetti di tela batista, con orlo largo, calza nera, spada e fibbie brunite, velo al cappello e fiocco alla chiave. » Nei secondi sei mesi, abito di panno nero con bottoni di seta, manichetti di trina, spada e fibbie di *colore* e calze nere.

Per le dame di corte il lutto prescritto per i primi sei mesi fu: « abito nero di lana con *plurose;* crestino e ornamenti da collo, e manichini di velo nero, ventaglio, guanti, scarpe e *gioie* nere. » Nei secondi sei mesi « abito di seta con finimenti da testa e da collo di trine di filo, o di seta bianche; ventaglio, guanti e scarpe simili, e gioie. »

Consimile bruno fu ingiunto « alla nobiltà dei due sessi; e alla ufficialità e guardie del corpo, tracolla di velo nero, e fiocco simile, alla spada. »

Con la morte di Ferdinando III il governo della Toscana passò nelle mani del figlio Leopoldo II, e non si può dire che cadesse in buone mani, perchè, sarà stato senza dubbio un fior di galantuomo, ma per fare il regnante non c'era chiamato. Tant'è vero, che fu l'ultimo dei granduchi di Toscana.

XVIII

L'opera amministrativa di Ferdinando III

La « Presidenza del Buon Governo » – La Camera delle Comunità e il soprassindaco – Consulta di giustizia e grazia – Il supremo Consiglio di giustizia, la Ruota civile e la Ruota criminale – Registro – Ufizio del *Segno* – Ufizi di Garanzia – Scrittoio generale delle I. e R. possessioni – Catasto – Corporazioni religiose e Demanio – Archivi – Segreteria del Regio Diritto – Stato civile – Opera di Santa Maria del Fiore – L'Orfanotrofio di San Filippo Neri, la Pia Casa di Fuligno e la Congregazione di San Giovan Battista – Gli Spedali; l'Ospizio di Maternità ed altre istituzioni di beneficenza – Pubblica istruzione – L'Accademia della Crusca.

Una delle prime cure di Ferdinando III appena tornato sul trono era stata quella di riordinare lo Stato, ripristinando ciò che dai Governi passati era stato soppresso e modificando o correggendo le antiche istituzioni rimaste in vigore. Molte altre ne introdusse, le quali, se non corrisposero perfettamente al desiderio del popolo, non per questo era da incolparne la mala volontà del principe, che anzi, intendeva sempre con leggi che onestamente gli sembravano savie, di procurare il benessere dei suoi sudditi, purchè non si trattasse mai di avere idee troppo liberali o di professare principii d'indipendenza politica. Nel suo concetto la Toscana apparteneva all'Austria, come aveva detto a faccia tosta anche il Rospigliosi nel 1814 nell'occasione del ritorno appunto di Ferdinando III.

Uno dei primi provvedimenti del reduce Granduca, fu quello di provvedere col *Motuproprio* del 1° maggio e con

l'editto del 27 giugno 1814, alla « Presidenza del Buon Governo » che aveva la superiore direzione della polizia per tutti gli Stati della Toscana,

Il Presidente del Buon Governo faceva le proposte al Granduca, « per il canale dell'I. e R. Consulta », per gli impieghi provinciali di giudicatura di tutto il Granducato. Da esso dipendevano i tre Commissari della città di Firenze, e tutta « la forza esecutiva civile dello Stato. »

Il potere del Soprintendente del Buon Governo era larghissimo, giacchè da lui dipendevano il Fisco e il magistrato delle Stinche, avendo altresì la direzione di tutti i Bagni dei forzati, della « Casa » dei lavori forzati di Volterra, come di tutte le carceri del Granducato. Aveva inoltre la facoltà di fare salvacondotti ai condannati e di imporre pene economiche, conforme ai regolamenti ed alle leggi in vigore.

Con legge del 27 giugno 1814 fu ripristinata la Camera delle Comunità, la quale aveva il mandato di tutelare l'economia dei Comuni del contado e distretto fiorentino, di sopraintendere ai lavori delle strade regie e dei ponti; alla esazione della tassa di famiglia, ai proventi dei macelli, alle deputazioni dei fiumi, agli spedali e monti pii, e altri stabilimenti dipendenti dalle Comunità.

L'ufizio generale delle Comunità del Granducato fu ristabilito col Motuproprio del 5 novembre 1814. Questo ufizio era diretto dal « Soprassindaco » che riuniva le qualità di soprintendente generale delle Comunità dello Stato, ed al quale, come conservatore e « tutore » della legislazione comunitativa, dovevano esser rimessi per mezzo dei provveditori respettivi, tutti gli affari concernenti la interpetrazione, la modificazione e la estensione delle massime stabilite nei regolamenti; l'assestamento, ampliazione o suddivisione dei circondari, delle Comunità, le proposte per la istituzione delle nuove cancellerie; le nomine o permute dei cancellieri e dei loro aiuti.

Trattavansi in quest'ufizio gli affari di alienazioni, livelli, e transazioni per conto dei Comuni, delle Opere pie, dei Monti di pietà, pei luoghi pii laicali, e degli Spedali.

Il « Soprassindaco » stabiliva la quota annua dovuta all'erario dalle Comunità a titolo di tassa prediale e di tassa di famiglia; faceva le proposte per la costruzione di nuove strade nei Comuni, ed aveva la facoltà di fare personalmente, o di far fare da persona di sua fiducia, le verifiche e le visite locali delle amministrazioni tenute dai cancellieri delle Comunità per informarne poi il Governo. Era inoltre di esclusiva spettanza del « Soprassindaco » la soprintendenza ai lavori e alla amministrazione del Padule di Fucecchio, ai Bagni di Montecatini, ed all'Archivio delle decime granducali.

⚜

Uno dei più importanti ufizi che vennero novamente costituiti con editto del 9 luglio 1814, fu quello della I. e R. Consulta di giustizia e grazia. L'I. e R. Consulta rappresentava il Sovrano in tutto quanto risguardava la vigilanza del governo per la più esatta e regolare amministrazione della giustizia nei tribunali civili e criminali del Granducato. Essa risolveva in nome del Sovrano stesso, che a mano a mano ne veniva informato, tutti gli affari di grazia e giustizia ed aveva altresì l'incarico di decidere i ricorsi contro decreti e sentenze di qualunque magistrato, « per i quali, mancando i rimedi ordinari, conveniva ai sudditi di ricorrere al trono. »

Esaminava pure le proposte del Presidente del Buon Governo per conferire impieghi, e dava sempre il suo parere sulle suppliche dei postulanti di qualunque posto di « Giudicatura. »

L'I. e R. Consulta composta di un presidente, di tre auditori e di due segretari, aveva la sua sede in un locale del fabbricato degli « Ufizi, » dalla parte destra, e si adunava il lunedì e il giovedì mattina di ogni settimana, e più volte se occorreva. I segretari, però, in ciascun giorno feriale davano udienza,

ricevevano le suppliche ed ascoltavano i ricorrenti, per renderne poi conto nelle adunanze.

Spettava alla I. e R. Consulta di minutare le leggi a mano a mano che ne veniva richiesta dalle RR. Segreterie di Stato di Finanza e della Guerra, proponendo essa quelle correzioni o variazioni che le fossero sembrate necessarie.

Con altro Motuproprio dello stesso giorno 9 luglio 1814 Ferdinando III creò la Commissione legislativa civile; e con legge del 13 ottobre 1814 istituì il Magistrato supremo, composto di sei auditori e diviso in due turni, rivestiti della cumulativa giurisdizione di decidere in prima istanza tutte le cause eccedenti i dugento scudi fino a qualunque somma. Le cause oltre le dugento lire e fino ai dugento scudi, eran sottoposte all'esame ed alla decisione di un solo auditore; Come del pari venivan sottoposti alla risoluzione di un solo auditore, gli affari dalle settanta alle dugento lire. Contro queste sentenze si interponeva appello al Magistrato supremo, spettando la decisione e risoluzione in seconda istanza ad un solo auditore. Si decideva del pari da un solo auditore, in seconda istanza sui ricorsi da sentenze appellabili, per la cifra inferiore a lire dugento, pronunziate dai Podestà minori, e dai Vicari soggetti alla Ruota di Firenze, esclusi i Vicari di San Marcello e di Pescia.

Non per diritto, « ma per mera disciplina del Magistrato », il turno nel quale risiedeva il primo auditore poteva prender cognizione delle cause concernenti la Regalìa, il patrimonio della Corona ed il Fisco, eccettuate però quelle di competenza degli auditori di Siena e di Livorno.

L'altro turno poteva vedere tutte le cause nelle quali erano attori o rei convenuti i pupilli, i minori e gli interdetti, sottoposti alla giurisdizione del Magistrato.

Ma i patrimoni dei pupilli, dei minori e degli interdetti, eran posti sotto la soprintendenza di un Provveditore amministrativo ed economico, che fu il cav. senatore Giuliano Mannucci già Leonetti, e della ragioneria dei rendimenti di conti dei tutori e curatori.

Allo stesso provveditore venne inoltre affidata l'amministrazione economica delle Cancellerie del supremo consiglio di Giustizia e Ruota civile, del Magistrato supremo e del Tribunale di commercio di Firenze; e presiedeva all'incasso degli emolumenti, revisione delle cassette e rendimenti dei conti.

Nello stesso 13 ottobre 1814 fu pubblicato il Regolamento organico che stabiliva il Supremo consiglio di Giustizia, che decideva in terza ed ultima istanza tutte le cause state giudicate in seconda, dalle Ruote civili di prime appellazioni di Firenze, di Siena, di Pisa, d'Arezzo e di Grosseto, nelle quali era luogo alla terza istanza tanto per la difformità delle sentenze di prima e di seconda istanza, quanto per la revisione delle due sentenze conformi.

La Ruota civile di prime appellazioni di Firenze, giudicava in seconda istanza tutte le cause appellabilmente decise in prima dal Magistrato supremo, dal Tribunale commerciale di Firenze, dal Tribunale collegiale di Pistoia e da tutti i vicari e potestà del circondario della Ruota medesima; purchè quanto alle cause giudicate dai vicari e potestà, fossero d'un merito eccedente le lire dugento o di merito incerto, e non suscettibile di stima pecuniaria.

La competenza della Ruota criminale di Firenze si estendeva sopra tutte le cause criminali del Granducato, escluse quelle della provincia inferiore di Siena e dell'Isola d'Elba e Piombino.

La legge del 30 dicembre 1814 provvide all'amministrazione generale del Registro; quella del dì 11 febbraio 1815 stabilì le norme per la carta bollata; e per quanto risguardava le carte da giuoco, fu provveduto con la legge del 25 agosto 1816 che regolava altresì la percezione dei diritti delle tasse e delle multe concernenti le respettive materie.

Dall'amministrazione generale del Registro dipendevano l'ufizio della conservazione delle ipoteche, ed i pubblici archivi generali di Firenze, Siena e Pontremoli che vi furono uniti « coi biglietti » del 9 settembre e del 20 ottobre 1815.

Col Motuproprio del 28 luglio 1815 Ferdinando III nominò una Commissione incaricata della compilazione del Codice criminale, sotto la presidenza del cavalier Gran Croce don Neri dei Principi Corsini, direttore dell'I. e R. Dipartimento di Stato, e composta dei consiglieri cav. Pietro Pandini presidente dell'I. e R. Consulta; cav. Bernardo Lessi auditore della medesima; cav. Aurelio Puccini presidente del Buon Governo; cav. Giovan Paolo Serafini presidente della Ruota criminale; cav. Pietro Fabroni avvocato fiscale e Guido Angiolo Poggi « professore emerito di istituzione criminale ». Il cavalier Donato Chiaromanni auditore del Magistrato supremo, fu eletto segretario.

Rimase in vigore senza modificazione il nuovo ufizio del *Segno,* che con sovrano motuproprio del 9 dicembre 1782 era stato sostituito all'antico, per i riscontri e segnature delle stadere, bilance e pesi; come pure delle misure da vino, da olio da biade e lineari, affidandone la soprintendenza ai rappresentanti della Comunità civica di Firenze.

Nel 23 dicembre 1817 fu promulgata la legge che stabiliva gli « ufizi di Garanzia » residenti in Firenze, Pisa e Siena, sotto la dipendenza dell' Amministrazione generale delle « RR. Rendite. » Questa amministrazione soprintendeva altresì alle Dogane dello Stato, divise nelle cinque Direzioni di Firenze, Livorno, Siena, Pisa e Pistoia: come pure alle porte delle città « gabellabili, » al pedaggio della notte, e a quello che si esigeva alle dogane di confine. Dipendeva pure da essa amministrazione l'Azienda del sale « in tutte le sue dipendenze » le Saline di Volterra, dell'Isola dell'Elba e le Aziende del Tabacco, date in appalto.

Tutte le amministrazioni del Granducato, non esclusi i Dipartimenti militari, i Luoghi pii laicali, qualunque Azienda regia, comunale o pubblica d'ogni luogo, città o provincia, erano sottoposte all'ufizio delle « Revisioni e sindacati. »

Erano per conseguenza soggetti alla revisione non solo i cassieri, ministri, esattori, magazzinieri, depositari, pagatori, ed ognuno che sotto qualunque titolo avesse consegna di

denaro, o robe spettanti a qualunque di dette aziende; ma ancora i provveditori, i soprintendenti e tutti coloro che avevano la direzione, o governo di Tribunali, Ufizi, Aziende con tutti i loro Ministeri, in qualsiasi modo destinati a servire nella parte economica dei suddetti tribunali e ufizi.

Lo « Scrittoio generale delle I. e R. Possessioni » comprendeva l'Amministrazione generale dei beni stabili della Corona situati nel distretto fiorentino, senese, pistoiese e pisano; quella de' boschi, l'azienda del ghiaccio e la Direzione delle RR. Bandite di caccia.

⚜

Con Motuproprio del 24 novembre 1817 fu creata la I. e R. Deputazione sopra il catasto.

Per raccogliere e conservare le scritture e documenti spettanti alle soppresse corporazioni religiose della Toscana, con Motuproprio del 26 febbraio 1817 Ferdinando III istituì l'Archivio centrale delle « Corporazioni religiose soppresse » nel quale vennero depositate tutte le carte relative, che prima erano sparse presso le cessate Prefetture, Sottoprefetture, Direzioni demaniali ed altrove.

Un altro Motuproprio sovrano del 13 marzo 1819 provvide alla istituzione della Deputazione sul recupero dei crediti occulti, allo scopo di rintracciare tutti gli assegnamenti di provenienza ecclesiastica sfuggiti « al generale incorporo » fatto dalla cessata Amministrazione del Demanio al tempo della soppressione degli Ordini regolari in Toscana; e con rescritto del 27 agosto 1821 fu affidata alla Deputazione citata, la revisione regionale dell' Amministrazione del Demanio fino alla sua origine, e l'Amministrazione dei reliquati del Debito pubblico.

⚜

Fu conservato l' Archivio diplomatico istituito col Motuproprio del dì 14 dicembre 1778 per provvedere alla conservazione degli « Antichi monumenti in cartapecora; » e vi

si conservavano per conseguenza tutte le pergamene di diversi luoghi pii, comunità, magistrati, conventi soppressi del Granducato e di persone particolari, come pure diversi altri antichi « Monumenti in papiro. »

All'amministrazione dei beni demaniali furono aggregate quelle dei beni e fondi « della Sovrana Munificenza, » concessi a vantaggio degli Spedali e luoghi pii del Granducato con « veneratissimo Motuproprio » del 17 febbraio 1818 e delle rimanenze della Causa pia in virtù del biglietto dell'I. e R. Segreteria di Finanze del dì 11 marzo 1820.

Con sovrano dispaccio del 23 aprile 1818 fu ordinato che l'Archivio mediceo, le carte e filze della Giunta francese, quelle del consiglio di liquidazione, le altre della Giunta di revisione e della Giunta straordinaria di liquidazione dei crediti contro la Francia, esistenti già presso la soppressa conservazione generale degli Archivi fossero passati e posti sotto la direzione dell'avvocato regio, nel dipartimento del quale con lo stesso sovrano dispaccio venne istituito un posto d'archivista col principale incarico d'invigilare, sotto la immediata ispezione dell'avvocato regio medesimo, alla conservazione e polizia degli Archivi riuniti al detto dipartimento.

All'Archivio delle Riformagioni venne riunito l'Archivio dei confini giurisdizionali, come pure l'Avvocatura regia, e la Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza del Granducato.

In quell'Archivio si trattavano gli affari risguardanti « gli eminenti » diritti della corona sopra i respettivi territori del Granducato; la concessione delle fiere, e dei mercati, le materie interessanti lo Stato civile delle persone, per ciò che concerneva le naturalizzazioni, adozioni, legittimazioni, interdizioni e tutti i negozi relativi ai trattati ed interessi dello Stato con gli esteri, ed alle confinazioni con gli Stati limitrofi, per la reciproca osservanza ed inviolabilità del confine giurisdizionale. Vi si conservano la maggior parte degli originali delle leggi e gli altri regolamenti del Governo della Repubblica, le provvisioni del supremo magistrato, i trattati ed il carteggio con le corti estere, le sottoposizioni e dedi-

zioni delle città, terre ed altri luoghi componenti il Granducato, i loro statuti soppressi colla nuova legislazione, le antiche concessioni, accomandigie, e investiture feudali, gli atti e deliberazioni del Senato e del Consiglio di pratica segreta di Firenze, e della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza e tutti i titoli e le piante dei confini giurisdizionali. E finalmente vi si trattavano negozi relativi agli interessi della corona per le regie rendite e per il patrimonio privato e gli affari di nobiltà e cittadinanza.

⚜

Tutti gli affari che interessavano i diritti della Corona in materia ecclesiastica o beneficiaria eran tutelati dalla « Segreteria del Regio diritto, » la quale invigilava ancora alla conservazione dei diritti privati in quella parte nella quale potevano esser lesi dalla giurisdizione ecclesiastica.

Al segretario del Regio diritto spettava di concedere la licenza del possesso dei benefizi ecclesiastici a coloro che ne avevano ottenuta legittimamente l'investitura. A tale uopo si conservavano presso la Segreteria del Regio diritto i campioni ove erano registrati i benefizi con la descrizione dei respettivi possessori e delle Diocesi. Era pure di pertinenza del segretario di accordare il Regio Exequatur ai Brevi pontifici, decreti, sentenze ed atti di pubblica potestà provenienti da Stati esteri, purchè però non fossero lesivi dei pubblici diritti. Dalla Segreteria stessa si spedivano i benefizi di regia nomina, previa partecipazione al Granduca, e « tutti quelli di patronato di popolo, comunità, magistrati e luoghi pii dipendenti dalla pubblica potestà. »

La giurisdizione della Segreteria del Regio diritto si estendeva fino a soprintendere a tutta l'economia dei conventi, monasteri, e dei conservatorii d'oblate per mezzo dei respettivi operai e soprintendenti; ed in generale dei luoghi pii che non dipendevano dagli ufizi comunitativi. Prendeva cognizione economicamente dei ricorsi contro le persone ecclesiastiche, tanto regolari che secolari.

Invigilava alla conservazione e risarcimenti di tutte le fabbriche sacre; e passavano per il tramite di questa segreteria, tutte le suppliche che risguardavano le alienazioni e contrattazioni dei beni ecclesiastici.

Dal Dipartimento del regio diritto dipendevano altresì gli economi generali dei benefizi vacanti di tutte le diocesi del Granducato; ed esaminava e proponeva al Sovrano tutti quelli affari che interessavano o le persone o i corpi o i beni e i diritti degli ecclesiastici, e le materie di disciplina che richiedevano, secondo i regolamenti, le leggi dello Stato e la sovrana autorità.

Con la legge del 18 giugno 1817 Ferdinando III istituì nella medesima R. Segreteria l'ufizio dello Stato Civile nel quale con la direzione di un ministro dipendente dal segretario del R. Diritto si tenessero i registri generali delle nascite, delle morti, e dei matrimoni avvenuti in Toscana e vi si conservassero i duplicati originali dei registri autentici compilati nelle parrocchie, nei conventi, nei conservatorii, negli spedali e nelle cancellerie comunitative, tanto per i sudditi cattolici che per quelli di culto diverso, non meno che i registri dello stato civile formati nelle *Mairies* sotto i passati governi.

La deputazione gratuita sopra l'opera di Santa Maria del Fiore fu istituita col Motuproprio del 22 febbraio 1818 con l'incarico di soprintendere ai restauri occorrenti alla Metropolitana, al tempio di San Giovanni ed all'amministrazione del patrimonio dell'opera.

Questa deputazione ebbe anche l'esplicito mandato di invigilare alla retta esecuzione del contratto d'accollo stipulato poi il 28 aprile dello stesso anno con la Deputazione ecclesiastica relativo alle spese interne del culto delle due suddette chiese, e delle scuole eugeniane.

In forza di detta legge, tutti i sudditi del Granducato che facevano testamento eran tenuti a lasciare all'Opera di Santa

Maria del Fiore la tassa di mezzo scudo, che si riscuoteva dall'Archivio pubblico.

Spettava, come spetta ancora, all'ufizio dell'Opera di conservare i registri dei battezzati.

⚜

Dalle riforme o ordinamenti di Ferdinando III non andò immune la « Casa Pia » ossia Ospizio degli orfani di San Filippo Neri. In quest'Ospizio fondato già dall'anno 1659 per opera di quel Santo, nello stabile eretto dalla loggia de'Cerchi, venivano ricoverati, onde dar loro una conveniente educazione, i fanciulli della città che privi di parenti, i quali fossero obbligati ad averne cura, vivevano per le strade venendo su vagabondi e viziosi.

In un locale dell'Ospizio di San Filippo si rinchiudevano anche temporaneamente i ragazzi di carattere violento, insubordinati e cattivi, bisognosi di correzione. E fu detta appunto la casa di correzione, spauracchio nelle famiglie di tutti i fanciulli un po' vivi.

Quel luogo pio era posto sotto la direzione di una congregazione composta di dodici nobili, che poi fu soppressa col Motuproprio del 1° marzo 1786; restringendo l'Ospizio di San Filippo alla sola educazione degli orfani, togliendolo da Via de' Cerchi, e trasportandolo in una porzione del soppresso convento di San Giuseppe, presso Via delle Casine.

Il soprintendente ebbe facoltà di accettarvi anche un numero maggiore di orfani, oltre quello che potevano sopportare le rendite dell'istituto, quando si trovassero persone che provvedessero al loro mantenimento.

Ferdinando III vedendo però che la savia istituzione dell'Ospizio di San Filippo Neri non rispondeva pienamente all'intento di togliere dalla strada i vagabondi, istituì con la notificazione de' 18 dicembre 1815 « la Pia Casa di Lavoro » ove si raccolsero i questuanti della città e delle parrocchie suburbane, specialmente citate nella notificazione

stessa, all'effetto che quivi si applicassero a diversi mestieri a seconda della loro abilità. Da questa Pia Casa si dispensavano anche dei lavori alle famiglie bisognose.

Oltre le istituzioni che provvedevano alla educazione dei fanciulli orfani, volle Ferdinando che un'altra ne sorgesse consimile per le femmine; e con Motuproprio del dì 11 ottobre 1800, benchè scacciato dalla Toscana della quale però egli si considerò sempre il legittimo sovrano, fondò la casa delle povere fanciulle di Fuligno in Via Faenza, affinchè vi si provvedesse alla assistenza ed alla educazione di quelle giovinette, che, per mancanza dei genitori e di parenti prossimi, rimanevano vagabonde e senza direzione.

Anche nella Pia Casa di Fuligno, venivano accolte fanciulle, i parenti delle quali assumessero a proprie spese il loro mantenimento.

Una delle Opere pie, alle quali con maggiore amore dedicò le sue cure Ferdinando III fu la Congregazione di San Giovan Battista, sopra il soccorso dei poveri. Fu fondata questa Congregazione da pie persone nel secolo XVIII, allo scopo di provvedere di vestiario e di pane le famiglie più miserabili di Firenze, ed inoltre di somministrare i letti per la separazione dei maschi dalle femmine.

I fondi occorrenti alla Congregazione per queste opere di pietà erano in gran parte largiti dalla munificenza del Sovrano, e la congregazione stessa si componeva di settantadue deputati scelti nel ceto dei nobili, dei preti e dei negozianti.

Un'altra delle gravi preoccupazioni del granduca Ferdinando, erano gli spedali, i quali tanto per mutare, anche allora non eran tenuti come quei luoghi di tristezza richiedevano, e nei quali, secondo il solito, si commettevano abusi d'ogni genere, venendo meno così a quell'intento di carità che ne dovrebbe essere il principale carattere. Perciò con

Motuproprio sovrano del 2 settembre 1816 fu creata la I. e R. Deputazione degli spedali e luoghi pii del Granducato di Toscana, che venne poi dichiarata permanente con l'altro Motuproprio del 17 febbraio 1818. Questa deputazione ebbe in principio l'incarico di riordinare e definitivamente sistemare i patrimoni degli spedali ed altri luoghi pii; ed in seguito, cioè il 17 gennaio 1819, fu ad essa esclusivamente affidata la direzione centrale dei medesimi e da lei dovevano dipendere e direttamente corrispondere, per tutto ciò che concerneva l'amministrazione e la disciplina, i commissari, i rettori ed altri capi dei suddetti pii stabilimenti.

Per provvedere sempre più al sollievo delle classi bisognose, l'animo pietoso del Sovrano aveva già fondato col Motuproprio del 21 novembre 1815 l'Ospizio della Maternità nel recinto stesso dello Spedale degli Innocenti. Quest'Ospizio ebbe per precipuo scopo il procurare abili levatrici in tutto lo Stato; e per raggiungere l'intento, ogni comune fu obbligato di mantenere a turno per diciotto mesi in detto Ospizio, una donna dell'età dai venti ai trent'anni che sapesse *almeno* « leggere benissimo per esservi istruita da un professore d'Ostetricia » nella teorica e nella pratica.

Nell'Ospizio della Maternità si montarono quattro letti, unicamente e costantemente pronti per le donne partorienti, le quali si ricevevano nel nono mese inoltrato della gravidanza, affinchè le alunne potessero osservare un maggior numero di casi pratici. Il professore incaricato di istruire le alunne levatrici, aveva l'obbligo di assistere gratuitamente le partorienti povere del quartiere di Santa Croce, e di condurre seco alle loro case, a turno, alcune delle alunne stesse.

I tre corsi per la istruzione completa eran di sei mesi ciascuno; ed al termine dei diciotto mesi le alunne venivano pubblicamente esaminate davanti al Collegio medico, il quale conferiva, alle meritevoli, il diploma di potere esercitare la professione d'ostetrica, assegnando altresì un premio in danaro alle più abili.

Alle lezioni d'ostetricia potevano intervenire anche quelle

che non erano ammesse come convittrici, purchè sapessero legger bene.

Le alunne che convivevano nell'Ospizio dovevano essere in numero fisso di dodici; ed erano sorvegliate da una « Maestra levatrice » che dimorava nell'Ospizio stesso.

Le donne incinte che volevano essere ammesse all'Ospizio della Maternità, dovevano presentarsi al Commissario dello Spedale degli Innocenti, che ne era il direttore, munite della fede del proprio parroco che attestasse della loro povertà e dei loro buoni costumi; e di non « essere attaccate da alcuna malattia estranea alla gravidanza. » Quelle di campagna, per regola, non erano ammesse, eccettuato il caso che appartenessero ad uno dei comuni che mantenevano un'alunna levatrice nell'Ospizio.

Con lo stesso Motuproprio del 24 novembre 1815, fu pure istituita una pubblica cattedra d'Ostetricia per gli uomini nello stabile dello Spedale degli Innocenti, dove si ricevevano tutte le creature che venivano esposte.

Il sistema col quale si esponevano i fanciulli consisteva in una ruota come quelle usate nei conventi; entro la quale deposto il fanciullo, la persona che lo aveva portato girava la ruota, dava una strappata al campanello per avvisare chi era incaricato di ricevere quei piccoli infelici, e fuggiva per non essere scoperta entrando subito sotto l'arco di Via della Colonna, che allora si diceva Via del Rosario.

Dallo Spedale degli Innocenti si sussidiavano pure quelle famiglie che non erano in grado di pagare una balia quando la madre era impotente ad allattare; e si accordava altresì un sussidio mensuale a quelle povere madri le quali per quanto allattassero da sè stesse la creatura, si trovavano in condizioni miserabili o perchè rimaste vedove, o perchè abbandonate dal marito.

All'oggetto che tutti gli stabilimenti di pubblica beneficenza fossero tenuti con la massima regolarità e corrispondessero in tutto e per tutto allo spirito di pietà che li aveva istituiti, vennero posti col Motuproprio del 21 marzo 1817

sotto la sorveglianza di una speciale deputazione incaricata di curarne la buona direzione e la retta amministrazione.

E ad accrescere questi istituti di beneficenza, Ferdinando III col Motuproprio del 28 novembre 1817 fondò l'I. e R. Istituto dei Sordomuti nel quale si destinarono otto posti gratuiti per altrettanti sordomuti della Toscana a nomina del Granduca. In tale istituto venivano accolti anche quei sordomuti italiani e stranieri che pagassero la retta stabilita dal regolamento organico approvato col R. Dispaccio del 20 giugno 1818.

⚜

Nè la pubblica istruzione era meno curata e protetta delle opere di beneficenza. Oltre a molte scuole private, a quelle dei frati Scolopi che per i tempi di cui ragioniamo rappresentavano veramente il massimo della istruzione seria e liberale, vi erano i collegi e le università di Pisa e di Siena, tutti dipendenti dalla Soprintendenza agli studi del Granducato, creata col sovrano Motuproprio del 30 ottobre 1816. E non solo a questa Soprintendenza era affidata la vigilanza sulla pubblica istruzione, curando la osservanza dei regolamenti delle università, dei collegi e delle scuole pubbliche, ma aveva inoltre il mandato speciale di promuovere gli studi, di aver cura che in nessuna scuola o istituto pubblico o privato si introducessero abusi, e che i metodi d'insegnamento, che allora era libero, « corrispondessero all'aumento e perfezionamento delle scienze con utilità di quelli che vi si applicano. »

Dalla Soprintendenza agli studi dipendeva l'informativa di tutti gli affari da sottoporsi alla sovrana sanzione, risguardanti gli studi.

In fatto di pubblica istruzione esisteva in Firenze la provvida istituzione delle « Scuole normali delle povere zittelle » fondate da Pietro Leopoldo con Motupropri e rescritti del 9 aprile 1778 e 7 luglio 1780, nei quattro Quartieri della città, sotto i titoli respettivamente di Santa Caterina, di San Paolo, di San Giorgio e di San Salvatore.

In esse scuole oltre ai « primi doveri della religione, e le regole della decenza, conveniente allo stato delle dette zittelle, » vi si insegnava gratuitamente leggere, scrivere e « l'abbaco » insieme « a quei lavori e mestieri che possono essere più utili ad una buona madre di famiglia di classe indigente, come la maglia, il cucito, il tessere di nastri, seta, pannilini, o lani di ogni genere. »

All'epoca della morte di Ferdinando III queste quattro scuole eran frequentate da più di ottocento fanciulle, le quali, oltre alla educazione ed alla abilità in un mestiere, ritraevano gran parte, e spesso interamente, la loro sussistenza; ed a quelle che più se ne rendevano meritevoli, veniva assegnata anche una dote di regia data.

I giovani inclinati all'arte frequentavano l'Accademia delle Belle Arti e le Scuole di disegno. Essendo l'Accademia composta di un Presidente e di tredici deputati con nomina sovrana, nel 23 agosto 1817 essa ebbe l'incarico della vigilanza sopra tutti gli oggetti d'arte esistenti nelle chiese, nei campisanti e nei pubblici stabilimenti del Granducato.

Nel fine poi di mostrare in qual conto si teneva da Ferdinando la istruzione, volle che il principe ereditario Leopoldo, fosse annoverato fra gli accademici residenti della « Crusca, » incaricata già da lungo tempo della compilazione di un eterno Vocabolario della lingua italiana.

Questa vetusta Accademia si adunava allora nel palazzo Riccardi il secondo e l'ultimo martedì di ciascun mese, eccettuate però le vacanze, necessarie a così esorbitante fatica, dal 15 settembre al 15 novembre d'ogni anno.

La sede dell'Accademia della Crusca è oggi in un locale annesso al convento di San Marco, dove in quella quiete claustrale i componenti di essa possono comodamente riflettére che nel mondo nulla è eterno fuorchè il Vocabolario della Crusca.

XIX

L'esercito toscano alla morte di Ferdinando III

Il « Dipartimento della Guerra » – Le varie armi dell'esercito – Il *torriere* e i *guardacoste* – Il Corpo dei cadetti – Il battaglione dei discoli – I cacciatori volontari di costa – Comandi di Piazza – Onori militari al Santo Viatico – I veterani – Servizio dei veterani – I. e R. Marina da guerra – Pompieri.

Non soltanto lasciò Ferdinando lo Stato bene ordinato dal lato civile; ma, rispetto ai tempi, lo lasciò pure in buone condizioni anche da quello militare; poichè l'esercito e la marina, avevano ricevuto per le sue cure un assetto proporzionato alla importanza del paese.

Il Direttore del « Dipartimento della Guerra » era S. E. il signor Vittorio Fossombroni, Gran Croce dell'Ordine di San Giuseppe, cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, Gran Croce dell'Ordine di Leopoldo d'Austria, della corona reale di Sassonia, e di quello dei Santi Maurizio e Lazzaro; Uffiziale dell'Ordine della Legion d'onore, Consigliere intimo di Stato, per le Finanze e la Guerra, Segretario di Stato e Ciambellano di S. A. I. e R.

Il colonnello Leonardo Guerrazzi era segretario del Dipartimento della Guerra. Il maggior generale Iacopo Casanuova era il comandante supremo delle truppe del granducato, ed il colonnello Cesare Fortini, capo dello stato maggior generale.

Il « battaglione » d'artiglieria era comandato da un tenente colonnello, direttore del materiale, che aveva ai suoi ordini un capitano aiutante maggiore; ed il treno era comandato da un tenente.

Del battaglione dei granatieri ne era comandante un tenente colonnello, con un tenente aiutante maggiore.

Ufficiali dei dragoni e dei fucilieri in gran tenuta.

La fanteria composta di due reggimenti, « Real Ferdinando » il primo e « Real Leopoldo » il secondo; eran comandati ambedue da un colonnello; ed i tre battaglioni respettivamente dal tenente colonnello e da due maggiori.

Gli aiutanti maggiori erano un capitano, due tenenti e un capitano quartiermastro.

Nessuno però aveva il cavallo: nemmeno i generali, che passavan le riviste a piedi. I vecchi fiorentini solevan dire: « Uomo a cavallo sepoltura aperta. »

Un tenente colonnello comandava i cacciatori a cavallo « dragoni » con un capitano aiutante maggiore e un capitano quartiermastro.

Nell'ordine gerarchico militare aveva la precedenza la R. Guardia del Corpo cioè le guardie nobili, che nelle parate

avevano la giubba rossa, pettìne e manopole di velluto nero; pantaloni bianchi di pelle e stivali verniciati, fin sopra il ginocchio, alla scudiera; la lucerna con le penne bianche, spalline e dragona d'oro. Nella bassa tenuta portavano la lucerna senza penne, uniforme bigia a giubbino, pantaloni gialli di pelle di dante e stivali.

Dopo la Guardia del Corpo veniva la Guardia degli anziani con lucerna e pennacchio alto bianco e nero; giubba nera mostreggiata di bianco; pantaloni bianchi e ghette nere di panno, fino al ginocchio.

Tanto gli anziani che la guardia nobile erano sotto gli ordini del maggior generale Francesco Gherardi d'Aragona.

V'era poi il corpo degli invalidi di cui era comandante (!) il colonnello Mattias Federighi, forse il più invalido di tutti, poichè diversamente non si sarebbe potuta stabilire la superiorità in un corpo di quel genere.

Dei veterani era comandante un maggiore, con un sottotenente aiutante maggiore, e un tenente quartiermastro.

I granatieri eran accasermati a Belvedere. La loro uniforme era bianca con mostre rosse con morione alto di pelo, che nelle parate e le feste ornavano con due ghiglie bianche intrecciate e ricadenti con due nappe a sinistra. Avevano davanti una gran placca d'ottone con la granata; e sul cocuzzolo di cuoio che di dietro veniva a scendere, era dipinta in bianco un'altra granata; portavano ghette nere di panno fino al ginocchio; giberna e baionetta a tracolla incrociata sul petto.

Granatiere.

Gli ufficiali nei giorni di lavoro portavano la lucerna; e le feste il morione, anch'essi con ghiglie e nappe d'oro.

I fucilieri stavano in fortezza da Basso e formavano la fanteria di linea, che era vestita press'a poco come la francese, col casco alto e a piatto largo, il quale a ogni movimento del capo, sbilanciava. Il popolino di Firenze diceva

a questi soldati che facevan *querciòla* quando fermandosi a bere dai vinai erano costretti a mettersi una mano sul piatto del casco per reggerlo mentre bevevano. Il nomignolo che poi s'affibbiò loro, fu quello di *bianchini,* perchè dal 1° aprile al 1° novembre dovevano portare i pantaloni bianchi di tela. E siccome spesso, d'aprile specialmente era sempre fresco, quei disgraziati tremavano bisognava veder come; perchè la pulizia e la decenza non avevano ancora inventato le mutande!

Dragoni.

I dragoni erano divisi in quattro squadroni, uno de' quali distaccato a Siena e due a Pisa. Quello di Firenze aveva il quartiere nel Corso dei Tintori.

Essi avevan l'elmo come quello della nostra cavalleria grave, ma più grande e con lo zuccotto nero; le grumette d'ottone a squamma di pesce come i caschi della fanteria e i morioni dei granatieri; e nelle parate si mettevano la cresta rossa. Il giubbino era verde con piccole falde, con rivolte scarlatte e due bottoni; colletto e manopole pure scarlatte. I pantaloni turchini con una fila di piccoli bottoni gialli dal fianco al ginocchio, dove cominciava l'incerato. Gli ufficiali portavano nelle parate pantaloni bianchi a coscia e

stivali neri fin sotto il ginocchio, e cresta di felpa rossa all'elmo.

L'artiglieria stava in fortezza da Basso; aveva l'uniforme turchina con pistagna, manopole e rivolte nere alla giubba; ed il casco come quello della fanteria con due cannoni incrociati.

L'artiglieria era da fortezza soltanto, divisa in dodici compagnie, e si chiamava anche da costa, perchè aveva lo scopo di tutelare lo Stato dalla parte del mare, essendo stato costruito lungo il confine un fortino ogni miglio, cominciando da Pietrasanta fino agli Stati della Chiesa. Nei punti di minore importanza ci stava un sergente con cinque o sei uomini, ed il capoposto si chiamava modestamente *torriere*.

Gli altri posti, dove ci stavano dodici uomini, eran comandati da un tenente, che aveva il titolo di tenente castellano.

Questi *guardacoste*, più che il soldato facevano il servizio di polizia per i contrabbandieri – quando non facevano a mezzo con loro – e anche quello di posta, poichè portavano le lettere nei paesi prossimi alla loro residenza.

Da questi guardacoste il Governo aveva una quantità di notizie; da loro sapeva tutto. Ogni qualvolta accadeva un fatto singolare, il capoposto era obbligato di farne immediatamente rapporto; e fra i tanti rimasti celebri ve ne fu uno, del quale si racconta ne ridesse anche il Granduca. Quel rapporto informava di una grande burrasca scatenatasi nella nottata, e di un brigantino che dirigendosi con ogni sforzo verso terra si trovava in serio pericolo. Ma il torriere che ne faceva la relazione, concluse: « E benchè gli abbia dati tutti i possibili aiuti *col portavoce* pure è naufragato!... »

Vi erano poi i « cannonieri guardacoste sedentari dell'Elba » divisi in quattro compagnie, il comando delle quali era affidato al Governatore dell' Elba.

Per quanto l'esercito della Toscana a que' tempi fosse un esercito minuscolo per la mancanza dell'artiglieria da campo, il successore di Ferdinando III, per avere ufficiali più istruiti fu indotto sulla proposta del generale Fortini a fondare

l'Istituto dei cadetti, da cui si traevano gli ufficiali nella proporzione di due dai cadetti e uno dai sottufficiali. La caserma dei cadetti era in fortezza da Basso, ed ognuno di essi aveva la sua stanza. Il corso degli studi durava quattr'anni; ed i posti erano ventisei: diciotto per la fanteria, cinque per l'artiglieria e tre per la cavalleria. Per esercitarsi all'artiglieria da campo, andarono i cadetti un giorno a Fiesole con un cannone senza cavalli; e alla scesa non potendo tenerlo, il cannone venne giù a precipizio, schiacciando il cadetto Luigi Calvelli.

Questo Istituto fu sciolto il 24 marzo 1848, quando i cadetti, avendo chiesto d'andare al campo, Leopoldo II andò da sè in fortezza, per vedere con la sua marziale presenza d'intimorirli. Quei giovani invece gli si buttarono in ginocchio implorando il suo sovrano consenso d'andare alla guerra. Il pover uomo, commosso, rispose loro: « Ebbene, andate. » E sciolse i cadetti.

A Portoferraio stava il battaglione detto dei coloniali, composto di *discoli* ingaggiati soldati, per correzione, dal padre o dai parenti; e di soldati in punizione. Per conseguenza, è facile credere che quello era un battaglione formato dal fiore della canaglia. Una volta fu tentato l'esperimento di farne venire a Firenze una compagnia, comandata da un capitano Ardinghi, uomo fiero e adattato a quella gente, per provare se col contatto e l'esempio delle truppe disciplinate, fosse nata in loro l'emulazione, o si fosse svegliato un sentimento di dignità e di decoro.

Ma fu un vano tentativo; e li dovettero rimandar via, perchè non servissero, invece, di cattivo esempio agli altri. Non era bastato il mandarne quattro alla Gran Guardia a Palazzo Vecchio, che aveva l'obbligo di tenere una sentinella sotto le loggie dell'Orcagna e una alla Posta, sotto il tetto dei pisani. Fu messa anche una sentinella alla porta di Palazzo Vecchio, che prima non si teneva, per avere i *discoli* sott'occhio, facendoli stare dinanzi alle armi.

Quelli che venivan messi di sentinella alla Posta, solevano

talvolta appoggiare il fucile al muro e andare nelle bettole a bere, provocando spesso risse e subbugli con altri soldati e cittadini.

E siccome questi fatti si ripetevan giornalmente nei varii quartieri della città, così fu necessario rimandarli a Portoferraio com'eran venuti, se non peggiori di prima.

A Livorno risiedeva il comando dei tre battaglioni di « cacciatori volontari di costa. » Il primo battaglione stava a Pisa, il secondo a Cecina e il terzo a Grosseto. Col tempo poi si dissero « cacciatori a piedi » ed il popolo gli chiamava *fior di zucca,* perchè in cima al casco avevano il *pompò* verde con un fiore giallo, che sembrava perfettamente un fior di zucca. Avevano la giubba verde, pantaloni turchini e buffetterie nere. Costoro non facevano che il servizio alle porte della città e quello di polizia.

Cacciatore a piedi.

Facevan pure parte dell' ordinamento militare i comandi di piazza; ed erano istituiti a Firenze, a Livorno, a Pisa, Siena, Arezzo, Prato, Pistoia, Volterra, Piombino, Grosseto, Orbetello, Santo Stefano, Talamone, all' Isola del Giglio e a Portoferraio.

Il comando di piazza di Firenze aveva stanza in Palazzo Vecchio, dalla parte di Via della Ninna. Qui risiedeva un tenente colonnello o un maggiore dei più anziani, il quale per l'età avanzata non faceva servizio attivo, essendo considerato il comando di piazza un posto di riposo. A questo vi erano addetti un capitano, un tenente, un auditore militare, un aiuto, un sergente e un caporale dei veterani che facevano da scrivani. Costoro dovevano essere costantemente reperibili tanto di giorno che di notte per qualunque evenienza, come in casi d'incendio o di altro infortunio, distaccando sul momento un certo numero di soldati con l' ordine

di recarsi sul luogo del disastro, o facendo avvisare per un volante il corpo dei pompieri, rendendone però immediatamente informato il « General Comando » in Piazza dei Giudici per gli ordini opportuni.

Gli ufficiali di piazza avevan l'incarico di dirigere e regolare i corsi delle carrozze nel carnevale, per San Giovanni ed in altre circostanze di pubbliche feste. Ogni ufficiale aveva sott'ordine un soldato dei cacciatori a cavallo o dragoni, che lo seguiva alla distanza di dieci passi, perlustrando lungo il corso fra le due file delle carrozze.

Fra i servizi di piazza vi era pur quello di mandare un caporale e due uomini della Gran Guardia di Palazzo Vecchio, ogni volta che andava la comunione ai malati della cura di Or San Michele e di quella di Santo Stefano. Era allora in uso che il servo di chiesa, incappato nella veste bianca, prima di portare il Viatico facesse un giro per la cura sonando il *cenno* con un grosso campanello di bronzo.

Il *servo* di San Michele e quello di Santo Stefano, andavano in Piazza del Granduca dall'ufficiale di guardia, affinchè mandasse i soldati alla chiesa; e questi col fucile abbassato, e con la baionetta che fregava quasi terra, accompagnavano la comunione, uno di qua e uno di là al baldacchino, ed il caporale dietro, non tornando al corpo di guardia finchè non avevano riaccompagnato il Viatico in chiesa.

Il privilegio d'avere i soldati quando andava fuori la comunione, l'aveva anche la chiesa di Sant'Iacopo tra' fossi dalle Colonnine; la quale essendo cura della caserma dei dragoni nel Corso dei Tintori, vi andava un caporale e due uomini di quel corpo.

Quando anche dalle altre chiese andava la comunione e che passava da una caserma, la sentinella gridava « all'armi » ed usciva fuori tutta la guardia presentando le armi; ed il sacerdote che portava il Viatico faceva fermare e voltare il baldacchino e benediceva i soldati, i quali s'inginocchiavano con un ginocchio a terra salutando con la destra al casco e tenendo il fucile con la sinistra.

Il battaglione dei veterani stava a Prato e forniva un distaccamento di quaranta uomini a Firenze, che stavano in una caserma in Via Lambertesca dalla parte degli uffizi, accanto alla porta dove è tuttora la buca delle suppliche.

Questi quaranta uomini, tutti vecchi anche di settant'anni, erano agli ordini di un maggiore, che aveva un sottotenente per aiutante, e di un tenente quartiermastro. Erano ufficiali veramente da museo, come i loro dipendenti. L'uniforme dei veterani era una giubba turchina con pistagna, manopole e mostreggiature bianche; il solito casco col piatto largo, e sciabola e tracolla come quelle anticaglie che hanno ancora i nostri carabinieri.

Veterano che va a chiudere la *Porticciuola.*

La sera alla ritirata, in piazza del Granduca, si vedeva anche il vetusto tamburo dei veterani, che marzialmente se ne tornava solo solo alla caserma sempre suonando.

Il servizio che spettava a questo corpo, era quello di mandare alcuni uomini alla Gran Guardia in piazza, a prendere un soldato armato di fucile per accompagnarlo a quelle porte della città, che si chiudevano all'or di notte e si riaprivano all'alba, e delle quali il veterano riceveva in consegna le chiavi che metteva da sè stesso nella bolgetta che il soldato portava a tracolla.

Era parecchio curioso di vedere il soldato tutto impettito,

impiccato in un collettone a matton per ritto, che non gli riusciva d'andare a passo col veterano che cercava di nascondere la sua vetustà con l'audacia dello sguardo accigliato, con l'aspetto burbero e brontolando per tutta la strada col coscritto che non sapeva camminare nè tenere il fucile. La gente che passava si metteva a ridere e si voltava anche indietro perchè, al solito, alcuni ragazzi si divertivano ad andare a passo dietro, o anche accanto al veterano e al soldato, rifacendo il verso a tutt' e due, finchè poi non scappavano al primo scapaccione che si sentivano arrivare dal canuto guerriero.

Un altro servizio molto importante affidato ai veterani, era quello della guardia al teatro del Giglio, detto poi della Quarconia e ora Nazionale.

Montavano un caporale e cinque uomini; ma stavan sempre nel corpo di guardia; prima di tutto, perchè nell'inverno ci stavan più caldi, e poi perchè giuocavan tutti insieme. Spesso venivan disturbati per cagione di qualche sussurro avvenuto in teatro, ed allora bisognava che salissero quella lunga scala che esiste tuttora, per andare a rimettere l'ordine. Bastava la loro fiera presenza nella sala, perchè spesso la minacciata tragedia diventasse subito una farsa. Tutti cominciavano a ridere e ad apostrofare in mille maniere quei poveri vecchi, che mandavan lampi dagli occhi, guardando minacciosi ed intrepidi nei palchi e nella platea. Per il solito, si trattava d'arrestare qualche ubriaco o qualcuno che aveva questionato o maltrattato la maschera, seralmente vilipesa dagli ultimi ordini dei palchi, senza rispetto alla lucerna e alla giubba gallonata.

Fra le altre, una sera due veterani furono chiamati in fretta, una fretta molto relativa, per arrestare un tale che molestava gli spettatori sussurrando e leticando con tutti. I due vecchi prodi, tetragoni agli scherni e alle barzellette che si scagliavano contro di loro, arrestarono il ribelle e lo condussero fuori della platea in mezzo alle risate, agli urli, ai fischi e agli evviva, tanto per far baccano e per crescer la confusione.

Quando i veterani con l'arrestato che si dimenava come un' anguilla volendo scappare, furono in cima alla scala, senza saper nè che nè come, i due veterani si sentirono arrivare un lattone così esatto, che il naso e la bazza spariron dentro il casco. Naturalmente l' arrestato fuggì ; la maschera che voleva dar man forte alla legge, con una pedata scese la scala a balzelloni a quattro scalini per volta per non ruzzolarla tutta, e i due disgraziati rimasti lassù soli, poichè tutti a scanso di casi eran rientrati in teatro, non riuscivano a levarsi il casco, e ci bestemmiavan dentro mandando imprecazioni che non si sentivan bene, perchè pareva che urlassero in una pentola di rame.

Sembrerà incredibile ma è proprio verità vera: per liberare i due veterani da quel supplizio, perchè tirando su il casco s'arricciava loro il naso, ed allora urlavan più che mai, bisognò andare a chiamare un ciabattino nella prossima Via de' Cerchi, il quale col trincetto ebbe a tagliare il casco per lungo e così le faccie invelenite dei due vecchi poteron tornare, un po' ammaccate e sbucciate, alla luce dei lumi a olio.

I veterani facevano pure il servizio delle Gallerie, guadagnando così qualche soldo per il tabacco. Spesso davano qualche spiegazione ai forestieri, poichè un po' alla meglio cinguettavano il francese, essendo molti di essi stati soldati con Napoleone.

Ed era anche per questo: che consideravano i soldati nuovi come gente da nulla, e più adattati a fare il prete che il soldato.

Quando poi fu impiantato in Firenze il telegrafo, fu affidato il delicato incarico di portare i dispacci ai veterani come persone fidate, le quali però, spesso, con la loro lentezza nel recapitarli, facevan perdere tutto il vantaggio della meravigliosa scoperta!

Lo stato della I. e R. Marina da guerra si componeva di un comandante supremo; di un capitano, tenente di fregata; di un tenente di vascello; di un tenente di fregata, magazziniere generale; di due sottotenenti di fregata; di un cappel-

lano; di un primo scrivano; di un primo chirurgo e di quattro primi piloti col grado d'alfiere di fregata.

Anche il corpo dei pompieri fu oggetto di speciali cure per parte di Ferdinando III, il quale, con dispaccio del 4 gennaio 1819 organizzò definitivamente la « Guardia dei Pompieri » che doveva rivestire caratteristiche e grado militare.

Soprintendeva a questa guardia il Presidente del Buon Governo ed il Gonfaloniere *pro tempore*.

Il corpo di guardia, al quale come oggi è annesso il magazzino delle macchine, era anche allora nei locali di San Biagio.

Quando salì al trono Leopoldo II, questi trovò il Granducato costituito ed ordinato in modo da non richiedere al suo senno, almeno per il momento, modificazioni o riforme di sorta. E fu bene per lui e per i sudditi, poichè egli non sarebbe stato da tanto per far meglio del padre; giacchè il buon uomo, invece di riformare, avrebbe sciupato ogni cosa. Per conseguenza, tutti ringraziarono Iddio che lasciasse stare le cose come stavano.

Non è poca stima per un nuovo sovrano!

XX

L'assunzione al trono di Leopoldo II

Il ministro toscano Fossombroni e il ministro austriaco Bombelles - L'editto di assunzione di Leopoldo II al trono della Toscana - Politica del Fossombroni - Francesco Cempini ministro delle Finanze - Abolizione di una tassa sulle carni macellate - Sgravio sulla tassa fondiaria - Ricevimenti - Nomine dei dignitari di Corte - I solenni funerali di Ferdinando III - La vestizione del Gran Maestro dell'ordine equestre di Santo Stefano.

Ferdinando III, o per poca fiducia che avesse nell'intelligenza del figliuolo, o, come qualcuno credette, per malintesa gelosia verso di lui, lo tenne sempre lontano dalle cure di Stato. Per conseguenza, quando il Granduca venne a morte, il figlio Leopoldo si trovò come un pulcino nella stoppa. Parlare a lui, poveretto, degli affari di governo era lo stesso che mostrare il mondo ad un cieco. E forse negli ultimi momenti Ferdinando III accorgendosi dello sbaglio fatto, raccomandò il successore alla fedeltà ed all'affetto del conte Vittorio Fossombroni e del principe Don Neri Corsini, perchè « con la maturità del consiglio e l'attaccamento alla Casa » gli servissero di guida nel difficile mestiere di regnante. E la sagacia e l'accortezza del Fossombroni furono subito messe alla prova dagl'intrighi dell'Austria; la quale, volendo profittare della morte del Granduca, tentava di far sospendere la proclamazione del successore a cui prima voleva, co' suoi raggiri, far renunziare alla autonomia della Toscana, per metterla direttamente sotto la sua dipendenza.

Ma il Fossombroni, che qualche cosa di questo genere si

aspettava, non si lasciò cogliere alla sprovvista. Dopo aver fatto allontanare il principe ereditario appena avvenuta la morte del padre, mandandolo con tutta la famiglia alla Villa di Castello, egli, rimasto per ogni evenienza a Palazzo Pitti, compilò subito l'editto di successione al trono della Toscana proclamando come nuovo granduca Leopoldo II, che doveva parere d'avere scritto l'editto. E mentre il sagace ministro scriveva quell'importante documento, gli fu annunziata la visita del conte di Bombelles, ministro d'Austria alla Corte di Toscana.

Il conte Vittorio Fossombroni.

Veramente il Bombelles non cercava del Fossombroni; ma voleva parlare da solo a solo col successore di Ferdinando III, onde raggirarlo in modo da sospendere la sua proclamazione a Granduca, e così dar tempo all'Austria di metter lo zampino negli affari della Toscana. Il Fossombroni ricevè il Bombelles invece del Granduca; e a faccia franca gli domandò in che cosa poteva servirlo, « *nella sua qualità di Ministro Segretario di Stato del nuovo Granduca.* »

Il ministro austriaco sorpreso dalle parole, e, più ancora dall'accento del Fossombroni, replicò che aveva importanti istruzioni da comunicare soltanto all'*arciduca* Leopoldo. Il Fossombroni non si scosse, ed in tono più fermo, dignitosamente gli rispose: « *S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II* oppresso dal dolore della grave perdita che tutti abbiamo fatta, *non riceve nessuno:* ma se V. E. ha da fare qualche urgente comunicazione, nella mia qualità di *suo Segretario di Stato sono autorizzato e disposto a riceverla.* »

Il ministro d'Austria, sebbene con poca speranza, provò ad insistere ancora un altro po'; ma di fronte alla tenacità e alla destrezza del diplomatico toscano, fu costretto ad andarsene come era venuto.

Frattanto, per non perder tempo, il Fossombroni nella nottata fece affiggere per la città l'editto che recava ai sudditi la notizia ufficiale della morte di Ferdinando III e la successione di Leopoldo II.

L'editto era così concepito:

NOI LEOPOLDO II ecc. ecc.
GRANDUCA DI TOSCANA

« Breve ed irreparabile malattia avendoci rapito il Nostro dilettissimo Padre S. A. I. e R. il Serenissimo Ferdinando III Granduca di Toscana, nell'intensità del nostro dolore e in mezzo alle lacrime di questa fedelissima Nazione, Noi, nella qualità di Figlio e successore nei diritti della Corona di Toscana e negli Stati che compongono il Granducato, dichiariamo di assumerne e ne assumiamo la piena sovranità e governo;

« Vogliamo ed ordiniamo che si abbiano frattanto per confermate, come confermiamo, tutte le leggi, regolamenti ed ordini veglianti. Confermiamo ugualmente il Consiglio di Stato, Finanze e Guerra, i Consiglieri che lo compongono, ed il Consigliere Direttore interino dell'I. e R. Dipartimento di Finanze e Depositeria, con tutte le facoltà e prerogative respettivamente competenti.

« Confermiamo del pari tutti i Ministri, Magistrati, Tribunali, Governatori, Commissari, Giusdicenti ed uffiziali sì civili che militari, quali proseguiranno nelle loro rispettive funzioni ed incumbenze, e continueranno a godere delle provvisioni ed emolumenti che hanno finora percetti.

« Finalmente incarichiamo il Nostro Consiglio di Stato, Finanza e Guerra di dare a chi occorre gli ordini e partecipazioni opportuni.

« Dato li 18 giugno 1824.

« LEOPOLDO

« V. FOSSOMBRONI.
« E. STROZZI. »

Con quel documento pubblicato in tempo furon sventate le mène dell'Austria ed assicurato Leopoldo sul trono della Toscana.

Trovatasi così abilmente spianata la via dal Fossombroni, ch'era uno di quegli uomini che bisognerebbe fossero eterni, il nuovo Granduca si mostrò docile a tutte le sue proposte ed a tutti i suoi consigli, poichè sentiva di potersi pienamente fidare d'un galantuomo e d'un uomo di Stato come lui. E siccome, se si deve dire come va detta, i popoli piansero anche più la morte di Ferdinando III per la paura che avevano di cadere in mani poco abili ed inesperte negli affari di Stato, così il Fossombroni pensò d'affezionare ad essi il successore, facendogli diminuire le tasse. Questa è una molla che farà sempre scattare l'entusiasmo popolare. I discorsi, le belle parole e le pompose promesse che non si sa mai chi debba mantenerle, posson fare effetto lì per lì, ma poi lasciano il tempo che trovano.

E fu per questo che l'accorto Fossombroni, giacchè l'erario pubblico lo permetteva, consigliò al Granduca d'affermarsi subito, se non altro, per un buon principe.

Infatti, ognuno sapeva che per quanto egli avesse raggiunto i ventisette anni « per l'inesorato volere del padre, » – giova ripeterlo – egli era rimasto sempre lontano dagli affari ed aveva passato il suo tempo occupandosi di dotti studi intorno alle opere di Galileo e di Lorenzo il Magnifico. Studi cotesti che lasciarono nel principe una traccia così profonda, che poi l'unico suo passatempo preferito fu quello di lavorare al tornio!... Ed il suo maestro fu il tornitore Mabellini, padre di quel Teodulo, che divenne una celebrità musicale.

Il ministro delle Finanze Leonardo Frullani era morto poco prima di Ferdinando III; onde Leopoldo, appena salito al trono, dovè provvedere alla nomina del successore; e quando il Fossombroni gli propose a quel posto l'avvocato regio Francesco Cempini, il Granduca prima d'ogni altra cosa, gli rivolse queste testuali parole, che forse nessun regnante, in casi simili, ha mai pronunziate: « *Come si sta a cuore?* » Questa

semplice domanda, fa certamente passare sopra alla deficienza di altre qualità. Il Cempini fu nominato ministro delle Finanze perchè in quanto « a cuore » furon date sul conto suo al nuovo Granduca le più ampie assicurazioni.

La prova della arrendevolezza di Leopoldo II alla mente superiore del Fossombroni, fu quella di abolire la tassa del *Sigillo delle carni e provento dei macelli*, che esisteva fino da quando il Villani scriveva la *Cronica*, al tempo del quale cotesta tassa rendeva al Comune circa 20,000 fiorini d'oro, e 350,000 lire quando venne abolita e che riusciva ad esclusivo vantaggio dei macellari, poichè i padroni stessi delle bestie vaccine o suine non « potevano macellarne alcuna per proprio uso, senza preventivo accordo coi patentati. »

Per dar maggior solennità a questo fatto, Leopoldo II, sul parere avveduto del suo ministro, volle che l'editto fosse pubblicato il 15 novembre 1824 « suo primo giorno di ricorrenza onomastica » come nuovo Granduca.

Nè a questo si fermarono le opportune riforme; poichè col 1° gennaio del 1825 venne scemata *d'un quarto* la tassa prediale, o fondiaria, riducendo così di oltre un milione il provento che per questo titolo ne veniva all'erario.

Mercè dunque la fedele affezione del Fossombroni e del Corsini, Leopoldo II, come regnante, poteva dormire col capo fra due guanciali; la qual cosa lo rendeva l'uomo più felice del mondo, non essendo costretto ad occuparsi di faccende di cui non s'intendeva e per le quali non aveva attitudine.

Egli prese sul serio la parte di sovrano di parata: faceva quel che gli facevan fare, e sfoggiava la sua autorità nei ricevimenti, nelle solenni funzioni religiose e nelle feste.

La Corte era tornata a Firenze dalla villa di Castello fin dal 23 di giugno: e le prime cure del nuovo Granduca, che non aveva altro da fare, furon rivolte ai ricevimenti e alle presentazioni di tutti i personaggi che andavano a fargli atto d'ossequio, e dedicate alle udienze. Infatti il 24 giugno del 1824 ricevè il generale Francesco Gherardi, che gli presentò gli ufficiali della Guardia del Corpo e quelli della Guardia

degli Anziani, ai quali Leopoldo II senza entusiasmo come senza contrarietà, rivolse poche parole, contentandosi di dire con la sua flemma abituale: « Bene, bene,.... bravi! » Come se tornassero da vincere una battaglia.

Il giorno dopo ricevè l'Arcivescovo di Firenze Monsignor Morali, al quale qui per incidenza diremo, che dopo morto furon trovati fra le sue carte, con grande sorpresa degli eredi, e indignazione del Clero varii conti di modiste, regolarmente saldati. Dopo alcuni giorni il Sovrano ricevè pure, nella sala bianca della meridiana, il Corpo dei Ciambellani, che si recarono poi ad ossequiare anche la granduchessa Maria Anna.

Il Granduca alternò queste gravi cure, con la destinazione dei personaggi di Corte ai loro uffici.

Alla granduchessa vedova Maria Ferdinanda, assegnò per il suo particolare servizio un ciambellano, un cameriere, un usciere di sala e due guardie del Corpo da cambiarsi a vicenda, nominando suo maggiordomo il marchese Pier Francesco Rinuccini.

Il 27 giugno Leopoldo II nominò suo cacciatore il marchese Carlo Leopoldo Ginori, e Gran Ciambellano il marchese Tommaso Corsi, confermando nella carica di Maggiordomo maggiore della granduchessa Maria Anna il duca Ferdinando Strozzi, ed a sua maggiordama d'onore la marchesa Teresa Rinuccini: la marchesa Amalia Bartolini fu confermata dama di compagnia, come vennero confermati nella carica di Ciambellani fissi del Granduca, i signori Lorenzo Montalvi e Giovanni Ginori. Il 13 luglio la Granduchessa fece la sua prima parte officiale, ricevendo le dame di Corte che le vennero presentate dal Maggiordomo maggiore del Granduca, principe Rospigliosi, e dal duca Ferdinando Strozzi.

Adempiuto a questi sacri doveri, il nuovo monarca pensò da buon figliuolo a fare solenni esequie al genitore, nel trentesimo giorno dalla sua morte. Ed i grandiosi funerali in memoria di Ferdinando III furon fatti nella chiesa di Santa Felicita, parrocchia della Corte. Ma siccome l'interno del tempio sarebbe stato troppo angusto, così venne dato inca-

rico all'architetto Pasquale Poccianti di costruire nella contigua piazza un recinto apposito, per celebrarvi le messe, riserbando l'intera chiesa per la cerimonia del funerale.

All'edifizio del Poccianti era unito un portico con quattro colonne ioniche, sul fastigio del quale sedeva una statua rappresentante l'eternità con una analoga iscrizione; e le pareti erano ornate di dipinti a bassirilievi.

Meglio che dal Diario di Corte non si potrebbe rilevare la descrizione di quei funerali che, come si suol dire, fecero epoca, ed il cui ricordo nei fiorentini d'allora rimase lungamente come d'una cosa non mai veduta.

Merita perciò che se ne tragga profitto.

Le tre navate che componevano il portico, o aggiunta della chiesa, di cui la media era coperta in vòlta a mezza botte e le laterali a soffitto, oltre al ricco apparato erano state dipinte a colori: la Regina Saba davanti a Salomone e diversi altri bassirilievi, raffiguranti storie del Vecchio Testamento furono eseguiti dai professori Nenci, Marini, Falcini e Catani. L'interno della chiesa era stato ridotto a forma di Panteon « o sia sepolcreto. » Sopra l'ingresso era dipinto San Giovanni Evangelista, che indicava la sorte riserbata al giusto. Imponente per la ricchezza era l'apparato degli altari della crociata, due urne con i busti dell'imperatore Francesco I e dell'imperatrice Maria Teresa avi del defunto sovrano; dalla cappella del Sacramento, eravi il deposito e la statua equestre del padre, imperatore Pietro Leopoldo; e dalla parte della sagrestia, la statua e il deposito dello zio imperatore Giuseppe. Nelle cappelle dell'unica navata di mezzo, parate con ricchi padiglioni neri foderati d'ermellino eranvi urne e monumenti, con i busti degli illustri defunti della famiglia granducale, cioè della madre Maria Luisa, dei fratelli arciduca Leopoldo, arciduca Alberto, arciduca Massimiliano, e delle sorelle arciduchesse Maria Anna, Maria Clementina; quindi della prima moglie di Ferdinando III Maria Luisa, ed i figli arciduca Francesco e arciduchessa Carolina, con iscrizioni fatte dall'abate Zannoni.

Nel mezzo della chiesa, che pareva un museo e anche un po' un cimitero, trionfava il maestoso Mausoleo sopra ampio basamento con la statua equestre del defunto monarca, in abito di Gran Maestro di Santo Stefano. Intervennero alla cerimonia tutti i ciambellani e le cariche di Corte vestiti a lutto; come pure le Magistrature, i Cavalieri di Santo Stefano, la Nobiltà e tutta l'ufficialità ai quali facevano ala gli Anziani in tenuta di parata.

Quei funerali così solenni, così imponenti, furono fatti a tutte spese della Corte, la quale intervenne in abito di rigoroso lutto, assistendovi dai coretti.

Un'altra grande cerimonia per quanto privata, che riguardava personalmente Leopoldo II come Granduca, fu quella del 25 agosto; quando egli cioè vestì solennemente l'abito di Gran Maestro della religione di Santo Stefano.

La funzione si celebrò nella cappella reale, la mattina alle nove. Precedevano il segretario d'etichetta, il furiere e un aiutante di camera seguìti dai cerimonieri dell'Ordine, dai cavalieri Balì, dai cavalieri Priori, dai Ciambellani di servizio e dalle Cariche di Corte. Dopo di essi veniva il Sovrano, scortato dalle Guardie del Corpo, il quale prese posto in *cornu evangeli*, e si inginocchiò sul genuflessorio parato di *strato* nero, gallonato d'oro. Gli intervenuti andarono ad occupare i loro posti nelle panche ai lati della cappella; ed il priore della conventuale, vestito pontificalmente in piviale e mitra, si collocò sul faldistorio in *cornu epistolae*, assistito da due cappellani di Corte. Dietro al Granduca stavano in piedi due priori di Santo Stefano più anziani, i quali portavano la cappa e la croce che dovevan mettere indosso al Sovrano. L'Auditor magistrale e il Priore di Firenze firmarono l'atto della vestizione come testimoni; ed il priore con la mitra, benedì la croce. Terminata la benedizione, il Granduca si alzò; ed il Priore seduto sul faldistorio, tenendo una mano sull'abito presentatogli sopra un bacile dai due priori, pronunziò ad alta voce la formula di rito, e mettendo al nuovo Gran Maestro la cappa, aiutato dai priori medesimi. Il Granduca

tornò al suo posto, con due paggi magistrali, che gli reggevano lo strascico e restaron dietro a lui durante la cerimonia.

Intanto il priore ritiratosi in sagrestia per spogliarsi della mitra e del piviale, si mise la pianeta e celebrò la messa piana, nel corso della quale il primo cerimoniere, dopo il vangelo e dopo l'*Agnus Dei,* pòrse a baciare al Granduca l'istrumento della pace. Dopo che il celebrante si fu comunicato, Leopoldo II andò ad inginocchiarsi all'altare per comunicarsi anche lui; e terminata la messa tutti i cavalieri per ordine di grado, andarono uno per volta a rendere obbedienza al « Reale Gran Maestro » inchinandosi e baciandogli un lembo della gran cappa, foderata d'ermellino, che poi gli fu levata dai due cavalieri priori, che la consegnarono agli aiutanti di camera.

Leopoldo II in abito di Gran Maestro di Santo Stefano.

Dopo di ciò il Priore di Firenze, pose al collo del Gran Maestro la croce magistrale benedetta dal priore.

Il Granduca si mise quindi a sedere per sentir leggere l'atto che venne firmato dall'Auditore magistrale, dal Priore di Firenze, e dai testimoni.

Infine, ritiratosi Leopoldo nelle sue camere « fu sciolto l'invito. »

L'arciduchessa Maria Luisa, sorella del Granduca, assistè

dal coretto a tutta la funzione in privato. I due coretti erano parati di velluto nero gallonato d'oro: lo strato dell'altare era in colori ed il faldistorio bianco.

In questa occasione, « dall'uffizio della confettureria, » per ordine del Maggiordomo maggiore, in una stanza accanto alla cappella, venne data a tutte le persone intervenute alla funzione « una refezione in cioccolata, acque acconce e biscotterie. »

Tutti i salmi finiscono in *gloria!*

XXI

I primi anni del regno di Leopoldo II

L'Istituto della SS. Annunziata - Il Granduca va a Milano - Una speranza delusa - L'istituzione del Corpo degl'Ingegneri - Proponimenti abortiti - La Cassa di Risparmio e Cosimo Ridolfi - Toscana e Grecia - Champollion e Rosellini - Commissione toscana in Egitto - Buoni resultati ottenuti in Oriente - La bonifica Maremmana - I Gherardesca in Maremma - Il taglio dell'Ombrone.

Quando un sovrano è circondato e servito da uomini di gran mente, ma integerrimi e onesti, cosa invero assai rara, può dirsi un uomo fortunato. E questa fortuna toccò, nei primordi del suo regno, a Leopoldo II: il quale, ben consigliato, e aperta a poco a poco la mente agli affari di Stato, tanto da poter comprender la saggezza e la utilità dei consigli che riceveva, si fece amare dai sudditi e compì ed intraprese opere utilissime e nobili, passando anche per uno dei principi più intelligenti e sagaci.

Se cotesta non è fortuna non so più che cosa meriti questo nome.

Di Leopoldo II non c'era da farne un uomo di Stato, un sovrano politico: bastava perciò contentarsi che fosse un buon principe, che non mettesse bastoni fra le gambe a chi governava onestamente per lui, e si appagasse della buona figura che gli facevano fare. Ed egli, bisogna esser giusti, fu molto docile e mansueto; ed anche provò un'intima sod-

disfazione nel compiere opere che illustravano il suo nome, e lo rendevano degno nipote di Pietro Leopoldo e figlio non degenere di Ferdinando III.

Ed appunto da figlio amoroso e geloso della gloria del padre, Leopoldo II con decreto del 15 novembre 1824 sanzionò la fondazione dell'Istituto della SS. Annunziata, già approvata da Ferdinando III con decreto del 24 novembre 1823, e la granduchessa Maria Anna ne assunse la superiore direzione, con l'aiuto del cav. Vincenzo Peruzzi e del comm. Vincenzo Antinori. Il manifesto da essi pubblicato il 23 marzo 1825, « fu trovato così savio, che persuase ben presto molti genitori, statisti e forestieri, ad affidare la educazione delle loro figlie al nuovo Istituto, salito in molto credito per l'esemplarità delle allieve in esso formatesi. » Come tutte le cose saviamente fondate, l'Istituto della SS. Annunziata è oggi più che mai, gloria non di Firenze ma vanto d'Italia.

La prima prova d'una certa indipendenza verso la Casa d'Austria, Leopoldo II la offrì in occasione della morte di Ferdinando I delle due Sicilie. Avendo l'Imperatore d'Austria, nel maggio 1825, invitato a Milano il successore Francesco I, questi vi si recò col fratello e con numeroso seguito e si recarono pure profittando di quella circostanza « ad ossequiare il vecchio Cesare » i duchi di Modena e di Lucca, la duchessa di Parma e il cardinale Albani per Leone XII. Cosicchè anche Leopoldo II si vide costretto di recarsi a Milano a complimentare l'Imperatore: ma egli, a differenza degli altri sovrani, per consiglio del Fossombroni e del Corsini, vi andò senza nessun ministro, per togliere ogni carattere politico alla sua visita, e non trovarsi, per conseguenza, nella necessità di compiere nessun atto. Ed infatti, dopo pochi giorni di residenza a Milano, il Granduca se ne tornò a Firenze senza che il sistema del governo toscano fosse per subire nessun cambiamento.

Questa prima prova vinta, accreditò il nuovo regnante nell'animo dei sudditi, i quali frattanto ebbero una nuova occasione di giubbilo vedendo ripetersi la fecondità della Gran-

duchessa, sperando sempre che alla fine avrebbe dato in luce l'erede del trono. Ma tali speranze furon deluse; perchè anche quella volta, l'augusta donna fece una bambina!

Fra le prime istituzioni di Leopoldo II vi fu quella del « Corpo degl' Ingegneri, » fatta con editto del 1° novembre 1825, chiamando a formare il Consiglio dirigente, i professori Giuliano Frullani, Giuseppe Del Rosso e Gaetano Giorgini.

Questo Corpo degl' Ingegneri addetti alla manutenzione dei ponti e strade migliorò immensamente quel ramo di pubblico servizio: ma in « varii casi di complicate opere idrauliche, lasciò molto a desiderare non tanto per la buona volontà, quanto per difetto d'analogo insegnamento, » vale a a dire d'istruzione!

Pare impossibile! questi benedetti ingegneri individualmente son fior di teste quadre; ma messi insieme fanno cose.... « che lascian molto a desiderare. » Si vede che il troppo ingegno insieme cumulato opera prodigi, diciamo così, negativi.

Una delle riforme vagheggiate da Leopoldo, sarebbe stata quella di introdurre la monetazione decimale e degli studi necessari aveva dato incarico al marchese Cosimo Ridolfi, direttore della Zecca « siccome una delle maggiori intelligenze economiche del paese. » Ma le difficoltà frapposte da chi amava il vecchio ed odiava tutto ciò che era nuovo, fecero abortire il savio proponimento.

Se al marchese Cosimo Ridolfi però, non fu possibile attuare la riforma monetaria, riuscì un'altra opera di maggiore importanza, poichè non aveva per essa da superare difficoltà o da vincere pregiudizi delle solite cariatidi delle pubbliche amministrazioni, nè da difendersi contro le mène sorde e gesuitiche degli intriganti e degli invidiosi. E quest'opera grandiosa, umanitaria ed insigne, fu la istituzione delle Casse di Risparmio.

Il marchese Ridolfi ne dava avviso da sè stesso al pubblico, con un manifesto che poteva dirsi una sentenza, che

non ha perso d'efficacia nemmeno ai giorni nostri; anzi ne acquista sempre una maggiore.

« La mancanza in cui spesso si trovano le persone – scriveva Cosimo Ridolfi – che vivono col profitto dell'opera loro, di certe comodità, dei mezzi di ben collocare la loro famiglia, e di quelli necessari per provvedere alla propria sussistenza, nel tempo di infermità o di vecchiezza, non sempre deriva dalla scarsità di lavoro o da troppo piccoli guadagni; ma dipende il più delle volte da non avere saputo tener conto di certi avanzi, che quasi tutti pur fanno. Conservati e riuniti questi avanzi, sebbene piccoli, diverrebbero la ricchezza dell'uomo industrioso; ma consumati in spese inutili, se non viziose, o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, spariscono senza utilità veruna; anzi sono di danno al povero, avvezzandolo alle superfluità e forse distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della famiglia. Che se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento, bene anche più grande sarà eccitarlo ai risparmi, ed offrirgli inoltre un mezzo di conservarli ed accrescerli. »

Queste assennate e profonde parole del grande economista, sortirono il desiderato effetto, poichè l'entusiasmo destato in tutta la Toscana da siffatta istituzione, raggiunse quasi la frenesia; e non vi fu piccolo comune, che non volesse avere la sua casa filiale della Cassa di Risparmio.

Avviata così la Toscana, per merito di valorosi cittadini, sulla strada di sane innovazioni, anche il Principe si sentiva trascinato ad opere sempre più grandiose, poichè subiva il fàscino degli uomini insigni che lo circondavano.

A distogliere alquanto però il Granduca dalle sue pacifiche e savie intraprese, sopraggiunse la questione dei greci, sollevatisi contro l'aborrito giogo dei turchi. La simpatia universalmente destata dalla causa greca, non impediva certe preoccupazioni nei governi dei piccoli Stati, specialmente per non urtare la Russia, che allora più che mai, in quanto a civiltà, aveva poco da spartire con la Turchia.

Ma in Firenze, i ministri di Leopoldo II che nutrivano sentimenti di vera indipendenza e non tralasciavano occasione per dimostrarlo, pur sapendo che il ricco banchiere ginevrino Gabbriello Eynard era in Firenze l' agente attivissimo dei Comitati *filelleni* di Francia, Svizzera e Italia, non lo impedivano nè lo approvavano.

E che l'Eynard potesse impunemente e con entusiasmo dedicarsi alla causa greca, lo prova che nell'anno 1826 egli spediva in Grecia « munizioni da bocca e da guerra e denari in quantità. » Ma a dimostrare che Firenze la quale « meritò il nome di *Atene novella* » fu larga di soccorsi a coloro che pugnavano da forti per la indipendenza della propria patria di cui era capitale la vecchia Atene, lo dimostrò il fatto, che sotto gli occhi del Governo, e palesemente, di fronte anche agli altri Stati « i più facoltosi, colti e nobili toscani » davano spontanee e copiose oblazioni « per soccorrere un pugno di genti stremate di tutto fuorchè delle virtù necessarie per redimersi dal servaggio in cui da troppo lunga stagione gemevano. »

Cosicchè può dirsi « che le sorti greche dalle rive dell'Arno ricevessero validissimi *rincalzi.* »

Se le faccende della Grecia preoccupavano in certo modo il Granduca ed i suoi ministri, per la piega che esse potevano prendere, lo contrariavano assai più, per non potere egli mandare ad effetto la spedizione in Egitto, di alcuni scienziati toscani, riuniti sotto il nome di *Giunta toscana,* e da aggregarsi al celebre orientalista francese Champollion, il quale veniva dal suo Governo mandato colà allo scopo di condurre a termine « la sua *Grammatica* ed il *Dizionario* del linguaggio geroglifico. »

Il professore di lingue orientali nell' università di Pisa, Ippolito Rosellini, si trovava da vario tempo a Parigi allievo appunto dello Champollion, quando il Governo francese votando all' uopo una ragguardevole somma, stabilì il viaggio del dotto orientalista. Appassionato il Rosellini per siffatti studi, nei quali aveva già acquistato fama oltre i confini d'Ita-

lia, e grande reputazione presso lo stesso Champollion, espose a questi il proposito di voler egli far pratiche dirette presso il Granduca di Toscana, affinchè questi, interessandosi alla spedizione francese, volesse profittare dell'occasione per unirvi una commissione toscana, ciò che sarebbe tornato ad onore del Sovrano e dello Stato.

L'insigne scienziato francese incoraggiò il Rosellini, lietissimo di associare alla sua impresa un uomo di tanto valore. Volle anche munirlo di una sua lettera per il Granduca nella quale veniva spiegato il concetto scientifico dell'impresa.

Frattanto, il 27 luglio 1827, il professore Rosellini « valendosi della bontà del comm. Berlinghieri » indirizzò da Parigi a Leopoldo II una petizione annunziandogli al tempo stesso che egli il giorno seguente partirebbe per recarsi « ai piedi » di S. A. onde *umiliarle* « il progetto di un'associazione toscana alla spedizione letteraria in Egitto » sotto la direzione del professore Champollion.

La proposta « umiliata ai piedi » di Leopoldo II, incontrò il suo favore; e richiesto da lui il parere ai suoi ministri, questi ve lo infervorarono ancora di più, soggiungendo che trattandosi di un paese, l'Egitto, dove l'antico commercio toscano aveva tanto fiorito, poteva anche ora al commercio attuale offrire larghi vantaggi. Perciò i ministri trovarono « conveniente l'idea di associare un professore toscano a quella intrapresa letteraria. » Quindi concludevano: « nessuno vi può essere più del Rosellini adattato, attesa la fiducia e stima che Champollion gli accorda. »

Il Consiglio propose altresì al Sovrano di associare alla Commissione un naturalista incaricato di raccogliere per i musei di storia naturale e per i giardini di botanica, « quelli oggetti dei quali mancassero; e che con leggerissima spesa potrebbero essere acquistati in Egitto. »

Ed il naturalista prescelto fu il dotto Giuseppe Raddi, fiorentino, il quale nel 1817 era stato da Ferdinando III inviato al Brasile – in occasione che l'arciduchessa Leopoldina d'Austria andò sposa a Don Pedro I – con l'incarico di

raccogliere oggetti zoologici, mineralogici e botanici, onde arricchire il Museo di Firenze. Il Raddi tornò portando dal Brasile copiose ed importanti collezioni, fra le quali, degne di considerazione furono quelle « degli insetti, dei rettili, dei pesci non che un pregevolissimo erbario. » La celebrità di questo modesto e valente scienziato, che in quel suo viaggio si era spinto in regioni da nessun altro fino allora esplorate, incontrando pericoli d'ogni specie e privazioni di ogni sorta, fu in patria perseguitato dall'invidia e dall'astio specialmente per opera « di un *pio e nefando suo collegà.* » E tanto fu perseguitato, che egli nel 1821 fu costretto a ritirarsi dal Museo di Fisica e Storia Naturale del quale era conservatore.

Ma dopo sei anni, i ministri di Leopoldo II vollero prenderne le difese e render giustizia al povero Raddi.

Nella relazione sulla spedizione letteraria d'Egitto, essi, dopo aver rammentata la utilità dell'opera del Raddi al Brasile dicevano, che essendo egli in quel momento senza impiego, ma zelantissimo per la scienza che professava per decoro della sua patria e di notoria celebrità fra i professori di storia naturale, avrebbe còlto con trasporto quella nuova occasione di distinguersi. Ma la vera, completa soddisfazione data al Raddi, è contenuta in queste franche e leali parole dei ministri toscani: « Le cognizioni di quest'uomo, che ad una somma modestia unisce indefesso impegno per riuscire in tutto ciò che intraprende, e che ha sempre dimostrato il più lodevole disinteresse, potrebbero essere in molte circostanze proficue alle stesse ricerche che Champollion e i suoi compagni si propongono di fare. »

Stabilita così la spedizione di una Commissione toscana in Egitto, ne fu data comunicazione al professor Rosellini con lettera del 1° settembre 1827, firmata dal ministro Don Neri Corsini e dal segretario di Stato E. Strozzi.

In quella lettera eran contenute le norme e le condizioni alle quali si intendeva, dal Granduca e dal Governo, subordinata la spedizione. Prima di tutto si partecipava al Rosellini che gli era permesso di unirsi « al rinomato Champollion

per fare eseguire come capo di una *Commissione toscana* i disegni dei monumenti egiziani finora sconosciuti, o non illustrati, e per lo scavo di quelli che fossero tuttora sepolti in Egitto, onde arricchire i Musei dello Stato. »

Venne poi autorizzato il professor Rosellini a condurre seco tre disegnatori toscani, che furono il dottore Alessandro Ricci senese, con l'incarico anche, essendo medico, dell'assistenza medico-chirurgica ai componenti la Commissione: dell'architetto Gaetano Rosellini di Pisa e del pittore Angelelli, che fu scelto in luogo di Girolamo Segato, dallo stesso professore Ippolito Rosellini richiesto, *ma denegatogli per un contrario rapporto della polizia di Livorno* ove il Segato allora dimorava.

La durata della spedizione non doveva oltrepassare i diciotto mesi, e la somma stabilita a quell'uopo, e da non superarsi, fu di 50,000 franchi, compresi 18,000 per gli scavi da farsi in Egitto per il ritrovamento dei monumenti destinati ai Musei dello Stato. Con la somma di 50,000 franchi, doveva pure provvedersi anche alla spesa di 3 franchi al giorno ad ognuno dei tre disegnatori, « ed alla ricompensa di franchi 3500 accordati ai medesimi, da percepirsi durante la loro dimora in Egitto: e di più al salario di due domestici, alla fornitura di carta, strumenti, utensili, farmacia, ecc. oltre ai regali in oggetti di porcellana e di cristallo, da portarsi al Pascià e ad altri impiegati del Governo locale. Fu inoltre approvato che il sigillo della Commissione portasse scritto in giro: *Commissione letteraria toscana in Egitto.*

Al professore Rosellini fu mantenuta l'assegnazione straordinaria di *ottanta francesconi* al mese, pari a franchi 448, oltre allo stipendio di professore dell'Università.

La corrispondenza letteraria doveva essere indirizzata al Granduca « compiegandola a S. E. il ministro degli Affari Esteri. »

Nel giorno medesimo, 1° settembre, fu fatta uguale partecipazione al professore Raddi « già Conservatore del Museo di Fisica e Storia Naturale, » il quale veniva aggregato alla

Commissione nelle qualità di *naturalista*. Egli aveva il precipuo incarico di occuparsi « di ricercare e raccogliere tutti gli oggetti interessanti la botanica e la storia naturale, che potesse essere utile acquistare per i Musei dello Stato. Per le spese del suo mantenimento gli furono assegnate 280 lire toscane il mese, equivalenti a franchi 235.20, autorizzandolo però a fare una nota di tutte le spese necessarie o per viaggi nell'interno del paese o per gli oggetti da raccogliersi. E per facilitarlo nella impresa, gli fu aperto un credito di 500 scudi da ritirarsi in Alessandria.

Il Granduca poi accolse la domanda del Raddi, prorogando per la famiglia di lui l'uso dell' abitazione destinatagli nel già liceo di Candeli e passando alla famiglia medesima durante la sua assenza l'intero stipendio di cui godeva.

La spedizione franco-toscana era pronta a partire da Tolone nella seconda metà d'ottobre 1827; ma alla notizia della battaglia di Navarrino, avvenuta il 20 ottobre e che decise della sorte dei greci, venne sospesa la partenza, poichè si temevano serie complicazioni tra la Francia e le potenze del Levante.

Circa un anno dopo, però, essendo le relazioni francesi con l'Egitto avviate ad una pacifica soluzione, fu permesso allo Champollion ed al Rosellini di potere effettuare il loro desiderato viaggio. Ed infatti, ambedue gli illustri scienziati ed i loro compagni, imbarcatisi sulla corvetta da guerra l'*Egle,* salparono da Tolone il 31 luglio 1828, ed il 18 agosto sbarcarono ad Alessandria.

Durante la loro permanenza in Egitto, gli scienziati toscani fecero copiose raccolte pregevolissime di disegni, di scritture e di « rari monumenti. » Il Raddi, in particolar modo, fece « doviziosa incetta di mammiferi, uccelli, rettili, pesci, molluschi, piante, minerali e rocce, che arricchirono notabilmente i Musei di Pisa e di Firenze. » Ma la sventura lo colpì lontano dalla famiglia e dalla patria.

Sfortunato quanto abile ed indefesso indagatore delle leggi della natura, per l'animo suo infaticabile e per l'inclemenza

dell' estraneo cielo, riportò fiere lesioni nella salute. Egli si separò dai compagni per anticipare di qualche poco il suo ritorno in Toscana. Ma l'avverso destino anche quella estrema consolazione volle negargli; e giunto a Rodi miseramente vi morì il 6 settembre 1829. Gli oggetti da lui raccolti furono inviati in Toscana dai consoli di Sardegna e d' Austria in quell' isola. Alla sua prematura fine aveva anche contribuito il dolore della morte del suo addetto G. Galastri, morto qualche mese innanzi, mentre faceva ritorno in Europa.

Il dottore Alessandro Ricci poi, che doveva essere il medico dei suoi compagni, per la morsicatura di uno scorpione a Tebe, rimase paralizzato; e dopo due anni di una infelicissima vita anch' egli morì.

Ad eccezione di queste non lievi sciagure, la spedizione della Commissione toscana, sortì pienamente il desiderato effetto: e quando il Rosellini sulla fine del 1829 tornò in patria portando seco tante e sì svariate raccolte ricchissime, « fu acclamato dal Principe, dal Governo e da numeroso stuolo dei suoi eletti amici. »

Mentre Leopoldo II si sentiva pienamente soddisfatto per avere favorita la spedizione letteraria d'Egitto, ed il suo amor proprio di Sovrano di uno Stato eminentemente civile era appagato, vagheggiava nella mente un altro vasto progetto che era l'ideale del conte Fossombroni che non finiva mai di raccomandarlo in mille modi al Principe, il quale se ne infervorò poi tanto, che alla fine gli parve quasi d'averne avuta lui per primo l'idea. E il Fossombroni glielo lasciava credere, contento soltanto che l' impresa si effettuasse.

E quella impresa che tanto allettò Leopoldo II, che lo sedusse addirittura, fu il bonificamento della Maremma, intendendo così di emulare il grande avo Pietro Leopoldo e suo padre che avevano bonificato la Val di Chiana e che già vagheggiavano anche quello appunto della Maremma, se alcuni lavori idraulici di saggio, preordinati dallo scolopio Padre Ximenes avessero dati i resultati che, egli « con troppa asseveranza » aveva garantiti.

Opera da antichi romani e non da piccoli Stati era quella; ma quando questi piccoli Stati sono saviamente e seriamente amministrati, possono dedicarsi ad opere grandiose che col tempo poi rendono il cento per uno.

Il tratto da bonificarsi lungo il mare, dallo sbocco della Cecina arrivava sino al confine pontificio: per conseguenza sarebbero stati incalcolabili i vantaggi che lo Stato avrebbe risentiti dal ridurre coltivabili e coltivate quelle grandi estensioni di terreni.

Il conte Fossombroni « dalla quiete del suo privato gabinetto » aveva immaginato di bonificar la Maremma fino dal 1804: e nella *Lettera Pseudonima* da lui diretta in quell'anno a Giovanni Fabbroni, autore dei « Provvedimenti Annonari » velandosi sotto il titolo di « *Professore all'Università di Pavia,* » si rilevano i concetti modernamente economici e basati sulla più ampia libertà di commercio, dai quali era animato il grande statista toscano.

« Se io fossi un sovrano (dice il Fossombroni in quella lettera) vorrei senza alcun rischio fare un'esperienza la più convincente e luminosa sulla *efficacia della libertà di commercio e d'industria.* Sceglierei una provincia (*la grossetana*) sufficientemente fertile e popolata del Regno Etrusco (come allora si chiamava la Toscana), che rendesse all'erario una somma della quale potessi per qualche anno farne di meno, a condizione di esserne poi rimborsato con frutti amplissimi. Allora, salvo i riguardi dovuti alla religione, alla polizia ed alla civile giudicatura, e promuovendo le opere pubbliche, come canali, strade e tutto ciò che contribuisce al circolo delle fortune, vorrei che ogni abitante che operasse da galantuomo potesse in quella provincia industriarsi come volesse, e senza gabelle alle porte della città, senza dazi doganali, senza pedaggi, ogni cosa nazionale ed estera potesse girare, entrare, uscire, vendersi e prezzarsi come meglio ognuno volesse. In cinque anni quella provincia diventerebbe un emporio di tutte le ricchezze del regno, e di molte dei regni confinanti, specialmente se avesse un porto di mare. »

Nell'applicazione di queste massime, di queste larghe vedute d'un uomo di genio, starebbe forse, e senza forse, anche ora, la risoluzione di tante questioni e di tanti problemi che i governi di tutti i paesi guidati da idee che non sapremmo come qualificare, non son mai stati buoni a risolvere ed hanno impoverito i paesi. Soltanto quando la gente tumultua perchè ha fame, ricorrono allo improvvido mezzo di inventare lavori ed opere pubbliche, che aggravano più che mai le popolazioni, ingrassando invece gli intraprenditori di quei lavori, che dopo pochi anni non son che un ammasso di macerie. Forse ciò si permette per continuare a dar lavoro alle masse, ed impinguar sempre più gl'ingordi speculatori, che così facilmente arricchiti vanno poi a mano a mano formando le future aristocrazie! E questo è il rimedio!

Un esempio privato di bonificamento era venuto fin dal 1780 dal conte Cammillo della Gherardesca, per la sua tenuta di Bolgheri, distante sessanta o settantacinque chilometri da Pisa, e circa sette dal mare, sulla sponda sinistra della Cecina. Per liberare quella vasta tenuta dalle acque stagnanti e limacciose che rendevano improduttivo il terreno e pestifera l'aria, il matematico Padre Ximenes suggerì al conte Della Gherardesca l'apertura di quella larga fossa che dal nome del proprietario fu perciò detta *Cammilla*, la quale procurò subito il prosciugamento dei terreni tra Bolgheri, Bibbona ed il mare.

Questo felice resultato che convertì i più increduli, fanatizzò gli abitanti di Bibbona, che nel bonificamento di quelle terre videro la loro fortuna avvenire; perciò domandarono d'entrare a parte del benefizio, sobbarcandosi alla quota delle spese. « Ed i Gherardesca anzichè lasciarsi governare da quel perverso egoismo che fa dell'uomo il peggior nemico dell'uomo, si compiacquero ammetterli ad usufruire delle proprie comodità. »

A meritato titolo di lode vanno registrati questi nobili atti di quei vecchi signori toscani, – sebbene pochi, ma in compenso infinitamente liberali e veramente nobili – i quali

avevano idee umanitarie così vaste, e non sdegnavano di farne compartecipi gl'infelici abitanti di quelle terre che fino allora parevano maledette. Ecco il beninteso sollievo alle masse, che hanno diritto di vivere!

Il figlio del conte Cammillo, Guido Della Ghererdesca, volle con gli anni continuare la benefica opera del padre; ma il parere discorde di ingegneri, di periti e d'idraulici, fece sì che egli fosse costretto a mandarli tutti a far benedire e sospendere l'esecuzione del suo progetto.

Però, quello che riusciva difficile, anzi quasi impossibile a tanti barbassori, a tanti periti senza perizia, a tanti ingegneri senza ingegno – come pur troppo anch' oggi ne esistono e si fanno sentire col loro urlare ai quattro venti l'abilità che non hanno - riuscì facile senza tanto strepito e senza tanta boria, ad un uomo oscuro e modesto che tutt'altro aveva studiato in vita sua che l'idraulica e l'ingegneria.

E quest'uomo fu il *fattore* di Bolgheri, Giuseppe Mazzanti, che *sfornito di teorie ma ricco dei lumi dell'esperienza,* con l'osservazione che egli aveva fatto del naturale movimento delle acque durante le pioggie, *accecò* il canale detto *Seggio Vecchio* e ne scavò un altro detto *Seggio Nuovo*, per la qual cosa gli estesissimi campi già paludosi, con esito brillantissimo divennero fertili quanto più si poteva desiderare.

Il Mazzanti ebbe in riconoscenza dal Granduca « una medaglia d'oro accompagnatagli con onorevolissimo officiale chirografo; e dal conte Della Gherardesca fu remunerato adeguatamente al servizio. »

Con tali precedenti, con l'esempio dell'avo, con gli incitamenti del Fossombroni e con le buone disposizioni dell'animo suo, Leopoldo II nel 27 aprile 1828 emanò l'editto per il bonificamento della Maremma a spese dello Stato.

I lavori cominciarono sulla fine del 1829 e vi furono impiegati circa cinquemila operai concorsi da varie parti della Toscana, da altri Stati e dall'estero, sotto la direzione del cavalier Alessandro Manetti, che era alla immediata dipendenza del Granduca.

Il 26 aprile 1830 fu il giorno bene augurato; poichè compiuto il lavoro « le acque dell'Ombrone arrivarono velocissime alla palude, con immensa consolazione e festa del principe presente, e di molti altri personaggi accorsivi da diverse parti, per solennizzare l'avvenimento che doveva segnar l'epoca della restaurazione maremmana. »

Con l'iniziamento di un'opera così grandiosa, pareva che a Leopoldo II fosse assicurata la felicità del suo regno: ma invece, indipendentemente da quel fatto, sorsero per lui serii guai politici, molto superiori alle sue forze, che cominciarono a intiepidire i buoni rapporti tra sudditi e sovrano.

XXII

Primi guai – La Guardia Urbana
La morte della Granduchessa Maria Anna

Festa in Boboli; partenza per Vienna; timori svaniti – Un comitato che si dimette e la storia di una colonna – Una deliberazione del Magistrato civico – Un busto del Granduca comprato « per il giusto prezzo » – Ciambellani dimissionari – Il trionfo de' birri – Condizioni politiche dell' Italia – La Guardia Urbana istituita e licenziata – Il ministro Fossombroni si ritira a vita privata – Muore a Pisa la granduchessa Maria Anna – Trasporto a Firenze – Esequie solenni nella chiesa di San Lorenzo.

L'ultimo bagliore della popolarità di Leopoldo II fu l'11 luglio del 1830, in cui ebbe luogo una grandiosa festa da lui offerta al popolo nel Giardino di Boboli. Quella festa riuscì soprattutto brillantissima per la fiducia da esso riposta nei cittadini, i quali con grande espansione dimostrarono l'affetto che portavano al principe. Due giorni dopo egli partì per Dresda, ove le due Granduchesse e le figlie lo avevano preceduto, lasciando il governo dello Stato nelle mani dei ministri.

In Firenze si stava in una certa apprensione, perchè il Granduca era andato senza nessun ministro alla corte di Vienna.

La politica austriaca, a quei tempi, piombava con tutto il suo peso sopra i governi italiani, talvolta sotto forma di ammonimenti, tal'altra con aperti rimproveri, per costringerli a batter la strada che essa voleva. Perciò era giustificato il

timore che avendo il governo austriaco, sia pure per pochi giorni, Leopoldo II nelle sue mani, non esercitasse su lui qualche mala pressione, o gli giocasse qualche brutto tiro.

Invece, il povero Leopoldo se la levò meglio che potè; e per provare quanto egli, anche lontano, avesse a cuore lo Stato, si raccontò al suo ritorno, e forse non sarà neppur vero, che a Vienna mentre si recava ad ossequiare l'Imperatore accompagnato dal suo maggiordomo maggiore, si scatenò un vento impetuoso che minacciava una violenta bufera. Il maggiordomo, vedendo che il Granduca dai cristalli della carrozza guardava impensierito i nuvoloni neri che si rincorrevano per il cielo, gli disse:

— Ho paura, Altezza Reale, che ci tocchi una burrasca.

— Lo temo anch'io, — rispose il Granduca. — Già! quando comincia questo benedetto vento di Siena!... —

Il maggiordomo non fiatò. Egli pensò che quelli forse erano i frutti degli studi che il Granduca aveva fatti da giovane sulle opere di Galileo!

Quando si seppe dunque che Leopoldo II verso la metà d'ottobre sarebbe tornato a Firenze come era andato, vale a dire senza aver subìto nessuna pressione nè ricevuti rimbrotti dalla burbera Austria, il popolo e il governo si sentirono come sollevati da un gran peso. Era andata bene; ma la paura era stata dimolta!

Perciò nacque subito in alcuni dei principali cittadini, l'idea di festeggiare con pubbliche dimostrazioni di gioia il ritorno del Sovrano, non tanto per ricambiare il merito di lui, quanto per far vedere all'Austria come i toscani tenevano alla loro indipendenza. A questo scopo si costituì subito una commissione composta dei marchesi Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Pier Francesco Rinuccini e del cavalier Giovanni Ginori.

Questi promotori raccolsero assai denaro per pubblica sottoscrizione; e i preparativi delle feste procedevano alacremente, poichè si voleva fare una dimostrazione solennissima e significativa. Si sentiva proprio che ci si avvicinava al '31.

Fu pensato perfino di erigere ad eterna memoria del fatto una colonna, da collocarsi sulla strada bolognese a tre miglia di distanza dalla porta a San Gallo, con una iscrizione dettata da Pietro Giordani, esule glorioso che aveva trovata cortese ospitalità in Firenze.

Il marchese Ridolfi, a nome anche degli altri promotori, con lettera del 30 settembre rimetteva al Governo il richiesto progetto della festa per ottenerne l'approvazione.

Il 1° del mese di ottobre il Consigliere di Stato Cempini rispondeva al Ridolfi che trattandosi di dimostrazioni di gioia da darsi da una particolare società di privati, l'I. e R. Governo non credeva doverne prendere special cognizione, se non in quanto poteva interessare il buon ordine o aver qualche rapporto con il pubblico servizio. Ma siccome le idee svolte nel progetto non potevano pregiudicare nè all'una nè all'altra cosa, « così l'I. e R. Governo non aveva nulla da opporvi. » Soltanto, per ciò che risguardava la iscrizione da scolpirsi nella colonna occorreva riportare l'approvazione sovrana.

Fu inoltre approvata la coniazione di una medaglia commemorativa da offrirsi al principe, ed una a tutti i sottoscrittori.

Cosicchè ogni cosa pareva sistemata, e null'altro mancava che di conoscere il giorno preciso dell'arrivo del principe per dimostrargli la letizia dei sudditi; ma a un tratto, senza sapere nè il perchè nè il per come, il governo proibì la festa che prometteva di riuscir solennissima e degna dei promotori e di Firenze.

Tanto fu lo sdegno che ne sentirono il Capponi, il Ridolfi e il Rinuccini, che dopo aver rivolte risentite parole ai ministri per questo sopruso loro fatto per le mène della polizia, che perseguitava i liberali rinchiudendoli nel Bargello, restituirono immediatamente i denari ai contribuenti, pagarono del proprio le spese già occorse nei preparativi, e fecero disfare ogni cosa. La colonna che doveva erigersi sulla strada bolognese fu poi inalzata nel giardino della villa Rinuccini a

Camerata; Pietro Giordani, come autore dell'epigrafe scolpita nella colonna, in ricompensa dei sentimenti di devozione e di riconoscenza ivi espressi, fu, insieme al barone Poerio, espulso dal Granducato!...

Arrestati condotti nel Bargello.

E che il ritorno del Granduca, per così dire incolume, da Vienna fosse una gioia per tutti, lo dimostra la deliberazione presa dal Magistrato civico in tale occasione, ossia nel 24 luglio 1830.

In essa, il Gonfaloniere rappresentò di aver sentito il quasi universal gradimento degli abitanti *di tutti i siti* della città, perchè fossero « dalla Comunità dati contrassegni di rispetto e di giubbilo, con qualche festa pubblica, nel fausto ritorno, » che era per fare alla sua Residenza Sua Altezza Imperiale e Reale « il graziosissimo e ben amato Sovrano con la Granduchessa sua sposa e tutta la famiglia Imperiale e Reale, profittando di questa circostanza anche per dimostrarsi grati del regalo fatto pochi mesi prima dal Granduca, di 54 *buglioli* di cuoio per il corpo dei *pompieri.* »

Perciò fu deliberato che al detto ritorno fosse preparato l'ingresso nella città, per la nuova strada detta di San Leopoldo in continuazione di Via Larga; ed a tale oggetto si facesse nelle mura urbane una sufficiente apertura a guisa di Porta, da servire per detto solo ingresso e da chiudersi dopo il medesimo, ottenendone l'opportuna superiore permissione, e di dare una qualche festa civica, che potesse essere di gradimento e piacere della prefata I. e R. A. S.

Ed a questo effetto, i signori adunati commessero al loro signor Gonfaloniere di fare le opportune richieste a chi occorreva per ottenere la permissione di detto *strappo* nelle mura urbane, e di umiliare a S. A. I. e R. l'offerta della città per detta festa.

A tanto zelo del Magistrato ed al gradimento degli abitanti *di tutti i siti,* non corrispose il gradimento del *graziosissimo* Sovrano, come non aveva corrisposto quello del Governo ai gentiluomini promotori di una pubblica festa. In risposta alla domanda di poter dare « i contrassegni di rispetto e di giubbilo » fu partecipata al Magistrato una lettera del Provveditore della Camera de' 6 settembre 1830, con la quale si accompagnava al Gonfaloniere una copia del « viglietto dell'I. e R. Segreteria di Finanze de' 26 agosto, contenente il veneratissimo Dispaccio con cui S. A. I. e R. ordinava farsi sentire nel suo Real nome al Gonfaloniere ed alla Magistratura, che grato al buon animo dimostratogli dagli abitanti di Firenze, e di cui il Magistrato stesso si era fatto interpetre, non permetteva che l'attaccamento e devozione de'suoi amatissimi sudditi alla Real sua Persona, fosse dimostrato con aggravio della Comunità, dando pubbliche dimostrazioni di gioia nella circostanza del suo ritorno nel Granducato come veniva domandato. »

Ma per addolcire il rifiuto, il Granduca dopo alcuni mesi si degnò di condonare « graziosamente alla Comunità la somma di L. 19,100. 10. 8 di cui essa restava ancora debitrice alla R. Depositeria per saldo delle somministrazioni ricevute nientemeno che nel 1819, in occasione delle feste date a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, come resultava dal Biglietto della I. e R. Segreteria di Finanze de' 13 maggio 1831. Il Magistrato che oltre al risparmiare la spesa della festa si vide abbonare il vecchio debito, deliberò subito di esternare la sua gratitudine, e di fare gli opportuni ringraziamenti a S. A. I. R. per la beneficenza usata verso la Comunità, commettendo al signor Gonfaloniere di rimettere copia del partito al Provveditore della Camera di sopraintendenza

comunitativa, perchè dal medesimo fosse dato l'opportuno corso.

Il sistema quasi tradizionale del Magistrato civico, era furbesco quanto mai. Nel momento dell'entusiasmo deliberava sempre le feste, e votava le somme necessarie, protestando al graziosissimo Sovrano sensi di devozione e di attaccamento perfino esagerati; a sangue freddo poi, andando in lungo anche per degli anni, trovava mille gretòle per far pagar quelle feste a chi se le era godute, perchè non si dicesse che « il pazzo fa la festa e il savio se la gode. »

E per non parere proprio scrocconi, i signori del Magistrato, nel 25 novembre 1831, avendo sentito che lo scultore Ottaviano Giovannozzi proponeva alla Comunità di fare l'acquisto del busto in marmo rappresentante il Granduca, ordinarono che fosse acquistato a spese del Comune il detto busto « per il giusto prezzo » commettendo al Gonfaloniere di farlo determinare in quel modo che avesse creduto opportuno nell'interesse pubblico, per collocarsi nella sala delle loro adunanze.

Ed il giusto prezzo convenuto con lo scultore Giovannozzi fu di trentotto zecchini. Di fronte alle diciannove mila lire di debito condonato, il Magistrato ci poteva stare, e se ne fece onore con poco.

Ma il Ridolfi, il Rinuccini e il Capponi, che non avevano debiti da farsi pagare, appena tornato il Granduca cercarono di fargli conoscere il loro malcontento per il divieto del Governo, alla manifestazione di giubbilo da loro organizzata per il suo ritorno. Non avendo però ottenuta nessuna soddisfazione e venendo anzi essi a sapere che la polizia, diretta dal famigerato Ciantelli, presidente del Buon Governo, aveva addebitato quella dimostrazione « di mène rivoluzionarie e d'altri rei disegni, » indignati più che mai che tal concetto si avesse dal Governo e dalla Corte di gentiluomini intemerati e fuori di ogni sospetto, indirizzarono una vibrata lettera al Granduca, con la quale il Rinuccini dava le dimissioni dal grado di maggiordomo della granduchessa Maria Ferdinanda,

da Consigliere di Stato e da Ciambellano del Granduca medesimo: il Capponi da Ciambellano pure del Granduca, ed il Ridolfi, con lettera separata, dagli uffici di Direttore della Zecca e della Pia Casa di Lavoro.

Le dimissioni dopo qualche premura, fatta più per forma che per altro, vennero accettate, perchè l'opera iniqua del Ciantelli, che si prevaleva ormai dell'età avanzata del Fossombroni e del Corsini i quali cominciavano a subire l'opera distruttrice degli anni, era giunto perfidamente a far credere al principe – che abbandonato a se stesso era quello che era – ed anche a gran parte de' cittadini, che con la scusa della dimostrazione di gioia, si voleva dai promotori della festa profittare di quell'occasione per obbligarlo a cambiare ordinamento allo Stato. Chi la seppe più lunga, come avviene sempre della gente che tiene il piede in più staffe, fu il cavaliere Giovanni Ginori, il quale « si contenne in maniera da tenersi fuori del dissidio; onde crebbe nel favore della Corte. »

Birro.

Le accettate dimissioni del Capponi, del Ridolfi e del Rinuccini, segnarono il trionfo dei birri e del presidente del Buon Governo Ciantelli, « uomo arbitrario ed impetuoso per carattere e per calcolo, devoluto alla polizia Austro-Modenese, intenta a spingere la Toscana sul falso piede degli altri Stati italiani. »

L'Austria tutta propensa a mantenersi il dominio delle provincie lombardo-venete, *polpa della monarchia,* che essa sapeva quanto malvolentieri sopportassero l'esoso suo giogo, era indispettita contro i ministri toscani che facevano sempre mostra della loro indipendenza. Perciò il Ciantelli era il suo prediletto; poichè tutto infatuato dei tedeschi com'era, operava di comune segreto accordo coi duchi di Parma e di Modena, i quali non erano nulla più che prefetti austriaci.

Ma l'alleato più potente dell'Austria era Leone XII, persecutore dei carbonari e degli ebrei, restauratore del Sant'Uffizio, e nemico d'ogni idea liberale. Basti fra le tante

scempiaggini del suo stolto cervello, l'editto che proibiva alle donne di vestire attillate, *acciocchè non risaltassero le loro forme del corpo!...*

Frattanto gli avvenimenti incalzavano. Dopo le giornate di luglio a Parigi, e la caduta di Carlo X, la elezione di Luigi Filippo « ravvivò gli spiriti affievoliti delle vecchie società segrete. » Tutta Europa pareva in convulsione. Passò per l'aria come una folata contro i sanfedisti e i reazionari che per il momento ritirarono le corna in dentro, stando però con tanto d'occhi. E quella è gente che sa aspettare!

A complicar le faccende, il 30 novembre 1830 avvenne la morte di Pio VIII, che era succeduto il 30 marzo 1829 a Leone XII al quale, pur troppo, somigliava perfettamente.

I liberali sperarono giunto il momento « di levarsi dal collo l'aborrito giogo clericale, » ma il 2 febbraio 1831, essendo stato eletto papa Don Mauro Cappellari, che prese il nome di Gregorio XVI, tutte le speranze andaron fallite. Vi furono a Roma alcune sommosse per parte dei liberali; e in varie città pontificie confinanti con la Toscana, il malumore era grandissimo.

Il governo di Leopoldo II nella paura che i moti insurrezionali si estendessero anche in Toscana, era diviso in due partiti. Uno voleva chiedere all'Austria un presidio armato, – il sogno vagheggiato dal Ciantelli – l'altro era sempre più tenace nella preservazione della indipendenza nazionale.

Anche il pubblico era diviso: i preti e i codini agognavano i tedeschi e già pareva loro di vederli per le vie di Firenze; i liberali vi si opponevano accanitamente, aborrendo ogni occupazione straniera, « contro la quale era garanzia l'ascendente che ancora aveva sul Granduca il Fossombroni, la fermezza del Corsini e la deferenza del Cempini per i suoi colleghi. »

L'esercito che avrebbe avuto urgente bisogno di essere riorganizzato, per incuria dei governanti e per mancanza di ogni energia militare nel principe, non avea più nessun prestigio. Il capo supremo ne era il Fossombroni, con l'ono-

rifico titolo di generale, senza aver mai scaricato un fucile: per conseguenza, occupato egli in altre e gravi cure di Stato, era costretto a starsene a quello che a mano a mano gli rapportavano i subalterni. Si aggiunga poi la nessuna passione che egli aveva per i soldati, e più che altro forse, la mancanza di fiducia in un piccolo esercito, il quale, anche se fosse stato composto tutto d'eroi non avrebbe certamente potuto opporsi a un esercito invasore; tutto questo rese inevitabile quell'abbandono che portò la dissoluzione di ogni disciplina, dopo che lo « spirito marziale dei bravi ufficiali e soldati formatisi nelle campagne napoleoniche era andato in dileguo. »

Nè le condizioni della marina erano migliori; poichè soppressa affatto la marina da guerra, la bandiera toscana dei legni mercantili era contata meno che nulla; onde i noleggiatori marittimi si trovarono costretti a viaggiare con patenti estere di Stati che, all'occorrenza, fossero in grado di far rispettare la propria bandiera.

Se l'esercito e la marina eran ridotti in così misero stato, non c'era davvero da aspettarsi dal Sovrano nè energiche riforme nè una vigorosa organizzazione, poichè Leopoldo II era il principe meno bellicoso che si potesse immaginare. Per lui, quando i soldati erano puliti e coi fucili lustri per le processioni e i servizi di chiesa, era anche troppo!

A tale stato di cose, supplì felicemente il patriottismo ed il buon senso, con la proposta fatta al Principe di creare la Guardia Urbana. Ed il Fossombroni particolarmente, il quale benchè vecchio nelle grandi occasioni sapeva trovare l'antica fibra, vantando a faccia franca al Granduca il suo costante affetto, ed i servigi resi alla Casa regnante, ne vinse la titubanza, sventò le mène degli austriacanti ed « inaspettatamente comparve l'editto che commetteva ai cittadini la custodia del Governo e della pubblica sicurezza. »

Quest'atto di benevola confidenza, mentre i popoli circonvicini armata mano si ribellavano ai propri sovrani, piacque

tanto, che in soli tre giorni gli ascritti alla Guardia Urbana in Firenze ascesero a diecimila, « tutti pieni d'entusiasmo e di devozione al Principe. »

Il paragrafo principale dell'Editto del Granduca diceva: « S. A. I. e R. valutata la circostanza in cui una momentanea perlustrazione richiamasse verso i confini del Granducato, parte della forza militare destinata al servizio di questa città, volendo che resti a tal uopo opportunamente provveduto, e contando sul conosciuto zelo ed affezione, che, come tutto il resto dei suoi amatissimi sudditi, anima gli abitanti della capitale, ordina che sia ripristinata la *Guardia Urbana* come in altre occasioni fu utilmente praticato. »

Guardia Urbana.

Questa guardia, composta di tutti i padroni di bottega, di possidenti e di nobili, rese utilissimi servigi e rivaleggiò con la truppa nel servizio di sicurezza dello Stato. I *militi fiorentini* particolarmente, si distinsero per la bella ed elegante tenuta.

L'uniforme della Guardia Urbana – che fu armata con dei fucili a pietra inservibili, che erano nell'Arsenale della Fortezza da Basso – consisteva nella giubba a falda, di panno turchino: coi bottoni di metallo giallo, fiocco di nastro bianco e rosso al braccio, pantaloni bianchi e tuba con piccola coccarda bianca e rossa a sinistra. Le buffetterie eran bianche e portate a tracolla.

Gli ufficiali avevano la lucerna e la dragona dorata alla sciabola.

L'Armeria era in Palazzo Vecchio, dove è oggi la Tesoreria Comunale; ed il capo di questa era il Maggiore Sordelli dei Veterani, adattatissimo al grave ufficio di consegnatario di quelle armi micidiali! Nel secondo cortile vi era il corpo di guardia per un picchetto che teneva una sentinella alla depositeria, dove è oggi l'ufizio d'anagrafe.

La gioia suscitata in Firenze ed in tutta la gentile e libera Toscana da questa nobile istituzione, inaspettata in un Principe che cominciava a tentennare pendendo verso l'Austria, raggiunse quasi il colmo del delirio.

Come in tutti era grande la gioia e la soddisfazione di tutelare e difendere da sè stessi la patria, sebbene con dei fucili a pietra, scongiurando il pericolo d'un ripugnante intervento straniero, era altresì in tutti una gara, da non credersi per addestrarsi nelle armi; una passione infinita di mostrarsi svelti e adattati alla vita militare. Ed infatti i quotidiani esercizi, le giornaliere istruzioni e le marce, in due mesi soli fecero di quei cittadini volenterosi ed amanti del proprio paese, un piccolo esercito disciplinato e istruito.

La popolazione fiorentina potè ammirare la marziale tenuta della Guardia Urbana la mattina di domenica 17 aprile 1831 nella quale il Granduca «verso mezzogiorno» passò in rivista il primo battaglione nel Giardino di Boboli, e precisamente sul piazzale della Meridiana.

« Le II. e RR. Granduchesse e le Arciduchesse, vi assistettero dalle finestre del Quartiere detto appunto della Meridiana; ed una folla enorme nei suoi abiti di festa, gaia, contenta, come per un lieto avvenimento di famiglia, accorse in Boboli ad ammirare la più scelta parte di essa. »

L'entusiasmo fu indescrivibile, per quanto contenuto dalla presenza del Sovrano, il quale, come fu fatto pubblicare anche dalla *Gazzetta Ufficiale,* « rimase edificato dell'ordine e della precisione che in eminente grado distinguevano un tal corpo, a cui pubblicamente attestò la sua piena soddisfazione; » ed il comandante superiore balì Niccolò Martelli ricevè dal Granduca particolari congratulazioni.

Quella solennità fu indimenticabile per molti motivi: primo fra tutti quello, di far vedere che all'occorrenza, non si era degeneri dagli avi.

Ma « quando tu stai bene, Iddio ti guardi » dice un vecchio dettato. E così avvenne della Guardia Urbana: la quale, col suo mirabile contegno e la sua disciplinatezza destò le gelosie della « soldatesca stanziale, che non tollerava di essere superata nell' ammirazione sincera e spontanea del popolo e del principe e nell' esemplare portamento militare. »

A questo malcontento e a questa gelosia, si univa la sorda guerra dei codini che non vedevan di buon occhio tanti cittadini armati, – per quanto lo fossero poco meno che di bastoni – e i raggiri degli agenti austriaci i quali, « ora che il pericolo era passato, andavano insinuando che era inutile tenere occupati i popoli in siffatte pratiche militari. » E siccome i tristi riescono più spesso dei buoni nei loro disegni, così quando la Guardia Urbana che aveva destate tante liete speranze meritava di essere stabilmente ordinata e disciplinata, venne disciolta.

E per quanto « ciò fosse fatto con accomodate parole, nullameno la *dispiacenza* fu generale. »

Le *accomodate* parole, che meglio sarebbe dire gesuitiche addirittura, contenute nell'editto 4 giugno 1831, sono le seguenti: « S. A. I. e R. apprezzando l'esemplare emulazione con cui i Toscani d'ogni ceto hanno fatto a gara nel concorrere alla formazione delle *Guardie Urbane e Locali*, ne ha provato nell' animo Suo la più gradita sodisfazione. Ha quindi nel tempo stesso dedotto un' ulteriore luminosa dimostrazione del prezioso amore dei suoi fedelissimi sudditi, e dell' incivilimento tanto diffuso tra loro, da farli certi che i pubblici comodi si promuovono nella tranquillità dell'ordine sociale, a cui per conseguenza l'onesto accorgimento è portato ad offrire accurata ed efficace tutela. Mentre in vista dell' indole che distingue le toscane popolazioni, si compiace S. A. I. e R. di potere ad ogni cenno contare sull' attività delle medesime, sente d'altronde il paterno desiderio di non

Rivista della Guardia Urbana in Boboli.

distrarle senza necessità dalle loro abitudini industriali e domestiche. »

L'ipocrita forma di una licenza bell'e buona che veniva data alla Guardia Urbana, senza neanche ringraziarla, non poteva sfuggire a cittadini accorti ed intelligenti, tanto più che sapevano ormai con chi avevan da fare: nè valse la lustra, più ridicola che altro, di ordinare che i ruoli della *Guardia Urbana* fossero conservati nella segreteria di Guerra « per memoria del passato » e per norma del futuro. E sebbene, sempre per dar della polvere negli occhi, fosse stato conservato agli ufficiali l'onore del grado, nessuno ne tenne conto e anzi volle dimenticarlo, « come avviene delle cose d'ingrata memoria. »

L'amarezza che « penetrò nel cuore dei Toscani » vedendosi con quell'atto tenuti a torto in diffidenza, finì di affievolire l'intimo accordo tornato fino a un certo tempo, fra principe e popolo. La paurosa misura d'aver tolto le armi di mano al fiore dei cittadini, i quali per altro non se ne eran serviti che per rendere servigi al proprio paese in momenti difficilissimi, mostrò nel Governo la maggiore ingratitudine, la quale si risolveva in una immeritata ingiuria che maggiormente dispiacque, e che diede poi i suoi frutti.

Leopoldo II messo su dai segreti agenti dell'Austria, che lavoravano senza che egli se ne accorgesse, cominciò a credersi un Sovrano di prim'ordine e che tutte le cose buone fin allora fatte fossero solo merito suo, e non dei savii ministri che gliele avevano consigliate. Cosicchè egli subì a poco a poco l'ascendente dell'Austria; la quale, vedendo l'impegno che il Fossombroni metteva nel propugnare in ogni occasione la indipendenza toscana, glielo dipingeva come uomo da non potersi troppo fidare. E il Granduca che abboccò all'amo insidioso, finì per dimostrargli in più d'un'occasione di non riporre ora in lui la piena fiducia. Quello era l'effetto dell'opera iniqua del Ciantelli « persecutore politico » del vecchio e venerato ministro; il quale vedendo che non aveva più quel prestigio di una volta, ebbe l'idea di dimettersi; ma lo

trattenne il Corsini. Il Fossombroni vi aderì perchè per un momento nutrì la speranza che con l'ascensione di Carlo Alberto al trono sabaudo, la Toscana avrebbe potuto battere una nuova via, conservando quella supremazia civile che tutti le riconoscevano in Italia. Ma oramai era destino che la saviezza e la franca onestà non dovessero esser più le consigliere del trono.

Per conseguenza, dopo l'occupazione austriaca di Modena, Parma e Bologna, i fatti delle Romagne, la minaccia che maggiori turbolenze venissero a funestare la Toscana per la tracotanza del Ciantelli che pareva il vero Granduca, il Fossombroni vedendosi non più ascoltato, ma anzi quasi inviso al Sovrano, cui aveva dato tutto il suo potente ingegno, volle ritirarsi a vita privata. Ed in una lettera da lui scritta da Arezzo al cav. Giuliano Frullani, « sul bisogno di accomodare le forme politiche del Governo » concludeva: « Finiscono tra dodici giorni cinquant'anni, da che un Motuproprio di Leopoldo I mi chiamò agli onori dei pubblici impieghi, senza che io abbia osato giammai di credermi idoneo a disimpegnarne e chiederne veruno. Non sono dunque più per me nè i timori nè le speranze. Fortunatamente mi resta il delicato sentimento del pregio dell'amicizia, e mi compiaccio in qualche sogno geometrico che non posso ancora abbandonare e di cui parleremo tra poco insieme, giacchè il mio ritorno a Firenze non sarà, come la vostra amicizia suppone, molto lontano. » Da questa lettera che porta la data del 31 dicembre 1831, si sente tutta la sfiducia che ormai nutriva il Fossombroni per il Granduca accerchiato da gente ambiziosa, abbindolato da birri gallonati e da spie austriache truccate da gentiluomini, contro i quali l'integerrimo Corsini rimasto solo non poteva far argine.

⚜

Per Leopoldo II cominciava insensibilmente quel rovescio della medaglia che suol sempre seguire al tempo felice, quando la felicità non è posata su solide basi, o che non si

sa mantenere col proprio senno, o che dipende dall' opera altrui. Al politico rovescio di questa medaglia, che una mente elevata avrebbe potuto impedire, si aggiunse per il Granduca quello a cui niuna forza umana poteva opporre resistenza.

La granduchessa Maria Anna, donna di semplici e modeste virtù, la quale pareva di non avere altra missione che quella di amare ciecamente il marito, si affliggeva da gran tempo per un fatto del quale ella non aveva colpa, ma che pure agli occhi di lei pareva tale. Essa sapeva quanto il suo sposo, e più di lui il popolo che non voleva un giorno cadere sotto la dominazione di un principe straniero, desiderasse che fosse assicurata la successione al trono con la nascita di un principe. Ed invece essa ogniqualvolta nutriva la speranza di appagare i desiderii del principe suo consorte e dei sudditi fedelissimi, non aveva dato alla luce che una femmina.

La buona e pia principessa non avendo saputo fare che tre figlie, tanto se ne afflisse, che a poco a poco si annidò in lei un terribile male che non perdona, e che ribelle a tutte le cure, a tutti i tentativi della scienza, la condusse inesorabilmente alla fossa.

L'afflizione di non aver mai partorito un maschio fu probabilmente il movente che determinò la catastrofe, poichè forse i germi del male già erano in lei; ma non per questo la sua fine dispiacque meno ai suoi sudditi che l'amavano davvero, poichè si può dire che essa vivesse soltanto « per beneficare, istruire ed edificare i suoi simili. »

Già da qualche tempo i segni del morbo letale che ne rodeva l'esistenza innanzi tempo, si erano in lei fatti palesi: perciò i medici le consigliarano durante la stagione invernale del 1832 il mite soggiorno di Pisa. Ultimi ed inutili tentativi quando si tratta di malattie spietate e crudeli come quella.

Tutta la Corte si trasferì a Pisa, nella speranza che l'augusta malata potesse, se non ritrovar la salute, almeno migliorarne d'assai le condizioni. Ma furon vane speranze;

poichè verso la metà di marzo 1832 i segni della prossima sua fine furono manifesti. La infelice sovrana che per parte sua vedeva serenamente avvicinarsi la morte, ne provava orrore per le sue tre povere figlie che un giorno senza dubbio avrebbero avuto una matrigna; poichè, anche d'altra razza, le matrigne press'a poco son sempre le stesse; ed il cuore d'una madre non può reggere per i figli suoi a questa idea più d'ogni altra tremenda.

Granduchessa Maria Anna.

La pia Granduchessa quando comprese proprio che il suo termine si avvicinava a gran passi, volle presso di sè il suo confessore monsignor Gilardoni vescovo di Livorno, – dove lo chiamavano *Girandoloni* perchè non ci stava mai – il quale l'assistè fino all'estremo. Egli, in quelle terribili alternative di fallaci speranze e di crudeli disinganni, amministrò alla Granduchessa tre volte il viatico in pochi giorni; ed il Granduca volle in persona tenere l'ombrellino come faceva nelle processioni del giovedì santo nella chiesa di Santa Felicita in Firenze.

La sera del 23 marzo i due medici curanti, professori Brera e Betti dichiararono imminente la fine della Sovrana: ed infatti il giorno dipoi, assistita da essi e dal vescovo Gilardoni, spirò come una bambina, senza che quasi se ne avvedessero.

Per ordine del Granduca ne fu imbalsamato il cadavere e furon date tutte le disposizioni per il trasporto a Firenze che avvenne il 28 di marzo.

Il corteggio funebre che si mosse dal real palazzo di Pisa, quando giunse fuori di Porta Fiorentina tanto la truppa che il clero si fermarono, ed il *convoio* seguitò per la sua strada. Precedeva la carrozza a quattro cavalli del Commissario che aveva in consegna la salma; quindi quattro palafrenieri a cavallo e dopo il carro funebre « a sei cavalli di scuderia » seguìto da quattro guardie del corpo e da un anziano. Dietro veniva la carrozza dei religiosi della chiesa di San Niccola di Pisa, che accompagnavano la morta Granduchessa.

Il *convoio* dopo aver fatte due fermate, una a San Romano e l'altra all'Ambrogiana, giunse nel pomeriggio del 29 a Firenze.

Il lugubre suono delle campane annunziò l'avvicinarsi del funebre corteggio; e la Guardia del Corpo e il battaglione dei Granatieri si schierarono fuori della Porta a San Frediano da dove il corteggio arrivava. La Cavalleria ed il battaglione dei Fucilieri occupavano la Piazza del Carmine; i cleri e le corporazioni religiose erano riuniti nel Seminario di Cestello.

Alle 5 pomeridiane arrivò alla porta il *convoio* e fu composto il corteggio con un plotone di Cacciatori a cavallo, il battaglione dei Granatieri, le croci mortuarie, i Religiosi d'Ognissanti, quelli del Monte alle Croci, il clero di San Frediano, di Santa Felicita, di San Lorenzo e della Metropolitana; quindi la carrozza del Commissario, i quattro palafrenieri con torce, ed il carro funebre fiancheggiato dai cappellani, dal parroco di Corte e dai quattro religiosi di Pisa. Faceva ala il Corpo degli Anziani e seguivano le Guardie del Corpo, un battaglione di Granatieri e un plotone di Cacciatori a cavallo. Il corteggio percorrendo Borgo San Frediano, il Ponte alla Carraia, Via della Vigna, la Piazza di San Gaetano e il Canto alla Paglia, giunse alla Basilica di San Lorenzo. Sulla porta, il Commissario incaricato del trasporto, consegnò al duca Strozzi maggiordomo maggiore, le chiavi della cassa ove era rinchiuso il cadavere; e dopo la recognizione dei sigilli fatta dall'Avvocato regio, sempre sulla porta della chiesa, la cassa fu benedetta dal Priore e portata diretta-

mente a tumularsi nella cappella della Madonna del Ritorno presso la cappella di Michelangiolo. Qui fu stipulato l'atto di consegna, al quale furono testimoni i due ciambellani Ottaviano Compagni e Giuseppe Rucellai. Una chiave fu consegnata al Priore e l'altra si conservò nella guardaroba generale del Granduca.

Le esequie solenni della defunta Granduchessa furono fatte nella Basilica di San Lorenzo il 30 aprile 1832.

Con un'affluenza straordinaria, il popolo rimpiangeva sinceramente la perdita di una donna esemplare e modesta anche nello splendore del trono, e che beneficò quanti più potè.

Il tumulo di stile classico nel mezzo di chiesa fu lodata opera dell'architetto Baccani, il quale pure diresse l'addobbo dell'esterno del tempio.

Il Magistrato civico della Comunità di Firenze si era adunato alle 10 antimeridiane per assistere in forma solenne alla funebre cerimonia, nella Scuola dei cherici di San Lorenzo facendo le funzioni di Gonfaloniere « il signor Ottaviano Naldini » in assenza del cavaliere balì Cosimo Antinori. « Mancarono alla suddetta funzione i signori Emanuele Fenzi e Lorenzo Biondi. »

Monsignor Gilardoni lesse il *panegirico* in memoria della defunta sovrana « e terminata la funzione furono licenziati. »

E questo c'era da aspettarselo.

XXIII

La nuova Granduchessa

Seconde nozze - La chiesta di matrimonio - Maria Antonia delle Due Sicilie - Il principe Corsini - Leopoldo II parte per Napoli - Sua permanenza in quella città - Gita a Pompei - Festeggiamenti - Il contratto nuziale - Matrimonio religioso - Gli sposi s'imbarcano - Preparativi a Firenze - Arrivo a Livorno della coppia nuziale - Feste - Gli sposi si recano a Pisa - Feste a Pisa - Solenne ingresso di Leopoldo II e di Maria Antonia a Firenze - *Te Deum* e feste - « A Firenze non ce stanno poveri. »

Leopoldo II, per « appagare – da buon sovrano – le brame dei sudditi, » dopo nemmeno un anno di vedovanza, stabilì di passare a seconde nozze. E siccome per ragione di Stato egli doveva far questo passo, così cercò di farlo meglio che poteva, poichè questa volta era libero di scegliere da sè e non era costretto ad obbedire al babbo, alla mamma e ai ministri, e prender la moglie che gli avrebbero data. Perciò scelse una delle più belle principesse delle case regnanti d'Europa, disponibili per una corona. Benchè Leopoldo II avesse trentasei anni, non si peritò a prendere una giovinetta che ne aveva appena diciotto, memore forse del dettato fiorentino: « A cavallo vecchio, erba tenera. »

Intavolate le trattative diplomatiche fra il gabinetto toscano e quello di Napoli, poichè la prescelta sposa era la principessa Maria Antonia delle Due Sicilie, sorella del re Francesco I, la domanda del Granduca di Toscana fu ac-

colta col più gran piacere dalla Corte napoletana, e il parentado fu stabilito.

Il principe Don Tommaso Corsini ebbe da Leopoldo II la prova della stima in cui lo teneva, incaricandolo di recarsi a Napoli in suo nome a chiedere la mano della bellissima principessa: ed il principe, vero signore in tutta la estensione della parola, vi si recò da par suo, facendo al tempo stesso onore al Sovrano ed allo Stato che rappresentava.

Don Tommaso Corsini partì da Firenze alla metà di maggio del 1833; ed arrivato a Napoli, fu ricevuto dalla Corte con gli onori che gli si competevano come inviato del Granduca, e con la distinzione che egli meritava personalmente.

Il contratto nuziale fu privatamente stipulato a Napoli il 21 di maggio; e due giorni dopo, il principe Corsini con grande cerimoniale si recò alla reggia per fare la chiesta formale della mano della principessa a nome del Granduca di Toscana.

L'idea di garantirsi prima con la stipulazione del contratto, e far dopo la chiesta della mano, è piuttosto curiosa e anche un tantino napoletana.

I due giorni che trascorsero fra la *scritta* matrimoniale e la cerimonia della domanda « formale » furono impiegati a preparare di comune accordo i discorsi, che tanto da una parte che dall' altra sarebbero stati pronunziati in quella occasione. Stabilita così la parte più importante di quella specie di commedia officiale, la mattina del 23 maggio Don Tommaso Corsini si recò solennemente al palazzo reale, ove fu ricevuto come un sovrano. Giunto quindi alla presenza del re Francesco I, gli rivolse il combinato discorso dicendogli che il Granduca di Toscana, suo Signore, lo aveva con « sommo onore » inviato presso S. M. onde chiederle la mano della sua augusta sorella. Fra i meriti che furon messi innanzi, vi fu quello che Leopoldo II nasceva dalla granduchessa Maria Luisa zia del re stesso; e che perciò, egli rammentando le virtù dell'augusta madre sua, le quali erano state

sempre una prerogativa delle principesse napoletane, desiderando di vederle « risplender di nuovo al suo lato » aveva prescelta donna Maria Antonia. La quale, « congiungendo al sangue illustre la venustà delle forme, le grazie del sesso e dell'età, era quella che a lui ed allo Stato avrebbe potuto dare una costante felicità. »

Pronunziate altre parole, con le quali si alludeva alla speranza di figli maschi – che sembrava dover essere il patto fondamentale – il re rispose al principe Corsini, dichiarando di accettare di tutto cuore la domanda del suo amatissimo cugino « dalla Provvidenza tanto ben collocato nell'elevato posto di Granduca di Toscana. »

Dopo la risposta del re, Don Tommaso Corsini si rivolse a Sua Maestà la Regina madre, spiegando anche a lei – ciò che già essa sapeva da un pezzo – il motivo della sua presenza. Ed entrando nell'argomento, le disse che il Granduca conoscendo per fama le nobili qualità personali della avvenente principessa, sapeva « che oltre la bellezza delle forme – la lingua batte dove il dente duole – e le grazie del sesso, essa avrebbe imitato l'augusta genitrice, madre saggia e affettuosa di quella bella e *numerosa* famiglia della quale la Divina Providenza aveva voluto circondarla. »

Che era quanto dire che Leopoldo II gradiva d'aver dei figliuoli.... possibilmente maschi. E la Divina Provvidenza lo contentò, senza però collocarli nell'alto posto che egli occupava, perchè già nei suoi imprescrutabili decreti aveva destinato che non ci continuasse a star nemmen lui, che ne sdrucciolò due volte, e alla seconda non fu buono di rialzarsi!

La Regina replicò al principe Corsini, come era stato convenuto, che Ella accoglieva con piacere la domanda del Granduca di Toscana, assicurandolo che la Principessa sua figlia si sarebbe « sforzata » dal canto suo, di meritare l'amore del suo augusto sposo, adorno di tutte le qualità desiderabili per formare la sua felicità. »

Lo « sforzo » sarà stato quello di amare un uomo che quasi quasi le poteva esser padre, e che per di più non era

un Apollo, piuttosto che quello di meritare l'amore di lui, che doveva invece reputarsi felice se veniva accettato il suo dalla bella e formosa principessa napoletana.

Queste cose però si potevano pensare ma non dirle.

Recitata anche con la regina madre la seconda parte, Don Tommaso Corsini si rivolse alla giovane sposa, per tenerle press'a poco il medesimo discorso. Infatti, prendendo le mosse dalle virtù che la adornavano e terminando coi « pregi particolari di natura » che il cielo le aveva prodigati e che l'avevano « a ragione » fatta prescegliere per sposa dal Granduca, le domandò il suo consenso dopo aver ottenuto già quello del suo augusto fratello e della non meno augusta genitrice. Quindi facendo l'elogio del suo Signore, il principe Corsini l'assicurò che in esso ella avrebbe trovato « uno sposo saggio e tenero, ricolmo di tutte le più belle qualità sociali e familiari » che essa poteva desiderare. Conchiuse poi con l'assicurarla che i toscani l'avrebbero amata come amarono la sua zia, buon'anima, l'augusta granduchessa Maria Luisa madre del suo futuro sposo, poichè pareva proprio che tanto il Granduca che Don Tommaso Corsini, ritenessero di un grand' effetto sull' animo di Donna Maria Antonia, l'idea di sposare il figlio di sua zia!

La chiusa poi del discorso del principe, che come gli altri due pareva un sonetto a rime obbligate, fu la solita allusione ai figli maschi. Dopo aver magnificato alla principessa la soavità del clima della sua nuova patria, « l'amenità delle ridenti e ben colte campagne, la educazione – che allora non era una parola senza senso – del popolo, l'amore per le belle arti e gli studi » le disse che da questa unione si sperava che fossero « appagati e coronati dal più felice successo quei fervidi voti indirizzati al cielo dalle reali famiglie e dai popoli, » per appagare le brame dei quali, Leopoldo II riprendeva moglie.

La scusa non era cattiva!

La Principessa se non fece il viso rosso sentendo per la terza volta ripetere quella faccenda del resultato delle nozze,

vuol dir che in cuor suo nutrì tanta fede e tanta fiducia in Dio, da potere affrontare impavida il suo nuovo destino.

L'avvenentissima Donna Maria Antonia delle Due Sicilie, replicò al principe Corsini testualmente così senza sbagliare una parola:

« Son grata alla domanda della mia mano fatta da Lei, signor Principe, in nome del suo sovrano il Granduca di Toscana, i di cui pregi e qualità non mi lasciano esitare ad unire il mio consenso a quello del Re mio fratello e della Regina, mia augusta e carissima madre; riconoscendo con gratitudine dover solo alle Loro affettuose cure la felicità che mi promette questa unione, tanto più lusinghevole al mio cuore, che non mi allontanerà di molto dalla mia cara famiglia.

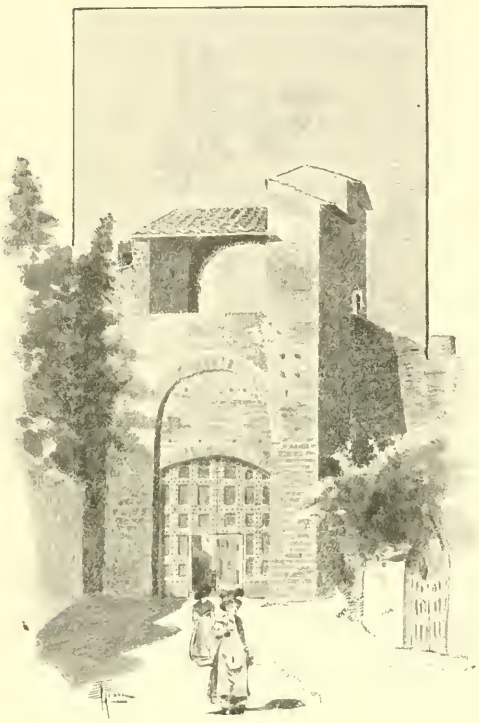
« Desidero vivamente trovar in quella di S. A. I. e R., della quale vado a far parte, l'amicizia che già nudrisco per Lei, come spero che seguendo le massime di famiglia che mi sono state ispirate dai primi giorni della mia età, potrò meritarmi l'affetto della buona e colta Nazione Toscana, così commendevole pel suo attaccamento ai suoi Sovrani.

« Dichiaro, ora a Lei, signor Principe, che il suo Sovrano non poteva scegliere personaggio più adatto di Lei ad adempiere all'incombenza che Le è stata affidata, essendomi ben note le virtù e le eminenti qualità che l'adornano, e per le quali ha tanto meritata la stima e la fiducia dello stesso suo Sovrano. »

Questo complimento era stato rivolto sinceramente a Don Tommaso Corsini anche dal Re Francesco e dalla Regina sua madre.

Compiuta così la cerimonia della domanda officiale, non s'aspettò altro che l'arrivo a Napoli di Leopoldo II. Già da qualche giorno erano partiti alla volta di Firenze il principe e la principessa di Salerno, che vi arrivarono il 20 maggio, incontrati fuori di Porta a Pinti dal Granduca stesso e dalla matrigna – già sua cognata e.... suocera – granduchessa Maria Ferdinanda.

Il principe e la principessa, furono ospitati a Palazzo Pitti; e dopo aver visitata la città e le gallerie di cui si mostrarono entusiasti, ripartirono il 23 maggio, precedendo di un giorno il Granduca, che partì pure per Napoli accompagnato dal gran ciambellano marchese Lodovico Incontri, dal brigadiere Sproni, dal cavaliere Antonio Montalvi, dal segretario Giannetti, dal commesso Bitthauser, dal prof. Paolo Scavi, dall'ingegnere Silvestri, dal pittore Angiolini, dal cameriere Nasi, e dal furiere Salvadori.



La Porta a Pinti.

La partenza ebbe luogo in cinque carrozze di posta; e la carrozza di cucina si era avviata un giorno avanti con Marco Santini primo confetturiere, Leopoldo Gambacorti cuoco, Leopoldo Gargaruti garzone di confetturiere, ed il *pulitore* di cucina, Mariotti.

Il giorno dopo la partenza del Granduca, partirono pure il maggiordomo maggiore, la maggiordama maggiore ed altre dame « e distinti soggetti » della futura sposa.

A Roma, il 26, Leopoldo II ricevè la visita dei principi di Salerno che lo aspettavano, e coi quali proseguì il viaggio per Napoli, dove fece ingresso la sera del 28 alle sette e mezzo pomeridiane a fianco del re, che era andato a riscontrarlo fino a Capua.

Il Granduca fu alloggiato al Chiatamone; e la mattina dopo, il popolo napoletano aspettava che uscisse per vederlo bene di giorno: ed egli per dargli la dovuta soddisfazione, andò a passeggiare per la città con la Regina e l'augusta sposa.

Il Diario di Corte non dice che effetto fece ai napoletani l'augusto sposo, che era alto poco meno di due metri e di già un po' curvo: ma si può supporre.

Il Granduca ricevè dalla Corte molte dimostrazioni d'affetto e di simpatia, forse perchè era – come si suol dire – un buon partito; e forse anche, per supplire alla non soverchia espansione della principessa, che pur vedendolo per la prima volta, non era stata colpita da quella sensazione ignota, che tutte le ragazze s'aspettano.

Il dì 3 essendo l'onomastico del re, Leopoldo II alle undici antimeridiane andò in grande uniforme – cioè tunica bianca, pantaloni rossi con la banda dorata, e lucerna gallonata d'oro con lo spennacchio verde – a complimentare il cugino cognato; e la sera con tutta la famiglia reale, si recò allo spettacolo di gala al San Carlo.

Fra le tante attenzioni ricevute dalla Corte napoletana, quella che forse fu più gradita dal Granduca, fu la gita a Pompei il primo di giugno, dove egli desinò col suo seguito ed i personaggi napoletani che gli erano stati assegnati dal re.

Le tavole vennero disposte nel luogo chiamato *i bagni pubblici*, « dove tuttavia si conservano due belle stanze a vôlta reale. »

Nella prima stanza fu posta la tavola per le dodici persone del seguito; e nella seconda, meglio conservata e più spaziosa, quella del Sovrano e delle cariche.

Dopo desinare, Leopoldo II assistè agli scavi ove fu scoperto « una gran parte d'un pavimento ed una nicchia a mosaico, alcune conchiglie, ed una piccola figura di bronzo *che fu battezzata per un Ercole.* » Nel tempo che il Granduca osservava questo, fu avvertito che si scoprivano in altra

parte delle ossa: egli vi accorse, e si dilettò nel veder mettere alla luce tre cadaveri umani ottimamente conservati, un anello che per ricordo si pose in dito, un lume a mano, un piccolo vaso di rame, una specie di bacino a due manichi, ed altri oggetti ed utensili dei quali gli fu fatto un presente.

Il Granduca fu soddisfattissimo, e ne parlò con compiacimento ad alcuni artisti napoletani che gli vennero presentati.

La mattina del 4 giugno fu fatta in suo onore una rivista *generale* di 6000 uomini « con diverse evoluzioni » alla presenza del re e dei principi della casa reale. Leopoldo II vi intervenne a cavallo ed ammirò molto la tenuta delle truppe, come doveva fare: ma si era divertito più a Pompei.

La sera andò alla magnifica festa data in suo omaggio dal principe Tommaso Corsini ed alla quale intervenne la Corte e tutta l'aristocrazia napoletana, che ne rimase ammiratissima.

Alle dodici meridiane del dì 5, nelle stanze del re Francesco, fu stipulato il contratto civile fra il Granduca e S. A. R. Donna Maria Antonia, principessa delle Due Sicilie. In questa occasione Leopoldo II conferì varie decorazioni dell'Ordine di San Giuseppe, cominciando dal Re fino agli ufficiali d'ordinanza.

Finalmente, con tutto lo sfarzo spagnolescamente barocco della Corte napoletana, la mattina del dì 7 di giugno alle dieci e mezzo fu celebrato nella cappella reale il matrimonio alla presenza del Re, dei principi della Casa, dei ministri esteri, delle cariche, dei ciambellani, dei generali e della nobiltà ammessa a Corte.

Da un cappellano di camera fu prima letto il *Breve* della dispensa di consanguineità; e quindi da Monsignor cappellano maggiore, assistito da due cappellani di camera e dal parroco di Corte, fu compita la cerimonia, durante la quale i forti di Napoli tiravan le cannonate, e le campane delle chiese suonavano a distesa in una generale confusione di festante sbalordimento.

Gli sposi si ritirarono quindi nel Regio appartamento, e

nel gran salone ricevettero gli omaggi dei ministri e di tutte le persone ragguardevoli.

Leopoldo II.

Al tocco – e pareva l'ora – andarono soli al Chiatamone, ove si trattennero fino alle due e mezzo, essendosi poi compiaciuto il Granduca di presentare alla sposa « gli individui » della sua Corte.

Dopo il pranzo di famiglia, che ebbe luogo al palazzo reale, il Granduca e la nuova Granduchessa di Toscana andarono al passeggio in carrozza di gala; e la sera alle nove si recarono al teatro di San Carlo, ove furono accolti « da triplicati applausi. »

Il giorno seguente al tocco, il re andò a far visita agli sposi; e dopo di esso vi si recarono i principi.

La partenza per Firenze fu fissata per le quattro pomeridiane; e gli sposi con la famiglia reale nelle lance di Corte, andarono alla R. Fregata la *Sirena,* che dopo mezz'ora fece rotta per Livorno. Il Re e la Regina rimasero a bordo con gli sposi fino alle sette e mezzo; e quindi con altra fregata tornarono a Napoli.

I forti di Napoli ed i bastimenti che si trovavano all'àncora, uniti ai cinque legni da guerra che trovavansi in porto, salutarono all'atto dell'imbarco la reale comitiva, che non poteva celare l'emozione di quel momento.

Frattanto a Firenze c'era una grande aspettativa per la futura Sovrana, preceduta già dalla fama della sua bellezza: si preparavano agli sposi grandi accoglienze e non si parlava d'altro che delle feste che si sarebbero fatte al loro arrivo.

Anche il Magistrato civico si dava un gran da fare perchè la città comparisse degna delle sue tradizioni di civiltà. E nell'adunanza del 27 maggio « facendosi interpetre del voto pubblico e dell'esultanza generale di tutti i sudditi nel considerare che con tal mezzo la Divina Provvidenza voleva confermare la speranza dell'assicurazione dei destini della Toscana, deliberò che la Comunità era nel *preciso* dovere di esternare la sua viva gioia per sì felice avvenimento. »

Se il Magistrato non fosse stato certo che la Divina Provvidenza assicurasse i destini della Toscana con la nascita di qualche principe a preferenza di altre principesse, non avrebbe sentito il *preciso* dovere d'esternare nessuna gioia.

In ogni modo fu stabilito che il Gonfaloniere, cavaliere balì

Cosimo Antinori, offrisse in nome pubblico al Governo, in assenza di S. A., una festa pubblica in continuazione di quelle solite farsi per San Giovanni.

Del progetto delle feste fu incaricato l'ingegnere di circondario Paolo Veraci, il quale propose una gran festa campestre ed una cuccagna alle Cascine, per la quale si supponeva occorrere la spesa di settantaduemila lire toscane, salvo quel più che poteva occorrere per renderla più decorosa e splendida « e di soddisfazione del popolo » che poi in fondo era quello che doveva pagare: supposto sempre che con qualche alzata d'ingegno, il Magistrato civico non trovasse modo di far pagare ogni cosa al *graziosissimo* Sovrano. Ma il magistrato però, « a sollievo » appunto del popolo, soppresse la progettata cuccagna, e vi sostituì la estrazione di sessanta doti di cinque scudi l'una « a povere zittelle della città di Firenze, dai diciotto ai venti anni. »

Oltre a questa festa, l'ingegnere Veraci propose anche di estendere le consuete illuminazioni, prevedendo perciò una somma di ottomila lire di più.

Nel tempo stesso che deliberava tali feste, il Magistrato ebbe la gretta e meschina idea di deliberare un'istanza al Granduca perchè si degnasse di fare anticipare dalla Depositeria la somma di settantamila lire da restituirsi a ventimila lire l'anno! Ci si doveva venire!...

Fu altresì deliberato avvisare ed invitare « il pubblico ed abitanti della città » ad adornare le finestre delle loro case d'arazzi e tappeti nelle strade ove sarebbero passate le loro Altezze Imperiali e Reali, in occasione dell'ingresso solenne in Firenze. E di più, che nella sera, gli stessi signori « abitanti della città indistintamente, fossero invitati anche « ad illuminare le loro case in segno d'esultanza e di giubbilo del fausto avvenimento *del loro matrimonio,* » cioè quello dei sovrani, e non degli abitanti con le case, come parrebbe che s'intendesse dal testo curioso della deliberazione del Magistrato.

Ma dopo tre giorni, il Magistrato riflettendo « che non

era di convenienza della Comunità di domandare un imprestito alla R. Depositeria per supplire alle spese della festa da offrirsi a S. A. R. e I. in occasione del di Lui Matrimonio, *si riposero* – e fecero bene – dal partito del 27 precedente, dichiarandolo come non avvenuto, » ed approvando il progetto della festa alle Cascine e delle sessanta doti da estrarsi in uno dei prati delle Cascine stesse, stabilirono di supplire alla spesa occorrente, « commettendo al signor Gonfaloniere di implorare dall'I. e R. Governo l'autorizzazione di creare un imprestito fruttifero da rimborsarsi a rate annue. » Dai signori adunati vennero poi eletti nella stessa adunanza per assistere il Gonfaloniere nella occasione delle feste i due loro colleghi cav. Pier Francesco Aldana, e Carlo Berretti.

Per ciò che riguardava la festa delle Cascine, fu nella adunanza del 19 giugno 1833 dichiarato « che per l'ingresso al padiglione destinato specialmente per la R. Corte, fosse fatto l'invito generale alle Stanze del Casino dei Nobili e alle Stanze dei cittadini, per l'ammissione di tutti quelli ammessi in detti locali, *purchè decentemente vestiti in frak, pantaloni e scarpe* » !!

Che ci volesse una deliberazione speciale del Magistrato civico, per imporre a coloro che frequentavano il Casino dei Nobili e le Stanze dei cittadini, i quali avessero desiderato di *penetrare* nel padiglione della Corte, che si mettessero i pantaloni e le scarpe, è piuttosto strano. Sarebbero stati dei cittadini e dei nobili molto originali se ne avessero fatto a meno, specialmente essendo in giubba!

Fino dal dì 8 giugno erano partite da Firenze la Granduchessa vedova, l'arciduchessa Maria Luisa e le piccole arciduchesse con numeroso seguito, tutte dirette a Pisa per recarsi a Livorno, onde esser presenti allo sbarco degli sposi serenissimi. Il dì 9 era arrivato a Firenze il corriere da Napoli, che portava al Governo la notizia officiale del matrimonio celebrato.

La *Sirena* fu in vista di Livorno, a molta distanza, il

giorno 13 alle sei e mezzo, mentre si faceva per la città la consueta processione dell' ottavario del *Corpus Domini.*

La mattina seguente alle tre, prima di giorno, il Governatore di Livorno e il capitano del porto, andarono incontro alla *Sirena* « per darle pratica e per munirla di piloto onde potesse francamente dar fondo; » ed alle undici e mezzo, a due miglia, la nave gettò l' àncora.

A mezzogiorno la Granduchessa vedova, l' arciduchessa Luisa, e le arciduchessine Carolina, Augusta, e Massimiliana, con tutte le cariche di Corte andarono in una lancia a bordo della fregata, ed al tocco scesero tutti dalla *Sirena* sbarcando dopo mezz' ora nella darsena, davanti ai quattro mori, « fra il rimbombo delle artiglierie del forte, dei bastimenti da guerra ancorati nel porto, e dagli applausi di immenso popolo. »

Il Granduca, la granduchessa Maria Antonia le altre principesse e le cariche, montarono in otto carrozze di gala; e passando da Porta Colonnella, per Via Grande dov' era schierata la guarnigione, entrarono nella Cattedrale ricevuti dal clero, dalle magistrature, dagli ufficiali e consoli esteri, e fu cantato il *Te Deum* in musica.

Andati a palazzo, i Sovrani ricevettero le cariche cittadine; e alle sette, dopo pranzo, andarono ad assistere alla corsa dei cavalli col fantino, nel nuovo « Viale dell'Acquedotto »: quindi si portarono a vedere il tempio ebraico, ed alle dieci assistettero alla festa da ballo data in loro onore dalla città, nella *Gran Conserva,* vulgo Cisternone, rimanendovi fino al tocco dopo mezzanotte.

Dopo essersi trattenuti tutta una giornata a Livorno, il dì 16 giugno alle due pomeridiane gli augusti sposi partirono per le Cascine nuove di Pisa, ove arrivarono verso le tre e mezzo, ricevuti dal Governatore.

Per acquistare tempo, fu anticipato il pranzo, che fu servito alle quattro, dopo il quale i Sovrani continuarono la *via crucis* dei divertimenti officiali, cominciando da un trattenimento campestre dato in loro onore dalla R. Amministrazione delle Cascine, e consistente nella mostra « delle diverse razze che

col migliore ordine passarono davanti alle finestrine della Palazzina, dove i Sovrani stavano affacciati. »

Quindi fu fatta una curiosissima corsa di cammelli con fantino, e dopo furon messi in libertà una quantità di daini « che a bella posta erano stati per qualche giorno rinserrati: finalmente chiuse il divertimento la così detta caccia del toro. »

Dopo questo primo saggio di feste, il Granduca e la Granduchessa si disposero a fare l'ingresso in Pisa entrandovi la sera alle nove per la Porta Santa Maria, facendo il giro di tutta la città *per godere* l'illuminazione fino alle undici, ora in cui smontarono alla R. Residenza, per entrare in barca onde percorrere l'Arno fino alla mezzanotte *per godere* anche la luminara.

Ormai giacchè c'erano, vollero fare la campana tutta d'un pezzo senza prender riposo, per uscirne più presto e anche perchè se no, i lumi si spengevano.

Il seguente giorno cominciò la divertente fatica dei ricevimenti dopo essere stati, la mattina, alla *primaziale* in piccolo uniforme, con servizio di chiesa, per ascoltar la messa, detta dal Vescovo di Livorno, lo stesso monsignor Gilardoni che aveva assistito fin da ultimo, un anno fa, la defunta granduchessa Maria Anna!

Le Arciduchessine accompagnate dalla Granduchessa vedova, partirono alle cinque pomeridiane; e così non assistettero alle regate « delle Lance, » – dal Ponte di mezzo al Palazzo reale, – dal terrazzino del quale gli sposi *godettero* tale spettacolo.

A forza di *godere* non ne potevano più!

Finalmente il giorno seguente dopo avere assistito anche alle corse dei cavalli sciolti « per ambedue le parti del Lungarno » i Sovrani con l'arciduchessa Luisa partirono per Firenze, fermandosi all'Ambrogiana dove passarono la notte.

Il dì 20 giugno era stato stabilito per il solenne ingresso della nuova Granduchessa nella capitale; per conseguenza il riposo dell'Ambrogiana non fu soverchiamente lungo: e bi-

sogno ce ne sarebbe stato; perchè dopo tutto lo strapazzo – piacevole fin che si vuole – delle feste a Livorno e a Pisa, vi era quello anche maggiore che l'aspettava nella capitale coi ricevimenti, gli spettacoli e le comparse pubbliche, da ringraziare Iddio con tutto il cuore quando sarebbero finite.

Intanto fino dalla mattina alle dieci, i componenti la R. Anticamera, « in piccolo uniforme » si riunirono nel Quartiere delle Stoffe in attesa dei Sovrani; e per la medesima ora erano state invitate le cariche di Corte, le dame e i ciambellani di servizio, perchè si trovassero alla Villa Tempi fuori della Porta San Frediano, la quale villa era stata prescelta per lasciare le carrozze da viaggio con le quali sarebbero arrivati gli augusti personaggi, e prendere « le mute di Corte. »

Avendo però i reali sposi anticipato il loro arrivo, essi ed il loro seguito si valsero del tempo acquistato per cambiarsi di abiti, e così far l'ora che le cariche invitate fossero riunite.

Il suono delle campane di tutte le chiese e le salve d'artiglieria delle Fortezze di Belvedere e da Basso, annunziarono al popolo, che fin dalle prime ore delle mattina si accalcava per le strade dalle quali sarebbe passato il reale corteo, la partenza di esso dalla Villa Tempi. Il suono delle musiche, il rullo dei tamburi, i comandi degli ufficiali alle truppe schierate, il brusìo della gente, l'impazienza dei più fanatici, che cominciavan di già a batter le mani, annunziò che finalmente il Granduca entrava in Firenze con la augusta sposa.

Bisognava veder Firenze quella mattina! Era splendida addirittura: tutte le botteghe eran chiuse, le case ornate di tappeti; dai finestroni dei palazzi pendevano arazzi ricchissimi di infinito pregio da destare la meraviglia dei forestieri che non capivano come mai così numerosi e pregevoli oggetti d'arte, che altrove si sarebbero tenuti chiusi gelosamente nei musei, qui si mettessero fuori come pubblico ornamento in occasione di feste. Perciò comprendevano sempre

più, che si trovavano nella vera patria dell'arte, che vi aveva profusi i suoi tesori sotto tutte le forme, con una larghezza ed una magnificenza non mai veduta altrove.

Quando il corteo nuziale arrivò alla porta, fu un'esclamazione unanime d'ammirazione per il suo sfarzo veramente regale.

La carrozza dov'erano gli sposi preceduta da due lacchè, era dorata, lateralmente tutta a cristalli: e sul cielo di essa due puttini alati reggevano la corona granducale. I sei superbi cavalli morelli che vi erano attaccati avevano i finimenti dorati, ed eran tenuti da palafrenieri di Corte in gran gala. Due cacciatori a piedi eran dietro, e gli staffieri facevano ala.

Lacchè.

La carrozza era scortata e seguìta dalle guardie nobili a cavallo in gran tenuta, comandate dal brigadiere Cervini, e dai sotto brigadieri Tassinari, Spannochi e Gozzini: seguivano poi le altre mute pure a sei cavalli dove erano l'arciduchessa Maria Luisa, le cariche di Corte e i ministri esteri.

Il colpo d'occhio era magnifico, per tutto lo stradale; ma più caratteristico e tipico in Borgo San Frediano.

Dalle finestre di tutte le case stipate di gente del popolo che cicalavano, che urlavano, che si chiamavano a nome, si facevano conversazioni e dialoghi i più burleschi e curiosi. Le barzellette spontanee per l'impazienza, i motti, gli scherzi per la curiosità di vedere la sposa, eran tutti fiorentini. Ma quando si scòrsero i primi dragoni e poi le guardie nobili e le carrozze di gala, fu uno spenzolarsi generale per veder la nuova Sovrana, fin quasi a venir di sotto. Ognuno diceva da una finestra all'altra, da un piano all'altro, e anche da casa a casa la propria impressione sulla sposa, che piacque subito straordinariamente, facendo un frastuono maggiore delle campane e delle cannonate.

Staffiere di Corte.

Quelle tessitore, quelle incannatrici di seta che stavano

ai pianterreni, e che ritte sulle seggiole la vedevano meglio, esclamavano senza soggezione: — E' se n'è 'nteso eh? — vo-

Granduchessa Maria Antonia.

lendo con ciò spiegare che Leopoldo aveva saputo scegliere. Altre più spregiudicate, alludendo alla differenza d'età, non avevan riguardo di dire mentre passava la carrozza di gala: — La par su' figliola!... —

E queste impressioni, sebbene non manifestate così screanzatamente, furono uguali in tutti i cittadini.

Lo stradale percorso fu: Borgo San Frediano, Fondaccio di Santo Spirito, Via Maggio e Sdrucciolo de' Pitti. La piazza era così gremita, che il drappello dei dragoni, le guardie nobili e le carrozze, stentarono a passare. I più vicini, con la improntitudine caratteristica della curiosità popolare, mettevan quasi il capo dentro la carrozza per veder proprio da vicino la decantata bellezza della sposa; tutti ne rimasero abbagliati; poichè la sua scultoria bellezza, e la perfezione delle linee, risaltava maggiormente dall'abito attillato e scollato. Le braccia poi, scoperte fin sopra al gomito erano una meraviglia. Era un peccato che non fosse di statura più alta, sebbene molto proporzionata; la sua bellezza vi avrebbe acquistato senza fine.

Portava un cappello elegantissimo color canarino, sormontato da un ciuffo di penne dette *uccelli di paradiso*. Al collo aveva un vezzo di perle « grosse come i ceci » disse subito il popolino, che sgranava gli occhi a veder quella po' po' di ricchezza.

Giunto il corteggio a Palazzo Pitti, i Sovrani allo smontare dalle carrozze furon ricevuti dalla R. Anticamera; e a mezze scale, dalle figlie e dalla Granduchessa vedova. Gli insistenti applausi del popolo, che non rinunzierebbe al divertimento di far sempre venir fuori i Sovrani, nemmeno a tagliargli la testa, obbligarono Leopoldo II e la granduchessa Maria Antonia ad affacciarsi più volte alla terrazza.

Fatta quindi la presentazione delle cariche, a mezzogiorno furon tutti licenziati, e finalmente gli sposi poterono respirare per qualche ora. E ne avevan proprio bisogno!

Ma fu un riposo di breve durata, poichè « dopo pranzo » – come si diceva allora per indicar le ore pomeridiane – doveva aver luogo la funzione solenne del *Te Deum* in Duomo. L'ora stabilita era le sei: ed il Gonfaloniere insieme ai signori priori, nobili e cittadini, in abito di cerimonia col lucco e il

berretto, preceduti da sei mazzieri vestiti di rosso col ferraiolo bianco, facciole e calze bianche, e le scarpe nere con la rosa bianca e rossa; si riunirono come di consueto nelle stanze del Bigallo. Quindi insieme alle altre magistrature si recarono in Duomo, in attesa dei Sovrani e della Corte. Già le dame della nobiltà in abito di gala « col manto » avevan preso il loro posto; e i ministri esteri e le cariche, a mano a mano che arrivavano, venivano dai cerimonieri condotti negli spazi loro assegnati.

I granatieri, col morione, pantaloni bianchi e ghette nere, facevano il servizio di chiesa, dalla porta grande lungo tutta la navata di mezzo, fino all'altar maggiore.

Oltre cento lumiere pendevano dal soffitto del maestoso tempio, ai finestroni del quale erano state tirate le tende di filaticcio di color verde cupo, per diffondere sotto le ampie e severe vòlte quelle mistiche tenebre che dando maggior risaltò alle migliaia delle candele accese, producevano un effetto artisticamente meraviglioso.

Un mormorio d'ammirazione sorse all'apparire della granduchessa Maria Antonia in tutto lo splendore della sua giovanile ed opulenta bellezza, e della maestà del suo grado. Ma al solito, come segue in Firenze di tutte le cose anche le più belle, si volle trovare da ridire: ad alcuni parve un po' piccola, ad altri troppo pingue e a chi tòzza, a chi ordinaria, a chi superba e via dicendo. Ma in generale, specialmente alle donne, e questo è da tenersi in gran conto, piacque straordinariamente e fu ammirata e lodata anche più del dovere.

La sera alle otto e tre quarti fu fatta all'augusta Sovrana la presentazione del corpo diplomatico in grande uniforme, e fu trattenuto a circolo per oltre un'ora.

Per ventiquattr'ore gli sposi ebbero un altro riposo, per ricominciare la sera dopo col pranzo d'etichetta nella Sala delle Nicchie, in abito di gala e le signore col manto.

Come a Dio piacque, fino al giorno di San Giovanni i Sovrani, salvo il solito supplizio dei ricevimenti, delle pre-

sentazioni e delle udienze particolari, furono lasciati in pace: ma il 24 di giugno fu – come suol dirsi – giornata campale.

La mattina alle dieci e mezzo andarono al Duomo al gran servizio di chiesa in abito di gala, e le dame col solito manto. Alla elevazione le truppe schierate sulla piazza fecero i tre spari, non troppo a tempo se si vuole, ma tali da far sobbalzare a un tratto le migliaia dei fedeli che stavano ad ammirare lo sfarzo della festa più che ad ascoltar la messa, e che non si aspettavano tutt'a un tratto quei tonfi.

Dopo la messa celebrata dall'Arcivescovo, questi diede la benedizione papale, e quindi, con lo stesso cerimoniale come erano venuti, i Sovrani e la Corte si recarono nel tempio di San Giovanni « per l'adorazione delle reliquie e per la solita offerta della cera. »

Dall'arciprete del Duomo, rettore della Basilica, fu offerta agli sposi l'acqua santa e poi se ne poterono andare.

Alle sei e mezzo, « dopo pranzo » s'intende, il Granduca, la Granduchessa e tutta la reale famiglia andarono ad assistere alla corsa dei barberi, dal terrazzino del Prato, « con invito ai ministri esteri, consiglieri, ciambellani e dame in abito di gala. »

Alla corsa dei barberi vi assistettero pure il 27 per il palio di San Vittorio ed il il 29 per quello di San Pietro.

La chiusa delle feste fu il dì 30 giugno, nel qual giorno ebbe luogo la festa campestre alle Cascine, data dal Comune di Firenze, « in *contemplazione* dello sposalizio del Reale Sovrano. »

Fino dal 28 giugno 1833 era stato dal signor Gonfaloniere rappresentato al Magistrato essere « di convenienza e di dovere che una Deputazione composta d'individui del Magistrato stesso » venisse eletta per presentarsi a S. A. I. e R. onde pregarlo a degnarsi d'onorare con la sua presenza, e con tutta la I. e R. Famiglia, la festa popolare che la Comunità si era fatta un dovere di dare alle Reali Cascine dell'Isola « a contemplazione delle faustissime nozze celebrate dalla prefata I. e R. A. S. con S. A. R. la principessa Maria Antonia sorella di S. M. il Re delle Due Si-

cilie. » Aderendo il Magistrato – come non c'era da dubitare – a tale proposizione deputò ed elesse il Gonfaloniere medesimo unitamente ai signori Lorenzo Biondi e dott. Pietro Bellucci « ad eseguire un tale onorifico incarico. »

Fu pure in detta adunanza stabilito che per assistere alla detta festa, dal principio fino alle ore dodici di notte fossero presenti i priori Carlo Berretti e dott. Pietro Bellucci; e dalla mezzanotte al termine, i signori Giuseppe Bernardi e Gaetano Lastricati. Per ricevere poi al padiglione eretto sul prato della *Tinaia* il Granduca e la R. Famiglia, venne deputato il Gonfaloniere insieme ai signori Lorenzo Biondi e Antonio Marcantelli.

Alla festa, che riuscì straordinariamente bella, la reale famiglia vi si recò alle sei e mezzo, godendo dello spettacolo pittoresco e variato di quella folla grandissima che gaia e contenta, vestita a festa si divertiva e mostrava la sua gioia con le esclamazioni rispettose, coi saluti, gli inchini, il levarsi di cappello e gli applausi ai Sovrani, come se quel popolo fosse composto tutto di signori.

Famiglia del medio ceto.

Dopo le otto si trovarono riunite nel « Casino delle Cascine » – che oggi si dice il Palazzo – tutte le cariche di Corte: maggiordomi, ciambellani e dame di servizio, in attesa « delle reali persone, » le quali vi giunsero alle nove, perchè vollero percorrere tutti i viali, tanto in carrozza che a piedi, mescolandosi, senza nessuna ostentazione, fra la gente, per dimostrare al popolo la più grande fiducia e per corrispondere, senza nessun timore, alle franche dimostrazioni d'affetto che ricevevano.

Dopo un'ora di riposo nel Palazzo, o Casino che dir si voglia, i Sovrani, le Principesse e tutte le cariche, i mi-

nistri e le dame, alle dieci si recarono *a piedi* « alla festa di ballo nel gran salone di legname – sontuosamente addobbato – eretto espressamente nel mezzo del prato chiamato della *Tinaia* » e dove avevano accesso quei tali cittadini in *frak*, purchè avessero i pantaloni e le scarpe, come era stato prescritto nella sofistica deliberazione del Magistrato civico.

L'effetto delle Cascine in quella notte, era meravigliosamente incantevole. Quei vecchi frassini, quelle vetuste quercie che sorgono lungo i viali e nel folto del bosco, illuminate fra i rami da migliaia di palloncini di tutti i colori, davano a quel luogo incantato l'aspetto d'una grandiosa scena fantastica, che difficilmente può immaginarsi. Immensa fu la folla, e straordinario il numero degli equipaggi ricchissimi, coi cocchieri in parrucca e tricorno, i cacciatori e i servitori in gran gala con le lucerne, le livree gallonate, le calze bianche di seta e le scarpe verniciate con la fibbia d'argento. I cavalli, superbe razze ungheresi, friulane o irlandesi, avevan tutti i finimenti dorati e sbuffavano e coprivano il morso di schiuma, facendo sudar sangue ai cocchieri per reggerli fra quel frastuono che li infastidiva, in quella scena nuova che quasi li spaventava.

Per quanto le carrozze dalla Porta al Prato al palazzo fossero a quattro file, pure di quando in quando eran necessarie delle soste piuttosto lunghe, tanto era difficile la circolazione per il soverchio concorso.

La Corte si trattenne fin verso il tocco; e la festa finì quasi a giorno, rimanendo celebre per la sua vaghezza e per lo spettacolo che offriva grandiosissimo e gaio.

L'impressione che fece Firenze alla nuova Granduchessa fu quella di una città senza poveri: e non vide di buon occhio gli atti di beneficenza compiuti in quella solenne occasione dal consorte, che fece distribuire sussidi, restituire una gran quantità di pegni, conferendo anche moltissime doti a povere ragazze. Le fece meno caso il condono di certe pene ai detenuti perchè quelle non costavan nulla! Forse, abituata alla folla lacera e scalza di Napoli, a quelle buie strade con le

case altissime, piene di cenci tesi a tutti i piani, con molte delle vie che parevano immondezzai, come allora era la città così trascurata dai Borboni, parve alla nuova Granduchessa una cosa straordinaria il vedere a Firenze anche la gente del popolo vestita pulita e con le scarpe, le case linde e con le persiane.

Nella sua giovane mente, e con la educazione tutta borbonica che aveva ricevuto, le pareva che il popolo non dovesse essere che miserabile, stracciato, sudicio e scalzo; ed abitare, come cosa naturale, in sozze catapecchie, in oscuri antri, insieme alle bestie visibili e preda di altre invisibili!

Perciò sul principio invece di ritrarre un'impressione favorevole dalla gentilezza, dalla civiltà, dalla pulizia e dalla eleganza fiorentina, ne provò quasi dispetto. Ed essa non lo nascondeva: poichè quando le pervenivano da persone bisognose, delle suppliche implorando dalla sua munificenza un sussidio, ella sdegnosamente rispondeva col suo accento napoletano: « In Firenze non ce stanno poveri. »

Per conseguenza nei primi tempi, coi fiorentini non ci ebbe gran sangue; ed il popolo, per dir la verità, passati i primi entusiasmi, la ricambiava cordialmente. A poco a poco però, per mezzo delle dame che Leopoldo ebbe l'accortezza di metterle d'intorno, si affiatò un po' più; ma ci volle del tempo prima di abituarla a seguire le tradizioni di famiglia, facendo qualche elemosina ed avendo i suoi beneficati particolari.

Questa specie di miracolo fu operato dalla signora Palagi, la dama di compagnia più intima della Granduchessa, moglie del cav. Palagi colonnello dei Granatieri.

Col tempo però Maria Antonietta, modificando le sue prime impressioni, amò Firenze quasi come sua seconda patria, si affezionò anco alla popolazione poichè ne seppe apprezzare la civiltà e i costumi; ne ammirò le tradizioni e le feste che avevan tutte un carattere artistico di gentilezza e di garbo.

E questo è proprio il momento opportuno per descrivere la vecchia Firenze, gli usi e le costumanze dei suoi cittadini.

XXIV

Attorno alle mura della città

Le mura d'Arnolfo – Ricordi storici – I ricoverati di *Montedomini* – Annaffiatura di cavoli – Lungo le mura – Fabbrica di candele e di vernici – La torre del Maglio – La Fortezza da Basso – Le diacciaie – Ragazzi che fannò *forca* – Giuoco del Pallone – Il mercato di Porta alla Croce – Gli *stabbioli* dei maiali – I *roventini* – Le mura oltr'Arno – La Sardigna – La Beppa fioraia – Le chiavi delle porte – Citazioni direttissime – Le frodi della gabella.

Firenze, fino all'anno 1866, era ancora racchiusa entro il quarto cerchio delle mura, che rimontava alla fine del secolo XIII, stato edificato sul disegno di Arnolfo di Cambio, che ne ebbe l'incarico dalla Signoria nel 1284.

Dopo l'ingrandimento della città, furono lasciate come ricordo storico la Torre della Zecca Vecchia e le porte alla Croce, di San Gallo, del Prato e di San Niccolò; ma invece della reverenza dei posteri, esse attestano la trascuratezza di essi; i quali, demolendo le mura, le hanno lasciate lì isolate per servire, sebbene opera di Arnolfo e di altri celebri architetti, di riparo ai venditori ambulanti, di stazione agli omnibus, e per certi altri usi che non è lecito rammentare.

Di qua d'Arno, il giro delle mura dalla parte interna, cominciava dalla Zecca Vecchia in fondo a Via delle Torricelle, oggi « Corso dei Tintori » dov'era il convento delle Poverine, sull'area del quale sorge ora una caserma. Si andava

pure alle mura anche da via de' Malcontenti passando dinanzi a *Montedomini*, o Pia Casa di Lavoro, difaccia alla quale vi era l'altro convento delle Cappuccine, che negli ultimi tempi rimase famoso per essersi ivi fatta monaca una fioraia, celebre per le sue grazie e per la liberalità nel conferirle.

La fioraia vestita da *sposa monaca.*

Tanto la Torre della Zecca Vecchia, che l'altra in faccia a Via Ghibellina, detta Torre Guelfa, ora demolita, servivano come magazzini di attrezzi per i lavori comunali.

Per le mura si portavano a domare i cavalli, e i funaioli vi facevan le funi.

Oltrepassato *Montedomini*, in faccia alle mura c'erano giù in basso molti orti – detti di *Granchio* dal soprannome dell'ortolano – che rispondevano in Via Ghibellina; e dalle spallette della strada si vedevano con molta soddisfazione quei quadrati di cavoli, d'insalata e di sedani, che parevano altrettanti tappeti.

Torre Guelfa.

Molti de' vecchi ricoverati nella Pia Casa di Lavoro, che stavan per lì a prendere una boccata d'aria, rimanevano ore e ore seduti sulle spallette del muro, all'ombra dei gelsi a veder girare il *bindolo*, dal somaro bendato. L'acqua che veniva dalle cassette del *bindolo*, andava giù nel trogolo diviso in quattro, a croce, dove le ortolane stavano a lavare con certi granatini corti i mazzi delle radici, dei ramolacci, delle carote ed i *bardelli* dei broccoli, che

dopo lavati buttavan giù nelle ceste che la mattina dopo andavano alla *piazza*.

Un altro passatempo per quei ricoverati era di stare a vedere gli ortolani quando annaffiavano l'orto, con una specie di padelle infilate in un manico, arnese cotesto, che diremmo quasi un incunabulo dell'industria agraria.

I vecchi un po' più arzilli, che avevan perso il pelo ma non il vizio, invece dei contadini guardavan più volentieri con gli occhi lustri, certe belle ragazzotte tarchiate e bronzine, che scalze, col cappellone di paglia in testa e la gonnella tirata su fino al ginocchio, stavano a gambe larghe annaffiando l'orto con più lestezza d'un uomo.

Questo divertimento, visto dalla spalletta della strada lungo le mura della Croce, non era soltanto dei ragazzi e dei vecchi di *Montedomini;* ma spesso ci si fermavano anche que' bighelloni del basso popolo, che andavano a girellar per le mura.

« Lungo le mura » era uno dei tanti luoghi preferiti per giuocare alla palla; e non era raro il caso che qualche ragazzo, nel calarsi giù per riprenderne una, cascasse in quei poderi, rincorso subito da un cane o scapaccionato da un contadino, perchè, con la scusa della palla, molti rubavan l'uva o le pesche o la frutta che più era di stagione. Anzi, qualche volta, siccome alcuni alberi coi rami tentatori si avvicinavano alla strada, certi ragazzi ladracchioli, nello spenzolarsi troppo per agguantare una susina o una mela, andavan di sotto; e di sovente, invece di tornare a casa eran portati allo Spedale.

Proseguendo la gita, s'arrivava a un vicoletto in discesa che si diceva Via del Gelsomino e che riusciva in Borgo la Croce. Quivi erano alcune casette di povera gente, per le quali lo sterrato del vicolo teneva luogo di sala, e di qualche cosa di peggio. Di più c'era una concia, una fabbrica di candele di sego ed una stalla, dove si rimettevan le bufale in giorno di mercato. Passar da quel vicolo e non rimanere ammorbati, poteva ammettersi a un miracolo. E si chiamava Via del Gelsomino!...

Quasi difaccia, sulle mura, vi era una torricella alla quale si accedeva per una scaletta, dove si fabbricavano i fuochi d' artifizio, come in luogo meno pericoloso in caso di disgrazie.

Torricella dove si fabbricavano i fuochi d'artifizio.

Passata la Porta, e seguitando per le mura verso Borgo la Croce, c' era un tabernacolo sotto una specie di tetto, dove talora la sera alcune donnaccole andavano a dire il rosario. Verso Pinti, il cattivo odore si faceva anche più serio, cambiandone altresì l'origine. In un breve tratto c' era la fabbrica delle candele di sego: e non è possibile rendere con efficacia ciò che si provava dovendoci passare: e del pari, non era possibile comprendere come potevan fare a resistere quei disgraziati che stavan lì a far bollire nelle caldaie il grasso di manzo e lo colavano poi nelle forme di latta delle candele di varie grandezze. Era una cosa nauseante e ripugnante, che rivoltava addirittura lo stomaco. E dire che c' eran dei ragazzi che rimanevano incantati a veder far le candele, come se fossero stati in una profumeria! Ma più di tutti ci si spassarono poi i tedeschi, quando vennero in Firenze e che montavan la guardia alle porte, per quella loro ghiottoneria che avevano per il sego.

Risalendo un po' la strada poichè quando le mura si avvicinavano alle porte il piano era in discesa, e continuando per la Porta a Pinti, in faccia al Vicolo della Mattonaia che metteva in Borgo la Croce si scorgeva il grazioso villino Ginori con le due cupolette a squamme gialle e turchine, ed in quel punto delle mura esisteva un vuoto ad arco come una

gran nicchia tutta nera, e piena d'una fuliggine lustra come unta. Quello era il luogo dove i verniciatori, i mesticatori e i legnaioli, andavano a far le vernici, poichè non era per-

Villino Ginori e Vicolo della Mattonaia.

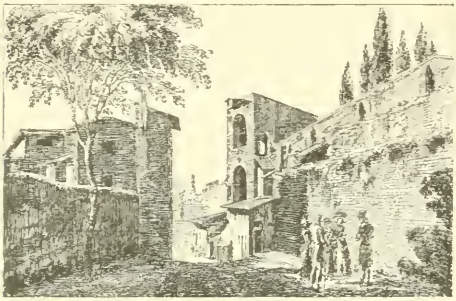
messo di farle in città, a causa dei frequenti casi in cui scoppiavano i matracci, e che potevano esser causa d'incendi.

In cotesta località, quasi deserta e fuori di mano, andavan pure i carradori a piegare i cerchioni delle ruote dei barrocci e dei carri; operazione che si faceva con sistemi molto primitivi, poichè facevano in terra un gran cerchio di grandi scheggie fatte coll'ascia nel modellare il legname, e vi mettevano sopra i cerchioni, che con delle grosse morse piegavano quando il ferro era rosso.

Dopo si trovava la Porta a Pinti la quale venne demolita insieme alle mura, per comodità della linea dei viali e per non sopprimere il piccolo e grazioso Cimitero detto «degli Inglesi.» La Porta a Pinti era opera essa pure di Arnolfo,

ed ebbe forse miglior sorte ad esser distrutta, anzi che rimanere per l'oggetto a cui servono le altre.

Fino alla Porta a San Gallo col suo loggiato esterno che serviva di corpo di guardia, non c'era altro di notevole; ma a pochi passi dalla porta sorgeva elegante e curiosa per la bizzarra struttura la Torre del Maglio, demolita essa pure con l'abbattimento delle mura, e chiamata anche l'*acquedotto,* perchè di lì si diramava l'acqua di Pratolino che a quei tempi era tenuta in conto più dell'acqua benedetta.



Porta a Pinti veduta dall'interno della città.

A destra, lungo le mura, la Fortezza da Basso, coi fossi che la circondavano, aveva tutto l'aspetto d'un forte sul serio; ma oramai essa non poteva destar più nessuna apprensione, poichè dal 1815 in poi, le idee bellicose erano sparite affatto.

In fondo a Via della Scala c'eran le cosiddette Porte Nuove, di moderna costruzione. La Porta era una sola, ma per esser divisa a due archi, poichè da una parte s'entrava in città e dall'altra si usciva, fu detta *le porte nuove.*

Porta a San Gallo.

Per arrivare alla Porta al Prato, la strada di fuori continuava ad alti e bassi, tetra, uggiosa, squallida e deserta: ma di fuori la cosa era diversa. Di lì cominciava subito il bosco delle Cascine, le quali non erano regolari nè tenute come ora, ed avevano un aspetto più selvatico e più campestre.

Le diacciaie fuori delle Mura.

Gli orti e i poderi chiusi da muri, o da antiche macchie che si trovavano appena usciti di città, facevan credere che se ne fosse cento miglia lontano. Tant'è vero, che a'tempi de'tempi, s'andava a villeggiare a San Marco Vecchio, a San Gervasio, a San Salvi o al Ponte a Ema, come oggi si va in montagna. Andare a Fiesole, all'Impruneta, a Villamagna, a San Casciano o a Compiobbi, era come andare all'estero!

Fra San Gallo e Pinti, c'eran le *diacciaie,* dove nell'inverno parecchi ragazzi, i quali si scordavano d'andare a scuola, o di tornare a bottega, vi si recavano invece a fare gli sdruccioloni sul ghiaccio che spesso a un tratto si rompeva, facendoli cascar nell'acqua con la cartella dei libri che molti non abbandonavano – per amore allo studio – nemmeno in quel salutare esercizio! Quando poi tornavano a casa, eran riscaldati dalle nerbate – che allora erano in uso quanto il desinare – perchè i calzoni, i libri e i quaderni tutti fradici, facevan pur troppo la spia della *forca* fatta, come si usava dire nel gergo scolaresco, quando si salava la scuola.

Nell'estate, le diacciaie, recinte da una specie di anfiteatro, servivano per il giuoco del pallone, antica passione dei fiorentini, presso i quali fin dai primi tempi della repubblica era in voga il giuoco della palla. I ragazzi delle famiglie nobili e del medio ceto, nell'ore in cui i babbi e le mamme facevano il sonnellino del dopo desinare, andavano a giuocare nelle strade meno frequentate, o lungo le mura, senza dar noia a nessuno, come pur troppo fecero dopo i ragazzacci della strada, che giuocaron dappertutto con grande molestia dei cittadini.

⚜

E qui torna a verso di ricordare che per il giuoco del pallone furono appassionatissimi anche i principi di Casa Medici, i quali si davano premura di far venire a Firenze i più famosi giuocatori che venivano da loro spesati di tutto punto, pagati lautamente e mandati poi via con dei regali di molto valore.

Avviene spesso di trovare notato in qualche diario, o cronaca del tempo mediceo, taluna di queste compagnie di giuocatori celebri.

Generalmente si giuocava dal canto del palazzo Strozzi, fino alla colonna di Santa Trinita.

Nel 1618 il granduca Cosimo II fece venire in Firenze i giuocatori più rinomati di tutta l'Italia, e furon da lui spesati *in diverse case con magnifiche tinellate*. Questi giuocatori furono: un certo Francesco Armentini d'Ancona, un tale de'Benedetti di Venezia, ed altri d'Osimo, di Faenza, di Bagnacavallo e della Lombardia. « E perchè detti forestieri si lamentavano del lastricato, al quale non erano usi, S. A. fece accomodare la strada nel luogo della *battuta* con mattoni cotti, in coltello; e vi furono molti che batterono fino a ottanta passi, dal palazzo degli Strozzi fino al Canto de' Minerbetti. » Quelli venuti di fuori giuocavano anche *con più giuocatori di Firenze,* tra cui quattro furono i più famosi cioè: il « Bicchieraio » detto per soprannome il *Barba;* Anton Maria, cuoco del cardinal de'Medici, detto il *Pallaio;* un tale de' Ceccherelli *cittadino e setaiolo;* ed un fratello del « Bicchieraio » soprannominato *Napoli,* il quale aveva un braccio storpiato e rattratto; e quando giuocava lui, il Granduca andava sempre a vederlo, *nel borgo di Santa Trinita.*

Il Granduca vi assisteva in carrozza chiusa fra Via Porta Rossa e Parione; ed i lanzi facevano il servizio perchè nessuno occupasse quel tratto di Via Tornabuoni dove si giuocava, che rimaneva affatto libera. Dalle finestre – con le impannate alzate a guisa delle *gelosie* delle persiane – dei palazzi e delle case, una folla di dame e di gentiluomini godeva quello spettacolo di cui ognuno andava matto.

I giuocatori – come si rileva da una tempera esistente in un palazzo di proprietà Giuntini, riprodotta dalla fotografia Alinari – erano otto, quattro per parte e vestiti di bianco, con un costume perfettamente uguale a quello ancora in uso.

Alla fine d'ottobre del 1628 « non essendo più la stagione propizia per giuocare al pallone, i giuocatori di fuori se ne

tornarono alle loro patrie. » Ma prima che partissero, il Granduca fece loro il regalo di una collana d'oro, *a chi di scudi dugento e chi di centocinquanta.* « Sicchè – dice il cronista che fa gli occhioni – poteron molto contenti, tornare alle loro case. »

Nel 5 ottobre del 1693 si trova notata una grande partita di sfida fatta dai giuocatori fiorentini, col consenso del gran principe Ferdinando, primogenito del granduca Cosimo III, fanatico di questo giuoco.

Il Principe *fece mettere* il giuoco del pallone appiè del Ponte Santa Trinita fino al Canto di Parione; ed egli con la principessa Violante e con tutta la Corte, vi assistè dal Casino de' Nobili, sull'angolo del Lungarno.

Le finestre delle case, dice il cronista inorridito, furon pagate *perfino* due zecchini l'una. Undici lire e venti centesimi di moneta nostra! I giuocatori venuti per questa sfida furono, nientemeno che il dottore Sansoni di Bologna, « con altri due suoi paesani ed un veneziano. » I fiorentini erano Antonio Cocchini, detto il *Bacchettone;* un tale Francesco staffiere di Corte detto *Pericolo;* un altro staffiere detto *Bobi* ed un cacciatore del Granduca detto *Momo.* Vinsero i bolognesi, ed il Gran Principe regalò ad essi cento doppie per uno: ma al dottore Sansoni, che era stato il battitore, oltre le cento doppie, gli regalò anche *un anello di brillanti di passa mille scudi di valore!* Epperò faceva il giuocator di pallone, invece del dottore!... Prima che guadagnasse cento doppie e l'anello di brillanti con la sua bravura di medico, avrebbe empito chi sa quanti cimiteri!

I giuocatori fiorentini che furono i perditori, ebbero ciascuno cinquanta doppie di regalo. Tanto fu il fanatismo destato da questa sfida, che « il divertimento fu replicato per tre giorni consecutivi. » E il dottor Sansoni che tastava meglio il polso a' palloni che a' malati, fece sempre da battitore e i bolognesi rimasero vincitori. Non so se in seguito i fiorentini prendessero per battitore un avvocato!

⚜

Seguitando al di fuori delle mura, torniamo alla Porta alla Croce, come quella che aveva più attrito e più movimento delle altre, a causa specialmente del mercato che ivi si teneva tutti i venerdì.

Fin dalla mattina all'alba la piazza dalla parte di Via Frusa – oggi Scialoia – e della Porta a Pinti, era occupata da branchi di bestie vaccine, portate dai contadini per barattare o per vendere, ai macellari o ai fattori dei padronati.

Qui si contrattavano pure i vitelli per rilevare; ma prima che venisse conclusa la vendita, tra i mezzani e i contadini, c'era uno scambio di bestemmie e di urli tali, da sbalordire, e bisognava ringraziare Iddio se il più delle volte non finiva a bastonate!

Parte esterna della Porta alla Croce.

Dov'è ora la Piazza Beccaria, a sinistra andando in Via Aretina, c'era un rialto, una specie di poggetto, famoso per la bottega di pizzicagnolo del « gobbo Paoletti, » dove andavano a bere, ed anche a fare uno spuntino, i contadini e i fattori. Fuori vi erano tre acacie, sotto le quali il venerdì vi posavan le bigonce, i pali, i barili, le doghe, i tini, le moscaiole da manzi, cavezze, bardature da ciuchi, finimenti da cavalli, stacci, pali, bigonciòli, panieri, sacca di semi, postimi, lupini per governo agli olivi, insomma tuttociò che si poteva cercare ad una fiera piuttosto che ad un mercato.

Quando pioveva, tutti quei contadini andavano sotto i loggiati, come vi andavano anche nelle belle giornate, per contare i quattrini riscossi delle vendite fatte.

Più d'una volta però il Commissario del quartiere di Santa

Croce ebbe a richiamare l'attenzione del Magistrato, per procurare un migliore ordinamento al mercato settimanale di fuori della Porta alla Croce « onde, regolarizzando nel medesimo la situazione delle Merci, evitare l'ingombro nelle pubbliche vie che vi traversano, e particolarmente nella Regia Aretina, ove non di rado avveniva che le carrozze, in corso di posta, fossero forzate per lungo tempo a trattenersi prima di entrare in città. »

L'altra specialità della Porta alla Croce erano gli stabbioli dei maiali tanto da Via Frusa che da quest'altra parte, vicino alle stalle ed al pozzo detti « del Vanni. »

Quelli stabbioli, ai quali era annesso un magazzino e due stanze, erano di proprietà del Comune e servivano per portarvi i maiali e per la loro pesatura – che si faceva con le stadere posate su due grandi *capre* di legno – nei mercati che si facevano.

Tanto gli stabbioli che le due stanze e il magazzino, con tutti i mobili ed utensili ivi esistenti, di tre in tre anni, si affittavano all' incanto, sulla somma di cinquecento lire toscane, al maggiore offerente. Lì presso c'era una casa con un piccolo loggiato, sotto il quale stava un pubblico computista con un tavolino a fare i conteggi, e verificare le contrattazioni, perchè non nascessero imbrogli.

Negli stabbioli si ammazzavano pubblicamente i maiali; gli strilli acuti di quelle bestie si sentivano da lontano, e molta gente del popolo andava con delle grandi pentole a comprare quel sangue caldo per fare i cosiddetti *roventini,* una delle ghiottonerie della bassa gente; che li mangiava bell' e fatti anche lì in piazza da alcuni che col fornello e la padella li cuocevano, vendendoli a un quattrin l' uno e spruzzandoci sopra – senza aumento di spesa – un pugnello di cacio di Roma.

Dopo la Porta alla Croce andando verso l'Arno nella località detta la Piagentina, si trovavano le Molina e ivi finivan le mura esterne della città, limitate dal corso del fiume.

Dall'altra parte dell'Arno, per le mura, s' andava soltanto

di fuori cominciando dalla Porta San Niccolò. Seguitando poi per Porta San Miniato salendo a quella di San Giorgio, costeggiando il giardino di Boboli, *alla Pace* – dove ora sono le scuderie reali – si trovava la torre detta di Mascherino, ove le *regie* truppe andavano ad esercitarsi al tiro del bersaglio, che consisteva in una specie di treccione o stoia di paglia, alta due metri e larga uno e mezzo, inchiodato su tre pali, con un disco in mezzo, ove i soldati miravano, passando delle settimane prima che qualcuno vi cogliesse!

Torre di Mascherino.

Discendendo sempre, si arrivava alla Porta Romana opera di Iacopo Orcagna fratello di Andrea; e sempre continuando lungo le mura, oltrepassato il Cimitero degli ebrei, si compiva il giro arrivando alla Porta a San Frediano costruita sul disegno di Andrea Pisano.

Di qui proseguendo per il Pignone si scendeva sul greto d'Arno alla Sardigna, ove si uccidevano i cavalli e i somari vecchi non più servibili, e vi si sotterravano facendo delle buche nel greto stesso. Quel luogo era un vero putridume: si scaricavano le spazzature ed ogni sorta di immondezze e le erbacce vi crescevano senza che nessuno se ne curasse. Era una vera sconcezza, ed oggi si direbbe quasi un centro d'infezione; ma allora chi ci badava?

Anche le mura d'oltr'Arno sono state in gran parte demolite: non son rimaste quasi come modello, che quelle tra la Porta San Frediano e la Porta Romana; mentre, meno quella di Pinti, tutte le Porte esistono tuttora.

Dalla Porta San Frediano le mura andavano fino al Torrino di Santa Rosa e proseguivano lungo l'Arno fino al ponte alla Carraia: ma quasi difaccia al Tiratoio presso Cestello c'era una casa dove stava una guardia per impedire che i barcaioli ed i passeggieri non muniti di permesso risalissero la pescaia per commettere dei frodi.

Al termine delle mura e della spalletta del ponte esisteva un *chiesino,* nel quale si diceva messa tutte le feste. Sopra il piccolo altare eravi una Madonna, per devozione alla quale, la bellissima e famosa *Beppa* fioraia, che nata nei primi anni del secolo visse fin dopo il 1870, vi lasciava ogni giorno un mazzo di fiori. Costei abitava a Monticelli; e quando la mattina passava dalla Porta San Frediano, regalava un fiore a tutti gli impiegati, dicendo col suo sorriso bonario, non essendo punto orgogliosa della sua bellezza: « Ecco, *bambini,* tenetene di conto. » Essa era nota per la semplicità elegante del suo vestire, che contrastava col cappellone bianco di paglia e con lo sciallino corto che portava sempre.

La Beppa, che era moglie di un giardiniere di Boboli, aveva passo libero a' Pitti, dove andava a portare i fiori: e le linguaccie, che a Firenze direbbero male anche di Cristo, dicevano che fosse nelle grazie di Leopoldo II: è un fatto però che era la prediletta di tutta l'aristocrazia, ed ebbe sempre l'abilità di non far geloso nessuno!

Le Porte della città si chiudevano tanto d'estate che d'inverno all'un'ora di notte; e la chiusura veniva annunziata da un cosiddetto *fa-servizi,* un ragazzo, figlio di qualche impiegato delle porte, che cominciava a far la sua carriera da quell'umile grado.

Le mura dal Torrino di Santa Rosa al Ponte alla Carraia.

Il *fa-servizi* annunziava dunque allo scocco dell'un'ora, la chiusura della porta dando tre colpi col martello che v'era infisso. A quel segnale, coloro che erano fuor della città e volevano tornarvi, facevano delle corse incredibili, e ne uscivano con la lingua fuori per essere in tempo a passare, non essendovi che cinque minuti di comporto, decorsi i quali la porta si chiudeva e veniva calato il *rastrello*. Dopo l'un'ora, chi voleva entrare in città bisognava che bussasse all'usciolino basso, praticato nella porta, e pagasse una crazia – sette centesimi – a titolo di pedaggio. Quest'usanza, che era biasimata da tutti i cittadini poichè si trovavano considerati come altrettante bestie da gabella, fu la prima ad essere abolita dal Governo provvisorio del 1848, che ne ebbe il plauso universale.

Le Porte che si chiudevano assolutamente senza poter passare nemmeno dall'usciolino, eran quelle di Pinti, San Giorgio, San Miniato, la porticciòla del Prato – detta anche porta a Sardigna – e la porticciòla di Piazza delle Travi, allo scalo in Arno. Ma qui coloro che avevan fatto tardi non si sgomentavano, perchè scavalcavano dalle sponde e chi s'è visto s'è visto!

Le chiavi di queste porte ogni sera alle ventiquattro, ossia all'*Ave Maria*, eran ritirate da uno dei quattro soldati, chiamati *volanti* che montavano alla Gran Guardia con questo solo incarico. Ogni soldato era accompagnato dal veterano, che, come abbiamo rilevato in uno dei precedenti capitoli, con marziale serietà metteva da sè le chiavi nella bolgetta di cuoio che il soldato teneva a tracolla insieme con la giberna; e quando tornava al Comando di Piazza le consegnava al Comandante.

Le quattro bolgette eran custodite nel corpo di guardia sotto la responsabilità dell'ufficiale, e la mattina dopo, appena giorno, gli stessi soldati, accompagnati dal veterano, tornavano ad aprire le porte e così avevan guadagnato la giornata.

Ad eccezione però delle quattro citate, dalle altre si poteva passare mediante il pagamento del pedaggio d'una crazia;

e potevano anche passare le carrozze ed altre vetture, pagando una crazia per ruota.

La mattina a giorno s'alzava il rastrello, e si cominciava a fare entrare per ordine i barrocci, che in una fila interminabile si erano messi in riga lungo la strada di fuori, ad aspettare che aprissero per poter gabellare.

I primi, per il solito, eran sempre i lattai e gli ortolani che erano costretti ad essere i più solleciti. Pareva come dar la stura a un fiume. Ma c'erano i soldati ad ogni porta per il buon ordine: un caporale e tre uomini di quelli che il popolo chiamava *fior di zucca.*

Se nasceva qualche litigio fra coloro che volevan passare innanzi, oppure se taluno levava di rispetto un impiegato o anche lo stesso cassiere, questi non faceva altro che dire al capoposto, che era agli ordini immediati di lui: — Caporale, faccia il suo dovere. —

Ed il caporale metteva nel corpo di guardia il riottoso, mandando subito un *volante* al comando di Piazza col rapporto steso dal cassiere, in attesa di ordini. Quando per la città si vedeva in certe ore insolite un soldato col rapporto piegato a triangolo e infilato tra la bacchetta e la cassa del fucile, tutti s'immaginavano che c'era qualche arrestato a una porta.

Non era raro il caso che dal rapporto del cassiere, resultando trattarsi d'un prepotente, andassero i birri a prenderlo e portarlo dinanzi al Commissario del quartiere, per render conto del suo operato, conducendolo poi alle Stinche senza neanche avvisare a casa, per quel tempo che il Commissario medesimo ordinava.

E così le cose si sbrigavano parecchio alla svelta, per *citazione direttissima,* come si direbbe oggi, ed uno sapeva subito di che morte doveva morire in meno d'un'ora, non spendendo nè in carta bollata nè in avvocati.

Una delle curiosità delle porte, erano i contrabbandi che si tentavano. Frodar l'erario è un guaio antico; ma a que'tempi il passar la roba senza pagare, era una soddisfazione ed un'in-

dustria insieme. Vi erano delle famiglie che, su questa ci campavano comodamente.

Alcune donnicciuole si guadagnavano una discreta giornata, passando i prosciutti, che Dio ci liberi nascondevano sotto le sottane, e ricevevano mezzo paolo per ciascuno da coloro per conto dei quali li passavano. Oltre ai prosciutti, non c'era giorno che non passassero carne, salsiccie e tutto quanto con quel prosaico mezzo della sottana si poteva nascondere. Ma i gabellini, che le conoscevano, spesso ne coglievano qualcuna in fallo, e allora quelle donne perdevano ogni cosa.

Le più accorte però, quando vedevan la marina torba, si gingillavano di fuori presso la porta, figurando di chiacchierare svagolate, con questo e con quello, aspettando il momento buono di potere sgusciare inosservate tra barroccio e barroccio e il tiro era fatto.

Certe altre poi, si lasciavan frugare tranquillamente perchè sapevano di non aver nulla addosso; e lo stradiere non si accorgeva, ed era quasi impossibile, che quello che cercava era nel *veggio* o scaldino ch'esse figuravan di portare per scaldarsi, e dentro era pieno di *spirito* chiuso in una piccola bombola, fatta a modello, coperta da un po' di brace e della cenere, che nascondeva perfettamente il frodo.

Erano infiniti i mezzi e le astuzie usate per passar la roba alle porte in barba al cassiere e agli stradieri. Ci sarebbe da scrivere un libro curiosissimo!

Nei carichi della fastella nascondevan mezzi bovi, addirittura: *pialle* da legnaioli piene di spirito, e perfino tamburi della Guardia Urbana a' suoi tempi, celavano o mascheravano l'inganno!

Non c'era poi diligenza che arrivasse di campagna, nella quale non ci fosse qualcuno che tentasse il suo bravo frodo. Per lo più costoro, mentre gli stradieri, certi ferri di bottega più fini della seta di Napoli, facevano la visita e domandavano se c'era nulla da gabella, essi si mostravan distratti guardando in qua e là; ma più specialmente, e ciò

era caratteristico, soffiandosi il naso, per nascondere l'imbarazzo e la bramosia di uscir presto da quella pena d'essere scoperti. Ma però c'erano talora degli stradieri che figurando di non accorgersi di nulla, tutt'a un tratto dicevano a quei tali: — Ora che la s'è soffiato il naso, la s'alzi! — E trovavan pari pari i generi nascosti: e se quello se li voleva tenere, bisognava che pagasse dieci volte la gabella: diversamente, come accadeva quasi sempre, diventavan proprietà dello stradiere che aveva fatto la scoperta, e ne faceva parte ai compagni di servizio. Nè finiva qui l'incerto – come si diceva – dell'impiegato; poichè quando questi faceva delle scoperte importanti, riceveva anche un premio di dieci lire dalla Ispezione delle Gabelle! E questo per incoraggiarli sempre più e non giustificare quello che dicevano certe linguacce, che qualcuno pigliava il cosiddetto *boccone* e lasciava correre!...

Il terrore di quei contrabbandieri spiccioli era uno stradiere soprannominato *Bighezze,* il quale pareva nato apposta per fiutare, indovinare da lontano e conoscere a colpo sicuro gli individui che tentavano la frode. E a vederlo pareva tutt'altro: allegro, buffone, piacevole, scherzava con tutti, con aria bonacciona, che invitava alla confidenza. Ed era lui che spesso scopriva perfino certi tavoloni da ponti per i muratori, pieni d'alcool chiuso ermeticamente in cassette di latta, lunghe quanto le tavole, e commesse nello spessore di esse con arte mirabile.

Più volte si scoprivano delle signore, che in carrozza, con grave posa e altezzosa, tentavano di passare ogni sorta di salumi, e facevano le sdegnose e si offendevano se venivano invitate a scendere, per farsi visitare dalla donna che appositamente faceva servizio ad ogni porta.

Famosi per le frodi in grande, erano i mortuari delle parrocchie, che quando portavano un cadavere ad un cimitero suburbano, tornavano in giù con la bara, che nessuno pensava a visitare, con entro un quarto di manzo o con due o tre agnelli, o anche – con rispetto – con un maiale intero. Ed il prete era di balla!...

Fra le frodi celebri vi fu quella di un tale che a mezzanotte giunto in carrozza alla Porta alla Croce bussò perchè fosse aperto per passare in città. Lo stradiere vedendo le tendine calate ammiccò il vetturino strizzando l'occhio con malizia, mentre spinto dalla curiosità e anche per fare un po' di dispetto, aprì lo sportello. Vedendo che il signore imbarazzato figurava di ricomporsi, lo stradiere sbirciando la signora con la cuffia fitta fitta tirata giù per non essere vista, richiudendo lo sportello rumorosamente diceva al cocchiere, dopo che aveva pagato il pedaggio di una crazia per ruota: — Lei vada! può andare. —

La signora velata non era altro che un maiale vestito da donna! Ma quando un'altra volta quel tale, che l'aveva presa a veglia, tentò il colpo nientemeno che con tre di quelle signore, fu scoperto. Venuto in sospetto lo stradiere dopo che aveva fatto passar la carrozza, la rincorse fino a Sant'Ambrogio; e fattala tornare indietro si trovò che le tre dame erano.... quello che erano.

L'affare dei frodi era per taluni anche un divertimento, e talvolta diede luogo anche a delle scommesse.

Un giorno, ed anche questa è storica, un prete venendo di fuori d'una porta, con una valigia in mano, si soffermò misteriosamente dallo stradiere; e tiratolo in disparte gli confidò come se fosse stato un fratello, che alcuni amici, presso i quali andava a passar qualche giorno in campagna, gli avevano promesso nella settimana un prosciutto. Ma egli, povero prete, non potendo spendere nella gabella, lo pregava quando l'avesse avuto, a lasciarlo passare senza guardarlo, promettendogli di raccomandarlo a Gesù.

Lo stradiere pensò subito alla burletta da fare al prete, e gli promise quanto desiderava.

Frattanto, appena fu andato via, avvisò il cassiere ed i compagni del caffetto; e tutti d'accordo pensarono di prendere il prosciutto al prete quando fosse passato, col dargli la multa di dieci volte la gabella che egli non avrebbe pagato dicerto.

Dopo alcuni giorni, ecco il bravo prete con la valigia. Lo stradiere dà d'occhio al cassiere, e quando il degno sacerdote è sotto la porta, figurando di non riconoscerlo, gli domanda:

— Che cos'ha reverendo nella valigia?

— Nulla! — risponde franco l'altro.

— L'apra che si veda! — Il prete apre la valigia, e la valigia era vuota.

— O il prosciutto? — domanda lo stradiere che era rimasto male.

— Eh! il prosciutto c'era l'altra volta!... —

XXV

Com' era Firenze

L' aspetto della città - Il birro Chiappini - La pulizia delle strade e i forzati - Sorveglianza dei pompieri - Inconvenienti - L' illuminazione pubblica - Polizia mortuaria - Il palazzo Borghese - L' architetto Gaetano Baccani - Un concorso - La prima festa nel palazzo Borghesi - La granduchessa Baciocchi e tre giovani artisti - Don Camillo Borghesi patrizio fiorentino - La demolizione dell' arco di Santa Trinita - Gli architetti Cacialli e Baccani - Il Cinci pontaio - Bontà d' animo di Ferdinando III - La luminara alla Sardigna - Allargamento della Piazza del Duomo - Apertura di nuove strade.

L' interno della città, per quanto a quei tempi potesse dirsi una delle più pulite e decenti d' Italia, era molto diverso da quello che è presentemente. Basti dire che nel piazzale degli Uffizi si faceva il mercato dei cavalli e dei puledri, e sulla Piazza di Santa Maria Novella quello giornaliero della paglia e del carbone, che a soma, sui somari, si contrattava poi al minuto alle case: e prima si faceva nientemeno sulla Piazza di San Giovanni! Gli erbaggi, i cocomeri, i poponi, ecc. si contrattavano ogni giorno sulla Piazza degli Strozzi, detta anche delle *Cipolle,* perchè in antico vi si faceva unicamente il mercato di quell' ortaggio. Ma per i reclami fatti nel 1826 dal duca Don Ferdinando e dal conte Filippo Strozzi, il Presidente del Buon Governo destinò per il mercato degli erbaggi la predetta Piazza di Santa Maria Novella vecchia, che divenne così la babilonia dei mercati.

Le strade della città erano tenute in uno stato deplorevole; ma allora non pareva, e ci si badava poco; perchè specialmente quelli che si recavano in altre città e le trovavano più mal tenute e più sudicie, Firenze pareva loro un torlo d'uovo! C'eran però delle cose che disdicevano addirittura col nome di civiltà, di cui appunto godeva Firenze. Basterà citare fra tante altre, che la Comunità pagava dieci lire l'anno ad ogni caposquadra di birri dei quattro Commissariati, perchè si davan cura di far trasportare alla Sardigna i cani e i gatti morti trovati per le strade!

Un caposquadra rimasto come esempio di zelo fra i birri, fu Lorenzo Chiappini, al quale il Magistrato civico, con partito del 10 settembre 1783, assegnò il premio di dieci paoli, destinatogli come al « famiglio inventore dei trasgressori alla legge degli ingombri del suolo pubblico. » Da questo Chiappini si vuole che discendesse Luigi Filippo d'Orléans!

Lo sconcio più grave era quello della Piazza di Santa Croce, ove dai conciatori si faceva la distesa delle pelli su degli stecconi per asciugarle, « che tramandavano pestifere esalazioni pregiudicevoli alla pubblica salute. » E non c'è da stentare a crederlo! Ma per quanto contro quella pestilenziale *distesa* protestassero e reclamassero gli abitanti della Piazza di Santa Croce fino dal 1783, e che la Comunità trasmettesse i loro reclami al Commissario del quartiere, le pelli si tornavano di quando in quando a distendere, come per tastare il terreno onde tentare di rimetter l'uso.

La pulizia delle strade, finchè poi non fu data in appalto, si faceva dai forzati, che con la catena al fianco, legati a coppia, spazzavano le vie, recando tristezza e molestia col rumore delle loro catene.

Molti che da lontano sentivano il suono fesso delle catene cambiavano strada per non vedere quei disgraziati. Essi si distinguevano dal colore dell'abito: i gialli erano condannati a vita ed i rossi a tempo. Erano vestiti con la più grande e ripugnante ostentazione del disprezzo. Avevano la camicia di canapa rozza e grossa come la roba da balle. La

giacchetta era di lana, tagliata senza garbo nè grazia, che non tornava loro a modo nè a verso; e i pantaloni larghi, goffi e corti, che arrivavano poco più giù del ginocchio. Non portavano mai calze ed avevan certe scarpacce grosse, o troppo larghe o troppo strette, che li storpiavano. Dietro le spalle avevano scritto a grandi caratteri il delitto commesso, che si leggeva da lontano: *Furto, Omicidio, Resistenza alla pubblica forza* e via dicendo.

Quelli sciagurati uscivan dalle Stinche sul far del giorno portando la carretta per la spazzatura, ed ogni squadra era sorvegliata dall' aguzzino col fucile carico. Bastava il più piccolo movimento sospetto, fatto dal forzato anche innocentemente, per esser freddato. Molte volte se erano stanchi si mettevano a sedere sui marciapiedi, e i caffettieri quando aprivan bottega buttavan loro, di nascosto all'aguzzino, delle bucce di limone che quei poveri diavoli si mettevano in bocca con tale avidità, come se fossero state datteri; qualcuno che passava buttava loro qualche quattrino e non si descrive l'espressione dello sguardo di quelle infelici creature. C'era la riconoscenza, l'affetto, il pentimento, c'era tutto quel che si sente e non si può ridire!...

In seguito poi, la sorveglianza delle strade della città fu affidata ai pompieri i quali la perlustravano giornalmente, per assicurarsi che l'impresario della pulizia « adempiesse alle sue obbligazioni; » e la « mercede » che si corrispondeva al corpo dei pompieri per questo servizio, oltrepassava di poco le seicento lire toscane l'anno.

Un altro inconveniente, che in specie i forestieri deploravano come un' offesa al pubblico decoro, era quello che ognuno faceva impunemente il comodo suo non soltanto nei chiassoli e nei vicoli, ma in tutte le strade e in tutte le piazze, ove pure si buttavano le spazzature a qualunque ora del giorno. E per quanto fosse attiva la sorveglianza dei pompieri, e fosse forzatamente zelante, per via delle multe l'opera dell'impresario della pulizia, pur nonostante le strade non eran mai addirittura pulite. Perciò nel 1832 il Magistrato, consi-

derando che sarebbe stato « un gran guadagno per la pubblica morale il togliere l'inconveniente » che in tutte le piazze e strade si facesse.... quello che pur troppo si faceva, incaricò il signor Gonfaloniere di domandare al Governo l'autorizzazione di destinare dei locali adattati, all'uso che.... si capisce, incaricando l'ingegnere della Comunità di proporre frattanto i luoghi ove collocare i recipienti per.... diciamo così, gli abusi minori. E la Comunità, per dire il vero, non lesinava troppo sulle spese per raggiunger lo scopo di tenere la città più pulita che si poteva. Ma gli impresari di tutti i tempi e di tutti i generi, quando si tratta di aver l'accollo promettono e sottoscrivono ogni cosa: ma rammentandosi il vecchio dettato che « promettere e mantenere è da paurosi » fanno di tutto per non passare per tali.

Il Comune dunque, oltre al pagare una discreta somma per il servizio della spazzatura e nettezza della città, provvedeva a sue spese i trentasei inservienti – o spazzini come si dice oggi – di un « mantelletto d'incerato con cappuccio » per ciascuno, onde ripararsi in tempo di pioggia, spendendo per tutti dugentosedici lire e quattordici soldi, ossia cinque lire e sei centesimi delle nostre, ognuno.

La spalatura della neve nelle strade e nelle piazze si faceva a cura del magazziniere del Comune, il quale spendeva anche quasi seimila lire in un anno; e perfino settantotto lire *precise* pure ogni anno, per bruciare nell'estate le farfalle « nell'alveo » dell'Arno; operazione eseguita a cura dell'appaltatore della pulizia o nettezza pubblica.

Inoltre spendeva la Comunità trecentosei lire, sei soldi e otto ogni anno « per la solita annaffiatura dal Ponte alla Carraia fino alla Porta al Prato nella stagione estiva, » comprese lire ventotto per il fitto di tre mesi di una rimessa in Via Gora per riporvi le botti.

Fra gl'incomodi più lamentati dai cittadini vi era quello delle acque dei tetti, le quali non essendo incanalate, quando pioveva, da un grosso tubo posto negli angoli del fabbricato, l'acqua veniva *a scialo* giù nella strada, addosso alla gente.

L'illuminazione pubblica era quello che poteva essere di più buio. I lampioni a olio col lume a riverbero messi a tempo di Pietro Leopoldo parvero da principio una esagerazione di progresso, perchè fino allora per le strade non c'erano la notte che le fioche lampade dei tabernacoli; e quindi in tutta Firenze *quattro* soli lampioni, uno per quartiere, alle case dei Commissari del Buon Governo. Quando dunque venne impiantata la illuminazione a olio fino alla mezzanotte, si poteva scorgere una persona a venti passi! A quell'ora però si spengeva, e festa finita!

Ed anche per la polizia mortuaria c'era molto da ridire. I morti più distinti si sotterravano liberamente nei cimiteri delle chiese o nei cimiteri suburbani; ed il resto a Trespiano ma tutti a sterro!...

Non si creda però con questi severi rilievi fatti allo stato interno della città, che Firenze fosse tra le peggiori; poichè, giova ripeterlo, era annoverata fra le più pulite.

Essa andava anzi a mano a mano rimodernandosi; e già alcune belle fabbriche erano state costruite sull'area di vecchie case, e si provvedeva a migliorare le più centrali e le più importanti: come si cominciava a studiare il modo di togliere molti sconci e molti inconvenienti, primo fra i quali quello della incanalatura delle acque dei tetti, la costruzione di un pubblico ammazzatoio in Piazza dell'Uccello, ed un miglior sistema di illuminazione. Tutte cose che vennero dopo del tempo, ma che pure vennero.

Fra i nuovi edifizi di cui intanto era stata arricchita la città, il primo fu il Palazzo Borghese, detto poi il Casino di Firenze, costruito da Don Cammillo Borghese sulla fine del 1821. La storia di quel superbo palazzo si riassume brevemente.

Nella circostanza delle nozze del granduca Ferdinando III con la principessa Maria Ferdinanda di Sassonia, avvenute

il 6 maggio 1821, il Comune offrì « nelle Stanze dette del Buon Umore, » annesse all'Accademia delle Belle arti, una festa in onore dei Sovrani la sera del dì 8 maggio.

Il Granduca, incontrandosi a quella festa col principe Cammillo Borghese, che aveva stabilito la sua dimora a Firenze, gli disse:

— Principe, dovreste darla anche voi una festa. —

Don Cammillo, che allora abitava nel palazzo Salviati in Via del Palagio, rispose:

— Lo farei volentieri se avessi un locale degno di ricevere Vostra Altezza.

— Ma voi lo potete fare se volete — soggiunse quasi scherzando Ferdinando III.

— Ed io lo farò, se l'Altezza Vostra si compiacerà di venire ad inaugurarlo.

— Sta bene, per il futuro carnevale. —

Don Cammillo Borghese, messo così all'impegno, mandò a chiamare il suo architetto Gaetano Baccani, giovane allora di ventinove anni, che aveva già reputazione di artista valente e di grande ingegno, acquistatasi anche di recente con la costruzione del torrino nel giardino Torrigiani in Via dei Serragli, da lui eseguito in quello stesso anno.

— Ho promesso al Granduca di dare una festa in suo onore nel carnevale di quest' altr' anno — gli disse senza tanti preamboli il principe Borghese — ma non essendovi qui (cioè nel palazzo Salviati) locale adattato, ho pensato di fabbricare un palazzo. Perciò fai subito un progetto, perchè per la metà di gennaio dell'anno prossimo voglio che sia terminato. —

Il Baccani fece osservare al Principe che il tempo era molto ristretto, e che vedeva la cosa piuttosto difficile; ma Don Cammillo, uomo che non conosceva difficoltà, disse all'architetto, che se vedeva di non poter riuscire lo dicesse pure; perchè egli voleva il palazzo, nè avrebbe guardato a spese di sorta, non volendo scomparire col Granduca.

Il Baccani, dispiacente di perdere un' occasione così bella per farsi distinguere, tanto più che quello sarebbe stato il suo

primo lavoro veramente importante, dichiarò al Principe che per il tempo indicato prendeva impegno di costruire il palazzo.

Infatti, dopo pochi giorni gli presentò il progetto, del quale Don Cammillo rimase contentissimo, e la cosa fu stabilita. Ma siccome nel mondo i malevoli e gli invidiosi non sono mai mancati, così alcuni fecero rilevare al Principe, che non era conveniente di affidare alla leggiera un lavoro di tanta importanza ad un giovane che ancora non aveva dato un saggio in grande del suo talento artistico. Per conseguenza, lo persuasero a bandire un concorso, come mezzo più efficace a raggiungere lo scopo che egli si prefiggeva.

Il Principe fece avvisare il Baccani per fargli conoscere la sua intenzione di bandire il concorso; ed il giovane architetto, per quanto si mostrasse mortificato, dovè piegar la testa e ritirarsi.

Fu fatto dunque il concorso; ed una Commissione di architetti fra i più rinomati di Firenze e di fuori, fu incaricata di scegliere il progetto migliore a cui, oltre all' esecuzione, era assegnato un cospicuo premio in denaro.

Scaduto il termine, si esaminarono i progetti presentati, fra i quali uno sopra a tutti sorprese per la grandiosità del concetto, per il simpatico insieme delle linee e per lo stile, che si staccava da tutti gli altri.

Com' era naturale, quello fu il prescelto dalla Commissione, che non finiva di lodarlo. Ansiosi i componenti di essa ed il Principe, di conoscerne l' autore, fu aperta la scheda corrispondente al motto del progetto, e si vide che l'autore era lo stesso Gaetano Baccani!

Questa volta fu il principe che rimase mortificato; e mandato a chiamare nuovamente l' architetto fortunato volle dargli egli stesso la nuova, rallegrandosi con lui. Gli disse quindi di volere eseguire il primitivo progetto, perchè più semplice, e meno dispendioso.

Il Baccani tutto contento lo ringraziò commosso, anche perchè alla commissione del lavoro era aggiunto il premio di cinquecento lire, che prima non c' era.

Don Cammillo gli rammentò l'impegno preso col Granduca, e gli fece capire che non intendeva di tardare nemmeno un'ora, alla consegna del palazzo tutto in ordine per darvi la festa alla fine di gennaio del futuro anno 1822.

Benchè non ci fossero che soli sei mesi, il Baccani assicurò il principe che il palazzo sarebbe stato terminato per quell'epoca. E così fu: anzi la consegna venne fatta otto giorni innanzi del giorno stabilito.

La festa ebbe luogo il 31 gennaio 1822, ma il Sovrano non vi intervenne a causa del lutto per la morte del cognato, principe Clemente di Sassonia, avvenuta in quei giorni a Pisa.

Con la costruzione del palazzo Borghese l'architetto Baccani assicurò la sua fama. Già egli era noto per i suoi concorsi, coronati tutti da ottimo successo; quello però di maggiore importanza fu il triennale dell'Accademia di belle arti nel quale vinse la medaglia d'oro con l'effigie di Michelangelo, e nel rovescio le tre corone intrecciate dell'Accademia. Il valore della medaglia era d'intrinseco quarantotto zecchini e otto paoli di moneta toscana, equivalente a cinquecentoquarantadue franchi.

Non sarà inopportuno qui di raccontare, riferendosi a dieci o dodici anni innanzi, che la distribuzione delle medaglie di quel concorso fu fatta con solennità nella sala del Buon Umore e le medaglie dei premiati tanto in architettura, pittura e scultura, vennero distribuite personalmente dalla granduchessa Elisa Baciocchi; la quale, nell'istesso giorno, volle che i tre premiati maggiori, cioè in architettura Baccani, in pittura Bezzuoli, e in scultura Pozzi, andassero a pranzo da lei al palazzo Pitti, ove era pure invitato il presidente dell'Accademia, senatore Giovanni Degli Alessandri, il grande scultore Canova e l'egregio professore Benvenuti.

Essendo i tre giovani premiati stati messi insieme, per metterli forse in minore imbarazzo, avendo ognuno poco più di vent'anni, così avvenne che tutt'e tre, facendosi coraggio l'un con l'altro e perdendo a poco a poco la sogge-

zione d'un pranzo a Corte, si facevano riempire troppo spesso il bicchiere, giacchè il vino della signora Baciocchi era molto diverso da quello che abitualmente bevevano a casa loro.

Ma quel vino, facendo il suo effetto, mise i tre giovanotti di buon umore più che nella sala omonima, dove avevan ricevuto il premio. Cosicchè l'ilarità che in essi ne derivava, non era troppo confacevole all'ambiente. Il povero professor Benvenuti sudava sangue dalla passione, e badava a far segni a que' giovinotti perchè si moderassero e si rammentassero dov'erano: ma era tempo e fatica sprecata. La Granduchessa che se ne accorse, rivoltasi al Benvenuti gli disse ridendo:

— Lasciateli fare, lasciateli fare: son giovani, ed è bene che siano allegri. —

Tornando alla costruzione del palazzo Borghese, diremo che fu per Firenze un avvenimento di grande importanza; e per più giorni la gente ci si fermava a naso per aria, come se non finisse mai di contemplarlo abbastanza. È un fatto però, che tutta la popolazione portava ai sette cieli il gentiluomo romano, che fra le sue stravaganze aveva avuto la buon idea di costruire una fabbrica che è tuttora decoro di Firenze.

Ed il Magistrato civico, nella sua adunanza del 22 marzo 1822, considerando che il principe Don Cammillo Borghese « aveva manifestato la sua predilezione per Firenze non solo con le maniere nobili e generose, ma ancora con intraprendere e perfezionare grandiosi lavori nell'avito palazzo Salviati, riducendolo a nuovo e più elegante disegno architettonico, mediante l'acquisto di molti fondi a quello contigui » e per avere arricchito la nuova fabbrica di marmi, suppellettili e mobili ricchissimi, occupando architetti, artefici e manifattori toscani d'ogni specie; ed amando la Comunità di dargliene una solenne testimonianza « *impetrarono* dall'Augusto Sovrano » di volersi degnare di fare iscrivere gratuitamente il principe Don Cammillo Borghese e tutta la sua famiglia e discendenza alla Nobiltà Patrizia fiorentina.

E Ferdinando III « con suo benigno rescritto » del 6 maggio dello stesso anno, approvò « che la predetta Eccellenza Sua, e sua famiglia » fossero *gratuitamente* ascritti alla Nobiltà Patrizia fiorentina.

Parve che il nuovo palazzo di Via del Palagio, come allora si chiamava quel tratto della Via Ghibellina, desse la spinta ad eseguire nuovi lavori di abbellimenti della città; poichè nel dì 2 aprile 1823 si cominciò dal Comune a parlare sul serio della demolizione « degli stabili sovrapposti all'arco di Santa Trinita » profittando della minacciata rovina di essi. E ciò, non tanto per appagare così « l'oggetto dei voti pubblici » quanto per migliorare quel tratto di Lungarno togliendo una porzione di fabbriche che lo deturpavano « nel più bel punto di vista, » e *restituire* (*sic*) un abbellimento in aggiunta degli invidiabili pregi della città. Considerò altresì il Magistrato, che l'opporsi al voto universale dei cittadini e dei forestieri « che non cessano di ammirare la bellezza del tutto insieme » avrebbe dimostrato nel Magistrato stesso « una privazione totale di buon gusto e di amore per gli abbellimenti ed ornati della città. » Perciò, ritenendo che « conveniva preliminarmente assicurarsi del preciso valore dei fondi, riconobbe che per tale oggetto non vi era che il signor conte Luigi De Cambray Digny il quale potesse sostenere con impegno e zelo l' interesse della Comunità e del Governo, » tanto più che egli era stato dal Magistrato supremo nominato *Periziore* nella vertenza tra la Comunità e i proprietari per causa della rovina che minacciavano le dette fabbriche. Lo elessero quindi perito nell' interesse della Comunità « combinandosi l' intera fiducia del Magistrato nell'abilità e talenti di sì degno soggetto, e l' adesione del medesimo all' incarico da affidarsegli. » Il Comune però, vedendo di non potersi ingolfare in un' opera che sarebbe costata una somma rilevante, si rivolse, secondo il solito, « alla mu-

nificenza sovrana » perchè questa « venisse in soccorso della Comunità, la quale, diversamente, si sarebbe trovata nella necessità di abbandonare un sì bel progetto. »

Il dì 7 luglio il Provveditore della Camera della Comunità partecipò al Gonfaloniere che S. A. I. e R. « mentre si era

L'Arco di Santa Trinita.

degnata di approvare » che la Comunità di Firenze assumesse il carico di effettuare la demolizione dell'arco di Santa Trinita « secondo il progetto già concepito » aveva ordinato che a favore della Comunità stessa « venisse elargita dalla cassa dello scrittoio delle RR. Fabbriche a titolo gratuito e per una sola volta » la somma di seimila scudi, pari a trentacinquemila dugentottanta lire della nostra moneta. Con questo però; che la Comunità dovesse sostenere interamente il carico della spesa occorrente per il detto lavoro « qualunque potessero essere i casi imprevisti, ed a qualunque somma potesse ascendere nella sua totalità » escludendo assolutamente ogni altro soccorso per parte del R. Era-

rio. Soltanto, come « atto ulteriore di sovrana munificenza, » il Granduca poneva a carico dell'I. e R. Depositeria la somma che sarebbe occorsa per i diritti di registro per i contratti coi respettivi proprietari degli stabili da demolirsi.

Il Magistrato nell'adunanza del 9 luglio seguente « dopo aver lungamente trattato della materia » deliberò di affidare interamente la direzione e soprintendenza di tutti i lavori « al signor De Cambray Digny, Direttore dello scrittoio delle RR. Fabbriche, con amplissima facoltà al medesimo di eleggere e destinare per la esecuzione di fatto di detti lavori, quelle persone che fossero da esso giudicate più capaci ed idonee. » Frattanto incaricava l'ingegnere Pietro Municchi della stima dei fondi da acquistarsi dalla Comunità.

Il signor De Cambray Digny affidò l'opera dell'abbellimento di quel tratto del Lungarno di Santa Trinita, mercè la demolizione dell'arco, all'architetto Cacialli, il quale alla sua volta si valse dell'opera dell'architetto Gaetano Baccani, che si era oramai assicurata la fama di artista valente.

Quando il lavoro fu condotto quasi a termine, il Direttore delle RR. Fabbriche, invitò il granduca Ferdinando III a vedere per il primo, il nuovo aspetto che prendeva quel pezzo del Lungarno. Il Granduca accettato l'invito vi si recò, ed entrato nella paracinta, dove fu ricevuto dagli architetti Digny, Cacialli e Baccani, fu dato ordine al pontaio soprannominato *Cinci* di togliere il legname di un ponte all'altezza d'uomo. Il *Cinci* però, impressionato dalla presenza del Sovrano, per quanto questi cercasse di dar poca soggezione, mentre stava chinato per sfilare un'asse voltando le spalle al Granduca, scivolandogli un piede poco mancò che non cadesse all'indietro. Ferdinando III fu pronto a sostenerlo con una mano, per l'appunto in quella parte della persona che minacciava di mettere a sedere in terra il *Cinci*.

Il giovane Baccani, che alla vivacità dell'ingegno univa una prontezza di spirito tutta fiorentina, vedendo quell'atto del Granduca disse in un orecchio all'architetto Cacialli:

— Bisognerà mettere una lapide sul.... del *Cinci!* —

Lungarno fino al Ponte alla Carraia.

Il Cacialli non potè frenare il riso; ed il Granduca voltandosi domandò:

— Che cosa c'è? —

L'architetto, trovandosi un po' imbrogliato, cercò di levarsela rispondendo:

— Niente, Altezza! ridevo d'una cosa che mi ha detto qui il Baccani.

— Ditemela, ditemela....

— Ma....

— Voglio saperla! —

Il Cacialli gliel' ebbe a dire. E anche Ferdinando, mettendosi a ridere, disse:

— È giusta, è giusta, bisogna farlo davvero! —

Quanta bontà d'animo e quanto spirito in Ferdinando III!

Se la lapide non fu più fatta per il *Cinci,* fu fatta per ricordare l'avvenimento della demolizione dell'arco di Santa Trinita; e l'incarico fu dato al « Padre Mauro Bernardini, professore d'eloquenza nelle Scuole pie. » Il Magistrato deliberò « di impetrare l'opportuno assenso di S. A. I. e R. per la collocazione della lapide al posto indicato; » e quindi « considerando che detto P. Mauro Bernardini meritava un premio per detta latina elegante iscrizione, » stanziò a favore del medesimo la somma di sei zecchini, ossia di sessantasette lire e venti delle nostre, « in contrassegno del gradimento incontrato dalla detta iscrizione. »

Con quest'opera si rese davvero più bella la passeggiata del Lungarno, che allora si limitava soltanto fino al Ponte alla Carraia, dov'è ora il terrazzino con la statua di Goldoni. Cotesto punto si chiamava i *trapani,* perchè sotto le finestre terrene del fianco dello stabile che oggi traverserebbe il Lungarno e che si univa al ponte, avendo la facciata in Borgognissanti, vi era scolpito un trapano.

Le case di Borgognissanti, dalla parte dell'Arno, fino alla piazza, avevano tutte il giardino dal quale si scendeva nel fiume. Una di queste era la *Locanda d'Italia* dove alloggiò la bellissima imperatrice Olga di Russia, eletta anima d'ar-

tista, che rimase entusiasta di Firenze. Avendo essa sentito più volte parlare della famosa luminara di Pisa, ed espresso il desiderio di vederla, quando l'anno dipoi tornò a Firenze, per ordine del Granduca le fu fatto un simulacro di tale illuminazione dalla parte opposta dell'Arno fino alla Sardigna, con le *biancherie* venute da Pisa. Queste *biancherie* erano i prospetti di legno che si metteva sulla facciata delle case, a disegno architettonico e illuminate a bicchierini – si dicevan *biancherie,* perchè quei telai eran tinti di bianco. L'Imperatrice si trattenne nel giardino fino a notte inoltrata, tanto le piacque la festa, e non potè fare a meno di andare a Pitti la mattina dopo, a ringraziare la Corte dello spettacolo dato in suo onore.

In questa circostanza non mancò lo spirito salace dei fiorentini nel cantare il seguente sgarbato stornello:

Fior di gramigna:
Per onorare una regal carogna,
S'è fatta una gran festa alla Sardigna.

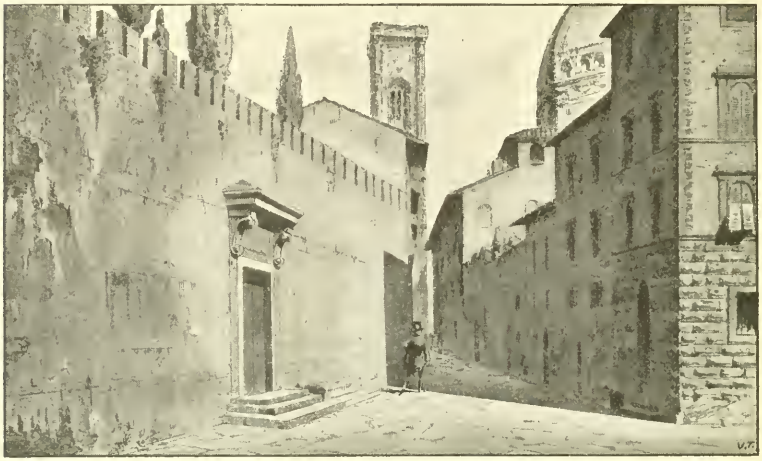
L'imperatrice Olga fu invitata a pranzo dai Sovrani; e per quanto fosse abituata alla opulenta ricchezza della Corte russa, pur non ostante rimase stupita nel vedere lo sfarzo dei vasellami medicei, opera di Benvenuto Cellini, e di altri insigni artefici, che nessuna Corte al mondo poteva mostrare.

Arrivato il momento della partenza da Firenze, Olga di Russia con le vetture di posta che la dovevan condurre per la via di Bologna, fece una passeggiata alle Cascine, perchè prima d'andar via volle rivederle, tanto le piacevano.

⚜

Dopo la demolizione dell'arco di Santa Trinita, che si chiamava volgarmente anche l'*Arco de' pizzicotti* perchè essendo stretta la strada i libertini nella folla si approfittavano per fare i pizzicotti alle donne, l'opera pubblica che fece più scalpore fu l'allargamento della Piazza del Duomo dalla parte del campanile, con la costruzione dei tre corpi di fab-

brica detti « le Case dei Canonici. » Anche questo è lavoro di Gaetano Baccani, che essendo oramai in voga, era stato eletto architetto dell' Opera di Santa Maria del Fiore. Il primitivo progetto del Baccani era molto più grandioso di quei tre



Via Buia con la porta del giardino Pazzi dove è ora il palazzo della Banca d' Italia.

corpi di fabbrica approvati; poichè egli aveva immaginato un grandioso fabbricato solo, dalla Misericordia alla cantonata di Via del Proconsolo, lasciando l' ingresso a Via dello Studio e a piazza del Capitolo mediante una porta e un androne, che parevano far parte del fabbricato; e così dal Campanile di Giotto si vedeva direttamente, come del resto è adesso, lo sfondo di Via Buia, oggi Via dell' Orologio. Si deve pure al Baccani la cancellata attorno al Duomo, che venne fatta nel 1835, e che valse a togliere tanti abusi e tante sconcezze.

⚜

Un' altra opera lodatissima fu la prosecuzione della *Via Larga* e l' apertura di quella fra Via San Gallo, difaccia alla chiesa di Bonifazio, ed il Maglio, decretata dal Comune al-

l'oggetto di estendere il fabbricato della capitale ed a comodo della popolazione, che andava giornalmente aumentando. La perizia di questo lavoro si fece dal Direttore delle RR. Fabbriche nel 17 agosto 1827; ed il progetto definitivo fu approvato dal Magistrato civico nell' adunanza del 19 novembre successivo.

Considerando poi il prelodato Magistrato che alle due nuove strade conveniva dare un nome, nel dì 30 marzo deliberò che quella in prosecuzione di Via Larga e che arrivava alle mura si denominasse *Via Leopoldo* e l' altra traversa *Via Marianna,* « in onore e memoria dei regnanti. » Una settimana dopo pervenne al signor Gonfaloniere la partecipazione che S. A. I. e R. « si era degnata di gradire i sentimenti di devozione » della Magistratura civica, ma che per una specie di umiltà e di devozione aveva ordinato che le due nuove strade si chiamassero, l' una Via *San* Leopoldo e l' altra Via *Sant'*Anna!

Chi sa che Leopoldo II non prevedesse d' andare a finir sugli altari. Non ci corse nulla!

XXVI

Piazza del Granduca

La Dogana in Palazzo Vecchio - Facchini e ragazzi - Il tetto dei pisani - I ciarlatani nei giorni di mercato - Il Niccolai, il Billi e *Trentuno* - Colossi della scienza - Cavadenti e contadini - Orologiari di ventura - Mercurio - Castelli di burattini - I maccheroni freddi di Martino - La ritirata - L'*Angelus Domini* - I cartelli de' teatri - Il Canto dell'acquavite.

Piazza del Granduca, quella che oggi si chiama *della Signoria,* la più antica e la più celebre di Firenze, aveva un'impronta speciale, un carattere tutto proprio, del quale non se ne ha più la minima idea.

La Dogana era in Palazzo Vecchio; e la porta dal lato di tramontana dietro al *Cavallo,* si chiama tuttora *porta della Dogana.* In quella parte della piazza, ogni giorno si scaricavano le balle della canapa che veniva da Bologna, con dei carri tirati da cinque o sei cavalli, e l'assistere a quell'operazione dello scarico, era uno spasso per i fannulloni d'allora. Vi prendevan parte anche molti ragazzi, che si compiacevano ad aiutare i facchini che eran tutti svizzeri, i quali in compenso lasciavan loro accomodare alcune di quelle balle in fila, ad una certa distanza l'una dall'altra, perchè si divertissero poi a saltarle con intermezzi di capriole e di qualche caduta. Questo giuoco destava l'ammirazione dei forestieri, che tutti contenti del gratuito spettacolo ginnastico, davano un paolo o mezzo paolo di mancia ai più bravi.

Il divertimento durava dalle dieci della mattina fino alle ventiquattro; ossia all'*Ave Maria* della sera, ora in cui dai facchini veniva riposta nel cortile, o sotto la grande vôlta, tutta quella mercanzia.

Le botti dello zucchero, dello spirito, del caffè e le altre merci, si depositavano nei sotterranei del palazzo; in parte anche nei locali che poi servirono all'Esattoria, ed il resto in quelli che oggi son destinati a Caserma delle Guardie.

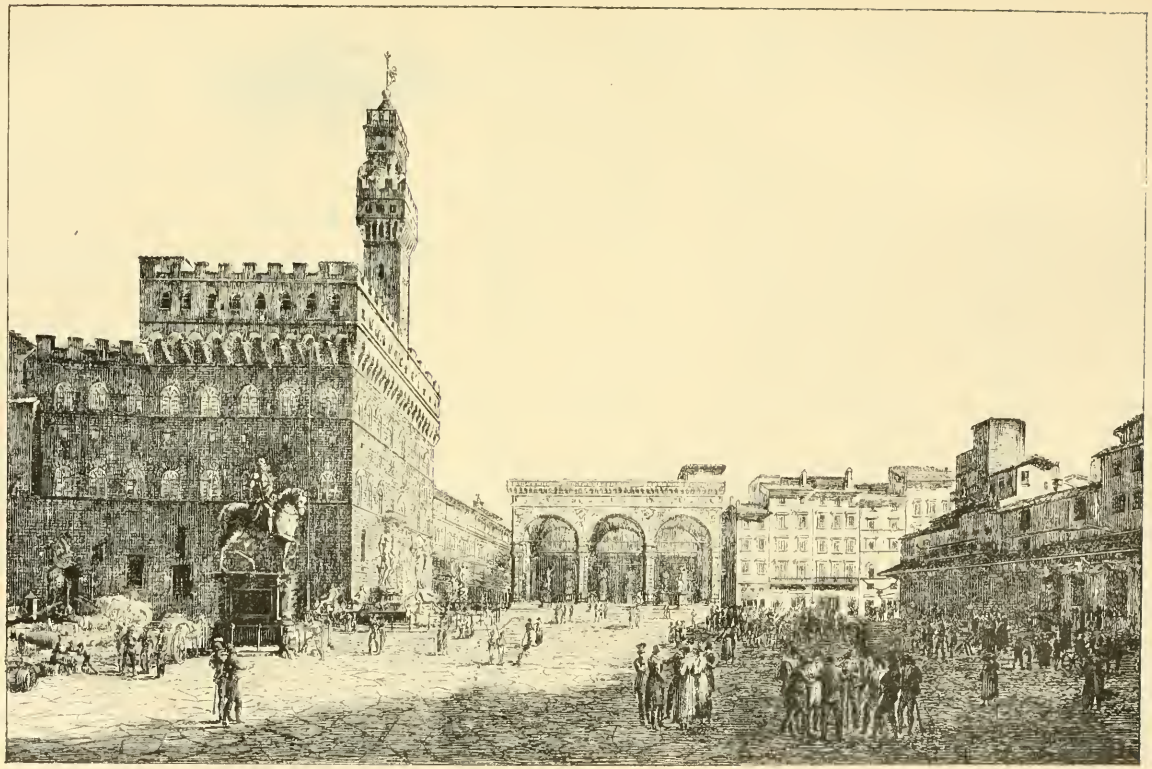
Ma l'aspetto più caratteristico, la Piazza del Granduca l'offriva in tutta quest'altra parte compresa fra le Logge dell'Orcagna, la Meridiana e la Vecchia Posta.

Entrando da Via de' Calzaioli, si rimaneva ad un tratto storditi dal baccano e dal frastuono, come se si fosse a una fiera di campagna.

La gente non poteva quasi passare, tanta era la quantità dei ciarlatani, dei saltimbanchi, cantastorie, giuocatori di prestigio, casotti di burattini, e carri con le scimmie o cani ammaestrati; venditori di *semenza*, di lupini, di sapone per cavar le macchie e di lumini da notte. C'eran quelli co' panieri de' dolci a forma di nicchia, fatti di tritello e miele, che s'empivano d'una specie d'acqua sudicia, battezzata pomposamente per rosolio, la maggior ghiottoneria dei ragazzi che andavano a nozze quando sentivan gridare: « Un quattrin mangiare e bere senza mettersi a sedere. »

Ad ognuno di quei banchi, o casotti, o carri, c'era sempre una folla di garzoni di bottega; e spesso si vedeva apparire qualche *maestro,* che con uno scappellotto ed una pedata simultanea, a colpo fisso quanto sicuro, prendeva per un orecchio lo smemorato ragazzo e lo riportava a bottega.

Sotto il tetto della Posta dov'è ora il Palazzo Lavison, che si chiamava « il tetto dei pisani » – perchè fatto costruire dalla Repubblica ai prigionieri della guerra di Pisa nel 1364 – c'erano alcuni banchetti di venditori di cinti erniari, detti brachierai, i quali, specialmente nei giorni di mercato, facevano affari d'oro imbrogliando co' baratti, que' contadini che si lasciavano imbecherare ch'era un piacere. Erano notevoli



Piazza del Granduca.

anche i postini di campagna, che venivano a prendere le lettere; e si riconoscevano dalla tuba, dai calzoni corti e la bolgetta a tracolla.

Fra tutta quella gente giravano e si fermavano qua e là i ciechi, che cantavano sulla chitarra, o sonatori d'arpa e di violini, che aumentavano il baccano e la confusione.

Postino di campagna.

Ma più aspetto di fiera, la Piazza del Granduca lo prendeva il martedì e il venerdì, giorni di mercato. Allora poi, per chi non aveva nulla da fare, era un divertimento davvero. In quei due giorni la prevalenza su tutti i ciarlatani soliti, e su gli altri che ingombravano la piazza, la prendevano i dentisti ed i ciarlatani di lusso, che venivano di fuori di Firenze. I più celebri furono un certo Niccolai, un tal Billi, *Trentuno,* e più tardi il Tofani, che fu l'ultimo della specie.

Il Niccolai che veniva da Pistoia, si fermava dinanzi alla Posta; e standosene ritto sul suo calesse, tutto polveroso o infangato, spiegava al pubblico di contadini e di vagabondi, – dei quali grazie a Dio non c'è mai stata penuria – che lo attorniavano in folla stando ad ascoltarlo a bocca aperta, tutti i meravigliosi pregi di certi suoi cerotti per le piaghe d'ogni genere e d'ogni origine; degli unguenti per i dolori d'ogni specie, compresi quelli morali; acque per le malattie d'occhi, da fare accecare chiunque; e rimedi miracolosi per gli zoppi che a sentirlo, dovevan buttar via le gruccie, non rimanendo però responsabile se dando retta a lui, sarebbero andati a gambe all'aria.

Cieco, sonatore di Violino.

Il Billi si piantava con la sua carrozza un centinaio di passi distante dal collega, più che rivale, vendendo i soliti intrugli, i soliti rimedi, che dopo tante incertezze e mezzi pentimenti, molti contadini sempre diffidenti delle cose buone ma creduli alle ciarlatanerie, finivan per comprare, avendo

anzi tutt'a un tratto la paura di non fare a tempo ad acquistare il prezioso e miracoloso unguento.

Ma il più caratteristico, il più curioso, era il famoso dentista *Trentuno*. Egli faceva il suo ingresso trionfale in Piazza del Granduca sopra un cavallo piuttosto arrembato, seguìto dal figliuolo, pure a cavallo, e carico di borse di pelle portate a tracolla, piene degli istrumenti necessari a quella specie di tortura.

Il vecchio *Trentuno*, stando sempre sul suo ronzino, cominciava a predicare contro il male dei denti come se fosse stato un nemico visibile, facendo una grande impressione sui disgraziati che gli facevano cerchio, e che aspettavano a gloria che l'insigne professore si degnasse di levarglieli magari anche tutti, facendo un pianto e un lamento per non soffrir più.

Il circolo che facevano intorno a *Trentuno* quei poveretti con una gota gonfia, col viso acceso fasciato dalla pezzuola, era dei più strani. Se non si fosse veduto su quei *visigoti* del dente, l'espressione d'un acuto dolore, ci sarebbe stato da ridere, tanto erano curiose le loro smorfie, e il desiderio che si leggeva ad essi negli occhi, di uscir presto da quel tormento.

Dopo la sua arringa, l'egregio dentista che pareva Pietro l'eremita quando bandiva la crociata, si faceva avvicinare il figliuolo che senza smontar da cavallo neanche lui, gli porgeva *i ferri,* e quindi al primo contadino più coraggioso che si presentava, gli faceva appoggiare senza tanti complimenti il capo sulla sua coscia, e in un batter d'occhio, gli levava un dente che spesso pur troppo.... non era quello malato!

C'erano alcuni che cacciavano un urlo tale, da svegliare perfino il povero cavallo che destato così di soprassalto faceva uno scossone tanto forte, da buttare quasi in terra anche il paziente.

Nell'estate poi, quando le mosche davan noia all'indomito destriero, questo se le scacciava con la coda, un codone lungo

che gli toccava terra, mettendo spesso i crini negli occhi a quei disgraziati, che per levarsi un male inciampavano in un altro peggiore.

Ogni mese o due capitavano però sulla Piazza del Granduca dei ciarlatani di grido, di fama mondiale, seduti sopra un carrozzone che arrivava a' primi piani, spesso tirato anche da quattro cavalli. Questi erano i colossi della scienza: vestiti di nero, con certe tube più grandi del vero; enormi collane d'oro, o quasi; ciondoli d'ogni specie, ed il moro accanto: moro, per lo più onorario, se non onorato, tinto col sughero ma vestito alla turca. Sul di dietro del carrozzone c'era una banda, se non di ladri – almeno si crede – certo di suonatori da fare scappare. Quando si trovavan d'accordo la gran cassa, i piatti e il bombardone, pareva la fin del mondo.

Quei professoroni, di lassù da quel pergamo, per cominciare subito bene, principiavano a trattar male i contadini, che stavan loro d'intorno quasi in adorazione. In ricompensa si buscavan di bestie, di zucconi e di ignoranti tutti, dato con tanta prosopopea, con tanta arroganza e sicurezza da quegli elefanti del sapere, che pareva proprio che dovessero riavere un tanto.

L'effetto era straordinario. Nessuno fiatava, e si pigliava anzi in pace, con una certa compiacenza, tutte quelle invettive e quelle impertinenze come se spettassero loro di diritto. Nessuno s'arrischiava d'andare a farsi levare i denti da quei dottoroni, da quelle enormità scientifiche. Ma allora il professore vedendo in bilico il risultato della sua facondia, con benevola burbanza incoraggiava il povero di spirito e lo faceva salire a cassetta accanto a lui, nel posto del *moro,* il quale si metteva dietro col bicchiere dell' acqua bell' e preparato, per far risciacquar la bocca al paziente.

L'infelice pareva in berlina: tutti muti, stavano attenti aspettando il momento della sganasciatura. Il professore dopo levato il dente, lo mostrava al popolo attonito, e spesso lo buttava fra la folla, con gesto largo, magnanimo, da imperatore romano, come per saziarne l'avida curiosità.

E dire che c'era della gente che aveva lo stomaco di raccattarlo e di osservarlo come se fosse stato un oggetto prezioso, o una reliquia!...

Alcuni di quei professori per mostrare con una grandezzata la sicurezza nella loro valentìa, al disgraziato a cui la Provvidenza levava in quel momento le sue sante mani dal capo, legavano il dente con uno spago: poi scaricando a bruciapelo una pistola, il povero contadino che non s'aspettava quell'acciacco, tutto impaurito dava una stratta come per scappare e così il dente veniva estratto da sè.

Di cotesti enormi scienziati, qualcuno era veramente abile, e dava consulti in casa col pagamento d'un paolo – cinquantasei centesimi! – Facevano operazioni d'ogni genere, estirpavano tumori, tagliavano cancri, pezzi di naso.... insomma nessuno di quelli che capitavano nelle loro mani andava via intero.

I contadini, non erano solamente vittima dei ciarlatani; perchè tra tutti coloro che capitavano in Piazza del Granduca facevano a chi li metteva più in mezzo.

Quelli che vendevano gli orologi, – che il popolo chiamava *martinacci*, specie di grosse chiocciole delle quali avevan tutta la figura – tenevano il primo posto.

Questa specie di orologiari di ventura o di contrabbando, con una scatola al collo piena d'orioli vecchi e nuovi, si fermavano dove c'eran più fitti quei tarpani, e senza dir nulla ad aspettare indifferenti, perchè sapevano che gli allocchi ci sarebbero cascati di suo. Costoro non avevan la pretesa esclusiva di vendere, ma s'adattavano anche a fare i baratti; ed era questa loro furbesca condiscendenza, che tirava nella rete i gonzi, i quali ci cascavano che era un piacere.

Per riuscir meglio nell'intento, quegl'imbroglioni avevano i loro manutengoli, o trucconi, i quali figuravano di contrattare uno di quelli orologi; e poi fingendo di non accomo-

darsi, si allontanavano. Allora un contadino si fermava e domandava anche lui il prezzo. L'orologiaro d'occasione mostrava un sacrilegio d'orologio che battezzava per un « Vacheron Costantin » e gli chiedeva trenta lire. Il contadino per non sbagliare gliene offriva venti; e il mercante quasi offeso gli voltava le spalle e se ne andava più in là, come per liberarsi, scandalizzato, dal contatto di quell'audace.

Il villano mortificato lo seguiva con gli occhi pieni di desiderio, non arrischiandosi ad avvicinarsi di nuovo per paura d'esser trattato male.

Allora un altro imbroglione, di balla col primo, usciva fuori e fermandosi dinanzi all'orologiaro gli offriva due lire di più del contadino. Ma l'altro non accettava e andava più in là ancora. Il credulo villanzone fattosi coraggio tornava, e offriva ventiquattro lire: ed il truccone ripigliava in mano l'orologio, lo guardava e ne offriva ventisei, che venivano rifiutate.

Finalmente, aumentando qualche altro soldo, il contadino finiva per fare quel bell'acquisto di cui aveva luogo a pentirsi appena arrivato a casa.

Il bello però si era che il più delle volte quegli orologi che parevan d'argento, non eran che d'ottone argentato!

Uno dei più bravi tra quei furfanti era un certo *Mercurio,* famoso per appiccicare dei cosiddetti cerotti a quei contadini, che se ne ricordavano finchè campavano.

Se poi c'era qualcuno che voleva fare un baratto, questo per l'orologiaro diventava un affar d'oro addirittura. Cominciava dallo sberciare subito l'orologio vecchio, e diceva immancabilmente: — Che volete voi ch' i' faccia di questa cazzeruola? — e lo restituiva facendo lo scontroso.

Il contadino si piccava e finchè non aveva avuto un orologio peggio di quello che dava, aggiungendovi quindici o venti paoli non era contento.

Vedete per quali arcane vie la Provvidenza gastigava i contadini per quello che rubavano ai padroni!

La sera, Piazza del Granduca prendeva un aspetto tutto diverso. Non rimanevano che tre o quattro castelli di burattini, e qualcuno con le vedute del mondo nuovo, o della passione di Gesù, o della guerra di Napoleone. I ragazzi andavano a nozze e ci si spassavano e ridevano come non avranno più riso, dicerto da grandi, quando avranno creduto di divertirsi sul serio. La figura più caratteristica e che richiamava più gente, era un certo Martino, che tutte le sere verso le ventiquattro arrivava col suo carretto pieno di panieroni da cinque fiaschi, nei quali panieroni metteva uno sull'altro tanti piccoli piatti coperti, dove c' erano dei maccheroni freddi, che andavano via a ruba appena li metteva fuori. Questo cuoco.... a freddo, si piantava vicino alla cantonata di Via Calzaioli, sulla gradinata del palazzetto Bombicci, e non riparava a smerciare i suoi maccheroni. Di ogni piatto ne tagliava cinque spicchi; da una scodella piena di cacio di Roma grattato ne pigliava pulitamente con le mani un pizzicotto, li incaciava, e con un bussolotto bucato ci spruzzava il pepe e ne dava via ad un quattrino lo spicchio.

Ma c' erano anche allora gli sciuponi, gli scialacquatori, i figliuoli prodighi, inconsideratamente golosi, i quali ne prendevano un piatto intero, che costava nientemeno che una *crazia,* ossia sette centesimi!... Questi dilapidatori si conoscevano a colpo d' occhio, perchè spendendo una somma così ragguardevole, tutta in una volta, avevan diritto alla forchetta, oggetto di lusso e da persone veramente a modo. Gli altri – la plebe che ne prendeva uno spicchio soltanto – li mangiava con le mani e così parevano anche più saporiti!

In meno di mezz' ora, Martino tornava via co' panieroni vuoti e colle tasche piene; perchè spesso le piccole industrie bene indovinate, con un capitale di tre o quattro lire, danno un guadagno da campare una famiglia intera. Martino con dieci paoli di capitale ne guadagnava altrettanti.

Finalmente la *ritirata* era quella che dava la chiusa alla

baldoria di tutta la giornata. Mezz'ora prima delle ventiquattro venivano i tamburini e i pifferi – preceduti dal capo tamburo – e le trombe dei dragoni e dei cacciatori a piedi – quelli chiamati *fior di zucca* – dirette dai capitromba. Il capotamburo, che aveva il grado di sergente maggiore e che apparteneva ai *fucilieri,* prendeva il comando di tutta la *batteria.*

Capotamburo.

Pochi minuti prima delle ventiquattro usciva fuori la *guardia,* ossia la compagnia che montava in Palazzo Vecchio, ed allo scocco dell'Ave Maria si metteva a rango per la preghiera. L'ufficiale faceva il saluto con la sciabola, e i soldati col fucile a *pied'arm* e la mano sinistra al casco, stavano in posizione, mentre la batteria dei tamburi faceva tre rulli.

Tutto il pubblico si levava il cappello e diceva – o figurava di dire – privatamente l'*Angelus Domini.* Terminata la preghiera, i tamburi davano un rullo prolungatissimo, che faceva rimaner senza fiato. Quindi il capotamburo per fare il bravo buttava in aria la mazza col grosso pomo d'argento, come quella dei guardaportoni, e ripigliandola e facendola roteare rapidamente come se fosse stato un fuscello, si metteva alla testa della batteria. I tamburi, i pifferi e le trombe, alternandosi a vicenda, suonavano la ritirata e marciavano tutti compatti in avanti; quindi facendo una conversione a sinistra giravano attorno alla piazza, e dopo compiuto il giro si fermavano nel mezzo. Allora ogni batteria di tamburi e di trombe se ne andava al proprio quartiere, preceduta da una turba di monelli, che facevan la strada a forza di salti e di capriole, seguìta dai soldati e dai soliti curiosi e bighelloni.

Un elegante dell'anno 1835.

Con la *ritirata,* la Piazza del Granduca rimaneva deserta fino alla mattina seguente.

La tettoia dei pisani: antica Posta.

⚜

Sotto la tettoia della Posta, la festa in tempo di pioggia o quando il sole scottava a buono, dalle undici alle due, era il ritrovo degli ufficiali e degli eleganti, che vi si davano appuntamento. E di lì passavano le signore e le giovinette che prima d'andare a desinare facevano la rituale ed obbligatoria passeggiata di Via de' Calzaioli, per vedere e farsi vedere.

Costume di signora.

D'inverno e nella mezza stagione il ritrovo festivo aveva luogo sull'angolo di Via Vacchereccia, dove in alto, ad una fune attraverso alla strada si attaccava l'avviso del teatro della Pergola. Gli avvisi degli altri teatri si mettevano, appesi pure ad una fune, attraverso a Via de' Calzaioli, fra Condotta e Baccano.

Dalla farmacia Forini – di cui anch'oggi si ammira il cartello intagliato dal Duprè – fino alla cantonata di Calimaruzza, tutte le mattine si mettevano in fila i muratori senza lavoro, aspettando che qualcuno andasse a cercarli per prenderli a giornata; e quel pezzo di strada si chiamava il *Canto dell'acquavite;* perchè quei muratori mentre aspettavan di lavorare, per non render conto a Dio dell'ozio, ogni poco andavano da un droghiere che c'era sulla cantonata di Condotta a prendere un bicchierino.

Di qui nacque il dettato che quando un lavorante era a spasso, si diceva che era sul « Canto dell'acquavite. » Ma su quel *canto* ci andavano anche coloro che la bastonavano la voglia di lavorare.

XXVII

Mercato Vecchio – Il Ghetto

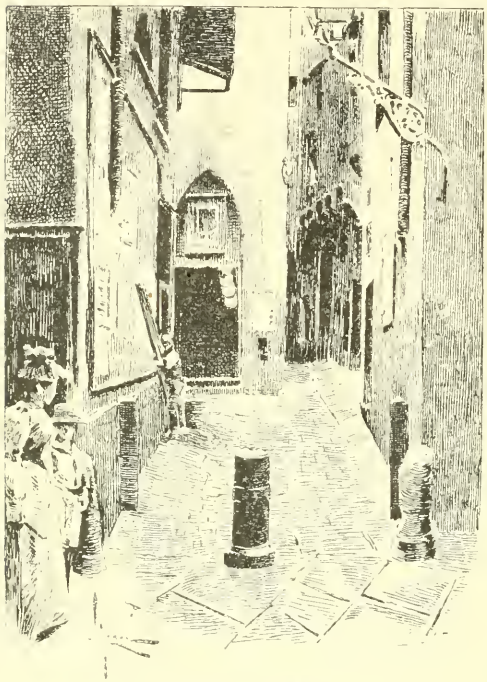
Le rovine della civiltà romana – Il palazzo dell'Arte della Lana – La Colonna di mercato – L'osteria della Cervia – La spezieria del Giglio – Il *Barba* vinaio – Un cuoco di baldacchino – La beccheria – La *fila* – La spezieria dello Spirito Santo – Il palazzo della *Cavolaia* – Il palazzo Vecchietti – San Pier Buonconsiglio – Il Mercato Vecchio nelle solennità – L'Arte in Mercato Vecchio – Il Gran Postribolo – Gli ebrei prima del Ghetto – Quando e come fu edificato il Ghetto – L'interno – Sono levati i portoni – Cosa divenne il Ghetto – A toccaferro con la polizia – Le cose a posto.

Se Piazza del Granduca aveva un'impronta caratteristica, Mercato Vecchio ne aveva una non meno singolare e curiosa.

Dallo sdrucciolo di San Michele e Baccano – quel tratto di Via Porta Rossa fra Via dei Calzaioli e le Logge di Mercato Nuovo – si entrava in Calimara, breve tratto dell'antica via lunga due miglia toscane, che da San Gallo a Porta Romana divideva Firenze in croce; un'altra strada, lunga altrettanto, dalla Porta alla Croce menava diritto a quella del Prato attraversando Mercato Vecchio.

Sarebbe ozioso e superfluo rifare la storia fortunosa di questa antichissima parte della città, che fino dalla sua origine fu la più importante, e poi divenne il cuore di Firenze. All'epoca romana quivi sorgevano il Campidoglio, il fôro, le superbe terme con impiantiti a mosaico e vasche e forni e tepidari e calidari, che potrebbero servire anche oggi di efficace esempio nelle costruzioni di locali consimili.

Mercato Vecchio fu una località sontuosa e ricca a tempo de' romani, e quindi dei fiesolani quando scesero « ab antico » come dice Dante, nelle ridenti rive dell'Arno.



Sdrucciolo di San Michele.

Sulle rovine della civiltà romana sorsero allora i superbi palazzi e le sontuose case del medio evo, che poi alterate, deturpate e trasandate, ridussero quel luogo il peggiore della città. E dove prima erano state le linde, fastose case romane, e le severe dimore degli antichi fiorentini, si fecero catapecchie e casupole di povera gente, il Mercato. e il Ghetto.

Entrando in Calimara da Baccano di fronte alle Logge di Mercato Nuovo, si poteva dire d'esser già in Mercato Vecchio. Sull'angolo a sinistra v'era la rinomata bottega del Valenti tabaccaio, famoso per le acetose, le orzate, e per il popone in guazzo. Qui la strada cominciava subito stretta, piena d'una folla affaccendata di serve, di cuochi con la sporta, come allora usava, e di gente che non avendo nè cuoco nè serva, andava da sè a far la spesa lesinando il quattrino e cercando di spenderli « co' gomiti » secondo l'antico modo di dire de' fiorentini.

In quel tratto, fino a Via delle Sette Botteghe, ci stavano i linaioli, i canapai e i venditori di ferrarecce: accanto al pa-

lagio dell'Arte della Lana c'erano i friggitori di roventini, di gnocchi, di sommommoli, di pesce e d'ogni cosa un po'.

Nelle sere specialmente di venerdì e di sabato, delle vigilie e di quaresima, la scena di quel punto di Calimara era veramente fantastica. Le fiaccole delle padelle di sego, o dei lumi a olio infilati sopra un bastone, e le fiamme dei fornelli sui quali le padelle friggevano esalando acre odore di pesce e di baccalà, mandavano in distanza dei bagliori rossastri, degli sprazzi di luce e degli effetti d'ombra curiosissimi.

Via di Baccano.

I friggitori urlavano chiamando la gente, e la gente si affollava a comprar la cena che consisteva in frittelle di mela, in carciofi, in baccalà, pesci d'Arno e fiori di zucca a seconda della stagione. In quella località, il movimento dalle ventiquattro all'un'ora era grandissimo.

Il palagio, o torrione, come lo chiamavano, che fu l'antica residenza dell'Arte della Lana, sembrava un rimprovero vivente d'esser lasciato in uno stato di spregevole abbandono, in mezzo a una turba schiamazzante e alle nauseanti esalazioni delle padelle e delle caldaie.

Presso al torrione dell'Arte della Lana tra San Michele e lo sdrucciolo, ebbero sede l'arte de' chiavaioli, de' calderai, de' beccai, e.... dei medici e speziali.

La residenza dell'arte dei linaioli, de' rigattieri furono presso Sant'Andrea; e quella degli oliandoli nelle antiche case dei Lamberti, nella Piazza del Monte di Pietà.

Via Calimara.

Da Via delle Sette Botteghe fino alla chiesa di Sant'Andrea non c'erano che ortolani, i quali cuocevan anche l'erba in certe caldaie nere da non si giovare a guardarle, e che molti andavano a comprare per risparmiare il fuoco. Broccoli a palle, cavolo nero, spinaci, patate lesse, e tutto ciò che costava poco e faceva comparita, era lì a mostra in piatti enormi e andava via a ruba. Da Sant'Andrea c'erano anche i salumai con fuori i bariglioni delle salacche, delle aringhe, del tonno e delle acciughe che si sentivano da lontano. Ed era tutto un formicolìo di persone che andavano, che venivano, che contrattavano, che chiedevano, che bisticciavano sul prezzo o sul peso; insomma, pur che trovassero da ridire, nessuno stava zitto.

E s'arrivava alla *Colonna,* centro e anima di Mercato Vecchio dove in antico si davano i tratti di corda ai delinquenti col corpo del delitto addosso. Si son visti dei notari falsari coi protocolli al collo; e dei civaioli ladri, coi quartucci legati pure al collo per dimostrare che rubavano sulla misura. Attorno alla Colonna, come tanti pulcini sotto la chioccia, c'erano altri ortolani che cuocevan l'erba, fruttaioli, friggi-

tori e testicciolai, che pelavan le teste d'agnello dopo averle scottate nell'acqua a bollore della caldaia lì nella strada; e cotenne di maiale e zampe di vitella e trippa e roba fino a far venire la nausea, ma tutta accomodata per bene in certi grandi piatti di rame del seicento, che oggi si vedono nelle vetrine degli antiquari.

Sdrucciolo di San Michele dalla parte del Palagio della Lana.

In Via degli Speziali si trovava l'osteria e albergo della Cervia sull'angolo di Via de' Cardinali, ora Via de' Medici, la quale esisteva fin dal 1578; ma la casa non era ancora destinata ad uso d'albergo; e nei libri delle Decime del 1378 trovasi che in una stanza di essa casa, Antonio di Francesco da Dicomano, del Gonfalon d'oro « vi faceva osteria » ed era conosciuto per *Tonino oste alla Cervia.* E Tonino confinava con un tal Bernardo profumiere e con l'albergo del Falcone ove nel 1317 Bernardino da Pistoia faceva egli pure osteria, che rimaneva presso il Canto del Giglio in Via Calzaioli, ove appunto in cantonata v'era fino dal XVI secolo la « Spezieria del Giglio » rimasta fino a' nostri giorni.

Difaccia, più in giù, c'era l'osteria della Coroncina, sull'angolo che metteva al vicolo dello stesso nome alla Piazza dei Tre Re e al vicolo detto dell'Onestà rispondente in Via Calzaioli, perchè quivi in alcune stanze dell'Arte de' beccai, risiedeva il Magistrato dell'Onestà: titolo che pareva una can-

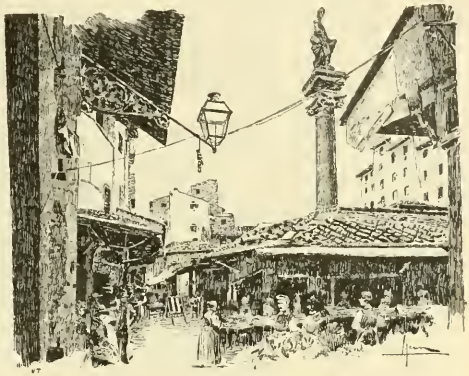
zonatura, perchè si doveva occupare invece delle meretrici. Questo magistrato piuttosto curioso si componeva di otto cittadini, *popolani e guelfi*, estratti a sorte due per quartiere, i quali sotto nessun pretesto potevan rinunziare a quell'*onorifico* incarico. Essi avevano ogni suprema autorità sulle donne pubbliche, a cui assegnavano il luogo dove dovevano abitare, rilasciavan loro il *bullettino* di libero esercizio, e stabilivano perfino il prezzo che potevan pretendere!... In quelle antichissime botteghe della Spezieria della Pina d'oro in Via degli Speziali e di un *vermicellaio*, che esistevano fino alla fine del secolo scorso, nel tempo di cui ora si parla, c'era un famoso vinaio detto il *Barba*, rinomatissimo per il vino della Rufina: e quando tirava fuori di cantina un fiasco di vino vecchio, che pareva rosolio, protestava innanzi, come se si trattasse d'una cosa enorme, che meno d'undici crazie – 77 centesimi – non lo poteva dare!

La piazza e la chiesa di Sant'Andrea.

Dall'altra parte di Via degli Speziali accanto alla Cervia aveva gran nome la rosticceria del Baldocci, – che era stato un cuoco *di baldacchino* come si diceva allora – e che faceva l'arrosto meglio che alla famosa *fila*. Il che era tutto dire! Non meno celebre era l'antica bottega Bassi di pizzicagnolo in faccia alla *Tromba*, la più di lusso di quel genere.

E tornando in Mercato si trovava in angolo tra Calimara e Via dei Ferravecchi il tabernacolo – un gioiello d'archi-

tettura ridotto a bottega di coltellinaio, con le colonnette a spirale nascoste dentro l'intonaco, che già appartenne all'Arte dei medici e speziali, la cui residenza fu nella torre dei Caponsacchi sulla piazza di faccia al Ghetto. Accanto alla Colonna, a sinistra, cominciava la beccheria.



La Colonna di Mercato.

Verso il seicento i macellari cominciarono a tenere costì fuori dei deschi; poi li copriron con delle stoie, e adagio adagio li chiusero con assi e tramezzi di tela intonacata: così, senza che nessuno se ne accorgesse, divennero botteghe che pagavano più d'un piano di casa.

La piazza di Mercato e la torre dei Caponsacchi.

Dietro ai macellari, in un passare largo appena un braccio, c'erano i pollaioli e i venditori di caccia.

Di fronte alla beccheria c'era la famosa *Fila*, la rosticceria più antica di Firenze, poichè si afferma esistesse fin dal XVII secolo. La rinomanza di essa era proverbiale. Bisognava vedere in circostanze di feste, o di solennità, il numero infinito di polli che si arrostivano; e l'agnello e i fegatelli e il maiale e la vitella di latte della *Fila*, che dicevano, – faceva uscire i morti di sepoltura! – Nelle vigilie, nella quaresima e nei

La chiesa di San Tommaso e la *Fila*.

venerdì e sabati, la roba che si friggeva e la folla che aspettava era cosa da non credersi. Molta povera gente andava prima di mezzogiorno alla *Fila* a comprare mezzo pollo o un po' di vitella per portare, di nascosto ai serventi, ai loro malati all' ospedale, che quando sapevano di dov'era quella roba, tornava loro l'appetito e mangiavan con gli occhi ciò che gli amorosi parenti recavan loro.

La *Palla* e l'ingresso al vicolo della Luna.

Accanto alla *Fila* era l' antichissima *Spezieria* dello « Spirito Santo » del Carobbi, e di fianco alla chiesa di San Tommaso una vecchia bottega di semplicista con tutti fasci di erbe legati ai travicelli; la *maestruzza* per il dolor di corpo, che a vederla parevan ciocche di finocchio; e mazzi di papaveri polverosi, e vasi di mignatte nell'acqua verdastra tenuti a mostra, e tutt' intorno gli scaffali con le cassette contenenti la camomilla, i fiori di malva e un' infinità di erbe medicinali alle quali si credeva più che ai medici.

Dirimpetto al semplicista c' era un famoso fioraio, l'unico che fosse in Firenze, poichè il lusso dei fiori non era conosciuto; e tolto di qualche vaso di viole, di cedrina, di geranio, di violacciocche o di *pensée* – che le chiamavan « suocera e nuora » perchè ogni fiore volta per così dire le spalle all'altro, non si coltivava nè si apprezzava dal popolo nessun fiore speciale.

Vicino a questo fioraio esisteva un'altra bottega di semplicista; e quindi rigattieri, linaioli, cuoiai, fruttaioli e via dicendo fino all' Arco de' Pecori. E poi, presso l'Arco dell' Arcivescovado, daccapo salumai, e ortolani e ottonai, e venditori ambulanti di zolfanelli, allora tanto in uso, che erano

fuscelletti di gambo di canapa intinti dall'un capo e dall'altro nello zolfo, s'accendevano accostandoli al fuoco, e si vendevano per un quattrino mazzi di venti o venticinque ciascuno.

Girando da Piazza dell'Olio, e attorno al Ghetto s'entrava in mille straducole e piazzette tutte ingombre di barroccini, di ceste di venditori in una confusione incredibile. Piazza de' Marroni, Piazza dell' Uova, Via delle Ceste, « La Palla » ove era l'antico Campidoglio, che Firenze, a similitudine di Roma, sebbene più in piccolo, volle avere all'epoca romana; e che negli ultimi tempi divenne un albergo, e qualche cosa di peggio frequentato dai soldati e dai giovinastri; ed abitato da certe donne che facevano appunto a *palla* d'ogni virtù e d'ogni decoro.

Arco e Via dell'Arcivescovado.

Dal vicolo della «Luna» appena largo un braccio, fetido e buio da farsi il segno della croce prima d'avventurarvisi, s'entrava nella caratteristica Piazza della Luna, sulla quale corrispondeva l'antichissimo palazzo di questa famiglia, che fu costruito sugli avanzi del Campidoglio e rispondente sulla Via de' Vecchietti.

Il popolo lo chiamava il « Palazzo della *Cavolaia* » poichè si raccontava come una paurosa leggenda, che ai tempi di Totila, mentre egli abitava nel Campidoglio, invitò i principali cittadini di Firenze chi dice a consiglio e chi dice a una festa.

S'entrava in quell'edifizio per la Via tra'Ferravecchi, oggi degli Strozzi, e accanto alla porta c'era una donna che vendeva erbaggi ed era chiamata la *cavolaia*. Essa vedendo entrar sempre persone nel Campidoglio, e mai uscirne alcuna, cominciò dopo qualche ora a metter sull'avviso coloro che continuavano ad arrivare: i quali, insospettiti, non entrarono nel tristo fortilizio, e scamparon così la vita; poichè si seppe che coloro che vi eran già entrati, erano stati a mano a mano fatti trucidare.

Piazza Luna.

Tanta fu la riconoscenza che ebbero coloro che vennero salvati dalla *cavolaia,* che dopo la sua morte stabilirono che le fosse ogni anno celebrato un uffizio in suo suffragio: e la campana che dalla sera d'Ognissanti fino all'ultimo giorno di carnevale, suona anch'oggi le tre ore di notte, si disse la campana della Cavolaia, perchè quella era l'ora in cui ebbe luogo, secondo alcuni, la festa fatale. La leggenda su riferita, piuttosto che a Totila v'ha chi l'attribuisce al Duca d'Atene e a' suoi tempi.

Dalla Via tra'Ferravecchi fino agli Strozzi, e Via de'Pescioni dietro il palazzo Corsi, era sempre Mercato, e la strada era ingombra di banchi, di deschi di macellari, di ceste d'ortolani, di fornelli di friggitori.

D'estate le strade di tutto quel quadrato del centro della città che costituivano il Mercato, era coperto di tende d'ogni

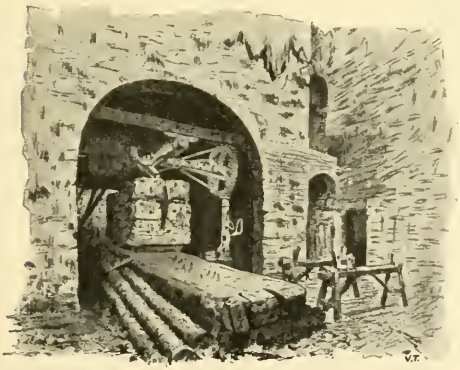
colore, d'incerati gialli, di pezzi di traliccio e di stoie, in una confusione straordinaria di colori, di fogge e di toppe, da stancare qualunque immaginazione e da far disperare qualunque artista avesse voluto riprodurre il quadro strano, singolarissimo, pieno di vita, di movimento e di *colore locale*.

San Pierino e Via tra' Ferravecchi.

Ritornando in su per Via tra'Ferravecchi, si trovava il Canto de' Diavoli dov' era il palazzo Vecchietti, opera di Giambologna, del quale pure era il piccolo satiro in bronzo che serviva di portabandiera sull' angolo del palazzo stesso, e che ora si conserva nel Museo Nazionale. Quindi la chiesa di San Pierino, ossia di San Pier Buonconsiglio, che aveva sulla facciata la magnifica lunetta storiata dei Della Robbia una vera meraviglia d'arte, che si ammira nel citato Museo. Accanto, a sinistra, esisteva il Vicolo del Guanto e di faccia la caratteristica e graziosa Loggia del Pesce costruita nel 1568 sul disegno di Giorgio Vasari per ordine del granduca Cosimo I che la fece edificare dopo che la terribile piena dell'anno innanzi aveva distrutta quella antichissima a piè del Ponte Vecchio nella via che poi si disse degli Archibusieri, ove fin dall'epoca romana si faceva il mercato del pesce.

Dopo San Pier Buon Consiglio s'entrava in Pellicceria, dove c'erano i ramai, alcuni linaioli e tralicciai e fornai. A destra andando verso Porta Rossa si trovava il Chiasso del Mangano, ove fino ai nostri tempi è esistito l'antico mangano in uso fin dall' epoca della Repubblica, e che serviva per dare il lustro alle stoffe quando le levavano dalla gualchiera. Cotesto mangano consisteva in un gran piano di marmo liscio, dove si stendeva la stoffa su cui scorrevano i rulli sui quali pesava un enorme masso, che veniva messo in movimento da un meccanismo speciale quanto primitivo a guisa di *bindolo* o guindolo, girato da un cavallo.

Loggia del Pesce.



Il Mangano.

In faccia al Mangano la Piazza del Monte di Pietà e poi Via de' Cavalieri e Via Lontanmorti e tutto quel ginepraio di vicoli e straducole e chiassoli dai nomi di antiche famiglie e molti anche curiosi e singolari: Vicolo del Refe nero, del Ferro, degli Erri, e del Guanto; il Chiasso de' Limonai che da San Miniato fra le Torri metteva in Porta Rossa; e Vie del Fuoco, de' Naccaioli, degli Stracciaioli, della Vacca, la Piazza degli

Amieri, ove ebbe le case e la Torre la famiglia a cui appartenne Ginevra, celebre per essere stata sotterrata viva: Piazza dell' Abbaco, de' Pollaioli, de' Succhiellinai ed altre molte, che portavano i nomi delle più antiche famiglie fiorentine.

Via de' Cavalieri.

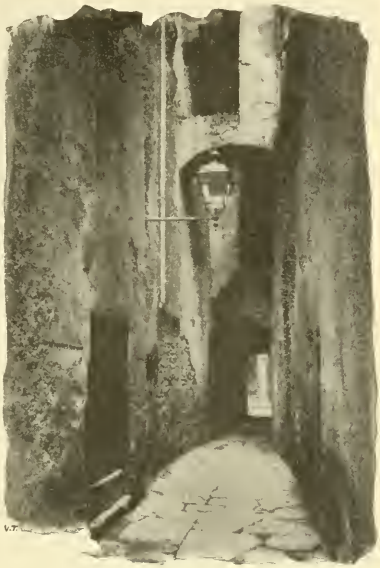
Mercato Vecchio in certe epoche dell'anno prendeva l'aspetto di festa e sfolgorava di luce. La folla si aggirava e si accalcava in quelle piazzette, in quei vicoli, e in quelle straduccie, ammirando tutta quella grazia di Dio messa in mostra con mille fronzoli, ed in tanta copia, da parere impossibile che dovesse esser tutta consumata dalla voracità umana. Era quello, si direbbe oggi, il *ventre* di Firenze.

La mattina della vigilia di Ceppo, dalla Colonna di Mercato c'eran tutti i trucconi e i contadini che vendevano i capponi vivi; chi voleva quel giorno un cappone per sè o per regalarlo alla maestra dei bambini, o al dottore di casa, bisognava che *cascasse* – come si usava dire – in Mercato.

La sera poi dalle ventiquattro in là – ossia dalle cinque pomeridiane – facevan la mostra tutti i pollaioli di faccia alla *Fila*, e i macellari, gli uccellai, i fruttaioli e i pizzicagnoli: e tutti, dalle botteghe vere a quella specie di baracche di tela intonacata che erano in beccherìa, facevano uno sfarzo straordinario di padelle di sego e di lumi a olio, i cui luci-

gnoli mandavano un fumo acre e nauseante, che annebbiava tutto Mercato.

Anche la sera del giovedì santo, Mercato Vecchio era in festa: ma si faceva la mostra soltanto dai pizzicagnoli. Il soffitto delle botteghe era coperto da centinaia di prosciutti, di mortadelle e di salami, che rappresentavano addirittura un capitale: e presso la porta, colonne intere di grossi parmigiani unti, lustri che parevan verniciati. E tutto con festoni d'alloro, con lumi e padelle come per le processioni di campagna.



Chiasso de' Limonai.

Il sabato santo pure era giorno di gran mostra; ma più specialmente dei macellari, che mettevano quindici o venti manzi squartati in fila uno dietro all'altro, legati alle pulegge e pieni di fiori di carta, e ornati di foglie di lauro; al soffitto e alle pareti, agnelli sparati, e coratelle pieni essi pure di fiori di foglio, e teste di vitella con una mela in bocca; e ogni cosa illuminato al solito fantasticamente e affumicato parecchio.

Questo, su per giù, era il Mercato Vecchio, che variava a seconda delle stagioni, ma che nell'insieme si manteneva lo stesso. Nessuno dei più vecchi aveva ricordo d'aver visto le strade di Mercato asciutte, nemmeno nei solleoni! Ma era caratteristico, era curioso e pittoresco. Si vedeva, si ritrovava sparsa qua e là l'antica grandezza di Firenze. In quei vicoli sudici e bui, le fabbriche deturpate e alterate da aggiunte dei secoli precedenti, conservavano sempre in qualche parte

la primitiva eleganza, la vecchia struttura medievale così bella, così semplice e così severa. Ad ogni passo ci si imbatteva in un mirabile ricordo: il bellissimo tabernacolo del quattrocento e la superba porta della residenza dell'Arte degli Albergatori in Via dei Cavalieri; quella dell'Arte de' Rigattieri sulla Piazza di Sant'Andrea; gli stemmi dell'Arte degli Oliandoli in Piazza del Monte di Pietà nelle case dei Lamberti, ed un'infinità di cose pregevoli e stupende, che nessuno guardava e di cui nessuno si curava. Soltanto i forestieri si dilettavano di penetrare in quei vicoli e in quelle luride stradicciuole ad osservare tanta ricchezza d'arte, tanta profusione di ricordi negletti e abbandonati.

Piazza degli Amieri.

Anche non volendo, l'intelligente e l'artista bisognava che si fermasse ammirato dinanzi a un tabernacolo le cui linee purissime armonizzavano col bassorilievo di Donatello o di Benedetto da Maiano o d'una *terra dei Della Robbia* che v'era dentro: oppure dal lampione di ferro battuto, ricco di fregi e di foglie, come fosse d'una materia più delicata e meno difficile a lavorarsi. E questi tesori, questi esempi rari dell'arte fiorentina eran sulle facciate di povere case, o anche

di postriboli e nei chiassoli di gente di malavita, ma non costituivano più un insieme artistico, come quello che ci si poteva immaginare, degli avanzi rimasti; quindi, l'aver demolito in servigio dell'igiene tante catapecchie malsane e tanti luridi vicoli, non è stata un'ingiuria nè all'arte nè alla storia; poichè, invece, da quelle demolizioni sono venute fuori pitture murali, stemmi e decorazioni occultate e da tutti ignorate, perchè nascoste da intonachi o celate dall'imbiancature, e che saranno di giovamento grande agli studiosi e agli artisti.

La porta dell'Arte degli Albergatori e Via Lontanmorti.

Ammirabile straordinariamente era l'architettura severa medievale di certe case, delle quali si conservavano intatte le piccole porte a sesto acuto, le finestre e le terrazze, con le facciate tutte di filaretto lavorate e connesse come un mosaico, in modo che fra bozza e bozza non ci sarebbe passato un filo, e che ora, molti di questi esemplari sono stati raccolti a cura del Comune nel Museo di San Marco, e quelli dell'epoca romana nel Museo archeologico.

⚜

In Mercato Vecchio, ciò che fermava subito l'occhio era il Ghetto. Quell'antica località di cui tanto si è parlato e tanto si è scritto a proposito, ma anche a sproposito.

Quivi sorsero antiche case e palazzi delle principali e più potenti famiglie; e nel catasto del 1427 si trova che appartenevano ai più bei nomi della storia fiorentina, come i Pecori, i Fighineldi, i Filitieri, i Brunelleschi, i Della Tosa, i Catellini da Castiglione ed altri molti, che troppo sarebbe il rammentare, e che da altri eruditi sono stati ampiamente descritti.

Accanto alle antiche logge e alle torri di case illustri, sorgeva il *Gran Postribolo* difaccia a Santa Maria in Campidoglio, che fu detto poi *la Palla* edificato nel 1328 per ordine della Repubblica: furono chiuse da mura altissime merlate a guisa di fortezza, alcune catapecchie, dove venivano obbligate a vivere le *baldracche,* e la Signoria, per sommo spregio di esse e dei traditori della patria, che non erano altro che capitani di ventura, i quali trovando chi li pagava meglio andavano a servire il nemico, faceva dipingere questi spergiuri a capo all'ingiù sulle mura del Gran Postribolo, con una mitra in testa. La quale onta col tempo diminuì tanto di proporzioni, che la mitra di carta si metteva nelle scuole per penitenza in capo ai ragazzi più negligenti o cattivi; e si diceva « mettere la benda. »

Il Gran Postribolo occupava quella parte del Ghetto, detta poi « le Cortacce » ove primamente venivano frustate ignude le donne di buona famiglia che si rendevan meritevoli d'esservi rinchiuse. Alcune di queste, venivano anzi condotte sul Ponte Santa Trinita dove il boia le calava in Arno, dando loro tre tuffi nell'acqua, quasi si volesse, con tale crudele e sfacciata punizione, simboleggiare di lavar la macchia da quelle sciagurate fatta all' onore della famiglia. Se fosse sempre in uso questa barbarie di mandare ignude coloro che appartenenti a buone famiglie hanno incespicato nel sentiero della virtù, quanto meno lavoro avrebbero le sarte!

Il Ghetto prima del 1571 non esisteva; e gli ebrei vivevano liberi per la città, abitando di preferenza straduccie e vicoli, perchè non avevan piacere di mettersi in evidenza non solo per quella specie di stolto disprezzo che si ostentava verso di loro, quanto per il segno visibile che eran co-

Arco de' Pecori, Piazza dell'Olio e il Ghetto.

stretti a portare, cioè il segno giallo alle loro berrette o ai loro cappelli. E poi anche per dar meno nell'occhio quando compravano, come era fama che comprassero, non dirò roba rubata, ma portata via. Essi furono fin dagli antichi tempi tollerati in Firenze, soltanto in numero di settanta, con la facoltà di fare imprestiti a un tanto per cento. Di là d'Arno, una strada chiamata Via de' Giudei ricorda che ivi si accogliessero in un certo tempo. Ma arricchiti in breve gli ebrei di parecchi milioni di fiorini, gli usurai cristiani ingelositi dei loro colleghi, cominciarono a destare il malumore e ad incitare la plebe contro di essi: e la Repubblica per tema di sommosse o tumulti, giacchè a quel tempo bastava un nulla per sollevar la città, diede loro lo sfratto. Però dopo pochi anni li ebbe a richiamare, perchè i cristiani che prestavano ad usura eran più strozzini di loro, e tutti rimpiangevano gli usurai ebrei che a prendere quattro denari – un quattrino – per lira il mese, eran fior di galantuomini, perchè veniva al dodici per cento l'anno, mentre quegli altri battezzati, ed era stata acqua sciupata, a meno del trenta per cento non davano un picciolo.

Dopo che gli ebrei furono cacciati dalla Spagna, accolti in Italia trovarono rifugio anche in Firenze, e aumentarono fino a duemila; ma l'agitazione religiosa del secolo decimosesto che tanti mali addusse all'Europa cristiana, fu cagione agli ebrei di nuove e non minori sventure. Persecuzioni ed eccidi li colpirono negli anni 1541, 1554, 1559. Nel 1571 Cosimo I, istigato da papa Paolo IV, ordinò che tutti gli ebrei di Firenze fossero riuniti in una sola località, dalla quale non potessero uscire che in certe date ore; e la sera vi fossero chiusi dentro dalle tre porte che davano sulla Piazza di Mercato presso la Loggia del Pesce, in faccia a Via della Nave e sulla Piazza dell'Olio.

E così sorse il Ghetto, – la cui etimologia ebraica *ghêt,* vale analogicamente separazione, – consistente in un vastissimo fabbricato costruito sul disegno del Buontalenti, che vi mise dentro tutti gli antichi vicoli, le vecchie e luride

corti, le catapecchie delle meretrici, le antiche botteghe « ad uso di maestro di ballare » o « di suonare chitarra » e le antiche osterie del Frascato, del Porco, di Malacucina e di tutti i nomi adattati a quel luogo.

Il Ghetto veduto dalla Colonna di Mercato.

Fra le antiche case ed edifizi incorporati nel Ghetto ve n'erano perfino alcune appartenute ai Medici; e non faceva loro certamente grandissimo onore il trovare nei libri delle decime che Bernardo de' Medìci aveva tranquillamente denunziato di possedere un albergo e tre botteghe « ad uso di meretrici » come se avesse detto « ad uso di spezieria, » e di più dichiarava che non vi si trovavan « se non ladri e ribaldi » che le prendevan a pigione senza pagare. Sull'architrave di una casa vi era un cartellino di pietra con l'arme della famiglia dove era scritto MEDICI, perchè prima serviva ad uso di banco, uno dei tanti che essi avevano. Ed anche i Brunelleschi e i Pecori, vi ebbero « un albergo atto a tener femmine » e una casetta con corte *a due usci* ad uso *delle donne cortesi!* E più cortesia di quella....

Il Ghetto consisteva in due piazze: *Piazza della Fraternità* o Ghetto nuovo, e *Piazza della Fonte* o Ghetto vecchio. Al Ghetto nuovo si accedeva da Piazza dell'Olio. Nel Ghetto vecchio si entrava da Via della Nave da un lato, e dalla Piazza del Mercato dall'altro. Un arco congiungeva le due piazze. Nel Ghetto vecchio erano le « Cortacce » la località più lurida di tutto il recinto. Il sudiciume, conseguenza inevitabile dell'agglomerazione sforzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rendeva quel soggiorno tristo, puz-

zolente e malsano; gli ebrei ringraziarono Dio, e i fiorentini ne godettero quando sparì dal centro della città quell'avanzo di barbarie medievale.

Interno delle « Cortacce. »

Alle ventiquattro si chiudevano le porte del Ghetto lasciandone aperta soltanto una a spiraglio per quelli che facevan più tardi un quarto d'ora o una mezz'ora. I birri vi potevano però entrare a qualunque ora per sorvegliare o cercare dai manutengoli più noti la roba rubata quando si scopriva qualche furto; poichè la polizia, in questi casi, la prima visita la faceva in Ghetto, ma non trovava quasi mai nulla, perchè avevano già strutto gli ori e gli argenti, che ridotti in verghe, nessuno poi era più buono a riconoscere. Però la ragione vera della ricchezza degli ebrei, non era questa: non tutti facevano il manutengolo dei ladri; la generalità invece, doveva la sua agiatezza alla sola via che era loro lasciata, quella del commercio e del giro del denaro, alla parsimonia con la quale vivevano, all'ordine e all'economia domestica, e ai pochi incentivi di spendere e di menare una vita fastosa, che erano loro concessi.

Leopoldo I ammise gli ebrei a godere dei diritti municipali, e nel 1814 Ferdinando III abolì le loro giurisdizioni eccezionali e li sottopose agli ordini e alle leggi comuni, tutelandoli con speciali provvedimenti nell'esercizio del loro culto. Leopoldo II li accolse nella Guardia civica nel 1848, ma non li accettò nell'esercito, e li escluse, salvo una o due eccezioni, dagl'impieghi governativi come dalla professione

forense, per quanto la laurea, se la guadagnavano, non venisse loro negata.

L'interno del Ghetto era sudicio e lercio quanto mai si può dire. Il Comune non vi faceva i lavori necessari, le fogne non si spurgavano, nessuno sorvegliava la pulizia nè l'igiene; e tutti facevano quello che volevano. C'eran delle case perfino d'undici piani: quelle costruite sul muraglione del Gran postribolo difaccia alla Palla. Sembra un' esagerazione, ma è proprio la verità.

Esterno delle « Cortacce. »

Le case di sette e di nove piani erano comuni. C'è da immaginarsi perciò quanta luce e quanto sole penetrasse in quelle corti e in quei vicoli rinchiusi. Soltanto dalle finestre delle case più alte si godeva un panorama stupendo, e nelle belle giornate bastava alzare i piedi – come si dice a Firenze per giustificare in certo qual modo l'incuria domestica – e pareva d'essere in paradiso. Per altezza, a mezza strada ci s'era!

In Ghetto ci stavano anche famiglie ricche; ma si vedevano, tra la classe più miserabile, faccie gialle di gente che respirava aria malsana; ragazze sciatte, in ciabatte, tutte arruffate coi capelli senza pettinare, neri cresputi, che nell'insieme rivelavano la loro origine orientale. Le più vecchie, le madri, avevano il fintino, per una consuetudine religiosa che non permetteva alle donne di tenere i propri capelli dopo che fossero maritate, onde non provocare la concupiscenza altrui. E ragazzi mezzi ignudi che facevano il chiasso per le piazze, per le scale, con una poltiglia nera sugli scalini alta tre

dita, formata da centinaia di anni di mota e di letame. Alle finestre di tutte le case, cenci tesi, calze, sottane, lenzuoli pieni di toppe, ma tutto bigio e quasi sudicio, benchè fosse roba lavata d'allora!

Il Ghetto pareva una piccola città murata. C'era una vita a parte, abitudini proprie, usi affatto diversi.

Da Piazza dell'Olio si saliva in quella specie d'androne che internamente conduceva in Via della Nave, ove trovavansi botteghe di fondachi e di merciai, che vendevano all'ingrosso a quelli di campagna, i quali oltre al cambrì e alla ghinea vi trovavan corone, crocifissi, saponi, e un'infinità d'altre cose, che gli ebrei vendevano a prezzi bassissimi. Nel 1826 vi fu nel Ghetto una epidemia di fallimenti; quei commercianti andavan giù come le carte, e un bell'umore, commosso, scrisse una canzone che aveva il seguente intercalare:

Qual flagello, Stenterello,
Il commercio desolò!

Questo Stenterello al quale si rivolgeva la canzone, era un salumaio.

In Piazza della Fonte intorno al pozzo, c'eran quelli che abbrustolivano sui fornelli i ceci e i semi di zucca; fra questi c'era un vecchio famoso per friggere le ciambelle, che anche i cristiani i quali attraversavano il Ghetto per far più presto, compravano ai loro ragazzi che ne erano ghiottissimi.

Piazza della Fonte o Ghetto vecchio.

Era rinomato fra i venditori di quel luogo un certo Leone, che vendeva i polli e la tacchina scannati secondo il rito ebraico: ma egli non era rinomato per questo: sibbene per essere

un sensale di cavalli conosciutissimo, ed era, a quei tempi, l'unico ebreo che maneggiasse i destrieri.

Era curioso il veder la mattina molti di cotesti ebrei con la balla legata dietro le spalle che uscivano di Ghetto a due e tre per volta per andare per la campagna o per le case a vendere la ghinea, la tela d'Olanda, le pezzuole d'Aleppo, e il cambrì. La maggior parte di essi facevan a credenza ed avevan le loro case fisse, ove vendevano a un tanto la settimana. E se non era puntuale l'avventore, era puntuale l'ebreo d'andare a riscuotere i denari!...

In Ghetto avevan le Sinagoghe o Scuole, gl'istituti d'istruzioni pei ragazzi e le botteghe ove si vendevano i commestibili alla loro usanza. Nell'insieme, quando lì non c'eran che ebrei non stavan male. Era una specie di repubblichetta; lo star chiusi a quel modo, mentre a prima vista poteva sembrare, ed era una crudeltà ed una barbarie, a molti di essi pareva un benefizio, e ci stavan volentieri, perchè così nessuno vedeva ciò che accadeva là dentro. Ed infatti, c'era fino a notte inoltrata un giuoco fortissimo; e le lagnanze di molti capi di famiglia che venivano a scoprire che i loro figliuoli passavan la notte in Ghetto a giuocare, a finire i patrimoni, e a far debiti a *babbo morto*, arrivarono fino al Granduca più e più volte, senza che trovasse mai il modo di ripararvi.

Finalmente, il Presidente del Buon Governo, a tempo del gonfaloniere Pazzi, una bella notte fece occupare da una compagnia di granatieri e una squadra di birri tutte le piazzette, i vicoli, gli androni e le scale di quell'immenso laberinto, vennero sfilate le porte dei tre ingressi e portate via. La mattina dopo, quando i buoni ebrei si videro messi così allo sbaraglio, alcuni applaudirono, altri si lamentarono del provvedimento, perchè ormai che erano avvezzi a star chiusi, volevano rimanervi. Ma s'ebbero a chetare, e lasciar gli ingressi senza porte, avendo dicatti che non accadesse loro di peggio. Per misura d'ordine chiesero e ottennero che vi fosse istituito un picchetto di gendarmi. Questo fatto rovinò il commercio.... notturno, e sparì il giuoco clandestino.

Molte famiglie israelite fra le più distinte non abitavano nel Ghetto, ed avevano dimore bellissime e ricche, specie coloro che esercitavano l'industria, che pur ve n'era fra tanti, o l'alta banca, come i Della Ripa, i Lampronti, la ditta « Mondolfi e Fermi. » Nel 1848 anche gli ebrei di « mezza tacca » cominciarono ad abbandonare il Ghetto; ma l'abbandono si accentuò dopo il 1859, al punto che anco la residenza dell'Università israelitica esulò nel 1864 dal recinto e dalla casa che aveva per tanti anni occupato. A poco a poco non rimasero ivi che le Sinagoghe e coloro che al servizio delle medesime si dedicavano: perciò quella località rimase quasi tutta in balìa dei cristiani; ci tornò una folla di straccioni, di precettati, di ladri e di tutta la feccia della città.

Così il Ghetto divenne un vasto ricettacolo di un miscuglio di gente che passava la vita a fare a tocca-ferro con la polizia. Tutte persone dabbene che avevan pagato puntualmente il loro debito alla giustizia non avendo potuto far di meno; e che potevan vantarsi d'essere state quindici o vent'anni in galera, come se fossero state in villa; e molti di quei bravi soggetti studiavano il modo di ritornarvi, che era poi, in fine, la cosa più facile del mondo. La sera, a veglia, si raccontavano a vicenda gli episodii del tempo scontato al *bagno*, si portavano via via le notizie di quelli di conoscenza che c'erano andati di fresco, si almanaccavano delitti, rubamenti e d'ogni cosa un poco: tutti affari però che portavano all'uscio della galera che s'apriva loro tanto agevolmente che era un piacere!

In Ghetto trovarono in ogni tempo sicuro asilo i ladri e i malfattori d'ogni genere; e quando qualche furfante inseguito da' birri che avevan la lingua fuori dal correre, riusciva a entrare in quel recinto, era bell'e salvo. Il giro intricatissimo delle scale che mettevano in comunicazione i quartieri da un lato all'altro del Ghetto rendeva facile lo sparire in un dedalo di corridoi, in un ginepraio di pianerottoli e d'abbaini che davan la via sui tetti, dai quali poi si riscendeva

nelle scale d'un'altra casa e d'un'altra strada: e così il ladro inseguito era bravo chi lo pigliava.

Fuori di tutto questo però, e non è poco, non si poteva dir altro. I grandi delitti inventati per fare effetto e per far perdere i sonni; le paurose tragedie, i sanguinosi drammi, descritti e raccontati come cose vere e naturali accaduti in quel luogo, salvo rare eccezioni, non son mai esistiti che nella fantasia di chi gli ha scritti.

In Ghetto si ricoveravano gli assassini e i ladri quando avevan bell'e commesso il delitto, ma generalmente non lo commettevan mai lì.

Sarebbe stato uno screditare il locale!...

XXVIII

Le Stinche – Il Bargello
La campana della Misericordia

L'edifizio delle Stinche: sua storia – Ubicazione delle Stinche – Debitori celebri in prigione – Inquilini stranieri – L'*arbitrio* – *Si castri!* – Il lavatoio – A *soffino* e a *cappelletto* – Ragazzi renitenti – Le tintorie fiorentine – Abolizione delle Stinche – Il professor Girolamo Pagliano – Il palazzo del Bargello – Carceri e carcerati – Birri – Prodezze sbirresche – *Picchiero* celebre furfante – La gogna e la bollatura a fuoco – La campana della Misericordia – A *caso* e a *morto* – Ansie domestiche – Come finiva?

Gli edifizi più tetri di Firenze erano « Le Stinche » ed il Bargello, che servivano di carceri e di *bagno* dei forzati. Ma le Stinche specialmente, mettevan terrore a vederle. Quelle mura altissime, quell'isola nera che occupava quattro strade, facevano stringere il cuore. La storia di quel luogo di infinita pena, risaliva ai tempi della Repubblica.

Le Stinche e il lavatoio.

Espugnato dai fiorentini, sui primi del secolo XIV, il castello detto « delle Stinche » in Val di Greve, che s'era ribellato alla Signoria,

i prigionieri che furon fatti vennero portati a Firenze come trofeo di guerra e chiusi nelle carceri presso San Simone, le quali appunto, in onta a quei prigionieri, si dissero « le Stinche. »

Questo edifizio costituiva un quadrilatero irregolare, che occupava per ottantanove braccia Via del Diluvio – ora Via del Fosso; – per centododici braccia Via del Palagio – oggi Ghibellina – cinquantatrè braccia Via del Mercatino, e centosei quella de' Lavatoi. L' altezza dei muraglioni senza finestre variava dalle ventidue braccia e mezzo alle trentatrè, a causa d'un'antica torre che non fu demolita.

Quasi all' estremità del lato che guardava il Canto agli Aranci, v' era una porta come di rimessa, e si chiamava la « porta dei forzati » o anche « delle carrette, » perchè quegl' infelici uscivano di lì per andare con la carretta, come è narrato in un capitolo precedente, a far la pulizia della città.

In tempi più remoti, in quel tetro fabbricato si tenevano le donne di malaffare ed i pazzi, nonostante che la primitiva destinazione di esso fosse per i rei di delitto di Stato, e vi scontassero talvolta lunghe prigionie i più ragguardevoli personaggi sotto l'imputazione di traditori o di ribelli. Poi vi si aggiunsero i debitori e i falliti, fra i quali vi fu rinchiuso lo storico Giovanni Villani per il fallimento della Compagnia de' Bardi. Vi stettero per varie cause Giovanni Cavalcanti nel 1427 che vi scrisse un' opera concernente l'esilio di Cosimo I; Cennino Cennini, nel 1437, che ammazzò il tempo e la noia, scrivendo il suo pregevole libro del « Trattato della pittura » una delle più belle cose di quell' epoca. Ma uno degli avventori più zelanti delle Stinche, fu il poeta satirico Dino di Tura, una lingua che tagliava e fendeva ch' era un piacere. In seguito, Pietro Leopoldo, movendosi a compassione dei falliti per i quali riteneva troppo dure e rigorose le Stinche, fece fabbricare nel 1780 « alcune abitazioni » per essi nel palazzo del Bargello dalla parte di Sant' Apollinare, e furon chiamate le « Stinche nuove. » desti-

nando « le vecchie a servire d'ergastolo » pei condannati alla galera o alla prigionia.

Nelle Stinche, dal 1600 al 1620 sotto Ferdinando I e Cosimo II de' Medici, si rinchiudevano provvisoriamente anco i condannati dai diversi vicariati o tribunali della Toscana, in attesa della promozione.... alla galera. Ed avevan tanto credito queste Stinche, che nel 1606 vi vennero mandati dei galeotti dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia, che poi passarono *alle Galere di Sua Altezza*. Bell'acquisto!

La maggior parte dei prigioni che furono inviati alle Stinche, dal 1600 al 1700, provenivano dalle carceri degli *Otto* e de' Rettori di fuori, che li avevan condannati per cause criminali. Spesso però, vi facevan passaggio per scontare il delitto che avevano col Fisco, per le spese e per il loro mantenimento. La reclusione si faceva per gruppi, non essendovi che varii cameroni chiamati: *La Vecchia, la Nuova, dei Grandi, dei Macci, lo Spedale, la Pazzeria, la Torre* ecc.

Nel XVII secolo quando le Stinche eran piene, i carcerati si mandavano nelle prigioni dei Signori Otto, specialmente in quei casi nei quali la procedura reclamava la segreta, o come si dice oggi, l'isolamento, per motivo dell' istruttoria.

La sorte dei carcerati delle Stinche dipendeva spesso dall' *arbitrio* che vigeva tuttora; ma non nel senso di abuso, sivvero come disposizione libera di fare o di non fare una data cosa, sempre però col beneplacito del Sovrano. E a tempo dei Medici il Sovrano, anche in materia carceraria, era e voleva essere informato di tutto. Basti dire che una volta, sotto Cosimo I, fu arrestato un ragazzo di dodici anni, di Pistoia, per avere oltraggiata e ammazzata una bambina di nove anni. Quando il Granduca ebbe la relazione dei Signori Otto, che rimettevano a lui la designazione della pena che intendeva di infliggere al precoce assassino, Sua Altezza trattandosi d'un ragazzo che aveva commesso un delitto di quel genere, perchè non vi ricadesse, sotto il rapporto degli Otto scrisse soltanto *si castri* e firmò « Cosimo. »

La parte meno triste delle Stinche era dal lato di San Si-

mone in Via dei Lavatoi, così chiamata per il lavatoio lungo quanto era la strada, e largo diciotto braccia, diviso in due file di trogoli. Esso fu costruito presumibilmente nella prima metà del secolo XIV dall'Arte della Lana, affinchè i tintori « vi potessero lavare le pannine specialmente nel tempo d'inverno, quando le acque del fiume Arno sono così crude, e spesso torbide per la piena. »

Quelle pannine, purgate e lavate, venivano poi portate a tendere, perchè si asciugassero, ai tiratoi di Piazza delle Travi e agli altri della città. A questo servizio eran destinati i ragazzi dei tintori, che in antico si chiamavan *cavallini,* dal loro modo di portar quelle stoffe ammontate sulla groppa d' un disgraziato cavallo, che avrà avuto cent' anni per gamba. I ragazzi, senza riguardo a quelle vecchie carcasse, montavan sopra alle stoffe; e stando ritti, li guidavano di lassù, facendoli correre come se fossero stati puledri.

Poichè la cimasa dei trogoli era fatta a pendìo, il lavatoio diventava spesso il ritrovo dei ragazzi che vi andavano a giuocare a *soffino,* facendo rivoltare dalla parte dell' arme i quattrini messi sulla pietra; a chi non riusciva col soffio di rivoltar la crazia o il quattrino perdeva, e quando giuocavano a *cappelletto* con le crazie d'argento, fini come veli di cipolla, e che da una parte avevano lo stemma de' Medici, dicevano fare a *palle e santi.*

Questo, come Piazza della Signoria, dinanzi ai casotti dei burattini o ai carrozzoni dei ciarlatani, era il punto più sicuro ove le mamme e i padroni di bottega che non vedevan tornare i ragazzi mandati fuori per qualche servizio, potevano rintracciarli. Perciò anche da Via de' Lavatoi non era raro vedere il *maestro* – o principale – scapaccionare il ragazzo dimenticone, e portarlo via di lì, trascinandolo seco per un orecchio.

Il chiacchierìo e anche il baccano che in certi giorni c'era a' lavatoi, si sentiva dalle strade vicine. Si udivan le più grasse risate, per qualche lazzo o qualche burletta fatta; e si confondevano con un effetto curioso con le stoffe fradice, battute

Il tiratoio di Piazza delle Travi.

ripetutamente sulla cimasa del trogolo, facendo quel rumore particolare che nell'inverno pareva diaccio, e faceva venire i brividi.

I tintori che mandavano a lavare le stoffe al lavatoio delle Stinche, avevano le loro antiche botteghe in Via Cornacchiaia, Via de' Vagellai, Via de' Saponai, Via Mosca, e Piazza delle Travi, dov'era il tiratoio. La seta però andavano a lavarla ai lavatoi di Via delle Torricelle, ora del Corso dei Tintori, passata la caserma dei dragoni, che sull'architrave aveva lo stemma dell'Arte della Lana. Fra le tintorie più rinomate portavano il vanto quelle Guerrini, Bonini e Querci; ed eran tenute in assai pregio per tingere di nero e di scarlatto, tanto le stoffe di seta che di lana. Per lo *scarlatto* era superiore a tutti la tintoria Querci, alla quale la Repubblica assegnò perfino una pensione annua di diversi fiorini, che le fu mantenuta fino al 1700.

Le tintorie fiorentine avevano grandi commissioni dal Levante, dove i nostri mercanti facevano continue spedizioni dei tessuti di seta, operati, a fiorami e damascati, e dei panni di lana nei quali consisteva l'industria di Firenze, che era però di già agli estremi ma che fino allora per la città era una ricchezza; ed una brava tessitora, quando rimetteva al fabbricante ogni mese una tela, riscuoteva per lo meno dieci o dodici scudi. È facile immaginare perciò quanto fosse l'agiatezza anche in molte famiglie del basso popolo, le donne del quale la festa facevano grande sfoggio di gioie, di orecchini o *buccole* – come le chiamavano – e di vezzi di perle di molto valore.

Le Stinche mettevano malinconia al solo vederle: perciò ingentiliti i costumi, e desiderosa la cittadinanza di toglier di mezzo quello sconcio, il granduca Leopoldo II, che per verità ebbe sempre passione di abbellire Firenze ed accrescerne le comodità, con decreto del 15 agosto 1835 sanzionando le trattative già in corso fin dal 1833 ne ordinò la vendita, perchè venissero destinate ad usi privati e più decorosi.

Acquistarono quel locale di trista fama i signori Giovacchino Faldi, Cosimo Canovetti, Giuseppe Galletti e Michele Massai, i quali in seguito lo rivenderono a Girolamo Pagliano, cantante, dopo ch'ebbe abbandonate le scene per dedicarsi allo smercio del suo fortunato sciroppo, che ha purgato mezza Europa. Questo sedicente professore col disegno dell'architetto Francesco Leoni, oltre all'edificare sulla vecchia area delle Stinche molte botteghe, e comode ed eleganti abitazioni, fece costruire una stupenda cavallerizza con annessa scuderia e la famosa gran sala, detta della Filarmonica, di stile dell'Impero, tal quale oggi si vede.

La cavallerizza fu costruita dove era prima il lavatoio; ed a questa era congiunto il locale per gli esercizi equestri, lungo settanta braccia, largo trenta ed alto ventitrè, che prendeva luce da due grandi lanterne a cristalli. Codesto locale cedè poi il luogo al teatro Pagliano, che diede lo sfratto ai cavalli per dar posto.... ai cantanti.

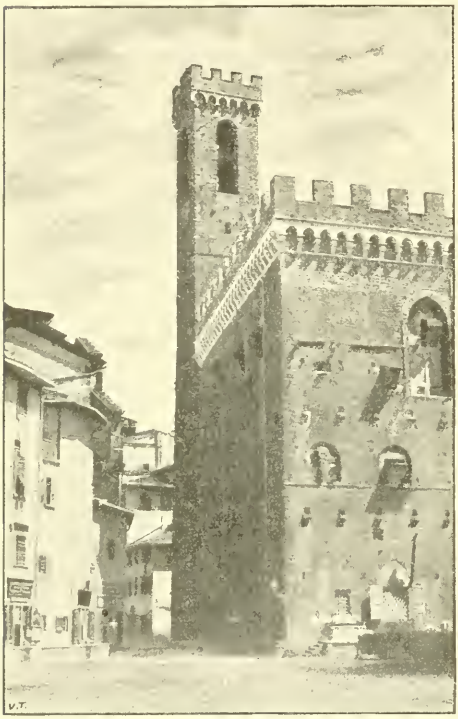
L'ibrido connubio fra Euterpe ed Esculapio, riuscirono a fare del Pagliano una macchietta originale e curiosa. Un poema di 16 canti in sesta rima: *La Paglianeide ossia Teatro e Medicina,* dettato dal pittore Cesare Paganini, lo celebra come un eroe da strapazzo; ma questo poema, un grosso volume in ottavo, è restato incompleto, perchè fu pubblicato nel 1855 e il protagonista visse ancora oltre 25 anni!...

Il Palazzo del Bargello, che in oggi è conosciuto più civilmente sotto il nome di Palazzo Pretorio, fu poi restaurato dall'architetto Mazzei e dal pittore Gaetano Bianchi. Ivi ha sede il Museo Nazionale, ma fino al 1859 era luogo di non men trista fama delle Stinche, tanto più quando i carcerati, abbattute quelle, vennero ivi rinchiusi.

Non è il caso di rifare la storia di cotesto antico monumento, che fu sede del Duca d'Atene, e d'onde venne cacciato per furore di popolo.

Il vetusto edifizio aveva subìto in più tempi deturpazioni ed alterazioni tali, da svisarne assolutamente il carattere e la primitiva impronta.

Dal lato di Via del Proconsolo e di Via Sant'Apollinare le antiche finestre bifore furono in parte rimurate e ridotte a tramoggie per i carcerati, i quali, onde impietosire i passanti, calavano dalle inferriate uno spago con una borsetta bianca: e perchè questa scostasse dalle bozze di pietra della facciata, tenevano lo spago legato a un pezzo di canna come se pescassero. E infatti pescavano i gonzi che credevano alle loro querimonie, ai loro lamenti, e più che altro alla loro innocenza.



Il Bargello.

Bastava passar « dal Bargello » per sentire gridar forte le solite lamentazioni pietose del « povero padre di famiglia, » e della « vittima » altrui. Costoro per fare effetto inventavan tutte le birbonate possibili: promettevan preghiere alla Madonna e a tutti i santi, anche meno conosciuti, purchè chi passava buttasse nella borsetta bianca qualche cosa. A prima vista può sorprendere che i carcerati potessero avere lo spago, la borsetta e la canna, per tenerla distante dal muro; ma la meraviglia cessa quando si sa che il provvedere di tali oggetti i detenuti, era un *in-*

certo dei secondini e dei birri, contro il divieto dei magistrati, i quali pur vedendo e sentendo ogni cosa, facevan l'orecchio del mercante. Ma quelli che veramente ci guadagnavano, erano i birri; poichè sulla cantonata di Via Sant'Apollinare ci stava sempre uno di essi a sedere, per impedire che i carcerati discorressero, per quanto senza vedersi, coi parenti o con gli amici, dalla parte della strada.

Il birro di guardia non si dava per inteso di quelle borse che dalle tramoggie si calavano, nè di tutte le cantilene dei delinquenti per chiedere l'elemosina ai passanti, che spesso mossi a compassione buttavano un soldo o una crazia nella borsetta. Ma quando, come avveniva altresì molto spesso, passava qualche signore che i birri conoscevano a colpo d'occhio, e che questi buttava dentro un fiorino o anche cinque paoli, il bravo birro spiegando allora tutto il suo zelo di rigoroso campione della giustizia, dava una bastonata allo spago che s'avvolgeva così al bastone, e con una stratta faceva venir giù la borsa.... e pigliava per sè ogni cosa.

Allora il carcerato che s'accorgeva di quel tiro birbone, e che poc'anzi implorava con tanto fervore la Beatissima Vergine, il suo divino Infante e tutta la corte celeste, cominciava a trattarli male tutti e a bestemmiare, accusandoli in certo modo di tenerla più dai birri che dai ladri, coi quali i primi spesso facevano a mezzo!

I birri erano ordinati per squadre, ognuna delle quali aveva il proprio capo; ma questi facevano il servizio della bassa polizia; sorvegliavano i precettati serali, e facevano il servizio di notte stando sulle cantonate con la lanterna cieca, a sorvegliar le botteghe.

Quando qualcuno tornava a casa a ora tarda, mentre metteva la chiave nell'uscio, bene spesso si sentiva abbagliare a un tratto dalla luce della lanterna, che il birro gli piantava sulla faccia senza che lui si vedesse. Questa dolce sorpresa era riserbata particolarmente a coloro che passavano dalle strade nelle ore della notte; egli si trovava accecato dalla lanterna, mentre il birro tutto premuroso gli dava la buona

sera e intanto gli domandava di dove veniva, dove andava, dove stava di casa, ed il suo riverito nome e cognome. Se poi l'individuo fermato destava qualche sospetto, il birro senza starci a pensare, faceva un fischio convenzionale e in un momento sbucavan fuori i birri più vicini, e fra tutti arrestavano quel tale e lo portavano all'*Arione,* ossia nel loro corpo di guardia, così chiamato nel gergo birresco, per esser la mattina dopo interrogato; invece, se si trattava di persona degna di esser trattenuta, lo accompagnavano al Bargello con tutti gli onori delle manette o delle mani legate dietro la schiena!

Degli *Arioni* ce ne erano due: uno in Piazza di Santa Maria Novella Vecchia; ed uno in Borgo Tegolaia, dove si distribuiva il servizio notturno; e gli arrestati si mettevano provvisoriamente in una stanzaccia ridotta a prigione, che il popolo chiamava *carbonaia.*

Oltre ai birri, c'erano gli *agenti,* divisi anch'essi a squadre per ogni quartiere; ed ogni squadra era comandata da un capo il quale dipendeva dal « Capo agente. » Questo corpo, al quale venivano affidate le funzioni più importanti, dipendeva immediatamente dal Presidente del Buon Governo.

Quando c'era da arrestare qualche soggetto pericoloso, si partiva dal Bargello una squadra di birri, avendo ognuno il suo nodoso bastone di marruca, guidata dal proprio capo che per distintivo aveva la mazza di canna d'India o di zucchero, ma con lo stocco. Uno zucchero.... piuttosto amaro. Quando avevano trovato l'individuo di cui andavano in cerca gli intimavano l'arresto: e se per sua disgrazia l'arrestato avesse avuta la infelice idea d'accennare soltanto, a far resistenza, si sentiva arrivare un tal carico di legnate, come se i birri ribattessero una materassa!

Non per rimpiangere quei tempi; Dio ce ne guardi! ma facevan più due birri che dieci carabinieri; ed era tanta la temenza che avevano i malviventi di essi, che difficilmente si opponevano, e piuttosto cercavano di darsela a gambe. C'eran però certi fegati, fra quei birri, tutta roba che era stata prima

vin che aceto, che spesso li rincorrevano anche per mezz'ora e finivan per agguantarli, facendo poi i conti col bastone.

Fra i furfanti più rinomati, v'era un certo Bartelloni macellaro, detto per soprannome *Picchiero*, che dava da fare alla polizia più che tutti i ladri messi insieme. Per dato e fatto suo, spesso si metteva sottosopra Firenze. Costui era un uomo temuto per la sua audacia e per le aggressioni che commetteva impunemente di pieno giorno e nelle strade anche più frequentate. Quando egli si sapeva cercato, si nascondeva nei dintorni di Firenze, e spesso anche in città, destando il terrore in tutti, perchè si sapeva uomo sanguinario e risoluto. Una volta da alcuni birri più astuti fu scovato e fecero per arrestarlo esortandolo col solito affabile mezzo del bastone, a non far resistenza. Ma la prima bastonata del birro andò a vuoto, perchè *Picchiero* gli era scappato di sotto e correva come un barbero. E via i birri dietro. Ma il malandrino aveva buone gambe e seguitava a correre voltandosi ogni poco con la testa indietro come fanno i fantini per vedere a che distanza si manteneva dai suoi inseguitori. Vistosi però quasi raggiunto da uno di loro che pareva una lepre, secco, segaligno, tutt'ossa e nervi, con cert'occhi che parevan quelli del gatto la notte, *Picchiero* entrò in una casa che forse conosceva, e via su per le scale a tre scalini per volta. E il birro dietro che saltava quanto lui, e lo raggiunse quando infilò in un abbaino e entrò sul tetto, dove il fuggiasco credeva di rifugiarsi al sicuro, non credendo mai d'esser rincorso con tanto zelo, fin lassù.

Fra ladro e birro seguì una lotta accanita. Dapprima, si abbracciarono come due fratelli; e poi vennero giù nella strada con grande spavento della gente accorsa, che rimase inorridita dal tonfo di quei due corpi sul lastrico della via. *Picchiero* non si mosse, tutto intronato com'era dalla bòtta di quella caduta; il birro credendo d'essersi tribbiate le gambe, si alzò con grandi smorfie rimanendo a sedere in terra, non avendo coraggio di rizzarsi. Fu però subito sollevato dai compagni e tutto malconcio la Misericordia lo portò allo Spedale

e ivi rimase per qualche giorno. *Picchiero* invece andò a fare una cura più lunga al *Mastio* di Volterra, che fu il termine della sua brillante carriera.

Ritornando al Palazzo del Bargello, questo era luogo di trista fama non solo per i carcerati che vi si rinchiudevano, quanto per la lugubre cerimonia della *gogna* e della *bollatura* a fuoco.

Ogni condannato alla galera o all'ergastolo, prima di andare al suo destino, veniva esposto *alla gogna* sul muricciuolo esterno del palazzo, con le mani dietro legate ad una di quelle grosse campanelle che tuttora si vedono. Il condannato aveva sul petto un gran cartello dov'era scritto il delitto commesso; e doveva stare a capo scoperto. Per condiscendenza gli si permetteva di tenere il cappello ai piedi, perchè quelli che passavano e si fermavano, vi buttassero qualche soldo. La *gogna* durava dalle dieci alle undici della mattina, e in quest'ora suonava la vecchia campana squarciata della torre, che col suo tristo suono fesso e lugubre, metteva il malumore addosso. Stava a fargli la guardia un birro dentro una specie di ringhiera o cancello di legno, che racchiudeva lo spazio destinato alla gogna.

Quando alla pena della galera si aggiungeva anche la *bollatura*, questa veniva fatta dal boia sulla spalla sinistra del delinquente con un bollo a fuoco, scaldato in una specie di *saldatoio* come quello dei trombai. Il popolo mormorava quando si faceva questa obbrobriosa operazione; ma correva sempre a vederla. Uno fra quelli che per la sua condizione commosse più degli altri, ricevendo pubblicamente quel marchio d'onta perpetua, fu un sottoprefetto di provincia, il quale, essendosi intenerito alle lacrime e alla disperazione di una povera madre, le liberò furtivamente il figliuolo dalla leva militare. Per questo fatto egli venne condannato a cinque anni di galera e ad esser bollato.

La triste campana del Bargello suonava tutte le sere dalle dieci e mezzo alle undici, per avvisare i cittadini più tardivi, che era l'ora d'andare a letto. E quando si sentiva quella

campana, molti si affrettavano a tornarsene a casa per evitare anche l'incomoda luce della lanterna dei birri e la loro *buona sera* non meno incomoda e sgradita, perchè c'era il caso che in una serata di nervi, qualche fior di galantuomo fosse preso per una persona sospetta, e portato a passar la notte in *carbonaia*.

Quest' uso della campana fu tolto nel 1848, quando si cominciarono ad abbandonare tanti usi barbari e incivili, che avevan durato anche troppo.

Ma soppresso il suono della campana del Bargello, vi rimase quella della Misericordia, che anche nel cuor della notte suonava i suoi tocchi, spandendo nell' aria come un senso di sgomento e di paura in tutte le famiglie nelle quali c' era ancora fuori, qualcuno di casa. Ed anche di giorno, quante ansie, quante lacrime non ha fatto versare il suono di cotesta campana, che non dava altro segnale che di disgrazie! Se suonava due volte era a *caso*, vale a dire che si trattava di una disgrazia, incolta a qualcuno per la via o sul lavoro: e se suonava tre, era *a morto:* un affogato, uno venuto giù da una fabbrica, o un ammazzato. Ed allora era un accorrere pieno di trepidazione e di presentimenti tristissimi, alla Misericordia, per sapere che cos'era accaduto. E quando i *fratelli* che venivano essi pure a corsa per mettersi la veste, erano in numero e pigliavano il cataletto e col *servo* andavan via, la bramosia cresceva; e tutti anelavano il momento in cui veniva sulla porta un altro servo ad annunziare la disgrazia avvenuta. Nell' infinito egoismo umano, tutti si sentivano sollevare quando potevan credere che la disgrazia non risguardasse nessuno dei loro cari.

Tutti però quando sentivan la campana, non potevano uscire di casa per correre sul Duomo a sentir che cos' era seguìto: perciò era un' agonia continuata finchè quelli di famiglia non eran tornati: e se qualcuno contro il solito,

per disgraziata combinazione tardava, era un' agitazione, un orgasmo in tutta la casa; un prevedere una sciagura inevitabile, un montarsi la testa, un piangere disperato come se la sventura fosse veramente seguìta. Un affacciarsi continuo alla finestra, spingendo lo sguardo fino in fondo alla strada per vedere di scorgere la persona attesa, passando da un' infinita trafila di torture quando pareva di vederla confusa tra la gente che andava e veniva, o qualcuno che le rassomigliava all' andatura; oppure se appariva un vestito o un cappello dello stesso colore: insomma era uno strazio da non si dire. Quando poi si vedeva per davvero venir quello tanto atteso, tanto agognato, allora si asciugavan le lagrime ridendo, si dimenticava ciò che si era sofferto sembrando d'avere avuto invece una gran fortuna, e che quel tale fosse restituito alla famiglia per un vero miracolo. Tante volte però accadeva che il dolore dell'ansia provata, si manifestasse con dei rimproveri perchè quello aveva fatto tardi; e allora finiva in litigi, e andava all'aria la tavola: nessuno mangiava più, ed erano imprecazioni alla campana della Misericordia e a chi la permetteva.

Questa era una delle tante varianti della vita fiorentina, la quale merita di esser narrata a parte, e che aveva in quei tempi tante singolarità e tante cose curiose, rimaste oggi come memorie e nulla più.

La compagnia della Misericordia ha reso e rende molti servigi a Firenze. Istituita nell'anno 1240 da Luca Borsi, decano de' facchini, per l' estirpazione della bestemmia, allargò la cerchia della propria attività e si ridusse com'è tuttora un'associazione ricca e potente.

Se anch' oggi, a un Luca Borsi qualunque venisse in testa di tassare con una *crazia* ogni bestemmia, si riscatterebbe il Debito pubblico di tutta l' Italia!

XXIX

Vita fiorentina

Vecchia impronta – Rimpianti inutili – La livrea della miseria – Pane fatto in casa – Giambattista Niccolini e la cameriera – Colazione, desinare e cena – Quanto costava il vino – Preghiere – Santa Maria delle Grazie – Le veglie invernali – I ciechi – Venditori ambulanti – In strada – Botteghe – Caffè – Il basso popolo, il mezzo ceto, la nobiltà e la corte – Il sarto Piacenti – Persone di servizio – Le « cene notturne all'aria aperta » – La carità del marchese Pietro Torrigiani – I *biacchi del boia* – Il beato Ippolito Galantini – Il *buzzurro* di Piazza Pitti – Una forma di cacio *sbrinze* – Le vetture di piazza – I viaggi del conte Galli – Il cocchiere *Cicalino* – Il « Gobbo vinaio » – Carità regale – Il sale ai malati dello spedale – Il prato del Monte alle Croci – Tipi originali.

Semplice, quasi patriarcale, era la vita dei vecchi fiorentini, e tale si mantenne fin verso la prima metà del secolo XIX.

Se tanta brava gente potesse tornare in qua, le parrebbe non essere più in Firenze, nel vedere cambiati gli usi e le abitudini, abbandonate vecchie tradizioni ed usanze che datavan da secoli, per introdurne delle nuove che non hanno nulla di speciale nè di caratteristico come le antiche, e che sono invece comuni a tutti gli altri paesi. Firenze, come molte altre città, ha perduto la sua impronta; non somiglia più a sè stessa.

Questo direbbero i vecchi se tornassero: ma siccome ciò è impossibile, è quindi inutile rimpiangere ciò che non è più.

Sarà dunque bene descriverla, la vita fiorentina di quei tempi, perchè almeno rimanga come memoria, e come curiosità.

Nelle famiglie era osservata una parsimonia, una regola, un'economia che spesso si tacciò di grettezza e di avarizia, mentre non era che l'amore dell'ordine, e una contrarietà spiccatissima di farsi scorgere spendendo più del dovere, e non aver poi da pagare. Si lesinava piuttosto sul desinare, purchè andando fuori si fosse vestiti bene, giacchè ognuno ambiva di sembrare da più di quello che era. Nelle passeggiate festive, nei pubblici ritrovi, non si vedeva la folla stracciona e miserabile di altre città: eran tutti vestiti puliti, molti discretamente, diversi bene addirittura. Si vedeva la folla d'una città civile e ben educata, poichè l'ambizione di comparire in pubblico vestiti decentemente non è che un segno di civiltà e di educazione. La differenza fra ricchi e poveri era molto meno marcata di quello che non fosse altrove. Per questo, Firenze fu portata come modello.

In altri luoghi si vedono i popolani e gli operai che ostentano la libertà e l'eguaglianza, andare con la giacchetta, la *blouse* e la pipa nei passeggi e nei caffè dove vanno quelli del medio ceto, o borghesi come si dice ora. A Firenze andavano, e vanno ancora, gli operai e la gente dell'infima plebe negli stessi locali praticati dai signori e dal ceto di mezzo; ma appunto per un sentimento d'orgoglio e di eguaglianza vera, si vestono meglio che possono per non far notare la distanza fra essi e loro, perchè i fiorentini hanno sempre sdegnato di portar la livrea della miseria, che altrove si porta con ostentazione di protesta.

Ecco perchè il fiorentino veniva spesso, dagli altri italiani, tacciato di taccagno e di gretto. Costoro mostravano di non comprendere quanta più dignità, quanto più amor proprio ed orgoglio ci fosse, a non finirsi il salario ubriacandosi nelle bettole, e girar poi la notte cantando e schiamazzando per la città, mentre la famiglia soffre e spesso non ha da mangiare. Preferiva invece di vestirsi meglio, e spendere il guadagno in famiglia. Con questo non si può dire che Firenze fosse una città di santi e di modelli di virtù: troppo sarebbe; ma generalmente la popolazione era morigerata e civile.

Nelle famiglie del popolo come in quelle signorili, si usava fare il pane in casa: e per la città si vedevano a tutte l'ore i garzoni di fornaio che uscivan dalle case dov'erano stati a prendere il pane, e con l'asse in capo, coperta da un pannolano, lo portavano in forno dal *panicocolo*. Ai bambini piccini e ai nipoti le nonne con l'avanzo della pasta facevano il *chiocciolino*, e gli *ominini* a braccia aperte, la ghiottoneria più desiderata dai ragazzi d'allora.

Ed a proposito del pane fatto in casa, è noto che il poeta Giambattista Niccolini innamoratosi della cameriera di sua madre l'avrebbe anche sposata, se una mattina, alzatosi di buon'ora non l'avesse còlta in flagrante con un garzone di mugnaio, che portava in casa la farina per fare il pane: altro che pane! Ma tutto il male non vien per nuocere: sarebbe stato peggio dopo!...

In tutte le case si poteva dire che gli usi fossero uguali. La mattina per colazione invece del caffè e latte come si usa ora, si faceva la *pappa* nel pentolo, spesso affumicato, perchè si faceva il fuoco a legna che si accendeva coi trucioli; i ragazzi si mandavano a scuola col paniere della merenda, la quale consisteva soltanto in una fetta di pan col burro, o un fico secco, o una mela, o una diecina di baccelli, o un mazzetto di ciliege o una fetta di pattona a seconda della stagione. Al tocco tutti tornavano a desinare, e le botteghe fino alle tre non si riaprivano. Il pasto frugale si componeva generalmente di minestra e lesso, e le feste il piatto preferito era la coratella nel tegame, il fegato con l'uova, il pollo nella *bastardella*, o l'agnello. Per carnevale era in gran voga il lombo di maiale arrosto, e i ragazzi giravan lo spiede con lo spago, facendo a gara a chi toccava quell'incarico, che spesso dalle mamme si concedeva al più buono, come un premio. La sera si cenava verso le otto tanto d'estate che d'inverno; ma si aspettava il capo di casa che tornasse da bottega, portando per lo più l'*affettato*, cioè salame o presciutto o più comunemente la mortadella, che si diceva anche *finocchiona*, ed era l'insaccato più economico. Nella quare-

sima si mangiava il caviale che allora lo davano a fette ed era squisito; oppure le aringhe, o i fichi secchi, le noci, e le mele secche: insomma tutto ciò che poteva esservi da spender poco e da far companatico.

Il vino a que' beati tempi costava quattro o cinque crazie il fiasco e se era vecchio, sette crazie – cinquanta centesimi! – Quando s'arrivava alla raccolta, se l'annata era stata abbondante non costava quasi nulla. Tant'è vero, che vi furono delle annate eccezionali in cui la gente andava ai conventi delle monache di Santa Maria Maddalena, del Maglio, di Santa Verdiana e ad altri, con certi fiaschi che parevan barili, e glieli empivano per una crazia, cioè sette quattrini – dieci centesimi – e molto spesso la buona monachina regalava una mela alla bambina o al ragazzo che andava a prendere il vino.

Sembrano queste minuzzaglie, notizie insulse e da non doversene tener quasi conto; ma in una storia di costumi e di usi, non è ozioso il ricordare anche le cose minime e di secondaria importanza.

Le pratiche religiose in ogni famiglia erano osservatissime; forse più per abitudine che per convinzione: ma tutti figuravano di farlo per coscienza.

Quando suonava mezzogiorno, nelle case e nelle scuole si diceva l'*Angelus Domini;* molti bigotti si levavano il cappello anche per la strada e si segnavano biascicando la prece. La sera alle ventitrè, un'ora prima dell'*Ave Maria,* si diceva il *Credo* per gli agonizzanti; e alle ventiquattro l'*Angelus Domini* come a mezzogiorno. All'un'ora poi, in tutte le famiglie s'interrompeva il crocchio o la conversazione per recitare il *Deprofundis*. Le nonne, che eran le massaie, troncavano a mezzo le novelle che stavan raccontando ai nipoti e dicevano: — Bambini, diciamo il *Deprofundis* a' nostri poveri morti. —

Tanto all'alba quanto a mezzogiorno uscivano fuori da Palazzo Vecchio, da Pitti, e da ogni altro Corpo di Guardia i soldati per la preghiera: si mettevano a rango col fucile a

pied' arm, e dopo due rulli di tamburi facevano il saluto colla mano sinistra; al terzo rullo *dietr' front* e posavano i fucili.

In moltissime case, se non in tutte, si diceva il *Rosario* e quindi, nell'inverno, si faceva veglia lavorando. I pigionali d'uno stesso casamento per risparmiare il lume e al tempo stesso per farsi compagnia, e dir male del prossimo, si riunivano da un di loro. Quando poi tornavano « gli uomini » allora ognuno se ne andava a casa sua e cenava tranquillamente.... se in famiglia non c'eran questioni, che generalmente, pareva impossibile, si serbavan sempre a tavola.

La festa si desinava alle due, e dopo la *girata,* le donne coi bambini andavano in qualche chiesa alla benedizione, verso le ventiquattro, oppure alla Madonna delle Grazie, quel chiesino a piè del ponte, di faccia a Via de' Benci che oggi non esiste più, dopo che il ponte alle Grazie è stato completamente rifatto. La sacra immagine però è stata trasportata in una piccola Cappella del Lungarno lì prossimo. Sulle pile del ponte, v'erano delle casupole; in una di quelle nacque il poeta Benedetto Menzini e in un'altra il pittore Gaetano Bianchi, restauratore d'affreschi. Dopo cena si giuocava a tombola e si facevan le *bruciate* se non le portava il *damo* alla *dama,* che ne faceva parte a tutti. L'estate poi la passeggiata o le scampagnate eran lungo il Mugnone sugli argini, dove spesso alcune comitive andavano a far merenda; in Boboli, o nel Giardino de' Semplici, o al Poggio Imperiale.

I « lavoranti, » quelli che oggi si chiamano operai, da novembre a quaresima vegliavano nelle botteghe fino alle otto. Anticamente, appunto nella stagione d'inverno, giravano per le strade col carretto una quantità di venditori di peperoni e di lupini nelle zangole, che misuravan col romaiolo di legno. E quando quelli delle botteghe che erano a veglia, sentivan gridare: — I' ho' peperoni! Salati, ma boni! — uscivan fuori a comprarli e mangiando i lupini trovavan più presto l'ora di far festa. E anche dalle case uscivan fuori le donnicciuole a comprare i peperoni, i ramolacci della Font'all'erta – tra San Gervasio e San Domenico di Fiesole –

i più rinomati per mangiarsi col tonno; o i lupini, che a molta povera gente, specialmente per chi aveva dimolti figliuoli servivano di cena.

Per le strade, fra giorno, i ciechi giravan per Firenze con la chitarra ed alcuni col violino cantando la storia della Samaritana, di Sansone, di Marziale che nacque con due denti, della Gnora Luna, di Brandano, la Strage degl' Innocenti, la Fuga in Egitto o il Canto d'Erminia della *Gerusalemme* del Tasso, tutto quanto sapevano e veniva loro in mente. Le donne davano a quei ciechi, piuttosto noiosi e importuni, perchè molti eran ciechi autentici, ma molti altri facevan da orbi e ci vedevan meglio degli altri, le seggiole e quelli delle botteghe i panchetti; e dalle finestre buttavan loro un quattrino rinvoltato in un foglio.

La sera dell' ottavario dei morti si mettevano due ciechi da un capo all'altro della strada rispondendosi cantando i Sette Salmi o altre divote preci per le anime del Purgatorio; e allora il quattrino glielo buttavano in un foglio acceso, perchè vedendo il bagliore lo raccattassero. C'erano anche quelli che giravano con dei tabernacoli con qualche Cristo o Madonna miracolosa, e si mettevano a decantare quei miracoli che spesso eran così grossi – come un tale che faceva piangere un Cristo di legno, e di quando in quando anche sudar sangue – che i birri gli portavan via e li mettevano al bargello senza che il Cristo facesse il miracolo di liberarli.

Oltre ai ciechi, in ogni strada, era un continuo gridare ora d'ortolani, ora di fruttaioli che avevano i loro avventori fissi e si fermavano tutti i giorni alle medesime case; oppure di cenciaioli che dalla mattina alla sera giravan per tutta Firenze urlando: *Donne chi ha cenci!...* sprangai che accomodavan gli ombrelli e sprangavano i catini e le stoviglie rotte; seggiolai che rimpagliavan le seggiole sfondate in mezzo alla strada come se fossero stati nella propria bottega, arrotini e altre infinità di mestieri.

Fuori delle botteghe si vedeva il fornello del sarto coi ferri a scaldare, il ragazzo del legnaiolo che accendeva i

Il chiesino della Madonna delle Grazie. (fot. Alinari).

trucioli per scaldar la colla, il tappezziere che impuntiva i sacconi o le materasse, se non le ribatteva addirittura sullo *scamato*, i fiascai che rivestivano i fiaschi, il ciabattino a bischetto che rattoppava le scarpe e via dicendo.

Quelli delle botteghe parevan tutti d'una famiglia, tant'era la buon'armonia e l'amicizia che regnava fra i varii mestieranti.

Una strada talvolta pareva una sala di conversazione; perchè ogni mattina quando si aprivan le botteghe tutti si davano il buon giorno e ognuno aveva qualche cosa da raccontare, qualche novità da dare o da dir qualche barzelletta: spesso si udivano delle risate proprio da cuor contenti. Si dicevano quello che avevan mangiato per cena, dove avevan passato la serata e quindi ciascuno accudiva al proprio lavoro ed ai propri affari fino all'ora del desinare, in cui non si chiudeva, ma si accostavan le bande sicuri che nessuno si sarebbe azzardato a entrarvi, e alle tre si riapriva.

Ci sarebbe da farlo ora!

Nell'estate, quand'eran circa le sei – oggi si direbbe le diciotto – si usava fare la *merenda*, e alle otto, cioè alle venti, che a Firenze suonava le ventiquattro – ora italiana – ossia l'Avemmaria della sera, si chiudeva.

Quest'usanza più che altri l'avevano i calzolai, i sarti, i legnaioli, i marmisti, i tappezzieri e mestieranti simili.

Padrone di bottega.

Le botteghe di fondaco, di merceria, di setaiolo, e altre più di lusso, non si chiudevano fino alla sera; con l'usanza però sempre di far la chiacchierata coi vicini quando c'era meno da fare, per essere al corrente di tutte le novità. Il sabato sera il principale dava il salario ai lavoranti, e fino al lunedì non si riapriva; perchè se qualcuno avesse aperto la bottega in giorno di festa per far la più piccola cosa, gli veniva subito fatta la *cattura* dai birri, ed era costretto a pagare una multa. Se poi era recidivo lo mandavano anche in carcere.

I Caffè si chiudevano la sera alle undici; e soltanto il *Bottegone* sul Canto di Via de' Martelli in Piazza del Duomo, del quale era proprietario Fortunato Carobbi, aveva il permesso di stare aperto fino alle due di notte « per comodo dei signori che uscivan dal teatro. »

Il Caffè Doney era il principale di Firenze, e anco quello di Wital in Via Por Santa Maria, chiuso dopo il 1880, non era fra i secondari di certo. Sempre nella stessa strada si trovava il Caffè Elvetico, e l'Elvetichino era in Piazza del Duomo. Gli altri Caffè più frequentati e di una certa fama, erano il Caffè Landini in Via del Proconsolo, il Caffè Bellocci e il Leon d'Etruria di Vincenzo Galanti in via Calzaioli, quello della Vacca dei fratelli Boni in Via dell' Oche, del Giappone in Piazza del Granduca, dell' Orlandini in Via della Ninna e il Caffè dell'Arco demolito presso il Ponte Santa Trinita.

Il più antico Caffè di Firenze è il *Panone* in Via Por Santa Maria. Quel Caffè, che esiste tuttora, ha una storia.

Fra i più modesti si notavano il Caffè de' Filarmonici in via del Fosso; del Popolo in Piazza di San Piero, quello degli Svizzeri in Piazza di Santa Croce, del Pruneti in via de'Benci, e l'altro dalle Colonnine da Sant' Iacopo. L'antico Caffè Guarnacci in via del Proconsolo, era rinomato per le orzate nell'estate; e la sera vi era gran concorso della nobiltà che vi si fermava in lunga fila con le carrozze per gustare quella bibita favorita, che oggi a Firenze è uscita di moda, sebbene a Torino sotto il nome di *bomba* trovi un largo smercio.

Nelle strade ove abitava il popolo minuto e specialmente in San Frediano, in Via dell'Orto, del Leone, della Nunziatina, del Campuccio, in Gusciana, nei Camaldoli di San Frediano, in Via Gora verso il Prato, si costumava, nell'estate, di stare nella strada sugli usci delle case a godere il fresco, facendo un cerchio di seggiole mezze spagliate, se non sfondate addirittura, come comportava l'allegra miseria di quella gente, che nonostante era gaia e di buon umore. Tutti quei

circoli di donne coi figliuoli attaccati alle sottane, che per lo più erano nudi con la sola camicia, ed ai quali davan la pappa in certi tegami che sapevan di rifritto da rivoltar lo stomaco, ed i più piccini se li attaccavano a petto, dando loro latte impunemente come se fossero nella propria camera, avevano un non so che di spensierato che faceva piacere, prescindendo, s'intende, dalla poca pulizia e dal modo trasandato con cui stavano. In quei crocchi di donnaccole era rarissimo che si sentisse dir bene di qualcuno: non si faceva, come suol dirsi, che tagliar la giubba addosso al prossimo, che era un piacere. Ma non c'era malignità: era piuttosto un bisogno di canzonare, d'occuparsi de' fatti degli altri innato nella plebe, e.... se si deve dir come va detta, anche più in su.

Quando era l'ora che tornavano i mariti, alcune di quelle donne che stavano a terreno mettevano fuori un tavolino e si sedevano a cena, unendosi con altri vicini e poi facevan conversazione. Il più delle volte però, taluno fra i più *istrutti* si metteva *a cantar di poesia* facendo così, *spoetando*, l'ora di andare a letto, ciò che era un gran dispiacere per i crocchi che s'eran formati attorno ai varii poeti, che talvolta senza parere si mettevano in canzonatura l'un con l'altro, parafrasandosi la poesia ed improvvisando rime strane e spesso sguaiate, che suscitavano le più grandi risa. Questa era la vita che menava, press'a poco, il basso popolo, vita invidiata dalla gente più facoltosa, perchè quelli avevano una salute di ferro, e de' pensieri se ne prendevano meno che era possibile.

Era in voga giust'appunto tra i popolani il dettato, che « i debiti vecchi non si pagano, e i nuovi si fanno invecchiare. » Così eran contenti come pasque!

Il ceto di mezzo andava di consueto a prendere il fresco passeggiando per il Lungarno: e molti, come oggi si anderebbe a un caffè, si mettevano a sedere su certe panche di legno con la spalliera lungo le due spallette del Ponte Santa Trinita pagando una crazia a testa. Appena che uno si era seduto non c'era caso che se la potesse sgabellare non

pagando nulla, perchè se faceva da scordato lui, non lo faceva il *pancaio;* il quale, appena lo allumava gli andava dinanzi con la mano tesa dicendo: — Signori, il *pancaio!* — I più facoltosi, fra costoro, specialmente le feste, andavano invece a prendere il sorbetto al Caffè dell'*Arco demolito* sull'angolo del palazzo Ferroni, così chiamato in memoria dell'Arco di Santa Trinita buttato giù. Cotesto caffè era il ritrovo elegante nell'estate, e si mettevano i tavolini fuori tanto dalla parte del Lungarno che da Via Tornabuoni.

La semplicità della vita fiorentina non era soltanto nel popolo, ma sibbene anche nella nobiltà e alla Corte. Per darne un esempio, gli impiegati e i servitori del Granduca parlando tra loro non dicevano a ogni parola, *Sua Altezza;* ma dicevano, *il padrone:* e siccome il sarto di Leopoldo II era Francesco Piacenti, che aveva bottega in Via Vacchereccia, così il cavalier Nasi, e poi il signor Paglianti, addetti alla casa del Granduca, quando andavano per suo ordine da lui, gli dicevano: — Sor Francesco, la passi dal *padrone* perchè ha bisogno di lavoro. — E per il solito, il *lavoro* era qualche abito nero; perchè la specialità del Granduca era quella di portare continuamente la giubba con le fodere di seta bianca.

Il Piacenti vestiva pure la servitù, i camerazzi, i cantinieri, il capo degli argenti, gli staffieri e i lacchè. Dal capo andava alla coda!

Anche nella nobiltà si usava trattare affabilmente la servitù, dalla quale, bisogna pur dirlo, i signori eran però ricambiati con un affetto e con un attaccamento esemplare, che oggi non si sogna nemmeno, perchè la riconoscenza sembra un avvilimento. Oggi si accettano, anzi si pretendono, i benefizi; e chi li fa, quasi quasi deve ringraziare chi li riceve.

Anticamente i servitori entravano in una casa da giovanetti e c'invecchiavano. Avevano il segreto di farsi benvolere, ed erano affezionati ai padroni dai quali ricevevano ogni garbatezza.

La nobiltà fiorentina prendeva molta parte ai divertimenti popolari: però, meno poche eccezioni, le grandi famiglie restavano in villa buona parte dell'anno.

Il marchese Pier Francesco Rinuccini era il grande ordinatore delle feste della Società fiorentina: le « cene notturne all'aria aperta » erano una sua invenzione. Partivano gl'invitati la sera verso le ventiquattro in carrozza, e tornavano a notte inoltrata. Una volta, il sullodato Marchese rientrato in palazzo non trovò al posto il portiere; salite le scale si accorse che certe stanze erano insolentemente illuminate, e spinto l'uscio di una di quelle, vide che tutta la servitù, nessuno eccettuato, si abbandonava a una danza vertiginosa: camerieri, cuochi, sguatteri, e altri invitati, ballavano precisamente come i topi quando il gatto non è in paese. Gli uomini all'inattesa comparsa del padrone rimasero senza fiato, le donne poco mancò che non svenissero. Il Marchese represse un sorriso, assunse un'aria tragica, e ordinò che « smettessero immediatamente. » Il giorno dopo raccontò agli amici in qual modo la servitù approfittava della sua assenza, e diede subito le dimissioni da direttore delle « cene notturne all'aria aperta! »

Fra i vecchi signori fiorentini era famoso il marchese Pietro Torrigiani per essere uomo caritatevole e vero signore, che faceva onore alla sua casata, celebre per lo splendore ed il fasto al pari d'una Corte; e si può dire che fosse la prima di Firenze. Ma il marchese Pietro, era noto altresì per essere spregiudicato al massimo grado. Fece epoca, anzi, ciò che un giorno gli accadde mentre, come era suo solito, faceva l'elemosina a un povero.

Il presidente del Buon Governo Ciantelli, l'uomo che già sappiamo che roba fosse, aveva dati ordini severissimi ai birri contro i poveri che accattavano per le strade; ed i birri, nei primi giorni specialmente, si misero con tanto impegno ad eseguire gli ordini ricevuti, che avrebbero arrestato anche i muricciuoli. Ora avvenne che il marchese Torrigiani, conosciuto da tutti i poveri per la sua bontà, s'imbattè presso

il ponte alla Carraia in uno di essi, che gli andò incontro per chiedergli l'elemosina. Mentre il Marchese metteva mano a tasca e stava per dargli un paolo, poichè egli non dava mai di meno, si fecero addosso al povero due birri tutti inferociti per arrestarlo. Al marchese Torrigiani andò il sangue alla testa; ma per un poco si contenne, dicendo ai birri con gli occhi un po'sgranati: — Che cosa entrate voi nei miei interessi? Io pago quest'uomo che mi ha fatto un servizio, e andatevene! — Siccome però i birri non lasciavano il povero, il marchese Pietro venendo a più mite consiglio, li bastonò tutt'e due di santa ragione, e disse loro: — Andate a dire a Sua Altezza che ve le ha date il marchese Torrigiani! — Poi diede il paolo al povero che se la svignò più presto dei birri, che furon fischiati dalla gente accorsa a quel lazzo, inseguendoli con l' epiteto di *biacchi del boia* come li chiamava il popolo per dispregio.

Dopo questa lezione, il signor Ciantelli mitigò il rigore, per paura che se il sistema del marchese Torrigiani avesse preso piede, un giorno o l'altro bastonavano anche lui. E sarebbe stata una manna!

La vita fiorentina di quei tempi era così ristretta, che ogni cosa da poco prendeva l'importanza d'un avvenimento. Lo provò il fatto quando nel 9 aprile 1827 il Magistrato della città accordò al canonico Gaetano Caprara di poter collocare nella casa di sua proprietà, posta in Via della Scala, il busto « in rilievo » rappresentante il beato Ippolito Galantini che in quella casa abitò e vi morì.

Quando il canonico Caprara fece mettere il busto a posto, pareva che avesse rivoltato il mondo. Tutti accorsero in Via della Scala ad ammirare, a guardare, a perdersi in mille chiacchiere, quasi che si fosse trattato del più grande uomo della terra o della cosa più straordinaria. E questo seguiva anche per fatti di minore importanza. Basterà rammentare il *buzzurro* di Piazza Pitti – che stava a far le ballotte, le bruciate e la pattona, dove ora è il tabaccaio – il quale tornando nel 1830 a Firenze, portò la novità del cacio

che oggi si dice d'Olanda, e che allora dal popolo si chiamava *sbrinze*. L'astuto svizzero mise una forma di questo cacio, grande quanto un tavolino tondo da caffè, sotto una gran custodia di vetro; e i ragazzi e anche la gente d'età ci si fermava incantata per diversi giorni, a guardar tanta meraviglia, credendo che ci volessero tesori per poter mangiare di quella delizia; ma quando videro che era una cosa che tutti potevan comprare per pochi soldi, non lo guardaron più nemmeno.

In quanto ai comodi della città pareva un sogno che ci fossero dodici vetture di piazza che stazionavano metà sotto gli Uffizi, e metà presso il Sasso di Dante. Tutte però erano a due cavalli e facevano quasi soltanto i servizi di campagna: ma insomma, per coloro che non s'eran mai mossi di Firenze, sembrava che cotesto fosse il massimo della comodità e della mollezza.

Quando i signori andavano a fare qualche viaggio si servivano delle carrozze di posta; ma il conte Galli il più eccentrico della nobiltà fiorentina, che andava vestito sempre trascurato più del decente e che per una delle processioni del *Corpus Domini*, alla quale prendeva parte, si metteva la giubba coi bottoni di brillanti che valevano mille scudi l'uno, ogni anno andava a fare un viaggio a Vienna e a Pietroburgo nella sua carrozza e con due dei suoi cavalli, mettendoci più d'un mese. Era quello il carnevale e la cuccagna del suo cocchiere *Cicalino,* che aveva preso da una famiglia di contadini a Scandicci, il quale si divertiva più del padrone; e facendo le spese, con un uomo di quella fatta non ci rimetteva certamente di suo.

Quando il conte Galli andava via di Firenze lasciava per rappresentante un gobbo che vendeva il vino delle sue fattorie al finestrino del palazzo in Via delle Seggiole. Cotesto «gobbo vinaio» era il suo maestro di casa e ne disimpegnava le attribuzioni onestamente.

La granduchessa vedova Maria Ferdinanda e l'arciduchessa Maria Luisa sorella del Granduca, che il popolo te-

neva in concetto di santa, andavano due volte la settimana allo Spedale. Le due principesse, senza boria e senza pompa, si recavano ai letti dei malati, li confortavano con amore, li esortavano affettuosamente ad aver coraggio e fede, e lasciavano loro cinque o dieci paoli ogni volta, che facevano più effetto delle parole.

Quella era la vera carità regale, senza ostentazione, non facendo annunziare ai quattro venti come una cosa d'esagerata degnazione il bacio dato a un bambino, o un'elemosina a un povero diavolo.

Ed il popolo con tali esempi si ingentiliva e si educava nella pietà e nel vero amor fraterno.

Tutte le domeniche usava che i giovanetti della Compagnia di San Filippo Neri – detti *sanfirenzini* – di quella de' Vanchetoni e di altre, andassero anch'essi allo Spedale di Santa Maria Nuova divisi in tante squadre comandate da uno che era chiamato il *maestro*, a portare il sale ai malati, perchè lo Spedale allora non lo passava!... Ogni *maestro* aveva nello Spedale un armadio a muro, dove dentro c'erano i grembiuli bianchi e i bussolotti del sale, che i giovanetti si legavano a cintola sopra il grembiule. Ad ogni ragazzo si assegnavano dieci o dodici malati a cui doveva dare il sale per il lesso; e agli impotenti dovevan far la carità d'imboccarli.

Alcuni poveretti dicevano a quei ragazzi balbettando per chieder loro ancora del sale: — *Un altro pochino, un altro pochino.* —

D'estate, il giorno dopo vespro, i *sanfirenzini* andavano per squadre di dodici o quindici al Monte alle Croci, sul prato che c'era, ed al quale si accedeva da un usciolino a mezza salita, dove ora è il giardino delle rose, e quivi giuocavano a palla, all'altalena, o facevano i soldati. Alle *ventitrè* precise, al suono di una campanella, tutti dicevano il *Credo;* e alle ventiquattro facevano silenzio: quindi girando il prato dicevano il *Rosario* e dopo tornavano a Firenze con lo stesso ordine e con lo stesso chiacchierìo di quand'eran partiti.

Una delle particolarità più note del popolo fiorentino è stata sempre quella di canzonare i tipi più buffi, di metter loro dei soprannomi tremendi, e di far loro la caricatura perfino in gesso dai lucchesi, che si vendeva liberamente per le strade e che poi si vedeva sui cassettoni di quasi tutte le case di quel tempo.

Prato del Monte alle Croci.

Nel 1834 fra i più perseguitati era un tale, detto *Zuccherino,* che vendeva i biscottini e che aveva per male quando lo toccavano.... sotto le reni! E i ragazzi che lo sapevano, messi su al solito dai grandi, bastava che lo vedessero perchè gli corressero dietro in punta di piedi e lo prendessero per.... la parte di cui era tanto geloso. Le furie di *Zuccherino* erano terribili: bestemmiava, trattava male quei monelli, le loro mamme, i babbi e quasi anche i pigionali.

Un'altra vittima di quelle birbe era un venditore di *chicche,* che quando passava tutti gli dicevano: — *O becco!* — poichè con questo bel nome soltanto era ormai conosciuto. Ma costui pareva anzi che se ne tenesse, perchè il giovedì santo non *lavorava* ed andava invece in giubba con la moglie – dalla quale pur troppo gli proveniva il titolo poco nobiliare – tutta in ghingheri e con lo scialle di *ternò* a visitar le chiese. A costui è fama che dicessero:

Oh virtù del sacro rito,
Anche l'adultera va col marito!

C'era anche il *Magnanino,* che stava di bottega sull'angolo di Via de' Cimatori, ubriaco puntualmente fino dalla

mattina alle otto! Quando poi la sbornia non gli permetteva di arrivare all'ora di chiuder bottega, la chiudeva avanti e si metteva a girare per tutte le strade di Firenze senza saper dove andava urlando e strepitando con una turba di ragazzi dietro che gli facevan la fischiata e che si fermavano a rispettosa distanza quando seccato si fermava anche lui, minacciandoli di tutte le peggiori cose del mondo. Ma siccome non si reggeva ritto, continuava la sua ignota via a balzelloni, senza chetarsi un minuto.

I birri che lo sentivano, quando potevan farlo, si allontanavano, secondo il vecchio sistema sempre vigente; ma quando non potevan farne di meno, lo arrestavano e lo conducevano dal Commissario del quartiere più prossimo, che gli domandava che cosa aveva fatto per essere arrestato. E il *Magnanino* tutte le volte rispondeva: — *Nulla! e nulla non si scrive!* —

Ponte, altro passatempo dei monelli fiorentini, era un ometto piccolo con una gran capelliera bianca, che andava sempre senza cappello come se avesse *i calori* anche d'inverno. Lo chiamavan *Ponte,* perchè un giorno il vento gli portò il cappello in Arno, mentre traversava il Ponte Santa Trinita: ed egli, stizzito, fece giuro di non portar mai più cappelli. E lo mantenne. Quando i ragazzi gli dicevano:

— *Ponte,* i' ccappello?...

— L'ho a bottega — rispondeva.

Fra i tipi più curiosi e più buffi di cui si vendevano dai figurinai le caricature, i più noti erano *Giorgino* orefice sul Ponte Vecchio, piccolo con le gambe torte, il viso lungo e una bazza smisurata; il principe *Ruspoli,* col collo lungo e d'una figura ridicolissima; il *Michelagnoli,* Commissario degli Innocenti chiamato per soprannome il re Erode, perchè si diceva che le rendite le mangiasse tutte lui, e i fanciulli ivi ricoverati ne soffrissero. Il gobbo fioraio, un ometto allegro e faceto che vendeva i fiori le domeniche e che quando li offriva alle Signore diceva sempre: « I' ho le rose e la vainiglia – Ma se la scappa.... chi la ripiglia?... »

il *Monchino,* di stirpe nobile degli Orlandini, che durò molti anni a suonare il campanello di casa con la bocca, e poi finì, poveretto con l'affogarsi; e infine il Grazzini canonico del Duomo, detto *il brutto.*

Una volta fu buttato nella buca delle lettere alla Posta, un biglietto indirizzato: *Al più brutto che sia in Duomo.* Il postino, senza nemmen pensarci, lo portò al canonico Grazzini; il quale però senza perdersi d'animo, appena letto l'indirizzo, disse: — Non viene a me — e lo inviò a un altro canonico, brutto parecchio sì, ma non mai quanto lui.

E inutile, nessuno si riconosce! Eppoi i brutti!

XXX

Bagni e Teatri

A Livorno - La roba a buon mercato - Bagni d'Arno - La Vagaloggia - Furti e improntitudini - La « Buca del Cento » e il bagno del *Fischiaio* - Il padre di un artista - Donne e ragazzi - Le ciane al bagno - Il Pons, francese, riscalda l'acqua d'Arno - Il barone di Poallys e il principe Anatolio Demidoff - La più bella donna di Firenze - Il bagno delle Molina di San Niccolò - I *Matton rossi* - L'oste *Dottore* alla Piagentina - Nuotatori temerari - Il premio di dieci scudi - Amore per il teatro - Gli Stenterelli - Amato Ricci alla *Piazza Vecchia* - Lorenzo Cannelli al *Borgognissanti* - Il Cannelli e il Granduca - Il teatro Leopoldo o della *Quarconia* - La maschera del teatro - Palleggio d'improperii - Il gobbo Masoni - La parte del pubblico - Teatro Goldoni - I veglioncini - Questioni e disordini abituali - Il tenente Saccardi - Attaccabrighe puniti - Il teatro Alfieri e gli esordienti - Il teatro Nuovo e gli *Spedalini* - Il *Cocomero* oggi « Niccolini » - La *Pergola* - Le prime rappresentazioni - La modestia del maestro - Esecuzioni d'opere e di balli - Spettacoli di quaresima - Cantanti di grido.

In Firenze, per coloro che potevan fare delle spese di lusso, c'era l'abitudine d'andare ai bagni della Porretta o a quelli di Livorno; e quando tornavano da quest'ultima città, portavano una quantità di roba acquistata a prezzi favolosamente bassi, perchè essendovi colà il portofranco, non v'era dazio di sorta. Per conseguenza, quando si vedeva dagli amici di casa o dai conoscenti quella roba, pareva venuta dall'altro mondo, tanto era diversa dalle cose usuali che si compravano a Firenze, e che costavano il doppio.

Molti vi andavano anche apposta, e s'adattavano a un

viaggio di due giorni in carrozza, per comprarsi i vestiti da inverno o da estate a seconda della stagione, perchè oltre al gran risparmio c'era la novità del disegno e della stoffa da parer roba che non la potessero aver che i signori.

Quelli del popolo che erano appassionatissimi per il nuoto, e che non potevano andare ai bagni di Livorno o della Porretta, facevan di necessità virtù e si contentavano di quelli

Ingresso ai bagni della Vagaloggia fuori della Porticciuola.

d'Arno. Le località non mancavano; ed una delle più frequentata era la Vagaloggia, fuori della Porticciuola del Prato, dov'erano le molina, che rimanevano precisamente di fronte dov'è oggi il palazzo Favard.

Ai bagni della Vagaloggia si entrava dalla Porticciuola; e voltando subito a sinistra, ove erano i molini, si trovava una specie di viottolo fiancheggiato da piante d'arancio selvatiche, ed altri alberetti. Arrivati in fondo, c'era una piazzetta dalla quale s'entrava in uno stanzone, alle cui pareti in alcuni punti per i più ambiziosi, che dopo fatto il bagno volevano pettinarsi, v'erano dei pettini di legno *da cavalli*,

legati a una corda attaccata a un arpione, perchè non li portassero via. *Fidati* era un brav' uomo; ma *Non ti fidare* era meglio di lui! Il bagnaiuolo forniva un *asciugatoio* di lino.

Chi desiderava questo servizio, doveva metter mano a tasca e spendere, nientemeno, una crazia! Coloro che non volevano o non potevano spendere, scendevano a basso dov' era il bagno, e lungo il muro in certe buche a volticciuola come quelle sotto i camini per il carbone, vi riponevano i panni, dei quali nessuno ne aveva la responsabilità. Accadeva spesso però, che qualcuno *sbagliava* a sommo studio i propri panni con quelli d'un altro, molto più che le buche non eran tante da contenere gli abiti di tutti; ed allora, alcuni quando uscivan dall'acqua si trovavano cambiata la propria roba in altra peggio, e spesso mancanti della camicia, o delle scarpe e anche dei calzoni!... Per conseguenza si vedevano certuni tutti stizziti, che bestemmiavan come turchi, andare a casa scalzi o mezzi nudi. E questo seguiva, nonostante che alla porta d'ingresso del bagno ci fosse un veterano intrepido, armato di un brando, e vi stesse di piantone per impedire che i furfanti i quali barattavano o portavan via la roba potessero fuggire, e cadessero invece nelle mani della punitiva giustizia. La quale, pareva invece che non avesse neanche le braccia; perchè quasi ogni sera la roba spariva e il veterano lasciava passare i ladri, che d'altronde non poteva conoscere, poichè vedeva andar via tutti col suo comodo, senza destare il minimo sospetto.

Questo aristocratico bagno, era diviso da un cancello di ferro per tutta la sua lunghezza: una parte era riserbata per le donne, l'altra per gli uomini. E perchè il pudore del sesso che qualche volta si bagnava in camicia, fosse salvo, il cancello era coperto da una lamiera, per impedire la malvagia curiosità dell'altro sesso. Ma la impediva fino a un certo punto; perchè coloro che sapevan nuotar bene, si buttavan sott'acqua e riuscivan fuori passando di sotto il cancello nel bagno delle donne. Le quali urlavano come calan-

dre, vedendo quegli sfacciati che si levavano il divertimento di far quel bel lavoro, più per farle arrabbiare che per sorprenderle quando si levavan la camicia fradicia per rimettersi quella asciutta.

Il costume da bagno degli uomini, permesso anche dalla legge, era quanto di più semplice si poteva immaginare, poichè scendevan nell'acqua come Dio li aveva fatti, e non sempre aveva fatto modelli di bellezza.

Due altri bagni come la Vagaloggia, ma senza il pericolo d'andare a casa mezzi nudi, erano quello detto della « Buca del Cento » lungo il prato del palazzo Del Nero, ora Torrigiani, e l'altro chiamato il *Fischiaio* dalla parte delle Molina de' Renai.

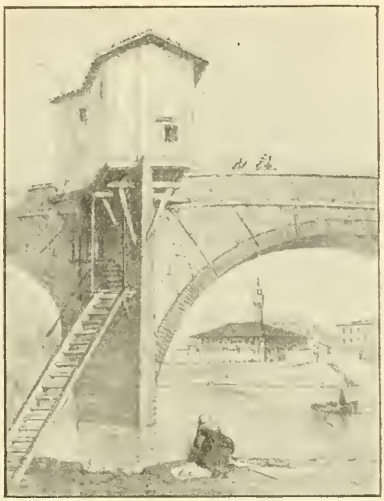
Di questi bagni era proprietario Giovan Battista Bianchi detto il *Rosso;* e dalla sua bottega sulla penultima pigna del ponte, dalla parte che guarda il Ponte Vecchio, dove stava a far le reti da pescare, si scendeva in Arno per mezzo di una scala di legno, pagando un quattrino: e coloro che volevano un canovaccio per asciugarsi, spendevano un soldo!

Il bagno della « Buca del Cento » era contornato e chiuso da tende, col permesso del Magistrato civico, che lo accordava al Bianchi ogni anno, previo permesso del Commissario del quartiere. Costui, nella sua umile condizione non avrebbe mai preveduto, che un suo figliuolo, Gaetano Bianchi, nato nel 1819 in quella povera casetta sulla pigna del ponte, sarebbe un giorno divenuto un artista provetto e di gran merito, esercitando la pittura a buon fresco e facendosi l'iniziatore del restauro e l'imitatore delle pitture degli antichi maestri, molte delle quali per merito suo furono in tempo salvate e restituite all'ammirazione degli artisti e degli studiosi.

In Gaetano Bianchi, il figlio del *Rosso*, nacque la passione dell'Arte in un modo assai singolare. Suo padre lo mise da ragazzo a fare il legatore di libri nella cartoleria Pistoi in Condotta, dove il maestro gli dava a lavare, con certi acidi, alcune pergamene tutte miniate, per fare sparire gli ornati

e le figure, onde servirsene poi per le culatte delle filze. A cotesto bambino, passava l'anima di dover distruggere tante belle pergamene storiate, che il Pistoi comprava dai servitori delle case signorili e anche dai custodi dell'Archivio: e prima di distruggerle le lucidava alla meglio, come poteva. Quello fu il primo passo per divenire artista.

Nella casa di Via Santa Reparata, dove Gaetano Bianchi morì nel 1892, molti artisti ed ammiratori suoi, col consenso del Comune, vollero porre una lapide, in memoria d'un uomo che da modesta origine seppe illustrare il proprio nome.



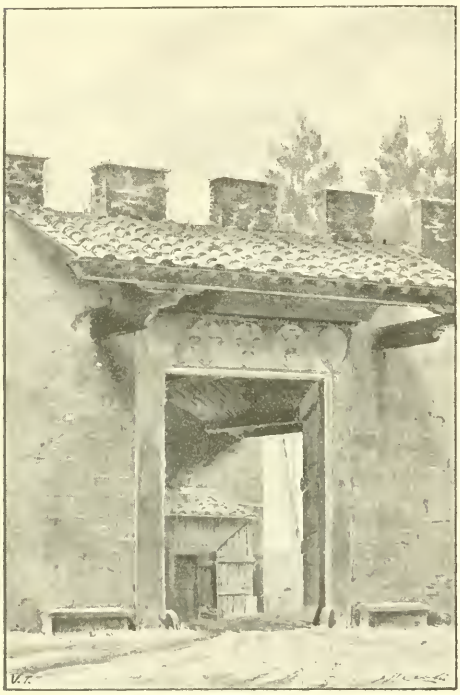
I bagni della « Buca del Cento ».

Tanto nei bagni della « Buca del Cento » quanto in quelli del *Fischiaio* vi era poco riguardo, perchè stavan mescolati insieme le donne, che andavano a fare il bagno portando seco i ragazzi forse perchè vedessero più presto come stavan le cose, e gli uomini che per *costume* e per rispettar la decenza si legavano alla vita un fazzoletto a fisciù! e ringraziare Iddio!

Molti però spendevano quel quattrino, che ci voleva per scendere in Arno, soltanto per divertirsi stando sul greto a sentir le questioni che tutti i giorni nascevano fra le ciane di San Niccolò che andavano a bagnarsi, e che se ne dicevan di tutt' i colori. Quand'erano arrabbiate, aprivan bocca e lasciavano andare! Le liti nascevano spesso per via dei figliuoli; chi s'allontanava troppo, chi li mandava via e dava loro anche uno scapaccione, suscitando un putiferio e un bailamme, che faceva scoppiar dal ridere quelli che si di-

vertivano a sentirle, e che da esse eran trattati di tutti i titoli, appunto perchè ridevano.

Anche alle Molina de' Renai dove oggi comincia il Lungarno Serristori, vi era un bagno: ma quello era frequentato sul serio da « fior di persone; » poichè era stato costruito apposta coi camerini, affinchè ognuno avesse la sua libertà.



Porta delle Molina de' Renai.

Il primo proprietario era un certo Lemmi; e poi fu un tal Pons, francese di Lione, venuto a Firenze per impiantarvi una tintoria che esiste tuttora. Egli ottenne il permesso di costruire un bagno profittando dell'acqua delle Molina; e appena fece fare alcuni stanzini con acqua d'Arno calda nelle tinozze, destò moltissimo fanatismo, perchè nell'acqua d'Arno c'era una gran fiducia, e anche perchè l'aver trovato l'espediente di riscaldarla era una vera novità. Vi accorsero ben presto tutti i primi signori di Firenze; quello però che diede maggior fama ai bagni delle Molina de' Renai, o « di Pons » come comunemente si chiamavano, fu il barone di Poallys, addetto alla Legazione di Francia, che era entusiasta di quel locale per la libertà che vi si godeva, e per il divertimento del nuoto. Più fanatico del barone fu il principe Anatolio Demidoff, che essendo un nuotatore di prima forza vi tro-

vava tutto il suo pascolo, lottando contro le correnti delle Molina ed il rigurgito dell'acqua, che metteva il bagno in una condizione veramente eccezionale.

La principessa Matilde, la più bella donna di Firenze, si moveva spesso dalla villa di Quarto, detta in suo onore *Villa Matilde*, per andare al bagno di Pons a prendere il marito. Un giorno, per curiosità, volle recarsi nello stanzino del principe Anatolio per fargli una sorpresa; ed af-

I bagni delle Molina de' Renai.

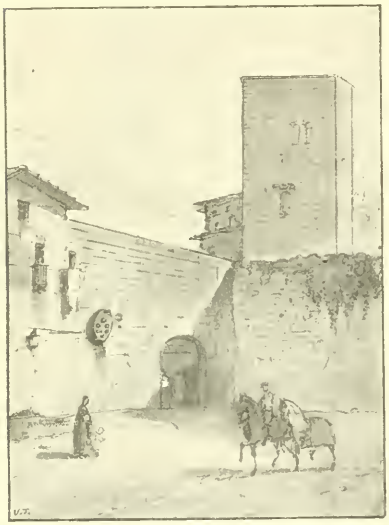
facciatasi al finestrino che dava sull'Arno per vedere il marito nell'acqua, si mise a ridere tanto di genio, vedendolo, che egli voltatosi in su e riconosciutala, non potè fare a meno di ridere anche lui, immaginandosi quello che passava nella mente della Principessa, che aveva voluto sorprenderlo in quell'atto.

Più su, risalendo il corso dell'Arno, vi era l'altro bagno delle Molina di San Niccolò, frequentato, se non dalla peggior feccia di Firenze, come quello della Vagaloggia, poco ci correva: poichè vi andavano tutti quelli della Porta a San Miniato e dei Fondacci.

Ma quel bagno era un po' pericoloso; perchè dopo ogni più piccola piena che smoveva il letto della gora, si trova-

vano nel fondo vetri, ossi e spazzature buttati dalle case di San Niccolò; per conseguenza, molto spesso qualcuno si sfondava un piede con un pezzo di bicchiere rotto, o si feriva malamente in qualche altra parte; e molti correvano anche rischio di affogare, per il dolore della ferita che dava loro allo stomaco.

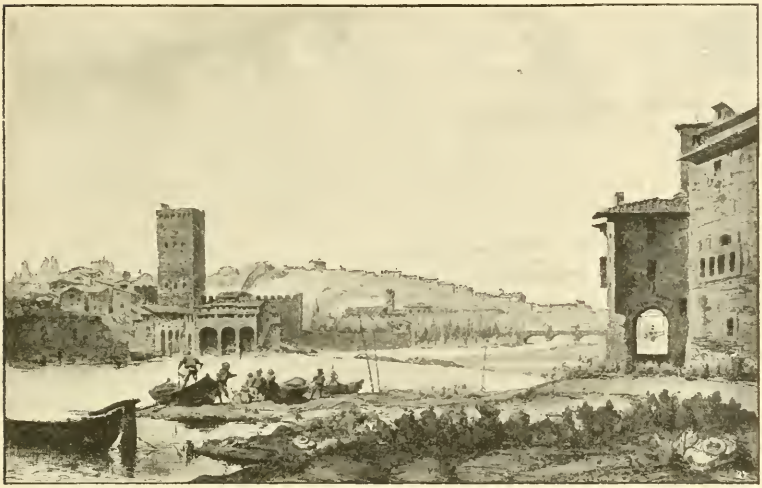
I bagni dei buontemponi e delle persone che potevano spendere perchè ci voleva mezzo paolo – 28 centesimi – erano quelli della Zecca Vecchia in fondo a Via delle Torricelle, su una piazzetta detta la « Piazza della Ghiozza » dove, in una ventina, andavano i dragoni a far gli esercizi. Quei bagni comunemente si chiamavano i *Matton rossi,* perchè dove si faceva il bagno era ammattonato; e col movimento continuo dell'acqua, i mattoni si mantenevan sempre rossi. Anche quei bagni erano all'aperto, e vi andavano soltanto le persone a modo, fra le quali vi eran dei notatori di polso, perchè era un luogo pericoloso, non solo a causa delle correnti e dei molinelli, ma anche per la profondità, che era piuttosto ardita. I *Matton rossi* confinavano col giardino dello Scoti, che vi aveva la filanda della seta a cui serviva di forza motrice l'acqua dell'Arno.



L'ingresso ai *Matton rossi.*

Passata la porta della Zecca Vecchia, in prossimità della quale si vedeva sulle mura lo stemma de' Medici, si traversava un androne dov'eran quelli che macinavan la gallonea per i conciatori; v'erano pure diversi pigionali, e perfino un bottegaio e un vinaio, dai quali, dopo il bagno, molti si fer-

mavano a mangiare il fritto di pesci d'Arno, o a fare uno spuntino con l'affettato e un buon bicchier di vino. I pesci d'Arno andavano anche a mangiarli da un oste chiamato il *Dottore,* perchè medicava clandestinamente certe malattie; ed aveva bottega sull'Arno alla Piagentina, passate le Molina dove andavano a bagnarsi i nuotatori più appassionati,



Molina di San Niccolò e della Piagentina.

che per mostrare la loro valentìa preferivano la *Casaccia,* così chiamata da un'antica casa di *navalestro* rovinata, luogo pericolosissimo, perchè i molinelli e i gorghi dell'acqua eran tremendi, e la profondità grandissima.

Quanti e quanti di quei bravi nuotatori hanno fatto accorrere la Misericordia per trasportarli cadaveri!

Oltre gli appassionati vi erano i temerari; i quali ambivano di mostrare la loro bravura buttandosi nel fiume dalle sponde del Lungarno, prima della Porticciuola delle Travi, vicino al Ponte alle Grazie, in quel punto dove è maggior corrente, per fare a chi resisteva più nuotando sott'acqua ed arrivando il primo all'arcata di mezzo del Ponte Vecchio.

La gente, ansiosa, si spenzolava dalle sponde, trepidando sempre per la vita di quei nuotatori audaci: e a quelli che arrivavano primi, faceva un evviva così spontaneo, così sincero e prolungato, da dimostrare tutto l'interesse che vi prendeva e l'angoscia sofferta per la tema di una disgrazia.

Fra questi nuotatori s'era reso celebre un tale soprannominato *Mondo,* che aveva salvato molte persone quando stavano per affogare. E siccome per ognuna di esse il Governo gli dava dieci scudi di premio, così l'apparente noncuranza della propria vita per salvar quella degli altri, divenne una speculazione. Infatti, questi celebri nuotatori di quando in quando si mettevan d'accordo con alcuni che andando a bagnarsi, a un certo punto figuravan d'affogare. E i nuotatori celebri, che senza parere stavan giù di'lì sempre pronti, compievan l'atto eroico di spogliarsi e buttarsi nell'acqua per accorrere a salvar l'infelice, che si seccava a stare a fare il falso affogato se il salvatore tardava, e a rubare i dieci scudi.

Scoperta però, a lungo andare, la cabala, le ricompense per consimili atti eroici furon soppresse, e a chi li compieva non rimaneva altra soddisfazione che il plauso della propria coscienza, il quale, valendo meno dei dieci scudi, nessuno si buttò più in Arno per salvare il prossimo suo anche se affogava per davvero.

A tutti i casi c'erano i renaioli per ripescarlo e la Misericordia per portarlo via!

Una delle passioni, si può dire, innate, nei fiorentini è stato sempre il teatro. Avranno cenato magari con una fetta di salame e avranno bevuto acqua, ma il teatro, almeno la festa ci doveva entrare.

I teatri più popolari erano quelli dove recitava lo Stenterello, la maschera inventata da Luigi Del Buono, nato nel 1751 e che prima faceva l'orologiaro. Questi teatri sono: la *Piazza*

Vecchia sulla piazza omonima in cima a Via del Melarancio ed oggi incorporato nel palazzo Carrega; il teatro *Leopoldo* o comunemente la *Quarconia* e il *Borgognissanti*.

Il teatro della *Piazza Vecchia* era talmente piccolo, che pareva un casotto da burattini; era costruito quasi tutto di legname, e parecchio più sudicio degli altri due. Si diceva degli *Arrischiati*, quasi per definire che era un bel rischio l'entrarvi. Sulla porta, per spiegare tale arguta e profonda definizione, c'era lo stemma con una trappola con dentro un topo che faceva di tutto per scappare, nonostante che un gatto fosse lì pronto ad agguantarlo se gli riusciva.

Alla *Piazza Vecchia* recitava lo Stenterello Amato Ricci, il beniamino dei fiorentini, per il suo modo simpatico di recitare e di dire barzellette e frizzi pulitamente, senza le sguaiataggini di altri suoi colleghi, facendo ridere per la sua spontaneità e le mosse curiose ed originali. Più che Stenterello, poteva dirsi un vero caratterista, ed andavano a sentirlo anche i signori i quali nelle ultime sere di carnevale vi mandavano i figliuoli, accompagnati dalle governanti e dai precettori. Perfino il Granduca andava qualche volta a sentire il Ricci, e vi mandava i piccoli Principi.

Al *Borgognissanti* recitava Lorenzo Cannelli, lo Stenterello più sboccato e sguaiato d'ogni altro, che aveva certi frizzi a doppio senso, da far fare il viso rosso alla maschera del teatro. Perciò, talora, dopo la recita era accompagnato dai birri a dormire al Bargello invece che a casa sua, in special modo per certe allusioni impertinenti dirette al Granduca.

Una sera, prima di cominciare la commedia, venne alla ribalta come se avesse da fare una grave rivelazione. Rivoltosi serio serio al pubblico disse: — « Avverto il rispettabile pubblico che in Firenze vi sono tre Stenterelli: Piazza Vecchia, primo: Leopoldo *secondo* e Borgognissanti terzo. » — Le risate e gli applausi furono senza fine; ma la commedia fu senza principio, perchè i gendarmi andati sul palcoscenico arrestarono il Cannelli per la sua allusione troppo trasparente al Sovrano e lo portarono in prigione.

Il pubblico del *Borgognissanti,* per quanto fosse un teatro frequentato generalmente dal popolo, era meno rumoroso, meno chiassone e meno screanzato di quello chiamato *Leopoldo* o della *Quarconia,* dove si spendevano due crazie e dalle otto vi si faceva anche il tocco dopo la mezzanotte. La *Quarconia* era la *Pergola* dei beceri e delle ciane che vi andavano all'un'ora: e in quelle due ore dell'aspettare, a quel buio, poichè in tutto il teatro non c'eran che tre o quattro lumi a olio, Dio solo sa che cosa armeggiavano. Non sarà seguìto nulla di male, questo no; ma ogni poco si sentiva lassù « in piccionaia » un urlaccio, o trattar male qualcuno e nascer questioni provocate spesso da un manrovescio da lasciar l'impronta delle cinque dita sul viso. La maschera del teatro, con le gambe a sghembo, la lucerna tutta unta e una livrea da insudiciarsi soltanto a guardarla, accorreva qua e là per sedare il subbuglio, e far rispettare la legge: ma quando giungeva, tutto era quieto e nessuno fiatava. Qualche volta si sentiva soltanto il rumore d'un lattone sulla lucerna del rappresentante dell'ordine, che minacciava ira di Dio; e che, a sentirlo, se avesse potuto avrebbe fatta una bracciata di tutti e portati al Bargello. Se la maschera poi faceva un po' più il rogantino, e s'investiva troppo della sua posizione, quand'era in cima alla scala per tornare in platea, si sentiva arrivare un di quei pedatoni nel luogo che par proprio fatto apposta, e senza sapere chi si ringraziare si trovava in fondo alla scala tutto in un volo!

Alla *Quarconia*, quelle civilissime persone, usavano andare coi tegami dello stufato o dell'agnello, coi fiaschi di vino e col pane, perchè così cenavano in teatro facendo l'ora dello spettacolo, e buttando gli ossi giù in platea a quegli altri signori delle panche che glieli ributtavano, con una filastrocca di titoli che dal padre e la madre andavano a ritrovare anche i parenti più lontani. Spesso volavan fiaschi vuoti su qualche testa pelata, facendo anche del male, al punto da dover chiamare il medico; e quando l'ambiente era così riscaldato, da loggia a loggia e da palco a palco, s'iniziava un cordialissimo

scambio di mele, torsoli e palle di foglio che era un piacere. Si udivan pure gli annunzi di felici digestioni, con certi sospiri degni di quelle creature degli stabbioli di fuor di Porta alla Croce; e alla maschera che redarguiva quelli screanzati dicevan sul viso: — Per lei.... non è nulla, caro *sor Aringhe!* — e allora quel disgraziato a sbraitare e urlare finchè poi non gli toccava a uscire; perchè, chi gli girava la lucerna, chi gli tirava le falde e chi gli dava dietro nei ginocchi per fargli piegar le gambe, nei momenti in cui si dava importanza e si stizziva più che mai.

Quando finalmente alle otto compariva il gobbo Masoni in orchestra, e si accendevano quegli altri dieci o dodici lumi, allora era un pandemonio addirittura. Urli, fischi, applausi, tanto per far fracasso, in mezzo al quale si distingueva suscitando le più grandi risate, la nota acuta di qualcuno di quei soliti sospiri. E fosse finita lì!... Basta, non ne parliamo.

Ad un tratto si sentiva urlare: — So' Masoni! la soni!... — e qualcuno più sfacciato lo chiamava gobbo senza tanti complimenti.

La rappresentanza non consisteva soltanto in una commedia o in una farsa. Abitualmente ci eran cinque o sei cose. Un dramma in sei o sette atti; la pantomima; la farsa, il balletto, e magari la lotta!

Infinite erano le interruzioni, le esclamazioni, le approvazioni, le ingiurie, gli improperii e le invettive ai personaggi del dramma o della commedia. Quando c'era sulla scena un re tiranno, era un continuo gridare: — Ammazzalo! ammazzalo!... — Se poi in qualche pasticcio intricatissimo dove nessuno raccapezzava nulla, avveniva che si cospirasse ai danni di qualche vittima, tentando di avvelenarla col mezzo di una bevanda, il pubblico frenetico, come se si trattasse di cosa vera, urlava: — *Un* lo bere, c'è i'veleno!... —

Nei drammi o nelle commedie quando veniva l'*amoroso* che faceva lo svenevole, o il caratterista a fare il buffone, si sentiva a un tratto qualcuno che diceva: — « Ch'ha egli

fatto i' sor ammiccino!... » — all'amoroso. Oppure, al caratterista: — Dice bene *Telempio.* — O anche: — Brao suzzacchera!... — e via di questo passo.

Se si dava lo spettacolo della lotta poi, era un continuo smuoversi seguendone tutte le fasi. La platea pareva un campo di grano mosso dal vento.

Al tocco dopo la mezzanotte, tutto quel becerume se ne tornava a casa, ripetendo strada facendo gli avvenimenti della serata e discutendo i delitti visti commettere, le ingiustizie subìte dagl' innocenti, appassionandocisi come se si dicesse proprio sul serio.

Un genere press' a poco come la *Quarconia* era il teatro *Goldoni,* sebbene frequentato anche da qualche persona educata, molestata però dai trippai, dagli spazzaturai e dai beceri, onore di Gusciana e dei Camaldoli!

Il teatro *Goldoni* non si apriva che di carnevale e vi si rappresentavano quasi sempre opere in musica con cantanti.... da quel teatro!

Erano celebri i cosiddetti veglioncini del teatro *Goldoni,* che avevan luogo tutti i sabati di carnevale, e anche nelle ultime domeniche. Quei veglioncini riuscivano affollatissimi, ma di qual folla! Accadeva sempre qualche cosa.

Quel pubblico sussurrone, provocante, pareva il padrone del teatro; e quando vi capitava, per sbaglio, qualche persona per bene, era sicuro d'esser molestato con atti e scherzi così villani, che provocavano questioni e disordini, con reciproco scambio di ceffoni, pugni e, occorrendo, anche di bastonate non essendo il coltello divenuto ancora di moda. Per conseguenza, bisognava sempre che accorressero i birri, i quali, conoscendo a capello con chi avevan da fare, arrestavano spesso i provocatori anco se ne avevan toccate, e lasciavan libere le persone educate e civili, sebbene avessero picchiato, perchè evidentemente provocate e costrette. Gli arrestati venivan consegnati all'ufficiale di guardia che li teneva a disposizione del deputato d'ispezione, per le misure da prendersi a loro riguardo. Spesso avveniva, però, che i compagni di

quella canaglia, dopo finito il veglione, si riunissero all'uscita del teatro per liberare gli arrestati. I soldati si mettevano allora schierati nell'atrio, col fucile a *pied'arm* e con la baionetta in canna. Ma quei figuri non si sgomentavano per questo: si piantavan difaccia a loro, insultandoli e urlando in difesa dei compagni. Quando i soldati erano stanchi di sopportar quelle ingiurie, ciò che accadeva quasi subito, cominciavan a tirar calciate di fucile nello stomaco e puntate di baionetta, ed i feriti venivan poi portati a braccia a Santa Maria Nuova, accompagnati dai birri. Una sera in cui la ribellione si fece più seria, il tenente Saccardi che stava con lo spadino sfoderato dinanzi al drappello, in un'ondata di popolo fatta nascere apposta per buttar la gente addosso ai soldati, ebbe un lattone così tremendo sul casco, che glielo mise fin sotto il mento; e non furon buoni nè lui nè altri di levarglielo: gliel'ebbero a tagliare precisamente come accadde – il lettore se ne ricorda certo – ai due veterani della *Quarconia!* Questo fatto mise il colmo alla misura; e quei giovinastri attaccabrighe, a poco a poco furono *asciugati* e mandati per nove anni alla compagnia dei Coloniali a Portoferraio. Così si ebbe per qualche anno la quiete; fintanto cioè che non furon grandi i ragazzi della stessa sfera che davano di già tante liete promesse, che mantennero in seguito anche più del dovere!

Il teatro *Alfieri* in Via Pietra Piana, che si chiamava anco il teatro di *Via Santa Maria*, era quello dove esordivano i cantanti novellini, perchè, come dicevano allora, era il teatro più armonico di quanti altri fossero in Firenze. Fra gli esordienti si ricorda con orgoglio il famoso tenore Moriani, il basso Tacchinardi, e altri che divennero vere celebrità.

Quando un cantante aveva superata felicemente le prova del teatro *Alfieri*, si poteva dire che la sua fama fosse assicurata.

Al teatro *Nuovo* era rara quella sera che passasse liscia, perchè essendo frequentato da quasi tutti studenti, special-

mente da quelli di Santa Maria Nuova chiamati gli *Spedalini*, una ne facevano e una ne pensavano. Burle tremende, scherzi sguaiati da far perdere la pazienza a Giobbe, tumulti effimeri tanto per fare accorrere i birri e i soldati e farli rimaner con un palmo di naso, eran le cose più usuali che ogni sera bisognava aspettarsi da loro. Per esempio, stabilivano di non lasciar rappresentare la commedia e vi riuscivano, cominciando appena alzato il sipario, ad applaudire fragorosamente l'attore, chiunque si fosse, anche un servo, alla prima parola. E così a tutti gli altri, con un baccano, con un frastuono indiavolato.

Se i birri e le maschere intervenivano e ammonivano i più rumorosi, questi rispondevano con l'aria più ingenua possibile:

— D'altronde mi piace! parla tanto bene; è così bravo! —

I birri non sapevan che rispondere; ed eran costretti ad andarsene.

Ma la sera dopo eran fischi sicuri; e allora dicevano: — Se applaudire non si può, proviamo a fischiare. —

Ma tutto ciò era usuale, comune. C'eran poi le serate più terribili, nelle quali le burle e gli scherzi finivano come le nozze di Pulcinella!

Fra i teatri di prosa, il primo posto lo teneva quello del *Cocomero* oggi « Niccolini » dove, non si scritturavano che le primarie compagnie.

Era il teatro aristocratico della prosa: vi andava spesso la Corte, e seralmente i signori e la nobiltà. La storia del teatro del *Cocomero* si compone dei più bei nomi dell'arte: vi recitò la Pelzet, la Internari, il Gattinelli, il Pezzana ed il Modena, che formarono così la tradizione che fu via via mantenuta per molto tempo fino agli artisti più celebri dei nostri tempi.

La *Pergola,* nome di fama ormai mondiale, era frequentato quasi soltanto dai nobili e dai più ricchi forestieri che fossero in Firenze. Pareva d'andare in Duomo.... e quando c'era la Corte non si sentiva volare una mosca. L'Acca-

demia « degli Immobili » scritturava i cantanti più rinomati che vi fossero a quei tempi; e spesso vi cantavano coloro che ebbero i loro primi applausi all'*Alfieri*, divenuti artisti provetti.

Alla *Pergola* si rappresentavano i migliori lavori dei maestri più celebri, e le prime rappresentanze d'ogni opera erano uno spettacolo straordinario per l'addobbo per la ricchezza dello scenario e per l'intervento della Corte. Sembravan tante serate di gala.

Se nel carnevale si davano le opere dei più celebri maestri, nell'autunno e in quaresima, poichè la *Pergola* era l'unico teatro che potesse stare aperto di quaresima, si davano le opere nuove e spesso anche troppo adattate a quelle sei settimane di penitenza, sebbene vi prendessero sempre parte artisti di cartello.

Ma era anche da ammirarsi la modestia del maestro; poichè il suo nome nel libretto, bisognava andare a cercarlo col fuscellino, non essendo messo mai sulla copertina o sul frontispizio, ma sivvero dopo i personaggi e anche dopo il coro. C'era scritto semplicemente: « *La musica è del signor Maestro* tal dei tali. »

Nella « Didone » melodramma per musica del maestro Ferdinando Paer vi cantò la prima volta che fu rappresentata, cioè nel 1817, il signor Amerigo Sbigoli, nientemeno che « Accademico filarmonico di Bologna, » nella parte di *Enea;* e in quella di *Jarba* re dei Mori il sor Pietro Bolognesi; la parte di *Didone* la faceva la signora Fanny Ecckerlin.

In quella primavera fu anche dato un *ballo pantomimo* (!) intitolato « Armida e Rinaldo » composto dal signor Antonio Landini, il quale ne spiegava in poche righe al « pubblico rispettabile » il soggetto, e lo avvertiva che essendo necessario fra l'atto quarto e quinto un intervallo, uscendo dal tema del Tasso, aveva stimato bene di aggiunger di suo « l'episodio di due ninfe che tentano di sedurre Carlo e Ubaldo, per far comodo al preparativo della decorazione » e, nel tempo stesso, per non render conto a Dio dell'ozio!

Fra i personaggi rappresentati dai « primi ballerini serii » e dagli altri, che diremo faceti, erano da notarsi *un solitario* – non si sa di qual valore – damigelle, ninfe, amorini e guerrieri. La scena si svolgeva nell'accampamento dei Crociati, in un luogo remoto, in un'isola deliziosa, nella reggia d'Armida, in una grotta e finalmente nel giardino di Armida stessa, la quale, disperata, distrugge tutti i suoi incanti ed è portata via dai demonii con grande sollievo del pubblico, molti del quale però, ed i più parrucconi, prendevan sul serio certe scempiataggini, che oggi non si sopporterebbero neppure a sentirle dire dai ragazzi.

Teodoro « melodramma eroico per musica, » era del maestro Stefano Pavesi; e la poesia di Gaetano Rossi, che faceva cominciare l'opera con « un coro di Cacichi, che fanno la lora preghiera mattutina al Sole » dicendo:

Splendi ridente e vivido,
Lume del mondo intero,
Nume di questo impero,
Padre dei nostri re!

Ai quali Cacichi, Palmore, padre di Anaide, vergine del Sole risponde:

Cogliete, o vergini,
I più bei fiori,
Natura spoglisi
Dei suoi tesori!

E basta così.

Il dramma giocoso per musica intitolato: *Piglia il mondo come viene* mandò in solluchero S. A. I. e R., la Corte ed il pubblico della *Pergola*, quando fu rappresentato per la prima volta nel 1826. La musica era del maestro Giuseppe Persiani, e la scena si fingeva, argutamente, nel castello di *Falananna!...*

In quei tempi beati, mentre la polizia credendo di vedere il pelo nell'uovo, teneva d'occhio qualche liberale innocuo, lasciò anche dopo, cioè quando Leopoldo II cominciò a pen-

colare, rappresentare impunemente quel dramma del *Piglia il mondo come viene* che pareva tale e quale una satira contro l' « ottimo Sovrano, » celato sotto le spoglie del protagonista « Ser Bartolommeo speziale, Sindaco della Comunità, » che a un certo punto esclama:

Meglio è campar babbei,
Che quali eroi morir!

Nei quali versi si poteva riassumere tutto l'individuo posto in caricatura. Molto più poi quando canta:

Chi brama per i fichi
La pancia conservar,
Scordi gli esempi antichi
E lasci dire e far.
Lavare il capo all' asino
È un pessimo lavar.

La chiusa poi del dramma giocoso, per la profondità dei concetti e per la forma elettissima merita di esser riprodotta. Bartolommeo dice:

Sono ormai disingannato,
Io rinunzio al sindacato,
Nè velen nè scappellotti,
Non mi voglio più pigliar.
D' ora innanzi a' miei cerotti
Non ad altro vo' badar.

Ed il coro gli risponde:

Viva, viva, bravo, bene.
Piglia il mondo come viene.
È un gran pazzo chi si affanna
A voler quel che non è.
Nel Castel di Falananna
Pensa ben chi pensa a sè.

Questo, press' a poco, era il genere delle opere rappresentate nella quaresima al massimo teatro di Firenze sebbene vi prendessero parte cantanti di grido, non perchè urlassero, ma per la loro fama.

Nel dramma la *Rosmunda* cantò nel 1840 la signora Giuseppina Strepponi, che fu poi la compagna della vita del grande maestro Giuseppe Verdi. Nello stesso anno cantò nell'opera *Giovanni da Procida,* del principe Poniatowski, la celebre Carolina Ungher, e Giorgio Ronconi. E nella *Francesca da Rimini* del maestro Quilici cantò la Giulia Grisi; e la Fanny Tacchinardi nel *Danao re d'Argo* del maestro Persiani.

Questo saggio d'opere e di libretti dimostra la cultura dei tempi!

XXXI

Befane e Carnevale

La vigilia dell' Epifania - La Befana a spasso - Befanate famose - La Befana e il poeta Fagiuoli - Genealogia della Befana - La calza al ferro del paiuolo - Notte di baldoria - La benedizione dell' acqua santa - Il corso della Befana - Giove in Arno - Non più befane! - Il carnevale al tempo de' Medici - Pallonate e fango - Odio fra gli Strozzi e i Medici - Il carnevale si trasforma - I corsi delle carrozze - Un tremendo mistero - Il capitano Serrati - Le gesta di *Battifalde* - Il passeggio delle maschere sotto gli Uffizi - Botteghe improvvisate - Feste a Corte - In casa del principe Borghese - Nel giardino del marchese Torrigiani - La campana della *carne* - I veglioni alla Pergola.

Fin verso la prima metà del secolo presente, durò in Firenze un' usanza che datava da epoca remotissima.

C' era il costume, nella vigilia dell' Epifania, di portare in giro per la città una sorta di fantocci rappresentanti uomini o donne, seguìti ognuno da una folla di gente chiassosa, che portava lanterne e lumi, e che suonava a perdifiato in certe trombe assordanti, lunghe, di vetro, che schiamazzava ed urlava, facendo un baccano indiavolato.

Con quella baldoria, s' intendeva di commemorare la visita dei re Magi al presepio: e perciò il più delle volte facevan fantocci col viso sudicio, per rappresentare più al vero cotesti magi, che eran mori.

Il chiasso, il frastuono eran generali per tutta la città, ma più che altrove nel centro, specialmente in Piazza San Firenze, dove cominciarono molti, dopo fatta la facciata della

chiesa, a portarci i più gonzi colla scusa di far veder loro le trombe della Befana; e quando li avevan condotti sulla piazza, li facevan voltare in su a guardare gli angioli colossali, che suonan delle trombe enormi.

Allora i fischi, gli urli non avevan più limiti; e la scena si rinnovava ogni poco, cioè all' arrivo di qualche nuova brigata, che conduceva a mano a mano un' altra vittima della bessaggine umana.

Abituati all' uggia e alla smania dei pubblici divertimenti, o alle becerate di tanti bighelloni, che in occasione di feste vengono oggi dalla campagna e dai sobborghi a screditare la fama di città civile a Firenze, non possiamo farci un' idea di che cosa fossero i divertimenti popolari dei secoli passati.

I terrazzani, gli ortolani di sotto le porte ed i campagnoli, venivano allora in città come modesti e timidi spettatori, non per portarvi la tracotante loro ignoranza, l' aberrazione ripugnante della loro ubriachezza, o per rifugiarvisi dopo commesso un delitto. Le bastonature e le lotte dei tempi scorsi, erano tra brigate e brigate, per gelosia momentanea di precedenza, per bramosia di comparir più degli altri; ma c' era sempre quel non so che di battagliero e di marziale, che oggi non c' è davvero; perchè in quattro o cinque, s' insulta o si provoca uno, gli si dà un paio di coltellate e si scappa.

Allora c' era più fierezza, più coraggio, e un' altra nobiltà di sentimento e d' onore.

In tutte le strade, la sera della vigilia dell' Epifania, si vedevano alle finestre qua e là dei fantocci illuminati, rappresentanti per lo più donne vecchie e brutte, o la caricatura de' re magi, o d' un personaggio qualunque. Molte brigate giravan per la città seguìte ognuna da una turba di ragazzi e di giovanotti, con trombe, con chitarre, fischi, e ogni sorta di strumenti. Queste brigate eran sempre, s' intende, precedute da una gran *Befana* infilata in una pertica, e giravan finchè avevan gambe, portando a *spasso la Befana.*

Quando una di queste brigate s' incontrava in un' altra, il frastuono, il chiasso, diventava sbalorditivo. Si finiva per

non sentir più nemmen nulla. Le osterie eran piene zeppe, e si cantava e si suonava, bevendo come spugne.

A poter rivedere Firenze di quei tempi, sia pure per una mezz'ora, ci sarebbe da rimanere a bocca aperta.

Anche le arti facevano ognuna la propria *befanata,* e la sera appunto del 5 gennaio 1589, i setaioli portavano a spasso la loro befana, che era la più bella e la più ricca, tutta vestita in ghingheri, di seta, e con mille ornamenti. In via della Condotta, questa comitiva numerosissima dei setaioli, s'incontrò nella carrozza del marchese Sampieri di Bologna. Quelli della befana imposero al cocchiere di tornare addietro, o di entrare in una di quelle straducole laterali, per lasciar passare il rumoroso corteggio, che in una strada stretta come era quella di Condotta, avrebbe dovuto dividersi e disordinarsi per dar luogo alla carrozza. Il cocchiere, un certo Antonio Mondini, egli pure bolognese, non intendeva ragione; e gli altri seguitavano a sussurrare e a volerlo far tornare addietro. I cavalli, una pariglia morella stupenda, sbuffanti e cogli orecchi ritti scalpitavano e s'imbizzarrivano. Dalle narici si vedeva uscire il fiato, al lume delle torce, come il rifiuto d'una macchina a vapore, ed il cocchiere che durava molta fatica a tenerli, intimò sul serio, che gli sgombrassero il passo. Ci fu qualcuno allora, che indispettito dalla soperchieria del marchese Sampieri, che affacciato allo sportello gridava al cocchiere di tirare avanti, e dalla tracotanza del cocchiere stesso, si avventò alla testa de' cavalli per farli andare indietro.

Il Mondini allora, tirata fuori una *terzetta,* fece fuoco sul gruppo degli avversari, e ferì mortalmente un giovane di ventidue anni di distintissima famiglia, e per colmo di sventura figliuolo unico. Questo infelice fu « il signor Domenico Ricci, » che sollevato subito a braccia da' suoi compagni, fu messo in una bottega, « e quivi in meno di mezz'ora, rese l'anima al suo creatore. »

L'altra befanata, che cinque anni dopo diventò essa pure celebre, fu quella del 5 gennaio 1594.

Come al solito, la città era tutta una baldoria continuata da un capo all'altro. Le befane si incontravan per le vie salutandosi con fischi ed urli, che arrivavano alle stelle. Il chiarore delle innumerevoli torce rischiarava le strette viuzze, i vicoli e i chiassoli, per dove quelle matte brigate passavano, assordando cogli squilli delle trombe di vetro e d'ottone, e coi berci e le grida. Pareva un popolo contento e felice, spensierato per l'avvenire e dimentico del glorioso passato. Le osterie rigurgitavano di gente che vuotava i boccali di vino come bicchierini di rosolio, e che quindi usciva per andar dietro alle brigate delle befane per aumentare il chiasso ed il frastuono. Una di queste, venendo da Via Calzaioli, sboccò in Piazza della Signoria, e per Via della Ninna e Via de' Neri, si diresse al Ponte delle Grazie per andare a far baccano di là d'Arno. Questa comitiva, quando fu proprio a mezzo il ponte, s'incontrò in un'altra *befanata,* che da San Niccolò si rivolgeva dalla parte di qua. Al solito vi fu questione, per dir così, d'etichetta. Quelli che andavano di là d'Arno, volevano che gli altri di San Niccolò retrocedessero, per lasciare passar loro; e quegli altri, invece, pretendevano che la *befanata* che sboccava dal Canto agli Alberti tornasse addietro lei. Ne nacque un subbuglio; e cominciarono le due parti a questionare sulla precedenza. Vedendo tanto gli uni che gli altri che con le buone non si persuadevano, cominciarono con le cattive; e fecero alle *befanate,* cioè a dire, si bastonarono con le pertiche e con le *befane* infilate nelle medesime, che eran tutte montate su un'armatura di legno, che perciò pesavano bene e non male, e nella testa specialmente si sentivano le busse per un pezzo. Gli urli e le grida cambiaron tono; non era più lo schiamazzo fragoroso della baldoria e del chiasso, ma il vocìo della rissa e le imprecazioni della zuffa. Rotte e spezzate le befane, si ricorse ai sassi che dalla porticciuola molti erano scesi a prender sul greto d'Arno, e cominciarono a fare alle sassate che piovevan come la grandine. Era una vera battaglia. Tutto il Ponte alle Grazie risuonò delle bestemmie e delle grida

dei combattenti; e la vittima fu un tale Pietro Del Moro, che ricevuta una sassata in una tempia cadde come morto. Il subbuglio si fece allora generale, e gli animi si eccitarono più che mai. La cosa sarebbe andata a finire anche peggio, se fra i più autorevoli cittadini, tanto da una parte che dall'altra, non si fosse trovato il modo di attutire le ire, impedendo nuove vittime. Frattanto, siccome quelli che venivan da San Niccolò, avevan dovuto per davvero retrocedere per la violenza degli avversari, trascinarono il Del Moro privo di sensi in una bottega sui Renai, e fattolo un po' riavere, lo portarono allo Spedale di Santa Maria Nuova, dove, disgraziato, morì il giorno dipoi, lasciando la moglie con tre figliuoli. « E non eran quattr'anni ch'era stato sposo! »

Cosicchè, queste due befanate che andarono a finir male, diventaron famose; e servirono di ammaestramento per l'avvenire. Poi, siccome l'indole del popolo fiorentino è stata sempre buona, tali sconci non si rinnovarono, e si continuò per un pezzo a portar le befane a spasso per la città, in mezzo alle torce, e fra le risate, gli schiamazzi e gli strilli delle trombe di vetro.

La vera festa della Befana non solo consisteva nel portare a spasso per la città i fantocci, ma nel mettere alle finestre delle case certe « *fantocce che befane s'appellano* » dice il Fagiuoli in una sua cicalata inedita, da lui detta nel 1724 la mattina di Berlingaccio in casa Viviani. C'era, a quanto sembra, una specie di gara nel far quei fantocci più belli e che paressero più veri; poichè il citato Fagiuoli racconta di averne veduta una, che destava la comune ammirazione, « la quale aveva nel collo una molla a cui era legato uno spago nascosto dalle vesti, e che tirandolo faceva fare alla befana un grazioso saluto del capo a chi dalla strada stava rivolto verso di lei per guardarla. »

Il Fagiuoli pare che avesse della ruggine con qualche dama del suo tempo, perchè prendendo pretesto da quella *befanetta* che faceva gli inchini ai passanti, esclama con una certa indignazione: « Onde io considerai che così bisognerebbe fare

ad alcune nostre superbe *Pasquelle* incivili, che senza alcun segno di gradimento, su impalate in guisa tale si stanno, quasi che avessero nelle parti deretane – Dio ci liberi! – qualche anima di pagliaio, – o palo – che così le tenesse; ma credo che non solo lo spaghetto, ma nè meno un canapo da pozzo, o una gomena da galera, tirata coll'argano bastasse a farle piegare il capo un tantino. »

Il dominio della befana passò dalla strada alle pareti domestiche della famiglia; e le mamme se ne serviron per intimorire i bambini, acciocchè fossero buoni. Quindi raccontavano ad essi che la Befana è figliuola del Bau, nipote dell'Orco suo nonno paterno, cugina della Trentancanna, che fu sorella della capra ferrata, ambedue figliuole della Biliorsa, la quale rimase vedova ed erede dell'uomo salvatico chiamato Magorte.

E fin dagli antichi tempi inventaron le mamme la storiella, che i bambini stavan sempre a sentire a bocca aperta, maravigliati ed attoniti, che la befana scendeva nelle case dalla cappa del camino per portar via i bambini cattivi che se li mangiava e ingoiava come se fossero stati confetti; oppure con un coltellaccio spuntato bucava loro il corpo. E fu per questo che insegnarono a' ragazzi quella specie di preghiera, dimenticata, e che diceva:

Befana, befana non mi bucare,
Ch' ho mangiato pane e fave;
Ho un corpo duro, duro,
Che mi suona come un tamburo.

Quando poi i bambini eran buoni, davano loro ad intendere che la befana avrebbe portato dolci e regali; e di qui nacque l'uso di mettere la calza al ferro del paiuolo, e che la mattina trovavan piena, perchè la mamma aveva pensato a riempirla.

La vigilia dell'Epifania si cantava vespro solenne in tutte le chiese di Firenze, e vi assisteva una folla che non aveva

nulla di comune con le folle delle altre circostanze; poichè per la massima parte eran donne e ragazzi con fiaschi, boccali, o anche con dei pentoli, che accorrevano alle chiese parrocchiali, dove dopo il vespro, si faceva la solenne benedizione dell'acqua santa e si distribuiva al popolo.

La sera poi, anche nella prima metà del secolo presente, sotto le Logge di Mercato Nuovo, si riunivano tutti i ragazzi e bighelloni a comprar le trombe di vetro e i pezzi delle torce a vento, essendo quello il punto di partenza per andare a girar per Firenze. Costoro si univano a certi carri sui quali vi eran per lo più dei coristi col viso tinto, che in mezzo avevano un fantoccio vestito da donna rappresentante la befana festeggiata dal suono delle trombe, che facevano assordire quanti avevano la disgrazia di combinarsi in quel casa del diavolo, poichè il complimento più gentile che si poteva ricevere, era di avere la torcia accesa nella faccia, o una strombazzata negli orecchi.

Fra tante befane ce n'era una colossale, la quale veniva portata in un carro tirato da due cavalli; e nel mezzo un'antenna altissima, in cima alla quale era legato un uomo vestito da Giove con un mantello di velluto ricamato d'oro. Egli era circondato da diversi coristi anch'essi in costume, e andavano per tutta la sera a fare un baccano e un chiasso indemoniato. Successe un anno, che quando il carro fu sul Ponte alle Grazie, ci corse poco che Giove non andasse in Arno per un colpo di vento che ruppe l'antenna. Questo Giove che era un imbianchino, certo Cristofani, e faceva parte del corpo dei Pompieri, per quanto fosse avvezzo a star per l'aria, d'esser legato sull'antenna, dopo quell'avviso non ne volle saper più nulla. Perciò, negli anni successivi, il Cristofani andò a fare il Giove sopra il carro dei coristi della Pergola: ma parve che il nume non volesse esser più rappresentato in terra da un imbianchino, perchè per l'Epifania del 1838 per levar lo scandalo fece piover così a dirotto, che dai tubi dei tetti veniva giù l'acqua a orci; ed il

Cristofani, che faceva il « Giove nella sua piena Maestà, » con tutta quell' acqua che prese si beccò un mal di petto tale, che in tre giorni andò nel mondo di là.

Dopo quell'anno non trovandosi più nessuno che volesse far da Giove, la Befana solenne fu abolita, e non rimasero che le altre spicciole messe alla finestra nei Camaldoli di San

Lorenzo, in Via Romita, in Via Chiara, nel Gomitolo dell'Oro, dalle Fonticine, e in Via Panicale. Quelle, le lasciavano stare anche per tutto il giorno dell' Epifania, con gran gioia dei bambini e dei ragazzi che vedevano nella befana la fata benefica che aveva loro riempita la calza di marronsecchi, di farina dolce e del consueto tizzo di carbone per far la burletta.

Al giorno d' oggi, per far la burletta ai ragazzi ci vuol altro; perchè son giusto peggio del carbone: o tingono o scottano!

E con la Befana si entrava in pieno carnevale.

In antico, il carnevale di Firenze era dei più brillanti e dei più rumorosi. Fin dal tempo dei Medici eran famose certe mascherate fatte dagli stessi componenti di quella corrotta e fastosa famiglia, che insieme a coloro della loro parte, andavan per la città fino a notte inoltrata, con suoni e canti, e lumi di torce « come se fosse di pieno giorno. »

Non erano stati ancora *inventati* i corsi delle carrozze; ma la baldoria e il chiasso che si faceva per le vie, riducevan Firenze in quei giorni la città più spensierata e più gaia del mondo.

C'era invece l'uso, di carnevale, d'andar col pallone in Mercato Nuovo, dov'erano le botteghe dei mercanti di seta e di drappi; ed in Mercato Vecchio, tra' ferravecchi e tra' venditori di pannilani. I giovani delle migliori famiglie prendevan quasi tutti parte a questa gazzarra del pallone, andando mascherati in mille fogge. Essi, mescolandosi tra la folla, figurando di giuocare tiravano pallonate a tutt'andare alle persone che s'imbattevano in loro, le quali rimanevan senza fiato. Più che altro però, cercavan di mettere i palloni nelle botteghe dei fondachi e dei mercanti di seterie, per costringerli a chiudere e mandare i garzoni a divertirsi e a far carnevale anche loro. E fin che la faccenda rimase in questi limiti, il popolo ne rideva, specialmente quando in Mercato Vecchio mettevano qualche pallone in bottega d'un ferravecchio, che faceva venir di sotto padelle, treppiedi, paioli e bricchi, con un fracasso assordante.

L'effetto, com'è facile a credersi, era sempre raggiunto; poichè con quella razza d'avvisi, tutti s'affrettavano a chiudere le botteghe, per non aver danni maggiori dell'avviso ricevuto.

Ma la cosa, col tempo, eccedè in modo, che più d'una volta suscitarono dei veri tumulti.

Quando il cattivo esempio viene dall'alto non c'è da rim-

proverare il popolo se poi, come suol dirsi, dandogli un dito prende tutta la mano, e anche il braccio. Infatti, quando nei giorni di carnevale pioveva, andavano nonostante varie brigate di maschere per la città, ed in Mercato Nuovo ed in Vaccherecciа facendo al pallone; e raccogliendo poi i palloni tutti fradici e inzuppati nella mota, li tiravano sulle stoffe e sui drappi, dei fondachi, rovinando e sciupando una quantità di drappi con danno rilevantissimo dei mercanti. Di qui nascevano liti e questioni infinite, anche con le persone che non eran risparmiate dalle pallonate motose, e che rimanevano bollate ch'era un piacere. Il popolo allora trasmodò. Se i nobili facevano quella sconcezza e si mostravano così poco civili, la plebe sentiva il bisogno di esser da più. E difatti molti popolani, di carnevale, desideravan più le giornate piovose che il bel tempo; perchè, a modo loro, si divertivan di più. Invece del pallone portavan certi mazzi di cenci che strofinavano nelle pozze e nei rigagnoli; li battevano nel viso alla gente ed entravano a frotte nelle botteghe insozzando ogni cosa, completando così il danno cominciato dai nobili col pallone. Non è da credersi il numero delle bastonature e delle pugnalate che ne erano la conseguenza!

E come se ciò non bastasse, si volle esagerare fino in fondo.

Quando quegli scapestrati cominciavano a prender di mira qualcuno, a furia di pallonate o di quei cenciacci sudici, lo rincorrevano perfino in chiesa e sulle predelle degli altari, dove tanti disgraziati si rifugiavano, credendo d'esser salvi almeno nella casa di Dio, nella quale eran salvi gli assassini e i ladri, quand'erano a tempo ad entrarvi dopo commesso un delitto, e prima che i birri gli agguantassero.

Bisognava vedere come eran ridotti quegli infelici, specialmente le donne, che venivano perseguitate più degli uomini! Facevan rivoltare lo stomaco col viso lercio di mota, da non capir più a che specie appartenessero.

Da questa usanza, che in principio non era che una burla, degenerata poi in una vera sudiceria, nacque l'odio atroce fra gli Strozzi ed i Medici.

Nel 1534 alcuni della famiglia Strozzi insieme ad altri cittadini uscirono, nel carnevale s'intende, seguitando l'uso del pallone, con quella licenza delle pallonate fangose tirate nelle botteghe di Mercato Nuovo.

Il duca Alessandro ne prese pretesto per fargli tutti arrestare. Fra gli altri c'era il figliuolo di Filippo Strozzi, il quale, indignato per l'onta fatta dal Duca alla sua famiglia, tenne in sè l'offesa ricevuta, e mandò i suoi cassieri a pagare i danni nelle botteghe dei fondachi dov'era stato tirato il pallone. Tolto così il pretesto, il duca Alessandro fu costretto a rimettere in libertà gli arrestati, che si legarono a dito l'ingiuria patita.

I signori Otto dopo questo fatto, per mettere un freno a tanta licenza, mandarono un bando ordinando, con la minaccia di pene severissime, che nessuno potesse uscire col pallone prima delle ventidue ore, e prima che i trombetti del Comune fossero andati per le strade suonando le trombe, perchè i mercanti così avvertiti, serrassero le botteghe.

Eliminata la causa di tanti spregi e di tanti tumulti, a poco a poco quell'usanza cessò, perchè non aveva più ragion d'essere, una volta che i trombetti avvertivano i mercanti di chiudere prima che fosse permesso di giuocare al pallone; e poi, perchè ormai che i rompicolli si erano abituati a trascendere, ad andare all'esagerazione ed alla frenesia, non si potevano più adattare al divertimento lecito e da persone pulite.

Da questo l'usanza si trasformò e divenne la passione del giuoco del pallone che dura ancora; e che, a quanto pare, durerà fin verso la fin del mondo, o giù di lì.

Dopo l'epoca medicea il carnevale prese un carattere più mite e più garbato, assumendo nuovo brio e nuova eleganza, per la quantità dei carri coi cori de' teatri, con orchestre eccellenti che si formarono, e delle mascherate rappresentanti fatti storici o mitologici degni d'ammirazione per i bellissimi costumi, per i ricchi vestiari, e per la fedeltà storica del soggetto che rappresentavano.

Quei carri e quelle mascherate, ad alcune delle quali come quella del « Trionfo di Arianna e Bacco » era talvolta permesso di recarsi nel Giardino di Boboli, dalla parte della Meridiana per fare atto d'omaggio ai Sovrani, prendevan

IL TRIONFO DI ARIANNA E BACCO

parte ai corsi delle carrozze che si facevano nelle ultime tre domeniche di carnevale, nel giorno di Berlingaccio, e negli ultimi due giorni.

Ai corsi interveniva sempre anche la Corte in mute di sei cavalli, talvolta fino in numero di dieci; ed i principi e le principesse avevano seco il loro maggiordomo, le dame e i ciambellani di servizio. Quella dei Sovrani era scortata da otto guardie del corpo.

Il corso cominciava dalla Piazza Santa Croce dove lo spettacolo della folla delle maschere era veramente allegro e pittoresco. Quindi, girando attorno alla fonte, e poi per Via del Diluvio, Via del Palagio, Via del Proconsolo, Piazza del Duomo, Via de' Cerretani e Via dei Tornabuoni girava intorno alla colonna di Santa Trinita: in seguito poi, entrava fino in Lungarno.

Lungo lo stradale, a tutte le cantonate, era posta una sentinella di fanteria onde impedire che entrassero nel corso i barocci o le carrozze indecenti. Il comando di quei soldati era in Piazza Santa Croce in faccia alla fonte guar-

Il corso in Piazza di Santa Croce. - Da un quadro di Giovanni Signorini (fot. Brogi).

dando la chiesa, dove stava schierato un plotone comandato da un capitano; ma il responsabile vero del servizio era il Comandante di Piazza, che stava alla destra del capitano, per dare gli ordini opportuni ove occorresse; e gli Aiutanti di Piazza dovevan perlustrare a cavallo fra le due file delle carrozze da un capo all' altro del corso per mantenere il buon ordine della popolazione e delle carrozze, affinchè non accadessero disgrazie. La spesa che la Comunità pagava per questo servizio e per quello del *passeggio* delle maschere sotto gli Uffizi, era sempre di oltre 900 lire toscane.

Da Badia e da San Gaetano stava fermo un ufficiale con un tamburo e un piffero; e finito il corso, la truppa si rac-

coglieva strada facendo, venendo in giù dalla Piazza di Santa Croce e riunendosi in Piazza delle Cipolle. Quivi si formava un circolo, e dal capitano venivan chiamati i capoposti comandati ai teatri; e lì negli orecchi, come un mistero tremendo, si dava loro la parola d'ordine e al capoposto si consegnava in un plico, che si metteva in petto. Quindi, il Comandante rimandava tutti ai loro posti, perchè prendessero ciascuno i suoi uomini; e dopo, via via, teatro per teatro, ogni drappello veniva chiamato e partiva per la sua destinazione, come se andasse a difendere l'integrità dello Stato. Il resto dei soldati tornava in Fortezza.

Gli Ufficiali di Piazza avevan tanta pratica nel regolare i corsi, che raramente avveniva uno strappo, o che una fila rimanesse ferma. Per dirigere e regolare un corso, ci mettevano un impegno straordinario, un amor proprio incredibile, come se fossero stati sul campo di battaglia, tanto più che non correvan nessun pericolo pavoneggiandosi tra la folla come tanti generali d'armata. Se qualche cocchiere non stava agli ordini e voleva o attraversare, o tornare indietro, l'Ufficiale di Piazza lo dichiarava in arresto, lo faceva uscire dal corso ed accompagnare al Comando, dal dragone che ogni ufficiale aveva ai suoi ordini, per render conto della prepotenza usata.

Nella vita ristretta di quei tempi, nei quali quasi tutti si conoscevano, – e si sapevano anche i fatti altrui benchè non ci fosse che un giornale o due che pochi leggevano – tutte le cariche, tutte le autorità, tutti gli impiegati erano noti; e quelli che più si mettevano in evidenza, o per vanagloria o per dovere d'ufficio, diventavan, per così dire, di dominio pubblico. Tra questi era celebre in Firenze il capitano Serrati, un avanzo delle guerre napoleoniche, un omiciattolo piccino e tutto rabbia, il quale, avendo acquistate abitudini marziali nella sua lunga carriera, ed insofferente d'una vita così meschina come quella dell'Ufficiale di Piazza, andava a nozze tutte le volte che gli si presentava l'occasione di montare a cavallo. Per conseguenza, i corsi delle

carrozze eran per lui giorni di gloria. Prepotente e rogantino per natura, spiegava un'autorità, un'energia ed un sussiego fuor di luogo. Il popolo lo prese subito in uggia per quel suo fare ridicolo, e cominciò a canzonarlo ad alta voce quando passava, senza che egli, che si voltava indispettito ad ogni apostrofe che lo pungeva, potesse mai scoprire chi lo dileggiava così; perchè mentre si voltava da una parte, si sentiva dire un'impertinenza dall'altra, e risate da non averne idea. E lui ci s'imbizziva e sgranava quegli occhietti di fuoco, come se avesse voluto fulminare la folla.

L'uniforme degli antichi Ufficiali di Piazza era una giubba corta, turchina, con faldine lunghe e strette; ed il capitano Serrati, l'omino rabbioso che caracollava un mite destriero, quando trottava tra le file delle carrozze le falde gli svolazzavano e gli battevano sulla sella; perciò i fiorentini, così arguti, gli misero il soprannome di *Battifalde,* e non fu quasi più conosciuto per il capitano Serrati.

Erano famose le rabbie che *Battifalde* prendeva durante il corso quando qualcuno tentava d'uscire o di voltare; tanto più che molti cocchieri glielo facevano apposta. Ma è altresì vero che egli era troppo rigoroso ed usava modi provocanti ed alteri: per causa sua, per il corso di San Giovanni, dal Ponte alla Carraia per un'angheria da lui fatta ad un cocchiere, poco mancò che non nascesse una sommossa, la quale si convertì in una burletta. Mentre quel guerriero indomito pareva sfidar l'ira della folla e si dimenava e si sbracciava, da una mano ignota gli fu assestato un tal lattone sulla lucerna, che gli messe dentro anche il naso. Da tutte le parti si cominciò a gridare: « *Dài a Battifalde, dài, dài....* » Mentre l'infelice assordito dai fischi e dagli urli durava una fatica enorme a levarsi la lucerna, il dragone d'ordinanza non sapeva che cosa fare, perchè la folla lo aveva messo anche più distante dei dieci passi di prammatica; per conseguenza rimase lì fermo tra le carrozze, senza potere andare nè innanzi nè indietro. E qui nuove irrisioni e nuove risate.

Quando una delle domeniche del carnevale cadeva nel due di febbraio, giorno della Purificazione di Maria, o della Candelaia come comunemente si dice per simboleggiare la Madonna che andò *in santo*, era proibito il corso delle carrozze e le maschere non potevano uscire prima delle ventiquattro.

Fin dal secolo passato c'era l'uso nei giorni nei quali aveva luogo il corso delle carrozze, del *passeggio* delle maschere sotto gli Uffizi da mezzogiorno alle due. Era quella una cosa veramente ed esclusivamente fiorentina, tipica addirittura, e d'una signorile eleganza.

Vi intervenivano i Sovrani con la Corte e le cariche dello Stato col *segno* della maschera al cappello, cioè con la *morettina* legata attorno al cappello a tuba – oggi si direbbe *cilindro*. – Il luogo di riunione della Corte era « in una delle stanze della Regia Zecca, » espressamente preparate dalla Regia Guardaroba.

Il *Passeggio delle maschere* poteva dirsi un grande veglione pubblico di giorno. Le maschere che v'intervenivano erano non soltanto belle e spiritose ma di lusso addirittura. Lo scherzo era garbato ed il frizzo e la barzelletta, se pure qualche volta un po'salaci, non erano mai impertinenti. Il Granduca e la Granduchessa coi Principi, giravano tra la folla compiacendosi d'essere in mezzo a quell'allegria, a quel chiasso, corretto ma vivace, e ridevano e si divertivano quando qualche mascherina più ardita si avvicinava al Granduca e gli diceva, con la voce stridula convenzionale delle maschere: — Addio, Leopoldo, ti conosco, sai! — Oppure alla Granduchessa: — Addio, *Tonia,* se'bona! — O anche: — Come tu se'bella! felice lui!.... — accennando il regio sposo!

Fino dalla metà del secolo passato si solevano costruire di legname alcune botteghe in fondo agli Uffizi, per chiudere il passo dalla parte dell'Arno. Quelle botteghe, in numero di cinque, venivan date in affitto a tre chincaglieri e due ad uso di « acquacedrataio e biscotteria per decoro

Passeggio delle Maschere sotto gli Uffizi

e miglior servizio della festa. » Ma col tempo non si trovò più nessun negoziante che le volesse occupare neanche *gratis*. Nel 1818 il Magistrato civico deliberò di costruirne due soltanto « ad uso di caffè e di bozzolaro. » E siccome anche queste non le volle nessuno, perchè era più lo scapito del guadagno, così nel 1830 il Magistrato « a proposizione del signor Gonfaloniere » ordinò che tanto nel carnevale di quell'anno quanto negli anni futuri non venissero più erette « in fondo agli Uffizi » le due botteghe di legname perchè non vi eran più « attendenti per fornirle, come costumavasi in addietro, » e anche perchè non erano più « di verun riparo al passeggio delle maschere ne'soliti giorni, » veduto che la gente, alla quale era vietato l'ingresso perchè non decentemente vestita, e specie i ragazzi, dalla parte dell'Arno trovava modo di passare di sotto i banchi alzando la tela dipinta a pietra.

Così la Comunità per l'avvenire risparmiò « una spesa affatto inutile, » tanto più che vi rimaneva sempre quella, per quanto lieve, occorrente agli « opranti per mettere e riportare le catene, presso gli Uffizi lunghi e corti, » in occasione *dei corsi delle maschere* o passeggio.

Durante il carnevale oltre ai teatri ed ai veglioni avevan luogo a Corte feste da ballo e pranzi di gala con tale profusione di serviti da tavola, ricchezza d'argenterie, di vasellami d'oro, e di antichi parati, da superare, come s'è riferito altrove, qualunque Corte d'Europa a detta dei medesimi principi e regnanti stranieri, che più volte intervennero ai pranzi di Palazzo Pitti.

Ed il Granduca e la Corte intervenivano pure a feste private: la più celebre fu quella ai tempi di Ferdinando III la sera del 5 febbraio 1823, della quale festa nel Diario di Corte così si parla:

« I Sovrani andarono alla gran festa da ballo data dal principe Cammillo Borghese ove sono stati anche a lauta cena. In questa occasione si son recati in una più che elegante mascherata rappresentante la famiglia di Lorenzo il

Magnifico, col seguito degli uomini illustri di quei tempi, mascherata eseguita dalle persone reali e da diverse cariche di Corte, ciambellani e dame di Corte stati tutti preventivamente invitati alla medesima dal Reale Arciduca.

« Il giorno dopo, l'arciduca Leopoldo invitò a pranzo nel suo quartiere della Meridiana tutti i componenti la mascherata, ed è stata servita la tavola per 18 coperti, essendo stato invitato anche il principe Borghese. »

Fra le feste private di carnevale si rammentò per lungo tempo la mascherata di Pulcinella fatta verso il 1830 dal mar-

La Mascherata nel giardino Torrigiani (fot. Alinari).

chese Torrigiani nel suo splendido giardino di Via de'Serragli, e che venne riprodotta in un quadro che tuttora si conserva nella Villa Torrigiani a Quinto.

Il Granduca andava anche ai veglioni della Pergola, ma prima si recava allo spettacolo del *Cocomero* o del teatro Nuovo.

L' ultimo giorno di carnevale però, il devoto monarca, per dare il buon esempio, cenava alle undici coi suoi invitati « nella solita stanza dietro il palco reale, » poichè appunto alle undici suonava la campana detta della *carne*. Questa campana, che suona sempre quella sera a quell'ora, annunziava ai cittadini che si affrettassero a cenare prima che entrasse la quaresima, e in certo qual modo ricordava loro il divieto dei cibi di grasso. Perciò quando sentivan quella campana, dicevano « Suona a carne. » E Dio sa, se specialmente per molti di quelli che erano ai veglioni, suonava a carne davvero!

I veglioni della *Pergola* erano come una leggenda, una fantasia, una visione per le menti del popolo, molti del quale fra i loro desiderii, che sembravano inappagabili, mettevan quello di vedere, prima di morire, un di quei veglioni, sebbene ci volessero *tre paoli,* somma enorme per quei tempi: e poi il resto!

Nel carnevale se ne davano tre dei veglioni alla Pergola: uno la notte di Berlingaccio; quello di gala l'ultima domenica; ed un altro l'ultimo giorno, che finiva col suono della campana, e allora non era più lecito divertirsi in pubblico.

Il teatro era tutto illuminato a cera, oltre la grande lumiera del mezzo. Nei palchi, i signori, che erano tutti accademici, facevano la cena con grande sfarzo di vivande, e con un apparecchio principesco. A quelle cene erano invitati gli amici e i conoscenti più intimi, e l'allegria, ed il brio era generale, sebbene contenuta nei limiti della più perfetta educazione e del rispetto reciproco anche tra le maschere.

Interveniva pure la Corte, che invitava nel palco reale tutti i ministri di Stato e quelli esteri, i quali godevano dello spettacolo di una folle enorme di maschere che ballavano « di scuola » che era una maraviglia. Il pubblico era sceltissimo.

Ogni maschera vestiva costumi elegantissimi.

Il servizio lo prestavano i granatieri comandati da un ufficiale, e si tenevano due sentinelle alla porta d'ingresso, una sulla cantonata di Via Sant'Egidio, ed una sul canto di Ca-

faggiolo, per fare stare le carrozze allineate in due file lungo tutta la Via della Pergola. Framezzo a queste perlustrava un caporale e un sergente per mantenere il buon ordine ed impedire questioni tra i cocchieri come spesso avveniva, volendo ognuno partire più presto dell' altro quando il *chiamatore* chiamava le carrozze delle famiglie le quali molte volte tornavano a casa a piedi, perchè era stato arrestato il cocchiere ribellatosi ai soldati: ma il giorno dopo poteva star sicuro d' esser licenziato. Così toccava una volta per uno ad andar via a piedi!

XXXII

Quaresima

La quaresima al tempo dei Medici - Le *ceneri* - Le prediche - Profumi acuti - Il Granduca in Duomo - Cherico sacrilego - La *Via crucis* - La predica del lunedì di passione - Comunione solenne in San Lorenzo - Busse che finiscono in bòtte - La quaresima in tempi più moderni - Pastorale arcivescovile - L'indulto quadragesimale - Fiere - Il Granduca alla fiera - *Nocciuole* e *brigidini* - La « Madonna della Tosse » - *Pierin dai Mori* - I *contratti* - Sposi all'erta del Poggio Imperiale - Questioni per un rinforzo di guardie - La *scala* - Una cicalata di Michelangiolo Buonarroti il giovine - Monelli veri e legittimi - Il giovedì santo a Corte - La lavanda - La visita delle *sette chiese* - La storia dello « Scoppio del carro » - La *colombina* - Montagnoli e contadini - Ragazze e giovinotti cuciti insieme - Bucature di spillo - Una pillola d'Arno - Badate agli stinchi! - Uno spavento - I bovi - I pompieri - Un desinare in Casa Pazzi - Pasqua - L'offerta dell'olio alla Santissima Annunziata - L'*Angiolino*.

La quaresima ha avuto presso di noi, nelle varie epoche, aspetti diversi, che meritano di essere osservati e descritti, perchè dimostrano la evoluzione fatta da certe usanze per arrivare alla presente indifferenza.

Sotto la dominazione de' Medici, cessati i baccanali del carnevale, le chiassose baldorie, le mascherate, i balli e le cene, i buoni fiorentini del tempo andato, che si divertivano assai più di noi, si raccoglievano il primo giorno di quaresima, e si preparavano a far penitenza di tutti quei peccatacci che avevano commessi nella lieta stagione delle follìe.

È ben vero però, che, fra i nobili specialmente, in casi

eccezionali, si davano festini e balli di quaresima come di carnevale.

Il primo giorno di quaresima seguendo ognuno l'esempio della Corte Medicea, corrotta e bigotta, si invadevano le chiese dove si benedivano e si distribuivano le ceneri d'olivo.

Nelle domeniche poi, fino a quella delle palme, con grande concorso di popolo e di nobili si tenevano le fiere delle nocciuole. Anche il Granduca, la Granduchessa ed i serenissimi Principi, si recavano ogni domenica dov'era la « stazione » cioè, ad una delle chiese del suburbio più prossime alla fiera; e quindi colle loro carrozze, a due, e anche a quattro cavalli, facevano il « passeggio » per non chiamarlo *corso* come nei giorni di carnevale.

Le cerimonie religiose che si facevano in antico e sotto i Medici, che durarono fino ai primi del nostro secolo, erano innumerevoli; nella città c'era un movimento quasi come per carnevale. La differenza stava soltanto nel genere del divertimento. Le prediche tenevano il primo luogo.

In Duomo si cercava sempre d'avere un predicatore *di cartello* – come si direbbe per i cantanti - da far concorrenza a quello di Santa Maria Novella o di San Marco, che essendo quei frati dell'ordine dei predicatori, erano delle vere celebrità.

Entrando in una chiesa nel secolo XVII, pareva d'entrare in una profumeria, tanto era esagerato l'uso nelle dame come nei gentiluomini, di profumarsi.

Secondo la moda di Spagna, che allora in fatto di eleganza dettava legge a tutta l'Europa, gli odori più in voga erano l'ambra, lo zibetto, ed il muschio; odori acutissimi, che oggi non si potrebbero sopportare nemmeno all'aria aperta: ed invece profumavano i guanti, i ventagli, gli abiti, e perfino la cioccolata e le bevande!...

Il Granduca con tutta la Corte assisteva quasi sempre alle prediche che si facevano in Duomo; onde il concorso era enorme. Tant'è vero, che chi voleva esser sicuro « di aver buon luogo » – dice un cronista in certi suoi ricordi mano-

scritti; sulle usanze di Firenze – « e non poteva trattenersi, per avere a sentir messa o altra occupazione, lasciava sulla panca qualche cosa; come libro, chiave, fazzoletto o altro; il che da chi arrivava si intendeva per luogo preso, e se gli portava rispetto; ed il padrone al ritorno ritrovava la sua roba ed il luogo. Ma verso il 1676 fu dismesso quest' uso, forse perchè mancò la fedeltà; o anche perchè in quell' anno essendo in Duomo un predicatore che attirava un gran concorso, molti gentiluomini per essere sicuri d' aver « buon luogo, » mandavano a buon' ora uno dei loro staffieri in livrea, per mettersi a sedere a serbarglielo. »

Questa nuova usanza durò molto più di quella di lasciare un libro, una chiave, o un fazzoletto, perchè – bisogna render giustizia all' onestà dei nostri antichi – non si diede mai il caso, che un signore andando a prendere il posto che s'era fatto serbare alla predica dallo staffiere, questi fosse stato portato via; perchè degli staffieri non ne fu mai rubato uno.

Se non rubavan gli staffieri, c' era chi portava via cose di più valore. Si legge infatti, in un diario del secolo XVII, che nel 1660 « uno scellerato sacrilego cherico nel tempo della predica, nella chiesa del Carmine, portò via la pisside col Santissimo Sacramento e scappò. »

Dopo le prediche, la funzione che richiamava maggior numero di persone, era la Via Crucis che i *terziari* dell' ordine di San Francesco nel giorno di Venerdì facevano alle croci, poste lungo la salita di San Miniato al Monte, e che è durata quasi oltre la metà di questo secolo. Quello, specialmente per le ragazze, era uno spasso straordinario; e c' era il dettato:

Tutte le belle al *Monte*,
E le brutte a piè del ponte.

Ma una delle consuetudini che dava luogo sempre a qualche scandaluccio, era una predica speciale che si faceva in Duomo, il lunedì di passione, unicamente per quelle tali donne che si dedicavano alla vita libera, a comodo e vantaggio del prossimo, sebbene spesso anche a danno.

Questa curiosa predica si faceva la mattina; ed in chiesa non c' entravano che donne mondane, le quali erano obbligate, sotto gravi pene, ad intervenirvi; come erano stabilite delle pene rigorosissime a chi s' arrischiasse *di dar loro noia* per la strada, mentre si recavano ad ascoltare la parola del Signore, per mezzo di un suo servo che la bandiva di lassù dal pergamo: e speriamo che abbia fatto far buona figura al principale!...

Nelle vicinanze di Santa Maria del Fiore si vedevano stipati in quel giorno e in quell'ora una folla di giovanotti scapestrati, che si ridevano del bando, e che cercavano coi lazzi e colle sguaiataggini, di far pericolare più che mai, se fosse stato possibile, quelle povere *Maddalene,* che non si pentivan mai stabilmente, e che figuravano una volta l' anno di far la pecorella smarrita, che torna all'ovile chiamata dalla voce del pastore. Ma il pastore che si trovava dinanzi tutta quella quantità di penitenti sveltocce, che lo guardavan sorridendo sotto i baffi e con certi occhi da fargli perder la bussola, durava una gran fatica a non uscir dall' argomento; e quando aveva fatto tanto di vincersi, allora tutti i fulmini dell' eloquenza, tutte le minaccie di perdizione dell' anima, eran scagliate a piene mani sullo strano e singolare uditorio, che lì per lì rimaneva un po' scosso; ma poi, uscito di là, faceva come i cani: scoteva le pastorali e le evangeliche busse; e se non tornava a far peggio di prima, meglio non faceva di certo!

Il giovedì santo era il giorno che più di tutti aveva un' impronta spiccata: era un misto di devozione, di divertimento e di festa. I Principi andavano a piedi separatamente a far la visita delle chiese, esempio questo di umiltà seguìto pure dai nobili, chè essi pure si recavano a visitare le chiese a piedi. Era quello il solo giorno dell' anno in cui non si vedeva una carrozza in tutta Firenze. La mattina del giovedì santo, i granduchi Medicei si tramandaron l' uso di recarsi alle dieci e mezzo alla basilica di San Lorenzo, dove si faceva la solenne funzione della comunione tanto del Gran-

duca, che dei cavalieri di Santo Stefano residenti in Firenze, e che dal più al meno erano in numero di centocinquanta. La navata di mezzo della chiesa era chiusa da panche con una panchina più bassa per inginocchiatoio, tutte coperte d'arazzo. Verso l'altar maggiore c'era il posto per il Granduca che stava sotto la *residenza,* una specie di quella che hanno i vescovi nelle cattedrali. Quando egli entrava in chiesa, andavano ad incontrarlo tutti i cavalieri vestiti della loro divisa, cioè corazza e gambali di ferro; e sopra, il gran mantello bianco colla croce rossa dalla parte sinistra. Il Serenissimo si inginocchiava dinanzi all' altar maggiore, facendo, o figurando di fare, una breve preghiera. Quindi si vestiva da Gran Maestro dell'ordine di Santo Stefano, e si assideva sul trono. I cavalieri, allora, andavano, uno per uno, ad inchinarglisi dinanzi, baciandogli un lembo dell' abito. Dopo, si cominciava la gran messa in musica: ed all'Evangelo otto cavalieri col torcetto in mano si disponevano attorno all'altar maggiore, e dall'Offertorio sino alla fine ne andavano altri quattro. Quando monsignor Priore mitrato, si recava con tutto il clero a comunicare il Granduca, i due cavalieri più giovani gli reggevano il « drappo. » Dopo il Granduca, si comunicavano tutti i cavalieri, sei per volta; e terminata la messa, con una candela in mano per uno, sfilavano in processione per la chiesa in mezzo ad una folla enorme di popolo estatico, e riaccompagnavano il Granduca fino alla porta, dopo che si era spogliato delle insegne di Gran Maestro.

La sera del giovedì santo, verso l'un'ora, molte compagnie andavano a visitare i sepolcri processionalmente, disciplinandosi; ma probabilmente non picchiando tanto forte, cercando forse anche di sbagliare le spalle del compagno con le proprie. Tanto, al buio tutte le busse erano uguali; ma se qualcuno riconosceva la mano come fanno i cavalli, allora eran bòtte da orbi, e nessuno s' accorgeva di nulla perchè lo credevano effetto di cristiano fervore. Se lo facessero oggi, finirebbe a coltellate.

Nei tempi più moderni, all'epoca cioè di cui ci occupiamo, la quaresima aveva tutt'altro carattere, e cominciava già a modernizzarsi, per quanto ancora ci corresse di molto da quello che è ora, e di cui nessuno quasi se ne accorge.

Prima di tutto, l'Arcivescovo di Firenze si presentava ai Sovrani nell'ultima settimana di carnevale, per presentar loro la pastorale per il digiuno della quaresima; il quale digiuno era quasi sempre ridotto più ad una semplice formalità che ad altro; poichè la magistratura civica, quando s'era a dicembre d'ogni anno, prendeva una deliberazione, che variava soltanto nella indicazione dei generi di cui vi era carestia, per ottenere la dispensa dal digiuno.

La deliberazione, che come memoria di quei tempi merita di essere riportata nella sua integrità, diceva:

« Considerando che la rigorosa osservanza della quadragesima, quanto all'uso dei cibi magri può difficilmente adattarsi alle abitudini ed ai bisogni fisici ed economici degli abitanti di questa Città, oramai assuefatti per lungo corso di anni, mercè l'indulgenza dei Supremi fattori della Chiesa cattolica, a fare uso del cibo salubre e nutritivo delle carni in quei giorni che viene permesso nel corso dell'anno; che in quest'anno si aggiunge la circostanza marcabile dello scarso raccolto dell'olio, e della mancanza degli erbaggi, cadendo il tempo quaresimale nella stagione più rigida, oltre l'insalubrità dei salumi, ed il carissimo prezzo del pesce, che non può provvedersi dal comune del popolo, che finalmente la massima parte delle famiglie vien composta di vecchi, fanciulli, e malsani, incapaci di reggere all'astinenza delle carni, onde i pochi individui compresi in dette famiglie, i quali potrebbero forse resistere con qualche sforzo e sacrificio a detta rigorosa privazione, si trovano costretti per ragione di domestica economia ad uniformarsi al bisogno de' più deboli, non potendo sostenere la spesa di due tavole, una

cioè di cibi da grasso, e l'altra di cibi magri, ed anche per evitare il pericolo della promiscuità de' cibi;

« Delibera di supplicare l'Ill.mo e R.mo Monsignor Arcivescovo di questa Metropoli, ad impetrare anche in quest'anno dalla benignità del Santo Padre l'indulto dalla rigorosa osservanza dell'imminente quaresima con permettere a tutti gli abitanti di questa Città e Diocesi l'uso delle carni nei giorni soliti, a tenore degli indulti benignamente accordati negli anni decorsi per le cause sopra allegate, e per quelli ulteriori riflessi che saprà addurre la saviezza e prudenza di Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima, cui sono ben noti i bisogni e i riguardi che meritano i suoi Diocesani. »

E generalmente deputavano il Gonfaloniere e due Priori nobili a presentarsi in nome pubblico al prefato Monsignor Arcivescovo, e fare istanza per ottenere detto indulto.

Il primo giorno di quaresima tutti andavano a prender la *cenere;* anche la famiglia granducale si recava in privato « senza invito dell'anticamera » nella cappella di Corte a udir la messa e a farsi metter sul capo la cenere, ed il giorno assisteva alla prima predica fatta dal canonico che era destinato per predicatore di Corte durante il corso della quaresima.

Il popolo, secondo l'antica usanza, andava a far merenda in campagna e segnatamente sul Prato degli Strozzini fuor di Porta a San Frediano o su quello delle Lune presso San Domenico di Fiesole.

Con la quaresima cominciavano anche le solite fiere, l'uso delle quali in Firenze, come è detto di sopra, era antichissimo. La prima, per non occuparsi ora che della quaresima, era quella che si faceva il giorno delle Ceneri, sotto le Logge di San Paolino in Piazza di Santa Maria Novella. Ma quella era una fiera d'espiazione, o meglio, di preparativi all'espia-

zione di tutti i peccati di gola, e di tanti altri generi, commessi nel carnevale.

Quella fiera cominciava la mattina a buon'ora; e consisteva in fichi secchi, noci, mandorle, olive cotte in forno, zibibbo, mele secche, fagiuoli, ceci ed altre civaie, atte tutte a purificar l'anima e prepararla alla gloria eterna del paradiso.... il più tardi possibile.

In quel giorno tutte le massaie di campagna che erano venute a Firenze a prender la cenere e che non si rimettevano il cappello a mezza tuba come usava allora, per non portarsela via; e le donne da casa economе e timorate di Dio, andavano alla fiera, che si estendeva per tutta la Via del Sole, a far le provviste necessarie per la quaresima. Il concorso del popolo era molto numeroso; ma era un pubblico speciale; più che altro di capi di famiglia, di vecchi, o di ragazzi, che andavan con la nonna a comprare i fichi secchi e le noci. A mezzogiorno la fiera era bell'e finita. Nelle domeniche di quaresima si facevan quelle delle nocciuole; le prime tre alla Porta a San Gallo e le altre alla Porta al Prato, a Romana ed a San Frediano.

Massaia di campagna.

Ognuna delle fiere aveva il suo significato. Quelle tre di San Gallo si dicevano, invertendo l'antico ordine: dei *Curiosi,* degli *Innamorati,* e dei *Furiosi;* e per queste aveva luogo un corso di carrozze in Via San Gallo, che riusciva per lo più una cosa molto meschina per lo scarso numero che ne interveniva. Questo però era compensato dalla comparsa che vi faceva il Granduca a cavallo. S. A. I. e R. – Dio ne guardi a non aver detto: *imperiale e reale* – vestiva in abito nero con un tosone austriaco sul petto; ed era accompagnato da due ciambellani di Corte. Cavallo e cavaliere – parlo del Granduca – non intimorivano affatto; poichè il vetusto destriero, bello d'aspetto, era anche una bestia ragguardevole per lunga ed intemerata vita ed illuminata espe-

rienza, a cui avrebbero potuto ricorrere per consiglio e parere, tutti i cavalli della città. E dire però che quell'animale, non più dell'erba d'oggi e che non aveva il capo a' grilli, pareva più giovane del suo cavaliere, che non era ancora vecchio!

Al tempo di Ferdinando III e nei primi anni di regno di Leopoldo II, i sovrani avevan conservato l'antico uso di andare al corso delle carrozze delle fiere di San Gallo con due mute, scortati dalle guardie nobili; e la sera alla Pergola.

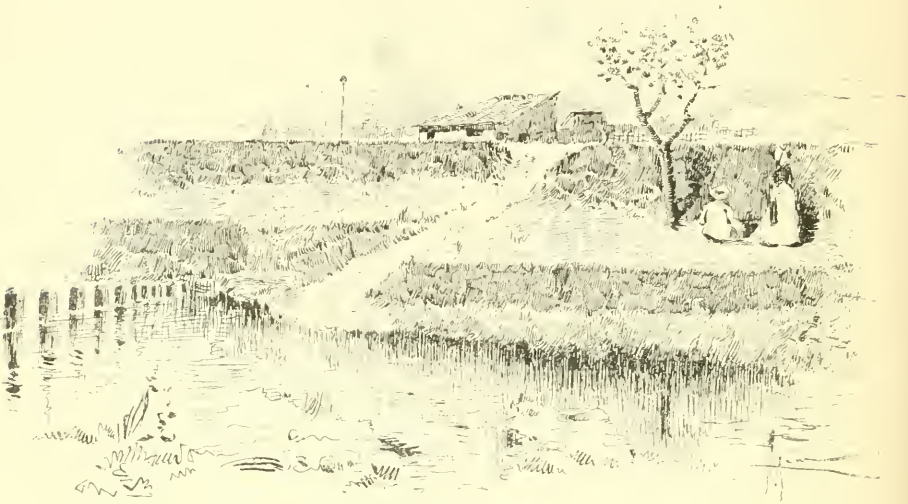
La presenza dunque, del Sovrano, era quella che dava tono alle tre fiere della Porta a San Gallo; per ciò il popolo, e specialmente i vecchi codini, vedevano nel Monarca, alla fiera delle nocciuole, una guarentigia d'ordine e di pace.

Ognuno comprava le *nocciole* e i *brigidini,* che portavano, chi alla dama, chi alla dolce sposa, od ai figli, e così quel divertimento lecito ed onesto, valeva a far passare con meno noia le domeniche della quaresima, le quali si finivan sempre di santificare andando alle funzioni in qualche chiesa, tanto per far l'ora di cena. Le fiere della Porta a San Gallo si prolungavano fino alla « Madonna della Tosse » situata dietro al « Parterre » che resta oggi sull'imboccatura di Via Pancani. Questa chiesetta o oratorio fu fatto fabbricare dalla principessa Cristina di Lorena per voto fatto, imperciocchè essendo tutti i reali principi travagliati da ostinata tosse, nè valendo i rimedi umani, ricorse all'aiuto Divino, e promise a questa Immagine di fabbricare una chiesa a di Lei onore; ottenuta la grazia non gabbò il santo, ma adempiè la promessa, e la fece fabbricare restandovi la denominazione di « Madonna della Tosse. »

La fiera della Porta al Prato sebbene non fosse onorata dalla presenza del Monarca, tuttavia era molto frequentata, non essendoci allora altro svago; a meno che uno non preferisse d'andare a fare una girata per le mura o lungo il Mugnone per pigliar più aria e divertirsi di più, perchè non era difficile incontrarsi in qualche coppia di innamorati che avevan per la testa tutt'altro che le nocciuole.

La fiera più caratteristica della quaresima, era quella della Porta Romana, detta dei *Contratti*.

Il concorso della gente era da Via de' Serragli e da Borgo Romana. Non era però soltanto per goder della fiera, che il popolino specialmente accorreva alla Porta Romana. Una delle ragioni principali era quella che nessuno in quel giorno



Lungo il Mugnone e i *passatoi*.

specialmente quelli di qua d'Arno, voleva mancare d'andare a vedere *Pierino dai Mori;* una statua di terra cotta posta sopra un muro del giardino di Boffi, e che rappresenta un bardotto, che sorride stupidamente, ed a cui in quel giorno mettono in mano una padella, perchè figuri che faccia le frittelle.

Dopo aver veduto Pierino, tutta la gente proseguiva verso la Porta per andare al Poggio Imperiale, il vero scopo della passeggiata. La fiera delle nocciuole e dei brigidini era il pretesto; ma la ragione vera del concorso era quella di vedere i contadini dei dintorni che aspettavano quel giorno

della fiera dei *Contratti,* per fare il pateracchio con la dama che s'erano scelta: ed i cosiddetti *cozzoni* appaiavano il giovanotto e la ragazza, e li mandavano tutt'e due su per la salita del Poggio. I genitori dello sposo, col *cozzone,* andavan loro dietro osservando l'andatura della ragazza se era franca, svelta e che resistesse alla salita, o, come dicevano allora, se appettava bene. Se la ragazza appariva robusta, ed era di forme bene sviluppate, quando i vecchi d'ambo le parti s'eran trovati d'accordo sugli interessi, si stringeva il contratto; ed il *cozzone* aveva diritto ad una camicia o quel regalo che fosse piaciuto fargli di sopra più.

La fiera di Porta Romana.

La gente stava per matta a guardar quei gruppi di contadini, qua e là fuori della porta, che contrattavano, questionavano, lesinavano sulla dote, e che quando s'eran trovati d'accordo, mandavano i due sposi all'erta per veder se la ragazza appettava, come si sarebbe fatto, non voglio dir d'una vacca al mercato, ma d'un cavallo o d'un paio di bovi.

E non c'era pericolo che quei varii gruppi s'occupassero di coloro che stavano a sentirli urlare e questionare, e che li canzonavano, e ne dicevan loro di tutti i colori, quando i

due sposi salivano il Poggio. Facevan conto che cantasse un cieco!

Ma eran carine quelle scene; non solo per le figure grottesche dei contadini ma per il viso rosso come il fuoco che per la vergogna facevan le ragazze messe così in berlina a quel modo, e che salivan dimenando i fianchi che parevan di pietra e le gonnelle corte, dalle quali uscivan fuori certe scarpe con piedi analoghi, che Dio ne guardi a esser pestati!...

I frizzi, le barzellette, le parole arrischiate dei giovani che eran andati apposta a godersi quel curioso spettacolo, eran qualcosa di tremendo! Ce n'eran taluni che ne dicevan certe da far crepar dalle risa; e spesso le donne si voltavano in là per non passar da maliziose, facendosi veder ridere da quegli sguaiati, i quali se vedevan qualcuna che ci stava, allora sì, che tiravan via! I vecchi facevan gli occhiacci e borbottavano; i babbi talvolta portavan via pulitamente i figliuoli, perchè spesso con la burletta si passava il canapo a buono.

Chi conosce che cosa sono di terribile a Firenze per dar la quadra, o per canzonare chiunque: e che stummie di ragazzi ci sono, e che lingue da tenere addietro un magistrato, si figurerà che cosa doveva essere per la motteggiatura, il dileggio ed il brio la fiera de' *Contratti*.

L' ultima fiera della quaresima era quella de' *Rifiniti* alla Porta San Frediano; ma il concorso era quasi tutto di gente dei Camaldoli, e dei quartieri più poveri della città.

Quelle fiere di quaresima furono origine di questioni fra la Comunità di Firenze e quelle di Fiesole e del Galluzzo a causa della spesa di un *rinforzo* di famigli che le dette Comunità richiedevano per tenere il buon ordine, della quale spesa poi, volevano farsi rimborsare da quella di Firenze. Ma questa, a sua volta, vi si rifiutava, sostenendo che per quanto quelle fiere fossero una usanza fiorentina, esse si facevano sul territorio respettivamente delle Comunità di Fiesole e del Galluzzo, e perciò loro pagassero!

I signori priori nel dì 9 giugno 1830 per troncare la questione dissero « che i concorsi di popolo soliti farsi da tempo immemorabile nei giorni delle domeniche di quaresima nella città e fuori delle Porte della medesima, non erano propriamente fiere e mercati, ma bensì passeggi di carrozze e di popolo *pedestre* senza che vi si facessero contrattazioni di veruna sorta, meno che al minuto di cose appartenenti al genere de' commestibili; onde non sapevan comprendere il motivo di *rinforzare* guardie per detto oggetto *col titolo colorato di fiere*. Che gli agenti di polizia addetti ai commissariati della città eran più che sufficienti ad invigilare tali riunioni di popolo *ex officio;* ma anche quando le Comunità di Fiesole e del Galluzzo credessero necessario per mantenervi il buon ordine l'intervento di un maggior numero di detti agenti, pareva al Magistrato che non dovesse risentirne aggravio la Comunità di Firenze, come non lo risentiva per il servizio occorrente in tante altre riunioni simili nel corso dell' anno. »

Siccome però la Comunità di Fiesole insistè per esser rimborsata, e la questione durò sette anni, così il Magistrato fiorentino per finire una buona volta questa faccenda, nel 30 settembre 1837, tentò di girarla al fisco: ma fu lo stesso che toccar la coda al diavolo. Infatti questi, con ministeriale del 1° dicembre, dichiarò « che destituta di legale fondamento sarebbe da riguardarsi qualunque innovazione alle consuetudini invalse fino da remotissima epoca e tutt'ora vigenti. Però, siccome il territorio ove si facevano le fiere dal 1837 in poi « per le nuove demarcazioni catastali » apparteneva alla Comunità di Firenze, così spettava ad essa l'onere di sopportare la detta spesa per l'anno 1837 e per i successivi, non essendo valutabili le ragioni addotte nella Deliberazione de' 30 settembre decorso. »

E allora nel 29 gennaio 1838 il Magistrato rispose: « Che la Comunità civica di Firenze non avendo mai sofferta per questo, ed altri consimili oggetti nessuna spesa, sarebbe invece un indurre una innovazione a danno della Comunità di

Firenze l' obbligarla ad una spesa da lei mai non sofferta e che non soffriva neppure per la fiera della SS. Annunziata, nè per qualunque altro concorso fuori delle Porte. »

Cosicchè nessun volendo pagare, cessò il *rinforzo* delle guardie alle fiere e fu finita.

Ma potevano avere anche chiacchierato meno, e non perdere otto o dieci anni di tempo, per venire a quelle conclusioni con tanti cavilli!

Oltre le fiere, la cosa più curiosa ed originale che rammentava anche più il baccano del carnevale, era il giovedì di mezza quaresima, poichè una delle usanze che regge tuttavia è quella dei ragazzi che in tal giorno si divertono ad attaccare una scala di foglio alle donne, quando meno se l'aspettano, per far loro poi una sonorosissima fischiata.

L' origine di quest' uso molesto e da sbarazzini, che a molti dava ai nervi anche in passato, come lo dà oggi, e pel quale spesso nascevano dei litigi, non è bene accertata. La più verosimile sembra quella che il giovedì di mezza quaresima si attaccasse ad una campanella della vôlta delle Logge di Mercato Nuovo, un fantoccio rappresentante la *Quaresima:* quindi ad un' ora stabilita con una grande scala andavano a segarla nel mezzo, tra gli urli e gli schiamazzi di quei vagabondi, che sogliono ammazzare il tempo dopo avere ammazzata la voglia di lavorare, correndo dietro a questi divertimenti, di cui contribuiscono a mantener l'uso.

La leggenda di quel fantoccio è descritta in una cicalata di Michelangiolo Buonarroti il giovane; egli dice doversi tale usanza a una delle sorelle di Calendimaggio e di Ferragosto, la quale non essendo stata dalle fate di Fiesole fatata, perciò ella sola morì.

« Costei – dice la cicalata – ritrovandosi una volta gravida nel tempo della quaresima, le venne voglia d'un salsicciotto bolognese; e procacciatolo, tutt' intero, crudo crudo,

in una volta se 'l trangugiò. Fu scoperto alla *Mozzalingua* – la maggiorente delle fate – la quale in breve processatala, la condannò ad esser segata viva; e benchè le fate le addomandassero in dono la vita di lei, non vi fu modo a scamparla dalla mala ventura. Venuta dunque la mattina che ella doveva morire, chiese a coloro che a guastar la menavano, acciocchè ella non fosse riconosciuta, che di alcuna cosa la volessero trasfigurare: i segatori tolta la spugna e tuffatala in quel calamaio dove dovevan tinger le corde per far la riga e segarla direttamente, le fregarono il viso, e un vestire che pareva da monaca, indosso le misero; e poscia, fattale una tacca, i denti appiccativi della sega, segarono lei e chi le era in corpo in un medesimo tratto, senza niuna misericordia; e da quell'ora in qua ogni anno nel dì della mezza quaresima i fattori – ossia i fattorini, i ragazzi – delle nostre botteghe, in memoria di tanto caso, fregate lor berrette al cammino o alla padella, si tingono l'un l'altro la faccia, come vedete, e nel luogo che forse per questa cagione è chiamata la Piazza Padella, rinnuovano il doloroso spettacolo in un' immagine di legno, che a similitudine di quella vestita, chiaman la monaca; come tu (portando la tua scala in spalla) debbi a guisa, come molti fanno, più volte essere andato a vedere. »

Di tutto questo, non rimase che l'uso d'attaccare dietro alle donne una scala di foglio: e non c'era pericolo, come non c'è oggi, che i ragazzi di Firenze, così rompicolli, se ne dimenticassero. Era una vera cuccagna per essi il giorno di mezza quaresima. A branchi di dieci o dodici se ne stavano appiattati dietro una cantonata o ai crocicchi delle strade, anche centrali, ma specialmente in Mercato Vecchio, nei Camaldoli di San Lorenzo e nei quartieri più poveri, con la scala pronta in mano, il suo bravo spillo piegato per far più presto ad attaccarla, incitati dai ragazzi grandi delle botteghe che ci si divertivano senza fine, perchè si rammentavano di quando essi stessi facevano quel bel lavoro, che non di rado fruttava loro una bella labbrata.

Appena passava qualche serva, o qualche vecchia, il più audace si staccava dal gruppo; e in punta di piedi, quasi avesse timore di svegliare chi egli pedinava, con gli occhi intenti come un ladro, col tremito per la paura d'essere scoperto, e ricomponendosi a un tratto col viso bianco, al primo movimento brusco che vedeva fare, si curvava trattenendo il respiro con le braccia tese, e la scala che sventolava fra le mani; quindi cogliendo il momento propizio, staccava una corsettina e l'attaccava urlando raggiante di gioia: — *La l' hae!... la l' hae!...* —

E un coro di fischi dei compagni del prode, e di risate di coloro che passando avevan veduto ciò che il ragazzo stava facendo, avvertiva la vittima della burla fattale; ed essa si voltava invelenita strappandosi la scala e minacciando gli insolenti, che le rispondevano con un' altra fischiata e trattandola male.

V'era poi chi non se ne faceva nè qua nè là e si staccava la scala buttandola via; ma vi erano anche le sospettose, le permalose, che procedevan guardinghe voltandosi indietro ad ogni passo; e per evitare un guaio talvolta andavano incontro a un altro, inciampando nelle persone che davan loro di smelensite, perchè camminavano con la testa voltata indietro, o facendo appena in tempo a scansarsi da una carrozza o da un baroccio. Ma eran tutte precauzioni inutili, perchè prima o poi la scala gliel' attaccavano. E allora il coraggioso che era stato più abile, si sentiva appioppare un' ombrellata o un ceffone, e le fischiate e le risate eran più clamorose che mai. Quelle che non facevano in tempo a colpire, minacciavano con la mano i birichini che ne dicevan loro di quelle senza babbo nè mamma, facendo gesti d'ogni specie.

Questa della scala di mezza quaresima è forse l' usanza che ha conservato più il suo carattere, a motivo dei monelli che a Firenze si mantengon sempre veri e legittimi come gli antichi.

Basta sentirli aprir bocca!

Un altro giorno caratteristico della quaresima era il giovedì santo, a cominciare dal quale le truppe fino al mezzodì del sabato santo, andavano coi tamburi *scordati* e coi fucili voltati a terra. La mattina, il Granduca con la Corte andava a render « l'obbedienza alla Chiesa » nella Cappella de' Pitti; la messa la celebrava il confessore del Sovrano, e dopo « la consumazione del sacerdote » questi comunicava prima il Granduca, le Granduchesse, l'Arciduchessa, le dame, i ciambellani, le cariche di Corte, i consiglieri, i paggi e i precettori. Dopo la comunione, le persone reali si ritiravan nelle loro stanze « per prendere la cioccolata » accompagnate dalle dame e dagli altri personaggi che passavano nelle stanze dell'*Opera* « allo stesso fine! »

Dopo la refezione, le cariche di Corte per il corridoio andavano dal coretto ad assistere coi Sovrani alle funzioni di Santa Felicita; terminate le quali, le cariche si recavano a prendere il Granduca per la processione che andavano a depositare il Sacramento nel sepolcro: il baldacchino era portato dai ciambellani e il Granduca teneva l'ombrellino.

Dopo queste funzioni aveva luogo la cerimonia in palazzo nel salone degli stucchi delle due lavande a dodici poveri e a dodici povere « il tutto secondo il regolamento approvato – da Ferdinando III – nel 14 marzo 1819. »

Nel salone veniva « eretta una piccola tribuna parata soltanto di dommasco con tamburetti per le loro Altezze Reali. »

Al primo povero, che veniva scalzato e ricalzato dal gran ciambellano di servizio fisso, gli lavava i piedi e glieli asciugava il Granduca; e agli altri undici, le altre cariche di Corte. Il Sovrano era assistito altresì dall'arcidiacono e dall'arciprete. Il « bacile delle borse » coi denari che il Granduca dava a ciascun povero, e quello per lavarsi le mani, dopo che avevan lavato i piedi, eran tenuti da due ciambellani di servizio; ugualmente che per distender la *bandinella*.

Per la lavanda alle povere, alla prima di esse, *scalzata* e ricalzata dalla maggiordama maggiore, veniva fatta dalla Granduchessa; ed alle altre, dalle sue dame; come pure due

dame distendevan la bandinella; ma tenevano i bacili per le mani e delle borse, due ciambellani; e altri dodici assistevano la Sovrana nella cerimonia.

Poi, nel salone stesso, a due tavole già preparate si sedevano i dodici vecchi e le dodici vecchie e mangiavano, serviti dal Granduca, dalla famiglia reale e dai ciambellani. Ma era tanta la soggezione di quei poveri vecchi, che alcuni non si accostavano alla bocca quasi nulla; altri mangiavano, ma non con quell'appetito di quando portando il resto del pranzo a casa cenavano con tutta la famiglia.

Dopo la lavanda e dopo aver desinato, il Sovrano destinava le chiese nelle quali sarebbe andato colla Corte a visitare i sepolcri. Nel 1833 andò a Santa Croce, alle Cappuccine, a Badia, al Duomo, a San Gaetano, a Santa Trinita e a Santo Spirito. Il corteggio uscì alle tre da' Pitti così composto: staffieri, cacciatori, e *volanti,* uscieri e sotto furiere, paggi e precettori. Quindi, il foriere, i ciambellani, i consiglieri, e le cariche di Corte. Il Sovrano nella visita delle *sette chiese* era fiancheggiato da quattro guardie del corpo, ed un battaglione di granatieri faceva ala ai due lati.

Il Sovrano ed il seguito quell'anno fecero ritorno alle sei, ed andarono subito nel coretto della cappella reale per assistere al consueto mattutino, al quale assisteva anche la *Real prole* con le dame di compagnia. Per consuetudine, il giovedì santo rimanevano a pranzo coi Sovrani le cariche di Corte, i maggiordomi e le maggiordame, i ciambellani di servizio e quelli di *piccolo* servizio.

Il venerdì santo il Granduca andava nella chiesa di Santa Felicita con tutta la Corte, per assistere alla messa fino all'adorazione della croce, nel qual momento le cariche di Corte si recavano a prendere il Sovrano per accompagnarlo in chiesa, dove giunto andava solo per un momento all'adorazione della croce; e dopo di lui, a due a due, andavan le cariche. Dopo l'*Adorazione* aveva luogo la processione; ed all'intonare del *Vexille* si distribuivano i torcetti alle cariche, ai consiglieri ed ai paggi. Al Sovrano veniva presentato

dal gran ciambellano, che stava presso di lui senza torcetto, per far risaltare l'umiltà del Granduca e al tempo stesso la sua superbia; perchè ciò si faceva affinchè non si credesse che egli facesse coppia col ciambellano!...

Finalmente col sabato santo si chiudeva la quaresima; ma si chiudeva proprio come fra gente che si leva una gran noia d'intorno.

Lo « scoppio del carro » a Firenze per il sabato santo, è celebre dappertutto. Esso fu sempre un privilegio della famiglia Pazzi, poichè un suo antenato, Pazzo de' Pazzi, essendosi recato all'impresa di Gerusalemme nel 1099 fu il primo che « con generoso ardire piantò a viva forza ed a dispetto de' Saracini lo stendardo della fede sulle mura di Jerusalem. » In ricompensa di tanto valore, Goffredo di Buglione, che era alla testa di quella memorabile impresa, concesse a Pazzo de' Pazzi di mescolare le cinque croci – arme ed impresa della città di Gerusalemme – con i due delfini della famiglia de' Pazzi. E per « più gratitudine ancora » lo autorizzò « a togliere alcuni pezzi di pietra viva, che toccava il sepolcro di Gesù Cristo. » Tornato il Pazzi a Firenze il 16 luglio 1101, « fu dai Signori a grande onore ricevuto, e ad essi egli donò i tre pezzi di pietra che la Signoria fece mettere in un ciborio dorato nella chiesa di Santa Maria sopra a porta, » bella e magnifica chiesa esistente presso a poco nel luogo dove fu poi edificata quella di San Biagio, oggi residenza del corpo dei pompieri. Si chiamò « sopra a porta » perchè costruita, avanti il mille, fuori del primo cerchio delle mura.

Alcuni storici vogliono invece che quelle pietre il Pazzi se le tenesse per sè, e che stessero per molto tempo in casa sua, « tenute da tutti in grande stima e venerazione. » Ogni anno, per il sabato santo, la famiglia le esponeva in una cappella, e in tal giorno se ne traeva da esse il fuoco, col quale alle persone devote si accendevano i lumi, che esse por-

tavano a casa e si chiamava dare il *fuoco santo,* « al modo si faceva in Jerusalem. » Aumentando in Firenze la devozione per quelle pietre, la famiglia Pazzi, forse per levarsi una seccatura, le depositò, essa e non la Signoria – secondo gli storici dissidenti – nella chiesa di Santa Maria sopra porta, « accanto all'ufizio de' capitani di parte guelfa. » Fu allora perciò, che la Repubblica ordinò che il priore di quella chiesa dovesse trarre il sabato santo da quelle pietre il fuoco per accendere le *facelline* che *i popoli* con vera frenesia accorrevano ad accendere, essendo stimato a grande onore l'essere il primo. Nella prima metà del 1300 una tal sorte toccò ad uno della casa Pazzi, la quale ne fece « allegrezze grandi; » e l'anno seguente, per solennizzare tale funzione con maggior pompa, ottenne dalla Signoria licenza di accompagnare la processione del fuoco santo a Santa Reparata – il Duomo – con molti fuochi, detti allora fuoco greco. Ma non bastando in avvenire alla famiglia Pazzi – la quale minacciava di volere onorare fin troppo il suo casato – nemmeno quella prova di esultanza, chiese alla Signoria di potere a proprie spese costruire una macchina o carro, alla quale dar fuoco il sabato santo col fuoco benedetto dinanzi a Santa Maria del Fiore, al suono delle campane ed all'intonazione del *Gloria in excelsis Deo.*

Di questa strana funzione se ne parlò ben presto non solo in Italia ma in tutta Europa; onde per le relazioni che avevano i banchieri ed i mercatanti fiorentini con tutto il mondo, accorrevano in Firenze per il sabato santo forestieri d'ogni paese, e terrazzani e contadini in gran numero.

Dalla prima volta in cui i Pazzi cominciarono ad incendiare il carro o macchina col fuoco benedetto, la festa aumentò d'importanza e di spesa. Parve per conseguenza necessario ai più vecchi della famiglia di porvi un freno, facendo addirittura una cosa stabile e *magnifica* atta a tale funzione. Fu perciò fabbricato un carro trionfale, secondo l'uso di que' tempi, tutto dorato « con varii risalti e figure maestrevolmente et ingegnosamente accomodati. »

Il carro veniva *senza riguardo di spesa* arricchito « di fuochi artifiziati e lavorati, di bombe, girandole, e razzi nobili in grandissima copia; » ed al tempo di Leone X si cominciò ad incendiarli – come si continua a fare oggi – con una colomba di fuoco lavorato. Per quanto la famiglia Pazzi stabilisse di fare un carro che doveva servir per sempre, con l'andar del tempo però, si guastò e si rovinò in modo che bisognò farne un altro; e fino al giorno d'oggi ne sono stati costruiti diversi. L'ultimo, quello attuale, è posteriore al secolo XVII e fu ridipinto il 6 aprile 1765. Fino dal 1710 il carro del sabato santo si conservava « in un casolare spalcato » in Via Borgo Allegri, ceduto in affitto per nove scudi l'anno a Francesco de' Pazzi, con atto del 29 giugno 1710 da Bartolommea Foggini nei Baldini. Quando poi nel 1864 il Comune di Firenze assunse l'onere di celebrare la festa del sabato santo, il carro fu trasportato in uno stanzone sul Prato, ove si conserva anche quello di San Giovanni, dipinto dal Pontormo.

Questa, in succinto, la storia dello scoppio del carro, che richiamò sempre in Firenze una folla enorme, più specialmente però di contadini, e di montanari, i quali traggono dallo scorrer rapido della *colombina,* sulla corda tesa per incendiare i fuochi del carro, o dall' interrompere la corsa ed anche tornare indietro, il lieto o tristo presagio per il raccolto futuro. E questa è una superstizione così radicata, che dura anche oggidì, sebbene un po' più fiacca.

È un fatto però, che la funzione del sabato santo ha richiamato sempre a Firenze molta gente; ed i forestieri ci si spassano in modo da non dirsi. Anche quei sovrani e principi esteri, che per avventura ci si son trovati e che hanno assistito alla curiosa cerimonia dello scoppio del carro ne son rimasti ammirati non per il fatto di veder bruciar delle girandole e dei razzi a mezzogiorno, ma per la tradizione e la costanza del popolo in essa, e per l'entusiasmo che desta cotale funzione.

Fino alla metà del secolo, lo scoppio del carro era uno dei

tanti pretesti per prendersi giuoco dei montagnoli e dei contadini, che venivano a veder la *colombina*. Ed avevano il coraggio, dopo aver fatte chi sa quante miglia a piedi, di mettersi ritti impalati in chiesa o in piazza, fino dalle otto, pigiati, sospinti e rigirati in mille modi dalla folla, che passava, andava e veniva a ondate facendo dei mulinelli, dei vortici da soffocare, separando le figliuole dalle mamme, che si chiamavano poi ad alta voce come se fossero in cima a un poggio; e provocando delle risa sguaiate. I più scapestrati si divertivano a divider quelle disgraziate, spingendo i poveri villani, vittime sempre di quelli scherzi.

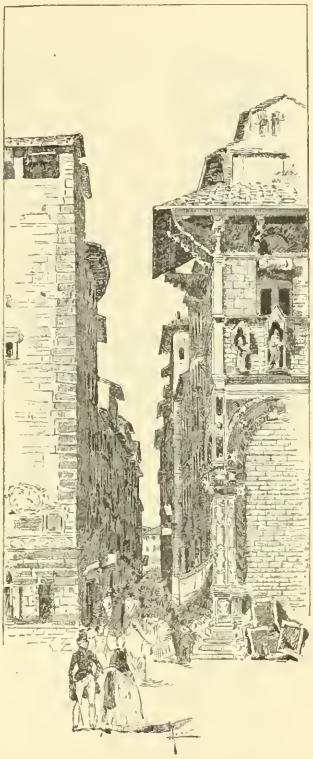
Donna del contado fiorentino.

Ma la burla più feroce era quella della cucitura, che si rinnovava nelle Novene di Ceppo e ogni qualvolta nelle chiese v'era concorso di molte persone di sesso diverso. Certi monelli, sbarazzini finchè si può dire, sgattaiolavano fra la gente, e d'accordo coi grandi che li paravano e all'occorrenza difendevano, nel momento della *colombina*, mentre tutti quei tarpani stavano a bocca aperta a vedere se andava bene, se strisciava lesta senz'inciampi, per trarne il prognostico, lesti lesti e con una leggerezza meravigliosa, profittando dello sbalordimento generale prodotto dallo scampanìo della chiesa, dal frastuono di tutte le campane della città e dal fracasso assordante dei fuochi, cucivano insieme con del refe fortissimo sette o otto tra uomini e donne. Quand'era finito lo « scoppio del carro » e che tanti poveretti volevano uscir di chiesa per andare a *rivederlo* al Canto de' Pazzi, trovandosi cuciti a quel modo, nè potendosi muovere, facevan rider tutti, per trovarsi imbrogliati nè sapendo come fare a scucirsi.

E di questi gruppi ce ne erano assai, ed era curiosissimo l'effetto, perchè più qua e più là per la vasta chiesa dal movimento della gente si indovinavano ridere, dallo sghignazzare, e dal piagnucoloso rammaricarsi delle vittime ed il

brontolare dei vecchi che non potevan tollerare quella sconcezza in Duomo, il far tutta quella pubblicità, e quello scandalo nella casa di Dio, specialmente durante una funzione così solenne come quella.

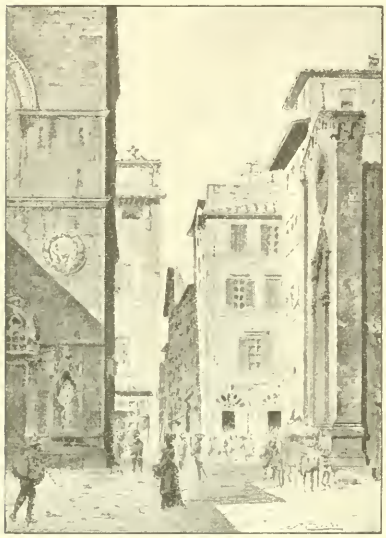
— Vadan fuori a far quelle burle e non si servan della chiesa! — esclamavano i più indignati. Ma era un avvertimento inutile; perchè fuori, dei branchi di cinque o sei ragazze cucite, e anche di giovanotti e di vecchi, ce n'era un subisso. Ma non era finita lì. Alcuni bricconi che avrebbero dato noia a Cristo sulla croce, si mettevano in cima alle scarpe uno spillo assicurato bene e che non si vedesse; e mentre i contadini con la testa per aria guardavano il campanile o la cupola, siccome portavano ancora i calzoni corti, quando non se l'aspettavano, col piede armato di spillo bucavan loro le polpe e li facevan cacciare strilli e urlacci da far paura, guardando per terra senza sapersi raccapezzare poichè non vedevan che facce toste che non si curavan di loro. Ma appena voltavan l'occhio un'altra puntura li molestava, e via di questo passo, finchè quegli infelici non se n'erano andati con la speranza almeno, dopo tanti martirii sofferti, d'essersi acquistato il paradiso.



La Via Calzaioli stretta veduta dalla Loggia del Bigallo.

Fino a che non fu allargata la Via de' Calzaioli, che era strettissima, per modo che due carrozze non barattavano, e quella che arrivava al segno dopo dell'altra, bisognava che desse addietro – c'era l'uso, appena vi cominciava a stiparsi

la folla, di mettere in terra, da quelli delle botteghe che se ne stavan poi sulla porta a ridere, un grosso ciottolo o pillola d'Arno, come si dice comunemente. Ne seguiva che tutta quella gente che si trovava quel ciottolo tra' piedi che ruzzolava per le pedate di coloro che camminavano, lo mandava in giù e in su dal Bigallo fino a San Michele, storpiando i disgraziati che se lo sentivano arrivare in una nocca o in uno stinco, senza che nessuno pensasse a levarlo di mezzo, limitandosi a mandare imprecazioni d'ogni sorta a chi ce l'aveva messo. Chi lo sapeva però, ed erano naturalmente i soliti rompicolli, cercavano quel sasso che pareva un popone e facevan di tutto, destramente, di mandarlo ne'piedi de'contadini, i quali, poveri diavoli, per quanto fossero duri finchè si vuole, quando se lo sentivano arrivare vedevan le stelle. Non bestemmiavano, perchè allora i contadini non eran civilizzati come oggi; ma delle benedizioni a chi aveva messo quel ciottolo non ne mandavan davvero.



Via Calzaioli stretta veduta da San Michele.

Un'altra birbonata inventata apposta per spaventare i disgraziati contadini, era di dar fuoco a dei mortaletti e buttarglieli tra i piedi mentre bruciavano i fuochi del carro! Non c'è da credere gli urli, lo spavento e le sottane all'aria di quelle povere ragazze, che si pentivano di esser venute a Firenze più che de' loro peccati.

Le vittime dello « scoppio del carro » non erano soltanto i contadini e le montanare; c'erano, per esempio, i dieci soldati ed il caporale che il Comando di Piazza mandava a

scortare il carro da quando lo levavano la mattina alle sette dalla casa *spalcata* di Via Borgo Allegri fin a che non lo riportavano, che quand' era finita la festa non ne potevan più. Non si trattava soltanto dello strapazzo di stare in piedi tutte quell' ore, il peggio era tenere addietro la folla che ci voleva una fatica enorme; tanto più se si riflette che i soldati avevano i caschi tutti armati di ferro con le gruncette (sottogola) e pompò d' ottone, che pesavan parecchio; certe giberne che parevan cassettoni; baionette spropositate tenute a tracolla; e fucili che oltrepassavan le venti libbre!

L' ammirazione dei campagnoli era più specialmente per quelle due paia di bovi bellissimi, tutti bianchi e alti che parevan montagne, come diceva il popolo nel suo gergo espressivo. Quei bovi avevan le moscaiole rosse di striscie di panno e fiocchetti, eran tutti infiorati; le gualdrappe avevan rosse, come cavalli di generali.

Dopo il Duomo, il carro andava a finir di bruciare i fuochi al Canto de' Pazzi, dove una gran parte della folla vi accorreva. E finalmente al tocco si riattaccavano i bovi e si riportava in Via Borgo Allegri, e fino a quell' altr' anno, se Dio vuole, non se ne parlava più.

Il caporale e i dieci soldati che avevan prestato servizio, respiravano allora con tanta soddisfazione, come se il carro l'avessero levato a loro di sullo stomaco. I soldati tornavano a casa Pazzi dove trovavano apparecchiata per essi una tavola alla quale se ci sedevano volentieri c' è da figurarselo. Il desinare di prammatica che si dava loro, consisteva in una minestra di paste sui ceci, ceci conditi, una gran tegamata di baccalà in zimino, cacio pecorino e mezzo fiasco di vino a testa. Così rifocillati, il caporale andava a ringraziare il computista della famiglia, il quale a nome di essa gli consegnava una lira per ogni soldato ed il doppio per lui.

Quei soldati, dopo aver mangiato e bevuto ben bene, non sentendo più la fatica, e trovandosi anche una lira per i vizi, avrebbero desiderato uno scoppio del carro a vita.

Offerta dell'Olio alla Santissima Annunziata.

Pasqua di Resurrezione poi era giorno veramente solenne. Il Granduca faceva invito di tutta l'anticamera in abito di gala per assistere in Santa Maria del Fiore, alla gran messa con benedizione papale.

La Corte vi si recava con quest'ordine: nelle due prime mute, i ciambellani e le cariche di Corte, e due staffieri di gala: quindi la carrozza dei Sovrani e le quaranta guardie nobili. Nella quarta e quinta muta la Granduchessa vedova e le Arciduchesse; nelle altre due le dame e i gentiluomini: chiudeva un drappello di dragoni.

In chiesa il servizio di gala era fatto dai granatieri; e sulla piazza la fanteria che all'elevazione faceva i tre spari. Nell'insieme era una festa grandiosa: un po' teatrale se si vuole, ma il popolo ci si divertiva parecchio: e molti vecchi la rammentano ancora.

L'Ottavario di Pasqua, ossia la Domenica in Albis, aveva luogo l'offerta dell'olio alla Santissima Annunziata. Era una cosa singolarmente caratteristica e curiosa. L'offerta la faceva sempre una chiesa o una compagnia di campagna; e la mattina della Domenica predetta venivano i fratelli della compagnia col proprio parroco, alla testa, e portavano due mezzi barili d'olio messi a bastina sulla groppa d'un somaretto bigio coperto da una bella gualdrappa, e sopra vi sedeva un bambino di tre o quattro anni, possibilmente biondo, vestito da angiolo. La gente accorreva sempre a vedere l'*Angiolino* ed era spesso un bisbiglìo d'ammirazione perchè talvolta c'eran dei bambini che eran proprio un amore, quando però col troppo agghindarli non parevan bambolini di stucco. I granatieri facevano la scorta d'onore.

Non si faceva nulla senza i soldati: ma è pur vero che anche con quei soldati non si faceva nulla!

XXXIII

L'Ascensione e il « Corpus Domini »

La « festa del grillo » – Fra' boschetti – Allegre brigate – Il latte di *Neri* – L'agnello co' piselli – Da Porta al Prato al *Palazzo* – Colazione sull'erba – Tutta la Corte al *Palazzo* – La benedizione – Effetto novissimo – Nelle ore pomeridiane – Il *festino* del Granduca – La processione del *Corpus Domini* prima del Concilio di Vienna – Controversie – La Bolla di Pio II – La processione sotto la Repubblica; sotto il principato; sotto i Lorenesi – *Trombini* e *ciambelloni* – Il giro – Il baldacchino – In Santa Maria Novella – La *fiorita* – Una *bianca* – Il gobbo Martelloni – La settimana dell'Ottavario – A San Giuseppe – Le ire del Santo Re David – Il *Lachera* – Le *lonze* – In Boboli – L'addobbo delle botteghe.

Il giorno dell'Ascensione, quando capitava in una di quelle giornate di primavera che a Firenze sono un vero incanto, una poesia addirittura, la « festa del grillo » alle Cascine riusciva qualche cosa di meraviglioso. Nelle famiglie se ne discorreva otto giorni innanzi, perchè quella del grillo non aveva nulla di comune con le altre feste. L'idea della scampagnata non solo, ma di una folla enorme, di quasi tutta la cittadinanza, si può dire, che andava a passar la giornata sui prati o nei boschi delle Cascine, era un'attrattiva singolarissima.

La consuetudine ormai inveterata d'andare a « levare il grillo dal buco, » era il pretesto, era la finzione, inventata dai giovanotti e dalle ragazze per allontanarsi dalle mamme che stavan vigilanti, perchè essendoci passate anch'esse, da

quei ferri, ai loro tempi, sapevan per prova che i dami, con la scusa del prezzemolo giravan tutto l'orto! Quante coppie s'internavano nei boschetti per cercare il posto buono dove erano i grilli; e anche quante ragazze sole sole, come distratte, si allontanavano con aria indifferente dalla comitiva occupata a preparar la merenda, e si perdevano per ritrovarsi poi col giovanotto che, poveretto, non essendo pratico della località si perdeva anche lui!

Era una di quelle giornate, che nessuno avrebbe voluto veder finire, tanto ci pigliavan gusto tutti, a quel giochetto di cercare il grillo canterino, che serviva, povera bestia, di pretesto a tante cose svariatissime, una più bella e più gustosa dell'altra.

Ora, anche questa è ridotta anzichè una festa, una vera melanconica consuetudine di pochi seguaci delle tradizioni, che si potrebbero chiamare i bigotti delle medesime.

Ma procediamo con ordine. La mattina dell'Ascensione, poco dopo l'alba, si cominciavano a veder delle brigate con le sporte, o con dei panieri coi fiaschi di vino, e tegami, e bicchieri, e piatti, che s'avviavano passo passo verso le Cascine. Per tutta la strada era un chiacchierìo, un brusìo di quella gente, che pareva andasse come si soleva dire allora, nelle *France Maremme!* Ma più baccano di tutti lo facevan quelli coi corbelli dei grilli – che molti, per farli confondere, dicevan che eran piattole o scarafaggi che dir si voglia – e che urlavano: *I' ho i' grillo canterino!* E i babbi compravano il grillo ai figliuoli; e la sera mettevan fuori della finestra la piccola gabbia di fusti di saggina, con gran giubbilo dei pigionali, che la notte non potevan dormire.

Verso le cinque, appena era spuntato il sole, la popolazione si faceva più fitta, e tutti andavano al *Palazzo,* lassù da *Neri,* a bere il latte munto d'allora. Questa era la tradizione, il rito, l'obbligo, per chi voleva solennizzare in tutte le regole l'Ascensione. I fiorentini ci facevan la bocca fin dalla sera innanzi a quel latte, che Neri, il capoccia della famiglia colonica che aveva in affitto dalle « Regie Posses-

sioni » il podere delle Cascine, faceva mungere per due crazie il bicchiere.

Dal *Palazzo,* la gente si sparpagliava pei viali, pel bosco e nei boschetti detti « gli Alberini, » onde accaparrarsi un buon posto all'ombra e cuocere all'aria aperta il desinare, e starsene in santa pace a mangiare sull'erba. Intanto si cominciava a veder qua e là il fumo delle legna, che si accendevano per far l'arrosto; e per l'aria si sentiva l'odore dell'agnello coi piselli cotti su certi fornelli che con la *cestina* portavan quelli che improvvisavano le trattorie.

Da un momento all'altro, dalla Porta al Prato dove principiavano allora le Cascine fino al *Palazzo,* si vedevan mettere le tavole apparecchiate e le panche per quelli che si fermavano a mangiare. Ognuna di queste trattorie, che erano innumerevoli, aveva cinque o sei fornelli di terra per cuocere l'agnello che, in quel giorno si mangiava per benedizione, in certi tegami grandi pure di terra, detti « di Cancelli; » e sul banco, piramidi di fiaschi di vino, di vermutte, e di vin bianco; e salami e prosciutti e ova sode, e ciambelle di pane alla casalinga, fresco, croccante, da far venire l'appetito anche a chi non l'aveva. Poi un'infinità di spiedi coi polli che giravano a quelle belle fiammate che parevan rosse per la luce del sole, che era un piacere. Coloro che s'eran portati il desinare o la merenda da sè, si mettevano a seder sull'erba, e alle otto si rifacevano a mangiare il salame, la mortadella, e le ova sode, a bever bicchieri di vino, a ridere e fare il chiasso come se fossero in un altro mondo, buttando per aria i fiaschi vuoti e facendo un baccano del diavolo quando cascavano in terra e andavano in bricioli. Per mantenere il buon ordine però, eran comandate in quel giorno due compagnie di fucilieri, che in tanti picchetti, facendo i fasci dei fucili, venivan distribuiti lungo tutto il viale di mezzo, nei prati, e dove c'era più gente.

Per alcuni anni, anche il principe Poniatowski insieme ad altri amici, si recò a far colazione alle Cascine, facendo apparecchiar le tavole passato il prato del *Quercione,* por-

tando anche un discreto numero di servitori per tenere indietro i curiosi, che si sarebbero avvicinati tanto da impedir a quei signori perfino di mangiare.

Anche la Corte andava « di prima mattina » alle Cascine a far la consueta colazione al Casino – ossia al *Palazzo* – e quindi tornava in Firenze e si recava in Duomo alla messa solenne.

Molti tra i più morigerati ritornavano in città verso mezzogiorno portando la gabbia col grillo, stanchi e rifiniti come se fossero stati in capo al mondo. Ma a quella stessa ora, le tavole nei prati e nei boschetti eran prese d'assalto da una folla di gente che desinava, non potendo più frenare l'appetito eccitato in loro dalla fragranza di quei tegamoni d'agnello, che mandavano un odore da far venir l'*acquolina* in bocca.

La scena più caratteristica e curiosa, era quando i frati di Monte Oliveto, dall' altra parte dell'Arno uscivan sul prato, e di lassù davan la benedizione a coloro che eran a mangiare sull'erba. Molti che li scorgevano s'inginocchiavano, e dopo benedetti bevevan come spugne.

A mezzogiorno le stupende, le fantastiche Cascine parevano un grandissimo accampamento: l'effetto di tutta quella gente seduta alle tavole all'ombra dei secolari frassini, degli olmi antichi e delle quercie; e delle brigate attorno alle tovaglie stese per terra, che mettevan la nota stridente del bianco fra quel verde cupo e a quel mezzo buio del bosco, era d'un effetto novissimo, e tale che non ci s'immagina.

Per l'immenso spazio si sentiva un ciarlare, un ridere, un chiamare, un questionare da non averne idea. Era un frastuono che si udiva da lontano.

Molti che avevano alzato un po' il gomito, si sdraiavano sull'erba e dormivano meglio che a letto, mentre altri cantavano, o improvvisavano, o facevano all'amore, o raccontavano i fatti degli altri, dicendo male di quanta gente conoscevano, come avviene dovunque, perchè tutto il mondo è paese.

Dopo le tre, la scena cambiava aspetto.

Una compagnia di granatieri in gran tenuta si recava al *Palazzo* per il servizio d'onore, poichè alle quattro arrivava il Granduca con tutta la Corte. La folla allora lasciava le tavole, e si aggruppava nei viali per godere lo spettacolo del corso di gala, che riusciva forse il più bel corso dell'anno, al quale oltre ai Sovrani vi prendevan parte tutti i signori di Firenze. Verso sera la folla tornava in città facendo un gran chiasso, specialmente con qualche ubriaco che destava l'ilarità, se non metteva in pensiero chi era seco per timore d'entrare in impicci.

Al *Palazzo* aveva luogo il *festino* dato dal Granduca, « ed erano serviti rinfreschi ed acque acconcie. » La festa da ballo cominciava alle sette e mezzo: gli invitati andavano « in abito confidenziale e le signore vestite da passeggio. » Talvolta quei festini dell'Ascensione si protraevano fino alle due dopo mezzanotte.

Se la festa dell'Ascensione mandava alle Cascine tutti i fiorentini, quella del *Corpus Domini* richiamava a Firenze tutti gli abitanti dei sobborghi. Le Compagnie e le Confraternite del suburbio, guidate dal proprio parroco col batolo paonazzo si partivan dalle loro chiese la mattina alle quattro per essere in tempo a prender parte alla gran processione, che allora in tutti i paesi e città d'Italia, si può dire fosse una cosa veramente meravigliosa e spettacolosa, e che a Firenze era un avvenimento addirittura. La cerimonia di quel giorno, essendo antichissima ed avendo variato a seconda dei tempi impronta e carattere, si rende necessaria la narrazione di quelle vicende, perchè ciò dà veramente l'idea dei varii tempi e dei costumi della città.

La processione del *Corpus Domini* si faceva anticamente nella chiesa di Santa Maria Novella, e in seguito, in alcune altre chiese; ma in Santa Maria Novella vi andava anche il Clero del Duomo, con l'Arcivescovo, la Signoria ed i Ma-

gistrati, essendo quella, allora, la chiesa più grande e non potendo farsi la processione nell'altra di Santa Maria degli Ughi, dove officiava da molti anni, provvisoriamente, il Clero della cattedrale, aspettando che fosse finita di costruire Santa Maria del Fiore. E perciò Santa Maria degli Ughi fu detta « il Duomo Vecchio. »

Dopo il Concilio di Vienna, questa processione prese un carattere di solennità pubblica, continuando l'intervento anche della Signoria, che con una provvisione speciale ordinò che vi fossero portate le reliquie dei santi, ciò che fu poi proibito dal Concillo d'Aquileia nel 1596.

La processione, a cui prendevano parte cinquantasei Compagnie, quindici « Cleri regolari, e sei secolari, » si faceva in principio, dopo vespro, ed era fatta dai frati di Santa Maria Novella. Terminata però la fabbrica del Duomo, il Capitolo fiorentino reclamò per sè la precedenza, come quello che rappresentava la maggior chiesa della diocesi. All'opposto, i frati di Santa Maria Novella non volevan cedere al Capitolo la priorità, poichè essi erano stati i primi a solennizzare la festa del *Corpus Domini*. Sant'Antonino, allora arcivescovo di Firenze, e la Signoria, davan ragione ai frati e la nobiltà al Capitolo della Cattedrale.

La controversia, cominciata nel 1432, durò fino al 1458; nel quale anno papa Pio II, con una Bolla che non finisce mai, trovò modo di dare ragione a tutt'e due le parti, col non darla a nessuna delle due.

Con questa Bolla, Pio II stabilì che « la chiesa maggiore facesse la processione; ed a questa vi concorressero tutti gli ecclesiastici *ed in specie i Religiosi di Santa Maria Novella* » aggravando le coscienze, fulminando censure, anatemi e scomuniche, *a chi contravvenisse*.

Dovevan pure intervenire « tutti li Magistrati ; » e giunta la processione in Santa Maria Novella, « e posato sull'altare della medesima il Sacramento, da uno de' canonici, e principalmente da una dignità del Capitolo, si doveva cantare la solenne messa, poichè la festa si faceva di mattina, con

ordine che in essa si consacrassero due Ostie, che una, per il sacrifizio, e l'altra per lasciarsi nell'ostensorio dei religiosi, » non essendo vero ciò che il volgo ha sempre ritenuto, che avvenisse lo scambio dei due ostensorii.

Nel tempo in cui si cantava la messa, si rogava un atto dal quale risultava « che era stato soddisfatto alla Bolla di Pio II. »

La processione si partiva da Santa Maria del Fiore; e girando « da' Fondamenti, entrava in via del Proconsolo, e per via de' Gondi, in Piazza, passando davanti a Palazzo Vecchio, dove la Signoria stava in ringhiera ad aspettarla per unirvisi anch'essa ed andare a Santa Maria Novella a portar l'offerta della cera. »

Nel 1521 la Signoria per la processione del *Corpus Domini,* emanò una nuova istruzione per la quale si dovevano invitare in nome della Signoria stessa, a buon'ora, tutti gli Ufizi e le Compagnie de' fanciulli: come pure le Fraterie di Santo Spirito, di Santa Croce, del Carmine, dei Servi, di Santa Maria Novella e di San Marco; e le chiese di San Pier Maggiore, di San Lorenzo e di San Michele. « San Giovanni non va » dice la Provvisione – perchè forse rimaneva fermo – e bisogna « fare intendere a dette chiese che pongano fuori gli altari. »

La mattina della festa, la Signoria si partiva da Palazzo Vecchio ed andava a Santa Maria del Fiore, dov'erano due palchi ai lati della porta di mezzo.

Su quello della porta di Via de' Martelli, vi andavano la metà de' Priori, i sedici gonfalonieri delle Compagnie, i Capitani di parte guelfa, i Dieci di libertà e i Nove conservatori. Sull'altro, dalla parte di Via de' Calzaioli, vi prendeva posto l'altra metà de' Priori, i Dodici Buonomini, i signori Otto di Guardia e Balìa della città, gli Ufiziali di Monte, i Massai e i Sei di Mercanzia; ed a' piedi, i Collegi della Parte; a' piè dell'altro, i Maestri di dogana ed altri uffici minori.

Quando ognuno di questi magistrati era al posto, cominciava ad uscir di chiesa la processione.

Precedevano le Compagnie di Firenze; cioè quelle de' fanciulli, e quelle di disciplina che erano in gran quantità; quindi le Compagnie del contado e le Fraterie.

Quando era passato il clero di San Lorenzo, entravano allora le Magistrature che procedevano in quest' ordine:

I Priori, il Gonfaloniere di giustizia, i Gonfalonieri delle compagnie, i Dodici Buonomini, i Capitani di Parte, gli Otto di Pratica, i Dieci di Balìa, gli Otto di Guardia, gli Ufiziali di Monte, i Massai di Camera, i Sei di Mercanzia, i Conservatori di Legge, gli Ufiziali di Studio, gli Operai del Palazzo, gli Ufiziali del Monte di Pietà, i Collegi di Parte, i Maestri di Dogana, i Maestri del Sale, i Maestri del Vino, i Regolatori, i Quindici d' Arezzo, i Cinque di Pistoia, gli Ufiziali di Vendite, gli Ufiziali dell' Estimo, i Provveditori a' Contratti, gli Ufiziali dei Pupilli, i Cinque del Contado, gli Ufiziali della Carne, i Capitani d' Orsanmichele, i Capitani del Bigallo, i Capitani di San Miniato del Ceppo, gli Ufiziali di Condotta, gli Ufiziali de' Difetti, gli Ufiziali dell' Onestà, gli Ufiziali della Notte, Soprastanti delle Stinche, l' Arte de' Giudici e Notai, del Cambio, della Mercatanzia, della Lana, della Seta, de' Medici e Speziali, de' Vaiai, de' Beccai, de' Calzolai, de' Rigattieri, dei Maestri, de' Vinattieri, degli Albergatori, degli Oliandoli, de' Galigai, de' Corazzai, de' Chiavaioli, de' Correggiai, de' Legnaioli e de' Fornai.

La processione percorreva dai fondamenti del Duomo, Via del Proconsolo, Piazza della Signoria, il Ponte Vecchio, Borgo Sant' Jacopo, Ponte Santa Trinita, Via Tornabuoni, Via del Sole e Piazza di Santa Maria Novella. La Signoria e i Magistrati ascoltavano la messa, e quindi se ne tornavano in Palazzo Vecchio. Quando il baldacchino usciva di Duomo lo sostenevano, fino scesa la gradinata, i Capitani di Parte. Avanti al baldacchino andavano i pifferi e dietro gli altri suonatori.

Anche dopo caduta la Repubblica, i Granduchi Medici, che intervenivano in pompa magna alla processione, conservarono ed accrebbero alla festa del *Corpus Domini,* solennità e grandezza.

Con le provvisioni del 1584 e del 1624 fu perfino proibito « di passeggiare, e attraversare a piedi e a cavallo e con cocchi, le strade dove passava la processione; » non essendo nemmeno permesso di stare alle finestre invece che sulle porte delle case in ginocchioni « come si conviene, » sotto pene pecuniarie e, in certi casi, con qualche amorevole tratto di corda.

Sotto i Medici il baldacchino era portato dai cavalieri di Santo Stefano con la loro uniforme, cioè elmo, corazza e gambali di ferro, col manto bianco e la croce rossa sulla spalla sinistra.

Nel 1622 fu ordinato che il « Magistrato della Parte deputasse due senatori con due altri, i quali alcuni giorni innanzi andassero personalmente per tutte le strade della processione, e casa per casa, esortassero tutti i padroni o abitanti di esse, che ciascuno adornasse ed apparasse lo spazio della sua casa con metter anco fuori quadri e simili ornamenti. »

La festa del *Corpus Domini* non fu mai per nessun grave motivo tralasciata; nè per cagion d'intemperie, o per contagio, o per guerre, e nemmeno all'epoca dell'assedio.

Il giorno, dopo vespro, si faceva dai frati di Santa Maria Novella un'altra processione colla reliquia, nientemeno, del dito di San Tommaso d'Aquino, in memoria dell'avere egli scritto l'ufizio del *Corpus Domini.*

Venendo ora all'epoca più moderna di cui ci occupiamo, bisogna dire che la processione del *Corpus Domini* in Firenze per importanza e per celebrità si manteneva sempre una specie di avvenimento. Se ne parlava anche un mese dopo; e i ragazzi non sapevan concepire una cosa più bella di quella. La città vi si preparava tre giorni prima, cominciando a mettere lungo il percorso della processione, nelle vie in cui all'ora della festa vi batteva il sole, alcune tende d'*alona,* da una parte all'altra della strada, all'altezza d'un primo piano per riparare coloro che vi prendevano parte.

Nelle piazze, come in quella di San Firenze, del Granduca e di Santa Maria Novella, le tende si mettevano tirate su tante abetelle, a guisa di scenario dalla parte del sole.

La mattina verso le sette e mezzo « i Signori priori nobili e cittadini della Comunità civica di Firenze » si riunivano con le altre magistrature nelle stanze dell'Orfanotrofio del Bigallo, e quindi si recavano nella chiesa della Metropolitana, per prender parte alla processione. Il Sovrano col seguito andava al Duomo in tre carrozze di gala, preceduto dal battistrada e seguìto dalle Guardie nobili vestendo la cappamagna di Gran Maestro dell' ordine di Santo Stefano.

Lungo tutto lo stradale, le facciate delle botteghe venivan parate di stoffa rossa e gialla, e per terra ognuno di fronte alla casa o alla bottega, spargeva la fiorita di ginestre, di ciocche di bossolo, di foglie di lauro, d'alloro e di rose sparpagliate, che i contadini venivano apposta a vendere a Firenze col sacco sulle spalle.

Per quelle strade era un continuo vocìo di venditori ambulanti di certe paste chiamate *trombini e ciambelloni*, di semenza, di biscottini e di cartocci d'anacini, che i babbi compravano ai ragazzi, se no non davan pace. Qua e là banchi di *acquacedratai* offrivan da bere per un « quattrino » l'acqua diacciata con lo *schizzo,* ossia col *fumetto.*

La processione, alla quale prendevan parte tutte le parrocchie della città, le compagnie e confraternite coi fratelli incappati, e tutte le fraterie, usciva di chiesa la mattina dopo le otto ed entrava in San Giovanni, uscendo dalla porta difaccia al Bigallo. Quindi sfilando in Piazza del Duomo e dal Sasso di Dante, entrava in Via del Proconsolo; e per la Piazza San Firenze, Via dei Leoni e Via della Ninna – dove « le Reali Sovrane stavano a vederla alla solita terrazza del quartiere di Papa Leone X in Palazzo Vecchio recandovisi dal corridoio delle Gallerie » – la processione sboccava in Piazza del Granduca rasentando la Loggia dell'Orcagna, che si chiamava ancora Loggia de'Lanzi, tutta parata nell'interno, d'arazzi antichi bellissimi.

La guardia usciva fuori mettendosi a ginocchio a terra, col fucile a sinistra e la mano destra al casco in segno di saluto.

Da Piazza, la processione proseguiva per Via Vaccherecia, Mercato Nuovo, Via Porta Rossa, Via de' Tornabuoni, Via del Sole, ed entrava nella Piazza di Santa Maria Novella.

Il Sacramento veniva portato dall' Arcivescovo; ed il baldacchino era sorretto dai cavalieri di Santo Stefano che indossavano la cappamagna dell' ordine fondato da Cosimo I de' Medici, e del quale era Gran maestro il Granduca, a cui reggevano lo *strascico* due paggi in uniforme.

Il Granduca andava dietro, tenendo in mano un torcetto di cera bianca, tutto lavorato e dipinto allegoricamente. Ai lati del baldacchino stavano le Guardie nobili in uniforme rossa e gli stivaloni alla scudiera.

Il baldacchino era proprietà del Comune, e tuttora si conserva in Palazzo Vecchio; si concedeva unicamente per la processione del *Corpus Domini*. Soltanto nel 1815 fu concesso anche per quella dell' Ottavario « in veduta della fausta circostanza che accompagnava la detta processione Sua Santità Pio VII. »

Dietro il Granduca la truppa: venivano primi i granatieri, quindi la fanteria ed i dragoni, che erano lo spavento della popolazione, specialmente delle donne, perchè a causa della folla grandissima che si pigiava lungo lo stradale in quelle vie strette d'allora, i briosi cavalli s' imbizzarrivano per tutto quel frastuono, e per dovere stare a quello strettoio; era un nitrire, uno scuoter di testa, buttando la bava addosso ai più vicini; e un tintinnìo di sciabole, un brusìo, un urlare, un gridare a un tratto se un cavallo s'impennava, da non parer proprio vero quand' eran passati: senza contare quelli che essendo prossimi a una cantonata, appena vedevano il luccichìo degli elmi scappavano come se avessero visto tanti diavoli; e prendendo i bambini in collo o per la mano dicevano: « Via! via! c' è i dragoni! »

La truppa si schierava tutta sulla Piazza di Santa Maria No-

vella e la processione entrava in chiesa, ove veniva esposto il Sacramento. Dentro Santa Maria Novella facevano il cosiddetto servizio di chiesa gli *Anziani*, in giubba, lucerna e pantaloni bianchi. Dopo la esposizione entrava la messa; la quale, quando era a metà, la fanteria faceva i tre spari di rito; ed il popolo al solito ci si divertiva immensamente, aspettando con ansietà il comando del maggiore per sentire se i fucili venivano scaricati tutti insieme con un colpo netto e secco, come se fosse un fucile solo, oppure se c'erano strascichi, incertezze e intervalli come un fuoco di fila, ciò che avveniva molto spesso. Ma allora tutti rimanevano in silenzio, quasi mortificati d'aver dimostrato con qualche parola e con lo scuoter del capo la disillusione provata, perchè vedevano con che rigore, con che alterigia, venivan fatte dagli ufficiali, così in pubblico, certe partacce, a quei disgraziati che non avevan scaricato a tempo. Pareva che li volessero mangiare soltanto con gli occhi. E la colpa non era sempre dei soldati; perchè coi fucili a pietra che avevano, mentre stavano con l'arme impostata aspettando il comando, grattavan con l'unghia la pietra appunto per esser precisi, ed avveniva che a qualcuno gli si scaricava prima e ad altri dopo. E quelli potevan star sicuri che appena tornati in quartiere, dopo la strapazzata ricevuta passavano immediatamente in prigione a pane e acqua anche per una quindicina di giorni!

Terminata la messa, tornava al Duomo il solo baldacchino seguìto dal Magistrato civico e dalla truppa, prendendo la strada più corta, cioè Via de' Banchi e Via de' Cerretani. Giunti in chiesa, i Signori Priori ricevevano « la santa benedizione, e restando licenziati » andavano nelle stanze del Bigallo a spogliarsi.

Si può dire che con la processione finisse quasi la festa del *Corpus Domini*, poichè prescindendo dal suo carattere sacro, era altresì il sollazzo desiderato, specialmente dalle mamme e dalle ragazze, che aspettavan quel giorno per rinnuovare il vestito da estate, ed i ragazzi la bluse di seta cruda con la cigna di pelle lustra che li stringeva alla vita.

Gli uomini eleganti si vestivan d'anchina, e i più vecchi col soprabito con un gran baverone con la sottana larga a gala, e sottoveste e pantaloni bianchi.

Le tessitore e le ciane di San Lorenzo e de' Camaldoli giravano esse pure per lo stradale con gli scialli bianchi di crespo, tutte ingioiate, che parevan cariche di voti come madonne miracolose, o altrettante vetrine del Ponte Vecchio.

Tergo di Via de' Bardi sull'Arno.

Tutta quella gente godeva di passeggiare, finita la processione, lungo lo stradale dove per tutto il giorno rimaneva la *fiorita* che mandava un odore speciale, fra il soave e l'amaro, affatto caratteristico. Dopo la processione i caffè si empivano d' intere famiglie che andavano per vecchia tradizione a prendere la cioccolata e latte – detta la *bianca* – col pane imburrato.

Per molti anni il *gobbo* Martelloni, della cura di Santa Lucia de'Magnoli in Via de'Bardi, portava i ragazzi della sua squadra di *Sanfirenzini* – essendo uno dei maestri – alla

processione del *Corpus Domini;* e verso le dieci, li menava sul prato detto del Barone del Nero annesso al palazzo Torrigiani, che rispondeva sull'Arno; e qui dava ad ognuno un pantondo gravido per colazione, senza però dar loro bere: perchè se facevan un chiasso indiavolato a mangiar solamente, c'era da figurarsi quel che avrebbero fatto se avessero bevuto del vino!

Dopo quella del *Corpus Domini* si facevano nell'ottavario altre processioni: cioè il lunedì dopo vespro a San Marco; il martedì a San Simone; il mercoledì a San Tommaso in Mercato, ed il giovedì, giorno dell'ottavario, si faceva quella del Duomo girando attorno ai fondamenti, ed alla quale interveniva la Corte.

Sulle rispettive piazze si faceva quella di San Lorenzo, di San Pier Maggiore nel Mercatino di San Piero; di San Niccolò e d'Ognissanti.

Oltre a queste, c'eran le processioni di San Remigio, che quando passava dal Corso dei Tintori dinanzi alla Caserma dei dragoni, veniva fuori la guardia, ed il priore facendo fermare il baldacchino dava a' soldati la benedizione.

Si facevano altresì le processioni delle chiese di San Giuseppe e di Santa Felicita.

La più caratteristica era quella di San Giuseppe, la parrocchia dei conciatori, che fu nei tempi passati una delle industrie più fiorenti di Firenze. Per conseguenza, cotesti popolani concorrevano di buon grado alla spesa senza risparmio e con una certa larghezza, per non esser soverchiati dalle altre chiese. A questa processione intervenivano molte compagnie di altre cure della città e molte anche del suburbio, raggiungendo in tutte perfino il numero di trenta, seguìte ognuna da un considerevole stuolo di fratelli incappati, che cantavan le laudi con certe voci così discordi e stonate, da far rabbrividire. Bisognava accettare il buon cuore e basta. Ogni tre o quattro compagnie di chiese o di confraternite, seguiva una banda musicale, quindi due compagnie di granatieri per plotoni, e due di fucilieri con tamburi e pifferi, comandata

ciascuna da un capitano e due ufficiali in tenuta « di gala. » Ai lati e dietro al baldacchino, c'eran tutti gli oblatori, vestiti in giubba e pantaloni neri, coi mazzetti di sigilli ed altre chincaglierie e pietre preziose alla grossa catena d'oro dell'orologio, come tanti ciarlatani. Dalla sottoveste uscivano un palmo fuori le gale a lattuga della camicia che a quei conciatori dava l'aria di tanti pezzi grossi; e si pavoneggiavano procedendo con un certo sussiego, col cipiglio per darsi più tono, cantando le laudi e i salmi, fiorettati di tanti spropositi, che se il santo Re David li avesse sentiti, li avrebbe bastonati di santa ragione, e sarebbe stato nel suo pieno diritto: Costoro per grandezzata tenevano il torcetto molto basso onde far colar tutta la cera nella lucerna di foglio dei paracera, pei quali l'ambizione dei conciatori era una vera risorsa; poichè quand'era finita la processione, essendo pur finito il torcetto, andavan di corsa alle cererie più rinomate a venderla, ricavandoci una buona sommetta.

Il *Lachera.*

Primeggiava fra tutti, benchè non conciatore ma *addobbato* come loro con la giubba, il mazzo dei sigilli e la camicia con la lattuga, il famoso *Lachera* venditore ambulante di dolci ma più specialmente di ciambelle, rinomato per la sua estrema pulizia, avendo sempre il grembiule e la camicia di bucato. Ma il Lachera non era celebre soltanto per le ciambelle, sivvero per la mordacità dei suoi frizzi e delle sue spiritosaggini, che sferzavano a sangue. Fu l'ultimo fiorentino bizzarro che rappresentasse quei tipi amenissimi e pieni di spirito del passato. Il Lachera veniva spesso richiamato dal Commissario del Buon Governo per le sue allusioni al Granduca, in specie quando lo vedeva passare in carrozza: il Sovrano portava la tuba, e il Lachera, figurando di vendere certi dolci che avessero quel nome, aveva il coraggio di dirgli sul viso: *Babbalocchi a cilindro!* Detto che rimase poi famoso.

Dopo la processione di San Giuseppe cominciava la bal-

doria delle cene e delle ribotte nelle conce, dov'erano apparecchiate le tavole anche nella strada, ed alle quali sedevan famiglie intere, che in quella circostanza si riunivano come per pasqua, a mangiar le *lonze,* il piatto di rito dei conciatori. Le donne eran tutte ingioiate e si credevano tante signore; ma quando aprivan bocca facevan cascare il pan di mano. Molti ritrovi e conviti però avevan luogo nelle case; e dalla via si sentivan le risate ed il chiasso: tutte le finestre, con le impannate o coi vetri impiombati, apparivano illuminate dalle candele di sego, che mescolavano il loro odore nauseante a quello delle *lonze* e delle conce, che appestava strade e case. Eppure mangiavano e bevevano allegramente, e i ciechi andavano là a cantare certe storie che oggi non si sopporterebbero nemmeno per penitenza, e che allora fruttavano ai cantori bicchieri di vino, pezzi di pane ed avanzi delle cene, coi quali si *spacchiavano* come papi.

Una festa dello stesso genere, anzi, uguale addirittura, era per San Rocco, il 16 d'agosto nei Camaldoli di San Frediano, dove quei ciani invece di lonze mangiavano i maccheroni, con lo stesso apparato e la medesima allegria *beceresca.*

La processione di Santa Felicita, che era la parrocchia del Granduca, aveva un'impronta e un carattere quasi officiale ed aristocratico. Vi prendeva parte, per ordine del « Real Sovrano, » tutta la sua Servitù e il corpo degli Anziani che interveniva in parata di gala. Dopo di essi venivano i *camerazzi,* gli impiegati della Dispensa, ed i cantinieri, tutti in uniforme a falde colore amaranto, con pistagna, manopole e scudo dietro sotto la vita, tutto ricamato a fogliami d'argento: calzoni bianchi corti, scarpe con fibbie d'argento, lucerna e spadino. Dopo di essi, gli staffieri in livrea di gala, tutti col torcetto in mano.

Questa processione usciva di chiesa, e passando il Ponte Vecchio prendeva per Via degli Archibusieri, entrava sotto gli Uffizi, traversava Piazza del Granduca, e per Vaccherecciа, Via Por Santa Maria, il Ponte Vecchio di nuovo, Borgo Sant'Jacopo, Via Maggio, lo sdrucciolo de' Pitti, saliva su al

Palazzo entrando dalla porta di mezzo. Nell'atrio del palazzo era composto un meraviglioso tappeto di fiori rarissimi, messi a disegno ed eseguito dai giardinieri di Boboli. La processione girava dalla *Meridiana* e uscendo dal giardino tornava in chiesa. Per tutte le strade dalle quali passava, c'eran tappeti bellissimi e di varii colori alle finestre, e gran copia di *fiorita* per terra; le botteghe eran tutte parate come altrettante chiese. L'addobbo più ricco delle botteghe e la maggior copia di fiorita, era in Via Vacchereccia e in Via Por Santa Maria dove c'erano i più bei negozi, che se li vedessimo oggi, parrebbe d'essere in un paese di campagna. Ma allora si badava più alla sostanza che all'apparenza; non c'era tanto lusso di mostre e di vetrine, e neppure tanto sfoggio di fallimenti.

Via degli Archibusieri.

Le botteghe più rinomate erano quella del fondaco Montelatici, della sartoria Niccolini, del chincagliere Cosimo Bardi, del setaiolo Borgagni, del libraio Piatti, dell'ombrellaio Dini, del Botti negoziante di perle, del Barbieri merciaio, del parrucchiere Miniati detto *Schioppo,* di Francesco Piacenti il sarto di Corte, del cappellaio Ferrini, del Gignoli lanciaio, del fondaco Prezziner e del sarto Paradisi.

Tutti i padroni di bottega per riconoscer meglio la festa, appena passata la processione e disfatto l'addobbo, si riunivano in comitive, ed andavano a fare lo spuntino fuori di qualche porta, per maggior devozione, poichè tutti i salmi finiscono in *gloria!*

XXXIV

Le feste di San Giovanni

Antica fama delle feste – Bandi ed omaggi – La Signoria in *ringhiera* – L' offerta – Antichi palii – I carri di San Giovanni – Bufere terribili – Le feste sotto il principato Mediceo – Il Marzocco incoronato – Corsa de' cocchi – Offerte e luminarie – Una cicalata inedita del poeta Fagioli – Le feste nel secolo decimonono – L' annunzio ufficiale – Il carro di *Brindellone* – Indulto papale – La processione de' sette baldacchini – Il palio de' cocchi – Le bighe di Pisa – Una censura all' ingegner Veraci – Il corso in Piazza Santa Maria Novella – Il Granduca vestito da colonnello austriaco – La corsa – I fuochi d' artifizio sulla Torre di Palazzo Vecchio – Nuova macchina de' fuochi – Un programma di concorso – Concorso annullato – La proposta dell' ingegner Del Rosso – Un *biglietto obbligante* – Sdegnoso rifiuto – I fuochi sul Ponte alla Carraia – Feste in Arno – Offerta a San Giovanni – Le carrozze di gala – La messa cantata – Lo sparo – Nel salone de' Cinquecento – Corse de' barberi – Il Granduca al terrazzino di Borgognissanti – Cataletti pronti – Fazio milanese – Il cavallo vincitore – La *messa* – Fine della giornata.

Le feste fiorentine per il Santo patrono della città, che eran fin dall' antico famose in tutto il mondo, meritano una succinta storia per l' importanza che ebbero.

Nelle famiglie si aspettava cotesto giorno per celebrare le nozze, come quello più auspicato dell' anno; e al tempo della Repubblica, per ordine della Signoria, aveva l' obbligo il Podestà, un mese innanzi, di far bandire la gran festa in tutti i borghi principali della città e di notificarla « ai nobili ed ai signori del contado, siccome ad ogni altra persona che dovesse offrire ceri, paliotti, ed altra cosa. » Otto giorni avanti

comandava ai consoli di Calimala ed agli operai di San Giovanni che eleggessero sei Buonomini della medesima arte, i quali dovevano stare la mattina di San Giovanni nel tempio, a ricevere tali oblazioni; e la Signoria vi mandava alcuni famigli « acciò non fossero fatte insolenze. » Questo prova che quella degli sbarazzini è un'istituzione piuttosto antica!

Nella mattina del 24 giugno la Signoria stessa riceveva l'omaggio delle città e delle castella sottoposte alla Repubblica. Prima che fosse costruito il Palagio de' Signori, o Palazzo Vecchio, i Priori abitavano in certe case prese a pigione, dietro Badia, da San Martino. Costruito poi Palazzo Vecchio, la Signoria, la mattina di San Giovanni stava a ricevere gli omaggi in *ringhiera,* la quale consisteva in tre gradini che circondavano il palazzo dalla facciata e dal lato di tramontana. Se poi per San Giovanni pioveva, allora il Gonfaloniere e i Priori si recavano a quell'effetto in San Piero Scheraggio, chiesa prossima al Palazzo, situata in via della Ninna, colla facciata prospettante dov'è attualmente la Posta, chiesa che fu demolita per costruire il fabbricato degli Ufizi.

Mentre la Signoria era in *ringhiera,* tutta la piazza era pavesata, e per terra si spargeva la *fiorita.* Presso i Signori stava una guardia di soldati armati a cavallo, e sulla piazza si recavano anche molti giovani gentiluomini, che duravan fatica a passare in mezzo alla folla enorme di popolo ivi accalcato.

Attorno alla *ringhiera* eran disposti cento palii di broccato d'oro o di velluto foderati di pance di vaio, offerti dalle città, dalle castella, dalle terre e dai signori soggetti alla Repubblica.

Questi palii erano sostenuti da altrettanti donzelli, in ricchissima assisa di seta bianca, su cavalli fastosamente parati con gualdrappe dorate, e venivano portati a San Giovanni, dove si infilavano in tanti anelli di ferro, e vi si conservavano per un anno, togliendo via via quelli dell'anno precedente, che divenivano proprietà dell'arte di Calimala, la quale se ne serviva per addobbare la piazza in occasione di

pubbliche feste. Di altri se ne facevano paliotti da altari e paramenti, o erano venduti all' incanto.

I ceri che venivano offerti, eran posti su certi ordigni che rappresentavano torri, le quali, in numero di cento, occupavano la Piazza della Signoria, specialmente dalla parte dove poi sorse la Fontana. Queste torri, poste ognuna su una carretta « eran di legname, di carta e di cera; con oro e con colori e con figure rilevate, e voti; » e dentro vi stavano uomini che facevan « volgere di continuo e girare » intorno delle figure di legno, come « uomini a cavallo armeggiando: e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali son donzelle che danzano a rigoletto. » Vi erano su quelle torri « scolpiti animali, uccelli e diverse specie di alberi, pomi e tutte cose che hanno a dilettare il vedere, e il cuore. » In alcuni di detti carri, vi eran de' piccoli fantocci, una specie di bambole a cui il popolo buttava dei ganci per prenderli e darli ai ragazzi.

I palii che erano infissi negli anelli di ferro attorno alla *ringhiera,* venivano disposti secondo la importanza delle città che davan tributo al Comune; cioè di Pisa, di Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona, di Lucignano, di Castiglione Aretino e di certi signori di Poppi e di Piombino, « che eran raccomandati dal Comune. »

I carri dove si portavano i ceri, cominciarono ad essere in uso nel 1200, e si facevano dal Canto dei Nelli in una strada che fu detta dei Carpentieri.

Fino alla prima metà del secolo decimoquarto, quei carri entravano nella chiesa di San Giovanni: ma visto poi che erano di grandissimo incomodo, la Signoria lo proibì.

Fu allora che se ne fecero altri, alti perfino diciassette braccia, che andavano in giro per la città, dipinti dai più celebri artisti. Quello della Zecca era il più splendido. Avvenne una volta che uno di questi carri trabaltò, per essersi rotta la carreggiata, dinanzi alla chiesa di Santa Maria in Campo. Siccome in cima di quel carro vi era un uomo nudo con una pelle d' agnello alla vita, rappresentante San Gio-

vanni, rovinando il carro, quell'uomo fu salvato quasi per miracolo, tirandolo su da una finestra di una casa lì prossima. In memoria di questo fatto, ogni anno il carro della Zecca si fermava dinanzi a cotesta casa, dove fino al 1748 durò la consuetudine di dare da colazione al finto San Giovanni, consistente in due caraffe di vino, una bianco e una rosso, e paste e confetti, il cui avanzo veniva dal rappresentante il Patrono buttato al popolo, che in folla seguiva il carro.

Dietro a questo, erano portati dodici prigionieri dei più miserabili, che dai Buonomini venivan liberati dal carcere il dì di San Giovanni, senza riguardo al delitto da loro commesso, e che procedevano a capo chino con un ramoscello d'olivo in mano.

Negli anni avvenire, il finto San Giovanni a scanso di disgrazie fu sostituito da una statua di legno che lo rappresentava; e dal popolo, per la sua andatura a balzelli ed a scosse, fu chiamato *Brindellone*.

Dopo ricevuti gli omaggi, la Signoria si recava a portare l'offerta a San Giovanni.

In quel giorno si usava di mettere, tutto intorno al tempio, delle grandi tende attaccate ad alcuni anelli infissi nelle pareti esterne della chiesa e alle case che circondavano la piazza. Queste tende furono da principio di tela turchina, con gigli di tela gialla rapportati; ma siccome più d'una volta per burrasche impetuosissime o per incendi venivano distrutte, poichè all'esterno del tempio si accendevano cento lumiere, attaccate ai canapi che reggevano le tende, in modo che di notte « pareva anche a gran distanza di pieno giorno, » la Signoria impose all'arte di Calimara di rifarle a sue spese, cedendole, in compenso, una parte del dazio sul vino che ogni anno, per San Giovanni, si vendeva a centinaia di barili in Piazza della Signoria.

Non sarà ozioso di qui ricordare come fra le bufere più terribili che distrussero le tende attorno a San Giovanni, rimase celebre quella del 1488. « Quando il palio andava alle

mosse si levò un vento così grande, con tempesta d'acqua e di gragniuola, che mai fu veduto simile. Per modo che le tende che si pongono sopra la chiesa di San Giovanni si *stracciorono* in migliaia di pezzi, *che ventorono cenci da niente;* e bisognò rifarle tutte di nuovo. »

Poi, col tempo, andò perduto l'uso che nel giorno di San Giovanni l'arte de' Mercatanti addobbasse e parasse la nicchia di detto santo all'esterno della chiesa d'Or San Michele, dove vi si celebravano messe per tutta la mattina. Questa usanza era anche per gli altri santi nelle nicchie di San Michele, quando ricorreva la loro festa.

Sotto il principato Mediceo le feste di San Giovanni perdettero quel loro carattere austeramente grandioso; la città, invece d'aver l'impronta d'uno stato ricco e felice, assunse quello della servitù dorata, e le feste ebbero più il fasto e l'apparato teatrale, che la magnificenza d'un popolo libero.

Sotto la Loggia dell'Orcagna, dove si erigeva un « regio e maestoso baldacchino, » il Serenissimo Granduca, come faceva l'antica Signoria, riceveva con molta pompa l'omaggio da tutte le « città, terre e castella, marchesati, contee e luoghi a lui sottoposti, » ciascuno dei quali era chiamato da un banditore. Quindi andava ad offerta a San Giovanni, seguìto dall'ambasciatore di Lucca, dal Magistrato Supremo e dagli otto Magistrati. Terminata l'offerta, da un sacerdote, sulla porta del tempio, si benedivano i cavalli che il giorno dovevano correre il palio de' barberi.

Quattro giorni prima e quattro giorni dopo quello di San Giovanni, si poneva al leone di Piazza, ossia al Marzocco, la corona in testa; e durante quel tempo, avevano piena libertà e sicurezza i debitori, i cessanti o falliti, i banditi e i condannati per qualsivoglia delitto. Sotto certi rispetti si può dire che al giorno d'oggi il Marzocco abbia

la corona in testa tutto l'anno, ed è per questo non gli si mette più per San Giovanni.

Dopo vespro – sempre la vigilia – si faceva « solenne cavalcata de' Serenissimi Principi e de' Cavalieri, e la sera si correva in Piazza di Santa Maria Novella il palio de' cocchi, simile agli antichi giuochi olimpici, » istituito da Cosimo I nel 1563, quello stesso che fece erigere sulla piazza due guglie in legname, che poi nel 1608 da Ferdinando I furon fatte costruire in marmo misto di Serravezza, sorrette dalle quattro testuggini eseguite dal Giambologna.

Nei primi quattro anni quella corsa si fece con le carrette; e nel 1567 si usarono per la prima volta i cocchi alla romana, fatti a guisa di carri trionfali, in numero di quattro, variati di colore. I carri erano tirati ognuno da due cavalli guidati da cocchieri di Corte, dei quali era ammirabile l'abilità nel voltare a gran carriera attorno alle guglie, facendo la gara per vincere.

Dopo avere assistito alla corsa dei Cocchi, il Granduca e i Principi andavano a San Giovanni, dove si recavano anche i Magistrati di tutte le arti e si faceva l'offerta della cera.

La sera, a notte, si facevano luminarie per tutta la città, e specialmente alla cupola e al campanile di Santa Maria del Fiore; e sulla torre di Palazzo Vecchio si bruciavano girandole e fuochi.

Da una cicalata inedita del poeta Fagiuoli, si rileva che ai suoi tempi « nel giorno di San Giovanni Battista nella piazza già de' Signori, vendevasi a soma il vino bianco ed in quantità le polpette in bei tegamoni sopra diverse tavole esposti; i ceci freschi si vendevano a mazzi per sollazzo della plebe, e ceci *spassatempo* si chiamavano, siccome alcune paste dolcissime, fatte di farina, miele e pepe, le quali appunto (cred'io) per trarne la vera etimologia, perchè dovrebbero confortare lo stomaco, *confortini* eran dette. Quivi moltissime fastella di scope quella sera si abbruciavano, dove la più scelta *baronìa* a fare alle tizzonate divertivasi, e sulla torre del Palazzo medesimo ardevano bombe, girandole e razzi, e nel vasto

salone di quello – detto il salone de' Cinquecento – il giorno seguente, allegri balli di gioventù d'ogni sesso dei vicini villaggi facevansi, i quali forse per la troppa frequenza di parentadi che in tale occasione imbastivansi, o per troppo cooperare al moltiplico dell'uman genere furon del tutto vietati. »

E dopo avere anche il Fagiuoli descritto il palio conclude: « Così in tal giorno si tripudia e festeggia e sventola in cima del gran campanile quella benedetta bandiera, che fa sbucar fuori certi vipistrelli, che non vedeansi di giorno; e molte altre cose fannosi insomma d'allegrezza e di spasso. »

Passando ora a parlare delle feste di San Giovanni nel secolo decimonono, che può dirsi la terza epoca, si vedrà quanto differenti fossero, e come ci si avviasse a lasciarle cadere in disuso.

Otto giorni prima venivano annunziate le feste per mezzo del famoso carro detto *Brindellone*, tirato da due cavalli montati da un postiglione in costume, preceduto da un *trombetto* municipale e da un *donzello* pure a cavallo, vestito tutto di nero, con la lucerna, che bandiva al popolo la festa, fermandosi a tutti i canti a leggere il foglio, contenente la formula dell'annunzio per i quattro quartieri della città.

Nel 10 aprile 1782 il Magistrato deliberò di fare intervenire nel giorno del patrono « il carro maggiore detto di San Giovanni come un omaggio che si rende al Sovrano; » e prese un locale a pigione per riporvi quel carro o *Brindellone* che dir si voglia. Ma per renderlo più adatto all' « omaggio » deliberò di adornarlo con dieci statue, stanziando all'uopo la somma di dugento scudi, dando allo scultore Giovan Batista Capezzuoli l'incarico di soprintendere « alla formazione, intaglio, pittura e quant'altro potesse occorrere per dette statue, alle quali lavorarono gl'intagliatori Giovanni Boni, Antonio Zini, Odoardo Wydham, Romualdo Nesti, Lorenzo Mazzoni, ed il falegname Luigi Bellini. Al perito scultore Innocenzo Spinazzi furono assegnati venti paoli; e

dieci al perito intagliatore Lorenzo Dolci, per la perizia da essi fatta alla nuova statua di San Giovanni lassù in cima all'abetella, e quella rappresentante Santo Stefano, collocata con le altre sul carro medesimo.

Il carro di San Giovanni, o *Brindellone*.

Il Magistrato prese poi tanta cura per il *Brindellone*, che oltre alla spesa di cinquanta scudi l'anno per la pigione del *magazzino* dove lo ripose, ne stanziò un'altra di venticinque occorrente per il *tendone* col quale tenerlo coperto. Una cosa curiosa era quella che i finimenti dei cavalli « e gli abiti aderenti (sic) al carro civico di San Giovanni, » si conservavano presso l'Opera del Duomo, che però li dava in con-

segna al valigiaio Gaetano Micheli. Il Magistrato che aveva rimesso a nuovo il *Brindellone,* gli aveva fatta la coperta e gli aveva anche trovato la casa, scrisse al cavalier Giovanni Incontri, provveditore dell'Opera, perchè restituisse subito alla Comunità i finimenti e « gli abiti aderenti » perchè pensava a conservarli da sè!

Ma ebbe a spendere altre cinquantaquattro lire da pagarsi al valigiaio Micheli « per avere risarcito e rivisto tutte le bardature, i finimenti e i vestiti degli uomini. »

Il carro usciva fuori sette volte per la città, ossia per bandir le feste nei quattro quartieri, e a portare il palio nelle tre corse dei barberi. L'ultimo banditore fu Luigi Mazzeranghi, ed i *trombi* Giuseppe e Vincenzo Chiari; i quali per questo servizio ricevevano ottanta lire per ciascuno, e dieci lire per andare tutt' e tre, senza il carro s' intende, a bandire il digiuno della vigilia della Concezione.

Quella però era vigilia votiva in memoria della « Santissima Concezione » poichè quel giorno al tempo della peste, fu il primo nel quale non vi furono morti di morbo. Perciò i fiorentini fecere voto di digiunare in tal giorno nel quale in San Giovanni si faceva l'associazione di Papa Giovanni ivi sepolto. L'antichissima usanza fiorentina del digiuno della Concezione cessò nel 1848 per deliberazione del Magistrato, il quale trovò questa consuetudine « non più consentanea coi principii dei nuovi tempi, » poichè disse chiaro e tondo che per quelli che volevan veder le vigilie « c'era il lunario. » La spesa del carro però non era finita lì, perchè c'era anche quella di 58 lire, 13 soldi e 4 denari, da corrispondersi « a Giuseppe e fratelli Fenzi *postieri*, per la vettura dei cavalli occorrenti al trasporto del *Brindellone* e di quello per l' uomo che aveva portato a mostra per la città, ed il giorno delle respettive carriere la bandiera dei cocchi e dei palii. »

Le girate che faceva *Brindellone* per la città davan luogo sempre a qualche burletta, a causa del tentennar della statua che pareva facesse tante riverenze: ma la più amena era

quella alle calate dei ponti, poichè il carro non avendo la martinicca, coloro che eran sopra buttavano una fune lunga otto o dieci braccia; e i ragazzi che lo sapevano ed aspettavan quel momento per far baccano, vi si attaccavano urlando e schiamazzando, tenendo in tirare più che potevano la fune. Il carro scendeva benone, ma quegli screanzati seguitavano a tirare anche quando non ce n'era più bisogno. Gli uomini di sul carro, che conoscevano i loro polli, se ne ritenevan sempre qualche braccio, per lasciarla andar tutta a un tratto quando i ragazzi non volevano smettere di tirare: ed allora era una risata generale, vedendoli andare a gambe all'aria quando meno se l'aspettavano.

Prima che cominciassero le feste, il Comune ordinava all'ingegnere di circondario di visitare i ponti sull'Arno « onde assicurarsi che verun pericolo poteva sovrastare al pubblico transito per i medesimi; » la quale visita costava sempre circa quattro francesconi, pari a L. 22.40 di moneta decimale.

Quando la festa di San Giovanni cadeva in giorno di magro, il Magistrato, scrupoloso, domandava per quel giorno la dispensa dai cibi magri. Ma per non esser ogni tanto daccapo, nel 22 settembre 1830 deliberò, molto per tempo, « di umiliar preci al Santo Padre » perchè si degnasse di accordare una volta per sempre, per i motivi che venivano allegati alla memoria, « l'uso dei cibi grassi, in tutti i giorni dei respettivi anni nei quali cadesse la festività del Santo Precursore, protettore della città, in venerdì o in sabato. » Pervenuta un mese dopo « la notizia » faustissima della approvazione pontificia, il Magistrato incaricò subito « il suo signor Gonfaloniere a far tutti quei passi e rappresentanze che fossero necessarie per ottenere l'indulto. »

Ed ora, veniamo alle feste principiando dalla vigilia, quando si faceva la processione detta « de' sette baldacchini, » che si partiva da Santa Maria del Fiore, per fare il giro dei Quartieri, e arrivava fino a Santo Spirito. Sotto il primo baldac-

chino veniva portata dall'arciprete di Duomo la testa d'argento di San Zanobi, sotto il secondo la Santa Croce, e via dicendo, una reliquia sotto ciascun baldacchino. A quella processione prendevan parte, oltre il clero e i canonici di Duomo, anco i cappuccini, i frati di Santa Croce, del Carmine, di Santa Trinita ed i parroci di tutte le chiese della città.

Le strade erano affollatissime di contadini e di terrazzani, che a forza di gomitate e di spinte si facevan largo per veder meglio, pestando la gente, senza curarsi d'esser trattati male purchè raggiungessero lo scopo. Ecco perchè quando capitava la circostanza, i fiorentini si ricattavano, facendo loro mille dispetti e dileggiando e mettendo in ridicolo que' marrani più duri de' sassi.

Contadina vestita da festa.

Ma alla processione de' baldacchini non era nulla, in confronto delle torme di contadini maschi e femmine, che seguitavano a piovere a Firenze nel resto della giornata per assistere al palio de' *cocchi,* che poi non vedevan mai, ed ai fuochi.

Il palio de' cocchi era lo spettacolo di circostanza, che più d'ogni altro, oltre i cittadini, interessasse e dilettasse la Corte e la nobiltà. Dalla istituzione di quella corsa era stato sempre un continuo preoccuparsi, per un mese almeno, per la buona riuscita di essa. La prima cosa era quella di rimettere a nuovo « i quattro cocchi; » perciò quasi ogni anno occorreva la ingente somma di ottantaquattro lire « per farli dare due mani di vernice coppale » acciocchè la doratura che era « d'oro falso non venisse sì tosto a cambiar di colore » e perchè insieme si conservassero « ancora più le pitture e le tinte! »

Ma a forza di far correr quella specie di carcasse mezze rovinate, nelle tre *carriere* e per di più nei quattro giorni di prove, si urtavano e si arrotavano sconquassandosi in modo che la vernice coppale soltanto non bastava a farle star più ritte. Perciò il Magistrato, nel 1824, si trovò costretto a rifar le bighe nuove. E mentre era impensierito per la grave spesa

alla quale la Comunità andava incontro, come se San Giovanni gli avesse fatto la grazia, capitò una fortuna insperata. Nientemeno che la Comunità di Pisa offerse in vendita le sue, che non adoprava più. Per conseguenza, il Magistrato civico di Firenze, tutto giulivo, incaricò subito l'ingegnere Veraci di riferire intorno alla offerta fatta delle quattro bighe – per il prezzo di 400 lire toscane ciascuna – le quali avrebbero « potuto servire per le corse annuali del palio dei cocchi. »

Il rapporto del Veraci, presentato nell'adunanza del Magistrato del 31 maggio di quell'anno, dimostrava la convenienza di tale acquisto, essendo le dette bighe « formate di buon modello e costruite con la maggiore stabilità. » Per conseguenza, venne dai signori Priori deliberato di risparmiare la spesa occorrente « per rimontare i vecchi carri » e di procedere invece all'acquisto delle quattro bighe di Pisa per il prezzo ciascuna di 400 lire « compresi i finimenti e il vestiario, qualora non riuscisse di diminuire il detto prezzo. » Ma come suol dirsi, nella faccenda di quell'acquisto costò più il giunco della carne; ed il Magistrato che nell'anno successivo si vide presentare dall'ingegnere Veraci un conto di « ottomilaquattrocentonovanta lire per i restauri ed ornamenti fatti alle dette bighe per renderle atte all'uso destinato » andò su tutte le furie. Ma visto « che ormai i lavori erano stati eseguiti, e che era di necessità approvarne la spesa » ne stanziò la somma « non senza far sentire a detto signor Ingegnere che in avvenire si guardasse dall'eccedere nelle commissioni a lui date dal Magistrato, per non sottoporsi alla repulsa d'approvazione. »

Ed il Magistrato, per far vedere che diceva sul serio, negò nel 1° settembre 1826 il pagamento di 170 lire a Lorenzo Dani per la costruzione d'una biga di prova per le corse, perchè era stata ordinata dall'intimidito Veraci, senza la superiore approvazione. Ma furon fuochi di paglia, perchè tre settimane dopo, i signori Priori con undici voti *tutti* favorevoli approvarono la spesa. Non era un Magistrato di resistenza! Era più resistente l'Ingegnere!

Come magro compenso a così esorbitante spesa, il Comune ritrasse poi, dal signor Pietro Giovannini, maggiore offerente, *340* lire toscane « dalla vendita dei vecchi carri o cocchi » che dir si volesse.

Ma, per quanto ridorati o rinverniciati, non eran buoni a far correre i cavalli quando il maestro di posta, che forniva le quattro pariglie per dieci scudi, ne appiccicava almeno una di carogne che non volevano andare. Un anno, che tutt' e quattro le bighe non poteron correre regolarmente a causa dei cavalli, che si puntavano o volevano andare dove piaceva loro, nacque un putiferio, con grande mortificazione del Magistrato e del « suo signor Gonfaloniere » e con immensi fischi del pubblico, che non si curava più nemmeno della presenza del Sovrano.

I Priori, per dare un esempio, rifiutarono al maestro di posta il pagamento dei dieci scudi, che egli ebbe la sfacciataggine di domandare nonostante che le corse per causa sua riuscissero la cosa più indecorosa che si potesse immaginare. Ma poi fece tante e tante istanze, fece conoscere la sua buona fede, e seppe toccar così bene la corda sensibile del Magistrato, che questi gl' ingiunse di presentarsi in adunanza a chiedere scusa. E quando il maestro di posta fu dinanzi agli irati rappresentanti della città, che con un cipiglio terribile lo guardavano in cagnesco come se avessero voluto mangiarlo, il «signor Gonfaloniere gli fece una di quelle partacce da non fargli ritrovar più nemmen la porta per andar via.» L'ultima tremenda parola fu quella che arrivò al cuore del maestro di posta! Il signor Gonfaloniere con voce cupa gli disse, che attese le scuse da lui *spontaneamente* fatte.... poteva passare dalla cassa a riscuotere i dieci scudi!

Prima dei cocchi, alle quattro cominciava il corso delle carrozze sulla Piazza di Santa Maria Novella, che girava attorno ai palchi eretti a guisa d'anfiteatro per il palio. Verso

le ventitrè – ossia le sette – i dragoni scioglievano il corso e sgombravan la piazza mettendo fuori tutti quei branchi di contadini che erano stati al sole per cinque o sei ore, onde prendere il miglior posto. Ma costoro si adattavano anche a star di fuori intorno all'anfiteatro, contentandosi di sentire gli urli, gli applausi o i fischi. I fiorentini però, che sapevan l'uso, quando venivan nella piazza i dragoni, si tiravan dietro il canapo che veniva tirato dopo lo steccato, formante il circolo nel quale dovevan correre le bighe; e se qualcuno di quei contadini tentava, con le solite spinte e urtoni, di entrare dietro il canapo, lo mandavan via subito intimandogli che bisognava pagare; e che scappasse lesto se no i birri l'arrestavano. Ma non c'era bisogno di minaccie; bastava quella di dover pagare, alla quale un contadino non è mai sordo!

Il Granduca con tutta la Corte ed il seguito, con treno di gala preceduto da due battistrada, scortato da otto guardie nobili e due cavallerizzi « di sportello, » arrivava un po' prima della corsa; e trattandosi di uno spettacolo quasi equestre, si vestiva da colonnello di cavalleria austriaca, con l'uniforme bianca a faldine gallonata d'oro alla pistagna e alle maniche; pantaloni a coscia, stivaloni alla scudiera e l'elmo con la cresta dorata e con tanto di patacca con l'aquila a due teste sullo zuccotto. Lui credeva di fare un certo effetto: ma quell'elmo benedetto, portato all'indietro, lo rovinava. Sarebbe stato meglio vestito da frate!

Le persone di servizio dei Sovrani, con biglietto del maestro della Real Casa, andavano a godere il palio nel palco di Corte, lasciando libero lo spazio riservato ai paggi ed ai loro precettori. Le cameriste e persone non nobili, munite dello stesso biglietto, andavan sulla terrazza del magazzino dei foraggi e alle tre finestre della casa Puliti. Gli altri uffiziali e serventi, nel palco della Comunità.

L'onore maggiore però, in seguito, era fatto all'architetto Baccani, poichè il Granduca ogni anno lo faceva avvertire che avrebbe mandato in casa sua, per veder la corsa, i piccoli Arciduchi, non tanto perchè il palazzetto Baccani rimaneva

nel più bel punto della piazza, quanto perchè di lì la Granduchessa ed il Granduca li vedevano benissimo dal loro palco dinanzi alla loggia di San Paolino.

Prima della corsa, nel palco dei Sovrani « si servivano abbondanti rinfreschi, » quindi si dava il segnale che si cominciasse. L'aspettativa era sempre grandissima; l'effetto dell'anfiteatro stupendo: quelle migliaia di persone pigiate nei palchi, la folla allineata dietro il canapo, le finestre delle case e le terrazze gremite, la gente sui tetti che si arrischiava fin quasi in cima, pur di veder la corsa, col pericolo di fare un volo e venir sulla piazza a rompersi l'osso del collo, era addirittura imponente.

Paggio del Granduca.

La corsa, dopo tante aspettative, mosse false, scappate anticipate di qualche biga, o non avvenute di un'altra, finalmente cominciava. Non si sentiva un alito. I cocchieri, vestiti alla romana, per essere in carattere colle bighe, uno bianco, uno rosso, uno giallo e uno verde, stavan pronti al cenno per darsi alla carriera: il momento era solenne sul serio; e straordinariamente bella la corsa, quando non nascevano inconvenienti. Appena quei quattro carri si lanciavano a briglia sciolta per il circo, del quale dovevan far tre giri, la gara cominciava subito accanitissima, almeno in apparenza, perchè eran tutt' e quattro d'accordo; e la cosiddetta *camiciuola* era dissimulata magnificamente. In certi momenti nei quali le quattro bighe formavan quasi tutt'un gruppo, specialmente alla piegata per guadagnar terreno, pareva che dovesse andare in pezzi ogni cosa. Ed invece, dal nuvolo di polvere che movevano, e da cui erano avvolte come in un nimbo, usciva la biga vittoriosa. Allora un fragore d'ap-

plausi, uno scroscio d'urli, d'evviva, accoglieva il vincitore che figurava d'esser commosso anche più del dovere, perchè lo sapeva fin dalla mattina.

La Corsa dei cocchi. Da un quadro di Giovanni Signorini (fot. Brogi).

Dopo il palio dei cocchi, l'anfiteatro e la piazza si vuotavano, e tutta la folla si riversava in Lungarno per assistere ai famosi fuochi tanto agognati, tanto desiderati.

I fuochi d'artifizio della vigilia di San Giovanni si incendiavano *ab antiquo* sulla torre di Palazzo Vecchio, e consistevano in razzi, bombe e girandole; mentre sulla Piazza si bruciavano le fastella, uso ormai rimasto soltanto nelle campagne lontane, sui poggi o sui prati dinanzi alle ville.

Ma siccome si vide col tempo che la Piazza della Signoria era troppo ristretta per contenere tanta gente che ac-

correva a Firenze per goder di quel fragoroso spettacolo, nel 1827 si pensò dal Magistrato civico di trovare un'altra località più adatta; e dopo matura riflessione, come la gravità del caso esigeva, fu stabilito d'allora in poi d'incendiare i fuochi sul Ponte alla Carraia.

Bisognava però eseguire un castello o macchina, dove poterli disporre. Sulla torre di Palazzo Vecchio si faceva bene; perchè non c'era bisogno d'armature, e più solida di quella non si poteva trovare; occorreva dunque provvedere la macchina necessaria. Il Comune che si trovava di fronte a quest'ostacolo, che a quei tempi pareva insuperabile, diede un'importanza tale alla macchina dei fuochi, più che se si fosse trattato di rifar la cupola del Duomo!

A crescer l'imbarazzo per la sollecitudine che ci voleva, giunse il sovrano rescritto del 26 gennaio 1827, con cui S. A. I. e R. si era degnato di approvare « che i fuochi d'artifizio per le ricorrenze che dovevano incendiarsi, fossero *traslocati* dalla Piazza detta del Granduca e dal Palazzo Vecchio, al Ponte alla Carraia. »

La risoluzione di quest'affare, che prese delle proporzioni straordinarie, merita di esser raccontata, perchè dà un'idea dei tempi.

Il Magistrato, messo così alle strette dal sovrano rescritto, prese l'eroica risoluzione di bandire un concorso; ed adunatosi il 23 febbraio 1827 ordinò « farsi un Programma al pubblico per invitare gli architetti e ingegneri tanto della città che di fuori a partecipare, a tutto il mese di marzo, al signor Gonfaloniere, il disegno ben dettagliato per sottoporlo al giudizio dell'Accademia delle Belle Arti, perchè unitamente al signor Gonfaloniere sia scelto il più elegante ed il più economico da porsi in esecuzione. »

E per formulare il detto Programma restarono incaricati i signori avvocato Luigi Vecchietti e Giovacchino Faldi, unitamente al signor ingegnere di circondario, fissando un premio di zecchini trenta all'architetto, o ingegnere, o macchinista, il cui disegno fosse prescelto ed approvato, a con-

dizione che il vincitore del concorso dovesse assistere all'esecuzione del medesimo.

Il concorso ebbe termini molto ristretti; poichè nel dì 18 aprile 1827 il Magistrato fu in grado di riunirsi per decidere in merito al medesimo, e prendere una deliberazione.

I signori Priori però rimasero disillusi, « perchè sentirono dal loro signor Gonfaloniere » che il Presidente dell' Accademia delle Belle Arti, con biglietto del 16 aprile di detto anno, gli aveva comunicato che l'Accademia aveva deciso di non conferire il premio a nessuna delle opere dei concorrenti, per il « più elegante ed insieme più economico progetto di una macchina da erigersi sul Ponte alla Carraia per incendiarvi i fuochi d' artifizio nelle solite ricorrenze. » Ed il corpo di detta Accademia era venuto in questa opinione, sul riflesso che nessuno dei diversi progetti sottoposti al di lui esame, sebbene ve ne fossero alcuni degni di lode, aveva adempite le condizioni fissate nel Programma, e poteva veramente servire allo scopo.

Considerando perciò il Magistrato, « che un partito doveva prendersi per eseguire i fuochi d'artifizio nel luogo destinato per non defraudare il pubblico di quel solito annuale spettacolo, venne nella determinazione d'incaricare il signor Gonfaloniere di rappresentare tutto l'accaduto a S. E. il signor Consigliere Direttore delle II. e RR. Finanze per l'organo del signor Provveditore della Camera di Sopraintendenza Comunitativa, pregandolo a nome del Magistrato loro, di ordinare all'architetto regio signor cav. Giuseppe Del Rosso, di formare, con quella sollecitudine che richiedeva l'urgenza, un progetto e disegno analogo, adattato allo scopo espresso nel Programma, che comprendesse insieme le caratteristiche di stabilità, decenza, ed economia; con commettere inoltre a detto signor architetto, a scanso di nuove difficoltà nell'esecuzione, attesa l'urgenza e la strettezza del tempo, di assistere e dirigere i lavori necessari per porre in esecuzione il progetto e disegno da esso formato. »

Ed il 2 maggio 1827 adunatisi di nuovo « gli illustrissimi signori Gonfaloniere e Priori lessero la Memoria o Rapporto, diretto al Magistrato loro ne' 30 aprile decorso dall'architetto signor cav. Giuseppe Del Rosso, col quale accompagnava il richiesto disegno, e il dettaglio o dimostrazione del materiale e della spesa occorrente per eseguirlo, ammontante a L. 14,000 – con più L. 1000 – per altre spese straordinarie, e degli obblighi da imporsi al costruttore. Ed il signor Gonfaloniere e i Priori approvarono in tutte le sue parti il detto disegno e spese previste, ed ordinarono esporsi all'incanto a ribasso la costruzione della macchina alle condizioni espresse nel Rapporto di detto signor architetto e con quelle ulteriori tendenti ad assicurare l'interesse della loro Comunità. »

Il Magistrato, frattanto, dovè rimborsare all'Accademia delle Belle Arti la somma di L. 181. 16. 8 per le spese occorse « per l'esposizione e giudizio dei progetti della nota macchina dei fuochi d'artifizio. »

Il dì 11 maggio 1827 furon lette le offerte, dissigillate in presenza del Magistrato, fatte dai concorrenti all'impresa per la costruzione della macchina da erigersi sul Ponte alla Carraia; e prese in considerazione tutte le osservazioni fatte dal signor architetto cav. Giuseppe Del Rosso nella sua Memoria de' 30 aprile, dopo lo squittinio di tutti i concorrenti, « rilasciarono in cottimo detto lavoro a Cosimo Canovetti, Antonio Scheggi, Giuseppe Monti e Giovanni Gherardi *in solidum* col ribasso del tre per cento sul prezzo stabilito da detto signor Architetto e con tutti gli obblighi ed oneri imposti nella Memoria suddetta, stanziando la somma di otto lire il giorno per quel *soggetto* che dall' architetto Del Rosso venisse destinato come assistente alla costruzione della macchina. »

I fuochisti che rinnovarono la macchina del Ponte alla Carraia, per i fuochi di San Giovanni nell'anno 1827, furono « Pietro Silei e figli, che fecero le migliori offerte presentate fra i concorrenti invitati dal Comune. »

Il Magistrato civico non volle dimostrarsi ingrato verso chi l'aveva tolto d' impiccio: perciò nell' adunanza del dì 6 luglio: « Considerando che il signor cav. Giuseppe Del Rosso, architetto, si era tanto lodevolmente disimpegnato nella commissione dal Magistrato affidatagli, e che conveniva che la Comunità dimostrasse il suo gradimento e riconoscenza verso il medesimo, *non con onorario in denari, che verrebbe da esso probabilmente rifiutato,* ma con un regalo proporzionato al merito del soggetto, e alla dignità del Magistrato, » perciò « commessero ai signori capitano Carlo Cambiagi e Giuliano Sereni, d'ideare e proporre di concerto col signor Gonfaloniere quel regalo d'oro o d'argento, da farsi a detto signor architetto che avesse le suddette caratteristiche, riservandosi di stanziarne la spesa opportuna a regalo eseguito, ordinando di accompagnare il detto regalo con *biglietto obbligante* da scriversi dal signor Gonfaloniere a nome di tutti i componenti il Magistrato. »

Il capitano Cambiagi e il signor Sereni dopo essersi coscenziosamente scambiate le proprie idee, proposero « un donativo consistente in uno spillo con brillante solitario e brillantini esprimenti il Giglio, stemma della Comunità, provvisto – lo spillo – dalla ragione di Leon Vita di Vital Vita Finzi e figli, per la somma di cinquanta zecchini (L. 560). »

Quel donativo fu accompagnato all'architetto Del Rosso col *biglietto obbligante* del signor Gonfaloniere, il quale nell'adunanza del 3 agosto ebbe a comunicare ai colleghi quanto s'era ingannato il Magistrato nel ritenere nella sua delicatezza che *un onorario in denaro verrebbe probabilmente rifiutato,* poichè il signor Gonfaloniere aveva avuta la brutta sorpresa di vedersi rimandare indietro lo spillo con un *biglietto poco obbligante* del cav. Del Rosso. Questi diceva a tanto di lettere di « non aver ritrovato di suo interesse e convenienza il detto donativo, e che egli si limitava soltanto a domandare il rimborso delle spese vive, ascendenti a lire 112. 6. 8, delle quali il Magistrato un po' imbroncito ordinò il pagamento; e nell'adunanza successiva auto-

rizzò il Gonfaloniere « a fare ritratto per quel maggior prezzo » che avesse potuto trovare, dello spillo rifiutato dall' architetto Del Rosso.

Dall'anno 1827 dunque, si cominciò ad incendiare i fuochi sul Ponte alla Carraia; ed il Magistrato dispose per qualunque evento che su due barchetti durante i fuochi, e per tutta la durata della illuminazione in Arno, vi stessero « quattro uomini in qualità di nuotatori » rimborsando per loro a Leopoldo Merlini la somma di sedici paoli. Oltre a queste, vi erano quella sera in Arno altre due barche coi birri per mantenere il buon ordine, i quali si conoscevano dalla tracolla di pelle con la sciabola.

Il Comune, per render più gaia la festa, corrispondeva altresì la somma occorrente per le due bande che stavan ciascuna sopra un palco formato da due navicelli del Pignone.

Delle luminarie in Arno, ben pochi oggi si ricordano; ma quando si usavano, quel tratto del fiume da Santa Trinita alla Pescaia era come una visione fantastica, una fantasmagoria abbagliante. Le padelle che illuminavano internamente le spallette, mandavano tanti riflessi, che l' acqua mossa dai remi di centinaia di barche, rendeva abbaglianti e stranissimi.

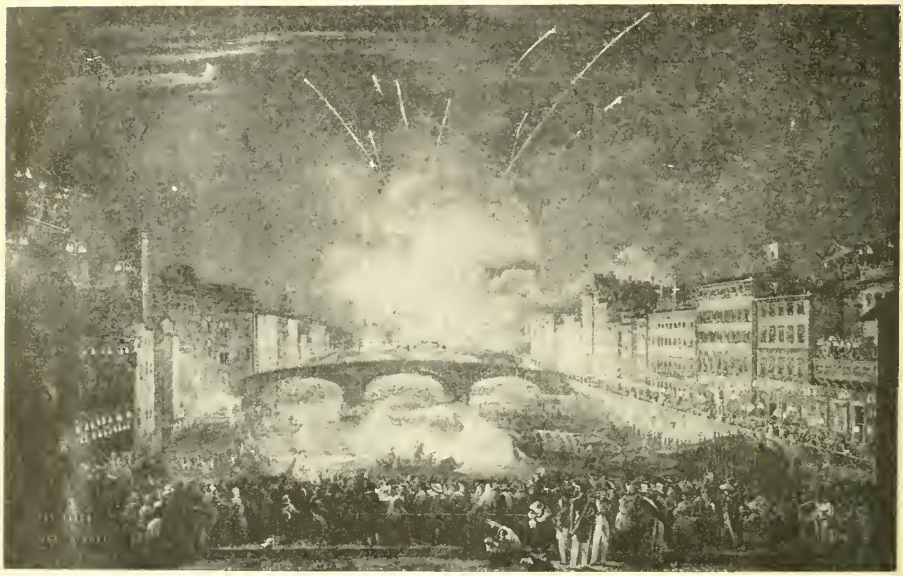
Tutto quel tratto dell' Arno era gremito di barche illuminate e di navicelli addobbati, che venivano apposta da Pisa, e andavan dietro alle molte orchestre e alle bande di campagna, che rendevano più briosa la festa.

Quasi tutte le barche erano apparecchiate e piene di persone, che mangiavano e bevevano allegramente, ed a cui pareva d' essere in un altro mondo, tanto erano strane coteste cene nell' acqua, tra i lumi, i canti ed i suoni. Tutti bevevano a più non posso, buttando via via i fiaschi vuoti nell' acqua.

Per qualche anno la più bella barca che superava le altre della aristocrazia, era quella del principe Poniatowski, che, per il solito, sopra due barconi faceva costruire una sala tutta parata di stoffa con baldacchino e lumiera, con una

larga tavola nel mezzo, ove sedevano varii commensali, ai quali veniva servita una lautissima cena.

Era un improvvisare e un cantare versi dappertutto, pur troppo, di Dante e del Tasso; quest' ultimo, però, era il preferito, col solito canto d'Erminia senza contare i fanatici della Pia de' Tolomei, e della morte del conte Ugolino. Insomma



I fuochi sul Ponte alla Carraia. Da un quadro di Giovanni Signorini (fot. Brogi).

fra chitarre, tamburi, tromboni, urli e schiamazzi, pareva che quel tratto d'Arno fosse il paese di Cuccagna. Si vedeva la gente felice, che godeva, sicura dalle carrozze, ma non da qualche cozzo di barca o da qualche remata, e che non aveva il fastidio enorme del nauseante puzzo del sego delle padelle, che se lo godevan tutto coloro che passeggiavano nel Lungarno. Ma più di essi lo gustavano fino alla ripugnanza i granatieri, i quali, afflitti dall'alta uniforme, perchè quel giorno era gala, col morione di pelo da far venire una congestione,

il fucile di venti libbre, la giubba con una pistagna alta sei dita, che fu paragonata a un mattone per coltello, la giberna e la baionetta a tracolla incrociate, contavano anche i minuti per arrivar più presto alla fine di quella gazzarra che gli altri si godevano, non restando a loro che a far come i topi degli speziali; poichè i soldatoni avevano il dolce incarico di stare schierati lungo le sponde, per impedire che la gente vi si affollasse e togliesse la visuale, e, al tempo stesso, perchè non accadessero disgrazie ai curiosi se si affacciavano alle spallette col rischio di sentirsi avvampar la faccia dalle fiaccole delle padelle.

Il Granduca e la Corte andavano a vedere i fuochi al Casino de' Nobili presso Santa Trinita, in un palco appositamente eretto fuori delle finestre terrene, occupando più della metà del Lungarno e producendo uno strettoio tale, che la gente s' ammazzava per passare, facendo sudar sangue a quei disgraziati granatieri, che stavano attorno al palco a far da muraglia e da ornamento. Quando tornavano alla caserma, eran più morti che vivi!

Al Ponte Santa Trinita c' era un segno bianco per indicare che nessuna barca potesse oltrepassare quel limite durante i fuochi, per goder l' effetto dei quali la folla dei contadini che non avevano assistito alla corsa de' cocchi, si pigiavano fin dalle due dopo mezzogiorno sul Ponte Santa Trinita e nel Lungarno, stando a cuocere a quel sole scottante, capace di far morire tutti d' un accidente, fuorchè, a quanto pareva, quei villani. Il bello si era però che a cotesta povera gente, toccava, secondo il solito, a scappare, allorchè il Granduca si recava al Casino de' Nobili un quarto prima delle nove; perchè il drappello dei dragoni sgombrava di carriera il ponte, affinchè le carrozze potessero passare liberamente. Bisognava vedere la confusione di quel momento; sentire gli urli delle donne, le grida di chi si perdeva e non trovava più coloro coi quali erano insieme, per farsi un' idea di ciò che dev' esser l' inferno nei giorni di maggiore affluenza!

E finalmente s'incendiavano i fuochi, che destavan sempre le maraviglie dei fiorentini, e facevan rimanere a bocca aperta la gente del contado, che dimenticava allora tutti i patimenti sofferti, come accadeva ogni volta che venivano a Firenze. Pareva un destino!

I fuochi quando si bruciavano sulla torre di Palazzo Vecchio, costavano cento scudi, più lire 14. 3. 4, che si pagavano al pizzicagnolo Michele Parigi per 34 libbre di candele di sego consegnate ai campanai della Torre per incendiarle. Ora che si facevano sul Ponte alla Carraia importavano duemilacento lire: ma eran tutt'altra cosa, ed erano stati accollati nei primi anni ai fuochisti Giuseppe Abramati di Assisi e Giuseppe Montani di Città di Castello i quali erano obbligati a presentare il prospetto fino dal marzo per essere esaminato ed approvato dai signori Priori, e che si conservava « per il riscontro della esecuzione. »

Dev' essere stato curioso il Gonfaloniere col prospetto in mano, a collaudare i fuochi!

Nel 1834, anno nel quale la nuova Granduchessa avrebbe potuto godere di tale spettacolo fatto più grandioso appunto in suo onore, ma che fu impedita dal puerperio, la spesa dei fuochi fu portata a cinquecento francesconi; e la esecuzione fu affidata ai fuochisti romani Matteo Papi, Giuseppe Da Rizzo e Giovan Battista Rondoni. E siccome questi fuochisti s' accorsero d' avere incontrato « la pubblica soddisfazione, » così pensarono di trarne profitto, umiliando a S. A. I. e R. una supplica per implorare una sovvenzione di sovrana munificenza, adducendo certe cause che se non avessero incontrata quella benedetta pubblica soddisfazione sarebbero loro sfuggite!... E il Magistrato civico abboccò come un pesce, e dichiarò di reputar meritevoli i fuochisti romani della sovrana beneficenza che si risolse in una discreta somma pagata loro dalla I. e R. Depositeria. Il mondo è stato sempre di chi lo ha saputo pigliare!

I fuochi terminavano verso le dieci; ma la gazzarra e la baldoria in Arno durava fin dopo la mezzanotte; cosicchè

molti si trovavano al giorno vero della festa, senza avvedersene nemmeno. E quelli che erano a letto si svegliavano al rombo delle cannonate che la mattina si tiravano dalla Fortezza da Basso in segno di grande solennità.

La mattina di San Giovanni alle dieci, il Gonfaloniere e i Priori si riunivano in una delle stanze del Bigallo per vestir l'abito di cerimonia, e recarsi alle dieci e mezzo nel tempio del Santo patrono, per fare la consueta offerta della cera, e per essere « ammessi al bacio della reliquia di detto Santo. » Quindi ritornavano al Bigallo, ed unitisi alle altre Magistrature si portavano nella chiesa della Metropolitana per attendere l'arrivo « degli amatissimi Sovrani. »

Alle undici il Granduca e la Granduchessa uscivano dal Palazzo Pitti nella carrozza di gala, che aveva sull'imperiale la corona dorata sorretta da due puttini pure dorati. Le parti laterali erano tutte di cristallo; e la cassa e gli sportelli dipinte con figure allegoriche del Settecento. Quella carrozza bellissima, che destava l'ammirazione dei forestieri, i quali asserivano « non esservi l'eguale in nessuna Corte d'Europa, » era tirata da sei superbi cavalli morelli, bardati con finimenti di cuoio color bucchero e con ornamenti dorati. La cassetta ove stava il cocchiere era così alta, che superava l'imperiale, ed era coperta da un panno color giallo-crema, guarnito all'in giro da un gallone d'oro a grillotti. Alla prima pariglia vi era un *cavalcante* con stivali grossi di cuoio alla moschettiera e internamente tutti imbottiti per preservarlo in caso di caduta del cavallo dalla frattura della gamba, come era avvenuto altre volte.

La carrozza era preceduta da due lacchè a piedi con una mazza col pomo d'argento, ed indossavano una specie di giustacuore con un gonnellino così carico di ricami e galloni d'argento, che quasi non si vedeva la stoffa. Avevano i calzoni corti bianchi, le calze di seta bianca, e scarpine verni-

ciate con guarnizioni di frangia d'argento sulla fiocca. Dopo di essi, venivan gli staffieri con livree di gala tutte gallonate e quindi i due cacciatori con uniforme e calzoni verdi a guarnizioni d'oro; lucerna con penne verdi, tracolla d'un gallone largo d'oro e al fianco il *paloscio*.

Dietro alla carrozza del Granduca, ai lati della quale cavalcava il Guardasportello, e il Brigadiere delle guardie nobili in gran tenuta, facevan seguito altre cinque carrozze a sei cavalli, ove erano le Arciduchesse, i Maggiordomi, le Dame e i Ciambellani di servizio.

Sulla porta del Duomo l'Arcivescovo col clero era a ricevere i Sovrani, e dava loro la benedizione accompagnandoli poi fino all'altar maggiore, ove prendevan posto sotto il trono eretto a sinistra, con l'inginocchiatoio e le poltrone di velluto dorate. Stavano di sentinella ai quattro lati le guardie nobili.

La messa era cantata dall'Arcivescovo, e alla *elevazione*, le truppe che erano in parata sulla piazza, facevano i tre spari di prammatica. Al comando del *caricat'arm*, dato dagli ufficiali, i fucilieri eseguivano i ventiquattro movimenti regolamentari con tal precisione, che eccitavano nel pubblico il più alto entusiasmo. Mille bacchette d'acciaio lampeggiavano simultaneamente nello stesso tempo col medesimo *rumor secco;* poi i fucili erano caricati nel perfetto insieme; infine se nessuno faceva una stecca, nello stesso momento un getto di fuoco usciva da tutte le armi, con un fracasso da stordire, con una nuvola di fumo denso, che tramandava un forte puzzo di polvere, la quale solleticava gradevolmente l'odorato dei bellicosi fiorentini. Dissipata la nuvola, si vedevano i soldati con l'arme al piede. Per eseguire il *caricat'arm* in ventiquattro movimenti, ci volevano tre minuti di tempo; e non eran molti.... ma ora si fa più presto!

Dopo la messa i Sovrani ed il seguito andavano a San Giovanni a baciare la reliquia, e quindi tornavano a'Pitti.

Nel 1842 cominciò l'uso di dare in Palazzo Vecchio, nel Salone dei Cinquecento, un grandioso concerto a benefizio della

nascente Società degli Asili infantili di Carità. Ed appunto nel 1842 si eseguì per la prima volta lo *Stabat Mater* di Gioacchino Rossini.

Nelle ore pomeridiane aveva luogo il corso di gala dalla Piazza del Duomo per Via Cerretani, Via Rondinelli, Via della Vigna Nuova, Borgognissanti, fin sul Prato, voltando dal Palazzo Corsini.

A quel corso prendevan parte tutte le famiglie patrizie di Firenze con ricche livree e magnifici equipaggi, fra i quali si notavano maggiormente quelli delle case Corsini, Torrigiani, Strozzi, Poniatowski, Guicciardini, Pucci, Gerini.

Alle ventitrè, il corso che faceva soltanto tre giri, era terminato con grande consolazione della folla, impaziente di giungere al momento della desideratissima corsa dei barberi.

Ed anche questa ha la sua storia, che vale la pena di narrare, affinchè delle feste fiorentine di San Giovanni rimanga la narrazione completa ed esatta.

Le carriere dei palii, o bandiere come anche si chiamavano, di cui ci parlano gli storici, altro non erano che costumanze dei gentili, convertite in uso sacro dopo il cristianesimo. Matteo Villani e Simon Della Tosa fanno menzione, forse per istruzione della gioventù, di palii corsi da gente a piedi, e di bandiere guadagnate da barattieri e da meretrici.

Presso i greci e i romani, furono in grande onore le corse dei cavalli; continuarono questi giuochi per molti secoli, fino alla caduta dell'Impero romano: e quando fu invasa l'Italia dai longobardi, che rovesciarono ogni antica costumanza, ebbero fine anche le corse dei cavalli « che tanto divertivano i popoli. » A queste si sostituirono le finte pugne, che spesso riuscivano funeste e lacrimevoli, diventando spettacoli di ferocia e di barbarie. « I popoli » poi se ne stancarono e ritornarono alle antiche corse dei cavalli. Sebbene non possa stabilirsi l'epoca precisa, è un fatto che nel secolo decimoterzo

queste corse si trovano menzionate da molti storici; e lo stesso Villani, nato appunto in quel secolo, dice che al suo tempo eran già antiche.

I palii più celebri che si correvano in Firenze, eran quelli di San Giovanni, di San Pietro e di San Vittorio.

Il palio famoso di San Giovanni, che in antico fu di velluto vermiglio, e poi di drappo di seta, venne istituito dai fiorentini quando presero quel Santo per patrono della città. La carriera dei cavalli si faceva dalla Porta al Prato alla Porta alla Croce.

Il palio di San Pietro era di velluto rosso, e si corse in memoria della vittoria riportata dai fiorentini contro Niccolò Piccinino sotto Anghiari, nel 29 giugno 1440, essendo commissari dei fiorentini Neri di Gino Capponi e Bernardo d'Antonio de' Medici. Tutte le insegne del Duca di Milano e molti prigioni « da conto » vennero portati in Firenze: e la Signoria, in contrassegno di onore, donò ai due commissari una bandiera quadra per uno, « da cavallo e da uomo. » I fiorentini ebbero poi dal papa, in seguito di questa vittoria, sborsandogli però ventimila ducati, perchè a ufo non canta nemmeno un cieco, la terra di Borgo San Sepolcro, ed andò a prenderne possesso per la Repubblica il commissario Giovanni Vespucci. In memoria di questo fatto, fu stabilito per legge che la mattina di San Pietro di ogni anno, in perpetuo, la Signoria di Firenze « con i suoi collegi » andasse ad offerta alla chiesa di detto santo, con venti poveri vestiti di bianco e di nuovo, con un torcetto in mano: « e il vestito fussi loro dato per amore d'Iddio. »

Il palio di San Vittorio si correva il 29 luglio per ricordare la vittoria dai fiorentini riportata sui pisani sotto Cascina, l'anno 1364: « e fu sì strepitosa, » che i prigionieri pisani vennero condotti a Firenze sopra 44 carri. Anche questo palio era di velluto rosso foderato di raso; la carriera aveva luogo dal ponte sul Mugnone fuori di Porta al Prato, prendendo di Borgognissanti, Parione e Condotta, fino a Sant'Apollinare in Piazza di San Firenze.

Questi tre erano i palii più importanti e più serii, ai quali prendevan parte i migliori « cavalli barberi » di tutta l'Italia. Alcuni principi di Casa Medici furon così innamorati di questo genere di divertimento, che facevano venire di Barberia i corridori più famosi. Fra gli altri della famiglia, uno dei più appassionati fu il gran principe Ferdinando figlio di Cosimo III, il quale, avendo avuto in dono dal Bey di Tunisi dei superbi barberi, ne stabilì la razza alla villa del Poggio a Caiano.

Gli altri palii che si eseguivano in Firenze, sebbene di minore importanza, non per questo divertivano meno il popolo minuto, che si sbizzarriva anzi a sfogare la sua bestialità, bastonando senza misericordia quei disgraziati cavalli mentre passavano, e buttando loro cappelli, bastoni e perfino cani, perchè si attaccassero ai garretti e spaventarli di più.

Una di tali corse, era quella che si faceva per San Lorenzo, dalla Porta a San Gallo al Canto alla Paglia, dall'arco dell'Arcivescovado, dov'era la ripresa. Si chiamava il palio de' ciuchi, tant'erano arrembati i cavalli che vi prendevan parte, e che in quel giorno riscuotevano più bastonate che in tutto il resto dell'anno. Accadeva spesso che alla *Base,* dove la strada fa conca, molti andassero in terra e non arrivassero alla ripresa che a comodo. Onde nacque il dettato:

Se il mio cavallo alla base non casca,
Trentacinque testoni io mett' in tasca.

Questo palio vogliono alcuni che si istituisse il dì 26 luglio del 1347, in memoria della cacciata del Duca d'Atene, e che poi ad istanza di Lorenzo il Magnifico si portasse al giorno di San Lorenzo, offrendosi la famiglia Medici di pagare il palio, che poi venne convertito nel premio di trentacinque testoni, da pagarsi dalla Parte Guelfa.

Un altro antichissimo palio, se non il più antico, era quello di Santa Reparata, che ricorre il dì 8 di ottobre, in memoria della disfatta di Radagasio. Esso era di otto braccia « di uno cardinalesco di lieve costo, » e si correva dalla fonte di

San Gaggio fuori della Porta a San Piero Gattolino (*Romana*) e per via diretta fino alla Porta del Vescovado.

Il palio di San Barnaba aveva luogo il dì 11 giugno, in ricordanza della battaglia di Campaldino, ed al vincitore si dava una bandiera di panno scarlatto. Il corso era dal ponte a Mugnone fuori di Porta al Prato, diretto per Borgognissanti, Parione, Porta Rossa fino a Sant'Apollinare, dove stava attaccato il palio.

Nella domenica che seguiva il dì 11 giugno se ne correva un altro parecchio curioso: quello cioè di *Santo Noferi* – Sant'Onofrio – protettore dei tintori. Questo palio era fatto a cura dell'arte dei tintori di lana o del guado, e si correva dal Canto agli Alberti fino alla Zecca. La prima notizia della festa di Santo Noferi si ha nel 1331 nel qual anno « gli artefici di Firenze, cioè quelli della compagnia di Santo Noferi, vestirono 520 uomini tutti di bianco i quali feciono per la città gran festa. » Si trova pure che in quel giorno i tintori, per antica consuetudine, prima del palio mettevano in Piazza della Signoria il Saracino e vi correvano lancia. Per farsi un' idea di quel palio, basta sapere che i cavalli che vi prendevano parte, erano quelli stessi che servivano ai tintori per portare al tiratoio le pezze delle stoffe sulle quali poi ci montava sopra il ragazzo che conduceva il cavallo e lo guidava di lassù stando in piedi, spingendolo a corsa: i quali ragazzi, eran chiamati per vezzo *cavallini,* e montavano i cavalli il giorno di Santo Noferi.

Un altro, « di teletta d'oro, » se ne correva il 2 agosto, per celebrare la vittoria di Marliano nel 1554, ottenuta dall'esercito del duca Cosimo, guidato dal marchese di Marignano, contro i senesi. Il palio si fece per l'ultima volta nel 1739, e vi presero parte cinque cavalli.

Il palio de' navicelli, che si faceva in Arno per il giorno di Sant' Iacopo, datava dal 1250, e fu istituito in onore del titolare della chiesa oltr'Arno, essendo sostenuta la spesa dal priore di quel convento. La partenza si faceva dalla parte della chiesa, e la corsa era fino alla pescaia di Santa Rosa.

L'ultimo palio era quello di San Dionisio e San Donnino, il 9 di ottobre, in memoria della vittoria riportata dai fiorentini contro i pisani nel 1405, che si corse invece di quello di Santa Reparata.

Tutti questi palii poi, parte sotto la Repubblica, parte sotto il Principato, caddero in disuso e non rimasero fino alla metà del secolo presente, che quelli di San Giovanni, di San Pietro, di San Vittorio e di San Lorenzo.

Negli ultimi anni del secolo scorso, se non si usavan più da molto tempo gli altri palii a spese del pubblico, se ne permettevano alcuni fatti ad iniziativa privata, purchè preventivamente depositassero *settanta* lire, somma generalmente stabilita per il premio del cavallo vincitore oltre a trentatrè lire per la truppa, occorrente a mantenere il buon ordine. E siccome il Camarlingo della Comunità, per gli ordini del Magistrato civico, non dava il permesso del palio se prima non erano state versate le somme richieste, così anche i soldati, imitando l'esempio del Comune verso gli altri, tre giorni innanzi si facevan dare da lui le trentatrè lire!...

I permessi per correre questi palii privati eran sempre concessi in ordine all'editto del 27 aprile 1782; e divennero usuali fino al 1799, quand'ebbe luogo l'occupazione francese, che sconvolse tutti i vecchi sistemi.

Da un ricordo manoscritto del 1789 si rileva che in quell'anno corsero diversi di quei palii detti straordinarii, e furono i seguenti, che poi ricominciarono dopo il 1814.

Il 6 luglio, in onore di San Romolo, il palio detto della Dogana, che si faceva con quattro carrette e si partiva dalla cantonata di Via Calzaioli arrivando fino in Piazza San Marco.

Il 12 luglio si corse il palio di San Giovan Gualberto, concesso ad istanza dei Ministri del Casino dell'Istituto dei Nobili, e per essi a Vincenzo Pratesi, loro custode. La corsa, come negli anni precedenti, ebbe luogo dal Ponte Santa Trinita e per Via Tornabuoni, Piazza del Duomo, fino alla Loggia de' Lanzi.

Il 19 luglio ad istanza di Gaetano Campani, fu eseguito

un palio dalla Zecca Vecchia alla Loggia de' Lanzi, vincendo il premio di dieci scudi il cavallo di Giuseppe Daddi.

Il 3 agosto il comm. Francesco Alamanno de' Pazzi ottenne di eseguire una corsa di cavalli sciolti dal Palazzo Pretorio fino al fondo di Via Ghibellina; ed il 9 agosto un'altra corsa dal Canto agli Alberti, girando la Piazza di Santa Croce, con la ripresa in Via Fiesolana; i due premi di 10 scudi li vinse il cavallo di Giuseppe Cappugi.

La Piazza di Santa Croce com'era in antico.

Un certo Silvestro Gherardini ottenne alla sua volta il permesso di fare una corsa « di cavallacci » movendo dal Canto agli Alberti, girando la Piazza di Santa Croce, con la ripresa in Via delle Casine. Un premio di dieci scudi e un altro di cinque, furon respettivamente vinti dal cavallo di Niccolò Casini e da quello di Sebastiano Pananti.

Il 25 agosto ad istanza di Giuseppe Pagliai fu corso un altro palio dalla Zecca Vecchia alla Loggia del Grano; ed il 30 dello stesso mese Giuseppe Guerrazzi ottenne di poterne fare uno « dalle monache di Santa Verdiana a San Procolo in Via dei Giraldi » nel quale vinse il cavallo di Niccolò Casini.

Nel 13 e nel 20 settembre, Giuseppe Marucelli ebbe il permesso di fare due corse di « cavallacci, » la prima dalla Porta San Gallo a tutto Borgo San Lorenzo, e la seconda da Via dell'Acqua a Sant'Ambrogio. Il cavallo di Giuseppe Daddi vinse la prima corsa e quello dello stesso Marucelli la seconda.

Dopo l'occupazione francese ed i successivi cambiamenti

di governo fino al ritorno di Ferdinando III, di tutti questi palii non si parlò più; soltanto rare volte si fece quello di San Giovanni.

Ma l'usanza delle feste eseguite da privati, fu ripristinata all'epoca del regno d'Etruria, e una fu quella della « cocchiata » in Via del Cocomero – oggi Via Ricasoli – nel dì 15 agosto. Ne chiedeva l'autorizzazione l'impresario del teatro del Cocomero, al quale veniva concesso di costruire un palco davanti alla porta del teatro: e nel giorno successivo, ebbe luogo la consueta corsa di cavalli sciolti, facendo dar le mosse dalla Piazza di San Marco fino alla Piazza del Duomo, e seguitando da Santa Maria Maggiore fino al Canto del Mondragone, che era il punto della ripresa.

Parliamo ora della corsa dei barberi come si faceva negli ultimi tempi.

Prima di tutto, per San Giovanni e per gli altri palii di San Pietro e di San Vittorio, i priori eleggevano *un nobile* « col carattere di giudice alle mosse; » e un altro nobile « col carattere di *mossiere,* per soprintendere al buon ordine della scappata ai termini della *tratta.* »

Quindi si faceva affiggere la solita notificazione, perchè « a scanso d'ogni disordine che potesse nascere dalla effrenata licenza che abusivamente si arrogavano i palchisti ed altre persone poco esperte di erigere dei palchi senza la debita stabilità, » questi non potessero essere costruiti senza la preventiva visita dei provveditori di strade; e nessuno « si facesse lecito di erigere palchi con capre e amovibili panche. »

Inoltre « per mezzo dei fogli pubblici » si invitavano i proprietari a dare in nota per il palio « i cavalli buoni, esclusi i cosiddetti cavallacci. »

A cura del Comune si stampavan novecento copie della lista dei barberi, spendendo ogni anno centottanta lire « per carta, stampa e doratura » da pagarsi al litografo Teofilo Sa-

lucci, il quale doveva pensare ad accomodare o rinnovare il vecchio disegno in pietra degli ornati.

Otto giorni innanzi, i barbereschi portavano i barberi per lo stradale del palio per insegnarglielo; e per San Giovanni, terminato appena il corso delle carrozze, prima del palio partiva dalla Porta al Prato il carro di San Giovanni, che andava alla Porta alla Croce percorrendo tutto lo stradale.

Stradale del Corso dei barberi.
Piazza del Mercato e Via degli Speziali.

Le ciane e le tessitore di Via Gora, di sul Prato, di Palazzuolo e di quei pressi, facevano un baccano enorme, dinanzi alla porta dello stanzone di dove doveva uscire il *Brindellone;* e quelle delle finestre facevano a gara, spenzolandosi, per arrivare a toccare il santo, che si dondolava in cima all'antenna.

Intanto dalla Porta alla Croce partivano i barberi portati a mano, con le perette tirate su e col numero grande fatto col bianco sui fianchi, per venire alla scappata sul Prato, condotti ciascuno da due barbereschi. Uno dei più famosi fra questi, era un tal Ceccherini, un pezzo d'omone che li teneva più forte degli altri, ed era rinomato per la malizia che aveva, strada facendo, di bagnar le narici al cavallo, con una spugna inzuppata nello spirito.

Generalmente correvano dieci e anche dodici cavalli; e quand'erano arrivati tutti alla Porta al Prato dove gli tiravano il canapo, allora si rizzavano come demonii. I barbereschi, che stavan lì in fila tra quei cavalli che sculettavano, sbuffavano non tenendo ferma un momento la coda, legata e fasciata con un nastrino rosso, si trovavan sempre

con la morte alla gola; poichè spesso taluno di loro cascavano tra le zampe delle bestie indiavolate, e mezzi morti li portavan di corsa a San Giovanni di Dio.

Poco prima del segnale della scappata, una cosa di malaugurio, tristissima, che faceva subentrare la mestizia alla bramosia del divertimento, era quella dei cataletti della Misericordia che andavano alla Porta alla Croce alla *ripresa:* dove altri barbereschi, forse più in pericolo di quelli della *scappata,* aspettavano i cavalli per fermarli.

Porticciuola del Prato.

Appena si erano mossi i barberi per andare alla Porta al Prato, dieci dragoni in fila per tutta la larghezza di Borgo la Croce, sgombravano di trotto la strada per evitare disgrazie.

La gente allora si rimpiattava negli usci spaventata, ma riusciva fuori appena passati i dragoni; i quali, arrivati che erano da Sant'Ambrogio ne mandavano due indietro di galoppo, a far largo di nuovo.

Appena giungeva la Corte al cosiddetto Terrazzino, presso la Porticciuola del Prato, ricevuta da tutte le cariche e dal Corpo diplomatico, invitato alla festa, il Maggiordomo dava al Granduca la nota dei barberi che prendevan parte al palio.

Il palco dei giudici del Comune era difaccia, per giudicare se le mosse eran buone, poichè spesso bisognava rifarsi due o tre volte per i litigi che accadevano tra i barbereschi, i quali si accusavano a vicenda di aver lasciato scappare prima il proprio cavallo.

Il momento solenne era al primo squillo di tromba. Il popolo era in preda ad un'ansia e ad una trepidazione eviden-

La mossa de' barberi e il terrazzino della Corte. Da un quadro di Giovanni Signorini (fot. Brogi).

tissima. Si aspettava il terzo squillo trattenendo perfino il respiro. Finalmente, all'ultimo suono di tromba, i barbereschi buttavan giù in un attimo le perette al proprio barbero, si dava lo scatto al canapo, e i cavalli fuggivano come il vento. Era un baleno, una visione e nulla più; molti non distinguevano nemmeno il numero del primo cavallo.

Intanto, appena alla Porta alla Croce si vedeva il razzo della scappata, quei dieci disgraziati dragoni ricominciavano a sbrattare Borgo la Croce; e quando dal Canto alle Ron-

dini si vedevano scaturire i primi cavalli era un momento di emozione tremenda. Ma più specialmente per quelli che erano alle finestre in Borgo la Croce vicino alla Porta – che era chiusa e ai due sbocchi delle mura ove eran tirati dei tendoni per chiuderli, dietro ai quali stavano i cataletti della Misericordia – poichè vedendo i barberi venire a carriera come le fucilate e quei poveri barbereschi che andavan loro dinanzi, sventolando dei panni bianchi per farli fermare, pareva che da un momento all'altro dovessero andare in terra e far tutt'una cuffia!

Porta alla Croce veduta dalla città.

Spesso accadevano delle disgrazie, e allora quei cataletti, pur troppo non tornavano indietro a vuoto, poichè portavano allo Spedale due e anche tre infelici, che per campare mettevano a repentaglio la vita in quel modo.

Passati ch'erano i barberi, la gente invadeva tutta la strada e quella ch'era prossima al terrazzino del Granduca, gli si accalcava attorno, poichè egli era il primo di tutti a sapere quale fosse il cavallo vincitore: dalla cupola del Duomo si facevano dei razzi convenzionali, che vedeva riflessi in uno specchio posto sotto il padiglione. Allora il Sovrano faceva un segno al numero del cavallo che aveva vinto, e buttava la nota alla folla, che stava fitta, pigiata, fino a farsi schiacciare, con le mani per aria come tante anime del Purgatorio per arrivare a prendere il foglio, che il più delle volte, leticandoselo, andava in

pezzi; e quando qualcuno aveva la forza di uscir da quella calca, sempre col braccio per aria, e arrivava a salvarlo, lo teneva come una memoria.... non foss'altro della sudata fatta.

Nell'atto che il Granduca buttava quel foglio, si degnava anche di bandire con la sua armoniosa voce il nome del vincitore. E quasi sempre diceva: « Giovanni Pitti Spini; » poichè nessun cavallo veniva ammesso al palio se non era presentato da un nobile, e spesso sceglievano il cavalier Pitti Spini, che si prestava gentilmente.

Fra i più fortunati proprietari di barberi che per San Giovanni correvano il palio, verso il 1835 fu un certo Fazio milanese, il quale aveva una bravissima cavalla, chiamata *Enrichetta,* famosa corridora, che in Firenze divenne proverbiale. Era una cavallina baia, snella, e fine come un'acciuga. Un anno, disgraziatamente, mise uno zoccolo nella feritoia d'una fogna; e troncatasi il garretto, cadde in terra come fulminata, mentre alcuni degli altri barberi che le eran dietro, come se lo facessero per vendetta, le passaron di sopra. La povera bestia fu portata subito alla Sardigna e fu ammazzata; ma Leopoldo II, per dimostrare il dispiacere dell'accaduto, regalò a Fazio un cavallo delle sue scuderie.

Quando il Granduca aveva bandito il cavallo vincitore, la bandiera che si teneva fino a quel momento fuori del *terrazzino* si consegnava ad un uomo vestito da comparsa, che a cavallo la portava alla casa del vincitore, il quale la teneva esposta per otto giorni e poi la restituiva, poichè invece di quella, che rappresentava l'antico palio, il Comune pagava la somma di 300 scudi, valore del palio che anticamente si dava in premio.

C'era l'uso piuttosto barbaro che il vincitore buttava dalla finestra alcune manciate di crazie e di soldi; per conseguenza è facile immaginarsi che cosa era di orribile e di bestiale, la gente che si calpestava, si picchiava e si buttava in terra, formando dei gruppi stranissimi, per prender parte alla *ruffa* di quelle monete.

Dopo il palio, per tutto lo stradale cominciava il supplizio del polverone mosso dagli spazzini che ammontavan la rena, stata sparsa per la corsa, e ci si sentiva affogare.

Verso le *ventiquattro* cominciavano i soldati dalla Porta alla Croce e dalla Porta al Prato a venirsi incontro *raccattando* via via gli « uomini » alle cantonate, per riunirsi tutti in Piazza delle Cipolle.

I dragoni suonavan la tromba, e quand'eran tutti tornavano alla caserma nel Corso dei Tintori.

A'Pitti per riconoscer bene la festa, c'era il pranzo di gala; e la sera spettacolo, non meno di gala, alla Pergola con intervento della Corte, che aveva l'incomodo onore di dovere essere per tutto!...

E così finivano le feste e il giorno dedicato al patrono di Firenze.

XXXV

Fiere, Rificolone e Ceppo

Le due fiere principali – *Tessitore* pistoiesi – Compre e vendite – Risparmio – Com' era filato il lino – Una passeggiata alla fiera – La fiera degli uccelli – La fiera delle giuggiole – La fiera de' marroni per San Simone – *Ballotte* e vin nuovo – Continua la fiera di San Simone – La fiera de' trabiccoli di là d'Arno – Le monache di San Pier Maggiore e la « Madonna gravida » – La festa della Natività di Maria – Una notte ne' chiostri dell'Annunziata – In chiesa e fuori – Fischi a tutto spiano – Le *rificolone* – Cronaca più moderna – Un delitto di sangue – *L' è più bella la mia....* – Il Ceppo in antico – La messa di notte – La mattina di Natale – Un tiro a *sei* e la compagnia delle *Corazze* – I Buonomini al Bargello – La comunione dei cavalieri di Santo Stefano – Una serie di sacrilegii – « Un aghetto per un galletto » – Venditori di capponi e ragazzi screanzati – La mostra delle botteghe – La stiacciat' unta – A tavola! – Il giuoco dell' *Oca.*

Un' altra particolarità fiorentina erano le fiere che si facevano in varie epoche dell' anno, in località diverse e di vario genere.

Le prime eran quelle di quaresima, delle quali si è parlato a suo tempo; le altre cominciavano con quella dell' Annunziazione, il 25 di marzo, che era uguale a quella del dì 8 di settembre, detta della Natività. Ambedue avevan luogo in Via de' Servi e in Piazza della Santissima Annunziata, e principiavano otto giorni innanzi la festa.

In queste due fiere si smerciavano più particolarmente i pannilini, portati dalle *tessitore* dei pressi di Pistoia, che

ne avevano quasi la specialità. Codeste donne grasse e fresche, tutte di una certa età, con la pelle ancora in tirare, rosse come melerose, che parevano tante fattoresse, disponevano i rotoli del panno sotto le Logge degli Innocenti e sulle gradinate. Era un vero divertimento il vedere la quantità della gente, che aveva aspettato quei giorni per fare acquisti, invadere la piazza e far quasi alle spinte per arrivar le prime, come se di quella roba non ce ne fosse per tutti! Ma ci sono alcuni a cui par che manchi sempre il terreno sotto i piedi, e che non hanno bene finchè non hanno portato a casa ciò che si son prefissi di comprare ed a cui avranno pensato anco la notte.

Curioso spettacolo era quello delle donne con le pezzuole gialle a fiorami al collo, e le pettinature alte, con una cipolla vera fra' capelli sulla nuca per far la crocchia più grossa, srotolare il panno per misurarlo via via agli avventori, i quali dicevano loro, perchè non rubassero dalla misura: « Non vi tagliate le dita » oppure: « Vi siete confessata, maestra? » Col panno, facevano poi lenzuoli, tovaglie, asciugamani, salviette e fasce da bambini. Nè meno curiosi erano i battibecchi sul prezzo, e l'aria compunta che prendevano, di donne sacrificate, quelle machione che la sapevan più lunga del diavolo. Nessuno però andava via scontento; perchè esse avevano una maniera da incantare. Una certa Coppini di Pistoia, soprannominata la *Trogola,* per furberia rivendeva tutte l'altre; essa la sapeva far così bene, che non era possibile andar via da lei senza comprare.

L'idea di risparmiare più che alle botteghe, comprando alla fiera, – idea, che, del resto, le massaie l'hanno tuttora – faceva fare ottimi affari a quelle donne, che dopo otto giorni se ne tornavano a casa piene di quattrini, dopo avere smaltito quasi tutta la mercanzia.

Coloro che credevano d'aver fatto una *bella chiappa* – come si usava dire allora – e d'aver comprato tessuti soltanto di lino o di canapa, si trovavano spesso delusi; ma non facevan come l'asino, che quando c'è cascato una volta, la se-

conda non ci ricade; ci tornavano invece con più fiducia di prima.

Il requisito principale e per il quale venivan ricercati i tessuti delle fiere in Piazza della Santissima Annunziata, era quello – di cui tutti eran tanto gelosi – che il lino era filato a rócca e bagnato con la saliva. Dio guardi se una che filava, fosse stata vista inzuppar le dita nell' acqua invece di sputarci sopra!... la poveretta, potevafar conto di filare.... al deserto, perchè era così screditata, che nessuno le dava più commissioni.

Piazza della Santissima Annunziata.

Sotto l'altra Loggia, in faccia a quella degli Innocenti, si teneva la fiera delle terraglie, degli utensili da cucina, dei balocchi per i ragazzi; primi fra tutti i cavallini di coccio col fischio.... all' ombra della coda!

Per la Via de' Servi c' erano i baroccini con gli spurghi delle botteghe: nastri di seta, vestiti di lana e di cotone, e ogni genere di manifatture.

Attorno al Duomo, dal lato di tramontana, i rivenditori esponevano mobilia di tutte le specie: armadi con la tinta a monti sopra; cassettoni col piano di legno che si rammentavano dei tempi del re Pipino; tavole, canapè e seggiole, che andavan via da sè; treppiedi, gratelle, fornelli, carrucole, chiavistelli, toppe, chiavi, un ciarpame d'ogni cosa. Eppure vendevano anche quella roba! I mobili specialmente andavan via a ruba, perchè non pareva vero a chi doveva metter su casa, d' ammobiliarla con poco, e di non esser subito.... soli! Così sentivan meno il distacco della famiglia!...

Un' altra fiera caratteristica era quella degli uccelli, che si teneva fuor di Porta Romana, la vigilia di San Michele;

fiera che si fa ancora, ma che non ha più l'importanza nè desta la curiosità di quelle di settanta o ottant'anni fa.

Tutti i cacciatori aspettavano cotesto giorno per provvedersi dell'occorrente per la caccia: come pania, gabbie, pispole e reti. Ma l'oggetto principale erano i *richiami:* fringuelli ciechi, pettirossi, pèppole, tordi, e tutti gli altri uccelli che dovevan mettere in mezzo i loro compagni, perchè male comune, è mezzo gaudio.

Quegli uccelli da richiamo, molte volte salivàno a un prezzo esagerato. Con quei quattrini, c'era da comprare un puledro! Ma i fanatici che avevan dei paretai rinomati, non badavano a spesa; e si lasciavano accalappiare da certi furboni, che facevan loro pagare perfino dugento e trecento lire un fringuello o un tordo bene ammaestrato. Paion cose incredibili, ma son proprio vere: e c'è ancora qualche vecchio, raro s'intende, che potrebbe farne fede e citare ad esempio il famoso conte Galli, al quale appiccicavan certi tordi, che dovevan parer tenori e che non aprivan mai il becco. L'avranno messo in mezzo; ma in compenso glieli facevan pagare tanto cari!

Il viale del Poggio Imperiale, quella mattina, era un incanto; specialmente se faceva bel tempo. Da tutte le gabbie attaccate ai rami delle querci e dei cipressi, usciva un cinguettìo, un fischiare, un trillìo continuo, d'un effetto stupendo. Pareva d'essere in un bosco incantato, invece che a una fiera.

Ma tutto il chiassoso pigolìo andava a mano a mano scemando, fino a cessare completamente verso le dieci, ora nella quale la fiera era bell'e finita, e tutti i cacciatori venivan via invadendo le strade di Firenze, con le gabbie infilate nelle mazze che portavan sulla spalla, e coi fagotti delle reti, le pentole della pania ed un'infinità d'utensili. Molti di costoro avevano da far parecchie miglia a piedi, perchè allora non c'erano le comodità che ci sono oggi, e bisognava far la strada gamba gamba; soltanto i possidenti venivano col calesse ed un contadino per portar le gabbie e gli altri acquisti fatti.

Per San Michele, il 29 di settembre, aveva luogo la gran fiera delle giuggiole, fuori di Porta alla Croce. A Sant'Ambrogio, dopo le funzioni, quel giorno, dal tetto della compagnia, tra Via di Mezzo e Via de' Pilastri, alcuni fratelli che vi salivan su, brucavano le giuggiole da un grosso ramo di giuggiolo che vi facevan portare e le buttavan giù a manciate. Non è da credersi la ruffa che si faceva. Era un divertimento bellissimo, e vi assisteva molta gente dal cimitero della chiesa, sbellicandosi dalle risa.

Non meno caratteristica delle altre, era la fiera dei marroni che nel giorno di San Simone, il 28 d'ottobre, si faceva al « Canto agli Aranci » fra Via Ghibellina, Via del Fosso e Via del Diluvio, presso le Stinche. I sacchi dei marroni erano ammassati a gruppi e si vendevano a staia ai buzzurri e a coloro che poi li rivendevano al minuto in Via del Palagio, dove la fiera si estendeva, ed era uno strepito continuato di quei venditori coi baroccini pieni di marroni, tutti messi a cupola, e nel mezzo ed in cima, i quartucci e le mezzette – la misura d'allora – già colme, per il primo compratore che via via capitava. Tutti li compravano, perchè quella sera le *ballotte* o le *bruciate* e il vin nuovo eran di rito in tutte le case. Si riunivan le famiglie apposta, come si faceva per pasqua o per carnevale.

Ed anche per San Simone, al solito, i rivenditori, o rigattieri, facevan la mostra della mobilia e degli utensili per casa. La Piazza di Santa Croce era piena di letti di legno e di ferro con le sue brave materasse sopra, ma coi tralicci con certe gore, che rivelavano l'infanzia che ci aveva dormito. E forse qualcuno ci sarà anche morto, e di che! V' erano madie, cassettoni, tavole e armadi, perchè in questa circostanza venivano altresì dalla campagna molti di quelli che dovevano essere sposi a carnevale, a comprar la mobilia usata.

Nell'altra metà della piazza c'era la distesa degli attrazzi da cucina d'ogni genere, e di oggetti d'ogni uso. Eppure molta gente comprava quelle terraglie, tutta robaccia vecchia, adoprata chi sa da chi, utensili gelosissimi usati Dio

sa in quali circostanze. E cotesti belli acquisti se li mettevano in casa, come se ci avessero portato un tesoro, perchè, in occasione di malattia, certi oggetti fanno tanto comodo, e a comprarli nuovi ci voleva un occhio! Con una risciacquata, secondo loro, tutto tornava nuovo. Perciò non c'era da sgomentarsi a metter su casa; c'era di tutto, su quella piazza. Perfino le lucernine d'ottone, tegami di rame, padelle, spiedi, insomma chi cercava trovava.... anche più del dovere!

Lo strascico della fiera di San Simone durava tre giorni, finchè quella roba non era data via tutta o quasi tutta, perchè molti aspettavano a comprare all'ultimo, per spendere forse meno e goder di più.

La fiera di San Martino, che si faceva l'11 novembre sul Ponte Santa Trinita e in Via Maggio, aveva anch'essa la sua nota caratteristica. La specialità di tal fiera erano i trabiccoli, e gli altri scaldaletti chiamati *preti;* zane, cestini da bambini, paniere da biancheria, e panieri d'ogni genere. Ed era curiosa la processione delle donne da casa e delle massaie, che tornavan coi trabiccoli o i *preti;* e le paniere, le zane e i cestini che si facevan portare dai ragazzi, i quali, per fare il buffone, se le mettevano addosso nascondendocisi dentro, berciando e correndo come se quelle zane camminassero da sè.

Il dì 8 settembre, giorno dedicato alla Natività della Madonna, si solennizzavano in molte chiese a Firenze grandi feste in memoria della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, avvenuto appunto in quel giorno del 1683.

A San Pier Maggiore, anche prima di quell'epoca, si faceva festa solenne; e le monache ivi stabilite, addobbavano la chiesa con grande ricchezza, esponendo all'adorazione dei fedeli il quadro di « Maria Vergine gravida! »

Per dir la verità, quelle monachine tanto spregiudicate

avrebbero forse fatto meglio a non toccare un tasto così delicato, facendo invece la festa a qualche altra Madonna che si adattasse più alla chiesa d'un convento di monache!

Ma, riflettendoci bene, non c'era da far le maraviglie, perchè la badessa di quel monastero avendo il privilegio di sposare virtualmente per antica usanza l'Arcivescovo di Firenze prima che questi prendesse possesso della diocesi, si poteva menar buono anche la « Madonna gravida. »

La festa della Natività di Maria si celebrava molto pomposamente nella chiesa della Santissima Annunziata, essendo fervida fin dai remoti tempi, la devozione dei fiorentini per l'immagine che in essa si venera. Si può dire anzi, che la festa incominciasse dalla vigilia, poichè i montanari della Toscana eran usi di venire in tal giorno a Firenze a vendere i filati e i funghi secchi. Il loro scopo apparente era di fare una specie di pellegrinaggio alla Santissima Annunziata, ma quello vero e reale era di vendere la mercanzia che portavano.

In cotesta occasione Firenze era, si può dire, addirittura invasa da torme di montanari e di montanare zotiche e dure, che colle gonnelle corte, coi fianchi larghi e con certe vite, Dio l'abbia in gloria, larghe e tonde più d'un metro, camminavano pian piano per la città, col naso per aria, smelensite, rintontite dal frastuono, dalla vista di quei palazzoni tutti di pietra, che parevan cave, dalle torri, dalle chiese e più che altro dal lusso delle dame e dalle carrozze dorate. Tutta quella folla era oggetto di curiosità e di riso per la stranezza delle fogge e per la ruvidità dei panni che vestivano.

Ma il maggior divertimento cominciava la sera.

I contadini e le montagnole passavano la nottata nella chiesa, nei chiostri dell' Annunziata e fuori sotto i loggiati, perchè non trovavano altro posto dove rifugiarsi.

Naturalmente mangiavano e.... non si ardisce di pensare ad altro; soltanto la mattina non c'era bisogno d'annaffiare nè la chiesa nè i chiostri! La scusa della religione copriva ogni bisogno.

E meno male per quelli che erano in chiesa; lì non osavano i giovani allegri d'andare a far gazzarra; il peggio era per i rifugiati nei chiostri e sotto il loggiato.

Tanto quelli in chiesa, che quelli fuori, finchè non veniva loro sonno, cantavano inni alla Madonna ed altre preci; ma per le voci discordanti, per le cadenze e le cantilene noiose di tanta gente, invece di un atto di devozione pareva una cosa burlesca, fatta per chiasso. Per conseguenza, i fiorentini, la sera del 7 settembre si recavano in folla all'Annunziata a godere dello spettacolo, e farvi le più matte ed allegre risate.

Molti giovani si mescolavano fra i contadini urlando anch'essi e ripetendo ad alta voce gli spropositi che quelli dicevano. E di lì epigrammi e facezie senza ritegno, e un baccano come di carnevale.

Per martorizzare maggiormente que' disgraziati, i giovani più insolenti portavano certi fischi di coccio che mandavano un sibilo così acuto da far assordire; e come se quei montagnoli fossero stati tante statue, gli fischiavano a tutto spiano negli orecchi, senza pietà nè misericordia. E dire che anche loro ci ridevano!...

La scena però non mancava di un effetto singolarmente fantastico e pittoresco. Siccome tutto quel diavoleto si faceva di notte, in quella circostanza s'inventarono le *fierucolone* – da fiera – e che poi il popolo disse *rificolone*.

Specialmente in Piazza dell'Annunziata ed in Via de'Servi ve n'erano delle migliaia; e formarono una vista bellissima, perchè anche dalle finestre delle case, nelle prime ore della sera fino a notte inoltrata, si tenevano fuori le rificolone.

Non erano tutte della foggia di quelle che si usano oggi; molte, anzi le più, eran grandi fantocci di carta, rappresentanti le caricature delle montanine, col lume sotto la sottana; e ogni volta che passava un branco di giovanotti, coi fischi, colle rificolone di queste contadine e con centinaia di quelle a lampanino, era una baldoria e un fracasso da far la testa come un cestone.

E con le rificolone invadevano anche i chiostri della chiesa, urtando senza riguardo uomini e donne, che per la stanchezza del lungo cammino fatto in più giorni e a piedi, eran cascati giù mezzi morti dal sonno. Anzi, pareva che quegli scapestrati glielo lo facessero per dispetto, ed andassero a cercarli apposta, per sbalordirli ed inebetirli dai fischi e dagli urli. Se quei poveri montanari non si acquistavano il paradiso cogl' inni e colle preghiere, se lo acquistavan dicerto coi martirii e coi dispetti che facevan loro soffrire.

Non ne son certo, ma ritengo positivamente che quando eran venuti a Firenze una volta, per l'8 di settembre, la seconda non ci tornavan davvero!

Dopo la storia, facciamo la cronaca più moderna.

Era costume nella popolazione di portarsi la vigilia della Madonna di Settembre, in Via dei Servi e sulla Piazza della Santissima Annunziata, con dei fanali di foglio in colori infilati in tante canne, urlando in modo da levare di cervello: « *L'è più bella la mia di quella della zia!* » questo lo dicevano i bambini: i più grandi portavano dei corbelli infilati in una pertica con un lume dentro, vociando: « *Bello, bello, chi lo guarda gli è un corbello!* » e dietro a questo, una folla con le campane di terracotta, a scampanare e a schiamazzare. Altri andavano coi fischi di coccio e si univano a quelli col campanaccio per accrescere il frastuono. Per colmo d'allegria poi, principiavano a tirare buccie di cocomero, patate, e quanto veniva loro alle mani contro le rificolone perchè si incendiassero, e così finiva la festa.

Ma quest'uso così molesto, il quale durava fino a mezzanotte, era causa di molte liti e di risse; perchè alcuni andavano a sonare i campanacci e a fischiare negli orecchi alle persone che si trovavano nella strada, le quali spesso si stizzivano e leticavano come se le avessero ammazzate.

Uno di quegli anni venne funestato per causa di quest' uso sbarazzino, da un delitto di sangue, che contristò tutta la città, che allora non c'era avvezza. Uno studente si mise a *fischiare apposta nell'orecchio* a uno dei cavalli di una car-

rozza che era ferma presso il palazzo Niccolini ora Bouturlin, in Via dei Servi, aspettando i padroni i quali erano a godere lo spettacolo delle rificolone dalle finestre. Il cavallo con quei fischi acuti nell'orecchio si spaventò, fece impennare anche l'altro; ed il cocchiere, tutt'arrabbiato, ammenò una frustata allo studente. Questi che potè sapere dove stavano di casa quei signori, andò ad aspettare che vi tornassero, e a tradimento con un colpo di stile uccise il cocchiere. Così finì tristamente quella baldoria, che tutti deploravano.

A poco a poco però, ingentiliti i costumi e rinfurbiti i contadini, che eran sempre i martiri sbeffati e molestati ogniqualvolta venivano a Firenze, anche le rificolone andarono quasi a finire. Infatti, oggi di questa usanza non è rimasto che un pallido ricordo: la sera del 7 di settembre sull'imbrunire, nelle strade più povere della città, si vede qualche raminga rificolona che un bambino tenuto in collo dalla mamma, dimena e scote come una frusta, dandole fuoco presto. Oppure a qualche finestra un'altra vagabonda rificolona s'affaccia paurosa di trovarsi sola, mentre il ragazzo che la espone balbetta a malapena: *L'è più bella la mia!...*

Ed ora veniamo al Ceppo, rifacendoci, al solito, dall'antico.

La mattina del 24 di dicembre, si leggeva con gran pompa, nelle chiese collegiate, il Martirologio, « nel quale è annunziata la Natività del Signore. »

Il giorno, all'ora di vespro, v'era festa solennissima in tutte le chiese indistintamente.

Alla mezzanotte in punto, che al modo come si contavan le ore in antico, dal tramonto del sole, si diceva alle ore sette e minuti quarantadue, si cantava la prima messa in memoria, che « l'anno dalla creazione del mondo 5199; e dal diluvio 2957; dalla Natività d'Abramo 2015; da Mosè e dall'uscita del popolo d'Israel dall'Egitto 1510; dall'unzione

di David in re 1032; dalla fondazione di Roma 752; nella sessantesimaquinta settimana secondo la profezia di Daniele, e nell'olimpiade centesima, nonagesima quarta; l'anno dell'imperio d'Ottaviano Augusto 42; nella sesta età del mondo, e mentre tutto l'universo era in pace, l'Eterno Monarca del cielo, l'unigenito figlio di Dio Gesù Cristo signor nostro, volendo con la sua venuta santificare il mondo, concepito di Spirito Santo nell'utero purissimo di Maria Vergine, e così fattosi Huomo, e dopo scorsi nove mesi dalla sua concezione, nacque a quest'ora di mezza notte in una capanna della città di Betlemme. » La storia è un po' lunga.

Per la città il giorno della vigilia, era tutt'un viavai di gente che andava a chieder mance o che portava regali; ognuno, dal più al meno, mandava doni ai parenti e agli amici, ai monasteri e ai conventi per il *famiglio* o per la *fante,* che eran tutti allegri per quello che ricevevano; ognuno dispensava a' sottoposti una ricompensa, una regalìa agl'infimi. Nelle case avevan luogo cene e ritrovi, che si protraevano fin verso la mezzanotte, per far l'ora d'andare a sentir la messa.

Questa festa non perdè il suo carattere neppure sotto il dominio de' Medici.

Fino dalle prime ore della sera andavan per la città liete brigate di giovani, che al lume di qualche lanterna o di qualche torcia di resina, percorrevano le strade coi liuti, le trombe e le mandòle, cantando allegre canzoni per finir poi in una delle tante osterie, dicendo scherzevolmente di andare a sentir la messa di *fra Boccale.*

Il Duomo, la Santissima Annunziata, Santa Croce e San Lorenzo eran le chiese più frequentate nella notte di Ceppo. Sfarzosamente illuminate, col suono dell'organo, colla folla enorme di popolo e col gran concorso della nobiltà, la messa di Natale poteva più somigliarsi a una gaia festa baccanale, che a una funzione religiosa.

Pittoresco e curioso era l'aspetto della folla, specialmente nel 1600, per la varietà e la bellezza dei costumi; per la ric-

chezza delle stoffe, e per lo splendore delle gemme con cui erano ornate le vesti delle gentildonne, accompagnate da uno stuolo di spensierati ed allegri cavalieri, che col pretesto della messa si procuravano il divertimento di quella gita notturna. Non mai come allora, la religione servì di copertina ad ogni sorta di licenze, venendone l'esempio dalla Corte, bigottissima e corrotta.

In Duomo celebrava monsignore Arcivescovo, in San Lorenzo monsignor Priore mitrato che, aveva il privilegio, come lo ha tuttora, di celebrare pontificalmente.

Quando la messa era al *Gloria,* la quiete della notte veniva ad un tratto interrotta dallo scampanìo sfrenato di tutte le chiese. Le campanuzze dei monasteri e delle compagnie, innumerevoli fino all'epoca di Pietro Leopoldo, col loro suono pettegolo e stridente, urtavano i nervi, aumentando il frastuono generale.

La mattina di Ceppo, il Granduca andava con tutta la Corte al Duomo ad udire le tre messe di rito. Era fuor di misura sfarzoso il seguito delle carrozze a sei cavalli riccamente bardati, e splendida era la scorta delle *Corazze* o guardia dei cavalleggeri.

Il capitano delle Corazze era generalmente un nobile, ma doveva essere un bravo soldato. Il portamento di quella bella truppa era imponente e maestoso. Gli elmi e le corazze lucenti, le lunghe lance senza banderuola, lo scalpitìo, il nitrire dei forti cavalli ungheresi, la maggior parte morelli, dalla lunga coda, le gualdrappe di vivi colori, tutto contribuiva a render maggiore l'effetto di quella superba cavalleria.

I soldati, dal cui fianco pendevano belle e lunghe spade con impugnature variate, parevano più alti assai sulle grandi selle che usavano a que' tempi. Avevano gli stivali ad imbuto; e le brache quasi sempre di velluto, ornate di galloni d'oro o d'argento e che ognuno portava di un colore a piacere; come le maniche dei giustacuori. Agli stivali avevan sproni immensi, la cui stella tutta a trafori era grande quasi

quanto uno scudo; i morsi dei cavalli erano colossali, ma tutto lucido, ben tenuto, tersissimo.

L'ordine di marcia della compagnia delle corazze – come di tutta la cavalleria di quel tempo – era questo: primo il trombetta, quindi il capitano, poi il tenente, la cornetta e tutti i soldati per tre.

Alla prima fila il furiere, a metà il caporale; e dietro, il *cerusico,* l'armaiolo, il *sellaro* e il manescalco.

Nella mattina di Natale, essendo freddo, il colpo d'occhio era meno marziale, poichè i soldati portavano tutti il mantello di lana rosso, che copriva anche la groppa del cavallo.

Innumerevoli erano le feste e le festicine che la mattina di Ceppo si facevano in Firenze. Tutta la popolazione era nelle vie, e si vedeva chiaramente che quel giorno era festa solenne.

Per antica consuetudine, fra le altre cerimonie che si facevano per Natale, v' era quella che la compagnia de' Buonomini di San Bonaventura, si recava processionando dalla chiesa di Santa Croce fino alla cappella che tuttora esiste nelle carceri del Bargello. Dopo la messa, che veniva celebrata, i Buonomini liberavano colle loro elemosine una quantità di carcerati « che vi eran ritenuti per le spese. » I prigionieri liberati uscivano in mezzo alla compagnia con la solita ciocca d'olivo in mano.

Un' altra cerimonia solenne avveniva con grande pompa nella basilica di San Lorenzo, e consisteva nella comunione che vi facevano i cavalieri di Santo Stefano vestiti in cappa magna, ed armati come quando sulle galere combattevano contro i turchi.

Ai tempi del Savonarola, come reazione contro le prediche e i rigori di lui, alcuni giovinastri la notte del sabato santo scoperchiarono gli avelli di Santa Maria Novella per mettere in caricatura la resurrezione di Cristo. E la notte di Ceppo, siccome si banchettava fra parenti ed amici, così, dopo cena, quelle brigate di scapestrati si spargevano per la città con le lanterne e le torce, cantando le ballate provenzali e le

canzoni d'amore. Quindi andavano nelle chiese affollate di devoti, commettendo disordini d'ogni genere.

Ma la misura la passarono la notte di Natale del 1498. Costoro entrarono in Duomo con un cavallo tutto rifinito e arrembato, che non si reggeva ritto: ma punzecchiato dalle loro spade si diede a correre in mezzo alla gente genuflessa che scappava spaventata, credendo che fosse giunta la fin del mondo. Quei giovani urlando gli davan dietro, cacciandogli, per solleticarlo meglio, un bastone sotto la coda! Il disgraziato cavallo cadde in terra quasi morto; ed allora lo presero per la coda trascinandolo per tutta la chiesa, messa a soqquadro dagli urli di spavento dei fedeli e dalla gazzarra di quegli scapigliati, che cantavan canzoni oscene e dicevan cose di tutti i colori, in compagnia di donne ascritte all'« Offizio dell'Onestà!... »

Molti scapparono e corsero alla pila dell'acqua benedetta per farsi il segno della croce; ma stettero freschi; perchè da quei bricconi erano state empite d'inchiostro! Il cavallo che era poi morto, lo portarono sulla gradinata del tempio, dove rimase fino alla sera di Ceppo e quindi salirono in pergamo con quelle donne: e « lo violarono innanzi a Cristo ove si dice la parola di Dio, e lo imbrattarono. »

Dopo il Duomo, andaron lesti a San Marco, prima che fosse finita la funzione; e levata la corona di capo alla Madonna la misero in capo ad una meretrice, che fu portata in trionfo per la chiesa e per le vie della città, facendole ala coi ceri levati di sull'altar maggiore.

In altre chiese furon levati di mano ai preti i turriboli, e invece d'incenso vi fu buttata dell'assafetida che appestava la chiesa.

Un altro branco di quei birbaccioni, a Santa Maria Novella, oltre all'inchiostro nelle pile, diedero l'andare a un branco di capre che si messero a fuggire tra la folla dei devoti, assestando cozzate senza pietà nè misericordia, ferendo gravemente molti disgraziati.

Sarebbero infiniti i sacrilegii che si potrebbero raccontare,

avvenuti nella notte di Ceppo dei tempi antichi, quando il popolo era in preda ad una corruzione e ad una depravazione da non averne idea.

Nei tempi più prossimi a noi, cioè sotto il Granducato di Ferdinando III e di Leopoldo II, la notte di Ceppo non era che la festa dei buontemponi, e di coloro che non volevan rinunziare ad un divertimento notturno, fosse pur quello di una messa cantata.

Prima di tutto, per la vigilia di Cèppo si cominciavano a veder per le strade di Firenze i *fattori* dei conventi delle monache col grembiule davanti per non dare scandalo, andare a portare i dolci preparati dalle medesime per i benefattori del monastero, i quali sapevan pur troppo che esse « danno un aghetto per avere un galletto! » come corre il dettato.

Fattore delle monache.

Si cominciava pure a vedere un insolito movimento per il continuo arrivo di contadini e di procacci, che portavano ogni sorta di regali spediti dai parenti o dagli amici lontani. Per la maggior parte eran capponi, agnelli, caccia, fiaschi di vin santo o d'aleatico, la ghiottoneria del giorno di Ceppo d'allora, e che oggi non si usa più, e non è squisito come quello.

La mattina, sempre della vigilia, intorno alla colonna di Mercàto si vedevano un' infinità di venditori, che non facevan che urlare e vociare: « *Un bè paio di capponi!* » Pareva addirittura una fiera, tant' era assordante il frastuono che aumentava a causa dei soliti ragazzi di strada i quali si divertivan di nascosto a strappar le penne della coda ai capponi, che strillavano come dannati. E siccome quegli strilli avvertivano i contadini e i trucconi della bricconata dei ragazzi, quando ne potevano agguantar uno eran pedate, pugni e scapaccioni da levar loro la voglia per sempre di provarsi un' altra volta. Tale baldoria durava fino al giorno dopo desinare; ma per tutta la mattina, dalla Colonna, non si poteva passare altro

che a furia di spinte, tanta era la gente che andava lì per comprare il cappone da regalarsi alla maestra dei figliuoli o al medico di casa, come allora usava, guardando però che non fossero tanto grossi e più magri che fosse possibile, per spender meno, poichè a molti dava noia un'usanza che urtava tanto la tasca!

La sera la gente andava in Mercato per veder la mostra delle botteghe, rimanendo estatica dinanzi a quelle che, a mal agguagliare, parevan tante gallerie.

Quando poi alle dieci cominciavano a suonar le campane delle chiese per la messa di notte, le strade si ripopolavano per andare al Duomo, a Santa Maria Novella, a Santa Croce, a San Lorenzo, a Santo Spirito e alla Santissima Annunziata, nella quale accorreva più gente che altrove, perchè lì la messa era in musica e pareva un teatro invece di una chiesa.

Finite le messe, la maggior parte di quei devoti di nuovo genere, invadeva tutte le botteghe dei bozzolari, in Via dei Calzaioli, e dal Melini in Lungarno, dal Ponte Vecchio, per mangiar la stiacciat' unta calda che in quella sera era d'obbligo. Il concorso per la città durava fin dopo le due come se fosse di giorno; e più qua e più là, si trovavan comitive di egregi ubriachi, che cantavano a squarciagola, senza però molestar nessuno.

Il giorno di Ceppo c'era il servizio di chiesa in Duomo, col Granduca e la Granduchessa che andavano alla messa solenne con le carrozze di gala e le guardie nobili; tutte le famiglie e i parenti si riunivano a tavola per mangiare il cappone tradizionale. La sera molti rimanevano in casa a far la tombola, o divertendosi immensamente all'onesto giuoco dell'*Oca,* che pareva un omaggio reso al Sovrano!

XXXVI

Il primo parto della Granduchessa
La nascita del Principe ereditario

L'animo e la cultura della Granduchessa – L'annunzio officiale di un prossimo parto – Adunanza del Magistrato civico – La Regina di Napoli a Firenze – I reali piedi di Sua Maestà – Ritratto della Regina – Servitori napoletani – Un triduo – La morte di una figlia del Granduca – Dolori di parto – Nasce una femmina! – Battesimo della *real prole* – Solenne *Te Deum* – Le spese per l'illuminazione – La partenza della Regina – La purificazione dopo il parto – Voti esauditi – La nascita del Principe ereditario – Il compare e la comare – L'*intervento* del Sovrano – Dispensa di spese – Un'altra illuminazione – Un discorso fatto bene.

Nei capitoli precedenti abbiamo descritto la città di Firenze, e abbiamo accennato particolareggiatamente alle sue abitudini e alle sue usanze, in special modo quando Maria Antonietta venne Granduchessa in Toscana. La città nè le abitudini per molto tempo non furono in grazia della Sovrana, forse perchè essa non aveva il sentimento innato dell'arte, forse per la mancanza di cultura, che in lei, come Principessa era deficentissima, tanto da includer sempre qualche erroruccio ortografico quando scriveva. Delle lingue straniere non parlava a perfezione che il dialetto napoletano! Cosicchè se il Granduca desiderò soltanto la donna, che avesse allietata di nuova prole la reggia, ebbe la grazia senza pregare il santo.

Infatti, ai primi del 1834 si annunziò officialmente che S. A. I. e R. era incinta; e siccome il parto si prevedeva che sarebbe avvenuto verso la metà di maggio, così il Magistrato civico fu adunato il 7 aprile di quell'anno, per prendere in tempo le opportune disposizioni. In cotesta adunanza il signor Gonfaloniere rappresentò « di avere creduto suo dovere d'interpellare l'I. e R. Governo, come dovesse la Comunità fare le sue dimostrazioni di gioia in occasione del prossimo parto di S. A. I. e R. la Granduchessa, nella circostanza specialmente che non potevano più eseguirsi i fuochi d'artifizio alla Torre di Palazzo Vecchio, come si era praticato in addietro in tutte le occasioni di parti delle RR. Granduchesse; » e soggiunse che il Governo aveva convenuto « si abbandonasse un tal sistema, e si sostituisse quello d'illuminare tutta la città con invitare gli abitanti della medesima a tale illuminazione. » Perciò i signori Priori autorizzarono « detto signor Gonfaloniere a fare in nome di tutto il Magistrato un tale invito per una o più sere, come piacerà all'I. e R. Governo – tanto chi spendeva erano i cittadini – ed a fare eseguire detta illuminazione in forma decente anche alle fabbriche della Comunità, come pure alla cupola della Metropolitana. »

Avvicinandosi l'epoca del parto, il 17 d'aprile giunse in Firenze la Regina di Napoli, Maria Isabella, che veniva ad assistere in quella circostanza la figliuola Granduchessa.

La prima cosa di cui si diede subito pensiero l'Augusta Donna, appena arrivata per dimostrare che sapeva d'essere nella città dell'Arte, fu quella di informarsi subito del miglior callista di Firenze; e le fu mandato il Guelfi, callista di Corte, che abitava in Via de' Bardi, per esser più pronto a buttarsi ai piedi del Sovrano. Egli accorse subito alla chiamata di S. M., la quale gli affidò fiduciosa nelle mani i reali suoi piedi, che il Guelfi le rimise a nuovo.

Isabella di Napoli aveva tutt'altro che faccia ed aspetto da regina. Pareva una fattoressa rivestita; grassoccia, rubiconda, con un petto da balia, avendo rilevata da sè la nu-

merosa prole a cui aveva dato la vita, ciò che formava, a giusta ragione, il suo maggior vanto. Aveva sempre il viso ilare e gioviale nel trattare, e non somigliava davvero la figliuola, che aveva sempre « l' aria di giramento » come dicevan parlando di lei i fiorentini, con frase un po' volgare, ma efficacissima.

Per Firenze, furono oggetto di curiosità i servitori che aveva portato seco la Regina: tutti bei pezzi d'uomini, che nessuno intendeva, perchè parlavano il puro dialetto napoletano, ed era lo stesso che parlassero il turco.

Il bello era però, che nemmen loro capivano i fiorentini, i quali rimanevan mortificati; poichè sapendo di parlar la vera lingua italiana si sentivan dire ogni poco: — *Nun ve capisco; e che ne saccio io?!*

I servitori napoletani avevano un giubbetto turchino a falde corte, con le manopole e il bavero color amarante; cappello a tuba e pantaloni lunghi. Nell' insieme eran piuttosto buffi. Gli staffieri di Corte li portarono a veder la città, e fra loro diventarono amiconi: poichè la maldicenza che naturalmente facevano a carico dei padroni, e il racconto di tante cose che nessuno, altri che loro potevan sapere, anche in dialetto o in qualunque altra lingua, s' intendevan benone.

Il 21 aprile fu cominciato un triduo con esposizione del Santissimo nella cappella di Corte « per implorare un felice parto dell'Augusta Granduchessa » al qual triduo « per ordine superiore facevano l'ora d'orazione gli impiegati della Corte, dalle sette antimeridiane alla benedizione, la sera. »

Il Granduca e la Corte aspettavano con ansia il momento del parto, sperando che finalmente con la nascita di un principe fosse assicurata la successione al trono di cui il buon uomo si preoccupava tanto, senza supporre che sarebbe stato, un giorno, tutto tempo e fiato sprecato!

Nel frattempo, il 18 maggio, dopo lunga infermità, morì la figlia minore del Granduca, Maria Massimiliana, l'ultima nata dalla defunta granduchessa Maria Anna. Ciò parve di triste augurio, per quanto tale sventura fosse attesa da un momento

all'altro: ma avvenuta per l'appunto in quei giorni, contristò l'animo di Leopoldo, che non era davvero uno spirito forte.

Alle due pomeridiane del 21 maggio, « la Granduchessa cominciò a sentire qualche piccolo indizio del prossimo parto; e perciò alle tre fu esposto daccapo il Santissimo nella cappella di Corte, nella chiesa di San Lorenzo e alla Santissima Annunziata.

« Approssimandosi la sera, i dolori – dice il diario di Corte – si son fatti più frequenti e più intensi; talchè alle nove e dieci, si sgravò felicemente.... di una Arciduchessa! »

Addio speranze!

Il Granduca contenne la sua disillusione, e seppe anzi mostrarsi contento come una pasqua. La sposa era giovane e si faceva sempre più bella; per conseguenza non c'era da disperare. Coraggio, voleva essere! Iddio avrebbe provveduto. La fede non abbandonò mai Leopoldo II.

Una guardia del Corpo fu spedita immediatamente al Comandante del forte di Belvedere, e tosto una salva di centun colpo di cannone annunziò il fausto avvenimento. Nel tempo stesso fu cantato il *Te Deum* in cappella; e quindi dal Gran Ciambellano fu ordinato ai furieri di far l'invito per il battesimo, che avrebbe avuto luogo il giorno dipoi alle cinque e mezzo, con massima gala, che veniva ordinata per tre giorni.

La riunione ebbe luogo, per la nobiltà e i militari nel salone delle nicchie; nella stanza verde e in quella rossa per i ministri esteri, l'anticamera e i forestieri presentati; rimaneva la stanza celeste per il ricevimento della Reale Comare.

Il 22 maggio alle cinque e mezzo furono messe le sentinelle delle guardie nobili alle sale, e nel ripiano e nelle prime stanze quelle dei granatieri e degli anziani. All'ora stabilita arrivò l'Arcivescovo, accompagnato dai suoi cerimonieri e dai ciambellani. « Al primo ricetto » fu ricevuto dal priore di Santa Felicita, e dai cappellani di Corte; e nel secondo dal ciambellano capitano Giuseppe Campi, che lo condusse nella prima stanza della Galleria de' quadri, dove si riunirono tutti gli ecclesiastici.

La nobiltà senza spada, e la cittadinanza, fu ricevuta dai Taù dei cavalieri di Santo Stefano.

Alle sei, l'arciduchessa Maria Luisa, preceduta dal furiere e dagli uscieri ed in mezzo a quattro guardie nobili, dal suo Maggiordomo maggiore e dalla Maggiordama, col *treno* dei ciambellani e delle dame del suo seguito, andò all'appartamento della Regina di Napoli, che l'attendeva; e tutt'e due con doppio seguito di ciambellani e di dame si recarono alla stanza da letto della *reale puerpera*, dove l'aspettava Leopoldo II, che si trattenne con la suocera qualche minuto in colloquio particolare, intanto che nella sala della funzione si facevan collocare dai ciambellani, nei posti assegnati, le cariche di corte, i ministri, le dame, la nobiltà, ecc.

Quando tutto fu in ordine, il Gran Ciambellano ne avvertì il Sovrano, che si diresse subito a quella volta. Gli staffieri formavano due ali dal secondo « ricetto » alla sala. Apriva il corteggio per recarsi alla sala dove si sarebbe amministrato il battesimo, un usciere e il sottofuriere; quindi i paggi coi loro precettori; i camerieri, il furiere, i ciambellani e i consiglieri, il Sovrano e la Reale Comare (la Regina di Napoli). Dopo di essi la granduchessa Maria Ferdinanda e l'arciduchessa Maria Luisa coi loro maggiordomi. Finalmente la bussola con la Maggiordama maggiore che teneva *la prole,* preceduta da un cameriere ed un usciere, circondata da due ciambellani e da quattro guardie del Corpo.

Venivan dopo le dame di Corte, le signore di camera, il protomedico, la camerista, l'ostetrica, la donna di guardaroba, la servente di camera e la levatrice.

L'ingresso nella sala fu annunziato dall'orchestra con una marcia, mentre che il Sovrano andava al suo inginocchiatoio di faccia all'altare; e al lato di questo, due altri per la Comare, la granduchessa Ferdinanda e l'arciduchessa Maria Luisa. Entrata la bussola, da un ciambellano che le diede di braccio, scese la Maggiordama con la *real prole,* che consegnò subito al Maggiordomo maggiore che la prese sulle braccia, dalle quali gliela cavò la Maggiordama e la pose

su quelle della « Reale Comare. » Cominciò così la funzione: terminate le orazioni, la regina Isabella rese la *real prole* al Maggiordomo maggiore, e questi alla Maggiordama, che la pose su una tavola preparata. La « Signora di camera » le levò la berretta, e daccapo la ripassò alla Maggiordama, e questa al Maggiordomo, e lui alla Regina che la tenne sulle braccia fino al termine del battesimo, e poi dopo asciugata, con lo stesso ordine se la ripassarono, e finalmente la *real prole* dopo tutto questo giro, tornò sulla tavola ove le rimisero la berretta. Ripresa dalla Maggiordama, costei in bussola fece ritorno alle stanze della real puerpera. I nomi imposti alla neonata furono: Maria, Isabella, Annunziata, Giovanna, Giuseppa, Umiltà, Appollonia, Filomena, Virginia, Gabriella; e.... basta.

Mentre la prole partiva dalla sala della cerimonia, l'Arcivescovo intonò il *Te Deum,* e subito fu spedito a Napoli il ciambellano Giuseppe Rucellai a portare la faustissima notizia a quella Corte.

Il successivo dì 23, il Maggiordomo maggiore e la Maggiordama marchesa Riccardi, in abito di gala entrarono in anticamera per ricevere le persone che « in abito di gala » anch'esse, andavano a prender nuove della puerpera e della prole, la quale cerimonia durò da mezzogiorno alle due pomeridiane.

Frattanto « gl'Illustrissimi Signori Gonfaloniere e Priori nobili e cittadini della comunità civica di Firenze, adunati in una delle stanze del convento della Santissima Annunziata, si portarono insieme con le altre Magistrature nella chiesa di detta Basilica a ore 6 pomeridiane; ed essendo intervenuto ancora S. A. I. e R. l'amatissimo Sovrano, fu scoperta l'Immagine della Santissima Annunziata, e fu cantato solennemente con musica l'Inno *Ave Maris Stella,* ed il *Te Deum,* in ringraziamento all'Altissimo del felice parto di S. A. I. e R. la Granduchessa, per aver dato alla luce una Reale Principessa. Sulla Piazza le truppe fecero i tre spari d'uso; e terminata la sacra funzione, fatta dall'Illmo e Rev.^{mo} Monsignor Ferdinando

Minucci, Arcivescovo di questa Dominante, – per mutare – furono licenziati! »

E dopo essere stati licenziati i signori Priori, sempre in segno di giubbilo, deliberarono che il Comune pagasse alla Deputazione I. e R. sopra l'Opera di Santa Maria del Fiore, e per essa ad Andrea Bambi magazziniere, lire 652. 13. 8 per l'illuminazione fatta alla cupola della Metropolitana nelle tre sere de' 22, 23 e 24 maggio decorso, in occasione del felice parto di S. A. I. e R. la Granduchessa « Nostra Sovrana » come dicevan loro.

La regina Isabella dopo circa un mese e mezzo di soggiorno a Firenze, se ne tornò a Napoli accompagnata dal genero fino ad un certo punto della strada, il quale sperava presto di darle nuove migliori, cioè che finalmente il benedetto Principe ereditario, aspettato più del Messia, si risolvesse a venire alla luce.

Il dì 3 luglio alle 10 di mattina, Maria Antonietta andò *in santo* nella cappella di Corte « per la purificazione dopo il parto. » Discese nel cortile della Dispensa, e da questo entrò nel cortile grande, seguìta dalla « real prole » portata dalla signora di camera e accompagnata dalla marchesa Riccardi. Quindi, passando dalla porta maggiore, salì di nuovo in Palazzo, per simulare che essa venisse di fuori. Appena arrivata nella cappella, sulla porta, s'inginocchiò in terra ma su un cuscino, e prese la bambina sulle braccia. L'Arcivescovo che le era andato incontro le diede la benedizione. Recitate le orazioni di rito, l'accompagnò fino all'altare e dopo un'altra orazione, la Granduchessa consegnò la prole alla signora di camera che uscì dalla porta di fianco e si recò al coretto. Maria Antonietta consegnò il torcetto e s'inginocchiò accanto al Sovrano. Poi l'Arcivescovo disse la messa piana e intonò il *Te Deum*.

Quindi la sera alle 7, gli augusti sposi andarono alla villa della Petraia.

⚜

Il dissimulato dolore di Leopoldo II, per non avere ancora un figlio maschio, si attutì alquanto, allorchè dopo sei mesi la Granduchessa gli annunziò che era daccapo incinta.

La speranza rinacque nel cuore del Sovrano; e questa volta i suoi voti più ardenti furono esauditi, poichè là sera del dì 10 giugno 1835 « la serenissima granduchessa Maria Antonia » partorì « un reale arciduca Gran Principe di Toscana » che se fosse giunto a regnare, sarebbe stato Ferdinando IV.

Laus Deo!

Si spararono le solite cannonate, si spedì un ciambellano a Napoli a recare la strepitosa novella, si battezzò il nuovo principe, con la nascita del quale la Toscana non tremava più, e si cantò nella Real Cappella uno di quei *Te Deum,* da valere per dieci.

Il marchese Giovanni Ginori.

L'onore altissimo di esser comare fu conferito alla marchesa Rinuccini; ed il compare fu il marchese Giovanni Ginori.

La balia poi, cercata apposta sulle montagne pistoiesi, era una vera bellezza. Non faceva torto alla reale puerpera!

E lo zelantissimo Magistrato comunitativo, adunatosi nel dì 12 giugno « in una delle stanze del R. Ufizio del Bigallo, a ore dieci e mezzo di mattina, si portò insieme con le altre Magistrature nella Metropolitana, ove assistette alla messa dello Spirito Santo » per la fausta circostanza della nascita del Gran Principe, dato felicemente alla luce dalla « Serenissima Granduchessa di Toscana, *con l'intervento di S. A. I. e R. l'amatissimo Sovrano!* »

Che il *Gran Principe* fosse stato dato alla luce con l'intervento dell'amatissimo Sovrano, come apparirebbe dalla deliberazione dei signori Priori, parve un po' curioso! S'intende che essi volevan dire invece che egli era intervenuto al *Te Deum;* ma tante volte, col voler profondersi in ossequi, anche in atti dove tanto ossequio è superfluo, si presta il fianco alla burla, al motteggio, che i fiorentini avevano sempre pronto sul labbro, e scaturiva loro dal cuore.

La marchesa Rinuccini.

Il giorno seguente, 13 giugno, festa di Sant'Antonio, e conseguentemente onomastico della « amatissima Granduchessa » il Magistrato civico con le Magistrature e col solito intervento di Leopoldo II, si recò la mattina alle dieci alla messa solenne in Duomo; e alle sette pomeridiane alla Santissima Annunziata ove fu cantata l'*Ave Maris Stella* con il *Te Deum,* anche là « con l'intervento dell'*amatissimo* Sovrano » per ringraziare il Signore un'altra volta « per la fausta circostanza della nascita del Reale Arciduca. »

La balia di Ferdinando.

Era proprio il *ben venuto!* Chi avesse avuto a dire che da grande sarebbe stato invece il *ben andato!*

Il Granduca, con atto di vera clemenza, « dispensò le Comunità dello Stato da fare spese per feste pubbliche, o con invio di deputati alla capitale, in occasione della nascita dell'Arciduca primogenito. » Credeva sulla parola!

Eppoi gli bastava la liberalità del Magistrato fiorentino che in quella circostanza aveva speso 1180 lire « e dieci crazie » per la consueta illuminazione della cupola

di Santa Maria del Fiore, nelle sere del dì 11, 12 e 13 giugno. Soltanto il Magistrato, senza dirlo nè scriverlo, desiderò, che una volta assicurate oramai le sorti della Toscana, questi fatti non si ripetessero tanto spesso.

E a farlo apposta, s' era ogni poco a illuminare la cupola!

Si vede che Don Tommaso Corsini, quando andò a Napoli a chieder la mano della principessa Maria Antonia, s'era fatto intender bene!

XXXVII

La città si abbellisce

Riforma della polizia urbana – Il carrettone della pubblica nettezza – La paura del *Cholera* – Capitolato d'appalto – Grascieri aggiunti – Deputati parrocchiali – Perito grasciere sanitario – Le sollecitazioni del Presidente del Buon Governo – Dispensa dalle vigilie – Una questione di cimiteri – Il Comune rivendica il fabbricato di Candeli – Ampliamento delle Scuole Pie – L'ammazzatoio presso il torrino di Santa Rosa – Dietro le Logge di Mercato Nuovo – Il *Bazar Buonaiuti* – Case da poveri – Il quartiere di *Barbano* – Il trasloco della Dogana – Acque piovane – Le statue delle Logge degli Uffizi – Tombole – Una madiella del Ponte Vecchio – La piena del 1844 – Un emissario per lo scolo delle acque – Il Municipio cambia di residenza – Dono gradito – Allargamento della Via Calzaioli – Il nuovo Lungarno – Il gas e la luna – L'orario del gas – Calcoli necessari – Inaugurazione del gas – Il Granduca sotto un lampione – Strade ferrate – Il mercato dell'erbaggio.

La vecchia Firenze cominciava a poco a poco a subire l'influsso delle nuove idee e presentiva già tempi nuovi. Fu abbellita di eleganti quartieri, allargò strade e provvide alla igiene ed alla polizia urbana in modo più consentaneo ad una città civile. Al provvedimento, di una maggiore osservanza dei precetti d'igiene, diede disgraziatamente la spinta il *cholera* manifestatosi a Livorno nei primi d'agosto del 1835, ed importato da due bastimenti mercantili provenienti da Marsiglia. Sviluppatasi la malattia anche a Firenze, furono dal Magistrato prese le più severe misure. I primi casi si ebbero fra i dementi di Bonifazio; e la città fu subito in grande costernazione, ma fu più la paura che l'intensità delle morti.

Il cavaliere Gaetano Pazzi, Gonfaloniere in quel tempo, non tralasciò nessuna disposizione per impedire il propagarsi del terribile morbo. Prima di tutto, con deliberazione del Magistrato del dì 11 agosto 1835, fu richiamato l'impresario della nettezza pubblica « ad un miglior metodo di servizio » poichè esistevano imperiose circostanze che esigevano la più scrupolosa diligenza ed attenzione per tener pulite e nette, specialmente da materie putride e di cattive esalazioni in generale, tutte le strade, piazze e vicoli della città. E siccome il servizio di nettezza, nel modo col quale si eseguiva, « non produceva l'effetto stabilito dal contratto d'accollo del 3 febbraio 1832, » così fu imposto all'impresario che « il carrettone di ciascuna sezione dovesse esser servito da un solo uomo, per il trasporto delle materie ai luoghi predestinati, prestando il servizio giornaliero da mattina a sera, eccettuate le ore necessarie al riposo tanto dell'uomo che del cavallo; e che i due uomini addetti a ciaschedun carrettone, in qualità di spazzini destinati al *pulimento* delle strade, continuassero da mattina a sera il servizio, ammassando le materie in diversi punti delle strade e piazze, perchè potessero caricarsi senza interruzione dai carrettonai. » Per assicurarsi del continuato servizio, il signor Gonfaloniere doveva procurare di aver notizia per mezzo dei portieri, o con qualunque altro mezzo, di quanti viaggi giornalieri facesse ciascun carrettonaio. Resultando poi dal citato contratto d'accollo, che l'impresario era tenuto ad aumentare, secondo il bisogno, i carrettoni e gli uomini, tanto di giorno che di notte ed in qualunque stagione, per la pulizia delle strade, il Magistrato, nella stessa adunanza del dì 11 agosto, reputò necessario che l'impresario medesimo aumentasse, per quel tempo che dal Gonfaloniere fosse creduto opportuno, quattro carrettoni forniti, due per il migliore e più pronto servizio del trasporto delle materie ai luoghi destinati; e due con botti di acqua per lavare e tener pulite quelle strade e vicoli che ne avessero bisogno, essendo ciò analogo al citato contratto.

E siccome il *cholera* faceva paura a tutti, così i signori

Priori non finivan di prender disposizioni atte a tenerlo lontano. Quando il pericolo non c'era, avevan lasciato tener la città come aveva voluto l'ingordo impresario; allorchè si manifestò il pericolo, allora venivan fuori con le prescrizioni più rigorose, riportandosi per ogni piccolezza al contratto d'accollo, come se fin allora non fosse esistito, o nessuno l'avesse saputo leggere.

Ed è sempre così. Quando le Comunità concludono un appalto, per qualunque servizio pubblico, ci metton dentro tutte le clausole possibili, credendo con quelle d'aver rimediato ad ogni cosa: una volta in vigore, non se ne occupan più. Soltanto in casi estremi d'epidemia, si mostrano i denti agli accollatari; imperocchè la paura che il male non guarda in viso nessuno, rende tutti zelanti ed energici.

Per tornare al Magistrato civico, vedendo questi che « nelle circostanze attuali, due soli deputati agli affari della grascia non erano sufficienti a supplire alle funzioni ordinate dall'alta Polizia, per assicurarsi della buona qualità di tutti i commestibili, i priori deputarono ed elessero in aggiunta, i signori Luigi Cantagalli, Pietro Gallizioli e Francesco Maria Ciacchi. »

Dal Gonfaloniere fu altresì rappresentato di essere stato interpellato dal Governo « se credeva opportuno che anche per la città di Firenze fosse adottato il sistema preso dalle città di Livorno e di Pisa, di eleggere deputati o per Quartieri o per Parrocchie, che invigilassero agli oggetti di pulizia e di salute pubblica. »

I signori Priori, che quando si trattava di conservar la pelle eran d'una iniziativa esemplare, dichiararono tutti premurosi « che ancor essi riconoscevano molto utile l'adottare un tal provvedimento, destinando per ciascuna Parrocchia un sufficiente numero di deputati, proporzionato all'estensione e popolazione delle Parrocchie, e che perciò, venendo ordinato un tal provvedimento, incaricavano il signor Gonfaloniere di eleggere e destinare soggetti *onesti, abili e capaci* di adempiere la commissione loro affidata. »

Sentendo che era necessario ai signori deputati agli affari di grascia, di destinare un perito capace di conoscere la buona e la cattiva qualità dei commestibili, confermarono il signor Giovanni Agostino Violi perito sanitario per tale oggetto; « e qualora il medesimo non fosse sufficiente ad adempiere tutte le funzioni, autorizzarono il Gonfaloniere a nominare altri periti per l'oggetto medesimo, mentre nelle attuali circostanze non saranno mai troppe le cautele da prendersi! »

La paura sola di un contagio, val più delle lagnanze e dei reclami. Ma quando mai i fiorentini avrebbero ottenuto in ventiquattr'ore tante belle cose, se il timore del *cholera* non scuoteva la fibra del Magistrato?

Per farsi un'idea esatta di quanto qui è detto, basterà rilevare il fatto, che ci volle una lettera diretta al Gonfaloniere dal Presidente del Buon Governo, con la quale si rimettevano al Comune diverse carte, tendenti a prender le misure necessarie per provvedere al grave incomodo *dei numerosi depositi di materie putride e fermentate esistenti in questa capitale*. Perciò si invitava il Magistrato a trovar locali fuori della città per deporre cenci, letami e spazzature che si raccoglievano nella città da diversi spazzaturai, e dei quali se ne faceva traffico da alcuni mercanti, riponendoli in magazzini entro la città medesima; i quali, a forma degli ordini veglianti erano stati intimati a remuoverli per allontanare il pericolo delle cattive esalazioni a danno degli abitanti circonvicini. Ed il Magistrato, dopo questa tirata d'orecchi del Commissario del Buon Governo, il quale anche lui prima non vedeva nulla, letta la lettera del Commissario del Quartiere di Santo Spirito, ed il rapporto del medico fiscale sopra detto oggetto, *consultato a lungo l'affare* – ebbero anche bisogno di consultarlo a lungo – dichiararono « che il Magistrato non aveva autorità nè mezzi per trovare detti locali fuori della città, nè modo di conciliare l'interesse dei mercanti, e specialmente quello dei raccoglitori di cenci, letami e spazzature, che vivevano e mantenevano con tale industria le loro famiglie,

colla necessità ed urgenza di allontanare dalla città i depositi di dette materie, facendo comprendere, a chi occorreva, che la periferia della loro Comunità viene limitata dal pomerio, ossia strada esterna lungo le mura urbane. »

L'autorità che gli mancava per togliere di mezzo i depositi delle spazzature, il Magistrato la seppe trovare per i cibi magri. Infatti, « considerando che l'essersi manifestato in vari luoghi d'Italia ed anche nella Toscana il *cholera morbus,* poteva essere un mezzo confacente e preservativo per allontanare detto morbo l'uso delle carni salubri in tutti i giorni del venerdì, sabato e vigilie, nei quali dalla legge e disciplina ecclesiastica viene vietato, mentre l'uso dei cibi magri in detti giorni, specialmente per il comune del popolo, poteva giustamente essere un motivo predisponente a contrarre detto morbo; determinò che fossero umiliate preci all'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Arcivescovo di Firenze, perchè volesse degnarsi di ottenere dal Santo Padre la dispensa ed indulto dal detto rigore disciplinare, e l'opportuna facoltà di far uso generalmente per tutti gli abitanti della città delle carni salubri anche nei giorni preindicati, per tutto quel tempo che il giusto timore e sospetto della propagazione del morbo lo esigesse, con quelle modificazioni che fossero piaciute alla saviezza del prefato Monsignor Arcivescovo; ed incaricò il signor Gonfaloniere a presentarsi a Monsignore per l'oggetto che sopra. »

Con questa deliberazione avevano salvato il paese!

Una prova della civiltà del Magistrato civico, fu data nella occasione nella quale il 19 novembre 1835, una « deputazione sanitaria della parrocchia di San Frediano in Cestello, domandava che fosse soppresso il cimitero per l'inumazione dei cadaveri della popolazione israelitica, posto lungo le mura della città fuori della Porta San Frediano, per le cause latamente rilevate in una *rappresentanza,* o supplica, firmata dal signor Stefano Minucci, di commissione di detta deputazione. » Il Magistrato commesse al Presidente del Buon Governo di prendere quella domanda in opportuna considerazione, tro-

vando ben fondati i motivi dedotti nella medesima; e così se ne lavò le mani.

Ma quando fu presentata una supplica « dei Massari dell' Università Israelitica, con la quale imploravano che dalla Comunità fosse ai medesimi ceduto in vendita o a livello uno degli appezzamenti di terreno liberi dai cadaveri, che esistono in contiguità del camposanto di Trespiano, per tumularvi i cadaveri di detta Università, essendo stato loro impedito di interrarli nel loro cimitero fuori di Porta San Frediano, » con partito di voti dodici *tutti* contrari, il Magistrato rigettò una tal domanda, adducendo che « se fosse stata ammessa, avrebbe potuto suscitare un malcontento universale nella popolazione cattolica: » facendo osservare « che essendovi diversi possessori di terreni di detta Università, anche in prossimità del camposanto di Trespiano, potevan rivolgersi a loro per ottenere l' intento. »

Dopo questa bizantina deliberazione, il Provveditore della Camera diresse al Gonfaloniere un biglietto col quale gli faceva alcuni rilievi e osservazioni per indurre il Magistrato « a prestarsi alla domanda dei Massari dell'Università Israelitica, accordando loro, o in compra o a livello, una porzione di terreno contiguo al cimitero di Trespiano per tumularvi i cadaveri dei morti di detta Università affetti dal *cholera.* »

Ma i Priori incaponiti ormai nella negativa, dichiararono che il Magistrato loro non avrebbe prestato mai il consenso, perchè detti cadaveri fossero tumulati nelle adiacenze del camposanto di Trespiano « per non incorrere nell' odiosità della popolazione cattolica, e non urtare l' opinione religiosa; » e che perciò si riportavano interamente a quanto avevan già deliberato in proposito. « E per quanto riconoscessero imponente la circostanza allegata dal signor Provveditore d'impedire temporariamente la tumulazione nel solito loro cimitero, » non la reputavano un motivo sufficiente a cangiar l'opinione; « sì perchè i terreni adiacenti al camposanto di Trespiano, sebbene non destinati alla tumulazione dei cadaveri formavano una parte integrante del medesimo, sì perchè i

Massari potevan benissimo provvedersi altrove il terreno opportuno alla tumulazione dei cadaveri della loro Università.» E con questo troncaron la questione in modo affatto strano: fu accettata la domanda della deputazione sanitaria di San Frediano, per sopprimere il cimitero israelitico lungo quelle mura, e non si volle accordare agli ebrei il terreno per un cimitero nuovo. Dove fosse andata a cacciarsi la logica, Iddio solo lo sa!

Più fortunata, fu l'Arciconfraternita della Misericordia; la quale con deliberazione del Magistrato del 30 agosto 1837, ottenne la cessione di un pezzo di terreno del camposanto fuori di Porta a Pinti, per destinarlo alla inumazione dei cadaveri dei fratelli dell'Arciconfraternita stessa, purchè fosse da essa lasciato libero il rettangolo che serviva ai malati di Santa Maria Nuova che invece di tornare a casa dopo la cura, andavano a finir lì!

⚜

Passiamo ora ai nuovi lavori decretati dal Comune per abbellire e render più comoda la città.

Prima di procedere a' quali, furono dal Magistrato, nel 9 luglio 1832 « umiliate preci a S. A. I. e R. » per autorizzare il Comune a ripetere dallo Stato il fabbricato di Candeli, pel quale la Comunità « sotto la dominazione francese » aveva speso la somma di 155,000 franchi, avendolo dovuto arredare anche della necessaria mobilia. Questa domanda il Magistrato era indotto a farla onde trarne partito per « la diminuzione delle pubbliche imposizioni. »

La decisione dell'« amato Sovrano » si fece aspettare un pezzo; ma finalmente nel 10 marzo 1835, il Provveditore della Camera partecipò al Magistrato che S. A. I. e R. aveva concordato il rimborso al Comune di 120,000 lire toscane, equivalenti a 108,000 franchi. La differenza in meno di 47,000 franchi rappresentava i frutti!

I Comuni fanno sempre di buoni affari col Governo. Tiriamo via. Quelle centoventimila lire però, non potevan portar nessun vantaggio ai contribuenti; perciò Leopoldo II ordinò con « venerato dispaccio del 6 marzo 1835 » che quella somma fosse esclusivamente destinata all'accrescimento dei locali ad uso di scuole nel convento delle Scuole Pie, e che perciò il Comune acquistasse la casa di proprietà del signor balì Niccolò Martelli, contigua a detto Collegio, per la somma di 9500 scudi, « quando non si fossero potute ottenere condizioni migliori. » Ma il prelodato balì tenne fermo: voleva un gran bene anche lui ai reverendi Padri Scolopi, ma, negli interessi, « amici cari e borsa del pari! »

La somma avanzata delle 120,000 lire, fu passata al Provinciale delle Scuole Pie, con l'obbligo di spenderla nell'adattamento della casa Martelli, « e di istituire e mantenere a tutto carico delle Scuole Pie, un maestro di lingua italiana. »

E così gli Scolopi poterono render un maggior servizio alla pubblica istruzione, che in Firenze a quel tempo era tenuta in pregio quasi soltanto da essi.

Una delle prime opere pubbliche più importanti eseguite dal Comune, fu la costruzione, nel 1835, del nuovo ammazzatoio presso il torrino di Santa Rosa, affidandone l'accollo all'impresa Faldi e C., dai quali poi il Comune lo riscattò per la somma di trecentomila lire, che prese in prestito dalla Cassa di Risparmio al 4 per cento.

Una cosa che maggiormente incontrò il plauso dei cittadini, fu quella di avere il Magistrato ordinati cinquantaquattro carri coperti per il trasporto delle carni macellate, e di proibire che si continuasse ad ammazzare i maiali in Mercato Vecchio.

Nello stesso anno fu dal Magistrato deliberato l'allargamento di Via Val di Lamona e del Vicolo della Seta, « per allargare da quella parte la strada, ossia vicolo, che stava di fronte e quasi addossato colle fabbriche ivi situate alla Loggia magnifica di Mercato Nuovo, all'oggetto non solo di

tor di mezzo le immodezze e inconvenienze che vi succedevano, ma per rendere ancora più spazioso da quella parte il giro delle stesse Logge, che sono uno dei più bei monumenti della città. »

Contemporaneamente a questi abbellimenti per parte del Comune, uno se ne aggiunse di iniziativa privata; e fu il magnifico *Bazar Buonaiuti* in Via Calzaioli, che parve per quei

Bazar Buonaiuti.

tempi una meraviglia, e fu davvero uno dei primi edifizi di quel genere in Italia. Le botteghe di vari articoli che vi furon riunite, ed il caffè dove nei primi tempi specialmente accorreva numerosa una clientela sceltissima, ne fecero il ritrovo preferito ed elegante d'allora. Oggi è ridotto a magazzino di ferrarecce!

Nel dì 20 febbraio 1838 fu partecipata al Comune una Ministeriale del Provveditore della Camera del dì 5 febbraio stesso con la quale si accompagnava « un progetto

dell'architetto Leoni per costruire cinquantatrè case da poveri, capaci di 318 famiglie, in una nuova strada da aprirsi in Firenze sulla linea di Via degli Arazzieri al bastione San Paolo del Forte da Basso, secondo il disegno dell'architetto suddetto. » Fatte più e diverse considerazioni dai signori adunati, ritrovarono utile e comodo per la classe dei poveri il progetto dell'architetto Leoni ed incaricarono, secondo il solito, il Gonfaloniere di rimetterlo al Provveditore della Camera delle Comunità, « beninteso però che l'obbligo della loro Comune dovesse esser ristretto all'acquisto del puro suolo della strada e piazza, esclusi i fabbricati da demolirsi e ogni altro impedimento da togliersi, che si ritrovasse nella linea della strada da esser aperta, e con che fossero fabbricate realmente le case di cui si trattava e per l'uso che veniva proposto. »

Non correvan tanto, i signori Priori, a quanto pare, a credere alle buone intenzioni. Ma le case furon fatte; e la loro costruzione non soltanto riuscì graditissima alla cittadinanza, ma diede occasione al nuovo grandioso quartiere detto di *Barbano,* che fu il quartiere nuovo, il quartiere signorile di Firenze e dove fu fatta quella magnifica Piazza che si chiamò prima Maria Antonia in ossequio alla Sovrana, e quindi dell'*Indipendenza,* per ricordare che di là partì il 27 aprile 1859 il nucleo della dimostrazione fiorentina, che al grido di « Viva l'Indipendenza italiana » abbattè il trono dei Lorenesi, e fu l'inizio della « Unità d'Italia! »

Il progetto del nuovo quartiere incontrò anche il favore del Sovrano, che fece comunicare la sua « reale soddisfazione al Gonfaloniere ed alla Magistratura civica » nel dì 28 luglio 1843, con suo venerato dispaccio, nel quale ordinava che fosse affidato « allo zelo della magistratura stessa, l'incarico di eseguire per conto della Comunità, senza intervento di particolari intraprenditori, le operazioni occorrenti *col fine di ottenere* che l'industria privata si volga all'impiego dei capitali nella edificazione di case, sul terreno che verrebbe opportunamente espropriato. »

I beni interessati nel grandioso lavoro appartenevano ai signori Niccolò e Giuseppe Gondi, e alle monache di Santa Appollonia.

In quel torno altresì venne trasportata la Dogana in Via Larga nel Casino Mediceo, togliendola da Palazzo Vecchio, venendo così a cessare l'ingombro quasi costante della Piazza del Granduca dal lato di tramontana.

Nel 1839 fu approvato definitivamente l'incanalamento a spese del Comune delle acque dei tetti che erano di grave incomodo e danno alla viabilità nei giorni di pioggia, ed avviando la città sulla via di un miglior sistema di pulizia e di igiene.

Un veneratissimo rescritto del dì 11 marzo 1842 approvava la costituzione della Deputazione fiorentina – presieduta dal marchese Giovanni Ginori – per lo scolpimento delle statue ad illustri toscani, onde compire la decorazione « delle Logge degli Uffizi, » le quali statue venivano a mano a mano offerte in dono al Comune.

La « benemerita deputazione » predetta, ottenne perciò « dalla clemenza sovrana » la permissione di eseguire nel 1843, « quattro pubbliche tombole » i cui resti, depurati dalle spese e dai premi, costituivano una buona risorsa per la società medesima. La prima tombola ebbe luogo nel 24 giugno di quell'anno nel Piazzale degli Ufizi; e la seconda, il 26 detto sulla Piazza di Santa Maria Novella, ove « per rendere il divertimento maggiormente vario » fu eseguita nell'anfiteatro dei cocchi, una corsa con fantino alla tonda.

Le prime statue collocate a posto nel 1842 furon quelle di Dante, di Michelangiolo, di Leonardo da Vinci e di Lorenzo il Magnifico; e nel 1843 quelle di Andrea Orcagna e di Giovanni Boccaccio. Onde il Magistrato accordava alla benemerita Deputazione fiorentina la somma di ottocento lire per favorire i *trattenimenti* o tombole che la Deputazione stessa avrebbe fatte, allo scopo di provvedere alle spese occorrenti; e commise altresì al signor Gonfaloniere « che in nome del Magistrato e come rappresentante di Firenze, esprimesse alla

benemerita Deputazione la generale riconoscenza per le sue premure, che procurarono alla nostra città le quattro statue già messe a posto nel 1842, e le due da collocarsi in quell'anno. »

Un altro non meno veneratissimo rescritto del 7 aprile 1843 approvava l'acquisto per parte del Comune, della madiella di proprietà di Stanislao Ferranti situata « alla testata del Ponte Vecchio a destra dell'Arno per il prezzo di L. 5600, compreso impostàmi ed altro, che fosse di corredo alla bottega medesima; » e ciò « per il comodo utilissimo, dello stretto scosceso e pericoloso sito di strada, presso il Ponte Vecchio nel Lungarno, destinato ai *giornalieri e deliziosi* corsi delle carrozze e passeggi dei cittadini della capitale. »

Ed ora usciamo un po' dall'argomento, per ritornarvi fra breve.

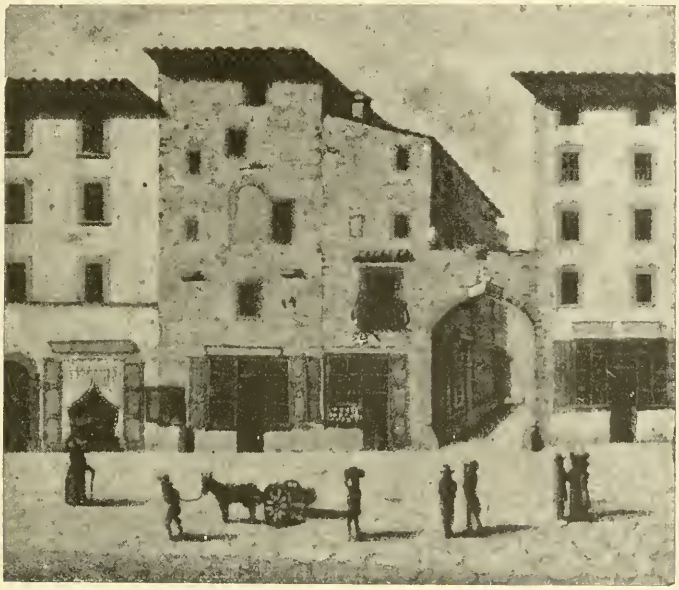
La memorabile piena dell'Arno del 3 novembre 1844 che allagò la intera città con danni enormi per i cittadini e per il Comune, fu salutare causa in tanta sventura di provvedere a difendere Firenze da nuove alluvioni.

In quella funesta giornata, Firenze mostrò una volta di più la nobiltà d'animo, lo slancio e la carità di tutti i cittadini, dal Sovrano ai più poveri ed umili.

Per le insistenti pioggie, i fiumi e i corsi d'acqua della Toscana erano in piena e quasi tutti strariparono con danni incalcolabili delle campagne, che diventarono altrettanti laghi.

In Firenze, fin dal giorno d'Ognissanti, si temeva da un momento all'altro che l'Arno, già gonfio e minaccioso, desse di fuori; e pareva impossibile che non si sentisse dire tutt'a un tratto che ciò era avvenuto. All'alba del 3 novembre l'acqua fu nelle vie, mettendo il terrore e la desolazione nella città. È inutile descrivere ciò che ognuno si può facilmente immaginare.

« Il flutto distruttore » continuò ad alzare nelle strade fino a mezzogiorno, raggiungendo in molti punti l'altezza quasi d'un primo piano. Il Gonfaloniere marchese Pierfrancesco Rinuccini « dispose subito con senno e risolutezza di tutti i mezzi che erano a disposizione del Municipio » per portare i primi soccorsi a coloro che si trovavano in maggior peri-



Antica Piazza di San Martino, e la casa di Dante.

colo. « Nobile testimonianza di patria carità e d'amore la dettero il marchese Carlo Torrigiani ed altri illustri personaggi » i quali da sè stessi aiutati dai loro amici, portarono ogni modo d'aiuti, anche « a quelli ai quali il pudore soffocava l'imperiosa voce del bisogno. »

A cotesti infelici, che pur troppo son più numerosi di quanto non si creda, provvide la benemerita istituzione fondata da Sant'Antonino quand'era arcivescovo di Firenze, detta dei Buonomini di San Martino, o *dei poveri vergognosi,* come tuttora si vede scritto sulla buca in marmo per le ele-

mosine, a sinistra della loro chiesetta, ricca di antiche pitture, sulla Piazza di San Martino.

Persone d'ogni ceto si segnalarono in quella giornata per atti di eroica carità, che potendo narrare singolarmente ci recherebbero grata meraviglia e giusto sentimento d' orgoglio. Insieme al Gonfaloniere « meritarono specialissima lode gli impiegati del Municipio » che per molto tempo, giorno e notte, trascurarono interessi e famiglia per dedicarsi interamente al pubblico servizio.

In tanto slancio di carità e di pietà fraterna, sdegnò il contegno della « Congregazione dei Filippini » di San Firenze, i quali dopo le funzioni, era di domenica, chiusero la chiesa cacciando fuori i devoti e coloro che vi s'erano rifugiati chiedendo soccorso quando l'acqua irrompente allagò la piazza e le strade, ricoprendo quasi la gradinata della chiesa. Pioveva a ciel rotto, e quei disgraziati, bloccati dalla piena che sempre cresceva, soli come in un' isola, in mezzo all' immensa desolazione, invocavano invano soccorsi da quegl' indegni servi di Dio. Un infelice, spinto dal pensiero della famiglia, si arrischiò a scendere rasente la gradinata da Borgo de' Greci, ma travolto dal gorgo della fiumana affogò sotto gli occhi dei compagni esterrefatti.

Al contrario di quelli di San Firenze, si distinsero i frati di Santa Croce e quelli d' Ognissanti, distribuendo a coloro che rimasero nelle loro chiese senza potere uscire perchè l'acqua alzava più di due braccia, tutte le provvisioni delle quali disponevano e quelle che la carità pubblica aveva loro « elargite per la propria sussistenza. »

Leopoldo II con la famiglia si trovava tuttavia alla villeggiatura di Poggio a Caiano. Svegliato nella notte dal 2 al 3 novembre dalle grida di tanti miseri, che avevano abbandonate le loro case « fuggendo la prepotenza dell'acque nell'orror della notte, » fece ricoverare nella regia villa molte famiglie, provvedendole di vesti, di alloggio e di vitto. Ed egli stesso, la mattina, in una barca, sebbene con molto disagio e pericolo, volle recarsi a Prato essendo anco quella città

La piena del 3 novembre 1844.

allagata e fin là tutt'un esteso piano d'acqua dalla quale uscivan fuori i rami degli alberi, che con molta cautela e pericolo bisognava scansare.

Incoraggiata con la sua presenza la popolazione di Prato, distribuiti soccorsi e dati ordini per sollevare tante miserie nel modo migliore che per il momento si poteva, volle tornare a Firenze a cavallo, col soprabito fradicio intinto per la incessante pioggia e una gran tuba bigia, che era diventata a striscie, per il pelo allumacato.

Il Comune istituì subito una « Commissione civica » per raccogliere soccorsi d'ogni genere a pro dei danneggiati più poveri, e le somme in danaro raggiunsero la egregia cifra di 260 mila lire.

A ricordo di questo terribile avvenimento, il Municipio fece apporre delle liste di bronzo in varii punti della città per indicare fin dove era arrivata l'acqua d'Arno nel 3 novembre 1844.

Sulla cantonata di Via del Diluvio (Via del Fosso) e Piazza di Santa Croce, il ricordo fu messo sotto una striscia di marmo, che rammentava la famosa piena del 1557, che era salita molto più in su di quella pur tremenda del 1844 che era giunta, in quel punto, oltre l'altezza d'un uomo.

L'anno dopo il disastro, e cioè nel 14 novembre 1845 il Magistrato prese in esame il progetto dell'ingegnere di circondario Flaminio Chiesi per la costruzione « di un emissario per lo scolo delle acque dalla parte di settentrione della città di Firenze. » Questo progetto « abbracciava il prolungamento della Via Vacchereccia da Mercato Nuovo fino a Piazza Santa Trinita, e la riduzione e ingrandimento del Palazzo Comunale di San Biagio.

Il nuovo emissario veniva proposto dall'ingegnere Chiesi « per l'oggetto di impedire che le acque del fiume Arno in

piena, trovino mezzo di introdursi in città. » E così fu iniziata quella utilissima e grande opera, che finita di costruire, ha effettivamente salvato la città da nuove piene.

La parte del progetto non eseguito, fu quello della prosecuzione di Via Vacchereccia e dell'ingrandimento del Palazzo Comunale del quale ultimo lavoro non vi fu poi più bisogno, perchè nel 31 agosto 1846 il Magistrato civico deliberò l'acquisto dell'antico palazzo Spini, o Feroni, da Santa Trinita, per la somma di 34,500 scudi, « per togliere la sede della Magistratura dall'angusto, indecente e nascosto locale in cui si trovava. » Ma temendo che le pretese del venditore Luigi Hombert potessero aumentare, quando avesse saputo che il compratore era il Comune, il Gonfaloniere stimò furbescamente bene, di fare apparire una terza persona che fu l'avvocato Luigi Siccoli, il quale trattò la cosa con delicatezza signorile e con la massima segretezza. Onde il Gonfaloniere ritenne doveroso dimostrare la riconoscenza del Magistrato verso di lui, con offrirgli un dono del valore almeno di sessanta zecchini. Ed il Magistrato, sebbene si ricordasse sempre dello spillo rimandato dall'architetto Del Rosso, approvò la spesa, incaricando lo stesso Gonfaloniere di procedere all'acquisto del dono che avrebbe ritenuto più conveniente; e questo consistè in « un brillante legato in oro per portarsi in petto. »

Ma l'avvocato Siccoli non fece lo sgarbo di rimandare il brillante: se lo tenne anzi in petto, e ringraziò sentitamente il signor Gonfaloniere ed i Priori.

L'altra grandiosa opera compiuta nel 1846 fu l'allargamento della Via Calzaioli del quale si parlava già fin dal 1841 perchè vi erano due opinioni: non si sapeva cioè se per aprire una più comoda strada di comunicazione fra la Piazza del Granduca e quella del Duomo fosse convenuto più di allargare la Via delle Farine, quella de' Cerchi, da Sant'Elisabetta fino alla Misericordia o Via Calzaioli. Finalmente vinse il progetto di Via de' Calzaioli, e quello che fu veramente da ammirarsi in un lavoro così in grande, fu che

sopra una spesa di L. 1,024,905.6.8 la eccedenza fu di sole L. 8396.17.8! Son miracoli, cotesti, che non si vedon più!

La prosecuzione del Lungarno dal Ponte alla Carraia alle Cascine stata già studiata dall' architetto Del Rosso fin dal 1813, fu portata ad effetto anch'essa subito dopo l'allargamento di Via Calzaioli, e la città prese con tutti questi abbellimenti un nuovo aspetto.

A questo è da aggiungersi il fatto strepitoso della illuminazione a gas nel 1846. In omaggio al Sovrano si cominciò l'impianto di quella nuova illuminazione nella Via Maggio, come la strada principale più prossima alla Reggia.

Ma una delle preoccupazioni tremende del Magistrato civico era di stabilire in quali sere d' ogni mese non dovessero accendersi i fanali, perchè.... c'era la luna che non costava nulla. C'era però anche il caso che la luna facesse la burletta di non farsi vedere; e allora il Gonfaloniere, con atto energico e risoluto, mentre aspettava quelli a gas, ricorse *ai lumi* dei colleghi: e nel 20 marzo 1846 fece approvar loro questa deliberazione che si riporta tale e quale, perchè rimanga esempio della ingenuità dei tempi!

« Per regolare con precisione il servizio dell' illuminazione a gas è indispensabile la compilazione di un orario che indichi l'ora di accensione e di estinzione delle lanterne. Senza ciò non sarebbe possibile di sorvegliare e tenere a calcolo la Società accollataria della detta illuminazione, e oltre al danno che potrebbe risentire la pubblica sicurezza, si andrebbe incontro al pregiudizio della Cassa di questa Comunità, che, in ordine al contratto del 10 luglio 1845, deve spendere in proporzione del maggiore o minore consumo del gas a ragione di millesimi 26 $^1/_3$ di lira l'ora per ciascuna lanterna.

« Non senza ragione adunque il contratto predetto, sull'esempio di quanto si pratica per la città di Parigi, stabilì che la Società dovesse conformarsi all' orario che annualmente gli sarebbe dato dalla Comunità.

« Inoltre il detto contratto stabilisce che quando splende la luna piena, o *quasi piena,* le lanterne debbono rimanere

spente (meno quelle permanenti che costituiscono la prima classe *P*).

« Per secondare tale disposizione e per impedire che l'accensione non sia inopportunamente ritardata o anticipata, io chiesi ed ottenni dalla gentilezza del cav. Amici, professore di astronomia nel R. Museo di Fisica, una tavola del sorgere e del tramontare della luna, della quale mancano i lunari toscani.

« Con questo elemento, e giudicando come si era sempre fatto per le illuminazioni a olio, che la luna due ore circa dopo il suo sorgere, e due ore avanti del suo tramontare, fosse tanto alta da rendere inutile ogni altra luce artificiale, si formò in questo uffizio l'orario dei quattro mesi dell'anno decorso. Ma l'esperienza fece tosto conoscere che quella consuetudine era troppo difettosa, inquantochè la luna dall'essere australe o boreale, mette più o meno tempo ad alzarsi al medesimo grado sul nostro orizzonte. E perciò fu ravvisato necessario l'altro elemento dell'ora in cui la luna si trovi all'altezza di venti gradi nelle ultime quattro sere del suo secondo quarto, e nelle prime cinque sere successive del plenilunio.

« Non volendo abusare della bontà del professore Amici, mi diressi al signor Mariano Mangani, addetto all'Osservatorio delle Scuole Pie, perchè facesse i calcoli necessari, ed egli corrispose al mio invito, ponendomi così in grado di far compilare con maggior precisione l'orario del 1846.

« I calcoli procuratimi dal signor Mangani meritavano una ricompensa proporzionata alla loro difficoltà ed alla occupazione che gli avevano recato. Tale ricompensa nella somma di L. 80 gli fu da me fatta pagare per mano del magazziniere signor Demetrio Bellini, nella lusinga che la Magistratura avrebbe in seguito approvata questa inevitabile spesa.

« Domando pertanto che sia girato il partito per lo stanziamento delle predette L. 80 pagate dal signor Demetrio Bellini. » E il partito venne approvato.

Dopo tanti sospiri i fiorentini che vivevano nell'anno di

grazia 1846, poteron godere del saggio della nuova illuminazione e ne rimasero entusiasti; e siccome fra i patti con la società Cottin, e tutti gli altri, c'era quello che « si potesse leggere la *Gazzetta di Firenze* alla distanza di braccia 17 a 22 dalla fiammella del gaz, » così la sera che fu inaugurata la illuminazione a gas, tutti in Via Maggio avevano il giornale in mano e, calcolando la distanza stabilita, leggevano benone.

Anche il Granduca col seguito onorò con la sua sovrana presenza quella festa di una luce che oggi.... pare quella del buio: e fermatosi il buon Leopoldo sotto un lampione per mostrare che ci vedeva bene anche lui, tirò fuori di tasca una lettera e si mise a leggerla, rimanendo soddisfattissimo del progresso della *dominante!* C'eran poi alcuni di vista più acuta, che andavan col giornale anche a trenta braccia per darsi più tono; ma eran quelli.... che non sapevan leggere; la *Gazzetta* tenuta a rovescio li tradiva.

Più dell'illuminazione a gas meravigliò addirittura l'impianto della Strada ferrata. In Toscana il primo tronco fu da Pisa a Livorno; molti fiorentini, per godere la novità si recavano a Pisa con le diligenze dell'*Orcesi* che partivan da Firenze a cinque cavalli e vi arrivavano dopo nove ore. Quel viaggio era pieno di emozioni; poichè ogni poco arrotavano con qualche baroccio o carrozza che facevan trabaltare, ed eran litigi e bestemmie e correvan quasi quasi il pericolo di non continuare la gita.

Quando più tardi, nel 1847 fu aperto il tronco Firenze-Prato la « Società Anonima di detta Strada Ferrata » che si chiamò Maria Antonia, perchè non si poteva far nulla di nuovo, se non si battezzava col nome della Granduchessa. rivolse preghiera al Comune di trasferire altrove il Mercato del fieno e dell'erba che si teneva nella Piazza vecchia di

Santa Maria Novella, « onde render libera quella piazza alla circolazione dei legni per il trasporto dei passeggeri e delle merci d'arrivo e di partenza. » Ed il Magistrato nel 29 dicembre 1847 « riconosciuto indispensabile il detto provve-

Il Mercato nella Piazza vecchia di Santa Maria Novella.

dimento » stabilì che il mercato dell'erbaggio si facesse nella Piazza d'Ognissanti; e quello del fieno nella Piazza dell'Uccello.

E così i buoni fiorentini, per andare a Prato, non inciampavan più nelle carote, nei broccoli o nei cavoli.

XXXVIII

I nuovi tempi

Il Ciantelli è sostituito dal Bologna – Una dimostrazione – Arresti in Toscana – La soppressione dell'*Antologia* – Contro i liberali – Nuovi governanti – I gesuiti rialzano la testa – Il papa Gregorio XVI: sua morte – Pio IX: suo slancio di liberalismo – Intrighi dell'Austria – Due petizioni al Granduca – Incertezze di Leopoldo II – Annunzio di riforme – Dimostrazioni a Livorno – La spada d'onore a Giuseppe Garibaldi – La Guardia civica nel Granducato – Entusiasmo dei cittadini – Diffidenze – Arruolamenti per la Guardia civica – A' Pitti – La bandiera dello Stato – Il *Te Deum* in Duomo – I preparativi per la festa del 12 settembre – Le deputazioni delle Comunità della Toscana al Granduca – Un proclama – Speculazione andata male – Nota stridente.

Il secondo matrimonio di Leopoldo che diede motivo a dilungarci nella descrizione della città di Firenze, delle sue usanze e dei suoi costumi, ci fece tralasciare la narrazione della parte politica di quest'opera, e che merita di esser riassunta, affinchè sia in tutte le sue parti il più possibilmente completa.

Al punto in cui rimase interrotta la narrazione, il Ciantelli, Presidente del Buon Governo, era in pieno auge; ma egli, appunto per questo, tanto s'imbaldanzì, che col troppo fare si rese insopportabile. Era generale la indignazione contro di lui e le sue persecuzioni. Per ciò, Leopoldo II, alle cui orecchie giunsero infinite lagnanze e anche serie minaccie, impensierito delle conseguenze, il 31 agosto 1832 firmò il decreto che dimetteva l'odiato Presidente del Buon Governo,

e nominò al suo posto l'auditore Giovanni Bologna, *mite, dotto e probo giureconsulto.*

Appena si sparse questa notizia, il popolo, sempre buono, improvvisò una dimostrazione, e si recò in Piazza Pitti ad acclamare al Principe; poi andò sotto le finestre del palazzo Ciantelli, fischiando e imprecando in modo assordante. Ma passato il primo entusiasmo, si dovette riconoscere che ormai il mal seme dava i suoi frutti; e che non era più questione di cambio di Ministri o di Presidenti di Buon Governo. Le pubbliche faccende andavan sempre più peggiorando; quanto maggiore si nutriva da ognuno il desiderio della libertà, tanto più nei governanti si voleva soffocare ogni sentimento di emancipazione e di ribellione al giogo della mente e alla schiavitù della persona.

Nel 1833 furono fatti, ad istigazione dell'Austria, diversi arresti in varie parti del Granducato, specialmente nella classe de' benestanti e delle persone più colte.

Il Guerrazzi e Carlo Bini di Livorno, furono deportati all'Elba; Vincenzo Salvagnoli, Giovanni Antonio Venturi e Leopoldo Pini di Firenze, mandati nella fortezza di Livorno; il Vaselli ed il Porri di Siena, il Contrucci di Pistoia, il conte Agostini e l'Angiolini di Pisa, per tacere di tanti altri vennero imprigionati a Firenze.

Fu anche soppressa, con Decreto del 26 marzo 1833, dopo dodici anni, quella *Antologia* fondata con tanto onore dal Vieusseux, ed apprezzata forse più all'estero che in Italia, come avviene sempre delle cose nostre. La guerra mossa dalla *Voce della Verità,* per le pressioni di Modena e di Roma, e dei Governi di Russia e d'Austria dei quali era l'organo, sortì il desiderato effetto con gli arresti e le persecuzioni dei liberali.

E questo accadeva perchè mancavano i due più validi e franchi consiglieri del Sovrano: il conte Vittorio Fossombroni, il quale, come abbiamo veduto, aveva offerto da un pezzo le sue dimissioni, morto poi a 90 anni il 13 aprile 1844, a cui il Granduca « decretò l'onore del sepolcro in Santa Croce. »

e Don Neri Corsini, morto nel 25 ottobre 1845. Le due persone fidate alle quali Ferdinando III alla sua immatura morte affidò Leopoldo II, sapendo di affidarlo in mano di due valentuomini, e di due onesti e bravi ministri.

Dopo la loro perdita, rimase agli Affari Interni il cavalier Giuseppe Pauer « che da varii anni sedeva nel consiglio con fama di mediocrità, » e con l'altra di austriacante meritatissima. Fu anche nominato un quarto consigliere senza portafoglio, che però prendeva parte alle adunanze del consiglio, e questo fu Giovanni Baldasseroni, uomo attivo e rigoroso: qualità da lui dimostrate nella soprintendenza dei sindaci. Ma quello che destava maggiori simpatie e qualche speranza nei toscani, era la presenza del Cempini nel Governo; poichè uomo giusto e tendente al liberalismo, sebbene pauroso di qualunque riforma che potesse alterare la costituzione dello Stato com'era. Ma dopo la morte del Fossombroni e del Corsini « l'andamento governativo prese aspetto pallido, incerto, debole, timido e reazionario. »

I gesuiti, benchè espulsi dalla Toscana, eran quelli che maggiormente soffiavan nel fuoco della reazione, e nel 1840 avviarono a Firenze per tastare e preparare il terreno le *monache del Sacro Cuore* di Pisa o *gesuitesse,* che tali erano veramente. Quindi pian piano si videro insediate tra noi anche le *suore di Santa Dorotea* « ed altre donne di tal fatta, poichè per mezzo del sesso che più facilmente penetra ed impera nell'intimo delle famiglie, il sanfedismo sperava di riportare la desiata vittoria. »

Qualche gesuita autentico riuscì perfino a predicare in Firenze, sotto le spoglie di semplice prete; « il popolo fiorentino ne fu indignatissimo; e non potendo in altro modo manifestare la sua avversione per tale schiatta di *camaleonti ambiziosi avidi d'oro e di potere, ugualmente nemici dei re che fingono amare ed uccidono, come di chiunque vorrebbe far loro argine,* scriveva di nottetempo a caratteri cubitali, in molti siti e fino sulle muraglie esterne della reggia: *gesuiti no; morte ai gesuiti.* »

I primi frutti di queste sorde mène che insidiavano, senza che egli se ne accorgesse, la buona fede del Granduca, fu il fanatismo ad arte suscitato e dalla polizia e dal Governo tollerato, per Maria Domenica Bargagli del Monte a Sansavino detta la *Menichina, impostura da medio evo intessuta dalla malizia e dalla stoltezza a fine d' interesse.*

Quello che i reazionari operavano a Firenze, trovava riscontro in ciò che i gesuiti, loro alleati, facevano a Roma presso il papa Gregorio XVI, il quale non poteva soffrire la istituzione toscana del *Regio Diritto* e che egli dileggiava, chiamandola il *Regio Storto.* Facezie da gente che consuma più vino che olio, come avveniva appunto al degnissimo Gregorio, il di cui nome si prestava come esercizio di pronunzia imposto per ridere a coloro che avevano alzato il gomito ed ai quali non riusciva di pronunziarlo. « *Di' Gregorio,* » s'usava dire agli ubriachi, che si discervellavano per pronunziarlo senza che vi riuscissero!

L'accusa che faceva il Papa al *Regio Diritto toscano,* era quella che *voleva far da papa lui;* mentre era stato istituito per impedire che il clero facesse da principe. La differenza, che dava nel naso ai preti ed ai reazionari, stava tutta qui.

La notizia della morte di papa Gregorio, avvenuta nel giugno 1846, fu accolta con lieto animo dai liberali e dai seguaci delle dottrine di Vincenzo Gioberti, che dall'esilio non si stancava di predicare.

Non si poteva prevedere però che cosa avvenne dipoi.

L'elezione del cardinale Mastai, che assunse il nome di Pio IX, avvenuta il 16 giugno 1846, sorprese l'Europa e scombuiò l'Italia. Se nessuno s'aspettava l'innalzamento al trono pontificio dell'oscuro vescovo d'Imola, molto meno s'aspettava da lui il famoso editto del 16 luglio successivo, col quale aprì le carceri e le porte di Roma a tutti i con-

dannati politici. Questo fatto inaudito per opera d'un papa, diede da pensare ai filosofi non abituati ad illudersi, e a mandare in solluchero le plebi che credono a tutto ed a tutti, quando vedon compiere un'opera buona, senza occuparsi del movente di essa.

L'Austria vide di mal occhio quello slancio di liberalismo, quell'impeto di riforma del nuovo pontefice; e non potendolo attaccare di fronte, cercò di abbindolarlo coi consigli, con le disinteressate profferte di guida e di sostegno. Ma Pio IX ubriacato ormai dalla popolarità acquistata, dall'entusiasmo destato senza avere la minima convinzione del bene che le turbe credevano volesse fare all'Italia, tirò per la sua strada, e parve il principe più rivoluzionario del suo tempo.

Le franchigie e le riforme di lui, misero in orgasmo gli altri Stati; poichè tutte le popolazioni avendo gli occhi rivolti a Roma, e non benedicendo che i nomi di Pio IX e del Gioberti, chiedevano le stesse franchigie e le stesse riforme.

La Toscana anch'essa subì il fàscino dei nuovi tempi iniziati dal papa Mastai, e credè possibile la utopia che per l'appunto dal Vaticano dovesse sorgere l'astro che avrebbe guidato l'Italia alla grandezza e alla libertà.

L'Austria, per mezzo del Metternich, stava con tanto d'occhi, perchè Leopoldo II non si lasciasse vincere la mano dagli eventi.

Egli però, che come principe se non era ben guidato da savi ministri non poteva operare di propria iniziativa, non sapeva come contenersi, e si contentava di stare a vedere quel che faceva Pio IX per potersi regolare.

Ma se nel Ministero toscano non vi erano gli uomini di mente adatti alla gravità del momento, si trovavano al di fuori degli spiriti illuminati, che si preoccupavano dello Stato

e si affliggevano nel vedere come si lasciasse sfuggire al principe l'occasione di mettersi alla testa di un movimento lealmente liberale e italiano. E questi uomini furono Bettino Ricasoli e Vincenzo Salvagnoli.

Il Salvagnoli d' accordo col Ricasoli e con Gino Capponi, il quale però perchè cieco non poteva prendervi una parte molto attiva, compilò una nobile e fiera petizione in data del 4 marzo 1847 che faceva noti al Sovrano i bisogni e i desiderii del pubblico. Il Ricasoli portò da sè stesso la petizione al ministro Cempini, l'unico del quale egli avesse stima.

La petizione compilata dal Salvagnoli rispecchia tutto intero l'animo apertamente italiano: e la lealtà e la fermezza dei sentimenti ivi espressi possono servire anche oggi di norma e di guida a chi desideri veramente il bene della patria.

Non è qui il caso di trascrivere quell'importantissimo documento; ma non è ozioso riportare il sunto dei punti principali.

Dopo aver detto che a tutti è lecito pensare alle cose pubbliche, tanto più quando aumentando il numero dei mali cresce la necessità dei rimedi, lo scrittore entra subito nel merito della questione, additando quei mali e consigliando quei rimedi, senza tanti preamboli e senza riguardi.

Prima di tutto comincia dall'affermare che la grave demoralizzazione dipendeva dal clero, troppo numeroso, generalmente non dotto nè morigerato: « Il Clero non ha studi nè occupazioni utili: i frati non istruiscono nè sè, nè gli altri. Reclutati dalle classi infime della popolazione, *e fra gli individui o più incapaci o più oziosi*, non portano nel chiostro nè le disposizioni per esser buoni per sè, nè quelle per esser utili agli altri. »

Fra i preti eran pochi quelli mediocremente istruiti nei seminarii; gli altri passati a malapena agli esami, conseguivano l'ordine sacro « per avere un mezzo a provvedersi la sussistenza, avvilendo l'augusto ministero. » Le feste e i riti moltiplicati per fine di guadagno, portavano che « la pratica

delle virtù evangeliche trascurate dai sacerdoti eran più trascurate dai laici. »

Prendendo poi in esame gli impiegati, la petizione diceva che questi per mancanza di regolari studi erano insufficienti e intriganti. « Non è possibile buona amministrazione con una turba di persone che non aiuta con l'opera, che non sorregge con la condotta e che dissesta con le provvisioni. »

Parole roventi ma giuste. Ed alludendo al fatto vergognoso che la polizia, composta di sbirraglia vilissima, perseguitava i liberali per ingrazionirsi con l'autorità, fino al punto di sfrattare alcuni eminenti emigrati politici, e perfino Massimo d'Azeglio perchè aveva pubblicato nel 1846 l'opuscolo intitolato *Degli ultimi casi della Romagna,* la petizione così dipinge quei poliziotti:

« Senza la guida della scienza la più difficile, com'è quella delle opinioni e dei bisogni morali e intellettuali, attingendo alle fonti più impure e più infide, perchè reiette dal consorzio civile – le spie – educati alla scuola dei vizi volgari e de' delitti più odiosi, non sanno vedere nell'uomo che il male, e il nemico del governo nel cittadino. Confondono la sedizione con l'onesta speranza; la ribellione con la manifestazione lecita delle utili riforme; la lesa maestà con la franca sudditanza che non adula, e che anzi reverisce con la professione della verità.

« Oramai questa turba è inadatta alla nuova materia: prende le ombre per corpi, crea il pericolo temendolo, o non sa vincerlo affrontandolo sicuramente per averlo ben conosciuto. Lo strumento subalterno del potere economico, ha creduto che le bestemmie politiche dei provocatori fossero dogmi d'un partito liberale; e per dargli un nome nuovo lo ha chiamato *comunismo,* senza vedere che questa piaga non è aperta mai dalle opinioni politiche, ma dalle oppressioni civili non esistenti in Toscana. Senza vedere che dove la proprietà non è un monopolio, ma anzi è troppo divisa – come appunto in Toscana – non vi sono nudi, angariati servi che al furor della vendetta uniscano l'avidità

del rubare: senza vedere che settecentomila contadini son più che agiati operai essendo *condominii:* senza vedere che gli artigiani non incarcerati nelle grandi manifatture, ma padroni nelle proprie botteghe, non hanno bisogno di strappare un tozzo di pane alla feroce avarizia dei grandi capitalisti; ma ottengono non scarso salario da un lavoro libero per le richieste indefettibili appunto per la tanta divisione di proprietà. »

Questo severo giudizio sulla polizia d'allora, fece profonda impressione nel Segretario di Stato Cempini, tanto più che egli era stato costretto a fare intraprendere a suo figlio un viaggio in Germania, perchè appunto la polizia lo aveva preso di mira come liberale!...

Tali persecuzioni, che si facevan senza rumore e alla chetichella, provocavano scritti clandestini sui muri della città e pubblicazioni alla macchia, poichè la censura della stampa era stoltamente rigorosa.

E toccando anche questo tasto nella petizione presentata da Bettino Ricasoli, vi si affermava francamente che « quanti più saranno i giornali onesti e gravi, i libri meditati e interessanti il presente, *tanto meno saranno i cartelli, le stampe clandestine, e le infamie che hanno per carta le muraglie, e per penna il carbone.* »

E ribattendo questo chiodo nella seconda petizione unita alla proposta di legge per la libertà della stampa, presentata essa pure dal barone Ricasoli e compilata insieme col Salvagnoli, nel 27 marzo 1847, così si concludeva: « La Toscana anche in ciò potrebbe far meglio degli altri paesi; poichè qui non essendo sproporzione di fortune, manca la causa degli odii tra classe e classe; qui essendo mitezza di costumi, non vi è da temere il furore delle parole; qui essendo la istruzione e la urbanità diffuse, è da aspettarsi una discussione non passionata, ma tranquilla.

« Quindi è, che se altri principi hanno fatto leggi sulla stampa prima del nostro, il nostro potrebbe farle migliori e più efficaci. »

« Noi viviamo, diceva la prima petizione, fra i rottami di tutti i tempi e di tutti i regni. Siccome tutti hanno fatto e disfatto, e niuno ha fatto o disfatto compiutamente, vi sono insieme i resti del vecchio e i principii del nuovo, senza che vi sia un edifizio intero, una macchina governativa formata di tutti i congegni necessari al miglior moto, fatta con un disegno solo, attivata dalle vere forze motrici, retta metodicamente nella sua azione, non impedita da attriti. »

Queste perciò erano le ragioni che mossero i due egregi cittadini a farsi avanti ed anteporsi rispettosamente al Governo presso il Principe, affinchè egli non si lasciasse sfuggire l'occasione di costituire uno Stato conforme ai nuovi tempi.

Ma l'influenza straniera che aveva per suoi istrumenti maggiori il Pauer e l'Hombourg tennero irresoluto il Granduca che non sapeva volere nè disvolere. Così passò un tempo prezioso, e la petizione del Ricasoli e del Salvagnoli rimase nella Segreteria di Stato come documento di lealtà di cittadini amanti della patria, e di insipienza del principe.

Gli avvenimenti però gli vinsero la mano. Da Roma il fanatismo per Pio IX si ripercuoteva in Firenze, e il fermento si faceva ogni giorno più serio. Tanto è vero che il Granduca, per consiglio del Cempini, mandò il 21 luglio un proclama ai « buoni e fedeli toscani » esortandoli con dolci parole ad aspettare con calma « la maturazione » delle riforme, che fu costretto a promettere.

Intanto il ministro Pauer il 31 dello stesso mese « ingiungeva alla vecchia Consulta di concertare col Presidente del Buon Governo e col R. Procurator Generale, i mezzi per reprimere i torbidi che sempre più pullulavano: *Ma non ne cavò alcun frutto.* » E gli stette il dovere!

Il Governo toscano aveva sperato che con l'annunzio di prossime riforme, la calma sarebbe tornata nell'animo dei

fiorentini, nei quali si era trasfuso « il parossismo febbrile politico » a tal segno, che le concessioni venivano risguardate come semplici atti di dovere e nulla più.

Dopo il fermento di Roma, contribuivano assai a questo stato di cose le *dimostrazioni* di Livorno, centro d'azione del partito liberale; le quali dimostrazioni – che allora erano una novità – si convertivano spesso in tumulti come avvenne il 20 giugno 1847, in cui fu cantato il *Te Deum* in Duomo, per celebrare l'anniversario della elezione di Pio IX. Cotesto giorno fu forse il più serio; perchè, dopo il *Te Deum,* molti dimostranti si recarono al Consolato pontificio, alternando fischi ed applausi; e quindi andarono al palazzo del Governatore facendo una gazzarra tale, da render necessario l'intervento della truppa. Il colonnello Laugier, alla testa di 1400 soldati, avrebbe voluto far uso della forza; ma il Governatore avendolo impedito, mise nella condizione il Laugier d'essere d'allora in poi il bersaglio della plebe livornese.

Egli non poteva più uscir fuori senza venir fatto segno a grossolane ingiurie, e a contumelie d'ogni genere.

Questi fatti riscaldavan sempre più l'animo dei fiorentini, molti dei quali dimostrarono più civilmente i loro sentimenti, prendendo parte alla sottoscrizione per offrire « una ricca spada d'onore » a Giuseppe Garibaldi, che allora si designava soltanto come *emigrato genovese,* amico di Mazzini e « condottiero dei Legionari italiani a Montevideo, ove pugnò da forte contro Rosas dittatore. »

Quella spada di « squisito valore » fu opera dell'artefice Francesco Vagnetti; e per non entrare in impicci con la polizia, portava il motto: *L'Italia a Garibaldi.*

Prima di spedirla, la spada fu esposta al pubblico nella bottega del Vagnetti in Borgo Sant'Jacopo, e si può dire che vi accorresse tutta Firenze a vederla.

Fu quasi un avvenimento, non tanto per l'importanza del dono, quanto per l'uomo a cui era destinata, il nome del quale era simbolo di libertà.

Nel granduca Leopoldo II e nei suoi Ministri, mancava l'intelligenza e l'ardire di opporsi alla corrente che minacciava di portare alla rovina, piuttostochè alla via del vero progresso e delle riforme liberali.

Chi più di tutti consigliava e spingeva la canaglia a trasmodare per svisare gl'intendimenti del popolo, erano, al solito, i sanfedisti ed i codini, i quali lavoravano a tutt'uomo, nella speranza che le cose giungessero all'eccesso, per tornare all'assolutismo del passato, e poter vedere finalmente per le vie di Firenze gli *amati* tedeschi.

Ma la corrente, per il momento, travolse anche loro, come trascinò il Governo e lo stesso Granduca; il quale nel 4 settembre 1847 fece pubblicare il memorabile editto, controfirmato dal primo ministro Cempini, che cominciava con queste parole:

« Noi Leopoldo II ecc., animati sempre dal più costante attaccamento al benessere generale della Toscana, e persuasi della utilità e convenienza di creare una *Guardia civica* che concorra a mantenere la pubblica quiete e sicurezza; sull'unanime parere dei componenti la R. Consulta di Stato, e sentito il nostro Consiglio, ordiniamo quanto appresso:

« È istituita nel Granducato la *Guardia civica* la quale dichiariamo dovere essere riguardata come *Istituzione dello Stato.* »

Tutti gli altri articoli dell'editto non erano che un fervorino – dal quale trapelava parecchia paura – per infondere nei fedelissimi sudditi della Guardia civica il sentimento del dovere e del rispetto alle leggi, delle quali la prelodata guardia era la tutela e la garanzia. E ciò per ricambiare la fiducia che in essi aveva riposto il loro « Principe e padre. »

Il timore che quei militi potessero servirsi delle armi ad altro scopo, era affatto puerile, perchè se non facevano alle bastonate, coi fucili che vennero loro dati non potevan far

altro. Ma la gioia dei cittadini fu tanta, la contentezza in tutti fu tale, che nessuno finiva nemmeno di leggere il manifesto.

Prima che questo fosse affisso, l'attesa notizia della istituzione della Guardia civica la diede il marchese Cosimo Ridolfi. Uscendo egli nel pomeriggio da Palazzo Vecchio per andarsene a casa, quando passò di Via Por Santa Maria fu accerchiato da molti giovani che frequentavano il Caffè Ferruccio, difaccia a Via delle Terme, che allora era il ritrovo delle « teste calde, » e gli domandarono ansiosamente se il Granduca si era piegato al desiderio del popolo. Il marchese Ridolfi rispose di sì, e fece capire che la Guardia civica poteva considerarsi come istituita. La notizia consolante si sparse in un attimo per la città e tutti aspettavano trepidanti il desiderato editto. E quando verso sera fu affisso il manifesto nei varii punti della città, fu incorniciato di lauro, tanto era sincero l'entusiasmo dei cittadini di tutte le classi.

⚜

Quel sabato sera parve festa: si popolò ad un tratto la città di gente, che sentiva il bisogno d'accomunarsi, di manifestare la propria gioia. Uomini e donne, e perfino ragazzi, avevano delle coccarde bianche e rosse improvvisate; e per le vie era un parlare concitato, un applaudire al Principe, un salutarsi fraternamente anche senza conoscersi, un inneggiare alla libertà, parendo al popolo di risorgere a nuova vita. Ma i clericali e i codini che si videro perduti, seminarono la zizzania; e la diffidenza si fece strada nell'animo dei meno zelanti, i quali, còlti nel lato più debole dell'interesse, si affollarono in massa a ritirare i denari depositati alla Cassa di Risparmio, mettendo in serio imbarazzo i direttori di essa. Impressionato il Governo degli effetti che questa cosa poteva produrre, non ne nascosero al Granduca la gravità; ed egli per rassicurare gli animi dei più paurosi, depositò alla

Cassa di Risparmio una grossa somma della sua cassetta privata, e così il pericolo ad arte creato dai sanfedisti fu scongiurato.

Se i cittadini si abbandonarono alle più vive dimostrazioni di gioia la sera del 4 settembre, molto più vi si abbandonarono il giorno seguente. Fin dall'alba sul campanile di Giotto sventolò al nuovo sole la bandiera fiorentina bianca e rossa, e attorno al Duomo si riunirono tutti quei cittadini zelanti ed ambiziosi di servire la patria, che si sarebbero arruolati nella Guardia civica. In breve tempo ascesero a qualche migliaio: ed ordinatisi a guisa di compagnie, preceduti da varie bande musicali, dalla bandiera nazionale, e da quella pontificia e greca, si mossero ordinatamente per andare a Palazzo Pitti.

Appena mossi però, si imbatterono in una numerosissima comitiva di campagnuoli, che domandarono di unirsi a quei cittadini, pregandoli di accoglierli come fratelli. L'entusiasmo raggiunse i limiti non della frenesia, ma della pazzia addirittura. Il popolo era in delirio: fu un abbracciarsi, uno stringersi di mani commoventissimo, indimenticabile. Tutta la popolazione, quella domenica, era nelle vie festante, gaia, come non c'era ricordo. Le compagnie improvvisate, alla testa della numerosa dimostrazione, nel recarsi in Piazza Pitti fece un giro per la città muovendo da Piazza del Duomo; quindi per Via de'Servi, Piazza della Santissima Annunziata e Piazza San Marco entrò in Via Larga (Cavour), dove applaudì alla casa dei Poniatowski, perchè polacchi; a quella del marchese Carega, ministro di Carlo Alberto; e al cavalier Morrocchi, che faceva da Gonfaloniere. In Via de' Martelli la dimostrazione si fermò dinanzi ai Padri Scolopi, che rappresentavano la libertà della istruzione unita « alla soda religione » ciò che forma « la salute dei popoli. » Da Via Calzaioli traversando Piazza del Granduca, applaudì a' soldati di linea che montavan la guardia a Palazzo Vecchio; e poi per Via Por Santa Maria andò in Piazza Pitti. Qui lo spettacolo fu imponente e grandioso senza fine. Il giubbilo, la conten-

tezza e l'entusiasmo non ebbero più limiti. Le bande suonavano Dio sa che cosa, fino a stordire; ma non ci si badava. S'era tutti fratelli, c'era la Guardia civica, e questo bastava. Gli applausi andavano al cielo, gli urli, le acclamazioni senza tregua, senza respiro, dovevan sentirsi da lontano qualche miglio.

E tutto quel baccano, quel frastuono, quella specie di fin del mondo, raddoppiò, se era possibile, quando al terrazzino del primo piano si affacciò il Granduca in mezzo ai due piccoli principi, Ferdinando e Carlo, « future speranze del paese, » come credevano allora. La Granduchessa, essendo nel puerperio, si contentò di stare a vedere e farsi vedere dietro ai vetri di una finestra. Forse era la meno entusiasta di tutti.

Un aneddoto curioso ma autentico fu l'imbarazzo in cui si trovarono a Corte, perchè in Palazzo non esisteva una bandiera dello Stato!... Lì per lì, siccome il Granduca aveva avuto la luminosa idea di volerla sventolare dal terrazzino, come corrispondenza dei suoi sentimenti con quelli del popolo, fu provveduto disfacendo in fretta e furia una cappa magna di cavaliere di Santo Stefano, che era rossa, dalla quale ne fu levato un telo il quale unito *con gli spilli* a un altro bianco, venne improvvisata la bandiera che legata con dei nastri ad un'asta, il Granduca, in mezzo al delirio universale, la sventolò ripetutamente e quindi la calò a chi stava di sotto.

Tutto sarà facile descrivere, fuorchè quel momento d'ebbrezza, di esaltazione e di giubbilo di un popolo intero. Lo stesso Granduca ne fu commosso, ed aveva le lacrime agli occhi; giù tra la folla la gente piangeva di tenerezza senza sapersi frenare. Era una cosa novissima, uno spettacolo non mai veduto. Tutti subivano un fàscino strano, al quale non potevan sottrarsi.

Intanto un Comitato composto del professore Ferdinando Zannetti, del professore Giorgio Pellizzari, del marchese Ferdinando Bartolommei, del cavalier Luigi Mannelli, dell'avvocato Antonio Mordini e di Pasquale Benini, salì alla reg-

gia per *rassegnare* al Granduca i sentimenti di riconoscenza dei sudditi.

Il Comitato fu ricevuto con vera soddisfazione dal Sovrano, che gradì l' indirizzo di ringraziamento che gli venne presentato per la istituzione della Guardia civica, che sarebbe stata « il più valido sostegno di tutte quelle riforme che dovevan far prospero ed a nessuno secondo il nostro paese. » A buon intenditor, poche parole! Ma Leopoldo II, in seguito, da quell'orecchio non ci sentì più.

Dopo l' omaggio reso al Sovrano, la dimostrazione, sempre imponentissima si portò al loggiato degli Uffizi ad appendere corone di lauro alle statue di Pier Capponi e di Francesco Ferrucci, in mezzo a frenetici evviva.

Ma le grate, indimenticabili emozioni non finirono.

Verso sera, come se si fossero passata la parola, tutti i dimostranti si trovarono di nuovo riuniti attorno al Duomo; ed entrati nel tempio assistettero al *Te Deum* intonato dallo stesso arcivescovo Minucci; e quindi dai militi volontari della Guardia civica furon portate all' altar maggiore alcune bandiere, che il prelato benedisse, ed una delle quali accettò in dono e la portò da sè stesso, a piedi, nel Palazzo Vescovile. Mostratala quindi da una finestra al popolo che acclamava fino a rimaner senza fiato, riaccese in esso tanto entusiasmo che pareva si cominciasse allora!

La Magistratura civica dopo il 5 di settembre 1847, si può dire che fosse continuamente adunata onde far sì che la festa della domenica 12 dello stesso mese riuscisse cosa più degnamente solenne che si potesse immaginare.

Ed il giorno 7 si adunò straordinariamente per discutere intorno alle verbali istanze della deputazione « detta del Popolo fiorentino » e composta dei signori avvocato Mordini e marchese Bartolommei, i quali furono invitati a presentarsi in adunanza per fornire i debiti schiarimenti intorno alle loro proposte. Le quali consistevano nel pregare il Comune a prendere l' iniziativa della festa, ed a pubblicarne il programma, che la deputazione stessa sottoponeva all' approva-

zione, all'effetto di onorare le rappresentanze della Toscana che sarebbero venute ufficialmente in Firenze.

Quindi, che la Magistratura cittadina si mettesse alla testa del solenne corteggio che si sarebbe recato a' Pitti per « presentare all'ottimo principe » che tanto *saggiamente* regolava « i felici destini della bella Toscana, umile ed ossequioso omaggio, segnatamente per l'ultima gradita istituzione della Guardia civica. » Ma il Magistrato protestò di accettare l'invito fattogli semprechè il Granduca « si fosse degnato di ricevere le deputazioni che verrebbero a Firenze; e che venisse da lui affidato al Comune l'incarico di compiere gli onori della capitale con accompagnare e presentare le dette deputazioni. »

Non vi era dubbio però che le deputazioni non fossero ricevute a Palazzo: tant'è vero che il Magistrato, prima di sciogliersi, in quella stessa adunanza deliberò di commettere la esecuzione del gonfalone del Comune, uguale « a quello esistente nell'opera di Santa Maria del Fiore. » E di più ordinò la provvista dei *berrettoni* adattati alla toga di cui era rivestita la magistratura, in sostituzione di quelli *oramai resi indecenti e totalmente inservibili!*

Siccome il tempo stringeva, fu tenuta un'altra adunanza straordinaria la sera del dì 9, alla quale intervennero l'avvocato Mordini, il marchese Bartolommei, il professore Emilio Cipriani e l'ingegnere Giuseppe Poggi per la deputazione del popolo fiorentino, onde sottoporre all'approvazione del Magistrato il programma definitivo per il 12 settembre. Ritiratisi i quattro cittadini « per dar libertà nella discussione » i signori Priori lo approvarono completamente e ne fecero parte integrale della notificazione al pubblico.

Tanta era l'aspettativa per la festa del 12 settembre, che un certo Gaetano Corsini si esibì « d'imbandire desinari a prezzi discreti per mille persone nei chiostri del Convento di Santa Trinita, previa concessione ottenutane da quei reverendi Padri, purchè la Comunità gli fornisse le tavole e i sedili. »

E la Comunità « considerando conveniente di prestarsi e

facilitare il modo onde provvedere al comodo delle tante persone che non curando la lontananza del paese venivano esultanti a compiere un sacro dovere che verso il beneficentissimo Principe e Padre nostro, loro incombe, » deliberò di commettere al magazziniere Demetrio Bellini di consegnare al Corsini tutto quanto esisteva nei magazzini, capace all'uso indicato, purchè fosse restituito intatto.

La istanza del Corsini aprì gli occhi al Magistrato sul dovere che aveva anch'esso « di corrispondere un atto di ospitalità *quasi indispensabile,* offrendo ai gonfalonieri che sarebbero indubbiamente venuti a Firenze, *un decente quanto modesto pranzo;* » ciò che venne approvato, incaricando il signor Gonfaloniere di regolare questa faccenda.

E siccome l'appetito viene mangiando, fu pure deliberato di dare un desinare nel convento di San Firenze, *eziandio* agli individui componenti le bande di provincia, consistente *in un discreto trattamento* in ragione di venti crazie (L. 1,40) a testa.

E « per tenere a calcolo il trattore » tanto per il mantenimento dei patti quanto per constatare *senza equivoci* il numero di quelli che avrebbero ricevuto il trattamento, fu stabilito « di delegare alcuni zelanti cittadini che soprintendessero e vigilassero il desinare ai bandisti, impedendo gli abusi che facilmente potevano aver luogo. » E questi zelanti cittadini furono l'architetto Felice Francolini, Diomede Buonamici, Vincenzo Lanini e N. *Scharpantier* (sic) affidando inoltre all'avvocato Mordini di nominare un'altra « Commissione di persone probe, le quali fossero incaricate del rilascio dei biglietti, o *buoni,* per il desinare suddetto. »

Essendo stato pubblicato nel programma della festa, che era proibito alle donne di prender parte alla dimostrazione. ed avendo il Granduca « *graziosamente* concesso alle *dame provinciali* l'accesso alle terrazze del palazzo Pitti, » il Comune stabilì di erigere alcuni palchi per le signore fiorentine, che furono munite di speciale biglietto « da ritirarsi dai due pompieri a ciò delegati ad ogni palco. »

⚜

Sorse finalmente il sospirato giorno 12 settembre 1847.

Fin dall' alba cominciarono ad arrivare le deputazioni provinciali alle porte della città, ricevute dagli incaricati del Comune, che a mano a mano le accompagnavano ai luoghi loro assegnati.

Moltissime di queste deputazioni eran precedute dal gonfaloniere e altre assai dal parroco, e tutte col vessillo del Comune o di corporazioni ed associazioni private, con stemmi e leggende d' ogni forma e colore.

Moltissimi volontari della Guardia civica vennero pure con le deputazioni, e si calcolarono a più di ventiquattromila; le bandiere oltre quattromila; e quasi un centinaio le bande, con uniformi, morioni, elmi, stivali e costumi, da parere impossibile che ci fosse tanta gente che avesse il coraggio di andar fuori vestita a quella maniera!

Furono più di settantamila le persone spicciole venute da tutte le parti della Toscana: per conseguenza è facile immaginare che cosa di imponente, di grandioso e di sbalorditivo fu la giornata del 12 settembre 1847.

Siccome vollero prender parte a questa festa anche tutti gli stranieri che si trovavano in Firenze, così fu stabilito che essi si riunissero sotto gli Uffizi, dove era assegnato con un cartello lo spazio per ogni nazionalità. C'erano svizzeri, greci, inglesi, prussiani, francesi e moltissimi americani.

La dimostrazione si raccolse dopo la messa e il *Te Deum* in Duomo: e quindi, compatta, pigiata, fino a soffocare, girò tutta Firenze mettendoci più di tre ore a passare. Era un urlare, un applaudire, un suonare frenetico, assordante, continuo, da non capir più nulla, da non saper più in che mondo si fosse.

Parevan tutti pazzi, si abbracciavano, si baciavano urlando evviva, stringendosi la mano, gridando daccapo coi visi accesi, con la voce rauca dal grande urlare, polverosi, stanchi,

La dimostrazione del 12 settembre 1847.

affranti da non poterne più. E nonostante continuavano a suon di banda a andare, andare, gridando e strillando. Piazza Pitti pareva un campo di teste. Ci si sarebbe camminato sopra come in un prato. Fra le signore più entusiaste che applaudivano dalle terrazze di Palazzo Pitti, fu notata la marchesa Alessandrina d'Azeglio, figlia di Alessandro Manzoni, che per quel giorno si era fatta fare apposta un ombrellino con gli spicchi bianchi, rossi, verdi e gialli, per comprendere anche la bandiera del Papa.

Leopoldo II vestito da gran maestro dell'Ordine di Santo Stefano, perchè l'uniforme austriaca strideva in quel giorno di pura gioia italiana, si affacciò al terrazzino insieme alla Granduchessa ed a tutta la famiglia, circondato dai ministri e dai dignitari di Corte.

Il Magistrato, preceduto dai donzelli, salì alla Reggia dove ebbe luogo la presentazione delle deputazioni. Il cav. Tommaso Morrocchi come primo Priore, essendo assente il Gonfaloniere, pronunziò un discorso di circostanza, al quale rispose il Granduca, che si trattenne poi a confabulare coi gonfalonieri e i rappresentanti delle altre città della Toscana.

Quando gli venne presentata la deputazione di Volterra, il Granduca le rivolse queste parole: « Mi congratulo con Voi, che possiate dirvi quasi compatriotti di Pio IX, che fra Voi fu educato. *Egli è stato, che mi ha dato coraggio ad intraprendere quelle riforme di cui tutti ci rallegriamo.* »

Dopo il ricevimento le deputazioni uscirono dal Palazzo; e Leopoldo II si affacciò di nuovo al terrazzino con la bandiera in mano per salutarle. Lo scoppio degli applausi fu una cosa che non si ridice.

Riordinata la dimostrazione, tutte le deputazioni si portarono nella Piazza di Santa Maria Novella per fare la consegna delle bandiere al cavaliere Morrocchi che le riceveva, dando in cambio di ciascuna il vessillo nazionale. Le bandiere erano state benedette dai frati domenicani, i quali spontaneamente eran venuti sul cimitero della chiesa per quella funzione, prima che venissero portate al Granduca. Ed il clero della

cattedrale, quando passò la dimostrazione dinanzi al Duomo, si presentò al Magistrato civico e consegnò al primo Priore un vessillo nazionale.

Le bandiere delle deputazioni furono mandate a Santa Croce: ed il Granduca donò al Comune quella che egli aveva sventolato dal terrazzino, come ricordo di quella memoranda giornata.

La sera vi furono illuminazioni e pubblici divertimenti, senza che avvenisse il minimo inconveniente; e la mattina dopo il Granduca « prese a sfogare la piena degli affetti, ai buoni e fedeli toscani » con un proclama che faceva scoppiare il cuore!

Come segno apparente d'abbondanza, vi fu per tutto quel giorno di lunedì, la vendita sui baroccini di centinaia di polli arrosto a sei crazie l'uno, avanzati dalle eccessive provviste che gli osti avevan fatte per il giorno innanzi.

Pare che molti dimostranti venissero col pane in tasca, perchè le osterie non fecero grandissimi affari. Tanto è vero che il Corsini il 14 di settembre avanzò una *reverente* istanza al Magistrato, nella quale, dopo aver fatta una patetica narrazione delle vivande provviste « per la fausta ricorrenza nella sua *precaria trattoria* dei chiostri di Santa Trinita, » veniva a concluder d'averci rimesso 250 scudi *per il piccolo numero degli individui che ricorsero in detto locale.*

Ma il Magistrato, quantunque facesse plauso alla buona intenzione che ebbe il Corsini, « non poteva passare sotto silenzio che il medesimo tentava una speculazione per proprio conto e che la Comunità aveva fatto anche troppo col fornirlo delle tavole senza interesse e farsi mediatrice presso il superiore del convento di Santa Trinita per il *conseguimento* del locale: e tutto ciò per favorire le vedute speculative di lui. » E non gli diede nulla.

Fu quella la nota comica della festa massima che fu fatta in Firenze in quei tempi d'entusiasmo e di fede nell'ideale della patria.

Ma una nota stridente, alle persone di senno fece più ef-

fetto per il suo contrasto. Fra le *quattromila* bandiere, che presero parte alla « festa più civile che mai facesse popolo civile, » molte delle quali portavano leggende analoghe alla circostanza, una ce ne fu dove era scritto GIOVAN BATTISTA NICCOLINI, che era in aperta contradizione coi gridi di: « *Viva Pio IX*, *Viva Gioberti* » che dovunque echeggiavano, ed alle quali il poeta dell'*Arnaldo da Brescia* non si sarebbe mai associato.

XXXIX

Alba novella

I fiorentini e le cinque giornate di Milano – Nell'imminenza della guerra – Vincenzo Gioberti cittadino di Firenze – La guerra – Curtatone e Montanara – Le medaglie del Granduca – Indirizzo delle donne milanesi – Inaugurazione del Parlamento Toscano – Le catene de' Pisani – Il Granduca parte – Governo repubblicano – Livornesi a Firenze – Fucilate! – Contrasto fra Comune e Governo – Il Magistrato di Firenze assume le redini dello Stato – Il nuovo Ministero – La Commissione governativa – Il conte Serristori commissario del Granduca – Una nobile protesta – Il proclama del general D'Aspre – Gli austriaci a Firenze – Angherie, soprusi, scherni e bastonate – Un indirizzo vibrato – Leopoldo II torna a Firenze – Grettezza municipale – Rivista militare alle Cascine – Un epigramma – Un consiglio al Principe ereditario – Il 27 aprile 1859 – Il Granduca lascia a sè la Toscana.

Le cose oramai erano avviate su di una china che nessuno avrebbe potuto frenare: perciò anche Leopoldo II seguitò a lasciarsi travolgere ma non che in cuor suo ne fosse contento. Egli faceva come chi si trova in un impegno dal quale non può uscirne con onore, e si pente d'esserci entrato.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. Le cinque giornate di Milano entusiasmarono i fiorentini; ed il Magistrato civico sulla proposta del gonfaloniere Bettino Ricasoli pubblicò un manifesto altamente patriottico, che cominciava con le fatidiche parole:

« Viva la indipendenza d'Italia!

« Milano ha cominciato la santa crociata contro gli Austriaci, con un coraggio e con un senno che nessuna età

vide, e che tutti gli Italiani devono imitare, se vogliono far sicura per sempre la loro libertà.

« Milano disarmata ha scacciato dal suo seno gli Austriaci armati. Questa cacciata segna il primo giorno dell'èra nuova della nazionalità italiana. »

Ed il 28 marzo 1848 il Magistrato stesso, prese la seguente deliberazione, in onore dei valorosi fratelli milanesi:

« 1° Lo stemma della città di Milano avrà un posto d'onore nella Loggia dell'Orcagna con una iscrizione in marmo, la quale rammenti il fatto glorioso della città di Milano, e il decreto di onoranza di questo Municipio.

« 2° Il giorno in cui lo stemma e la iscrizione saranno collocate nella Loggia dalla Magistratura di Firenze, sarà giorno di festa nazionale.

« 3° Tutti i Membri del Governo provvisorio cominciando dall'incomparabile Gabrio Casati saranno di diritto *Cittadini di Firenze.*

« 4° Una deputazione eletta da questo Municipio, porterà a quello di Milano il presente Decreto e il Diploma della Cittadinanza fiorentina. »

Tali proposizioni furono ratificate con voti favorevoli dieci, contrari nessuno.

Quindi fu ordinato un solenne *Te Deum* in Duomo al quale assistè la Magistratura civica, coi nuovi costumi indossati nel 12 settembre 1847, insieme alle altre Magistrature.

Cosicchè fra le cinque giornate di Milano, la promulgazione dello Statuto concesso da Carlo Alberto, e il sentimento di libertà che tutti aveva ormai conquistato, ad altro non si pensò che all'imminente guerra con l'Austria.

Il Municipio di Firenze nell'adunanza del 18 maggio 1848 deliberò quanto appresso:

« Il giorno festivo di San Giovanni Battista patrono di questa città è imminente: la sua ricorrenza è solennizzata non solo con il rito sacro, ma con pubblici spettacoli e rallegramenti. Ma in quest'anno tutta Italia è commossa dalla guerra contro lo straniero, ed è minacciata da gravi pericoli.

Ben in questo frangente è necessario implorare soccorso da Dio, e a ristorare le nostre preghiere con l'intercessione del Santo Protettore. Ma le pubbliche feste sarebbero un insulto al pubblico dolore, o una non sincera dimostrazione di gioia che non può essere negli animi, occupati solo da gravi pensieri.

« Della Santa Guerra dell'Indipendenza, e della Santa Impresa di consolidare la recuperata libertà, gli apparecchi militari esser denno i soli spettacoli de' veri Italiani; ogni gioia dev'essere sospesa fino al giorno in cui potremo ringraziare Iddio della cacciata degli Austriaci dall'Italia tutta ora e per sempre.

« Per queste considerazioni:

« Con partito di voti tutti favorevoli, decreta la sospensione delle consuete feste di San Giovanni, per rimettersi ad epoca più opportuna. »

Nel dì 9 giugno 1848, il gonfaloniere barone Bettino Ricasoli fatto presente:

« Che tra pochi giorni era per giungere in Firenze proveniente da Roma Vincenzo Gioberti celebre per i suoi scritti filosofici, e caro all'Italia come uno degl'iniziatori dell'attuale risorgimento.

« Che il di lui viaggio per la penisola era stato un continuo succedersi di ovazioni e trionfi e tutti erano accorsi a salutare in esso l'Apostolo della libertà, il Precursore dell'immortale Pio IX, pontefice rigeneratore;

« Che Firenze, la quale va superba di avere in ogni tempo coltivate le scienze e reso agli uomini d'ingegno il tributo della propria venerazione non poteva oggi restare spettatrice indifferente all'arrivo tra le sue mura di tanta celebrità, ma doveva invece rivaleggiare con le altri Capitali d'Italia per accogliere con esultanza un uomo tanto benemerito alla causa della comune nazionalità, e che il Municipio Fiorentino facendosi interpetre del voto universale da cui non può che essere animata la città non doveva esitare un momento ad annoverare un personaggio così distinto fra i suoi cittadini;

« Il Magistrato, ad unanimità di suffragi, proclama Vincenzo Gioberti cittadino fiorentino, e dichiara che dovrà essere insignito di questa onoranza in pubblica forma dai rappresentanti del Municipio, collegialmente riuniti. »

E così avvenne.

Ogni giorno più gli eventi incalzavano; perciò si favorì in ogni modo e con tutti i mezzi con gravi spese del Comune, l'equipaggiamento e l'armamento della Guardia civica; Firenze era piena di volontari che si recavano in Piemonte per la guerra contro l'Austria; il generale De Laugier partì con due corpi d'armata toscana per combattere gli austriaci a fianco dei piemontesi condotti da Carlo Alberto; le Università rimasero deserte perchè gli studenti buttaron via i libri e presero il fucile, lasciando la vita ancor giovanissima sui campi di battaglia in pro dell'Italia, esempio imperituro anche ai vecchi di valore e di fede nella patria.

Tanta baldanza giovanile e tanto eroismo, furono coronati il 29 maggio 1848 con Curtatone e Montanara: la disfatta più gloriosa che conti la storia, sebbene gl'italiani, di queste pagine ne abbiano scritte e ne scrivano spesso.

Un mese dopo, e cioè il 28 di giugno, Leopoldo II: « Considerando che la virtù militare – così diceva nel suo decreto – si deve misurare non dalla vittoria, ma dai pericoli affrontati combattendo, e che veramente maschio è quel valore il quale nella disperazione di tutte le cose intende a restare invitto e cedendo il posto non volge le spalle;

« Avendo considerato che se la giornata del 29 maggio non fu lieta per le nostre armi intorno Mantova, negli accampamenti di Curtatone e Montanara, pure quel sole fu testimone di molte prove di valore date dai due nostri corpi d'armata, i quali separati di luogo ed attorniati, sostennero l'urto di un nemico immensamente superiore di forze, al quale tardi cedendo, seppero vender caro quel terreno che egli dovè comprare con gravi perdite giovando così grandemente alla causa italiana;

« E riguardando come debito della Sovranità il premiare i tratti singolari di personale valore;

« Decretiamo, ecc. » e in tal guisa assegnò varie ricompense.

I nomi dei decorati e la ragione gloriosa della ricompensa dimostrarono sempre più quanta fede, quanto forte sentimento ci fosse in quei valorosi che in cinquemila, molti dei quali inesperti alle armi e vestiti in borghese, tennero testa per una giornata intera a trentamila soldati austriaci!

Più del decreto granducale, che dopo pochi mesi parve quasi un documento apocrifo, giunse gradito all'animo dei toscani l'indirizzo fiero e cortese delle donne milanesi che accompagnavano il dono di una bandiera tricolore. Esse la spedirono ai nostri mentre si trovavano a Brescia. L'indirizzo che commuove anco i più scettici, merita di essere riportato integralmente, per memore riconoscenza verso le donne milanesi che seppero essere così altamente italiane:

« Prodi e generosi toscani! al vostro nome un misto di ineffabili commozioni agita ogni cuore italiano. Voi, figli della più gentile fra le gentili terre d'Italia, voi sulle cui labbra suona con più squisita dolcezza l'accento del *sì*, voi primogeniti cultori dell'antico e nuovo incivilimento italico, voi dei primi accorreste ad affrontare, sotto il vessillo tricolore della civiltà, la ferocia dei barbari.

« Era divino volere che l'albero della libertà fosse innaffiato dal più puro sangue italiano. Lume d'intelligenza, gentilezza di cuore, vigore d'ingegno, tesori d'avvenire, impeto di gioventù furono spenti, distrutti sui fatali campi di Curtatone, ove però cadendo prepararono pel domani la vittoria al valore italiano.

« Il grido dei vincitori non poteva però coprire il gemito doloroso che surse in tutta Italia alla perdita di tante vite preziose. Ai pianti delle madri e sorelle vostre, s'unirono le lacrime d'altre madri e sorelle, consapevoli di tutta l'amarezza de' vostri lutti, perchè ansiose anch'esse de' loro cari, e tremanti al pensiero che tante amate fronti serene di gio-

vinezza, scintillanti di speranza guerriera, non abbiano più a ricevere l'inebbriante bacio del ritorno.

« Ma l'Italia è ancora in pericolo, il barbaro, cui è prodezza il numero, va ingrossando. Se mitezza di cielo e di costumi, se squisito senso di bellezza fanno della città dei fiori il Tempio delle Arti, essa rimembra d'esser pure la terra delle anime forti. Alle delicate forme e ai soavi concetti del poeta di Laura, può contrapporre i disdegnosi fremiti del Ghibellino, le meditazioni del Machiavello, le prepotenti creazioni di Michelangiolo, la parola tonante del Savonarola, la spada di Ferruccio, e l'ingegno scopritore di Galileo.

« Soffocate le voci di dolore; Toscana tutta freme armi, e manda nuovo grido di guerra; altri combattenti corrono a riempire le diradate file. Deh! voglia l'eletta vostra gioventù accogliere questo vessillo che noi le offriamo benedetto dal pastore della Chiesa d'Ambrogio, e accompagnato dalla preghiera che il Dio della vittoria lo renda trionfante ma senza nuovi sacrifici troppo funesti. Basta già il sangue da voi versato a Curtatone per l'Italia indipendente, libera ed una, perchè siano fatti indissolubili i vincoli della nostra fratellanza. E quando un giorno, compita l'italiana vittoria saranno i vostri vessilli deposti in Santa Croce fra i monumenti delle patrie glorie, noi, venendo ospiti nella vostra città, rivedremo forse questa bandiera scolorata e lacera, ma circondata da un'aureola eterna di gloria; e se mai qualche donna vestita a bruno sollevasse gli occhi lacrimosi a quei vessilli, noi stringendole in silenzio la mano, ben sapremo di che si dolga; e genuflesse a' piè degli altari divideremo seco la voluttà del pianto.

Per la Commissione

« FANNY SPINI
« ANGELA BATTAGLIA-FUMAGALLI
« FANNY BONACINA-FUMAGALLI. »

Il generale De Laugier rispose degnamente da Brescia nel 2 luglio 1848 all'indirizzo delle nobili donne milanesi, che può dirsi un poema di gentilezza e d'amor di patria, esempio di fierezza e di cortesia alle loro consorelle d'Italia.

La guerra oramai continuava: e la speranza in un lieto avvenire non era affievolita. Per conseguenza anche Leopoldo una volta entrato in ballo bisognò che ballasse, e dovette continuare sulla strada nella quale ormai s'era messo.

Dopo data la costituzione alla Toscana furon fatte le elezioni dei deputati, e, seguendo la corrente, « sul meriggio » del 26 giugno 1848, al suono delle campane ed al rimbombo del cannone, Leopoldo II muoveva da Palazzo Pitti, per recarsi a Palazzo Vecchio ad inaugurare l'apertura delle Camere. Illuso forse dalla imponente scena di quella adunanza si credè di carattere forte e d'animo tale, da resistere all'Austria. A ciò avrà anche contribuito l'avere indossato in quel giorno solenne l'uniforme di *generalissimo* della Guardia civica, invece di quella dei dragoni austriaci.

Leopoldo II probabilmente in buona fede – perchè il cuore non si vede a nessuno – pronunziò il discorso inaugurale che cominciava con queste parole:

« Signori senatori, signori deputati.

« Questo *maraviglioso risorgimento d'Italia,* onde noi fortunati vediamo adempirsi il voto di tanti secoli, ci ha finalmente concesso di ordinare lo Stato secondo i bisogni dei tempi *e di proclamare e di discutere* in faccia all'Europa la *nazionale indipendenza.*

« *Ringrazio la Provvidenza di avermi condotto ad effettuare l'avito pensiero* inteso a cogliere somigliante frutto da quelle riforme per le quali la Toscana acquistò il vanto di matura civiltà. Infatti il nostro *Statuto fondamentale chiude un'epoca della nostra e ne apre una nuova che ci affida di più glorioso avvenire.* »

Per non la far tanto lunga, perchè è troppo doloroso il rammentare parole che avevano un significato al quale i fatti corrisposero poi in modo affatto opposto, basterà ripor-

tare la chiusa del discorso di Leopoldo II, il quale, dopo avere a faccia fresca asseverato che egli era in pace con tutti gli Stati d'Europa, ad eccezione dell'Austria, concluse:

« Mi gode l'animo di confermare qui solennemente le istituzioni sancite, di confermarle *non come lettera morta* ma come spirito di vita e di progresso; e al nostro patto di verità e di giustizia invocare con voi la testimonianza e la protezione di Dio. Nel farvi questa dichiarazione, o signori, l'animo mio si sente lieto e sicuro, perchè non fo se non ripetere al cospetto vostro quella promessa che feci e tenni sempre a me stesso, son già molti anni, di consacrare cioè tutta la mia vita alla felicità dei benamati Toscani. »

Uno scoppio d'applausi accolse queste ultime parole; ed in tutti gli astanti, dei quali il maestoso salone dei cinquecento era gremito, e fra cui erano moltissimi forestieri, la commozione fu straordinaria.

Nel dì 8 gennaio 1849 il Magistrato della Comunità per dar prova di fratellanza ed esempio di concordia fra tutti gl'italiani, deliberò che fossero restituite ai pisani le famose catene che servivano al porto di Pisa, tolte loro dai fiorentini e tenute come trofeo di guerra attorno alle colonne di San Giovanni.

I fiorentini plaudirono a questo nobilissimo atto, perchè l'entusiasmo per la libertà dei popoli non conosceva quasi più limiti. Ma oramai era decretato che tutte le belle speranze concepite, tutto l'entusiasmo e la fede nell'avvenire della patria e nella costanza e fermezza del principe, andassero presto in fumo.

Infatti, dopo il rovescio di Novara, gli austriaci imbaldanziti ripresero il sopravvento: il Granduca dopo tutti i suoi discorsi, dopo le ricompense ai valorosi di Curtatone e Montanara che si eran battuti contro l'Austria per la libertà e l'indipendenza d'Italia, dopo il giuramento fatto in Palazzo Vecchio, dicendo che quello non era da ritenersi *come lettera morta;* un bel giorno lasciò banco e benefizio, scappò a Siena e di lì a Gaeta dov'era il Papa col Re di Napoli.

Si istituì allora il famoso governo provvisorio Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli; e fu proclamata la repubblica coi relativi alberi come cinquant'anni innanzi, a tempo dei francesi. Avvenne poi il famoso tumulto fra i livornesi, partigiani del loro concittadino Guerrazzi, che si rivelò insufficientissimo uomo di stato, quant'era ardente patriotta e illustre scrittore. Quel giorno nefasto in cui nelle vie di Firenze livornesi e fiorentini fecero alle fucilate, fomentò nuovi disordini. Il Comune badava a far premure presso il fuggiasco Granduca poichè la presenza del Sovrano nella capitale dello Stato in tempi così gravi era sempre più necessaria; ma senza risultato.

Fin dal 24 febbraio 1849 il Comune si era messo in aperto contrasto col governo provvisorio, che aveva promulgato lo stato d'assedio, prendendo la seguente energica deliberazione:

« Visto il Decreto del Governo provvisorio Toscano de' 22 corrente col quale viene promulgata la legge militare e viene sottoposta ad un Tribunale di Guerra la generalità dei cittadini;

« Considerando che in tempo di agitazioni politiche è troppo facile ritenere delittuose le azioni le più innocenti per il che qualunque procedura sommaria riesce una minaccia alla sicurezza personale ed è a buon diritto tenuta da tutti i popoli liberi lesiva agl' imprescrittibili diritti dell' uomo;

« Considerando che anche in mezzo a politiche convulsioni l'indole del nostro popolo si mantenne sempre sì mite che neppure l'assolutismo ricorse a mezzi eccezionali di natura estrema come quella testè pubblicata:

« Considerando in specie che la condotta del popolo e della Guardia nazionale di Firenze e nella leva del 21 corrente dà al Governo garanzia sufficiente che i cittadini bastano senza eccezionali misure a tutelare l'ordine e la libertà;

« Considerando che la pena di morte in fatto ed in diritto abolita da molto tempo in Toscana sarebbe infausto principio di un governo repubblicano; e rammentando il nobile esempio del Governo provvisorio Francese, che inaugurava

quella giovine Repubblica coll'abolizione della pena capitale per delitti politici;

« Considerando infine che la ruina dell'arbitrio e l'acquisto di solide garanzie di libertà fu mai sempre al pari della nazionale indipendenza lo scopo dei conati di tanti martiri della Patria;

« Delibera,

« Che fermo nella volontà di mantenersi vigile custode dei diritti dei cittadini, mancherebbe a sè stesso ove non si facesse organo dell'universale rimostrando al Governo contro un atto non consentito dalle sociali esigenze ed al quale mal si affida un libero reggimento;

« Che perciò sia trasmessa al Governo copia della presente deliberazione, e sia la medesima pubblicata per le stampe. »

La deliberazione fu approvata con dieci voti tutti favorevoli.

Il Governo impressionato del fermo contegno del Magistrato civico pregò il Gonfaloniere di sospendere la pubblicazione della deliberazione presa dal Magistrato facendo « formale promessa » che nel giorno successivo sarebbe stata revocata la legge militare. Le cose andaron però sempre più a rifascio, e si tornò indietro di cent'anni.

Caduto il Governo provvisorio, nel dì 12 aprile 1849 il Magistrato di Firenze prese le redini dello Stato per tutelare l'ordine, impedire disordini che avrebbero portato all'anarchia e nominò una Commissione che lo cooperasse.

Quindi nel giorno stesso venne nominato un Governo provvisorio composto dei seguenti cittadini: colonnello Giacomo Belluomini, incaricato del portafoglio della Guerra; Tommaso Tornetti, del portafoglio degli Affari esteri; Antonio Allegretti, del portafoglio dell'Interno; Vincenzo Martini, di quello delle Finanze, Commercio, e Lavori pubblici; Augusto Duchoqué, del portafoglio di Grazia e Giustizia; Francesco Giaconi, del portafoglio degli Affari Ecclesiastici; Marco Tabarrini, dell'Istruzione Pubblica e Beneficenza. Il nuovo Governo domata la rivoluzione, iniziò pratiche per il ritorno del Sovrano.

Fu deliberato di richiamare Leopoldo II, che francamente non lo meritava per la sua pusillanime e non troppo leale condotta, verso un popolo che lo aveva inalzato molto più del suo merito.

Frattanto il Magistrato della Comunità di Firenze in ringraziamento « di quanto operò a favore della patria la Commissione governativa » nel dì 5 maggio 1849:

« Considerando esser debito del Municipio di porgere formali ringraziamenti a tutti i cittadini che insieme alla Commissione governativa cooperarono al reggimento della cosa pubblica dal dì 12 aprile al 1° maggio 1849 » deliberò che fossero rese grazie ai cittadini Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Torrigiani, e Cesare Capoquadri.

Deliberò inoltre di ringraziare la Commissione che si trasferì a Gaeta per complimentare il Principe, e che si compose dei cittadini Francesco Cempini, Cosimo Vanni, Isidoro Del Re, Carlo Matteucci, Augusto Gori-Pannilini, e Francesco Lambardi. E voti di speciale ringraziamento furon fatti ai componenti il Governo provvisorio dal 12 aprile al 5 maggio.

Strano apparve che il Magistrato non approvasse un ringraziamento alla Guardia civica!

Il primo atto del Granduca richiamato fu di nominare il conte Serristori Commissario straordinario per la Toscana. Poi si seppe di un corpo d'armata austriaco che si preparava ad occupare la Toscana.

Il Magistrato indignato da questa notizia, nel dì 6 maggio 1849 prese la seguente energica deliberazione che trasmise al Commissario:

« Il Municipio di Firenze assumendo la direzione degli affari a nome di S. A. R. intese non solamente di redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione, ma intese eziandio di salvare il paese dal non meritato dolore di un' invasione, di salvare il Principato rinascente dall' infausto battesimo di una protezione straniera.

« Adottando questa linea di condotta, il Municipio si confermava alle intenzioni più di una volta espresse da S. A. R.

ai precedenti del suo Benefico Regno, alle necessità del presente, alle ragioni dell'avvenire.

« Le popolazioni Toscane pienamente secondando il movimento iniziato a Firenze, si adoperarono a gara a restaurare il Governo costituzionale. L'impero della legge fu dovunque ristabilito, fuorchè nella città di Livorno. Gli altri Municipi tutti risposero con entusiasmo all'appello nostro, e possono attestare, come l'anarchia, per opera spontanea del popolo, subitamente cessasse.

« Riconsegnando così il paese al Commissario straordinario nominato dal Principe, e rientrando nei limiti delle sue attribuzioni ordinarie, il Municipio sperò che avrebbe potuto l'E. V., col sapiente uso dei poteri che le sono conferiti, condurre a buon termine i negoziati intrapresi per ottenere un aiuto di forze esteriori, che non offendesse il sentimento nazionale.

« In questa condizione di cose, il Municipio non potè intendere senza dolore nè senza meraviglia, come un Maresciallo imperiale invadesse d'improvviso il territorio Toscano con un grosso corpo d'armata sotto pretesto di ristabilire l'ordine, e confidasse a questo effetto nella cooperazione di V. E., mentre le parole del Principe dall'E. V. rappresentate sembravano raffidarci dal pericolo di un intervento straniero.

« Nell'atto di significare a S. A. R. per l'organo dell'E. V. la riconoscenza, con la quale il Municipio accolse le benevoli espressioni del Principe, non poteva astenersi dal manifestare questi sentimenti, i quali come furono la guida della sua condotta nel breve Governo dello Stato, così sono sempre un pubblico voto, di cui il Municipio di Firenze si reputava interpetre fedele e necessario. »

La risposta fu il proclama del generale barone D'Aspre, che si apprestava ad entrare in Firenze. Vale la pena di riprodurre questo documento:

« Abitanti di Firenze,

« I vincoli di sangue che uniscono il vostro Sovrano alla Casa Imperiale del mio Monarca, moltissimi trattati che a

S. M. l'Imperatore e Re mio Signore impongono il dovere di proteggere l'integrità della Toscana, e di difendere i diritti del vostro Principe, hanno determinato l'Austria a cedere al desiderio di S. A. I. e R. il Granduca di por termine allo stato d'anarchia sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese.

« La fazione che opprimeva Livorno fu dalle mie armi distrutta, e quella popolazione fu levata dal giogo ed i ribelli si sottomisero al loro legittimo Sovrano.

« CHIAMATO ora dal vostro Principe, vengo con le mie armi e truppe nella vostra città, come amico, come vostro alleato; unitevi a noi per viemeglio consolidare la quiete, la pace, e l'ordine; e ricondurre stabilmente la concordia e l'impero delle leggi in quei giorni di felicità onde già un tempo l'Europa vi invidiava.

« Empoli, 24 maggio 1849.

« Dato in Firenze, il 25 detto.

« Il Comandante generale

« BARONE D'ASPRE. »

Questo proclama svelò chiaro e tondo che i tedeschi ce li aveva chiamati proprio lui; rinnegando tutto ciò che aveva detto, promesso e fatto pochi mesi indietro.

Il nefasto 25 maggio 1849, giorno di San Zanobi, fecero ingresso in Firenze le spavalde truppe austriache, che pareva entrassero in una città conquistata e presa per valore e forza d'armi. Il popolo minuto, dimentico di tutto il passato che era ancora così prossimo, andò a veder l'arrivo dei tedeschi. I codini, tutti gongolanti, si buttavano al collo a quei croati per abbracciarli; ed essi che non capivano, tiravano loro col fucile calciate nello stomaco da farli sputar sangue. — E *feciano* bene!... — come diceva il presidente Del Greco.

Il venerando marchese Gino Capponi, che in quel giorno, e a quell'ora, usciva dall'adunanza della Società Colombaria in Via de' Bardi, e che udì il suono de' tamburi de' soldati

austriaci passare di sul Ponte Vecchio, ringraziò Dio di averlo reso cieco per non vederli!

I reggimenti bivaccarono sulle piazze; e fatti i fasci dei fucili cossero il rancio, mentre la gente stava d'intorno a guardarli. Per la città era tutt'un correre d'ufficiali a cavallo che andavano alle caserme, al Comando di piazza per combinare il cambio ai luoghi di guardia. Verso sera furon fatti i cambi con la Guardia civica che cedè il posto. La sera tutti gli ufficiali austriaci stavan sul caffè Doney e la Beppa fioraia dispensava loro i fiori, che gradivano molto, e le davan la mancia che essa gradiva anche più. Da quel momento, la Beppa diventò la donna più codina di Firenze.

La Beppa fioraia.

Infinite furono le angherie, i soprusi e gli scherni di quelle milizie semibarbare. Bastava un'occhiata a traverso per esser presi e bastonati in fortezza, o nella caserma più prossima. Per citare qualcuno dei primi fatti accaduti, un certo Nutini, giovane di 18 anni, s'incontrò in un ufficiale mentre sputava; per disgrazia gli sputò addosso. L'ufficiale l'arrestò e lo portò da sè in fortezza. Il D'Aspre lo voleva fucilare, e ci volle del buono e del bello per persuaderlo a lasciare in vita il disgraziato.

Un giorno, un tedesco teneva in una pezzòla un fiasco d'acquavite e la dondolava. Passando di Via Calzaioli, un certo *Acquolina,* conciatore, casualmente inciampò e gli ruppe il fiasco. Il tedesco cominciò a borbottare, lo prese per lo stomaco, ed altri soldati e un ufficiale l'arrestarono e lo portarono nella caserma di Borgo Ognissanti. *Acquolina,* appena entrato dentro, vedendo la rastrelliera dei fucili, si slanciò per prenderne uno; ma i soldati gli furono addosso lo misero sopra una panca e lì venticinque bastonate. Dopo un mese il disgraziato morì dalla rabbia.

Gli ufficiali, in segno di spavalderia, facevano per Firenze un gran chiasso con le sciabole strascicandole per terra; ed

i ragazzi urlavan loro dietro: — *Tira su la stadera!* — I soldati comuni quando era l'*uscita,* e che andavano a girar per la città avendo i tacchi cerchiati sotto di ferro, parevan tante somare di quelle che teneva un certo Sorbi e che andavano a portare il latte alle case; e perciò quando passavano si sentiva dire: « Ecco le ciuche del Sorbi! » Fortuna che quei cosi non intendevano!

La grande maggioranza dei cittadini era indignata di questa immeritata occupazione straniera; e fino dalla prima sera qualche soldato sparì. Nelle conce ne accopparono parecchi; e ad uno di quei croati che si trovò sperso, solo, da San Niccolò, gli misero in capo un corbello e giù lattoni da far paura!

Ma i tedeschi quando potevano aver qualcuno, si vendicavano bene e non male. Gli portavano in Fortezza da Basso e senza tanti discorsi gli davano venticinque bastonate dove.... non batte sole!

Il proclama del barone D'Aspre fece cader la maschera al Sovrano e la benda dagli occhi al Magistrato comunitativo; il quale si adunò d'urgenza la mattina stessa del 25 maggio. appena fu affisso quel malaugurato manifesto del generale austriaco, per protestare contro di esso proclama.

Il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi propose un indirizzo al Granduca piuttosto vibrato, dove fra le altre cose si diceva a tanto di lettere:

« Il proclama del generale D'Aspre sta in opposizione così manifesta colle Vostre Parole e cogli atti del Vostro governo, che il Municipio ha creduto di doverlo a Voi denunziare, invocando una parola Vostra che illumini e rassicuri, perchè un fatto il quale si compiè per dura ed inevitabile necessità non venga rappresentato al Paese siccome un effetto della volontà vostra, la quale per prove indubitate sappiamo essersi dimostrata quanto più poteva contraria. E questa parola Noi invochiamo dalla bontà dell'A. V. sollecita, affinchè la pubblica opinione traviata da asserzioni non vere, non rimanga troppo lungamente sotto la influenza di una funesta

impressione, della quale, tardando non potrebbero forse cancellarsi gli effetti. »

Sottoposto al segreto scrutinio il testo dell'indirizzo e veruna osservazione essendo stata elevata in proposito, restò approvato in tutte le sue parti e firmato da tutti i presenti che furono: Ubaldino Peruzzi *Gonfaloniere,* Orazio Ricasoli, L. G. Cambray Digny, Luigi Cantagalli, Carlo Azzurrini, G. Galletti, F. Brocchi, Filippo Bosi, Giuseppe Martelli, Carlo Bonajuti e Giuseppe Ulivi.

Leopoldo II il 28 luglio, giorno di San Vittorio, ritornò in Firenze acclamato dalla folla tornata scettica ed apatica, e preceduto da un drappello di cavalleria ungherese con la carabina *a punto!*

Invece d'andare a Pitti, volle recarsi alla Santissima Annunziata per ringraziarla del ritorno! Ed anche il Magistrato rappresentante il Municipio di Firenze che ormai aveva dovuto ripiegare per forza degli eventi, si recò « in abito di costume » la sera alle cinque e mezzo nella chiesa della Santissima Annunziata, « con intervento delle Magistrature per assistere al solenne *Te Deum* cantato per quella fausta ricorrenza. »

Nell'adunanza del 7 agosto il Gonfaloniere comunicò ai Priori un'officiale del Ministro dell'Interno con la quale si attestava alla Magistratura « il pieno gradimento di S. A. R. e I. per la presentazione dell'indirizzo di felicitazione per il suo ritorno e del quale l'animo suo fu oltremodo sensibile. » Ed in segno di tale gradimento ordinò che nella bandiera da lui donata al Comune il 12 settembre 1847 fosse scritta la data del 12 aprile 1849, giorno in cui fu proclamata la restaurazione. Non ci correva nulla!

Una cosa che non fece eccessivo onore al Municipio di Firenze fu quella che mentre approvò la spesa di 171 lira per le due tavole di bronzo coi nomi dei fiorentini morti in Lombardia nel 1848, da porsi in Santa Croce; rifiutò di spenderne altre cinquanta per comprare due altre tavole simili, pure in bronzo, che la fonderia Benini offriva per col-

locarsi nella chiesa del Cimitero di Trespiano « per moltiplicare le relative memorie, » adducendo il Magistrato che era sufficiente la collocazione di quelle in Santa Croce mentre una settimana dopo approvava la spesa di L. 8911. 15. 8 per le feste fatte per il ritorno del Granduca!

I liberali che fremevano, ma ai quali toccava a tacere, sopportarono come un atroce smacco quella della gran rivista fatta alle truppe austriache alle Cascine il 18 agosto 1849 giorno natalizio dell'Imperatore d'Austria. Nel

mezzo del prato delle Corse dov'ebbe luogo la rivista, fu inalzato una specie di tempietto ove fu celebrata la messa: ma come se anche il cielo ripudiasse quella funzione insultante per la nostra patria oppressa, verso le quattro pomeridiane imperversò una tale bufera, che di quel tempietto sfasciato e ridotto in pezzi non ne rimase un briciolo. Parve una maledizione! Molti fiorentini fedeli al loro sentimento d'indipendenza, quando incontravano il Granduca non lo salutavano più; si levavano invece il cappello al professore Ferdinando Zannetti, chimico valente, carattere integro, uomo

benefico e caritatevole, perchè rimandò sdegnoso la croce di cavaliere di Santo Stefano.

La prima prova di quanto perdesse nella stima pubblica Leopoldo II fu quella, che essendo tornato da Gaeta, coi baffi che prima non portava, forse per darsi aria marziale dovendo venire fra tanti soldati della sua razza, i ragazzi, messi su dai grandi, quando s'incontravano figurando di scherzar fra loro si dicevano: « L'ha' mangiate le radici col lesso? » e l'altro rispondeva: « Figlio d'un cane che baffi t' ha' messo. »

Ed i liberali fiorentini, o meglio toscani, ammaestrati dai fatti del 1848, disillusi sulla fede che meritava un Sovrano che per dirla con frase comune aveva accennato *coppe* e *dato danari,* si riconcentrarono in loro stessi; e persistendo sempre più nell'idea della libertà della patria e della indipendenza d'Italia, lavorarono, come suol dirsi sott'acqua, preparando i nuovi eventi. Ciò che però finì di sdegnare il popolo contro il Granduca, fu il fatto, che essendosi egli recato a Milano ad ossequiare l'imperatore d'Austria, ed avendogli questi annunziato che aveva istituito un nuovo reggimento di dragoni chiamato in omaggio a lui « Granduca di Toscana, » Leopoldo II accettò ringraziandolo. « Ve li manderò a Firenze » disse poi l'Imperatore e mantenne la promessa. Quando quei dragoni furono in marcia per venirvi davvero, il Granduca vestito da colonnello del nuovo reggimento, andò ad incontrarlo per la strada bolognese; e giunto al Pellegrino s'incontrò nei due soldati *di punta,* come si diceva nel gergo militare d'allora, mandati dal Comandante per avvisarlo quando avessero veduto il Granduca. Essi infatti appena lo scorsero, voltarono i cavalli e tornarono indietro di carriera. Il Comandante allora, che si trovava alla Pietra, per fare sfoggio di bravura, ordinò a tutto il reggimento il galoppo, e venne giù per la scesa a rotta di collo, per fermarsi poi di botto dinanzi al Granduca. Leopoldo II che non se l'aspettava, impaurito badava a far cenni perchè si fermassero, credendo d'esser travolto da quel tur-

bine umano, dicendo nel tempo stesso all'aiutante di campo che aveva accanto: « Cervini, che cosa facciamo?... » e tirava il cavallo da parte più che poteva.

Frattanto il colonnello dei dragoni austriaci, giunto a pochi passi diede il segnale, e tutto il reggimento si fermò ad un tratto. Il Granduca si sentì sollevato; e pieno d'entusiasmo, con la sua abituale facondia, pronunziò queste commoventi parole: « Ben arrivati!... » Il Comandante gli domandò se desiderava prender lui il comando; ma Leopoldo si scusò dicendo: « Faccia lei, faccia lei!... » Quella figura così grottesca, così meschina del Sovrano, fece arrossire i suoi sudditi; quindi il sordo lavorìo dei liberali raddoppiò di zelo e di lena; il sogno desiato era la completa rivolta, l'emancipazione dello Stato da un potere reso odioso, e contro il quale si cospirava.

Nemmeno quando dopo sette anni l'occupazione austriaca cessò, i fiorentini perdonarono a Leopoldo II di averla voluta: nessuno lo poteva più soffrire, ed impunemente se ne parlava con sdegno. L'esercito toscano, che dovette subire un generale straniero nell'austriaco Ferrari Da Grado, mentre quel posto era riservato al toscano Fortini, si disamorò. Leopoldo II era diventato a poco a poco come Lorenzino de' Medici: non lo voleva nè Dio nè il diavolo! Quando nel 1857 venne in Firenze Pio IX e che il Granduca andato a riceverlo fuori di Porta a San Gallo entrò poi con Sua Santità in Firenze, non era finito d'arrivare a' Pitti che circolava questo epigramma, attribuito a Vincenzo Salvagnoli:

Esempio di virtù sublime e raro
Entrò Cristo in Sion su di un somaro;
Per imitarlo il nostro Padre Santo
Entrò a Firenze col Sovrano accanto!

I tempi intanto si facevano più minacciosi per la dinastia lorenese e per l'Austria, ed i popoli fatti più accorti dalla dura scuola del passato, quando si mossero lo fecero con maggior ponderazione, giurando di non lasciarsi più ingannare, e tennero la parola.

Un gentiluomo fiorentino, liberale, appartenente ad una famiglia che ha dato alla patria valorosi soldati, sagaci uomini politici, attivi industriali, nel marzo del 1859 con un cortese pretesto fu mandato a chiamare dal Principe ereditario. Questi gli richiese notizie sull'atteggiamento del Re di Sardegna, sugli armamenti dell'Austria, su quello che se ne pensava a Firenze, perchè il poveretto, nonostante avesse ventiquattr'anni e fosse destinato al trono, pare che lo tenessero all'oscuro di tutto ciò che accadeva al di fuori del Palazzo Pitti, e certi discorsi l'avevano incuriosito.

Il gentiluomo messo a quattr'occhi col Principe, disse:

— Altezza, parlo con Ferdinando IV o con Ferdinando di Lorena?

— Diamine! con Ferdinando di Lorena.

— Allora prenda un fucile, scappi in Piemonte e....

— O il babbo? — interruppe il Principe.

— Il babbo è inutile;... lui è vecchio. —

E con queste parole si congedò.

Il 27 aprile 1859 giorno glorioso per Firenze e per la Toscana, il Granduca prese licenza da tutta una città unanime, che gli fece conoscere d'aver buona memoria, e che toccava una volta per uno a chinar la testa. Ora toccava a lui. E se n'ebbe a andare. Verso le quattro la Corte in tre carrozze, scortate da un drappello di dragoni, dalla porta di Boboli prossima alla Porta Romana uscì di città; e per le mura di San Frediano, il Ponte di Ferro, la Porta al Prato e quella di San Gallo prese la Via Bolognese diretta alle Filigare.

Alle sei pomeridiane di quello stesso giorno, adunati per urgenza i Priori e il Gonfaloniere componenti il Magistrato de' Priori della civica Comunità deliberarono:

« Il Magistrato de' Priori di Firenze,

« Considerando che quantunque alla Magistratura non consti officialmente che S. A. R. il Granduca sia per abbandonare il territorio toscano dirigendosi verso Bologna;

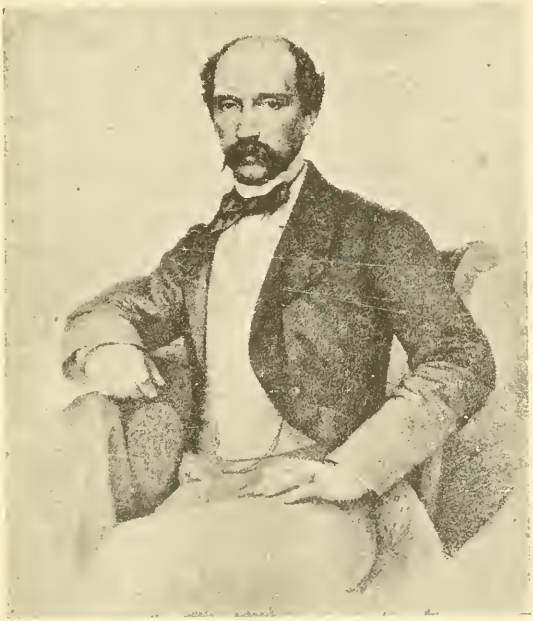
« Considerando che dalle informazioni prese dalla Magistratura e dalla lettera di questo giorno diretta dal Ministro

sardo a questo nostro Gonfaloniere nonchè della lettera del ministro Baldasseroni diretta al Ministro francese resulti la verità di questi fatti;

« Considerando che non apparisce avere il Principe emesso veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di lui assenza ed assumer le ingerenze governative;

« Considerando che ad evitare le gravissime calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momentanea dell'azione governativa sia di necessità che il Municipio devenga ad un provvedimento atto a prevenirle;

« Per questi motivi: La Magistratura aderisce alla nomina di un governo provvisorio, ed elegge a comporlo i signori: cav. Ubaldino Peruzzi, avv. Vincenzo Malenchini, magg. cav. Alessandro Danzini. » Firmò il primo Priore Domenico Naldini.



Il marchese Ferdinando Bartolommei
(dal ritratto eseguito da Cosimo Conti).

Il gonfaloniere Dufour Berte presiedè l'ultima adunanza il 9 aprile. Con decreto del Governo provvisorio del 28 aprile fu dispensato dalla carica di Gonfaloniere e fu nominato a quella dignità il marchese Ferdinando Bartolommei, il quale nel giorno stesso prestò giuramento, a forma delle istruzioni del 16 novembre 1779.

Leopoldo II quando si separò da coloro che lo accompagnarono un pezzo in su per la Via Bolognese, credendo di essere sarcastico disse: « Signori, arrivederli, arrivederli! » Ma se gli era andata bene la prima volta non c' era da sperare che gli sarebbe andata bene anche la seconda. E infatti, ebbe voglia di dire ai suoi fidi: *arrivederli*. Se non lo rividero o lo rivedranno in Paradiso, quaggiù l' aspettarono invano.

Son cose che non si possono prendere a veglia!!..

INDICE

Il perchè di questo libro . . . . . Pag. VII

I. – I Francesi a Firenze 1

Pietro Leopoldo fatto imperator d'Austria – Scambio di fidanzate – Ferdinando III granduca di Toscana – La Madonna di Via del Ciliegio – Francia e Inghilterra – Napoleone Buonaparte e Lorenzo Pignotti – Il Buonaparte a Firenze – Seimila napoletani a Livorno – Due proclami e un ordine del giorno – Pace fra la Toscana e la Francia – L'arrivo dei Francesi a Firenze – Morte ai codini! – La partenza di Ferdinando III.

II. – La festa della libertà e i frutti dell'albero 17

Pio VI prigioniero – Il nuovo regime – Un bando del commissario – I *Nuvoloni* – L'albero della libertà – Feste ufficiali – Diciotto matrimoni – L'ortolana di Borgognissanti – Luminaria – Malcontento – I contadini a Firenze – Il prestito forzato – Requisizione di arredi sacri – Indignazione generale – La rivolta d'Arezzo – *Viva Maria!* – San Donato e la Madonna – La rivolta di Cortona – Una *feroce* ordinanza e un'energica risposta – Cortona si sottomette – Gl'insorti a Siena – La battaglia della Trebbia e la rivoluzione a Firenze – I francesi si allontanano dalla Toscana – Versi di un *Pastor Arcade.*

III. – Nuovi proclami e sempre nuovi governi 35

Ultimi atti del commissario Reinhard – Il Senato fiorentino – Effetti della reazione – Selim III – Il generale Suwarow – La Sandrina Mari e gli aretini a Firenze – Il vescovo Scipione Ricci – Gli austro-russi – Sempre *Te Deum* – La morte di Pio VI – I francesi tornano in Toscana – Il regno d'Etruria – Lodovico di Borbone a Parigi – Proclama del generale Murat – Giuramento prestato al nuovo sovrano – Suo arrivo a Firenze – L'Apollo di Belvedere e la Venere dei Medici – Tristi condizioni del regno d'Etruria – Viaggio dei reali e morte del re Lodovico.

IV. – Maria Luisa, Napoleone I ed Elisa Baciocchi. Pag. 63

Primi atti della reggenza – Visita ai Santuari – Il pontefice Pio VII – Un sonetto – Napoleone imperatore – Feste e luminarie – La principessa Carlotta di Parma – Editto della reggente – Le sorelle Paglicci – La caduta del regno d'Etruria – Lo Stato torna in mano di Napoleone – Nuovi ordinamenti amministrativi – Diecimila reclute – Buoni proponimenti – Elisa Baciocchi principessa di Piombino – La Semiramide di Lucca – Elisa Baciocchi, granduchessa di Toscana – La disfatta di Mosca – Una canzone francese – I napoletani a Firenze – Il prossimo ritorno di Ferdinando III.

V. – La Toscana restituita a Ferdinando III 81

Illuminazione e festeggiamenti – Gaudio generale – Editti e proclami – Un discorso del principe Rospigliosi – Cambiamento ufficiale del governo – Il giuramento – La processione del *Corpus Domini*.

VI. – Il ritorno di Ferdinando III in Firenze. 91

Preparativi – Il ricevimento – L'ingresso del Granduca in città – L'anfiteatro della piazza San Marco – In Duomo – A Palazzo Pitti – L'arrivo di Leopoldo, principe ereditario – Sempre festeggiamenti – Il « grande appartamento. »

VII. – Il Comune Fiorentino dal 1799 al 1814 103

Prima del 24 marzo 1799 – Per l'arrivo dei francesi – Imbarazzi finanziari – Spese per la festa della libertà – Il trattamento di tavola del generale Gaultier – 13 uniformi nuove – Nuovi debiti e nuovi imbarazzi – Richiesta di 140 cavalli – In cerca di denaro – Gratificazioni alla truppa austriaca – Indennità per bestie requisite dai francesi – Nuovo imprestito di diecimila scudi – Vendita delle 13 uniformi – Imposizione del Governo francese di 2 milioni e mezzo di franchi – Umiliazioni e preghiere – Riduzione della imposizione e pegno di garanzia per 300 mila franchi di gioie – Il marchese Catellini prigioniero in casa sua – Nuova imposizione di 100 mila franchi – Minaccia d'arresto del Magistrato – *Te Deum* per il ringraziamento dell'anno – Cittadini che non possono più pagare – Il Governo sospende il Magistrato perchè impone le gravezze – Murat a Firenze – Pace conclusa fra l'Imperatore e Napoleone – Ossequi a Murat – Spese per le feste di San Giovanni – Illuminazioni e fuochi per la nascita d'una principessa d'Etruria – Spese in altre feste e illuminazioni – *Grilli o locuste* – E ancora illuminazioni – L'*apparato* della « Loggia de' Lanzi » – Cavalli che non corrono – *Te Deum* e illuminazioni per un nuovo cambio di Governo – Spese per la residenza del generale De Moulin – 30 doti a trenta ragazze – La grazia di poter parlare italiano – Istituzione delle *Rosiere* – Nuove spese per la granduchessa Baciocchi – Offerta di 50 cavalieri – Indirizzo a Napoleone – La Biblioteca Riccardiana – Ricostituzione della Magistratura civica – Con Ferdinando III si torna alla calma.

VIII. – Il granduca Ferdinando riprende i suoi usi. Pag. 137

Udienze – La contessa d'Albany – Pietro Leopoldo e le donne fiorentine – Una lettera della d'Albany – Viaggio del Granduca a Pisa e Livorno – Vita intima del Sovrano – Veglione alla Pergola – Etichetta di Corte – Una osservazione del generale Vettori – Festa a' Pitti.

IX. – Il Congresso di Vienna: nuovi torbidi in Italia. 147

Un patto d'alleanza e un trattato di pace – Don Neri Corsini plenipotenziario della Toscana al Congresso di Vienna – Pretese sfatate della reggente Maria Luisa – Sospensione del Congresso – Napoleone I a Parigi – Il proclama murattiano per l'indipendenza d'Italia – Risposta del Bellegarde – Ferdinando III ripara a Pisa – Dà ragione della sua partenza – La Sandrina Mari si fa distinguere – Proclami del Pignattelli napoletano e del Nugent tedesco – Ferdinando III torna a Firenze – La bravura dei soldati toscani – Ritorna la calma, e ritornano molti oggetti d'arte da Parigi.

X. – Riordinamento della città - Sposalizio di Carlo Alberto 155

La nuova magistratura civica – Compenso all'interpetre della lingua tedesca – I cartelli e i numeri delle strade – Dodici figliuoli! – I lucchi – Nuove leggi e ordinamenti – Un palio di ciuchi – Dispensa dal digiuno quaresimale – I loggiati della porta alla Croce – Abusi repressi – Domanda di matrimonio – Congratulazioni municipali – Le berrette del magistrato – Sponsali di Carlo Alberto di Sardegna con l'arciduchessa Maria Teresa – Feste nuziali – Gli sposi partono per Torino.

XI. – Le nozze dell'arciduca Leopoldo 167

Ferdinando vuol dar moglie all'arciduca Leopoldo – La chiesta – Il magistrato in moto – Conclusione del matrimonio – Nozze per procura – La Commissione granducale a Trento – L'arrivo della sposa – Il principe Rospigliosi la prende in consegna – Cerimonie – Elargizioni, sussidi e amnistia – L'incontro alla villa di Cafaggiolo – La sposa a Firenze – La benedizione nuziale alla Santissima Annunziata – Ingresso a Palazzo Pitti – Ricevimenti e presentazioni – Pranzo – Serata di gala – Feste popolari – Al Casino de' Nobili – A Pisa e Livorno.

XII. – L'imperatore Francesco e il re di Napoli a Firenze 181

La frammassoneria livornese – Esuli politici a Firenze – L'arrivo dell'Imperatore – Illuminazione della città – Visita a pubblici e privati stabilimenti – Feste in piazza della Signoria e nel piazzale degli Uffizi – L'imperatore parte per

Napoli e impressione che ne riceve - Rivoluzione napoletana del 1820 - Il re di Napoli ripara in Toscana - Si reca al Congresso di Laybach - Ferdinando III a Livorno - Una congiura sventata - Il generale Casanova.

XIII. - Notizie di Corte: Tedeschi per le vie. . . Pag. 195

Ferdinando III vuol riammogliarsi - La sorella della nuora - La futura sposa a Firenze - Re Ferdinando al Congresso - Passaggio di soldati tedeschi - La « lista dei tre colori » - Il generale Guglielmo Pepe e il generale Ruffo - Disfatta e fuga paurosa.

XIV. - La malattia di Ferdinando III 203

Munificenza sovrana - Caccia sfortunata - Primi sintomi di una febbre gagliarda - Bollettini poco confortanti - Il « pane angelico » - La « Gobbina » - Pubbliche preci - Ferdinando migliora - Funzioni di ringraziamento - La Corte ricomincia a divertirsi - Il re delle Due Sicilie torna a Firenze - Il suo voto alla SS. Annunziata - Regali - La convalescenza del Granduca - Il principe Carlo Alberto e Maria Teresa a Firenze - Omaggi del popolo al Sovrano.

XV. - Il matrimonio del Granduca. 215

Comunicazione ufficiale - Un dubbio risolto dall'Arcivescovo - Appello del principe Massimiliano - Questione di etichetta - Terzo inciampo - Elargizioni di doti - Atto di renunzia - Cerimoniale e notificazioni - L'addobbo della Metropolitana - L'arrivo dei Sovrani - Le nozze - Ritorno a Palazzo Pitti - I fuochi sulla torre di Palazzo Vecchio e l'illuminazione della Cupola del Duomo - Benedizione nuziale - Feste e divertimenti.

XVI. - La nascita di un Principe e di una Arciduchessa. 235

Felicità coniugale - I principi Clemente e Giovanni di Sassonia a Firenze - Si recano a Pisa - Clemente si ammala e muore - Trasporto della salma a Firenze - Mortorio e tumulazione in San Lorenzo - Nasce a' Pitti Ferdinando di Savoia - Nasce una figlia al principe Leopoldo - Gala di tre giorni - Cerimonia solenne - Congratulazioni - Due fedi di battesimo - Regali - Ospiti illustri - L'Arciduchessa « entra in santo. »

XVII. - La morte di Ferdinando III. 251

Sotterfugii di Carlo Alberto - Un monito severo - Partenza per la Spagna - Tra popolo e principe - Le bonifiche in Maremma - Primi sintomi di febbre - Ferdinando III si aggrava - Muore - Dolore della famiglia - Imbalsamazione - L'estremo saluto della cittadinanza - Il trasporto - La consegna del cadavere nella chiesa di San Lorenzo - Lutto di Corte - La successione.

XVIII. – L'opera amministrativa di Ferdinando III. Pag. 265

La « Presidenza del Buon Governo » – La Camera delle Comunità e il soprassindaco – Consulta di giustizia e grazia – Il supremo Consiglio di giustizia, la Ruota civile e la Ruota criminale – Registro – Ufizio del *Segno* – Ufizi di Garanzia – Scrittoio generale delle I. e R. Possessioni – Catasto – Corporazioni religiose e Demanio – Archivi – Segreteria del Regio Diritto – Stato civile – Opera di Santa Maria del Fiore – L'Orfanotrofio di San Filippo Neri, la Pia Casa di Fuligno e la Congregazione di San Giovan Battista – Gli Spedali; l'Ospizio di Maternità ed altre istituzioni di beneficenza – Pubblica istruzione – L'Accademia della Crusca.

XIX. – L'esercito toscano alla morte di Ferdinando III. 281

Il « Dipartimento della Guerra » – Le varie armi dell'esercito – Il *torriere* e i *guardacoste* – Il Corpo dei cadetti – Il battaglione dei discoli – I cacciatori volontari di costa – Comandi di Piazza – Onori militari al Santo Viatico – I veterani – Servizio dei veterani – I. e R. Marina da guerra – Pompieri.

XX. – L'assunzione al trono di Leopoldo II 293

Il ministro toscano Fossombroni e il ministro austriaco Bombelles – L'editto di assunzione di Leopoldo II al trono della Toscana – Politica del Fossombroni – Francesco Cempini ministro delle Finanze – Abolizione di una tassa sulle carni macellate – Sgravio sulla tassa fondiaria – Ricevimenti – Nomine dei dignitari di Corte – I solenni funerali di Ferdinando III – La vestizione del Gran Maestro dell'ordine equestre di Santo Stefano.

XXI. – I primi anni del regno di Leopoldo II. 303

L'Istituto della SS. Annunziata – Il Granduca va a Milano – Una speranza delusa – L'istituzione del Corpo degl'Ingegneri – Proponimenti abortiti – La Cassa di Risparmio e Cosimo Ridolfi – Toscana e Grecia – Champollion e Rosellini – Commissione toscana in Egitto – Buoni resultati ottenuti in Oriente – La bonifica Maremmana – I Gherardesca in Maremma – Il taglio dell'Ombrone.

XXII. – Primi guai – La Guardia urbana – La morte della granduchessa Maria Anna 317

Festa in Boboli; partenza per Vienna; timori svaniti – Un comitato che si dimette e la storia di una colonna – Una deliberazione del Magistrato civico – Un busto del Granduca comprato « per il giusto prezzo » – Ciambellani dimissionari – Il trionfo de' birri – Condizioni politiche dell'Italia – La Guardia urbana istituita e licenziata – Il ministro Fossombroni si ritira a vita privata – Muore a Pisa la granduchessa Maria Anna – Trasporto a Firenze – Esequie solenni nella chiesa di San Lorenzo.

XXIII. – La nuova Granduchessa . . . . . Pag. 337

Seconde nozze – La chiesta di matrimonio – Maria Antonia delle Due Sicilie – Il principe Corsini – Leopoldo II parte per Napoli – Sua permanenza in quella città – Gita a Pompei – Festeggiamenti – Il contratto nuziale – Matrimonio religioso – Gli sposi s'imbarcano – Preparativi a Firenze – Arrivo a Livorno della coppia nuziale – Feste – Gli sposi si recano a Pisa – Feste a Pisa – Solenne ingresso di Leopoldo II e di Maria Antonia a Firenze – *Te Deum* e feste – « A Firenze non ce stanno poveri. »

XXIV. – Attorno alle mura della città 361

Le mura d'Arnolfo – Ricordi storici – I ricoverati di *Montedomini* – Annaffiatura di cavoli – Lungo le mura – Fabbrica di candele e di vernici – La torre del Maglio – La Fortezza da Basso – Le diacciaie – Ragazzi che fanno *forca* – Giuoco del Pallone – Il mercato di Porta alla Croce – Gli *stabbioli* dei maiali – I *roventini* – Le mura oltr'Arno – La Sardigna – La Beppa fioraia – Le chiavi delle porte – Citazioni direttissime – Le frodi della gabella.

XXV. – Com'era Firenze 383

L'aspetto della città – Il birro Chiappini – La pulizia delle strade e i forzati – Sorveglianza dei pompieri – Inconvenienti – L'illuminazione pubblica – Polizia mortuaria – Il palazzo Borghese – L'architetto Gaetano Baccani – Un concorso – La prima festa nel palazzo Borghese – La granduchessa Baciocchi e tre giovani artisti – Don Camillo Borghese patrizio fiorentino – La demolizione dell'arco di Santa Trinita – Gli architetti Cacialli e Baccani – Il Cinci pontaio – Bontà d'animo di Ferdinando III – La luminara alla Sardigna – Allargamento della Piazza del Duomo – Apertura di nuove strade.

XXVI. – Piazza del Granduca 401

La Dogana in Palazzo Vecchio – Facchini e ragazzi – Il tetto dei pisani – I ciarlatani nei giorni di mercato – Il Niccolai, il Billi e *Trentuno* – Colossi della scienza – Cavadenti e contadini – Orologiari di ventura – Mercurio – Castelli di burattini – I maccheroni freddi di Martino – La ritirata – L'*Angelus Domini* – I cartelli de' teatri – Il Canto dell'acquavite.

XXVII. – Mercato Vecchio – Il Ghetto 413

Le rovine della civiltà romana – Il palazzo dell'Arte della Lana – La Colonna di mercato – L'osteria della Cervia – La spezieria del Giglio – Il *Barba* vinaio – Un cuoco di baldacchino – La beccheria – La *fila* – La spezieria dello Spirito Santo – Il palazzo della *Cavolaia* – Il palazzo Vecchietti –

San Pier Buonconsiglio – Il Mercato Vecchio nelle solennità – L'Arte in Mercato Vecchio – Il Gran Postribolo – Gli ebrei prima del Ghetto – Quando e come fu edificato il Ghetto – L'interno – Sono levati i portoni – Cosa divenne il Ghetto – A toccaferro con la polizia – Le cose a posto.

XXVIII. – Le Stinche - Il Bargello - La campana della Misericordia . . . . . Pag. 441

L'edifizio delle Stinche: sua storia – Ubicazione delle Stinche – Debitori celebri in prigione – Inquilini stranieri – L'*arbitrio* – *Si castri!* – Il lavatoio – A *soffino* e a *cappelletto* – Ragazzi renitenti – Le tintorie fiorentine – Abolizione delle Stinche – Il professor Girolamo Pagliano – Il palazzo del Bargello – Carceri e carcerati – Birri – Prodezze sbirresche – *Picchiero* celebre furfante – La gogna e la bollatura a fuoco – La campana della Misericordia – A *caso* e a *morto* – Ansie domestiche – Come finiva?

XXIX. – Vita fiorentina 455

Vecchia impronta – Rimpianti inutili – La livrea della miseria – Pane fatto in casa – Giambattista Niccolini e la cameriera – Colazione, desinare e cena – Quanto costava il vino – Preghiere – Santa Maria delle Grazie – Le veglie invernali – I ciechi – Venditori ambulanti – In strada – Botteghe – Caffè – Il basso popolo, il mezzo ceto, la nobiltà e la corte – Il sarto Piacenti – Persone di servizio – Le « cene notturne all'aria aperta » – La carità del marchese Pietro Torrigiani – I *biacchi del boia* – Il beato Ippolito Galantini – Il *buzzurro* di Piazza Pitti – Una forma di cacio *sbrinze* – Le vetture di piazza – I viaggi del conte Galli – Il cocchiere *Cicalino* – Il « Gobbo vinaio » – Carità regale – Il sale ai malati dello spedale – Il prato del Monte alle Croci – Tipi originali.

XXX. – Bagni e Teatri 473

A Livorno – La roba a buon mercato – Bagni d'Arno – La Vagaloggia – Furti e improntitudini – La « Buca del Cento » e il bagno del *Fischiaio* – Il padre di un artista – Donne e ragazzi – Le ciane al bagno – Il Pons, francese, riscalda l'acqua d'Arno – Il barone di Poallys e il principe Anatolio Demidoff – La più bella donna di Firenze – Il bagno delle Molina di San Niccolò – I *Matton rossi* – L'oste *Dottore* alla Piagentina – Nuotatori temerari – Il premio di dieci scudi – Amore per il teatro – Gli Stenterelli – Amato Ricci alla *Piazza Vecchia* – Lorenzo Cannelli al *Borgognissanti* – Il Cannelli e il Granduca – Il teatro Leopoldo o della *Quarconia* – La maschera del teatro – Palleggio d'improperii – Il gobbo Masoni – La parte del pubblico – Teatro Goldoni – I veglioncini – Questioni e disordini abituali – Il tenente Saccardi – Attaccabrighe puniti – Il teatro Alfieri e gli esordienti – Il teatro Nuovo e gli *Spedalini* – Il *Cocomero* oggi

« Niccolini » - La *Pergola* - Le prime rappresentazioni - La modestia del maestro - Esecuzioni d'opere e di balli - Spettacoli di quaresima - Cantanti di grido.

XXXI. - Befane e Carnevale . . . . . Pag. 493

La vigilia dell' Epifania - La Befana a spasso - Befanate famose - La Befana e il poeta Fagiuoli - Genealogia della Befana - La calza al ferro del paiuolo - Notte di baldoria - La benedizione dell' acqua santa - Il corso della Befana - Giove in Arno - Non più befane! - Il carnevale al tempo de' Medici - Pallonate e fango - Odio fra gli Strozzi e i Medici - Il carnevale si trasforma - I corsi delle carrozze - Un tremendo mistero - Il capitano Serrati - Le gesta di *Battifalde* - Il passeggio delle maschere sotto gli Uffizi - Botteghe improvvisate - Feste a Corte - In casa del principe Borghese - Nel giardino del marchese Torrigiani - La campana della *carne* - I veglioni alla Pergola.

XXXII. - Quaresima 515

La quaresima al tempo dei Medici - Le *ceneri* - Le prediche - Profumi acuti - Il Granduca in Duomo - Cherico sacrilego - La *Via crucis* - La predica del lunedì di passione - Comunione solenne in San Lorenzo - Busse che finiscono in bòtte - La quaresima in tempi più moderni - Pastorale arcivescovile - L' indulto quadragesimale - Fiere - Il Granduca alla fiera - *Nocciuole* e *brigidini* - La « Madonna della Tosse » - *Pierin dai Mori* - I *contratti* - Sposi all' erta del Poggio Imperiale - Questioni per un rinforzo di guardie - La *scala* - Una cicalata di Michelangiolo Buonarroti il giovine - Monelli veri e legittimi - Il giovedì santo a Corte - La lavanda - La visita delle *sette chiese* - La storia dello « Scoppio del carro » - La *colombina* - Montagnoli e contadini - Ragazze e giovinotti cuciti insieme - Bucature di spillo - Una pillola d' Arno - Badate agli stinchi! - Uno spavento - I bovi - I pompieri - Un desinare in Casa Pazzi - Pasqua - L' offerta dell' olio alla Santissima Annunziata - L'*Angiolino*.

XXXIII. - L'Ascensione e il « Corpus Domini » . . . 543

La « festa del grillo » - Fra' boschetti - Allegre brigate - Il latte di *Neri* - L' agnello co' piselli - Da Porta al Prato al *Palazzo* - Colazione sull' erba - Tutta la Corte al *Palazzo* - La benedizione - Effetto novissimo - Nelle ore pomeridiane - Il *festino* del Granduca - La processione del *Corpus Domini* prima del Concilio di Vienna - Controversie - La Bolla di Pio II - La processione sotto la Repubblica; sotto il principato; sotto i Lorenesi - *Trombini* e *ciambelloni* - Il giro - Il baldacchino - In Santa Maria Novella - La *fiorita* - Una *bianca* - Il gobbo Martelloni - La settimana dell' Ottavario - A San Giuseppe - Le ire del Santo Re David - Il *Lachera* - Le *lonze* - In Boboli - L' addobbo delle botteghe.

XXXIV. – Le feste di San Giovanni. . . . . Pag. 561

Antica fama delle feste – Bandi ed omaggi – La Signoria in *ringhiera* – L'offerta – Antichi palii – I carri di San Giovanni – Bufere terribili – Le feste sotto il principato Mediceo – Il Marzocco incoronato – Corsa de' cocchi – Offerte e luminarie – Una cicalata inedita del poeta Fagioli – Le feste nel secolo decimonono – L'annunzio ufficiale – Il carro di *Brindellone* – Indulto papale – La processione de' sette baldacchini – Il palio de' cocchi – Le bighe di Pisa – Una censura all'ingegner Veraci – Il corso in Piazza Santa Maria Novella – Il Granduca vestito da colonnello austriaco – La corsa – I fuochi d'artifizio sulla Torre di Palazzo Vecchio – Nuova macchina de' fuochi – Un programma di concorso – Concorso annullato – La proposta dell'ingegner Del Rosso – Un *biglietto obbligante* – Sdegnoso rifiuto – I fuochi sul Ponte alla Carraia – Feste in Arno – Offerta a San Giovanni – Le carrozze di gala – La messa cantata – Lo sparo – Nel salone de' Cinquecento – Corse de' barberi – Il Granduca al terrazzino di Borgognissanti – Cataletti pronti – Fazio milanese – Il cavallo vincitore – La *messa* – Fine della giornata.

XXXV. – Fiere, Rificolone e Ceppo 601

Le due fiere principali – *Tessitore* pistoiesi – Compre e vendite – Risparmio – Com'era filato il lino – Una passeggiata alla fiera – La fiera degli uccelli – La fiera delle giuggiole – La fiera de' marroni per San Simone – *Ballotte* e vin nuovo – Continua la fiera di San Simone – La fiera de' trabiccoli di là d'Arno – Le monache di San Pier Maggiore e la « Madonna gravida » – La festa della Natività di Maria – Una notte ne' chiostri dell'Annunziata – In chiesa e fuori – Fischi a tutto spiano – Le *rificolone* – Cronaca più moderna – Un delitto di sangue – *L'è più bella la mia....* – Il Ceppo in antico – La messa di notte – La mattina di Natale – Un tiro a *sei* e la compagnia delle *Corazze* – I Buonomini al Bargello – La comunione dei cavalieri di Santo Stefano – Una serie di sacrilegii – « Un aghetto per un galletto » – Venditori di capponi e ragazzi screanzati – La mostra delle botteghe – La stiacciat'unta – A tavola! – Il giuoco dell'*Oca*.

XXXVI. – Il primo parto della Granduchessa - La nascita del Principe ereditario. 617

L'animo e la cultura della Granduchessa – L'annunzio officiale di un prossimo parto – Adunanza del Magistrato civico – La Regina di Napoli a Firenze – I reali piedi di Sua Maestà – Ritratto della Regina – Servitori napoletani – Un triduo – La morte di una figlia del Granduca – Dolori di parto – Nasce una femmina! – Battesimo della *real prole* – Solenne *Te Deum* – Le spese per l'illuminazione – La partenza della Regina – La purificazione dopo il parto – Voti esauditi – La nascita del Principe ereditario – Il compare e la comare – L'*intervento* del Sovrano – Dispensa di spese – Un'altra illuminazione – Un discorso fatto bene.

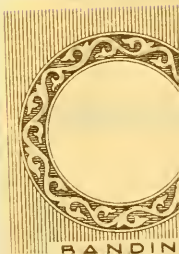
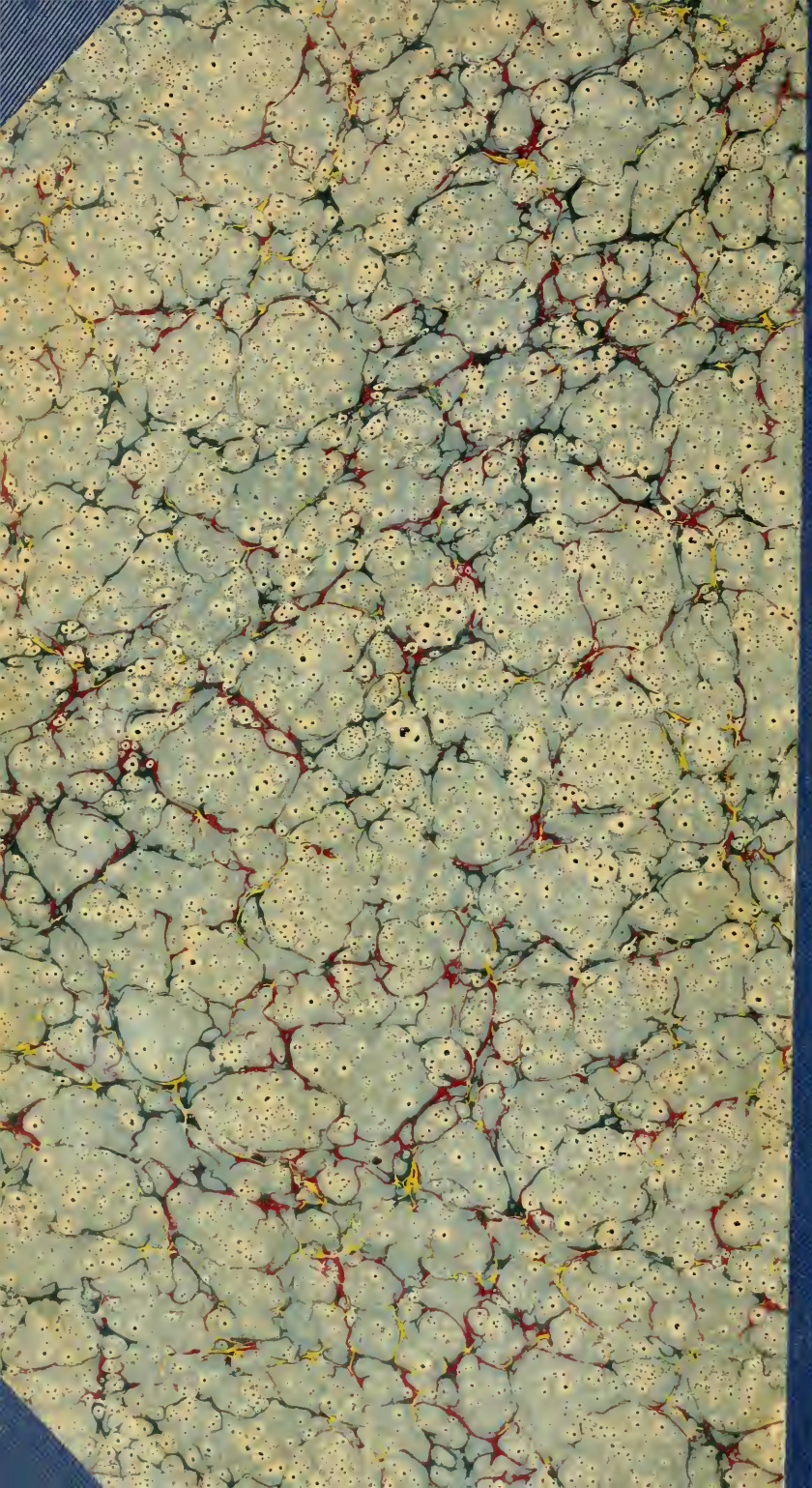
XXXVII. – La città si abbellisce . . . . . Pag. 627

Riforma della polizia urbana – Il carrettone della pubblica nettezza – La paura del *Cholera* – Capitolato d'appalto – Grascieri aggiunti – Deputati parrocchiali – Perito grasciere sanitario – Le sollecitazioni del Presidente del Buon Governo – Dispensa dalle vigilie – Una questione di cimiteri – Il Comune rivendica il fabbricato di Candeli – Ampliamento delle Scuole Pie – L'ammazzatoio presso il torrino di Santa Rosa – Dietro le Logge di Mercato Nuovo – Il *Bazar Buonaiuti* – Case da poveri – Il quartiere di *Barbano* – Il trasloco della Dogana – Acque piovane – Le statue delle Logge degli Uffizi – Tombole – Una madiella del Ponte Vecchio – La piena del 1844 – Un emissario per lo scolo delle acque – Il Municipio cambia di residenza – Dono gradito – Allargamento della Via Calzaioli – Il nuovo Lungarno – Il gas e la luna – L'orario del gas – Calcoli necessari – Inaugurazione del gas – Il Granduca sotto un lampione – Strade ferrate – Il mercato dell'erbaggio.

XXXVIII. – I nuovi tempi 649

Il Ciantelli è sostituito dal Bologna – Una dimostrazione – Arresti in Toscana – La soppressione dell'*Antologia* – Contro i liberali – Nuovi governanti – I gesuiti rialzano la testa – Il papa Gregorio XVI: sua morte – Pio IX: suo slancio di liberalismo – Intrighi dell'Austria – Due petizioni al Granduca – Incertezze di Leopoldo II – Annunzio di riforme – Dimostrazioni a Livorno – La spada d'onore a Giuseppe Garibaldi – La Guardia civica nel Granducato – Entusiasmo nei cittadini – Diffidenze – Arruolamenti per la Guardia civica – A' Pitti – La bandiera dello Stato – Il *Te Deum* in Duomo – I preparativi per la festa del 12 settembre – Le deputazioni delle Comunità della Toscana al Granduca – Un proclama – Speculazione andata male – Nota stridente.

XXXIX. – Alba novella 671

I fiorentini e le cinque giornate di Milano – Nell'imminenza della guerra – Vincenzo Gioberti cittadino di Firenze – La guerra – Curtatone e Montanara – Le medaglie del Granduca – Indirizzo delle donne milanesi – Inaugurazione del Parlamento Toscano – Le catene de' Pisani – Il Granduca parte – Governo repubblicano – Livornesi a Firenze – Fucilate! – Contrasto fra Comune e Governo – Il Magistrato di Firenze assume le redini dello Stato – Il nuovo Ministero – La Commissione governativa – Il conte Serristori commissario del Granduca – Una nobile protesta – Il proclama del general D'Aspre – Gli austriaci a Firenze – Angherie, soprusi, scherni e bastonate – Un indirizzo vibrato – Leopoldo II torna a Firenze – Grettezza municipale – Rivista militare alle Cascine – Un epigramma – Un consiglio al Principe ereditario – Il 27 aprile 1859 – Il Granduca lascia a sè la Toscana.

S